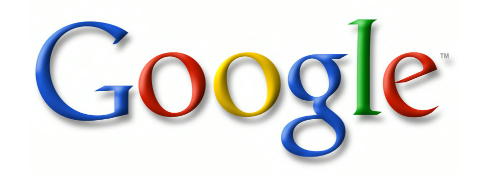


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

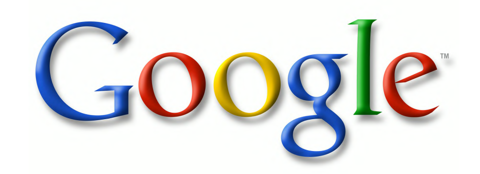
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

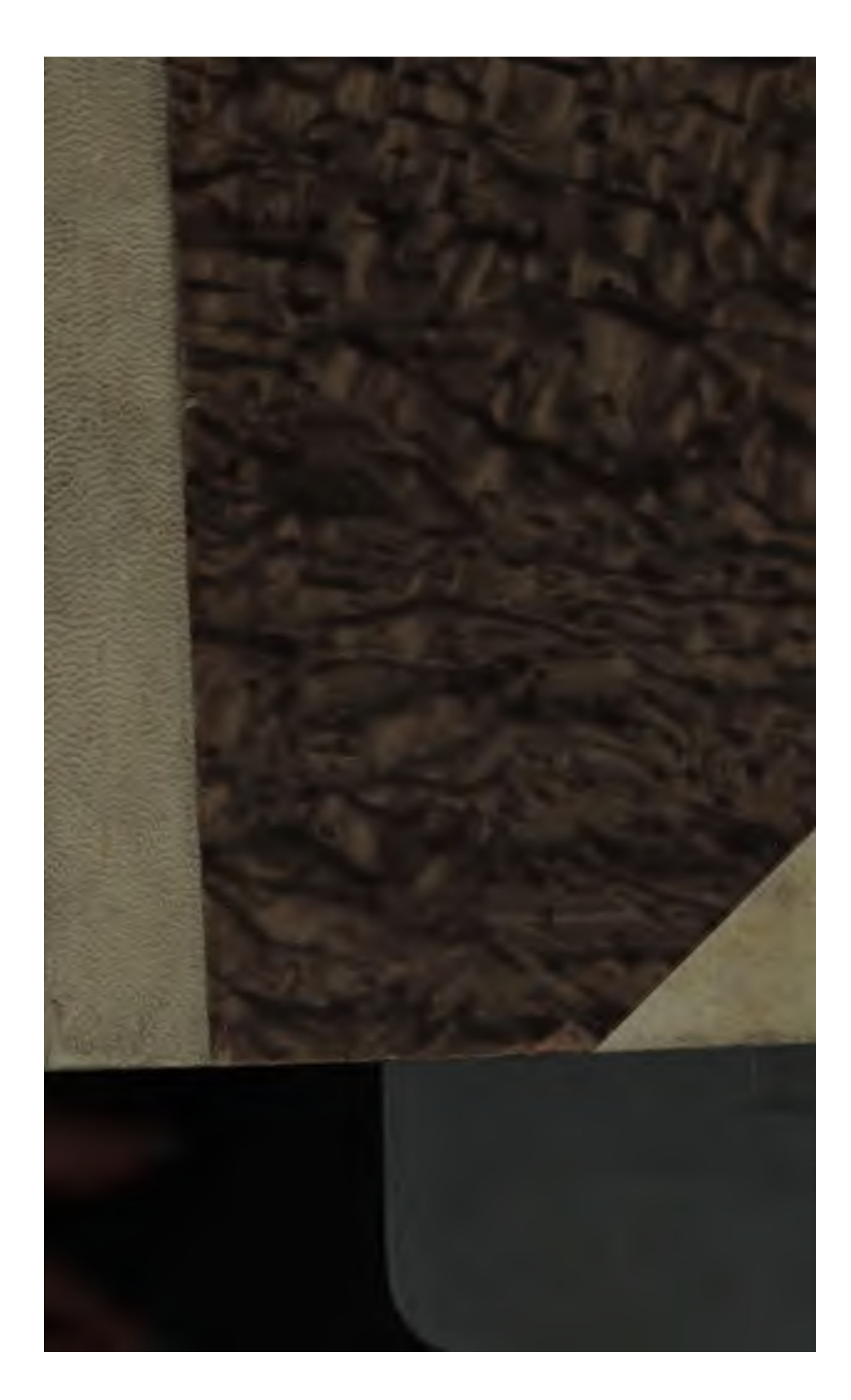
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

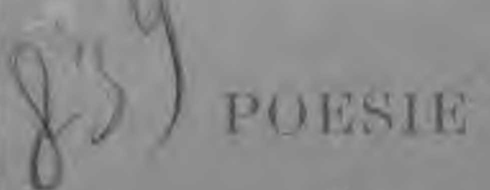




1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE







POESIE

DI

UGO FOSCOLO

NUOVA EDIZIONE CRITICA

PER CURA DI

GIUSEPPE CHIARINI



LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1904

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

RACCOLTA DI RARITÀ STORICHE E LETTERARIE

diretta da G. L. Passerini

Eleganti volumi in-16 in carta a mano in edizione di soli 400 esemplari.

Vol. I. *Istoria di Phileto Veronese* a cura di G. Biadego . . . . L. 3 50

Vol. II. *Libro di cucina del secolo XIV* a cura di L. Frati 2 50

Vol. III. *Le Fiorette, le Morosette e alcuni epitaffi di Niccolò degli Albizzi* a cura di P. Papa 3 50

Vol. IV. *Facezie di Ludovico Carbone ferrarese* edite con prefazione di A. Salza 2 50

Vol. V. *Opera nuova e da ridere o Grillo Medico.* Poemetto popolare di autore ignoto ristampato per cura di G. Ulrich 2 50

Vol. VI. *L'invenzione del bossolo da navigare.* Poema inedito di *Bernardino Baldi*, pubblicato per cura di G. Canevazzi. 2 50

Vol. VII. *Lettere scelte di Anton Francesco Doni* per cura di G. Petraglione 2 50

Vol. VIII. *Difesa di Alessandro Macedone* divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti di *Alessandro Tassoni* a cura di Giorgio Rossi. Vol. I . . . . 3 —




UNIV.
OF
MICH.

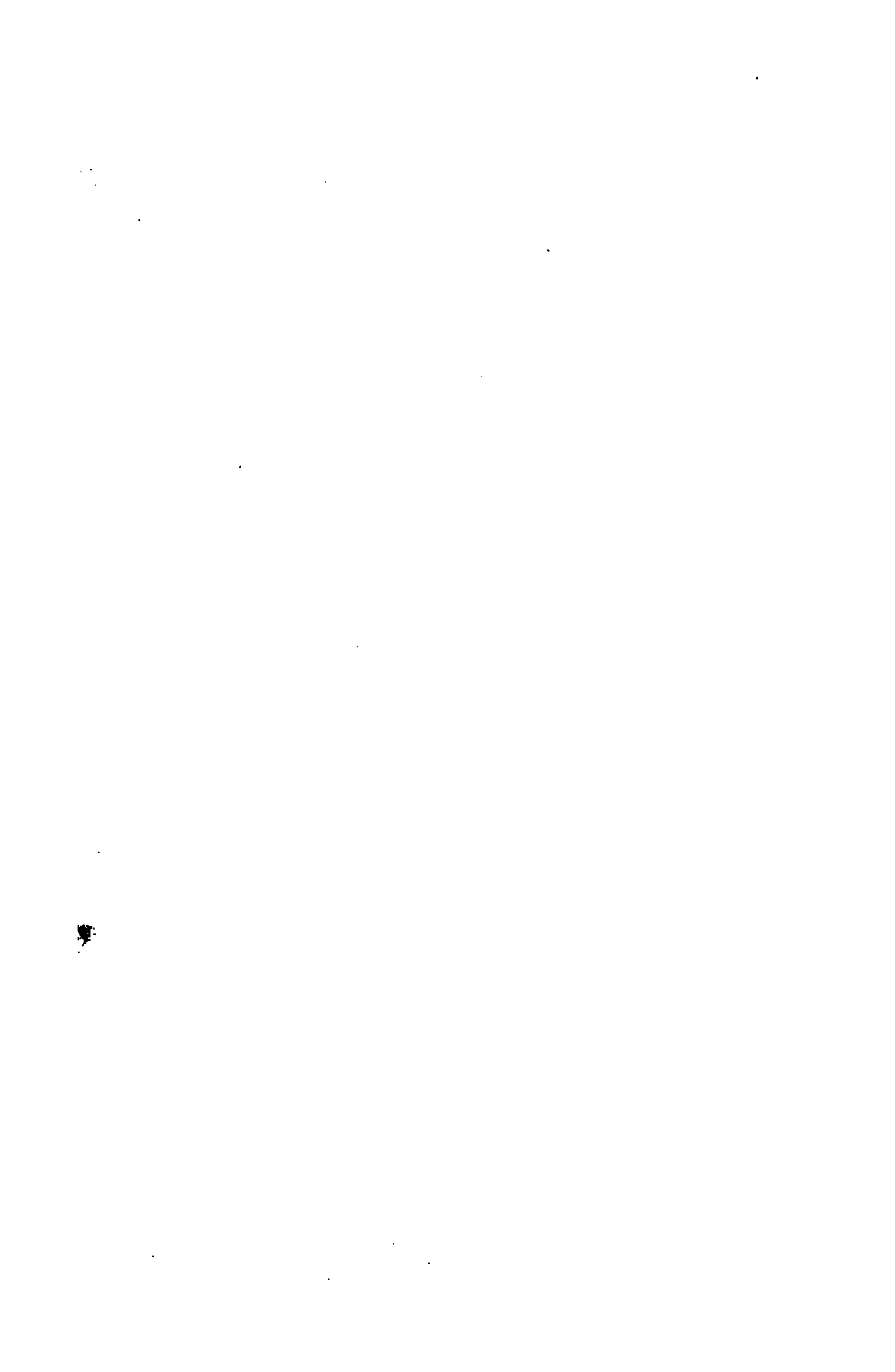


Ugo Foscolo

Rag. 2.do

Cavalcare da lungi le vedea
Giocale sovente con mirando a [illegible]
Biondeggianti talor più a' soavi
Rai dell'alba d'Aprile [illegible] fragranze
6 [illegible]
[illegible]
De' suoi profumi, e del [illegible] vergine
Le fa liete e [illegible].
[illegible] [illegible]

Sul dorso [illegible] la diva
Della figlia di Cerere, e [illegible] grandi
Occhi [illegible]
Pupille sue pupille [illegible] gli occhi
[illegible]
Palidi gigli del suo volto e bella
[illegible] del suo labbro la vergine rosa
Bella, e più bella nel dolor suo mesto
Proserpina sedea; ma [illegible] col riso



POESIE

DI

UGO FOSCOLO

NUOVA EDIZIONE CRITICA

PER CURA DI

GIUSEPPE CHIARINI





LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti

CORREZIONI.

Pag. IX, v. 20 e seg. *salvo per i sonetti II e X, che furono modificati più tardi; e pei quali diedi la lezione modificata.* — Pag. XXXII, v. 6: *con certezza che.* — Pag. LXVI, nota 3: *pag. 296.* — Pag. LXX, nota 1: *pag. 204 e 543.* — Pag. 127, v. 13: *Pur la città.* — Pag. 143, v. 1: *dalle Dee.* — Pag. 145, v. 4: *Vagano.* | — Pag. 173, v. 4: *Sul lor sembiante.* — Pag. 268, v. 2280: *al vago etc.* — Pag. 359, v. 182: *E le cervella; in core.*

A pag. 38 tolgansi in fine della *Nota* le parole: (*Nota del Carrer*).

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

PREFAZIONE

I.

Questa nuova edizione critica delle Poesie del Foscolo differisce notevolmente dalla prima, pubblicata nel 1882 in Livorno dal tipografo Francesco Vigo; differisce non tanto per la materia, nella quale poco è di diverso, quanto per la disposizione di essa. Le differenze maggiori sono, com'è naturale, nella parte del libro che allora si presentava come interamente nuova, cioè quella che comprende i frammenti delle *Grazie*.

Le molte incertezze che mi accompagnarono nei principii del lavoro, lungo e non agevole, la mancanza di alcuni dei sussidi più necessari, il non aver potuto consultare in tempo e a mio agio i manoscritti foscoliani appartenenti allora agli eredi della Quirina Magiotti, ed ora alla *Nazionale* di Firenze, furono le cagioni principali per che quella parte del libro riuscì difettosa. Anche le altre parti non andarono esenti da imperfezioni.

Tuttavia quella imperfetta edizione non fu senza qualche utilità. Il Carducci prese da essa occasione a comporre quei belli articoli sull'adolescenza e gioventù

poetica di Ugo, [1] che sono quanto di meglio è stato scritto intorno al Foscolo poeta, ed ai quali è gran danno non seguitassero gli altri coi quali egli aveva in animo di compiere lo studio di tutte le opere poetiche di lui. I lavori poi dell'Ugoletti, del Martinetti, dell'Antona-Traversi, del Trevisan, del De Winckels, del Biagi, del Mestica, di Severino Ferrari e di parecchi altri segnano un risveglio e tutto un movimento di studi foscoliani veramente notevole.

II.

A correggere in parte i difetti della mia edizione uscirono, nel 1883 *Le Poesie di Ugo Foscolo, edizione completa a cura di Guido Biagi* (Firenze, G. C. Sansoni editore), nel 1889 *Le Poesie di Ugo Foscolo, nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note, di Giovanni Mestica* (Firenze, G. Barbèra editore), e pure nel 1889 *Le Poesie di Ugo Foscolo giusta gli autografi e altri manoscritti pubblicate da C. Antona-Traversi e G. A. Martinetti* (Roma, tipografia Fratelli Pallotta), e le *Curiosità Foscoliane a cura di Camillo Antona-Traversi* (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli). Il Biagi ed il Mestica, giovandosi dei miei studi e delle mie ricerche, e riproducendo nelle loro edizioni, non pure il nuovo testo delle *Grazie* dato da me, ma anche tutto quello ch'io aveva raccolto di poesie foscoliane dimenticate, specialmente giovanili, mirarono a dare una edizione anche più compiuta della mia, omettendo (bene inteso) la varianti delle *Grazie*. Il Biagi, riscontrando due o tre poesie sui manoscritti, potè correggere qualche

---

[1] In *Conversazioni critiche;* Roma, Sommaruga, 1884

errore sfuggito a me; ed il Mestica, tenendo a riscontro tutte le stampe, potè, per le poesie già edite dal Foscolo, ristabilire più esattamente alcune lezioni del testo. L'Antona-Traversi poi e il Martinetti, essendosi presa la cura di rivedere sui manoscritti tutte le poesie postume del Foscolo, o pubblicate da me per la prima volta o ripubblicate più correttamente, poterono dare di esse una edizione anche più esatta della mia; e la corredarono di alcune varianti, che io aveva trascurate, perchè non vere e proprie varianti, ma prime lezioni cancellate dall'autore per sostituirvi le correzioni.

Mettendosi a decifrare manoscritti già decifrati in gran parte da me, è naturale che riuscissero a leggere qualche parola che io non avevo intesa, e a leggerne bene qualcuna che io avevo letta male. Dicendo la qual cosa, non voglio niente detrarre della lode dovuta agli egregi uomini per la loro fortunata valentia nel decifrare gli spesso indecifrabili autografi foscoliani; ma posso ben dire ch'essi furono eccessivamente liberali di biasimo a qualche errore mio anche non grave. (1) Finalmente le *Curiosità Foscoliane* dell'Antona-Traversi misero in luce altri materiali preziosi per una nuova edizione compiuta delle poesie del Foscolo.

Di questi e di tutti gli altri studi e lavori sul nostro poeta usciti dopo la mia prima edizione critica io mi son valso largamente per questa nuova; ma, pure accettando le idee altrui, quando mi sono sembrate migliori delle mie, non ho creduto di dovere in massima

(1) Nel testo dell'*Inno alla nave delle Muse* io stampai: " Gli *percuoteano* in fulva onda le spalle *Le giube* dei corsier presi in battaglia ", come avevano il Carrer e l'Orlandini; l'Antona-Traversi e il Martinetti corressero: " Gli *percuoteva* in fulva onda le spalle *La giuba* dei corsier presi in battaglia ", come aveva il manoscritto; e, a punirmi di questa unica svista, scrissero che io " restituendo quasi alla vera lezione il testo dell'Inno, *in più d'un luogo* avevo lavorato di fantasia ".

cambiare i criteri che mi guidarono nella prima edizione; e non ho accettato le correzioni del testo fatte da altri, senza prima riscontrarle sui manoscritti o sulle stampe. S'intende poi che non mi sono contentato di correggere soltanto dove altri m'indicò l'errore. Quando, per esempio, ho avuto dubbio intorno a qualche lezione delle *Grazie,* sul testo delle quali quasi nessuno mi fece appunti, ho fatto fare io stesso i necessari riscontri sui manoscritti; li ho fatti fare dal professore Francesco Carlo Pellegrini di Livorno, che mi è stato un prezioso collaboratore nella correzione di questo volume.

III.

In questa seconda edizione, come nella prima, ho diviso le poesie nelle medesime quattro parti. Ho messo nella prima parte le *Poesie liriche pubblicate e riconosciute dall'autore,* nella seconda i *Frammenti del Carme Le Grazie,* nella terza le *Poesie postume,* le *traduzioni minori* e le *imitazioni,* nella quarta le *Poesie giovanili e dell'adolescenza rifiutate dall'autore;* con leggiere mutazioni, intese soltanto a rendere più esatta la partizione.

Pur rispettando le idee del Biagi e del Mestica, i quali per amore della cronologia e degli studi sullo svolgimento degli ingegni e dei loro progressi nell'arte, diedero nelle loro edizioni il primo posto alle poesie fanciullesche e giovanili del Foscolo, io sono rimasto fedele alla mia vecchia idea, che nel presentare ai lettori le opere di uno scrittore, specie se artista e poeta, si debba essere in tutto ossequenti alla volontà di lui, cioè presentarlo innanzi tutto nelle opere per le quali egli volle essere conosciuto e giudicato, senza mutare

un *ette* alla loro disposizione. Perciò, accogliendo nella mia edizione anche gl'imparaticci poetici del Foscolo, e accogliendoveli tutti (perchè qualche bell'umore non salti su anche questa volta a dire che io ho dato soltanto una scelta delle Poesie d'Ugo), li ho relegati in fondo al volume in una appendice.

Anche nelle più ricche gallerie ci sono in qualche angolo riposto le stanze delle ciarpe. I lettori veggano per prima cosa la galleria poetica di Ugo, cioè le opere alle quali egli volle affidato il nome suo di poeta: se poi avran voglia di cercare per loro ragioni speciali anche le ciarpe, svoltino pagina e le troveranno.

IV.

La prima parte del volume comprende le poesie di Ugo più perfette e compiute, cioè le *Odi* e i *Sonetti* e il Carme dei *Sepolcri*. Per le Odi e i Sonetti ho seguito, come fece il Mestica, e come avrei dovuto fare e non feci nella mia prima edizione, l'ultima stampa approvata dall'autore, cioè il volumetto «*Poesie di Ugo Foscolo,* seconda edizione accresciuta; Milano, MDCCCIII, dalla Tipografia di Agnello Nobile»; salvo per il sonetto X, che fu modificato più tardi dall'autore; e pel quale diedi, come è detto in nota, la lezione modificata. Del sonetto VII, che fu rifatto nel 1808 con mutazioni molto notevoli, specie nelle terzine, diedi intero nel testo il rifacimento sotto il N. VII bis. Di tutti i Sonetti poi e delle Odi riportai a piè di pagina le varianti di tutte le edizioni anteriori.

Del sonetto VII, oltre la copia autografa posseduta dal sig. Hudson Gurney di Londra, della quale è cenno nella nota a pag.. 22, esiste un'altra copia, pure auto-

grafa, che conservasi nella biblioteca foscoliana di Zante fra le altre reliquie del poeta. Cotesta copia non ha altro di singolare che qualche varietà d'interpunzione, e queste parole innanzi, invece del titolo: | UGONIS FOSCOLI | VITIA, VIRTUS, ET OSSA | QUIESCERE CEPERUNT |. Anche la copia del Gurney differisce nella punteggiatura dalle varie lezioni delle stampe. Tutte le volte che Ugo riscriveva una sua poesia, ne rifaceva la punteggiatura un po' diversamente. Il che conferma ch'egli non ebbe mai un sistema di punteggiatura ben determinato ed esatto. Parvemi perciò non necessario riferire fra le varianti del sonetto quelle varietà d'interpunzione, che del resto si riducono alla sostituzione di qualche punto e virgola alla semplice virgola, o ai due punti, e viceversa.

Quanto ai *Sepolcri,* riprodussi fedelmente il testo della prima edizione (Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCVII), che il Foscolo stesso chiamò *incolpabile.*

Avendo saputo che nell'*European Review* del giugno 1824 fu pubblicato dal Foscolo un frammento dei *Sepolcri* accompagnato d'una traduzione inglese, mi feci per mezzo del mio illustre amico William Michael Rossetti (alla cui cortesia rendo qui le maggiori grazie) mandare copia dell'uno e dell'altra, nella supposizione che vi potesse essere nel testo qualche variante. Ma la mia supposizione fu vana. Trattandosi di riprodurre un lungo frammento del Carme, evidentemente il Foscolo diede al traduttore, come del resto era naturale, il volume stampato, dal quale il frammento doveva esser tratto. A titolo di novità stampo fra i documenti illustrativi la traduzione inglese del frammento.

Le due sole varianti dei *Sepolcri* sono due citazioni fatte a memoria dal poeta; una nei *saggi sul Petrarca,* e l'altra in una lettera.

V.

La parte seconda del volume, che comprende *Le Grazie,* è divisa in due sezioni: nella prima sezione sono riprodotti per ordine cronologico i *Frammenti* del Carme *licenziati alla stampa dall'autore;* nella seconda i *Frammenti dai manoscritti.*

Nella mia prima edizione io m'era contentato di dare soltanto le varianti delle edizioni della *Biblioteca italiana* e del *Silvestri,* fatte tutte e due vivente l'autore. Il Biagi invece riprodusse intero il testo della *Biblioteca italiana,* e il Mestica quello del *Silvestri,* il quale ha qualche leggiera diversità di lezione dall'altro ed è più lungo di un centinaio di versi. In questa nuova edizione io, seguendo il Mestica, ho riprodotto il testo del *Silvestri,* e ho dato, come lui, le varianti della *Biblioteca,* per modo che il lettore abbia contemporaneamente dinanzi ambedue i testi. [1]

I Frammenti della *Biblioteca* furono, come è noto, pubblicati da Giovita Scalvini sopra un autografo da lui posseduto, ed inviati al Direttore di quel periodico insieme con una lettera che spiega le ragioni della pubblicazione; [2] i Frammenti pubblicati dal Silvestri furono *graziosamente offerti* all'editore, com'egli dice, *da un estimatore delle opere di Ugo Foscolo.* Cosicchè nessun

---

(1) Nella prefazione alla *Appendice alle opere di Ugo Foscolo* (Firenze, Successori Le Monnier, 1890) dissi (pag. LIV) che non vedevo nessuna utilità del riprodurre integralmente, come avevano fatto il Biagi e il Mestica, i *Frammenti delle Grazie* della *Biblioteca italiana* e del *Silvestri.* Ora, tornato a rifletterci su, mi son persuaso ch'ebbi torto, e ho riconosciuto e corretto l'error mio; come ho corretto il giudizio che diedi allora sul testo del Carrer.

(2) Vedi la lettera nella Appendice III.

dubbio che gli uni e gli altri provengono, per quanto indirettamente, dall'autore. Tutte le successive edizioni dei frammenti delle *Grazie* anteriori all'edizione dell'Orlandini derivano da quelle due. L'Antonelli nel 1822 (*Poesie di Ugo Foscolo,* nuova edizione con aggiunte, Venezia, Alvisopoli) e il Torri nel 1823 (Pavia, dai torchi di Giacomo Capelli) riprodussero il testo della *Biblioteca;* il Taylor (Londra, 1831), il Caleffi (Poligrafia Fiesolana, 1835) ed altri riprodussero quello del Silvestri; il Carrer riprodusse anche lui il testo del Silvestri, ma vi interpolò capricciosamente qua e là parecchi frammenti nuovi, tratti per la maggior parte dalle copie comunicate dalla Magiotti al Tipaldo, e forse da qualche altra che mi è rimasta ignota.

Insomma le edizioni della *Biblioteca italiana* e del *Silvestri* sono le sole veramente importanti prima di quelle fatte sui manoscritti venuti da Londra. La prima di esse riuscì anche sufficientemente corretta; la seconda riuscì molto scorretta, specialmente nella parte nuova. E il Mestica, non so con qual criterio, riproducendola conservò tutte le scorrezioni, alcune delle quali gravissime e derivate evidentemente da errore del copista o del tipografo; come queste: « due *belle* cerve » per « due *delle* cerve », « *albero* nemico » per « *altero* nemico », « *tesori* industri » per « *tepori* industri », « *fingon* » per « *pingon* », « all'onda *eterna* » per « all'onda *eterea* », « *creasse* al *delitto* » per « *concesse* al *diletto* », « *intanto* al suono » per « *intento* al suono », « le *serene* nubi » per « le *severe* nubi ».

Questi ed altri che dai manoscritti sono dimostrati errori evidenti, io mi sono creduto, non solamente autorizzato, ma in dovere di correggerli nel testo del Silvestri da me riprodotto sulla prima edizione, ch'è quella del 1822. Il Mestica lo riprodusse invece dalla seconda,

quella del 1825, che è anche più scorretta della prima. In essa sola si trova difatti il curioso errore del verso 135 dell'Inno secondo « *Tende* le reti il pescatore ed ode », che probabilmente è una correzione dell'editore o del proto.

VI.

Le modificazioni più importanti di questa nuova edizione delle *Grazie* sono nella seconda sezione, che accoglie i *Frammenti* del Carme *dai manoscritti.* Una parte di queste modificazioni io le aveva già fatte ripubblicando nel 1890 il testo delle *Grazie* nella *Appendice alle opere di U. Foscolo* (ed. Le Monnier); qui le ho compiute, estendendole alle *Varianti,* che in quella *Appendice* non erano comprese.

Seguendo l'ordine dato ai frammenti della prima sezione e l'ordine tenuto dall'autore nella composizione del Carme, ho nella seconda sezione assegnato il primo posto ai *Frammenti delle Grazie in un solo inno,* e il secondo ai *Frammenti delle Grazie in tre inni.*

Nella prima edizione non seppi trovar posto ad una diecina di frammenti, che perciò collocai da sè in fine dei tre inni sotto il titolo di *Frammenti vari.* Sei di quei frammenti li introdussi nel testo del Carme quando lo ripubblicai nella *Appendice alle opere del Foscolo:* in questa nuova edizione li ho collocati tutti, o nel testo, o nelle note, o nelle varianti.

Per una strana allucinazione, commisi nella prima edizione un errore, che non solo non corressi, ma aggravai nella edizione delle *Grazie* nella *Appendice alle opere del Foscolo,* e che pur troppo è rimasto anche in questa nuova edizione critica delle poesie. Me ne sono

accorto soltanto quando tutti i frammenti delle *Grazie* erano finiti di stampare; e perciò non ho potuto che avvertire e correggere l'errore con una *Nota* a pag. 313 del volume.

Le varianti dai manoscritti già Martelli, ora della *Nazionale* di Firenze, che prima erano separate da quelle dei manoscritti labronici, le ho fuse con esse; e ad esse ho aggiunto anche le poche che ho potuto trarre dai frammenti pubblicati nel 1846 dal Calbo in un periodico di Corfù e riprodotti dall'Antona-Traversi nelle sue *Curiosità Foscoliane.* Così che adesso il lettore trova riuniti in un corpo solo tutti i frammenti del Carme che il poeta lasciò disseminati nei vari e sparsi suoi manoscritti.

Per queste cure spero che la nuova edizione dei *Frammenti delle Grazie dai manoscritti* sia riuscita notevolmente migliore della prima, e sopra tutto più agevole e comoda per gli studiosi.

VII.

Nella terza parte del volume, quella che accoglie le poesie postume, ho potuto introdurre notevoli miglioramenti per il riscontro che ho fatto di esse coi manoscritti. Ho dato più corretto e compiuto il testo di alcune poesie, specialmente dei frammenti di Sermoni, ed aggiunto alle varianti le lezioni cancellate che mi sono sembrate di maggiore importanza. Per distinguerle dalle vere e proprie varianti, le ho stampate in corsivo. Se non si troveranno nella mia edizione tutte le minuzie che sono in quella dell'Antona-Traversi e del Martinetti, ciò dipende dal fatto ch'io non ho voluto dare, come essi, una edizione diplomatica.

Ho levato dalla prima parte del volume, dove era stato messo per errore, e l'ho collocato nella terza, il sonetto per il ritratto dipinto al poeta dal Fabre; e ho levato dalla terza e messo nella quarta il sonetto « Quando la terra è d'ombre ricoverta », che appartiene al periodo delle poesie giovanili.

Di nuovo non ho potuto dare che poche cose e di poca importanza; due frammenti di satira, uno già edito da me nella *Appendice alle opere del Foscolo,* e l'altro dall'Antona-Traversi e dal Martinetti, ed un appunto in prosa di una poesia *All'Oceano,* già pubblicato da essi.

Ho anche aggiunto un epigramma, ed uno ne ho tolto. L'epigramma aggiunto è quello con cui il Foscolo in fine della Lettera apologetica, dandolo per traduzione dal *Pantagruel,* deride il Presidente di un Comitato greco di cui era stato invitato a far parte: l'epigramma tolto è quello notissimo contro il Monti:

> Questi è Vincenzo Monti cavaliero,
> Gran traduttor dei traduttor d'Omero;

al quale, come è pur noto, il Monti rispose con quest'altro:

> Questi è il rosso di pel Foscolo detto;
> Sì falso che falsò fino sè stesso
> Quando in Ugo cangiò Ser Nicoletto.
> Guarda la borsa se ti viene appresso.

Anche due altri epigrammi sono attribuiti al Foscolo; uno pure contro il Monti, ed è questo:

> Di Monti il Bardo andrà col Tasso al pari.
> Firmato Eugenio, e un po' più giù Vaccari.

Lo pubblicò la prima volta il Conte Benassù Montanari nella *Vita d'Ippolito Pindemonte* (1834), ma senza attribuirlo al Foscolo; lo ristampò attribuendolo dubitati-

vamente al Foscolo, il Trevisan nel libro, *Ugo Foscolo e la sua fede politica,* Mantova, 1872.

Dell'altro faceva menzione parecchi anni fa il signor Tommaso Emanuele Cestari in una lettera a Domenico Bianchini con la quale gl'inviava copia dei due Canti *La giustizia e la pietà.* Diceva in quella lettera che fra i discendenti della famiglia Olivi di Chioggia si conservava memoria di un epigramma improvvisato dal Foscolo contro i governanti di Venezia del 1796, i quali negli avvenimenti politici avevano, secondo lui, perduta la testa. L'epigramma dice:

> Son parrucconi di cervello privi,
> Come conchiglie del Museo d'Olivi.

I fratelli Tommaso e Giuseppe Olivi di Chioggia si occupavano di scienze naturali ed avevano raccolto in casa loro un Museo.

Non mi è parso conveniente accogliere fra le opere del Foscolo nè questo epigramma, nè i due contro il Monti; perchè questo non trovasi scritto in nessuna parte, e solo da una tradizione di famiglia è attribuito a lui, e i due contro il Monti sono rimasto persuaso dalle ragioni addotte dal Mestica [1] che non appartengono al nostro autore, o che almeno non si ha piena certezza che gli appartengano.

Poichè sono a parlare di epigrammi, dirò che le varianti al I e al V sono tratte dai manoscritti; e che quanto al V, che è contro il pittore Bossi, senza ricorrere alla supposizione fatta dal Bianchini (v. nota 2 a pag. 400), che il Bossi avesse censurato qualche scritto del Foscolo, bastano a spiegare l'epigramma, 1° il fatto,

---

[1] V. MESTICA, Discorso premesso alla sua edizione delle *Poesie del Foscolo.* Barbèra, 1889, vol. II, pag. CXLVI e seg.

notato dal Mestica, che il Bossi apparteneva alla congrega capitanata dal Paradisi, 2° che probabile occasione all'epigramma dovette essere la polemica sorta intorno all'opera del Bossi *Del Cenacolo di Lionardo Da Vinci,* pubblicata nel 1810.

Quelli ai quali pare una colpa imperdonabile che nella edizione delle poesie di un autore famoso si lasci fuori un'inezia qualunque, si domanderanno e mi domanderanno perchè non ho accolto nel mio volume, fra le poesie postume, lo *Scherzo anacreontico* di Ugo pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 26 luglio 1895 dal professore Giuseppe Taormina. Risponderò francamente che due, anzi tre ragioni, m'hanno tenuto lungamente incerto dell'accoglierlo, o no; e nella incertezza, andando innanzi la stampa, lo *Scherzo* mi è rimasto fuori; ma per non defraudarne i lettori, lo stampo qui in nota. (1) Ecco intanto le ragioni che mi tennero in-

---

(1) SCHERZO ANACREONTICO.

Io dormiva, e mi parea
Di fuggir con l'ali al dorso
E il fanciul di Citerea
M'inseguiva a lento corso;
Egli allor non avea l'ali
Ma correva co' stivali.
Fuggo, e incontro Nice bionda
Tutta latte e tutta rose,
Io la guancia rubiconda
Io le poppe rugiadose
Io la bocca empiea di baci
Molti fervidi tenaci:
Ma Cupido era lì lì
Per pigliarmi a tradimento,
Io spiegai le piume al vento
E la preda gli fuggì.
Una bruna tutta foco
Che il sorriso avea ne' sguardi
Mi fermò così per gioco,
Nè m'accorsi ch'era tardi.
Giunse il Nume, e per le penne
Minacciando mi trattenne:

certo. Prima di tutto, come poesia esso val poco; ma anche questa ragione val poco, perchè fra le poesie postume ce ne sono pure altre di poco valore. La seconda ragione è che il componimento sulla fine mi pare scorretto: (si potrebbe forse racconciare, sopprimendo il primo verso dell'ultima strofe, congiungendo il secondo coll'ultimo della strofe precedente, in fine del quale dovrebbe togliersi il punto, e supponendo mancante un verso che dovrebbe far rima con Amore). La terza ragione, che mi parve più forte di tutte, ma che ai più parrà uno scrupolo ridicolo, è che ebbi paura di mettere il poeta in contradizione con sè stesso. Ugo, donando ad un amico inglese la traduzione poetica dell'odicina *Dal Pontano,* insieme alle altre due che nella nostra edizione la precedono, *Da Saffo* e *Da Anacreonte,* tutte e tre scritte di sua mano, vi aggiunse questa postilla: « Nota bene Pater optime — 'T is the only wicked thing I ever wrote, and when

A me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava ».

Chi avrebbe detto al poeta che un futuro razzolatore di cose inedite lo avrebbe smentito pubblicando il suo *Scherzo anacreontico?*

Ahi pietà pietà pietà!
Ma pietà chiedendo invano,
Gli lasciai mezz'ala in mano
Per fuggire in libertà.
Stanco alfin posai sul letto
D'una bella attempatella
Solitaria saputella
E dormii senza sospetto.
Venne ahimè! mi tolse l'ali
Che anche là venisse Amore;
Venne ahimè! mi tolse l'ali
E mi diè que' suoi stivali;
Fuggo ancor, ma la vecchietta
Mi tien dietro con più fretta.

Un componimento ch'era nella prima edizione (Appendice V, p. CXCIII) e non ricomparirà in questa è il sonetto (*estemporaneo a rime obbligate*) intitolato LE CALAMITÀ D'ITALIA. L'ho tolto, perchè esso non è del Foscolo, ma di Angelo Anelli, come dimostrò l'avv. Ulisse Papa in uno scritto sull'Anelli stesso, che fu mediocre verseggiatore e scrisse le *Cronache di Pindo* e libretti d'opere.

VIII.

Nelle note alle poesie della terza parte ho procurato che le poche notizie bibliografiche ed illustrative date nella prima edizione riuscissero in questa più compiute ed esatte. Avrei voluto nella nota alla *Novella sopra un caso accaduto a Milano ad una festa di ballo* esporre alcune osservazioni intorno alla autenticità di essa. La brevità dello spazio concesso ad una nota avendomelo impedito, le espongo qui.

Primo a parlare della Novella fu il Pecchio nella sua *Vita del Foscolo,* attribuendola unicamente a lui. « Non so, scrive egli, precisamente sovvenirmi l'epoca in che la scrisse. Credo che fosse nel 1813 in occasione di un ballo di società che si diede al ministero della guerra. Alla distribuzione dei biglietti sopraintendeva fra gli altri uno di quei Minossi che pesano su una bilancia docimastica i gradi di nobiltà, e fiutano l'onestà di ogni signora. Questo chimico analizzatore del sangue blò era uno schizzo, un'abbreviazione d'uomo non più alto di quattro piedi, ma tanto gigantescamente altiero, che non solo in questa vita non voleva aver contatto con plebei, ma neppure dopo morte, lagnandosi sempre che non vi fossero cimiteri privilegiati pe' nobili, come

v'è un cimitero per gli uomini, distinto da quello de' cavalli, cani e gatti. Il suo patriottismo poi era così puro e ardente, che odiava (eccetto gli stranieri) ogni forestiero, cioè ogni italiano che fosse nato di là dal Naviglio che cinge la città di Milano...............

« Come punire un pigmeo così ridicolo, se non col ridicolo? Foscolo adunque scrisse una satira in cui finge che questo Liliputo nel sindacare le sorbettiere (solo ramo d'economia pubblica che coltivava) cade in una di esse ed è in procinto di annegarsi..................

« Foscolo fece tre copie di questa satira, e ne mandò una alla più bella, una alla più savia, e la terza alla più dotta delle dame milanesi.... Per molto tempo il pubblico andò a tastone per scoprire chi mai ne fosse l'autore, non potendo credere che fosse Don Guido Castiglioni a cui Foscolo l'aveva attribuita, onde i frizzi riuscissero più piccanti in bocca di un fatuo che aveva talora dello spirito senza accorgersene ».

Il Foscolo stesso nel *Gazzettino del bel mondo* parlò della Novella, dicendola composta dal Castiglioni nel 1814, e riferendone alcuni versi da lui modificati, com'era solito quando citava a memoria versi suoi o d'altri. Ciò, e la sicurezza e i particolari con cui il Pecchio racconta il fatto, autorizza la supposizione ch'egli avesse avuto notizia della Novella direttamente dal Foscolo, o da qualche amico comune ch'era a parte del segreto.

Nonostante la esplicita ed autorevole attestazione del Pecchio, non mancò chi affermasse che la *Novella* non era unicamente opera del Foscolo. Il dott. G. Guarnieri in una *Notizia bibliografica delle opere edite ed inedite di Ugo,* posseduta manoscritta dal Bianchini, che la crede compilata intorno al 1840, parlando della *Novella,* afferma ch' « essa fu composta dal Foscolo e dal

Zanoli (Carlo), già pagatore della marina italiana ». Lo stesso Guarnieri, scrivendo il 2 maggio 1844 al libraio Giovanni Resnati di Milano, perchè si adoprasse a trovare uua certa allegazione scritta dal Foscolo in difesa di un capitano greco la cui nave era stata catturata, soggiunge; « Ora sento che si trova a Milano il cav. Alessandro Zanoli che, oltre all'essere stato secretario di detto Ministero (della guerra e marina), fu carissimo al Foscolo; scrissero di conserva la *Satira sulla festa da ballo* ». Il Guarnieri, come si vede, teneva per certo che autori della Satira fossero stati il Foscolo e lo Zanoli; solamente egli sbagliava confondendo lo Zanoli Alessandro, segretario al Ministero della guerra, col fratello Carlo, che fu amico del Foscolo e scrittore di versi.

Da chi ebbe il Guarnieri questa notizia? — Il Bianchini suppone l'avesse da Ugo Brunetti, ch'egli conobbe e che fu amicissimo del Foscolo. Comunque sia di ciò, l'affermazione del Guarnieri così recisa e ripetuta mi pare abbia qualche peso nella questione.

Il libraio Resnati, al quale dal Barone Sigismondo Trechi era stato affermato la Novella essere lavoro del Foscolo, aveva anche sentito attribuirla, oltre che allo Zanoli, ad Antonio Balduzzi e a Vincenzo Lancetti. Del Balduzzi non dice niente; ma dice che un giorno chiese al Lancetti s'era vero che la Satira fosse sua; e questi, dopo aver risposto che nè l'aveva scritta, nè ci aveva avuto parte alcuna, aggiunse che non la credeva opera del Foscolo, ma ne ignorava l'autore.

Nessuno dei tanti che scrissero intorno al Foscolo si è occupato di questa questione; non il Carrer, per quanto le notizie che dà della Novella le avesse avute probabilmente dal Guarnieri; non l'Orlandini, il quale si contenta di affermare ch'essa è indubbiamente opera

del Foscolo; non il Gemelli, non il Pavesio, non l'Artusi, non il De Winckels.

Il Mestica giudica la Novella *uno dei più notabili e belli di tutti i componimenti satirici del nostro autore.* Io la credo invece un componimento di molto inferiore all'ingegno del Foscolo, e la meno felice delle sue satire, tutte molto mediocri. Con la qual cosa non intendo negare ch'ella sia, almeno in parte, opera di lui; ciò che è fuori di contestazione: ma la stessa inferiorità del lavoro mi fa credere che ci abbia messo le mani anche qualchedun altro. Mi pare una di quelle composizioni fatte, quasi scherzando, fra due o più persone, nelle quali appunto per ciò manca il conio dell'autore. Il Foscolo, quando è proprio lui, è sempre concettoso e denso di pensiero (qualche volta troppo denso, e perciò oscuro); mentre lo stile della Novella è slavato e pieno di lungaggini.

Ma ch'egli ne fosse, se non l'autore, uno degli autori, è, come ho detto, fuori di contestazione; poichè il manoscritto dal quale la ho riprodotta in questa edizione è una copia con correzioni autografe del poeta.

IX.

La quarta ed ultima parte del volume in questa nuova edizione differisce dalla edizione prima soltanto perchè più corretta e più completa; ed è anche più completa di tutte le altre edizioni che successero alla mia prima. Ho allogato in questa quarta parte, oltre il sonetto di cui parlai, che prima stava fuor di luogo nella terza, le due poesie giovanili, *Il mio tempo* e *A Dante,* che nella prima edizione dovei collocare in una delle *Appendici,* non avendone avuto notizia in tempo; ed al

sonetto in morte del padre ho aggiunto gli altri quattro sonetti e la canzone, che pubblicò primo l'Antona-Traversi, e che io ristampai, col permesso di lui, nella *Appendice alle opere del Foscolo, edizione Le Monnier.* Anche son debitore all'Antona-Traversi d'aver potuto dare l'ode *Bonaparte liberatore,* nel testo della edizione di Genova 1799, e d'aver potuto aggiungere al testo dell'ode *Ai novelli repubblicani* le varianti della prima edizione, riprodotta da lui, insieme coll'edizione genovese dell'ode *Bonaparte liberatore,* nelle *Curiosità Foscoliane.*

Nella prefazione alla citata *Appendice alle opere di U. Foscolo* dissi le ragioni (pag. XLIX e sgg.) per le quali nella mia prima edizione e nella *Appendice* stessa non diedi se non un saggio dei versi dell'adolescenza del Foscolo pubblicati a Lugano dal Ruggia nel 1831. (1) Quelle ragioni mi paiono buone anche oggi. Ciò non ostante mi sono risoluto, come già accennai, a ristamparli tutti in questa nuova edizione. Ho fatto tante volte a modo mio, che per una volta tanto posso fare a modo degli altri. Ma non posso nascondere che provo un certo rammarico pensando che ho ristampato fra le poesie del Foscolo un verso come questo:

Rivolge cupido l'amante occhiello.

Dissi anche in quella prefazione che dopo ciò che intorno alle poesie del Foscolo avevano scritto il Car-

(1) Della pubblicazione di questi versi così scrisse il Montani nella *Antologia* del Luglio 1831: " Se si conta per utilità un nuovo incoraggiamento a' poeti fanciulli, imberbi e non imberbi, questa so che la recherà. Ma non so se per essa il povero Foscolo avrebbe mai consentito a comparire in faccia al pubblico tanto minore di sè stesso.

" Oh l'amicizia, se non è discreta, dà pure delle gran soddisfazioni alla malevolenza e all'invidia ".

ducci, il Biagi, il Mestica, e parecchi altri, avrei avuto non poche cose da modificare e da aggiungere nel discorso che premisi alla mia prima edizione. Oggi invece lo ristampo, rifuso in parte quanto alla forma, e sfrondato di molti particolari inutili ed ingombranti, ma non alterato nella sostanza, e senza aggiungervi niente. Per correggerlo e compierlo, avrei dovuto rifarlo di sana pianta, e non me ne sono sentita la voglia. Dirò anche, non ne ho veduto l'utilità. Invece di ripetere men bene le cose dette da altri, preferisco lasciare al mio scritto le sue deficienze e la data della prima composizione, che servirà in parte a scusarle.

Novilara, agosto 1903.

G. CHIARINI.

DELLE

POESIE LIRICHE E SATIRICHE

DI UGO FOSCOLO

E DI QUESTA EDIZIONE DELLE « GRAZIE »

PARTE PRIMA.

DALLE POESIE GIOVANILI AI CARMI E AI SERMONI.

Nell'anno 1794 il Foscolo dava all'amico suo Costantino Naranzi il manoscritto di un volumetto di poesie, ch'erano (è naturale supporre) il meglio di ciò ch'egli aveva scritto fino allora, cioè prima de' sedici anni. (¹) In una nota posta in fine del manoscritto diceva all'amico suo, che, se la piccolezza del volume non glie lo avesse impedito, avrebbe potuto offrirgli altre versioni di Anacreonte, di Teocrito, di Mosco, di Tibullo, di Properzio, di poeti tedeschi ed inglesi, ed un saggio di poesie campestri.

Un altro amico, con cui il nostro giovine poeta comunicava intorno a' suoi studi, era Gaetano Fornasini di Brescia, uomo di molte lettere, secondo il giudizio di Alessandro Torri, riferito dagli editori dell'epistolario foscoliano, ed autore di alcune novelle e di altri scritti di buona lingua. Il Foscolo carteggiava con lui fino dal 1794; gli mandava da esaminare e giudicare le sue poesie, pregando che il giudizio fosse franco e sincero; e gli dava egli l'esempio, giudicando con franchezza e sincerità i componimenti di lui. Il 10 dicembre 1794 gli mandò una elegia e due canzoncine. " La prima di queste, gli

(¹) Il volumetto fu pubblicato nel 1831 a Lugano dal Ruggia (V. note bibliografiche).

scriveva, è la traduzione di una di Thesdeher, poeta anacreontico turco. Io la ho trovata nel Muratori in italiano, ma mi è poco giovata, mentre io ne posseggo parecchie dello stesso genere tradotte in greco volgare.... La seconda poi di queste canzoncine è mia „. (1)

Una tal volta il Fornasini chiese, pare, al Foscolo un sonetto per un amico che doveva dire la prima messa; ed il Foscolo si provò a farlo, ma non gli riuscì; e mandò invece, il 14 marzo 1795, de' versi sciolti, scusandosi di non aver saputo fare il sonetto. Avendo poi il Fornasini notato nei versi qualche difetto, e pregato il Foscolo di emendarli, questi gli rispondeva il 16 maggio, che non aveva più copia de' versi, e che li emendasse lui, o li lasciasse come erano; e in un poscritto aggiungeva: " Se per quel difetto da voi giudiziosamente marcato nel principio del mio sciolto, fosse indegno della stampa, io vi spedisco una ode che invece di esso voi farete imprimere. Me se l'uno e l'altra fossero difettosi del paro, bruciateli;.... Per me desidererei moltissimo che si scartasse, in caso di concorrenza, lo sciolto ed il sonetto, e si ammettesse la ode. Per altro, fate voi „. (2) Pare dunque che gli fosse riuscito anche il sonetto.

In un'altra lettera dello stesso mese di maggio, ritornando sull'ode, gli diceva: " Quanto poi a l'ode per messa, imprimetela, bruciatela, fatene ciò che vi piace. Ad ogni deliberazione, mi vi raccomando o d'una copia o d'un avviso. Baciate dopo la di lui celebrazione il nostro amico, e fate che vi trasfonda quella purità ch'ei colse a piè dell'ara, ove offrì i giorni suoi. A me spiace sommamente che l'amicizia non mi abbia dettato de' versi più affettuosi e più sublimi „. (3) Con questa seconda lettera del maggio egli fa il ritratto di sè all'amico, che nol conosceva personalmente. Lo riferisco, perchè mi par curioso il raffrontarlo con quello che si fece più tardi nel famoso sonetto tante volte modificato. " Di volto non bello,

(1) Epistolario, vol. III, p. 277.
(2) Epistolario, vol. III, p. 281.
(3) Epistolario, vol. III, p. 282.

ma stravagante e d'un'aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non picciolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento rotondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto „. (1)

Delle poesie mentovate in queste lettere al Fornasini non m'è riuscito trovar traccia, e perciò non saprei dire che sieno; ma certo non dovettero essere molto migliori di quelle date manoscritte al Naranzi: non ho potuto trovare neppur l'ode per messa, la quale fu stampata, come apparisce da un'altra lettera del Foscolo al Fornasini, del 19 agosto 1795, che giova riferire quasi per intero. " Grazie dell'ode stampata: se fosse pervenuta corretta, e un po' più genuina, t'avrei ringraziato di più buon cuore; nulla di meno tu mi sei caro egualmente. In prova ti trascrivo un'oda ch'io scrissi prima di cadere a letto, d'onde sono risorto pien di languore e di svogliatezza. Tu la mostra allo Scevola; fa' che mi consigli con la sua critica giudiziosa, giacchè questa ode, unita ad un'altra dozzina, dovrà da qui a qualche mese stamparsi. L'Inquisizione si mostra troppo severa; a primo leggerle sembrò che sia stata presa da un accesso di febbre. Attendiamo che passi tal parossismo, e poi le farem pubblicare. Lo stile è quasi eguale a questo. Gli argomenti, eccoli: " *A Dante:* * *La Verità:* * *L'Avarizia: La Patria: L'Olocausto* (è quella che voi stampaste, o Bresciani, son pochi mesi): (2) " *La Campagna: L'Incontentabilità: I Destini:* * *Ai Regnanti* (qui l'Inquisitore fa fuoco): *L'Adulazione: All'Italia;* e questa che leggerete. (3) Quelle c'han questo se-

---

(1) Epistolario, vol. III, p. 283.

(2) Si capisce che è l'ode per messa.

(3) È l'ode *In morte di****, che leggesi a pag. 449 di questo volume. Nella copia mandata al Fornasini (V. Lettere di Ugo Foscolo a Gaetano Fornasini pubblicate in Brescia dal Dott. Uberti nel 1844, per nozze Fornasini-Saleri) il titolo è così: *In morte del Duca G. C.* Il Martinetti (Vedi il suo scritto *La Laura di Ugo Foscolo,* in fine) crede che nell'autografo del Fornasini non si leggesse quello che l'Uberti stampò. " O il Foscolo, dice lui,

gno „ si comanda che soffrano qualche mutilazione, e le altre contrassegnate con l'asterisco si vogliono immerse nella caligine. Addio „.

Alla lettera segue, dopo un poscritto, questa *Giunta*. „ Per particolarizzarti di più il mio libretto, dirotti che ha questo titolo: Odi | di Nicolò Foscolo | *Vitam impendere vero* | 1795. La dedica di cinque righe all'Alfieri; il neologismo a' puristi; i margini a que' che si dilettano di scarabocchiarvi i loro pensieri; ed il restante a' barbassori ed a' critici. Addio „. (1)

Il Carrer nella sua *Vita del Foscolo* parla di un Indice (2) degli scritti composti o ideati dal nostro autore fino all'anno 1796, e cita alcune delle poesie in quell'Indice registrate. „ Le poesie, scrive egli, cominciano dalle versioni di Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Pontano, tranne il primo, per tratti; poi del libro terzo di Milton, di alcuni idilli del Gessner, di varie canzonette dallo inglese, ogni cosa su traduzioni francesi. Tra le poesie originali sei canzoncine hanno l'aggiunto *belle*, altre *illeggibili*, il più sono contrassegnate con un *da rifondersi*, o *da lacerarsi*. Ricordo specialmente dodici odi *del conio dell'autore*, col motto *Vitam impendere vero: — A Dante — La Verità — I Grandi — A mia madre — Il Sacrifizio;* a Scevola — *La campagna;* a Bertola — *L'ingordigia — L'adulazione;* al Parini — *All'I-*

---

non scrisse il titolo intero, o se lo scrisse, l'Uberti non seppe leggere „. Anche: nell'edizione dell'ode data dall'Uberti, al verso 9 invece di *O tu, folle*, si legge *Courell, folle;* e il Martinetti crede che, invece di *Courell*, il manoscritto avesse *Crudel*. „ Così, osserva il Martinetti, l'addiettivo diventava nome proprio: così l'abbreviazione C. entrava nel titolo dell'ode „. Tutto ciò, poichè nel *Piano di studi* (Vedi Appendice III) è citata un'ode dal titolo *Robespierre*, per concludere che l'ode *In morte di**** è *in morte di Robespierre*. Il contenuto dell'ode si presta egregiamente a questa interpretazione; ma per ammetterla bisogna supporre che il Dott. Uberti fosse un critico molto ardito o un lettore molto inesperto. Se all'affermazione del Martinetti fosse lecito contrapporre una semplice ipotesi, si potrebbe sospettare che il manoscritto del Fornasini avesse *del Duca D'O.*, e che l'Uberti, mal pratico e traviato dal C. di *Courell*, leggesse *G. C.* In questo caso il Duca sarebbe trovato: potrebbe essere il Duca d'Orleans (Philippe Égalité).

(1) Epistolario, vol. III, pag. 284.

(2) Questo Indice fu pubblicato in facsimile dal signor Leo Benvenuti; Bologna, Zanichelli, 1881. Io lo ristampo nell'Appendice III.

talia — *La lode;* al Mazza — *La...* (forse, *La musica*); all'Ansani — *Robespierre.* — Si aggiunge — *Ai...* (forse, *Ai novelli repubblicani*) — *Il mio tempo.* — E la nota: *tutte queste odi esigono la lima di molti mesi.* È fatto memoria di un poema, *Il Genio,* in tre canti, incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano del poema è tale: Canto I, *Il Genio universale;* II, *Il Genio nelle scienze;* III, *Il Genio nelle arti.* Un canto che descrive la storia del Cristianesimo dal principio del mondo — Parodie delle odi di Pindaro — Oda mosaica — Capitoli fidenziani. Delle tragedie si nota il *Tieste:* l'*Edipo* ha un *recitabile, ma da non istamparsi;* meditate *Focione e i Gracchi* „. [1] All'Indice è, dice il Carrer, aggiunta la nota seguente: *Queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione e alla stampa, dopo il termine di dieci anni.*

Qui il Carrer osserva, ad elogio del giovine poeta, che egli co' dieci anni s'imponeva una legge più rigida della oraziana; ma bisognava osservare anche che certi propositi dei poeti giovinetti sono come i giuramenti dei marinari. Il Foscolo scriveva a quel modo, mentre l'anno innanzi aveva, come abbiamo veduto, fatto disegno di pubblicare un volumetto di odi, fra le quali alcune di quelle notate poi nell'*Indice:* e può essere che siasi ritenuto dal mandare ad effetto quel disegno per dato e fatto della legge poi impostasi, ma può anche non essere. Il Foscolo scriveva a quel modo, e pubblicava poi nello stesso anno 1796 e nell'anno appresso alcune delle poesie notate nell'*Indice.* Piuttosto, l'essersi imposto quella legge, che poi non osservò, mostra che egli in fondo sentiva, non dirò il poco valore e i molti e gravi difetti delle sue composizioni poetiche, ma la sua inesperienza nell'arte, compagna inevitabile della molta giovinezza.

Le poesie dell'*Indice,* che il Foscolo pubblicò o lasciò pubblicare (se aspettava, non dieci, ma soli quattro o cinque anni, non le avrebbe certo licenziate alla stampa), sono le odi *A Dante, Il mio tempo, La Verità,* che uscirono, le prime due

---

[1] CARRER, *Opere,* ed. Lemonnier, vol. I, p. 240.

anonime, la terza col nome dell'autore, in alcune raccolte poetiche dell'anno 1796, e l'ode *Ai novelli repubblicani*, che comparve col nome dell'autore in una di quelle medesime raccolte dell'anno dipoi.

Fra le odi dell'*Indice* ve n'è una intitolata *Robespierre;* ma non si sa con che certezza il Foscolo la scrivesse. ([1]) È certo invece che su Robespierre scrisse un poema in tre canti. Lo cita anche il Carrer come già composto e letto dall'autore agli amici, adducendo in prova di ciò la menzione che si fa di esso in un sonetto di Odoardo Samueli in lode del Foscolo. ([2]) Se anche il poema, contrariamente a quello che crede il Carrer e pare confermato da una nota al sonetto del Samueli, non fu finito, è certo che il Foscolo vi stava lavorando nell'anno stesso in cui scrisse l'*Indice*.

E appunto di quell'anno deve essere una lettera del poeta a Paolo Costa, ([3]) nella quale così gli parla del *Robespierre:* " Continuo il filo della mia Cantica: ne aggiungo e ne levo le stanze che più o meno m'appagano e torno insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso; e con essi movo le parole dell'afflizione, piango al lor pianto, fin che ripiombo nella mia prima tristezza terribile ". In fine della lettera riporta queste due terzine dal canto II:

> Tal del Giordan sul margo un dì solia
> Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto
> L'ispirato dall'alto, Geremia.
> E ad ogni verso del funereo canto
> Contemplava le meste onde scorrenti
> Tacito, immoto, colle luci in pianto.

Ai versi offerti al Naranzi succedono per ordine di tempo, oltre le poesie di cui nelle lettere al Fornasini, una canzone

---

(1) Il Martinetti è di contraria opinione, come è detto nella nota 3 a pag. XXIX.

(2) Vedi Appendice III.

(3) Gli editori fiorentini stamparono questa lettera a pag. 278 del volume III dell'Epistolario, con la data del 1795, e la ristamparono poi come inedita a pag. 341 del vol. II dei *Saggi di critica* con la data del 1796.

e cinque sonetti *In morte del padre* e l'ode *Al Bertola*. La poesia in terzine *La croce*, le odi *Il mio tempo*, *A Dante*, *La verità*, *La morte di**** (ch'è una nuova lezione dell'ode *In morte del duca G. C.*,) e l'*Elegia* furono pubblicate nel 1796; le *Rimembranze*, gli sciolti *Al sole*, uno dei sonetti *In morte del padre* e quello *A Venezia*, nel 1797. Furono pubblicati pure nel 1797, e credo composti in quell'anno stesso, i due canti *La Giustizia e la Pietà*, l'ode *Bonaparte liberatore* e quella *Ai novelli repubblicani*.

Tutte le poesie di cui ho fatto cenno, ed altre notate nell'indice, composte, incominciate, abbozzate, o anche soltanto ideate prima dei diciannove anni, attestano un grande ardore, molta larghezza d'idee, ed una grande operosità: e ciò che di esse pervenne a noi, o pubblicato dall'autore od inedito, basta, e n'avanza, a darci un'idea dell'ingegno, delle attitudini artistiche e degli studi del giovine poeta.

Ora che la poesia del Foscolo si conosce intera, non ci vuol molto a ritrovarne qualche fuggevole traccia anche in queste prime prove; ma chi le consideri da per loro isolatamente, durerà molta fatica a trovare in esse i segni molto chiari di quella facoltà creatrice ed artistica, che doveva produrre di lì a poco le due odi famose e i sonetti, indi il Carme sui Sepolcri e alcuni frammenti degl'Inni alle Grazie. Si fa presto a notare che in questi versi giovanili ci sono *le urne e i cipressi*, ci sono *le Grazie e le Ninfe*, c'è *il padiglione del Sole*, ci sono *le Ore che danzano* e *la Luna che guata gli amanti e ride*, c'è *Pallade che sferza gli anelanti cavalli*, e altre cose e parole e immagini che ricompariscono nelle poesie dell'età matura; ma ciò non prova altro, se non che certi ingredienti possono egualmente trovarsi in una poesia artisticamente molto bella, e in altre dove fra molte imperfezioni d'arte si cerca invano l'impronta di un grande ingegno.

Non è un fatto nuovo nè rarissimo questo, che un poeta, levatosi ben presto ad un'altezza non comune, scrivesse e pubblicasse nella prima gioventù delle poesie molto mediocri, ed anche assolutamente brutte. Lo Shelley, che stampò a ventun anno la *Queen Mab*, poema dove in mezzo a molte imperfe-

zioni si rivela una facoltà poetica straordinariamente grande, che compose a ventitre l'*Alastor* e a ventisette il *Prometheus unbound*, scrisse negli anni più giovani delle poesie molto al di sotto della mediocrità. Lo stesso Leopardi, uno certamente degl'ingegni più precoci dell'età moderna, che cosa compose prima dei ventun anni, che dimostrasse intero il suo valore poetico? Se ne togli poche terzine della cantica *L'appressamento della morte*, tutto il rimanente bagaglio delle sue poesie giovanili, così originali, come tradotte, pesa ben poco, e non promette davvero il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* e la *Ginestra*.

Anche nelle poesie giovanili del Foscolo c'è qualche traccia di attitudine al poetare; ma il concetto generale e lo svolgimento delle poesie sa sempre d'imparaticcio, e dimostra molta incertezza e inesperienza; manca la fusione dello stile; e abbondano le immagini goffe strampalate volgari, e i versi malfatti. C'è poi qua e là della roba bruttina assai.

Pure quei brutti versi diedero fama al poeta, fama che non oltrepassava di molto i confini del Veneto, ma bella fama. La molta giovinezza del Foscolo, l'ardore che traspariva, non pure dalle sue poesie, ma da tutti gli altri suoi scritti e dalla sua stessa persona, le libere opinioni ch'egli professava non senza un poco di ostentazione, che gli fu sempre naturale, la facilità con cui allora scriveva, facilità che contrasta in modo singolare con la incontentabilità degli anni maturi, [1] l'andar componendo e improvvisando versi ed epigrammi, che poi recitava fra le allegre brigate, e il falso gusto poetico del tempo (fra le vacue pomposità e sonorità degli uni e l'affettata e sciatta semplicità degli altri, s'era quasi perduto il senso del vero nella espressione poetica), furono, io credo, le principali cagioni della sua fama; la quale e giovò non poco al clamo-

---

(1) L'8 febbraio 1811 il Foscolo scriveva da Milano alla famiglia: "Il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il *Tieste*) è passato con la foga e l'ardire della mia gioventù. Ora forse scriverò meglio, ma in un giorno intero non cavo il costrutto che dieci anni addietro io cavava in un'ora sola „. (*Lettere inedite di Ugo Foscolo;* Torino, Vaccarino, 1875; pag. 26.)

roso successo ch'ebbe il *Tieste*, e fu da quel successo raffermata e accresciuta. Sono singolare documento di cotesta fama il sonetto del Samueli da me citato, e un'ode di Ferdinando Vaini, pubblicati l'uno e l'altra in quella raccolta poetica del 1797, alla quale anche il Foscolo diede suoi versi. (1)

* * *

Ma la giovinezza poetica d'Ugo finì presto e d'un tratto, in modo veramente meraviglioso. All'ode *Bonaparte liberatore*, scritta a diciotto anni, che rivela una mente poetica ancora immatura e un artefice di versi incerto e impacciato, successero negli anni dal 1798 al 1800 gli otto sonetti pubblicati, con l'ode alla Pallavicini, nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa. (2) Se non sono tutti egualmente perfetti, c'è in tutti lo stampo originale dell'autore; son tutti l'espressione viva e forte dei sentimenti di lui; sono la prima virile affermazione della sua personalità; sono, quasi direi, la presentazione ch'egli fa di sè stesso al mondo.

Questo rapido, e quasi improvviso, trapasso dalla inesperienza giovanile alla sapiente maturità dell'arte è tanto più meraviglioso nel giovine poeta, quanto è tutto opera interiore, e direi quasi spontanea, della sua mente, senza l'aiuto di esempi ed incitamenti esteriori. Gli elementi, che si agitavano incerti e confusi nella sua mente, a un tratto si ordinarono, si fusero, si depurarono, ed egli sentì che aveva trovato la forma dell'arte sua.

Si sa con certezza che gli otto sonetti sono anteriori all'ottobre 1802, perchè furono allora stampati nel *Nuovo gior-*

---

(1) Vedi Appendice III.

(2) Tomo IV, art. IX, a pag. 116. — Sono i sonetti segnati dei nn. II, III, IV, V, VI, VII, VIII, XII nella prima parte di questo volume, e sono preceduti nel giornale da queste parole dei compilatori. “ Siccome si è promesso di dare anco delle Poesie inedite di autori viventi, così crediamo di far cosa grata riportando qui alcuni versi di Ugo Foscolo, conosciuto per altre produzioni, e soprattutto per una sua Orazione, che girò non ha molto per le mani di tutti „.

nale dei letterati di Pisa. In una lettera poi al Monti del 29 aprile dello stesso anno 1802 (1) il Foscolo dice ch'egli stava allora *odeggiando* (scriveva l'ode *All'amica risanata*) *dopo un anno che le vergini muse lo avevano lasciato:* lo che ci riporta ai primi mesi del 1801, confermando la mia supposizione circa il tempo in cui i sonetti furono composti. Non è probabile, anzi neppur possibile (come vedremo) ch'essi, salvo forse il VII, siano stati composti fra il tempo in cui fu scritta la lettera al Monti e quello della loro pubblicazione nel giornale pisano.

Aggiungasi che il Foscolo, mandando nell'aprile 1803 all'amica sua Isabella Teotochi Albrizzi le poesie che in quel mese stesso aveva pubblicate a Milano, fra le quali erano ristampati gli otto sonetti e l'ode per la Pallavicini, le scrive che " quelle poche poesie erano trascelte dalle molte che aveva scritto *quando dei suoi fiorenti anni fuggiva la stagion prima* "; (2) con la quale espressione credo che volesse indicare i venti anni, da lui compiti nel 1798, e alludere in particolar modo agli otto sonetti, che fra le poesie allora pubblicate erano le più giovanili.

Oltre queste ragioni generali per determinare il tempo in cui furono composti i sonetti, ce ne sono delle particolari, che si possono desumere dal contenuto dei sonetti stessi, e che determinano quel tempo anche più esattamente.

Quanto al sonetto II, l'accenno al finire della giovinezza nella prima quartina,

> E secco è il mirto, e son le foglie sparte
> Del lauro, speme al giovenil mio canto,

l'accenno alla vita militare nella seconda,

> ed arte
> L'umana strage, arte è in me fatta e vanto,

---

(1) *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora Di Staël a Vincenzo Monti.* Livorno, Vigo, 1876, pag. 13.

(2) *Lettere inedite di Ugo Foscolo.* Torino, Vaccarino, 1873, pag. 262.

il pensiero del suicidio nelle terzine, e la tristezza profonda onde il sonetto intero è animato, me lo fan credere composto al tempo dell'amore del poeta per Isabella Roncioni, la Teresa dell'Jacopo Ortis; amore che io credo incominciato nel 1799 e troncato nel gennaio del 1801.

Il sonetto XII porta, si può dire, con sè la fede di nascita nella prima quartina. Esso dovette essere scritto negli ultimi giorni del dicembre 1799, in Firenze:

> Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
> Dove del tempo son le leggi rotte
> Precipita, portando entro la notte
> Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li fascia.

Appunto l'anno innanzi il poeta aveva, come dissi, compiuto venti anni. Nel primo verso della prima terzina, *Figlio infelice e disperato amante,* è una chiara allusione all'amore per la Roncioni, ch'era dalla famiglia sua destinata sposa ad altro uomo.

I sonetti IV, V, VI e VIII si riferiscono, secondo me, tutti a cotesto amore.

È molto probabile, anzi quasi certo, che il poeta abbia amato qualche altra donna prima della Roncioni. L'amore fu uno dei bisogni più precoci e più imperiosi della natura sua; e poichè egli menò vita molto vagabonda, e poichè di donne che amano i poeti, cioè che desiderano essere amate da loro, non c'è mai stata penuria, gli fu forza amare molto e mutare spesso d'amanti.

Egli cominciò ad amare prestissimo. Le sue prime poesie, scritte fra i 14 e i 16 anni, e date al Naranzi, sono quasi tutte d'amore, amore molto arcadico, ma amore. Nel 1795, cioè all'età fra i 16 e i 17 anni, scriveva all'amico suo Fornasini: " l'amore s'impadronì e regna su me qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo, ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, e con il patetico cantore di Selma ". [1] Quanti e quali siano stati gli oggetti di questi

[1] Epistolario, vol. III, pag. 283.

primi amori, io non saprei dire. Nella *Elegia* si parla di una morta amica del poeta; forse la donna stessa per la quale sospirava nel 1795, *contento di un solo sguardo.* Si sa poi che, recatosi nel 1797 a Milano, s'innamorò, al primo vederla, di Teresa Pickler, la bella moglie di Vincenzo Monti. (1) Checchè sia di questi primi amori, una cosa è indubitata, che prima del 1801 la passione più forte del Foscolo, quella, direi quasi, che per un momento assorbì tutte le altre sue velleità amorose, fu la passione per la Roncioni.

Dove e quando conoscesse la bella giovane pisana non si sa con certezza. (2) Nella notizia premessa alla decimaquinta edizione dell'Ortis (Londra, 1814) egli dice che la conobbe *viaggiando;* ciò che è confermato, con maggiori particolari, da una sua lettera privata, nella quale scrive: "... viaggiando per l'Italia, e fermandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore poteva amare, e quanto gli bisognava per distogliersi, almeno per poco, dalle sciagure della mia patria ". (3) Che quel paese è Firenze è attestato anche dal sonetto VIII, *A Firenze,* le cui terzine riferisconsi indubbiamente alla Roncioni:

> Per me cara felice inclita riva,
> Ove sovente i piè leggiadri mosse
> Colei che, vera al portamento Diva,
> In me volgeva sue luci beate,
> Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
> Spirar ambrosia l'aure innamorate.

Ove si pensi che il Foscolo fino al novembre del 1797 (4) fu in Venezia, e che di là passato a Milano, e cercatovi inutilmente un impiego civile, (5) incominciò a viaggiare con in-

---

(1) V. la lettera allo Strocchi del 9 luglio 1798 nel libro del Trevisan " Ugo Foscolo e la sua fede politica ".

(2) V. intorno a questo amore il cap. II del mio libro *Gli amori di Ugo Foscolo;* Bologna, Zanichelli, 1892; vol. I, pag. 62 e seg.

(3) Epistolario, I, 149.

(4) V. *Lettere inedite di Ugo Foscolo.* Torino, Vaccarino, 1875, pag. 258.

(5) V. Epistolario, vol. I, pag. 11.

carichi militari soltanto verso la metà dell'anno appresso, parrà chiaro che egli non potè conoscere la Roncioni prima d'allora. Il qual fatto congiunto con l'altro, che la passione più forte del Foscolo prima del 1801 fu quella ch'egli ebbe per la bella pisana, bastano quasi essi soli a provare che la donna cantata nei sonetti, scritti appunto in quel periodo di tempo, non può essere altra che lei.

Nel luglio del 1798 il Foscolo andò a Bologna segretario di una Commissione militare di guerra. (1) Era certamente a Bologna nell'aprile del 1799; (2) e niente ci impedisce di supporre, che da Bologna avesse occasione di andare a Firenze, dove nel marzo di quell'anno erano entrati i Francesi. Quando precisamente ci andasse non sappiamo, ma che ci dovè andare proprio nel 1799 risulta da documenti che mi paiono irrefragabili. Con una lettera del 15 ottobre 1812 il Foscolo scriveva all'Albrizzi: " mi ricordo ch'io giovinetto in Firenze non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere dei Medici; ma dopo alcuni anni, quand'io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene ". Con lettera del 24 luglio 1816 scrive alla Magiotti: " Di Niccolini non ho mai diffidato.... Io l'ho amato e l'amo e l'amerò sempre con lo stesso calore di diciassette anni addietro, allorchè ho cominciato ad amarlo ". Finalmente in altra lettera alla stessa Magiotti del 23 marzo 1816 si leggono queste parole: " Io non tenni mai tanta riserva neppure con l'Isabellina quando era fanciulla, ed io non aveva ancora venti anni ".

Il primo di questi documenti ci attesta che il Foscolo fu in Firenze quando c'era ancora la Venere dei Medici, cioè prima della seconda occupazione francese, la quale avvenne ai primi d'ottobre del 1800; il secondo che il Foscolo conobbe e cominciò ad amare il Niccolini in Firenze diciassette anni

(1) V. Memoria di A. C. (Antonio Cappelli) nel tomo VIII delle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, intitolata *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena.* V. anche *Autobiografia militare* di Ugo Foscolo in fondo al volume delle Prose politiche, ed. Lemonnier.

(2) V. *Stato di servizio militare prestato da Ugo Foscolo* a pag. 372 delle citate Lettere inedite.

prima del 1816, cioè propriamente nel 1799; il terzo ch'egli si innamorò della Roncioni quando non aveva ancora venti anni, cioè piuttosto prima che dopo il 1799.

Messe insieme queste tre attestazioni, e cercando di accordarle fra loro, non mi pare audacia l'affermare, come ho fatto, che il Foscolo dovè andare a Firenze e conoscervi la Roncioni nel 1799.

Il fatto trova conferma nel sonetto VI, del quale, benchè altri ne dubiti, io non so dubitare che sia stato scritto per la Roncioni. Leggiamolo.

> Meritamente, però ch'io potei
> Abbandonarti, or grido alle frementi
> Onde che batton l'alpe, e i pianti miei
> Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Questi versi ci dicono che il sonetto fu scritto dopo che il poeta avea dovuto abbandonare la donna sua, ci dicono che fu scritto in un luogo di mare, sul Tirreno, vicino alle Alpi. Notisi che si tratta di un primo abbandono, cioè della prima volta che il Foscolo, appena veduta, si può dire, la Roncioni, ed innamoratosene, dovè allontanarsi da lei per ragioni di servizio militare.

Il Foscolo dagli ultimi d'aprile al 15 agosto 1799 errò sempre combattendo nelle Romagne e nell'Emilia, e riparato nell'ottobre in Liguria, non si mosse di là, salvo per una gita a Nizza, fino al 4 giugno del 1800. Dal giugno 1800 alla fine del 1802 egli, che si sappia, non fu mai più a Genova, nè in altra città sul Tirreno; anzi si sa che non ci fu. [1] Ciò posto, è facile conchiudere che il sonetto dovette essere scritto durante la dimora del Foscolo nella Liguria; che in conseguenza l'abbandono del quale in esso si parla dovè essere anteriore all'ottobre 1799, nel qual tempo sappiamo che il poeta era a Genova; che in conseguenza il poeta dovè conoscere la Roncioni ed innamorarsene prima dell'ottobre 1799.

---

(1) V. Corio, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo.* Milano, 1873; ed Epistolario.

Il resto del sonetto, che a qualcuno potrebbe sembrare contrastasse con le deduzioni ch'io traggo dalla prima quartina, si accorda, a parer mio, perfettamente con esse.

> Sperai, poi che mi han tratto uomini e Dei
> In lungo esilio fra spergiure genti
> Dal bel paese ove or meni sì rei
> Me sospirando i tuoi giorni dolenti;
> Sperai che il tempo e i duri casi e queste
> Rupi ch'io varco anelando, e l'eterne
> Ov'io qual fiera dormo alte foreste
> Sarien ristoro al mio cor sanguinente:
> Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne
> Seguirammi immortale onnipotente.

Il *lungo esilio* non è già, come potrebbe parere a prima vista, un vero e proprio esilio; è la lontananza del poeta da Firenze, dal *bel paese,* ove la donna sua rimasta senza di lui vive mestamente sospirando; è lungo, perchè agli innamorati anche i mesi e le settimane paiono anni. Le *spergiure genti* non son già gli stranieri, fra i quali il poeta andò peregrinando più tardi, ma gl'Italiani ribelli al nuovo ordine di cose, contro i quali egli combattè, che lo imprigionarono, che al sopravvenire di qualche vittoria degli Austro-Russi abbattevano gli alberi della libertà e infierivano contro i repubblicani. *I duri casi, le rupi varcate anelando, e le alte foreste ove dorme qual fiera,* sono una allusione, poeticamente esagerata, com'era nell'indole del poeta, e come allora particolarmente portava la esaltazione dell'animo suo, ai disagi della vita militare durante i combattimenti ai quali si trovò dalla primavera del 1799 all'estate del 1800.

Del sonetto VIII, *A Firenze,* non saprei determinare esattamente il tempo; ma la serenità d'affetto, ch'è nelle terzine, m'induce a crederlo composto nei principii dell'amore. Se fu scritto a Firenze, fu scritto certo quando la donna amata n'era lontana; come appare dalle espressioni, *Ove sovente i piè leggiadri mosse* e *In me volgeva sue luci beate.*

Appartiene certo ai principii dell'amore il sonetto IV,

composto quando il poeta non s'era ancora dichiarato, ma vedeva la sua donna e le parlava.

Di lacrime, di speme e d'amor vivo
E di silenzio; chè pietà mi affrena,
Se con lei parlo, e di lei penso e scrivo.

. . . .

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Quanto al sonetto V mi pare molto probabile la opinione del Bianchini, ch'esso sia stato composto a Firenze nei primi del 1801, quando la Roncioni era vicina a sposare il Bartolommei, e che i versi

Stanco m'appoggio ora al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde
Con le speranze mie parlo e deliro,

si riferiscano alle Cascine.

È curioso a notare che questo sonetto non è se non un rifacimento dell'altro che leggesi nella quarta parte di questo volume a pag. 463; e più curioso, che il sonetto nella prima lezione fu scritto probabilmente per un'altra donna, e probabilmente a Venezia. Che fu scritto in un luogo di mare lo attestano questi versi:

E soffia il vento, e in su le arene estreme
L'onda va e vien che mormorando geme.

Che la donna per cui fu scritto probabilmente non è la Roncioni, oltre che risulterebbe dal luogo e dal tempo in cui fu composto (se fu, come io credo, composto a Venezia), si può desumere anche dall'ultima terzina:

Chè va lungi da me colei che sola
Far potea sul mio labbro il riso eterno:
Luce degli occhi miei, chi mi t'invola?

Qui non è il poeta che si allontana dalla donna sua; è la donna che lascia il poeta. Chi fosse questa donna non è facile rintracciare; ma non si andrebbe forse lontanissimi dal vero, supponendo che fosse quella con cui il Foscolo dovè fare le prime prove dell'*Jacopo Ortis* a Venezia. Perchè è certo che le lettere che servirono alla *Vera storia di due amanti infelici,* pubblicata dal Marsigli a Bologna, furono scritte per altra donna che la Isabella Roncioni.

***

L'amore nel Foscolo, come in quasi tutti i poeti, era più che altro un bisogno di compiacersi nella contemplazione della grazia e della bellezza; era più culto e desiderio della donna, che di una donna: egli era il poeta delle Grazie molto prima che pensasse a cantarle. " Beati gli antichi, scrive nell'*Jacopo Ortis,* che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie ". [1]

La passione per la Roncioni, che lo faceva *gridare all'onde che batton l'alpi,* non gl'impedì, durante il tempo ch'ei dimorò nella Liguria, di ammirare e corteggiare, in mezzo ai disagi e pericoli della milizia, le belle donne sia genovesi sia convenute a Genova da Milano e dalle altre parti della repubblica cisalpina. Vi ritrovò la bella moglie di Vincenzo Monti, di cui s'era, come dissi, innamorato al primo vederla in Milano nel '97; vi trovò, fra le belle bellissima, *fra le Dive liguri regina e Diva,* come egli la chiama, la giovine sposa del patrizio Domenico Pallavicini, Luisa Ferrari.

Cavalcava egli forse con essa in compagnia d'altri amici, quando, nel ritorno dalla passeggiata, il cavallo della bella donna impennatosi la rovesciò e trascinò lungo la riva, non essendo a lei riuscito di liberare il piè dalla staffa. Ciò diede occasione all'ode che il Foscolo le indirizzò nel marzo del 1800; ma invano il poeta pregò le Grazie di apprestare a lei i balsami beati e gli odorati lini che porsero

(1) *Opere,* ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 68.

a Venere quando uno spino profano le punse il piede; invano augurò che, come Cintia precipitata dalla rupe, facesse ritorno fra le invide amiche più bella di prima: la povera signora rimase per quella caduta orribilmente deformata nella faccia, che portò poi sempre coperta di un velo fittissimo. (1)

Negli ultimi di dicembre del 1800 il Foscolo tornò a Firenze, a finirvi il suo romanzo colla Roncioni. " Il mio dovere, le scriveva egli con la lettera 12ª dell'epistolario, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire... Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo, il tuo ritratto... Morendo io ti volgerò le ultime occhiate, io ti raccomanderò il mio estremo sospiro ". Ed ella a lui: " Siate persuaso che non siete solo infelice... vi prego di voler rispettare le circostanze... vi assicuro di una vera stima e amicizia: questi due sentimenti più durevoli d'ogni altro saranno incancellabili nel cuore della vostra ". (2)

Ma l'amore dei poeti, generalmente parlando, è nella loro testa e nel loro cuore una cosa istessa con la poesia e con l'arte. Finchè dura l'amore di queste, un poeta non muore per l'amore di una donna; cioè, muore soltanto idealmente, per l'effetto che quella tal poesia o quel tal romanzo debbono produrre sull'animo dei lettori. Mentre l'Jacopo Ortis ideale preparavasi a far piangere sopra il duro suo fato le anime delle donne gentili, il vero e reale Jacopo Ortis, partitosi di Firenze agli ultimi di febbraio, arrivava di lì a pochi giorni *malinconico e magro,* ma pur sempre vivo, a Milano. Non c'era, si può dire, arrivato, che inciampava in un'altra Teresa.

" Tutte le sere io, tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate; talvolta sospiro, e talvolta rido, e voi *birichina* sapete perchè. . . . buona notte. Io vi mando un bacio, un solo bacio; e voi permettetemi di andarmene a letto, per questa sera, con voi; e di pascermi delle care illusioni che consolano i sogni

---

(1) V. Appendice III.
(2) Manca la firma. V. Appendice III.

di un gramo convalescente „. ([1]) Così il vivo Jacopo Ortis scriveva alla nuova Teresa, passati appena tre o quattro mesi dalla sua partenza da Firenze. Guido Biagi, che descrisse con molta vivacità nel *Fanfulla della domenica* ([2]) questo nuovo amore del nostro poeta, lo dice cominciato ai primi del 1802; ma la lettera di cui ho riferito un frammento, scritta nell'estate dell'anno innanzi, mostra che doveva essere cominciato assai prima; e il Bianchini, che ha veduto altre lettere del poeta alla nuova Teresa, che è la contessa Antonietta Arese, ritiene che *avesse principio nei primi mesi del 1801, che raggiungesse il colmo nel 1802, che avesse degli alti e bassi e ricevesse una profonda ferita nel 1803, e che nei primi del 1804 finisse del tutto.* ([3])

Mi par curioso a notare, e confermante ciò che ho detto intorno agli amori dei poeti, il fatto che, mentre l'amore del Foscolo per la bella contessa toccava, come dice il Bianchini, *il colmo,* egli stava forse correggendo le bozze dell'*Jacopo Ortis*, che nell'ottobre del 1802 fu pubblicato a Milano.

Il primo anno de' nuovi amori il nostro poeta lo passò tutto intero senza scriver poesie; ma nei primi mesi del 1802 l'amica ammalò, e quando colle prime aure d'aprile tornò a lei la salute, egli scrisse l'ode *All'amica risanata.*

Quest'ode e l'altra per la Pallavicini passano per due delle liriche più belle del nostro Parnaso moderno, e nel loro genere sono: e sono anche un passo avanti nell'arte fatto dal poeta dopo i primi sonetti. Egli aveva cominciato, colpa degli anni e delle prime letture, arcade puro; la sua arcadia s'era poi venuta spruzzando di qualche tinta ossianesca e montiana; aveva finalmente accennato a qualche velleità di classicismo antico. Ma, mentre tutti i poeti degli ultimi anni del secolo passato erano rimasti, nonostante i loro sforzi per liberarsene, attaccati per un lembo almeno della veste all'Arcadia, tutti,

---

([1]) V. Appendice III.
([2]) N. 18-19 dell'anno 1879.
([3]) V. *Fanfulla della domenica,* n. 21 (7 dicembre 1879).

non escluso il Parini, escluso l'unico Alfieri, (1) il nostro poeta, aiutato dal forte ingegno, s'era nello studio dei Latini, dei Greci e dei Cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d'ogni arcadica lebbra.

Sta in ciò il segreto del suo rapido e quasi improvviso passaggio dalle prime infelici prove a quella che chiamai sapiente maturità dell'arte; per ciò si spiega com'egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e d'espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza e agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, ai Rezzonico, ai Mazza, ai Lamberti, ma alla quale lo stesso Parini non giunse che in una o due delle sue liriche migliori.

Notò già il Carducci (2) che il Foscolo aveva levato l'idea dell'ode alla Pallavicini da quella del Lamberti sui *cocchi:* si potrebbe aggiungere che il passaggio della strofe decimaquinta " Pèra chi osò primiero, ecc. " sa un po' di rettorico, perchè troppo abusato dai poeti latini; si potrebbe notare che nella prima parte dell'ode *All'amica risanata* abbonda l'elemento ornativo, e ci si sente qua e là un'aura e qualche espressione pariniana; ma bisogna anche dire che le ultime sette strofe di questa ode sono di una purezza antica, quale fino allora non s'era forse veduta nella nostra poesia.

Chi legga le lettere che il poeta scriveva in que' giorni all'amica e le paragoni con l'ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato, in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione (alcune sue lettere d'amore sono delle più belle che io abbia lette), in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle *Grazie,* coi quali celebra altre

---

(1) V. lo scritto del Carducci su *La Vita rustica* del Parini, nel *Fanfulla della domenica,* anno III, n. 52.

(2) *Prefazione ai Lirici del secolo XVIII,* ediz. Barbèra, pag. LXXXIX.

donne amate da lui, è un artista calmo e sereno che, tutto assorto nella contemplazione della bellezza della sua donna, si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente: si direbbe che, mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta sì, ma di marmo.

L'ode *All'amica risanata* m'ha richiamato alla mente le *Grazie*. E invero, chi ben guardi, c'è in essa il germe del fatale poemetto; dico fatale perchè destinato ad assorbire tutte le concezioni poetiche dell'autore dal 1807 in poi e a rimanere incompiuto. Nella strofe sesta,

O quando l'arpa adorni ecc.

c'è la prima idea della sonatrice d'arpa nell'inno II; nella settima,

o quando
Balli disegni ecc.

la danzatrice; nella strofe ottava *le trecce nitide per ambrosia recente* e *l'aureo pettine* fan ripensare *le chiome di marina onda stillanti* di Venere, che una delle Grazie *asterge mollemente e intreccia* col *pettine radïante:* nella strofe quartultima il marmoreo simulacro di Venere, che presiede agli arcani lari della bella donna, la quale ivi appare sacerdotessa della Dea, è come un lontano preludio all'ara delle Grazie, alla quale verranno sacerdotesse da Bologna, da Firenze, da Milano tre amiche del poeta.

Dalla primavera del 1802 fin dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo, salvo una gita a Brescia nel giugno del 1803, (1) fu sempre in Milano, tutto occupato del nuovo amor suo, finchè durò, e del Commento alla Chioma di Berenice, che pubblicò nell'agosto del 1803, e dedicò a G. Battista Niccolini. Oltre l'ode *All'amica risanata*, ben poco scrisse di versi: il sonetto in morte del fratello Giovanni, gli altri tre sonetti segnati dei n.i I, IX e XI in questa edizione, e i primi

(1) V. Epistolario, vol. I, pag. 33.

non escluso il Parini, escluso l'unico Alfieri, [1] il nostro poeta, aiutato dal forte ingegno, s'era nello studio dei Latini, dei Greci e dei Cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d'ogni arcadica lebbra.

Sta in ciò il segreto del suo rapido e quasi improvviso passaggio dalle prime infelici prove a quella che chiamai sapiente maturità dell'arte; per ciò si spiega com'egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e d'espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza e agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, ai Rezzonico, ai Mazza, ai Lamberti, ma alla quale lo stesso Parini non giunse che in una o due delle sue liriche migliori.

Notò già il Carducci [2] che il Foscolo aveva levato l'idea dell'ode alla Pallavicini da quella del Lamberti sui *cocchi:* si potrebbe aggiungere che il passaggio della strofe decimaquinta “ Pèra chi osò primiero, ecc. ” sa un po' di rettorico, perchè troppo abusato dai poeti latini; si potrebbe notare che nella prima parte dell'ode *All'amica risanata* abbonda l'elemento ornativo, e ci si sente qua e là un'aura e qualche espressione pariniana; ma bisogna anche dire che le ultime sette strofe di questa ode sono di una purezza antica, quale fino allora non s'era forse veduta nella nostra poesia.

Chi legga le lettere che il poeta scriveva in que' giorni all'amica e le paragoni con l'ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato, in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione (alcune sue lettere d'amore sono delle più belle che io abbia lette), in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle *Grazie,* coi quali celebra altre

---

[1] V. lo scritto del Carducci su *La Vita rustica* del Parini, nel *Fanfulla della domenica,* anno III, n. 52.

[2] *Prefazione ai Lirici del secolo XVIII,* ediz. Barbèra, pag. LXXXIX.

donne amate da lui, è un artista calmo e sereno che, tutto assorto nella contemplazione della bellezza della sua donna, si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente: si direbbe che, mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta si, ma di marmo.

L'ode *All'amica risanata* m'ha richiamato alla mente le *Grazie*. E invero, chi ben guardi, c'è in essa il germe del fatale poemetto; dico fatale perchè destinato ad assorbire tutte le concezioni poetiche dell'autore dal 1807 in poi e a rimanere incompiuto. Nella strofe sesta,

O quando l'arpa adorni ecc.

c'è la prima idea della sonatrice d'arpa nell'inno II; nella settima,

o quando
Balli disegni ecc.

la danzatrice; nella strofe ottava *le trecce nitide per ambrosia recente* e *l'aureo pettine* fan ripensare *le chiome di marina onda stillanti* di Venere, che una delle Grazie *asterge mollemente e intreccia* col *pettine radïante:* nella strofe quartultima il marmoreo simulacro di Venere, che presiede agli arcani lari della bella donna, la quale ivi appare sacerdotessa della Dea, è come un lontano preludio all'ara delle Grazie, alla quale verranno sacerdotesse da Bologna, da Firenze, da Milano tre amiche del poeta.

Dalla primavera del 1802 fin dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo, salvo una gita a Brescia nel giugno del 1803, (1) fu sempre in Milano, tutto occupato del nuovo amor suo, finchè durò, e del Commento alla Chioma di Berenice, che pubblicò nell'agosto del 1803, e dedicò a G. Battista Niccolini. Oltre l'ode *All'amica risanata*, ben poco scrisse di versi: il sonetto in morte del fratello Giovanni, gli altri tre sonetti segnati dei n.i I, IX e XI in questa edizione, e i primi

(1) V. Epistolario, vol. I, pag. 33.

frammenti delle *Grazie*, pubblicati nel Commento alla Chiom
di Berenice come frammenti di un antico Inno greco tradott
Strana fatalità! la prima concezione poetica del Foscolo sul
Grazie furono de' frammenti, e dopo tante fatiche per darci s
quell'argomento un Carme, che doveva essere il suo capolavo
poetico, non lasciò che dei frammenti.

Prima di pubblicare la Chioma di Berenice, aveva nel
stesso anno 1803 raccolte in un volumetto e pubblicate a M
lano nei primi d'aprile pei tipi del Destefanis [1] le poche u
time poesie originali, che pure dedicò al Niccolini. Ques
prima edizione delle poesie in soli 260 esemplari dovè, com
è facile immaginare, riuscire scarsa al bisogno; tanto che
Foscolo, artista in tutto e perciò amante delle belle edizio
e sensibile al piacere di rileggere le cose sue nitidamente
magnificamente stampate, nel mandare una copia del suo l
bretto al tipografo Bodoni, gli scriveva: " Vorrei ristampa
questi versi in quarto grande nella vostra tipografia. Piaccia
di scrivermi quanto importerebbe un'edizione di 100 copie ". (
L'edizione bodoniana, qual che si fosse la cagione, non fu p
fatta: fu invece fatta quasi subito una seconda edizione mil
nese nella tipografia di Agnello Nobile. [3] L'edizione Dest
fanis comprendeva le due odi e undici sonetti, cioè gli ot
già stampati nel giornale pisano e i tre segnati, nella nost
edizione, dei numeri I, IX, XI; nell'edizione Agnello Nobile f
aggiunto il sonetto in morte del fratello, che il poeta dove
probabilmente aver già composto anche quando pubblicò l
prima edizione, giacchè il fratello era morto l'8 dicembre 180
Perchè non lo stampasse subito, mentre è uno dei più bell
non saprei dire: forse fu trattenuto dall'argomento doloros
forse (come è più probabile) non lo aveva condotto ancora
quella perfezione che vagheggiava.

Quasi tutte le varianti de' primi otto sonetti pubblica
nel *Giornale* pisano e dell'ode per la Pallavicini appartengo

(1) V. Appendice I.
(2) Epistolario, vol. I, pag. 33.
(3) V. Appendice I.

alle due prime edizioni di quei versi e tutte mostrano come il gusto del poeta si fosse, anche nel breve spazio di tempo che corse fra esse e la terza, venuto perfezionando. Quanto al verso ottavo del sonetto II,

La fame d'oro arte è in me fatta e vanto,

che solamente nell'edizione Silvestri del 1813 ([1]) apparve mutato nell'altro,

L'umana strage arte è in me fatta e vanto,

il Carrer crede che la mutazione fosse consigliata al poeta dal provare egli maggior vergogna a confessarsi macchiato della prima colpa che della seconda. ([2]) Io non lo credo. Oltre l'osservazione che il vestir la divisa militare non è una colpa, può credersi che mutasse perchè tornando sui sonetti sentì che la *fame d'oro*, per l'*avidità di guadagnare al giuoco* (chè altro non possono voler dire quelle parole), era, come espressione, poco esatta, e come idea, poco giusta e poco conveniente lì con l'*empia licenza*, con *Marte* e col *manto sanguineo*. Non sempre nel primo concepimento si veggono anche dai migliori tutte le idee più giuste e più convenienti al soggetto; onde talvolta anche la mutazione d'un'idea può essere suggerita soltanto dalle ragioni dell'arte e del vero.



Dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo partì per Valenciennes, e restò in Francia con l'esercito fino agli ultimi dell'anno successivo. Le cure della milizia, se non lo distolsero affatto dagli studi e da nuovi amori, non gli furono, sembra, troppo propizie al poetare. In tutto quel tempo non si sa che scrivesse altri versi, se non gli sciolti al Monti, che pubblicò il Carrer nella *Vita*, dicendoli composti a Saint

(1) V. Appendice I.
(2) CARRER, *Prose*, ediz. cit., vol. II, pag. 266.

Omer. Il prof. Trevisan, che ricercò con lungo discorso [1] la occasione prima e le origini del Carme sui Sepolcri, crede che il poeta lo pensasse e vi cominciasse a lavorare in Francia. Può darsi che fra una lettera al generale Teulié e un bigliettino galante, fra la traduzione di una pagina dello Sterne ed una nota sulle sue impressioni di viaggio, il pensiero di qualche nuova poesia balenasse di tratto in tratto alla mente del Foscolo, e ch'egli ne scrivesse anche qualche verso: può darsi, ma non ne abbiamo prove, nè indizi serii. Gl'indizi raccolti e discorsi dal prof. Trevisan, circa l'avere il nostro poeta cominciato a scrivere in Francia i *Sepolcri*, non bastano a persuadermi. Uno solo di essi poteva avere qualche valore, l'accenno al *Carme* nella lettera al prof. Giuseppe Barbieri del 3 gennaio 1806; ma se questa lettera è invece del 1807, come avverte in nota lo stesso Trevisan, [2] anche cotesto indizio si dilegua. Salvo che il poeta non avesse già fermato, sia pure vagamente e fugacemente, il pensiero intorno a una poesia sui sepolcri prima di lasciare l'Italia (del che non abbiamo, che io sappia, nessuna notizia), mi par poco probabile che ci pensasse per l'appunto in Francia la prima volta. Certo fin dagli ultimi del secolo passato c'era nella letteratura europea, nella inglese in particolar modo, una corrente di lugubri meditazioni sopra le tombe; e le *Notti* del Young, i *Sepolcri* del Hervey, e la famosa elegia del Gray, dovettero avere, come fu già notato anche dal Trevisan e da altri, una qualche influenza per rivolgere i pensieri del nostro poeta verso quella parte: ma da questo all'aver egli pensato e cominciato a scrivere il Carme dei Sepolcri nel 1805 in Francia, per me almeno, ci corre.

Intanto ecco qui: in più che sei anni, dal 1798 a tutto il 1805, tutta l'opera poetica del Foscolo si riduce a dodici sonetti, due odi e pochi versi sciolti; non molta roba invero: il che dava occasione al Giordani di dire che il Foscolo era per pochi versi stimato poeta. — E perchè no? — Se non

(1) *Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo,* con discorso critico e commento del prof. Francesco Trevisan. Verona, 1881.

(2) *Op. cit.,* pag. 55.

fosse stata la poca simpatia reciproca fra i due valenti uomini, il Giordani, animo ed ingegno nobile ed alto come pochi, non avrebbe pensato nè detto cotesto; tanto meno avrebbe, per compire la frase, aggiunto, *e per cattivi versi buon poeta.*

Pensasse il Foscolo, o non pensasse, in Francia a scrivere poesie, pensasse, o non pensasse ai *Sepolcri*, questo è certo, che le sue facoltà poetiche avevano in quell'anno 1805 raggiunto il loro pieno sviluppo; che il suo ingegno era apparecchiato a dare tutto quello che poteva. Io dissi, accennando ai sonetti, che il poeta, quando li compose, aveva trovato la forma dell'arte sua. Non dissi giusto. Coi sonetti, e anche colle odi, egli aveva fatto il primo passo fermo e sicuro nella via dell'arte, non l'aveva percorsa tutta; aveva trovato la prima forma, non la forma piena ed intera dell'arte sua. Altri elementi poetici gli dormivano ancora in germe entro il cervello; e forse, anzi senza forse, i più caratteristici ed essenziali.

I tre anni che seguirono al ritorno di Francia (1806-1808) sono il tempo della più vigorosa e splendida efflorescenza poetica dell'ingegno del Foscolo. Peccato che di cotesta efflorescenza poco più che un sol frutto, il Carme sui Sepolcri, giungesse a piena maturità!

Considerando l'opera poetica del Foscolo nel suo insieme, mi par di vedere che il difetto capitale dell'autore, arrivato a un certo punto della vita, che segnò per lui il più alto punto dell'arte, fu quello di concepire e lavorare a frammenti. Cotesti frammenti ei se li andava poi rimuginando nella testa, ora in un atteggiamento, ora in un altro, a comporre un tutto, che poteva riuscire più o meno artificiosamente bello, difficilmente però organico. Splendido e deplorabile documento di ciò i frammenti delle *Grazie.* Forse il difetto al quale accenno derivò più che altro al poeta da cattiva abitudine presa; forse dal troppo tormentare le sue prime concezioni: o forse queste non gli si presentavano alla prima così chiare e determinate, ch'ei potesse subito fermarle nella mente come un tutto organico, e secondo quello mettersi poi a lavorare. Ma il Carme dei *Sepolcri* dovette, credo, balzargli dalla testa tutto intero.

Non dico che, prima di pubblicarlo, non ci lavorasse molto attorno, correggendo, mutando, levando, aggiungendo; ma tutto questo lavoro dovette esser di soli particolari, che niente mutavano al concetto generale ed organico del Carme, quale fu veduto dal poeta la prima volta nella sua forma piena ed intera. E per questo, e per la nervosità ed il colorito caldo e forte dell'espressione, per l'altezza dei concetti e lo splendor delle immagini, per la novità di alcuni passaggi, quella poesia apparve a' suoi tempi qualche cosa di nuovo, d'inaspettato, di grande; e fu e rimane l'espressione più perfetta dell'ingegno poetico del Foscolo, fu e rimane la prima voce più veramente ed altamente lirica dell'Italia moderna. Anche oggi, dopo quasi ottant'anni da che fu composto (durante i quali tante e tanto grandi mutazioni avvennero nel mondo dei fatti e delle idee), anche oggi, passati più di trent'anni dal tempo ch'io cominciai, non in tutto consciamente, ad ammirarlo, la lettura di quel Carme mi scuote e mi esalta. Sono qualche cosa meno di trecento versi, che bastano a fare e mantenere nel tempo il nome di un gran poeta.

Io non credo col Trevisan (già lo dissi) che il Foscolo cominciasse a scrivere i *Sepolcri* nel 1805 in Francia; ma è provato, per quello che ne discorre il medesimo Trevisan, (1) che li compose l'anno di poi stando in Milano, e li pubblicò nell'aprile del 1807 in Brescia, dove forse aveva finito di correggerli ai primi dell'anno stesso.

Dal gennaio al settembre del 1807 il poeta andò spesso a Brescia, e vi abitò a lungo una casetta sulle circostanti colline, che *gli concedeva*, dice il Carrer, (2) *d'inurbarsi in mezz'ora*. Eragli scusa dello stare a Brescia l'attendere alla edizione delle opere del Montecuccoli; la ragion vera *due bruni occhi e un'alta persona di amabile donna.* (3) Così il Carrer: e le parole di lui sono confermate da alcuni accenni abbastanza chiari dell'Epistolario. " Alla fine di carnevale,

(1) Discorso critico sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo, nella citata opera del prof. Trevisan, pag. 56.

(2) *Vita di Ugo Foscolo,* in *Prose* cit., vol. II, pag. 304.

(3) Carrer, loc. cit.

scriveva il Foscolo i 24 gennaio all'Arrivabene, ti vedrò a Brescia: vorrei pur venirci... ma! Dio sa, e più che Dio lo sa l'anima mia, quanto bisogno io abbia di Brescia! „ (1) E da Brescia scriveva il 24 luglio a Giustina Renier Michiel: " non vedo anima nata, e parlo con una sola persona, e soltanto verso sera „.(2) Ciò per cui l'anima del Foscolo aveva bisogno di Brescia, e la sola persona ch'egli vedeva soltanto verso sera, si può scommettere che non era lo stampatore Bettoni.

Il Foscolo lo aveva scritto nei *Sepolcri* allora allora: *Lo spirto delle vergini Muse e dell'Amore era l'unico spirto della raminga sua vita.* Come l'ingegno, così il cuore non poteva in lui stare inoperoso; ed il suo cuore era così fatto, che non gli bastava nutrirsi di sole rimembranze, fossero pur dolci. Ma i nuovi amori non gli facevano dimenticare gli antichi: i bruni occhi di Marzia (3) non gli facevano dimenticare le bionde chiome d'Isabella. Stando sempre a Brescia, scriveva il 27 settembre al Niccolini: " Abbiti le benedizioni del mio cuore per le nuove che mi dai dell'Isabellina. Non leggo poeta d'amore, ch'io non applichi i versi più teneri alle rimembranze della mia gioventù: non vedo chiome bionde ed occhi azzurri nuotanti, ch'io non ricordi subito

La bella giovinetta ch'ora è donna.

Finalmente ogni pensiero che mi parla di te e di Firenze termina sempre il suo discorso col nome di Isabella. Tu intanto

Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son dai tempi e da fortuna oppresso „. (4)

Nonostante che la sua abituale irosa malinconia non lo abbandonasse mai interamente, questi anni dovettero essere dei più belli nella vita del nostro poeta; se è vero, come è

(1) Epistolario, vol. I, pag. 74.
(2) Epistolario, vol. III, pag. 291.
(3) Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglio. V. Epistolario, volume I, pag. 90.
(4) Epistolario, vol. I, pag. 88.

gli balzò tutto intero dalla testa con quella specie d'inconsapevolezza che vi ha sempre nell'atto primo della creazione poetica. La denominazione di *epistola* gli venne naturalmente suggerita dall'essere i suoi versi indirizzati al Pindemonte; ma quando li ebbe composti, e se li rilesse, e li ripensò, dovette accorgersi che a quel canto così novamente ed altamente lirico quell'umile titolo non si conveniva.

Il 19 novembre 1806 il Foscolo, scrivendo a Mario Pieri, gli parla de' Carmi, che chiama Inni, glie ne parla come s'ei li avesse già composti e pronti alla stampa: " stampando gl'Inni miei, ho in animo di dedicargli (al Cesarotti) l'*Alceo;* ma differisco l'edizione, per potergliene prima leggere ". [1] E dell'*Alceo* aveva scritto all'Albrizzi in modo, che non solo conferma, ma prova anche più chiaramente, ch'egli lo aveva cominciato, come dissi, nel 1806. Se potessi, le dice, spogliarmi *la divisa*, che so di aver *abbellita* e col mio sangue e co' miei studi, " verrei a nutrire il mio cuore ed il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo*, che mi rimprovera dì e notte ". [2] Si capisce però che l'essere in questo tempo i Carmi il suo primo, e quasi fisso pensiero, gli faceva forse credere d'averne composto più che di fatto non aveva. Dall'attendere assiduamente ad essi e al padre Omero (la traduzione dell'Iliade, di cui aveva pubblicato il primo esperimento in compagnia del Monti a Brescia nei primi del 1807) lo distraevano altre cure, fra le quali principalissima l'edizione delle opere del Montecuccoli. Di che dolendosi col Bottelli in una lettera del 27 novembre, scrive: " Ma una volta uscito di questa catena, ti prometto che mi saranno *dulces ante omnia Musae;* e ripiglierò i *Carmi* e il padre Omero ". [3]

Quanto fu gran fortuna che il Foscolo compisse e pubblicasse subito i *Sepolcri* (se no, chi sa!), altrettanto fu gran disgrazia che altre cure (all'edizione del Montecuccoli si aggiunsero nel 1809 nuove avventure amorose e le lezioni al-

---

[1] Epistolario, vol. I, pag. 70.
[2] Foscolo, *Opere*, ed. Lemonnier, vol. XI, pag. 369.
[3] Epistolario, vol. I, pag. 103.

l'Università di Pavia) gl'impedissero di finire e stampare gli altri *Carmi* da lui immaginati. E forse a ciò contribuì anche l'aver egli posto il pensiero a più d'uno nel tempo stesso; perchè appunto dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* cominciò quel suo modo di lavorare a frammenti, il quale fu principal cagione, secondo me, ch'egli non compisse nessuno dei *Carmi* ideati.

Alle parole da me citate della lettera al Pieri, ove si parla dell'*Alceo*, gli editori dell'epistolario annotano: " Di questo Carme si conosce soltanto un frammento edito dal Carrer; ma sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto ". Quali siano questi riscontri io non so, salvo ch'essi non alludano all'attestazione del Panizzi, che il Foscolo aveva terminato l'*Alceo* assai prima dell'esilio. (1)

Da alcuni frammenti di lettere del prof. Luigi Cagnoli al Resnati, comunicatimi dal Bianchini, apparisce che il Leoni di Parma asseriva nel 1842 di possedere l'autografo dell'*Alceo*, composto, diceva lui, dal Foscolo a Milano quando scrivevano insieme il Giornale di scienze e lettere, e che aveva promesso questo autografo al Cagnoli; ma che poi, messo alle strette di consegnarlo, s'era sempre schermito ora con una scusa, ora con un'altra.

A chi ha un po' studiato la vita e gli scritti del Foscolo, il racconto del Leoni ha tutta l'aria di una favola, ed è dimostrato tale dalla falsità del modo e delle circostanze con le quali, secondo il racconto stesso, sarebbe stato composto l'*Alceo*. (2) Io credo che di questo Carme il poeta non scri-

(1) V. nelle Opere del Foscolo (ed. Le Monnier) l'*Avvertenza* al vol. II dei *Saggi di critica*, pag. IV.

(2) Il Cagnoli scriveva al Resnati il 28 marzo 1843: " Ho spedito a Parma due volte mio figlio Agostino pel conquisto dell'*Alceo*. Mille promesse dal Leoni, ma senza effetto. Assicura di averlo, e che ne farà dono; ma quando? Dice che fu composto in Milano quando scriveva il Giornale di scienze e lettere in compagnia del Foscolo stesso (falso), e che questi dettava dieci o undici versi per volta consegnandoli al Leoni. Aspettiamo pure ed esercitiamo la pazienza, ma non vorrei che quella fosse de' Cristiani, che non è coronata di effetto se non dopo morte ". Il Resnati aveva chiesto l'*Alceo* anche a Giuseppe Montani, il quale gli rispondeva nel 1822 da Milano che " non l'aveva, non sapeva dove trovarlo, e lo cercava da anni ". (Lettera autografa nel Catalogo — 5 gennaio - febbraio 1884 — di Luigi Gonnelli libraio antiquario in Firenze; anno IV, serie terza).

vesse altro che il principio (i sessantadue versi pubblicati la prima volta scorrettamente dal Carrer, e ripubblicati da me col titolo di *Inno alla Nave delle Muse*, che hanno nell'autografo della *Nazionale* di Firenze), e qualche frammento che fu poi incorporato nelle *Grazie*. Uno dei frammenti incorporati nelle *Grazie* sono questi versi su Zacinto, che ora trovansi nel primo Inno, con due leggiere varianti.

> Sacra città è Zacinto; eran suoi tempj,
> Era ne' colli suoi l'ombra dei boschi
> Sacri al tripudio di Diana e al coro;
> Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
> Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
> Bella è Zacinto, a lei l'Ionie navi
> Versan tesori, a lei dall'alto manda
> I più vitali rai l'eterno sole;
> Limpide nubi a lei Giove concede,
> E selve ampie d'ulivi, e liberali
> I colli di Lieo; rosea salute
> Spirano l'aure dal felice arancio
> Tutte impregnate, e dai fiorenti cedri.

Che questi versi in origine appartenevano all'*Alceo* ci è attestato dal Foscolo stesso. Mandando egli all'amico suo Zambelli un esemplare della prima edizione dei *Sepolcri*, ci appiccicava con un'ostia l'autografo dei detti versi, preceduti da queste parole: " A te, Zambelli mio; versi estratti da un Carme lirico intitolato *Alceo* ". [1] In margine è un'annotazione, pure autografa, che nella sostanza corrisponde alla seconda parte della nota quarta all'Inno primo delle *Grazie*.

Potrebbe in origine avere appartenuto all'*Alceo* anche qualche gruppo di versi della parte dell'Inno II delle *Grazie*, ove accennasi alla venuta delle Muse in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente; questo, per esempio:

> Però che quando sulla Grecia inerte
> Marte sfrenò le tartare cavalle

[1] Ebbi copia di questo autografo dal Bianchini.

l'Università di Pavia) gl'impedissero di finire e stampare gli altri *Carmi* da lui immaginati. E forse a ciò contribuì anche l'aver egli posto il pensiero a più d'uno nel tempo stesso; perchè appunto dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* cominciò quel suo modo di lavorare a frammenti, il quale fu principal cagione, secondo me, ch'egli non compisse nessuno dei *Carmi* ideati.

Alle parole da me citate della lettera al Pieri, ove si parla dell'*Alceo*, gli editori dell'epistolario annotano: " Di questo Carme si conosce soltanto un frammento edito dal Carrer; ma sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto ". Quali siano questi riscontri io non so, salvo ch'essi non alludano all'attestazione del Panizzi, che il Foscolo aveva terminato l'*Alceo* assai prima dell'esilio. (1)

Da alcuni frammenti di lettere del prof. Luigi Cagnoli al Resnati, comunicatimi dal Bianchini, apparisce che il Leoni di Parma asseriva nel 1842 di possedere l'autografo dell'*Alceo*, composto, diceva lui, dal Foscolo a Milano quando scrivevano insieme il Giornale di scienze e lettere, e che aveva promesso questo autografo al Cagnoli; ma che poi, messo alle strette di consegnarlo, s'era sempre schermito ora con una scusa, ora con un'altra.

A chi ha un po' studiato la vita e gli scritti del Foscolo, il racconto del Leoni ha tutta l'aria di una favola, ed è dimostrato tale dalla falsità del modo e delle circostanze con le quali, secondo il racconto stesso, sarebbe stato composto l'*Alceo*. (2) Io credo che di questo Carme il poeta non scri-

(1) V. nelle Opere del Foscolo (ed. Le Monnier) l'*Avvertenza* al vol. II dei *Saggi di critica*, pag. IV.

(2) Il Cagnoli scriveva al Resnati il 28 marzo 1843: " Ho spedito a Parma due volte mio figlio Agostino pel conquisto dell'*Alceo*. Mille promesse dal Leoni, ma senza effetto. Assicura di averlo, e che ne farà dono; ma quando? Dice che fu composto in Milano quando scriveva il Giornale di scienze e lettere in compagnia del Foscolo stesso (falso), e che questi dettava dieci o undici versi per volta consegnandoli al Leoni. Aspettiamo pure ed esercitiamo la pazienza, ma non vorrei che quella fosse de' Cristiani, che non è coronata di effetto se non dopo morte ". Il Resnati aveva chiesto l'*Alceo* anche a Giuseppe Montani, il quale gli rispondeva nel 1822 da Milano che " non l'aveva, non sapeva dove trovarlo, e lo cercava da anni ". (Lettera autografa nel Catalogo — 5 gennaio - febbraio 1884 — di Luigi Gonnelli libraio antiquario in Firenze; anno IV, serie terza).

menti. Che più tardi il poeta disegnasse d'introdurre nelle *Grazie* tutta la sostanza che doveva comporre l'*Alceo* è dimostrato dal sommario terzo e dai frammenti della parte seconda dell'Inno II di esse *Grazie*, i quali corrispondono al disegno dell'*Alceo*, com'è enunciato dal poeta nella lettera al Monti. Un altro fatto vuol essere notato. Quando il poeta cominciò a lavorare alle *Grazie*, non parlò più degli altri Carmi.

Questi fatti sono un primo documento del modo come il poeta venne componendo il fatale poemetto quando ne allargò il primo disegno. Il lettore, a cui tali studi non paiano inutili, può vedere nei *Frammenti di una prima redazione delle Grazie in un solo inno* [1] come il saluto a Zacinto fosse in quella di soli cinque versi, ai quali fu poi nei rifacimenti successivi aggiunto il pezzo scritto in origine per l'*Alceo*.

Vedi contradizioni umane, alle quali non isfuggono neppure gl'ingegni più grandi! Il Foscolo, che chiamava mosaici le odi di Orazio, [2] che scriveva al Giovio: " io aborro dalle intarsiature, ed amo più i rozzi cammei, che gli eleganti mosaici ", [3] il Foscolo è fra i poeti italiani moderni quegli che forse più di tutti ha lavorato di mosaico e d'intarsiatura; e forse incominciava a lavorare così appunto intorno al tempo che scriveva al Giovio quelle parole. È vero che il Foscolo per mosaico e intarsiatura intendeva lo incastrare in un'opera propria frammenti di cose altrui; ma io vorrei con tutto il rispetto dire ch'egli s'ingannava. Il mosaico e l'intarsiatura stanno soprattutto nel modo di comporre l'opera intera; e poco importa che i frammenti onde quella vien composta sieno tutti fattura dello intarsiatore. Mentre, per contrario, niente toglie all'interezza di un'opera organicamente pensata e composta l'esserci dentro ben fuso qualche piccolo frammento d'opera altrui. Onde quanto è giusto, secondo me, chiamare mosaico

(1) A pag. 95 di questo volume.

(2) " Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta (Orazio), Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera, fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: " *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo* ". Notizia intorno a Didimo chierico, nel vol. II delle Prose letterarie, ed. Le Monnier.

(3) Epistolario, vol. I, pag. 141.

Depredatrici, e coronò la schiatta
Barbara d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole
Il felice alvear. Nè le febee
Api (sebben le altre api abbia crudeli)
Fuggono i lai della invisibil Ninfa,
Che ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E il suo altero nemico ama e richiama;
Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci,
Che le lor api, immemori dell'opra,
Oziose in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.

È questo uno de' tanti frammenti staccati, che il poeta fece e rifece più volte. Ciò che mi fa parer probabile che esso nella prima redazione, la quale forse fu distrutta dall'autore, o andò dispersa, appartenesse all'*Alceo*, sono questi due fatti: 1°, che in quel frammento c'è il concetto principale, quasi direi fondamentale, dell'*Alceo*, come fu da prima immaginato; 2°, che il disegno d'introdurre *la storia della letteratura in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente* (ch'è quanto dire, tutta la sostanza dell'*Alceo*) nel Carme delle *Grazie*, apparisce soltanto nel *sommario* ultimo, il quale appartiene, come vedremo, all'ultimo tempo della dimora del poeta in Italia; e probabilmente il frammento di cui parlo fu nella sua prima redazione scritto molto avanti: probabilmente fu scritto fin dai primi tempi che il poeta pensò e cominciò a lavorare all'*Alceo*.

Tutto ciò io lo dico dubitativamente; perchè tirare a indovinare quali de' frammenti delle *Grazie* appartenessero in origine a questo o a quello dei Carmi mi par presso a poco come tirare a indovinare i numeri del lotto. Chi avrebbe, per esempio, immaginato che in origine appartenessero all'*Alceo* i versi su Zacinto? chi lo crederebbe oggi, se non ce lo attestasse l'autografo del poeta?

I versi su Zacinto appartenenti all'*Alceo* dovettero, io credo, essere introdotti nelle *Grazie* in uno dei primi rifaci-

dall'autore: il mettersi ad altre ricerche sarebbe mero esercizio di fantasia.

Ma del Carme alla Dea Sventura abbiamo ragione di discorrerne un po' più. Intorno ad esso il Carrer scriveva: " Dei pensieri destinati a cantare la Dea Sventura credo vi sieno vestigi nelle lezioni di eloquenza, singolarmente nella terza, là ove descrivesi il delirio di Augusto alla novella delle legioni trucidategli dai Germani, e nell'ultima sua vecchiezza la solitudine disperata della sua casa. Nè credo ingannarmi rileggendo quella lezione, se affermo che il primo impulso a cantare l'austera Dea gli venisse dall'ode di Tommaso Gray, (1) bellissima, e a cui pure, senza nominare l'autore, si accenna in essa lezione ". (2)

Parallela a quella corrente di lugubri meditazioni su le tombe, alla quale accennai parlando dei *Sepolcri*, c'era nella letteratura degli ultimi del secolo passato e dei primi di questo una più larga corrente di malinconia e di sentimentalismo, di cui la prima non era, si può dire, che una derivazione. Questa malinconia e questo sentimentalismo, che hanno la loro radice in quel senso di dolore universale, che i tedeschi chiamano *Weltschmerz*, operavano e si manifestavano sotto varie forme, secondo la tempra degli animi e degli ingegni ne' quali avevano signoria. I deboli parevano accasciarsi sotto il peso della loro tristezza; i gagliardi la portavano con disinvoltura e non senza qualche ostentazione di stoicismo.

Non può negarsi che il Foscolo avesse cagioni di scontento nelle condizioni politiche del tempo suo e in quelle particolari della sua vita; ed è pur vero che la prima cagione della propria tristezza ciascuno la porta dentro di sè. Tuttavia in quell'atteggiamento d'uomo sventurato e malinconico che il poeta prende nel suo romanzo e nelle lettere, specialmente nelle amorose, ci si sente la malattia del tempo. Ma come egli era uomo di tempra gagliarda, guardava animosa-

---

(1) *To the Adversity.*

(2) CARRER, vol. II, pag. 325. Quanto al passo della terza lezione di cui parla il Carrer, vedi FOSCOLO, *Opere,* ed. cit., vol. II, pag. 167.

le *Grazie* del Foscolo, composte nel modo che abbiamo accennato, altrettanto sarebbe ingiusto dare quel nome a un'ode di Orazio per ciò solo che vi si ritrovano dentro imitati alcuni versi d'Alceo o d'un altro antico poeta greco; come sarebbe ingiusto darlo ai Sonetti alle Odi ed ai *Sepolcri* del nostro poeta, perchè ci si trovano immagini, espressioni e versi interi presi da Omero, da Virgilio, da Lucrezio, da Catullo, da Properzio, da Galeazzo di Tarsia, dal Monti e da altri. (1)

Se era letteralmente vero ciò che il Foscolo scriveva al Monti, che cioè *per tutti gli argomenti de' Carmi avea raccolto materia ne' suoi scartafacci, e molti squarci ne avea verseggiati,* bisognerebbe supporre che qualche parte di cotesti scartafacci fosse poi stata distrutta dal Foscolo stesso, o fosse andata dispersa; perchè a nessuno degli editori delle poesie foscoliane venne fatto di trovar niente della materia preparata pel carme *Alla Dea Eponia,* quasi niente di quella pel carme *All'Oceano,* e assolutamente niente degli squarci che ne avrebbe verseggiati. Io ho guardato attentamente nei mss. delle *Grazie,* nelle quali è oramai opinione quasi generale e molto ragionevole che l'autore poi fondesse, se non tutto, una gran parte di quello che avea pensato e fatto degli altri Carmi; e non mi è riuscito trovarci nè un frammento, nè un gruppo di versi, del quale mi paresse potere affermare con qualche probabilità, che in origine appartennero al Carme sui Cavalli od a quello sull'Oceano. (2) Ma come abbiam visto essere stati fatti da prima per l'*Alceo* i versi su Zacinto che ora sono nelle *Grazie,* così potrebbe essere che qualche frammento che ora trovasi nei manoscritti di queste dovesse in origine appartenere ai *Cavalli* o all'*Oceano,* benchè non paia avere con essi nessuna relazione. Cosicchè quanto a cotesti due Carmi dobbiamo per ora starci contenti alla semplice notizia datacene

---

(1) Vedi quanto alle imitazioni foscoliane tutto il paragrafo XLV della *Vita del Foscolo* del Carrer.

(2) Di relativo all'*Oceano* c'è soltanto nei manoscritti della Labronica un appunto quasi indecifrabile pubblicato dall'Antona-Traversi e dal Martinetti, e riprodotto da me a pag. 406 di questo volume.

della *Sventura:* Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria dei versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava. Duolmi che sieno cose perdute „.[1] Per quanto fosser passati molti anni, non è possibile che in un fatto così precisamente e recisamente affermato la memoria del Pellico si ingannasse.

Il Martinetti crede, non già che i frammenti andassero perduti, ma che fossero dal poeta rifusi nelle *Grazie;* e crede che proprio appartenessero al Carme della *Sventura* i versi delle *Grazie* dal 71 al 107 dell'Inno II nel testo dell'Orlandini, [2] corrispondenti ai vv. 65-92 e alle relative varianti del nostro testo. Qualcuno potrebbe domandare: Come mai il Pellico, che si rammentava il patetico nobilissimo di quei versi, quando lesse il Carme delle *Grazie,* non ve li riconobbe per entro? E poteva, se veramente c'erano, non riconoscerli? Io non posso nascondermi che questa è un'obbiezione abbastanza forte: ciò nonostante penso che nell'opinione del Martinetti qualche cosa di vero ci sia. Se non tutti, alcuni dei versi accennati da lui mi par molto probabile che appartenessero in origine al Carme *Alla Dea Sventura.* Nei due versi e mezzo da me citati è racchiuso il concetto principale di quel Carme; ed hanno stretta relazione con esso anche questi altri:

> Rimembran come il ciel l'uomo concesse
> Al diletto e agli affanni, onde gli sia
> Librato e vario di sua vita il volo,
> E come alla virtù guidi il dolore.

Aggiungasi che in alcune varianti del pezzo accennato dal Martinetti (varianti che probabilmente appartengono alle prime redazioni delle *Grazie*) i versi da me riferiti non ci sono; il che vuol dire che furono introdotti nelle *Grazie* più tardi.

I frammenti sentiti dal Pellico erano lunghi come egli dice: ma forse il Foscolo, fondendoli nelle *Grazie,* li spezzettò

---

(1) PELLICO, Epistolario, ed. Le Monnier, pag. 334.

(2) UGO FOSCOLO, *Le Grazie* interpretate da G. Antonio Martinetti; Torino, 1877: prefazione, pag. v.

e ne sparpagliò i pezzi qua e là, come aveva preso l'abito di fare; e perciò il Pellico ritrovando quei versi dopo tanti anni sparsamente nel Carme (forse in parte mutati), e non riprovando l'impressione che in lui aveva prodotto l'insieme, potè benissimo non riconoscerli.

Nel 1808 il poeta ebbe in animo di ristampare i *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade,* aggiungendovi le altre poesie pubblicate nel 1803, *a quasi suggellare,* dice il Carrer, *con un'edizione compiuta i suoi passi nel lirico arringo.* (1) La nuova edizione doveva, come le altre due del Destefanis e d'Agnello Nobile, essere intitolata al Niccolini con questa dedicatoria, che, non essendosi poi fatta l'edizione, rimase inedita, finchè la pubblicò il Carrer nella *Vita del Foscolo:* " Tu accoglievi ai tempi passati la prima edizione di questi versi con quell'animo stesso con cui l'amico tuo te li offeriva; ed oggi, spero, ti verranno più cari perchè portano con sè molti anni di rimembranze. Rileggili dunque non giudicando l'autore, ma ripensando all'amico: ch'io stimo i versi ormai troppi in Italia, e gl'Italiani hanno da far sapere al mondo tante loro ragioni ch'ei farebbero più senno, se, scrivendo in prosa schietta di vezzi, provvedessero meglio all'utilità delle lettere ed alla patria. Se non che, nella severità dei tempi, giova più forse agl'ingegni di cantare il falso che di parlare il vero, e si trae frutti più certi dal plauso di chi ascolta che dalla gratitudine di chi impara. Noi intanto attenderemo alla santità della fama anzichè al suo clamore e a' suoi frutti; e se la posterità avrà alcuna cura di noi, come tu ed io n'abbiamo somma di lei, saremo ricompensati quando anche la nostra voce non potesse uscire che dal sepolcro. Or viviti lieto e memore di me ". (2)

* * *

Dicendo che nel nostro poeta, come la mente, così il cuore non poteva stare un momento inoperoso, non dissi ab-

(1) CARRER, *Prose,* vol. II, pag. 310.
(2) CARRER, *Prose,* vol. II, pag. 311.

bastanza. Come nella mente i pensieri, i fantasmi poetici e i disegni di opere, si affollavano, s'intrecciavano, si inseguivano, così nel cuore gli amori.

La bellezza e la grazia femminile hanno aspetti infiniti; e molti di essi, anzi tutti, facevano viva impressione nell'animo del poeta. Per non ammirare tutte le belle donne che ebbe occasione di avvicinare in Lombardia negli anni dal 1806 al 1812, per non amarne più d'una, il Foscolo avrebbe dovuto, invece che vivere a Milano, ritirarsi in un eremo.

Tornato a Milano nell'ottobre del 1807 dalla lieta dimora di Brescia, il poeta non dimenticò la bella Marzia. Il 23 settembre 1808 scriveva all'Arrivabene: " Ugo Foscolo... prègati di bere un raggio dagli occhi di Marzia, e di baciare i suoi figliuoletti.

> Marzia che piacque tanto agli occhi miei
> Mentre ch'io fui di là ". [1]

Ma a questo tempo avevano già incominciato a scaldargli la testa e turbargli il cuore altre immagini di donna. Quando il 10 di luglio scriveva al Pindemonte: " poesie e versi medito sempre, perchè io amo ", [2] questa parola *amo* probabilmente non si riferiva più alla Martinengo, o almeno non si riferiva a lei sola.

Sono notissimi gli amori del Foscolo per la Giovio e per la Bignami. Della Giovio pare che s'innamorasse nell'agosto del 1808, [3] mentr'egli andava, come scrive al Muzzi, peregrinando sul lago di Como. C'era andato, scrive, " per *vivere solo con sè e per sè; e tentando*

> *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis*
> *Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae* ". [4]

---

(1) Epistolario, vol. I, pag. 141.
(2) Epistolario, vol. I, pag. 125.
(3) V. nell'Epistolario (vol. I, pag. 236) la lettera alla Giovio, che incomincia: " È un anno ormai ch'io sopporto le angoscie del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma ".
(4) Epistolario, vol. I, pag. 135.

Ma nella sua peregrinazione gli apparve la *vergine innamorata che volgea gli occhi verecondi e il desiderio alla luna;* (1) e quella gentile immagine fece vibrare dolcemente tutte le fibre del suo cuore, e gli s'impresse forte nell'animo; non tanto forte però, che potesse cancellarvi la immagine, impressavi già da un pezzo, di colei che *lieta guidava sul molle clivo di Brianza*

. i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo. (2)

L'amore per la Giovio non fu nel Foscolo che una specie di intermezzo della passione per la Bignami.

Non sarebbe forse difficile determinare esattamente quando questa incominciasse; ma poi che ciò non importa molto allo scopo del mio discorso, mi contenterò di accennare ciò che mi par più probabile, astenendomi da una minuta e particolareggiata ricerca.

Il Foscolo non si potè, credo, innamorare della Bignami se non dopo il ritorno di Francia nel marzo 1806. (3) Egli dovè incontrarla più volte alle feste e conversazioni alle quali usava; ve la incontrò splendente di quella grazia e bellezza per le quali fu proclamata dall'Imperatore Napoleone alla festa di ballo della Canobbiana il 17 dicembre del 1807 *la plus belle parmi tant de belles:* (4) e vederla, ammirarla ed amarla dovè per lui essere una cosa sola.

Poi l'autore famoso dell'Ortis divenne presto, se già non era, familiare in casa del ricco banchiere suocero della signora, e quivi ebbe agio di vederla, apprezzarla, ammirarla ed innamorarsene sempre più. Il 28 novembre 1808, l'antivigilia del

---

(1) V. Lezioni di eloquenza (orazione inaugurale) nel vol. II delle *Prose letterarie,* pag. 16. Questa immagine, ispirata al Foscolo dalla Giovio, come egli scrisse il 10 marzo al Montevecchio, si ritrova poi modificata in un frammento delle *Grazie.* V. edizione nostra, pag. 148, v. 312.

(2) Questi versi, che trovansi nella chiusa dell'Inno III delle *Grazie,* è noto che si riferiscono alla Bignami.

(3) La Bignami (figlia di Rocco e Amalia Marliani, tanto cari al Monti) si chiamava Maddalena, non Elena, come è detto per errore nelle note all'Epistolario foscoliano. Andò sposa a Paolo Bignami nel 1805.

(4) *Corriere milanese* (n. 176, 18 dicembre 1807).

giorno che il Foscolo partì per Pavia ad occuparvi la sua cattedra, egli pranzò in casa Bignami. (1)

Arrivato a Pavia, e messa in ordine la casa, che abitò coll'amico suo Giulio Montevecchio, la prolusione e le lezioni occuparono tutto il suo tempo; ma l'animo era occupato anche dal pensiero della soppressione della cattedra avvenuta allora allora; era occupato dal furor della gloria; era occupato dall'amore. Il poeta aveva lasciato una porzione del suo cuore, la più grande, a Milano in casa Bignami, e l'altra sul lago di Como in casa Giovio.

Il 22 gennaio del 1809 lesse l'orazione inaugurale, il 2 e il 5 febbraio fece le due prime lezioni; e poi scappò subito a Milano, per istamparvi l'orazione. Appena arrivato, scriveva all'amico suo Montevecchio: " A Milano non mi trovo più bene: dicono che l'amore è passione di gioventù, e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me, e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze; ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore, — che mi parla sempre e domanda e si affligge, — non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquistati lealmente. Io mi sto freddo e muto alle congratulazioni e agli applausi che mi sembrano schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato; e questa passione di gioventù non è stata mai sì possente dentro di me, nè mi nutrì l'animo di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni. . . . .
. . . . Io era in casa Bignami: il carnevale e la convalescenza della gentil persona fanno più frequente di prima quella conversazione; ed io taciturno, noiato quasi, ma col cuore tutto pieno e senza poterlo sfogare con una sola parola che mi uscisse veramente dal cuore, sono tornato a casa; e ti scrivo . . . .
sarei già partito (da Milano); con le viscere lacerate forse, ma sarei certamente partito, se il dovere di pubblicare la prolusione non mi vincolasse in questa città ". (2)

---

(1) Epistolario, vol. I, pag. 168.
(2) Epistolario, vol. I, pag. 213.

È possibile che questo dovere fosse una scusa, che, quasi senza avvedersene, il Foscolo trovava a sè per restare a Milano? Il fatto è ch'egli non tornò a Pavia fin dopo la metà di aprile. Il 4 marzo fece una visita alla famiglia Giovio a Como, e il 10 scriveva al Montevecchio: " io pensava alla tenera giovinetta quando scrissi e recitai, che *alla luna si volgono gli occhi verecondi della vergine innamorata*. E si volgeranno forse quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lacrimosi mi cercheranno, mi cercheranno dov'io promisi, dov'ella sperava di rivedermi per lungo tempo. Ed io la cercherò ". [1] Ai primi d'aprile il Foscolo tornò a Como e in casa Giovio, e trovò (scrive al Montevecchio) *la Cecchina più riservata, il padre più amoroso, la madre più contegnosa:* " e davvero, soggiunge, ch'io mi vidi, non so come, assai perplesso: . . . Parlai nondimeno sì chiaramente, e mi contenni in maniera da levare ogni sospetto ai parenti, e ogni lusinga alla giovinetta — e a me stesso ". [2] Ma nelle cose d'amore l'uomo propone, e Dio, il giovinetto Dio cieco ed alato, dispone.

È singolare questo accoppiarsi, e quasi direi intrecciarsi, nell'animo del Foscolo di due amori ad un tempo stesso. Del contrasto che pur dovea derivarne non c'è il più leggero riflesso ne' pochi versi delle *Grazie* ch'essi ispirarono. La ragione intima della loro simultaneità, fatta astrazione dalle circostanze accidentali che li produssero, sta, io credo, in ciò, che il poeta, assetato d'amore, si vedeva egualmente conteso il possesso delle due donne da lui amate. I suoi principii, le sue abitudini, le condizioni della sua vita gli facevano riguardare il matrimonio come una cosa impossibile a sè (e ciò fu probabilmente una fortuna per la donna che avrebbe potuto esser sua moglie). Ma anche senza di ciò, egli avrebbe visto la impossibilità di una unione con la *tenera giovinetta*, appartenente ad una famiglia ricca, patrizia, divota. L'altra donna

---

(1) Epistolario, vol. I, pag. 220.
(2) Epistolario, vol. I, pag. 246.

era moglie, moglie d'un uomo a cui lo legavano sentimenti di rispetto, d'amicizia, di stima. (1)

Tornato a mezzo aprile a Pavia, il nostro poeta ebbe il 21 di maggio una visita della Bignami. Il Montevecchio non c'era; ed ei glie ne scrive una lettera, che val bene una poesia, ch'è una delle tante lettere nelle quali metteva, come dissi, quella poesia della passione che, dopo i primi sonetti, raramente gli accadde di trasfondere nei versi. " Giulio mio, la Lenina è stata qui dalla mattina di domenica fino al dopo pranzo di lunedì. Sono due giorni ch'io non vivo se non aggirandomi qua e là, parlando col mio desiderio e con le memorie che quella bella persona lasciò in ogni luogo di queste stanze. Oh come mi compiaccio della mia buona memoria! ed è pure in queste amarezze d'un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore, ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza. Non sono tre giorni ch'io ti recitava sovente quel sonetto del Petrarca, e la combinazione ha fatto piene di armonia e di soavità tutte quelle parole — ma d'un'armonia e d'una soavità ch'io posso sentire e gustare, ma che non saprei nè spiegartela, nè fartela immaginare. — È vero.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise,
Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro, Amore.

E se tu fossi con me, ti mostrerei ogni luogo, ogni sedia, ogni stanza, che mi pare ancor bella ". (2)

La dimora del Foscolo a Pavia anche questa volta fu breve: a' 6 di giugno recitò l'ultima lezione, e tornò subito a Milano, per finirvi il Montecuccoli e andare poi a passare una

(1) Epistolario, vol. I, pag. 532.
(2) Epistolario, vol. I, pag. 275.

parte dell'estate e dell'autunno sul lago di Como col suo Montevecchio. Agli ultimi di giugno andò a Como per fissar l'appartamento ; vi si trattenne ventiquattr'ore, e rivide la *tenera giovinetta;* la rivide, e si dimenticarono, pare, lei e lui dei *chiari discorsi* ch'egli aveva fatto tre mesi innanzi per togliere ogni lusinga alla giovinetta ed a sè stesso: o forse quei discorsi non erano stati abbastanza chiari, com'era sembrato al poeta; o piuttosto il piccioletto Dio cieco ed alato, che poco si sgomenta de' savi propositi umani, volle che, in onta a quei *chiari discorsi,* il poeta e la *tenera giovinetta* seguitassero la incominciata trama del loro idillio amoroso.

Il Foscolo tornò a Milano col cuore e la testa in grande agitazione; e al solito si sfogò col suo Montevecchio: " Io non sono più padrone, nè memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello: il cuore mi batte sempre a palpiti immensi: la penna mi trema nella mano: . . . . raccorrò tutte le forze dell'anima. Ci vedremo; saprai tutto; vi è una vittima e un sagrifizio: saprai tutto, s'io avrò tanto vigore di dirti ciò che vorrei tacere a me stesso ". (1) Spedita questa lettera il primo di luglio, e il 7 non vedendo risposta, riscrisse all'amico: " bada di riavere la mia lettera ch'io sino da sabato 1° di questo mese ti ho spedita: non vorrei che fosse veduta da occhio vivente; v'è un'espressione che mi fa tremare pel segreto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero, ma una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi ". (2) Mentre mandava queste lettere di fuoco al Montevecchio, non si dimenticava, scrivendo all'Arrivabene, di inviare saluti e parole affettuose alla Marzia. (3)

Il 30 di luglio il Foscolo andò nella casetta sul lago di Como, (4) ad aspettarvi l'amico Montevecchio; e vi si trattenne fino alla metà di ottobre. Andò con l'idea di scrivere

(1) Epistolario, vol. I, pag. 287.
(2) Epistolario, vol. I, pag. 288.
(3) Epistolario, vol. I, pag. 289.
(4) V. Lettere inedite, Torino, Vaccarino, pag. 20.

una tragedia su gli amori di Bibli e Cauno, della quale poi non fece altro. (1) Il 19 prese un'eroica risoluzione, e scrisse la famosa lettera alla Giovio, con la quale, in conclusione, le dice ch'egli l'aveva amata e l'amava, ma che, essendo impossibile nè ora nè mai la loro unione, bisognava troncare ogni affettuosa corrispondenza. E la savia giovinetta fece come aveva fatto la Roncioni, si rassegnò e sposò un altro.

Dopo i *Sepolcri*, e il pochissimo che aveva composto e il molto che aveva meditato degli altri *Carmi*, il Foscolo fino a questo tempo non scrisse altri versi. Il Pecchio e il Carrer credono che durante la dimora sul lago di Como cominciasse e conducesse molto innanzi le *Grazie*. Io non lo credo; e ne dirò fra poco le ragioni.

Prima di tornare a Milano, scrisse il 12 d'ottobre a Teresa Bignami, la suocera della giovine sposa, le ragioni per le quali, tornando, egli doveva esiliarsi dalla casa di lei. (2) Se poi adempisse strettamente il dovere che s'era imposto, non so; ma è lecito dubitarne.

***

Ne' quasi tre anni che si trattenne a Milano, dopo il ritorno da Como, il Foscolo lavorò interrottamente, ma lavorò molto. Egli aveva ben ragione di scrivere il 13 novembre 1809, che *tra l'amore, le sue pazzie e l'altrui, la sua famiglia e il governo, aveva, in quell'anno, passato l'anno più tempestoso della sua vita;* (3) ma i tre successivi non gli furono molto più quieti. Lavorò, come dissi, molto; e il lavoro è la miglior medicina, il più dolce nepènte ai mali e fastidi umani: forse per ciò nelle sue lettere di questo periodo sono men radi i lamenti. Scrisse la lettera sulla Orazione inaugurale, l'articolo sui traduttori d'Omero, l'Ipercalissi, gli Atti dell'Accademia dei Pitagorici, i Commentari sul Machiavelli, l'articolo sui

---

(1) V. nell'Epist. (vol. I) la nota del Brunetti a pag. 294.
(2) V. Epist., vol. I, pag. 315.
(3) V. Epistol., vol. I, pag. 326.

parte dell'estate e dell'autunno sul lago di Como col suo Montevecchio. Agli ultimi di giugno andò a Como per fissar l'appartamento; vi si trattenne ventiquattr'ore, e rivide la *tenera giovinetta;* la rivide, e si dimenticarono, pare, lei e lui dei *chiari discorsi* ch'egli aveva fatto tre mesi innanzi per togliere ogni lusinga alla giovinetta ed a sè stesso: o forse quei discorsi non erano stati abbastanza chiari, com'era sembrato al poeta; o piuttosto il piccioletto Dio cieco ed alato, che poco si sgomenta de' savi propositi umani, volle che, in onta a quei *chiari discorsi,* il poeta e la *tenera giovinetta* seguitassero la incominciata trama del loro idillio amoroso.

Il Foscolo tornò a Milano col cuore e la testa in grande agitazione; e al solito si sfogò col suo Montevecchio: " Io non sono più padrone, nè memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello: il cuore mi batte sempre a palpiti immensi: la penna mi trema nella mano: . . . . raccorrò tutte le forze dell'anima. Ci vedremo; saprai tutto; vi è una vittima e un sagrifizio: saprai tutto, s'io avrò tanto vigore di dirti ciò che vorrei tacere a me stesso ". (1) Spedita questa lettera il primo di luglio, e il 7 non vedendo risposta, riscrisse all'amico: " bada di riavere la mia lettera ch'io sino da sabato 1º di questo mese ti ho spedita: non vorrei che fosse veduta da occhio vivente; v'è un'espressione che mi fa tremare pel segreto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero, ma una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi ". (2) Mentre mandava queste lettere di fuoco al Montevecchio, non si dimenticava, scrivendo all'Arrivabene, di inviare saluti e parole affettuose alla Marzia. (3)

Il 30 di luglio il Foscolo andò nella casetta sul lago di Como, (4) ad aspettarvi l'amico Montevecchio; e vi si trattenne fino alla metà di ottobre. Andò con l'idea di scrivere

(1) Epistolario, vol. I, pag. 287.
(2) Epistolario, vol. I, pag. 288.
(3) Epistolario, vol. I, pag. 289.
(4) V. Lettere inedite, Torino, Vaccarino, pag. 20.

tutte le lettere di questi tre anni non è mai fatta menzione dei *Carmi;* mentre in esse è fatta menzione di tutti gli altri lavori ai quali il poeta attese in quel tempo.

La natura del Foscolo era di poeta essenzialmente lirico: egli è lirico anche nella narrazione e nella rappresentazione degli affetti: nel suo romanzo e nelle tragedie c'è il lirismo, non il drammatico della passione. Non bastano, per fare il dramma, l'esaltamento delle passioni e la morte del protagonista: se la rappresentazione delle passioni non è schietta, cruda, reale; se le passioni, più che mostrarsi operanti, dissertano e disputano; se parlano il linguaggio della poesia, non quello del cuore umano; esse possono farci ammirare l'arte e la fantasia dello scrittore, ma non ci commuovono, e per conseguenza il dramma non c' è. Il Foscolo, scrittore tanto caldo e concettoso e nervoso nei sonetti e nei *Sepolcri,* pare per ciò nel dramma freddo, lungo, slavato. Il predominio dell'elemento fantastico era in lui d'impaccio alla espressione del sentimento. Chi volesse far delle frasi, potrebbe dire che Polinnia, impermalitasi ch'egli la abbandonasse per correr dietro a Melpomene, gli fece un brutto tiro: si vestì dei panni della sorella e prese il luogo di lei; e il poeta, mentre credeva d'aver che fare con la Musa dal severo coturno, non si accorse di esser sempre nelle braccia della sua legittima moglie. In quel che c'è di meglio nell'*Aiace* si sente il poeta de' *Carmi.* Se dall'*Aiace* e dalla *Ricciarda* si levano alcuni bei pezzi di poesia lirica, il resto val poco.

E il poeta de' *Carmi* si sente anche nei *Sermoni.* Il Foscolo aveva poche corde alla sua lira. Fu già notato che anche nei *Sepolcri* c'è qualche tócco satirico: e anche da cotesto altri credè poter argomentare che il Foscolo avesse molte e grandi attitudini a scrivere satire. A me invece dal *Sermone* intero e dai frammenti, dal Capitolo *Al Cicognara* e dalla *Novella,* sembra di poter argomentare che il nostro poeta, se anche si fosse dato alla satira più di proposito che non fece, non si sarebbe levato in essa a grande altezza.

Al Foscolo abbondò la materia e non mancarono eccitamenti alla satira, specialmente in quelli anni delle sue nimi-

cizie letterarie. Il 5 maggio 1810 egli scriveva al Giovio: " mi pare che, s'io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale; e m'adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali ". [1] Per quanto sdegnoso di andare sulle orme altrui, e desideroso di parere originale e novatore, il Foscolo era rimasto fedele, troppo strettamente fedele, alla tradizione letteraria classica: le forme nelle quali egli consentiva all'ingegno suo di muoversi erano quelle dei classici, ch'egli chiamava *sole fonti di scritti immortali;* [2] quelle e non altre. E la tradizione classica nelle moderne letterature europee, oramai tutti lo sanno, aveva avuto per effetto di rimpicciolire e restringere le forme stesse trovate dai classici, e di togliere ai moderni quella libertà che aveva fatto la grandezza degli antichi scrittori.

Il Foscolo concepiva la satira nella forma datale dai poeti romani e rinnovata in Italia dagli scrittori del secolo decimosesto; pure una novità ce la introdusse, l'unione dell'elemento lirico col satirico; unione riuscitagli assai felicemente. Ma all'ingegno suo solenne e severo mancava la finezza e la spontaneità dell'arguzia, mancava l'audacia dell'espressione aggressiva, feroce, plebea, per la quale son grandi Aristofane, Giovenale, il Berni, Victor Hugo ed Enrico Heine. Anche le sue satire in prosa, lo scritto sugli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici* e l'*Ipercalissi,* mostrano, secondo me, la verità di questo ch'io dico. In tante pagine tu non trovi una di quelle arguzie che provocano una risata forte, piena, irresistibile, non trovi una di quelle espressioni che ammazzano un uomo, che ne fanno la caricatura, una caricatura che ti si imprime nella mente, e non te la dimentichi più. L'*Ipercalissi,* più che una satira, è un libello. A parte ciò, il Foscolo nella satira ha

---

[1] Epistol., vol. I, pag. 346.
[2] V. Epistol., vol. I, pag. 35.

tutte le lettere di questi tre anni non è mai fatta menzione dei *Carmi;* mentre in esse è fatta menzione di tutti gli altri lavori ai quali il poeta attese in quel tempo.

La natura del Foscolo era di poeta essenzialmente lirico: egli è lirico anche nella narrazione e nella rappresentazione degli affetti: nel suo romanzo e nelle tragedie c'è il lirismo, non il drammatico della passione. Non bastano, per fare il dramma, l'esaltamento delle passioni e la morte del protagonista: se la rappresentazione delle passioni non è schietta, cruda, reale; se le passioni, più che mostrarsi operanti, dissertano e disputano; se parlano il linguaggio della poesia, non quello del cuore umano; esse possono farci ammirare l'arte e la fantasia dello scrittore, ma non ci commuovono, e per conseguenza il dramma non c'è. Il Foscolo, scrittore tanto caldo e concettoso e nervoso nei sonetti e nei *Sepolcri,* pare per ciò nel dramma freddo, lungo, slavato. Il predominio dell'elemento fantastico era in lui d'impaccio alla espressione del sentimento. Chi volesse far delle frasi, potrebbe dire che Polinnia, impermalitasi ch'egli la abbandonasse per correr dietro a Melpomene, gli fece un brutto tiro: si vestì dei panni della sorella e prese il luogo di lei; e il poeta, mentre credeva d'aver che fare con la Musa dal severo coturno, non si accorse di esser sempre nelle braccia della sua legittima moglie. In quel che c'è di meglio nell'*Aiace* si sente il poeta de' *Carmi.* Se dall'*Aiace* e dalla *Ricciarda* si levano alcuni bei pezzi di poesia lirica, il resto val poco.

E il poeta de' *Carmi* si sente anche nei *Sermoni.* Il Foscolo aveva poche corde alla sua lira. Fu già notato che anche nei *Sepolcri* c'è qualche tócco satirico: e anche da cotesto altri credè poter argomentare che il Foscolo avesse molte e grandi attitudini a scrivere satire. A me invece dal *Sermone* intero e dai frammenti, dal Capitolo *Al Cicognara* e dalla *Novella,* sembra di poter argomentare che il nostro poeta, se anche si fosse dato alla satira più di proposito che non fece, non si sarebbe levato in essa a grande altezza.

Al Foscolo abbondò la materia e non mancarono eccitamenti alla satira, specialmente in quelli anni delle sue nimi-

cizie letterarie. Il 5 maggio 1810 egli scriveva al Giovio: " mi pare che, s'io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale; e m'adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali ". (1) Per quanto sdegnoso di andare sulle orme altrui, e desideroso di parere originale e novatore, il Foscolo era rimasto fedele, troppo strettamente fedele, alla tradizione letteraria classica: le forme nelle quali egli consentiva all'ingegno suo di muoversi erano quelle dei classici, ch'egli chiamava *sole fonti di scritti immortali;* (2) quelle e non altre. E la tradizione classica nelle moderne letterature europee, oramai tutti lo sanno, aveva avuto per effetto di rimpicciolire e restringere le forme stesse trovate dai classici, e di togliere ai moderni quella libertà che aveva fatto la grandezza degli antichi scrittori.

Il Foscolo concepiva la satira nella forma datale dai poeti romani e rinnovata in Italia dagli scrittori del secolo decimosesto; pure una novità ce la introdusse, l'unione dell'elemento lirico col satirico; unione riuscitagli assai felicemente. Ma all'ingegno suo solenne e severo mancava la finezza e la spontaneità dell'arguzia, mancava l'audacia dell'espressione aggressiva, feroce, plebea, per la quale son grandi Aristofane, Giovenale, il Berni, Victor Hugo ed Enrico Heine. Anche le sue satire in prosa, lo scritto sugli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici* e l'*Ipercalissi,* mostrano, secondo me, la verità di questo ch'io dico. In tante pagine tu non trovi una di quelle arguzie che provocano una risata forte, piena, irresistibile, non trovi una di quelle espressioni che ammazzano un uomo, che ne fanno la caricatura, una caricatura che ti si imprime nella mente, e non te la dimentichi più. L'*Ipercalissi,* più che una satira, è un libello. A parte ciò, il Foscolo nella satira ha

(1) Epistol., vol. I, pag. 346.
(2) V. Epistol., vol. I, pag. 35.

qualche cosa dell'austera indignazione di Persio, al quale, nota giustamente il Carrer, (1) si rassomiglia; ma gli si rassomiglia un po' troppo; e, checchè ne dica il Carrer, è non meno oscuro di lui. Ora la oscurità, derivante nel nostro poeta da soverchio sforzo di condensare le idee, e da quel suo modo di concepire e di esprimersi lontanissimo dal comune, che lo fa grande nei *Sepolcri*, toglie efficacia alla satira. Si paragoni, non dico il *Sermone*, dove l'intonazione alta e la preponderanza dell'elemento lirico nascondono quasi la satira, ma il Capitolo *Al Cicognara* o un frammento qualunque dei Sermoni, col sonetto del Berni contro l'Aretino, o con l'altro contro il Signore d'Arimini, o anche solamente col sonetto del Monti *A Quirino*, e si vedrà come la satira del Foscolo rimanga nel confronto sbiadita.

La oscurità del *Sermone* la riconobbe l'autore stesso, specie nella prima parte, che ha veramente dell'enigmatico. Quando ebbe letta la traduzione latina fattane dall'amico suo Bottelli, che delle dieci volte le nove non lo aveva capito, gli scrisse: " davvero in quel sermone io sono *sfinge* più che in qualunque altro mio scritto "; e, spiegatogli il concetto del sermone stesso, soggiunge: " Ecco ciò ch'io scrissi. . . . ., o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo: onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi e connettendo meglio l'ordine degli argomenti ". (2) A rifare la prima parte e correggere il resto non ci pensò più, o glie ne mancò il tempo.

Ma nel *Sermone* il poco valore dell'elemento satirico è compensato dal valore dell'elemento lirico, il quale s'impone quasi all'autore, e a poco a poco gli leva la mano, e fa che l'incominciata satira giunta appena a metà si trasmuti e finisca in un *Carme*.

---

(1) V. Prose vol. II, pag. 372.
(2) Epist., I, pag. 111, 112.

PARTE SECONDA.

LE " GRAZIE ".

Parliamo delle *Grazie*.

Il 2 d'agosto 1812 il Foscolo scriveva all'Arrivabene, e il 5 al Giovio, (1) che di lì a pochi giorni sarebbe partito per la Toscana a curarvi la sua salute. Era da qualche tempo malato di febbri, e malato, come sempre, ma ora più forte che mai, d'amore. Se non che fortunatamente portava con sè, cioè dentro di sè, una gran medicina ai mali d'amore, l'amore. Nel viaggio da Milano a Firenze si fermò a Bologna, ove rivide la Martinetti, la bella e famosa Cornelia, la rivide nel suo giardino, fece con lei chi sa che pazzi e malinconici e galanti discorsi, dei quali ella rise; ed appena arrivato a Firenze le scrisse in breve tempo sette lettere. In una di esse le dice: " tutto quello che può essermi caro mi s'accosta e mi fugge; e voi fuggirete dinanzi a me di tal guisa che io, poveretto, malinconico e infermo non potrò raggiungervi mai; e vi vedrò pur sempre. Vi dilungherete da me, e vi vedrò; vi perderò dagli occhi, e pur gli occhi miei vi vedranno. Davvero vi voglio bene, davvero; e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta, e spalanco le finestre, acciocchè la vista amena de' colli e l'aria vivace

(1) V. Epistol., vol. I, pag. 411 e 413.

che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto, onde la mia lettera non m'esca dall'animo tutta tinta di quella melanconia taciturna, che da più dì si corica a letto e s'alza all'alba con me. Nè so perchè. — Dio t'ajuti, povero Foscolo! se tu fossi qui, mia Cornelia, forse il cielo mi parrebbe assai più sereno: ma chi sa forse? „. (1) E presso a poco nello stesso tempo scriveva all'amico suo Sigismondo Trechi: " Dopo la pallida persona (la Bignami) la Martinetti, che le somiglia moltissimo, è la donna più pericolosa ch'io m'abbia veduto mai. Se non che il suo troppo buon umore, e quegli occhi, che dardeggiano con certa prepotenza, son men da temersi da noi „. (2) A Firenze il poeta rivide la Nencini, quella ch'era stata confidente degli amori suoi con la Roncioni, bella donna anch'essa, se narra il vero la fama, e come tale cara al poeta, e per alcuni indizi nelle lettere di quel tempo corteggiata da lui.

Le immagini di queste tre donne, tutte tre belle di varia, signorile e matura bellezza, e la dimora del poeta a Bellosguardo, dove si stabilì non molto dopo il suo arrivo a Firenze, determinarono, io credo, il concetto del Carme *Alle Grazie,* al quale fino allora il poeta aveva pensato un po' vagamente, e del quale era venuto scrivendo qualche frammento, senza mai tesserne la tela. Il Pecchio e il Carrer sono, come accennai, d'altra opinione. Il Carrer scrive: " In siffatto soggiorno sul lago (il soggiorno del Foscolo nell'autunno del 1808 sul lago di Como) vi aveva alcun che di simile a quello già fatto sulle Colline vicino Brescia; e come ivi furono composti i *Sepolcri,* qui si condussero molto innanzi e poco meno che si terminarono le *Grazie* „. (3) Dopo ciò il Carrer entra a parlare dell'amore del Foscolo per la Giovio e della lettera da lui scrittale il 19 d'agosto, e conclude: " Tanta soavità di passione era naturale che alimentasse versi soavi; e quand'anche trovassi testimonianze in contrario, mi ostinerei a credere composti a questo tempo, e nel con-

(1) Epistol., vol. I, pag. 433.
(2) Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi, Parigi, Lacroix, 1875; pag. 11.
(3) CARRER, *Prose,* vol. II, pag. 350.

flitto fra l'amore e il dovere, i più belli tra' bellissimi versi delle *Grazie* „. (1)

L'opinione del Carrer è confutata dal Foscolo stesso, il quale scriveva il 12 ottobre 1814 da Milano alla Contessa d'Albany: " attendo a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie „. A questa testimonianza se ne può aggiungere un'altra: le parole seguenti, pure indirizzate all'Albany, nel secondo abbozzo di dedica del Carme: " io vorrei potere presentarle in Firenze, dove fu scritto, piuttosto che mandarle di Lombardia, questo libricciuolo „. (2) Ma anche senza di ciò, il concetto stesso generatore del Carme basta a provare che il pensiero di cantare le Grazie, concepito dal Foscolo fino dal tempo dei *Carmi,* non si concretò in un vero e proprio disegno di poema se non durante la dimora di lui a Firenze fra l'agosto 1812 e il luglio dell'anno dipoi.

Il Foscolo modificò più volte, come vedremo, il disegno e la tessitura del Carme; ma, nonostante le molte modificazioni, il concetto generatore rimase immutato. Quale era nella prima redazione, tale rimase nell'ultima. Il poeta finge di inalzare un'ara alle Grazie sul poggio di Bellosguardo, dove era andato a villeggiare, e di guidarvi sacerdotesse le tre belle donne di cui abbiamo parlato, Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti, Maddalena Bignami. Assegna alla prima " le grazie che spirano d'un'animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dall'eleganza delle forme nei moti del ballo „. (3) Il Carme, fino dalla prima redazione in un solo inno, è indirizzato al Canova, e ispirato dalla statua di Venere, che lo scultore aveva terminata per la Galleria degli Uffizi, quando Ugo arrivò a Firenze:

> E tuo, Canova, è l'inno; al cor men fece
> Dono la bella Dea che in riva d'Arno
> Sacrasti alle tranquille arti custode; (4)

(1) Carrer, loc. cit., pag. 351.
(2) In questo vol. a pag. 107.
(3) cs., pag. 119.
(4) cs., pag. 94.

versi che in una variante dicono,

> la bella Dea che tu sacrasti
> Qui su l'Arno a le belle arti custode; (1)

cioè, qui dove io poeta scrivo il mio Carme. (2)

Che il Foscolo scrivesse a Como alcuni dei versi i quali poi si sono ritrovati tra i frammenti delle *Grazie*, è molto probabile; ma non questi che il Carrer crede ispirati dall'amore per la Giovio, e che io credo scritti a Firenze:

> Lunghe gioje promette, e a duol più lungo
> Amore gl'innocenti animi guida; (3)

i quali furono poi ridotti ad un solo verso nella redazione ultima del Carme:

> Gioja promette e manda pianto amore. (4)

---

(1) In questo vol. a pag. 133, nota 2.

(2) Il Mestica nel Discorso premesso alla sua edizione delle Poesie del Foscolo espresse l'opinione che l'idea dell'*ara alle Grazie* e del *velo* il poeta la derivasse dal gruppo del Canova, nel quale " le tre Dee sono rappresentate vicino a un piccolo altare che serve anche di appoggio al gruppo; tutte e tre ignude... con solo un leggerissimo volubile velo che ne copre appena ciò che la verecondia vuol più celato „ (pag. LXXXV). A conferma della quale opinione aggiunge che Ugo nella " sua dimora a Firenze vide e ammirò più volte il gruppo delle Grazie mentre il sommo scultore lo lavorava „ (pag. LXXXVI). Ma la signorina Eugenia Montanari in un recente studio sulle *Grazie* del Foscolo, pubblicato nella *Rassegna nazionale* di Firenze (Fasc. 1 dicembre 1903), dimostra che *il Foscolo non potè mai vedere scolpire le Grazie,* le quali, secondo affermano gli amici e biografi del grande artista, ed è confermato da alcune lettere, *furono scolpite a Roma nel 1814.* " Anzichè ispirarsi all'ara e al velo del gruppo canoviano, osserva giustamente la Montanari, ebbe il Foscolo la speranza d'ispirare egli stesso lo scultore „. Ciò appare abbastanza chiaro da questi versi, che seguono all'invito ch'egli fa al Canova di assistere al vago rito e agl'inni ispirati dalla sua Venere.

> Forse (o ch'io spero) artefice di Numi,
> Nuovo meco darai spirto alle Grazie
> Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
> Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna;
> Sdegno il verso che suona e che non crea;
> Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
> Ed Apelle guidai con la mia lira.

(3) In questo vol., a pag. 203.

(4) cs., pag. 174.

Credo piuttosto che scrivesse a Como i bellissimi versi sul Lario; [1] e che siano inspirati dalla Giovio questi altri:

> Come nel chiostro vergine romita,
> Se gli azzurri del cielo e la splendente
> Luna e il silenzio delle stelle adora,
> Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
> E del piè e delle dita e dell'errante
> Estro e degli occhi vigili alle note
> Sollecita il suo cembalo inspirata;
> Ma se improvvise rimembranze Amore
> In cor le manda, scorrono più lente
> Sovra i tasti le dita, e d'improvviso
> Quella soave melodia che posa
> Secreta ne' vocali alvei del legno
> Flebile e lenta all'aure s'aggira;
> Così ecc. . . . . [2]

Il Foscolo introdusse poi nell'ultima redazione delle *Grazie* soltanto tre versi di questo frammento, adattandoli alla suonatrice d'arpa. Se, e dove e come ci avrebbe introdotto gli altri, chi sa! Ma ove bastasse la introduzione nel Carme di questi ed altri pochi frammenti simili, forse composti a Como nel 1809, per dire che il Carme fu incominciato e condotto molto innanzi in quel luogo ed in quel tempo; bisognerebbe con più ragione dire che esso fu cominciato fino dal 1803, quando il poeta pubblicò nelle note alla Chioma di Berenice, i primi frammenti delle *Grazie* come frammenti di un antico Inno greco tradotti.

A Firenze le aure alfieriane che il poeta respirava in casa della contessa d'Albany, alle cui conversazioni era assiduo, lo richiamarono disgraziatamente alle tragedie. Riprese la *Ricciarda*, cominciata in Lombardia, e ne cominciò un'altra, della quale il 10 giugno 1813 scriveva al Trechi: " or sono al terzo atto di un'altra tragedia, men passionata forse ma più affettuosa e più nobile della *Ricciarda* ". [3]

---

(1) Vedili a pag. 177 di questo volume.
(2) In questo volume, a pag. 148.
(3) Lettere a Sigismondo Trechi, ediz. cit., pag. 36.

Oltre che alla *Ricciarda* e all'altra tragedia, attendeva alla correzione e alla stampa del *Viaggio sentimentale* e si metteva di proposito alle *Grazie*. Non so dire quando precisamente ci si mettesse; crederei nell'aprile, o poco avanti: certo nell'aprile ci lavorava, come apparisce da questi versi de' *Frammenti della prima redazione in un solo inno:*

> Già bello è Aprile. Or negli aerei poggi
> Di Bellosguardo, ecc. . . . . . . (1)

Nei mesi di primavera questa prima redazione dovè, a mio avviso, essere condotta molto innanzi. I frammenti di essa che io ho potuto rimettere insieme non sono, probabilmente, tutto quello che il poeta ne scrisse, ma bastano, mi sembra, a dare un'idea di ciò che doveva essere il Carme, secondo il primo disegno. Nel giugno, finita la *Ricciarda* e speditala a Milano, il poeta si occupò anche più di proposito del Carme; e la Contessa d'Albany, che ai primi di luglio andò a fargli una visita a Bellosguardo, lo trovò che ci lavorava. (2)

Credo che appunto nel giugno, o poco innanzi, gli venisse e cominciasse a mettere ad effetto l'idea di modificare il primo disegno, e dividere il Carme in tre Inni. Il primo accenno di questa modificazione è in uno dei manoscritti dell'Inno unico (Fasc. VI), dove la prima intitolazione *Inno* fu corretta sostituendo al singolare il plurale.

*
* *

I tre *Sommarii* (3) da me pubblicati possono dare un'idea delle modificazioni alle quali il disegno del Carme andò soggetto nel secondo periodo di elaborazione al quale si riferiscono, il periodo milanese: ma il primo disegno del Carme diviso in tre inni bisogna cercarlo, secondo me, nel Frammento dell'Archivio di Stato di Milano pubblicato dal Corio e nei brevi *Avvertimenti* che vi sono premessi. E da questi e dal

---

(1) In questo volume, pag. 96.
(2) V. Epistol., vol. I, pag. 476.
(3) Vedili a pag. 126 e seg.

Frammento mi par di desumere che il primo Inno doveva celebrare le lodi della suonatrice d'arpa, il secondo della donna delle api, il terzo della danzatrice. Il Frammento, mandato dal poeta a Milano nel luglio per essere sottoposto all'approvazione reale, dovè probabilmente esser composto nel mese innanzi, subito dopo una sciagura gravissima che aveva colpito la famiglia Bignami. [1] In proposito di questa sciagura il Foscolo scriveva il 10 giugno al Trechi: " io m'aspettava per lei (la Bignami) tutte le disgrazie, da questa ultima in fuori che colse anche i suoi figliuoletti. . . . . Se mai tu la vedessi, dille che so tutto: niente altro ". [2] Due giorni dopo scriveva a Marianna Venèri: " La recente disgrazia di casa Bignami, e i funestissimi effetti che ne sono seguìti e l'avvenire poco lieto per quella giovane madre di famiglia e per cinque suoi figliuoletti mi fanno amari i pensieri quando li volgo verso Milano ". [3] Chi sa che proprio in quei giorni egli non scrivesse i versi coi quali comincia il Frammento, versi che poi andarono a finire nella chiusa dell'Inno terzo!

A questa prima divisione del Carme in tre Inni ne successe una seconda, nella quale il primo Inno doveva probabilmente finire con la suonatrice d'arpa. Il secondo cominciava con la danzatrice e l'offerta del cigno, e precisamente col verso " Torna, deh! torna al suon, donna dell'arpa ", col quale nella redazione ultima comincia la terza parte dell'Inno secondo. Le tre varianti di questo frammento, che leggonsi a pag. 264, 266 e 267 della nostra edizione, hanno ciascuna in principio del ms. la intitolazione " Inno secondo ". Come l'Inno secondo dovesse seguitare e finire, e come cominciare e di quali parti essere composto il terzo, non apparisce dai manoscritti.

Il poeta lavorando s'innamorava ogni giorno più dell'opera sua; e la tela di essa gli si veniva allargando a mano a mano che pensava e scriveva. Tutti i concetti e fantasmi intorno

---

(1) Questa sciagura fu il fallimento del vecchio Bignami, e il suicidio di lui che ne seguì.

(2) Lettere al Trechi, pag. 34.

(3) Epistolario, vol. I, pag. 473.

alle Grazie, ch'egli aveva per tanto tempo metafisicamente e poeticamente accarezzati, gli si affollavano nella mente; e intorno ad essi si veniva a poco a poco raccogliendo tutto o quasi tutto quello ch'egli aveva pensato e scritto degli altri Carmi. E con ciò gli accadeva, senza avvedersene, di dare all'opera sua una estensione, alla quale gli doveva poi esser difficile assegnare dei limiti.

Mentre egli lavorava alacremente alle *Grazie*, e quasi gli pareva d'averle finite, un complesso di fatti, che qui sarebbe fuor di luogo enumerare, lo indusse ad abbandonare il dolce soggiorno di Firenze e tornare a Milano. Partì ai 24 di luglio, ma il pensiero della partenza gli ronzava per la testa assai prima. Il 10 giugno scriveva al Trechi: " Io ho una ragione capitale, che tu non sai, per cui almeno per ora non voglio nè sosterrei di stare a dimora in quella città (Milano), e tornando nel regno, mi starò gran parte del verno a Venezia, e la state in campagna sul lago, o altrove. Vedi dunque ch'io sto più di qua che di là con tutte le probabilità: potrebbe nondimeno anche darsi che un unico impulso di un attimo mi facesse passar l'Appennino ". [1]

Prima di partire scrisse all'Albany che andava a Milano per isventare le trame dei malevoli, i quali avevano fatto proibire la *Ricciarda*, accusandola di essere *una tela tessuta d'impolitica e di atrocità:* [2] e certo nella sua andata c'entrò per qualche cosa anche questo fatto; ma non era il solo, e forse neanche il principale motivo della partenza. Appena arrivato, scrisse all'Albany, che la *Ricciarda* era stata ribenedetta, e che sarebbe tornato a Firenze a sagrificare *alle Muse, alle Grazie e a lei:* [3] e qualche giorno dopo: " le Grazie lombarde non mi compensano: alcune di quelle alle quali io aveva *nel dolce tempo della prima etade* sacrificato, o sono in campagna o villeggiano a Monza; ed una sola che in Milano mi piangerebbe, e sola m'amerebbe vecchio e infelice, la vedo, è vero, ogni giorno, ma per doverla compiangere amarissimamente, e

---

(1) Lettere al Trechi, pag. 37.
(2) V. Epistol., vol. I, pag. 478.
(3) Epistol., vol. I, pag. 482.

non potere, quand'anche io fossi sterminatamente ricco, aiutarla „. [1] Il poeta, vedemmo, aveva fino dal luglio 1809 fatto proposito di esiliarsi da casa Bignami; era tre anni dopo andato a Firenze, e da Firenze mandava a dire pel Trechi alla donna amata: " non sono sicuro se ci *rivedremo;* ma sono sicurissimo che non ci *guarderemo* mai più . . . . . . omai, omai da gran tempo io ho coperto la vostra divina bellezza d'un velo nero; e . . . . se talvolta ritorno a guardarla, rifuggo triste ed atterrito da un certo ribrezzo, e da una avversione mista di pietà, da una perturbazione insomma che io sento, e che non posso descrivere „. [2] Propositi e sentimenti, che saranno anche stati sinceri; ma la sventura è una terribile alleata d'amore: e il poeta appena arrivato a Milano andò subito e tutti i giorni in casa Bignami. Ai primi di settembre, fatta una visita alla sua famiglia a Venezia, si dispose a tornare in Toscana. Fermatosi a Bologna, scrisse di là il 12 all'Albany: " Poche ore prima d'uscir di Milano ebbi un lungo colloquio con la B., e mi parve più infelice e più virtuosa e più bella che mai „. [3] E due giorni dopo: " Non so com'io mi sia deliberato a partire; nè so se potrò stare, bench'io lo tenterò con ogni mia forza, star immobile per alcuni mesi a Firenze „. [4] Ci stette, ma come sulle spine, men di due mesi. Egli era, lo scrisse poi alla Magiotti, *funestamente impazzito.* [5] Tornato a Milano, ... quel che avvenne lasciamolo raccontare a lui stesso.

" Appena giunsi, fui ben accolto anche dal marito, ma tre giorni dopo il maggiore de' figliuoletti ebbe una specie d'apoplessia, prodotta da una febbre perniciosa, mal conosciuta da' medici che dissanguarono quella innocente creatura a salassi, e lo consegnarono a' preti; se non che lo salvò la disperazione, e fu con contrario metodo trattato ad oppio, a muschio ed a china per sottrattivi, per cui quel ragazzo riebbe la pa-

(1) Epistol., vol. I, pag. 490.
(2) Lettere al Trechi, pag. 21-22.
(3) Epistol., vol. I, pag. 507.
(4) Epistol., vol. I, pag. 509.
(5) V. Epistol., vol. I, pag. 575.

rola dopo quattro giorni di letargo, e la vita; ed era convalescente . . . . Che notti amare, che lunghe veglie e quante lagrime disperate! Ma come fu guarito il ragazzo, la mia assiduità e il vedere ch'io per ora stava risolutamente in Milano e presso il ministro della guerra, inferocì l'antica gelosia del marito, che divenne muto, vigilante ed in uno stato deplorabile: e l'essere egli infelicissimo, e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità, accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie; e con le angosce un tremendo terrore perpetuo che s'è immedicabilmente innestato nelle mie viscere. Ho dunque dovuto rassegnarmi al partito di non rivederla mai più; di parlarne io stesso al marito, che mi confessò la sua fatal gelosia e parve acquetato dalla mia promessa di esiliarmi perpetuamente dalla casa per ora, e poscia, quando potrò, dalla città ch'egli abiterà „. [1]

Che cosa c'era di vero in questo che il Foscolo scriveva all'Albany? È difficile dirlo; perchè la donna per la quale egli era *funestamente impazzito* e tornato a Milano non era la Bignami, ma Lucietta Battaglia. [2]

Pochi poeti ebbero, credo io, animo più bollente ed impetuoso del Foscolo, pochi furono agitati da più violente passioni; ma pochi anche trovarono nella poesia e nell'arte quella calma ch'ei vi trovava anche nei momenti più terribili. Si levavano sereni nella sua mente i fantasmi poetici, e le nubi della tristezza e delle procellose passioni via tosto si dileguavano. Pure in questo periodo di tempo, fra la prima e la seconda andata a Milano, ho ragione di credere che non si occupasse, o almeno si occupasse ben poco, delle *Grazie.* Quando vi andò la prima volta, era già alla seconda modificazione del primo disegno, e gli pareva d'avere quasi finito il Carme, come accennai, e come apparisce da ciò che ne scriveva al Grassi pochi giorni dopo il suo arrivo a Milano. Se questa seconda modificazione appartenga interamente al primo periodo di ela-

---

(1) Epistol., vol. I, pag. 543.

(2) V. MARTINETTI, *Lettere a Lucietta,* e il cap. VI del mio Studio su *Gli amori di Ugo Foscolo.*

borazione (il periodo fiorentino, cominciato, come vedemmo, verso l'aprile 1812, e finito nel luglio 1813) io non ho potuto accertarlo; ma lo credo: ad essa riferiscesi, secondo me, il primo abbozzo di Dedica all'Albany.

*
* *

Il secondo periodo di elaborazione del Carme cominciò probabilmente verso la metà del 1814 a Milano, con un nuovo disegno, rappresentato dal *Sommario primo.* In questo disegno le tre sacerdotesse delle Grazie sono riunite nell'Inno secondo, mantenendo l'ordine che avevano nella seconda modificazione, cioè, 1ª la suonatrice, 2ª la danzatrice col cigno, 3ª la donna dei favi. Appariscono in questo *Sommario primo* i nomi di *Venere, Vesta* e *Pallade,* dai quali poi s'intitolarono nella ultima redazione i tre Inni. Se non che, chi dà nome all'Inno secondo non è Vesta, ma le *Tre donne;* Vesta chiude l'Inno. Il *Sommario secondo,* che comprende i due primi Inni soltanto, è più che altro un indice della disposizione dei pezzi già fatti e di quelli che restavano da fare. Non so se sia caso che ciascuno dei due Inni risultasse composto di venti paragrafetti, segnati con numeri progressivi. Con questo nuovo sommario la tela del Carme si veniva allargando sempre più, e anche la disposizione delle parti si veniva mutando. Per non dire di tutte le mutazioni, noterò soltanto che l'ordine delle tre sacerdotesse è mutato: rimane prima la suonatrice; ma la danzatrice, che nel *Sommario primo* era seconda, cede il suo luogo alla donna dell'api, e diventa terza. E *Vesta,* che nel *Sommario primo* chiudeva l'Inno secondo, qui viene in principio dell'Inno, al N. 6. Il poeta doveva, io credo, lavorare alle *Grazie* secondo questo disegno, quando il 22 luglio, scrivendo a tre amici suoi, il Cicognara, il Pindemonte, l'Ugoni, parla a tutti tre del Carme. Al Cicognara dice: " A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie,* se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima

mano „. (1) Al Pindemonte: " s'io avrò pace e salute, . . . potrò forse fra non molto mandarvi il Carme intitolato alle Grazie, nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e di idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca di utilità al cuore dei lettori ed all'ingegno degli artefici „. (2) E all'Ugoni: " vi manderò in dono il Carme delle Grazie, che, se pur non m'illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia e melodia secreta, ed imagini da giovare agli alunni delle belle Arti. Ma benchè sia quasi finito per me, non è finito nè poco nè molto per chi dovrà leggerlo: però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo; e darà meraviglia che sì fatta poesia possa essere uscita in sì fatti tempi, e da un'anima angariata dalla fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa melanconia „. (3)

Il fatto di queste tre lettere ove si parla delle *Grazie*, scritte tutte tre nello stesso giorno, è per me una prova che il poeta vi stava allora lavorando, come del resto è attestato chiaramente da alcune parole della lettera all'Ugoni. Ma è singolare, e mostra quanto il disegno del Carme si fosse modificato e allargato da quel ch'era un anno innanzi quando il poeta partì da Firenze la prima volta, è singolare, dico, che mentre allora gli pareva d'averlo quasi finito, e sperava di mandarlo al Grassi entro l'anno 1813, ora dica che dovrà lavorarci ancora per un pezzo. Il secondo abbozzo di dedica si riferisce, credo, al *Sommario primo;* il terzo abbozzo al *Sommario secondo.* L'essere adombrato nel secondo abbozzo di dedica, ed espresso chiaramente nel terzo, il concetto che *il Carme gioverà agli artefici, somministrando loro soggetti nuovi,* e il trovarsi poi questo medesimo concetto nelle lettere al Pindemonte e all'Ugoni è per me una prova di quello ch'io dissi, che cioè le tre lettere furono scritte quando il poeta lavorava alle *Grazie* sopra il disegno del *Sommario secondo.* A questo medesimo tempo appartengono, credo, gli abbozzi

(1) Epistol., vol. II, pag. 43.
(2) Epistol., vol. II, pag. 45.
(3) Epistol., vol. III, pag. 336, 337.

del *Sistema degl'Inni* e dell'*Architettura del Carme*, che leggonsi pure nel ms. del *Sommario secondo*.

Anche questa volta il lavoro patì una breve interruzione. Il 20 agosto 1814 il Foscolo scriveva alla Magiotti:

" Rimasto è a mezzo il grazïoso canto,
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto ". (1)

Il poeta alternava al lavoro delle *Grazie* altri lavori, fra i quali la traduzione dell'Omero, di cui fra la metà d'agosto e la metà d'ottobre aveva fatto *uno squarcio di altri due libri.* (2) Quando riprese le *Grazie,* probabilmente verso la fine di settembre, ne modificò e allargò ancora, per l'ultima volta, il disegno. Questo ultimo disegno è rappresentato dal *Sommario terzo,* o meglio dal disegno degl'Inni secondo e terzo di quel sommario; poichè in esso l'Inno primo differisce di poco o niente da ciò ch'era nel *Sommario secondo,* e la compilazione del detto Inno primo è certo anteriore a quella degli altri due Inni, e doveva certo venire modificata. E come il disegno dell'Inno primo, così tutti quasi i frammenti di esso composti, corretti e copiati dal poeta nel manoscritto stesso dov'è il sommario, (3) appartengono ad un tempo anteriore al sommario degli altri due Inni, probabilmente al tempo del *Sommario secondo.* La diversità fra l'inchiostro con cui sono scritti il sommario e i frammenti dell'Inno primo e quello con cui sono scritti i sommarii e i frammenti degli altri due, e gli accenni di modificazioni al sommario dell'Inno primo scritti con inchiostro posteriore (4) sono una prova materiale di ciò ch'io dico.

In quest'ultimo tempo del secondo periodo di elaborazione del Carme il poeta lavorò più che altro all'Inno secondo, che divise in tre parti, assegnandone una a ciascuna delle tre sa-

(1) Epistol., vol. II, pag. 54.
(2) Ivi, pag. 74.
(3) Questo manoscritto è il Fasc. I, o *Quadernone.* V. Appendice II.
(4) Vedi la nota 1 a pag. 128 di questo volume.

cerdotesse, nell'ordine che già avevano nel *Sommario secondo;* e delle ultime due parti dell'Inno fece e rifece il disegno, sempre allargandolo. Dell'Inno terzo fece, o meglio abbozzò il disegno allora per la prima volta, dividendo l'Inno in tre parti, come credo avrebbe fatto anche dell'Inno primo, se avesse potuto compiere il Carme. Egli lavorava alacremente a finirlo nella prima metà dell'ottobre, com'è attestato da ciò che ne scriveva il 12 alla Contessa d'Albany: " Attendo (ed oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro) a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie. La tela mi s'è allargata nel tessere; ma perchè la larghezza poteva nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione sì delle parti sì dell'architettura di tutto il poema è pienamente perfetta secondo me. Mi manca solamente la verseggiatura qua e là; e chi sa forse? Mi sarei spicciato a quest'ora, e avrei tutt'al più la poca pena di *ridipingere* il tutto; se non che m'è venuto tra capo e collo il maggiore de' guai che possa mai cogliere un pover uomo che fantastica versi . . . . . . m'è convenuto lasciare la mia verdeggiante solitaria casetta ", (1)

Con la stessa lettera dice all'Albany che in altra le parlerà del suo progetto su l'edizione delle *Grazie.* Le scrisse di fatti tre giorni dopo: " sto per finire le *Grazie;* e quando il demonietto del verseggiare, che per ora se n'è ito improvvisamente di casa mia, tornerà a visitarmi, e a farmi suonare l'armonia pittrice dei versi, darò al poema l'ultima mano. Frattanto chi ne intese alcune parti, ne dice le meraviglie; alle quali io non credo: credo bensì alla commozione ed all'entusiasmo che vado spesso vedendo nel viso di chi m'ascolta, bench'io reciti con quella mia tal cantilena di salmodia. Ma di queste *Grazie* e di non so che mia intenzione, le scriverò un'altra volta ". (2) Circa un mese dopo, il 13 novembre, ri-

(1) Epistol., vol. II, pag. 65, 66.
(2) Ivi, pag. 74, 75.

scriveva alla Contessa: „Le *Grazie* fanno pur le ritrose; e vedo che dovrò contentarmi di ripigliarle a primavera „. (1)

Ma a primavera non le riprese; anzi dovè lasciarle affatto e per sempre, e lasciar con esse l'Italia. Cioè, proprio per sempre, no: ritornò più volte ad esse col pensiero, riprese in mano que' cari e preziosi scartafacci, ne corresse e fece copiare qualche frammento, per mandarlo in Italia alla Quirina Magiotti, e scrisse, forse, nell'esilio l'epilogo dell'Inno terzo, dov'è suggellato splendidamente il suo amore per la Bignami.

Intanto, o belle,
O dell'arcano vergini custodi
Celesti, un voto del mio core udite.
Date candidi giorni a lei che sola,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
M'arse divina d'immortale amore.
Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.
Vaga e felice i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Guidar la vidi; oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finchè l'aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
A lei da presso il piè volgete, o Grazie,
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso. (2)

Se non proprio tutto l'epilogo, almeno qualche variante di esso fu scritta dopo che il poeta abbandonò l'Italia; questa,

---

(1) Epistol., vol. II, pag. 81.
(2) In questo vol. a pag. 286.

per esempio, nella quale alla figura della Bignami si aggiunge, nei versi quarto e quinto, una circostanza che certo non appartiene a lei.

> Date candidi giorni e queti sonni
> A lei che amai di verecondo amore
> Quando più lieti mi fioriano gli anni;
> Nè dal mio labbro mai nè dalla cetra
> Volò il suo nome, e fia celato il pianto
> Ch'esule io verso. (1)

È noto che il Foscolo non nascose a nessuno, anzi propalò egli stesso il suo amore per la Bignami, mentre tenne segretissimo quello per la Lucietta Battaglia.

Nelle lettere scritte dalla Svizzera alla Magiotti il poeta parla più volte delle *Grazie.* Il primo gennaio 1816 dice all'amica sua che, prima di lasciar Milano, le aveva messe al sicuro; (2) il 9 febbraio che, se il freddo non irrigidisse le sue povere dita, le ne avrebbe già copiati e mandati molti squarci (3) (da ciò si vede che in quel tempo egli aveva già recuperato i manoscritti); finalmente il 12 marzo le scrive: " Non passerà mezz'aprile, che tu avrai i versi fatti delle *Grazie,* con le lacune ai loro luoghi, e i ricordi delle cose che mancano da farsi; insomma tutta l'architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica ". (4) Nelle lettere successive torna ben quattro volte a parlare delle *Grazie* e degli squarci che voleva mandarne alla Magiotti, finchè il 24 luglio l'assicura che fra pochi giorni le avrebbe spedito lo squarcio del *Velo.* (5) Ma che veramente lo spedisse non mi resulta, e ne dubito: certo è che la Magiotti non ricevè nè quello nè alcun altro dei promessi frammenti del Carme. (6)

---

(1) In questo vol. a pag. 308.
(2) V. Epistol., vol. II, pag. 149.
(3) Ivi, pag. 161.
(4) Ivi, pag. 178.
(5) Ivi, pag. 225, 244, 258 e 265.
(6) Che la Magiotti non ricevè lo squarcio del *Velo* nè alcun altro dei frammenti delle *Grazie* che il Foscolo prometteva di mandarle dalla

Che il poeta non spedisse altrimenti il frammento del *Velo* è fatto probabile da ciò, che mentr'egli diceva di volerlo mandare era quasi sulle mosse per l'Inghilterra; e i preparativi del viaggio lo dovevano molto preoccupare. Nell'agosto lasciò di fatti la Svizzera, e il 12 settembre era a Londra.

Coll'arrivo a Londra (sia che il rigido clima e il cielo nebbioso mortificassero la calda fantasia del poeta, sia piuttosto che egli, costretto a fare della letteratura per vivere, non avesse pur tempo di pensare ai versi, dai quali non poteva cavare danaro), coll'arrivo a Londra la vita poetica del Foscolo riman chiusa. Non gli restarono più per la poesia che delle aspirazioni, dei desiderii insodisfatti. Due volte nelle lettere ch'ei scrisse da Londra in Italia è fatto cenno delle *Grazie;* e tutte e due le volte cotesto cenno è l'espressione di un desiderio accompagnato dal tristo presentimento che non potrà essere fatto pago. Il primo cenno è in una lettera del 3 marzo 1818 alla Magiotti. " Stando nel 1814 a Milano, ei le scrive, io aveva quasi finito il *Carme alle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia speranza; ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai ". [1] Il secondo cenno è in una lettera del 30 settembre dello stesso anno al Pellico: " Certo è, Silvio mio, che s'io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro (un *Corso di letteratura italiana per gl'inglesi* a cui allora attendeva) forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d'animo ed ozio da vedere finite le *Grazie*, le care mie *Grazie* ". [2]

La quiete e l'ozio desiderato non vennero, e le *Grazie* restarono com'erano, cioè incompiute. Che restassero tali è attestato dal Foscolo stesso nella Dissertazione *Di un antico*

Svizzera, risulta chiaro dall'Epistolario, ed è confermato dai manoscritti che ora si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Quei manoscritti erano fra le cose lasciate dal Foscolo a Milano nella sua fuga; e i frammenti delle *Grazie,* che si trovano in essi son tutte varianti appartenenti alle prime redazioni.

[1] Epistol., vol. II, pag. 341.

[2] Ivi, pag. 365.

inno alle Grazie; (1) ed è confermato dai manoscritti del Carme, che si trovarono fra le carte del poeta dopo la sua morte, e che ora si conservano nella biblioteca labronica.

*
* *

In qual modo potè dunque F. Silvio Orlandini trarre da quei manoscritti il Carme *Alle Grazie* compiuto e perfetto? — In un modo solo, compiendolo e perfezionandolo lui.

La povera Quirina Magiotti s'era fitta in testa che il Foscolo avesse nell'esilio finito il Carme, e lo avesse mandato in Toscana a lei, che disgraziatamente non lo ricevè. (2) — Se l'era sognato? — Non so: ma ho una gran paura che a questa specie di sogno, divenuto poi fissazione, debba risalire la origine prima delle *Grazie* dateci come compiute dall'Orlandini. Nella loro sconfinata ammirazione per il Foscolo, l'egregia donna e l'egregio uomo dovettero, io credo, suggestionarsi a vicenda, e persuadersi che il poeta non diceva il vero quando

---

(1) V. in questo vol. a pag. 71, v. 13.

(2) La Magiotti nell'*Avvertimento* da lei premesso alla copia dei frammenti delle *Grazie*, ch'essa la prima tentò di riordinare, afferma che il Foscolo finì il Carme, e ne mandò copia in Toscana ad una persona, che mai non lo ricevè; la qual persona è evidentemente lei stessa. Riferisco per intero l'*Avvertimento*, che l'Orlandini riportò incompiutamente nell'*Avvertenza* alla sua edizione delle *Grazie* (a pag. 199 del volume delle *Poesie*): " Chi si adoprò a mettere un ordine ai tanti frammenti e squarci dei tre Inni alle Grazie e della Ragione poetica del Carme, non presume d'aver colto nel segno: bensì ha creduto di soddisfare al proprio desiderio di vederli riuniti in un tutto insieme per saggio della squisitezza d'un lavoro che, sebbene imperfetto, mostra evidentemente di qual bellezza e perfezione andrà fastoso quello che il Poeta credè degno del suo nome, e che finito e limato da quell'incontentabile ingegno, Egli stesso mandò in Toscana, ma disgraziatamente non mai ricevuto (sic) dalla persona a cui era conceduto quell'onore ". Questa medesima cosa la Magiotti la ripete in una lettera al Niccolini, di cui io trovai la minuta fra le carte di lei; e non posso nascondere che la cosa mi parve e mi pare assai strana. In tutte le lettere del Foscolo che fin qui si conoscono non c'è segno di quella spedizione alla quale la Magiotti accenna; e d'altra parte tutta la vita del poeta dal giorno ch'egli abbandonò l'Italia, e i manoscritti delle *Grazie*, stan là ad attestare ch'egli non solo non finì mai il Carme, ma da quel giorno non vi fece più altro, o così poco che è come niente.

diceva di non aver finite le *Grazie*. Era la sua incontentabilità che gli faceva dire questa bugia.

Venute d'Inghiterra in Italia le carte del Foscolo che servirono alla edizione delle opere di lui curata dal Mayer e dall'Orlandini, tutti i manoscritti delle *Grazie* furono nel 1843 dati da esaminare alla Donna Gentile, la quale con infinita diligenza e pazienza copiò più volte tutti i frammenti del Carme, e ne tentò essa la prima un riordinamento, con la convinzione, credo, che il poema dovesse essere compiuto, se anche a lei non fosse riuscito metterlo insieme. Manoscritti e copie passarono poi all'Orlandini, che doveva dare lui l'ultima mano al lavoro e prepararne la stampa. Quei manoscritti contenevano un mucchio di cinquemila e più versi; mentre tutto ciò che si conosceva fino allora delle *Grazie* erano le poche centinaia di versi pubblicati dallo Scalvini, dal Silvestri, dal Caleffi, e dal Carrer, senza dire che da quegli sparsi e confusi frammenti non era dato farsi un'idea di ciò che dovesse essere il Carme. — Possibile che non si potesse dai cinquemila e più versi dei manoscritti venuti da Londra cavarne fuori un migliaio e mezzo circa, da comporre intero il Carme? Possibile anzi che in quei cinquemila versi non ci dovesse essere il Carme intero quale il Foscolo lo aveva voluto? E se c'era, il trarnelo fuori non sarebbe stata una novità letteraria d'importanza grandissima? Un onore per chi vi riuscisse?

Guidato da questa ambiziosa speranza, l'Orlandini si mise all'opera della ricostruzione del Carme; e fisso nella sua idea, non si sgomentò delle difficoltà che ad ogni piè sospinto gli si paravano dinanzi. Prova oggi, prova domani, le difficoltà le avrebbe pur vinte.

Chi ha letto l'Avvertenza che egli mise innanzi alla sua edizione delle *Grazie*, s'inganna di molto se crede di essersi per essa fatto un'idea delle enormi fatiche da lui spese nell'arduo lavoro. Solo chi lo conobbe, chi gli parlò nel tempo che egli vi attendeva, sa come quello fosse per alcuni anni la sua occupazione di ogni giorno, il suo pensiero di ogni ora, di ogni minuto.

Pensare che il frutto di tanto amore e di tante fatiche

è un'opera che oggi la critica non può altro che disfare, è, non lo nascondo, cosa che fa pena. Ma fa anche pena e meraviglia pensare che gl'Italiani hanno per più di trenta anni letto, ammirato, magnificato come una delle più belle e perfette opere del Foscolo, una poesia ch'era in gran parte lavoro dell'Orlandini; l'hanno ammirata e magnificata, senza sospettare che ella potesse non rispondere, anzi talora essere contraria, agl'intendimenti di cui l'autore aveva lasciato traccia nei manoscritti, senza accorgersi degli errori che la deturpavano.

Dalle scarsissime e non esatte notizie che l'Orlandini dà dei manoscritti del *Carme*, niuno certo potè farsi un'idea di ciò ch'essi sono; mancò quindi a tutti il dato più importante per giudicare quanto arbitrariamente l'editore procedè nell'opera sua: ma ch'ei procedè arbitrariamente (bisogna rendergli questa giustizia) lo disse molto chiaro da sè; disse chiaro che nel collegare i frammenti del *Carme* e nella scelta tra le varie lezioni si era lasciato unicamente guidare dal suo giudizio e dal suo gusto; e lasciò anche un pocolino capire che insomma l'ultima mano al *Carme* glie l'aveva data lui.

Lasciamo parlare l'Orlandini. " In quanto alle norme da me seguite nello scegliere fra le moltissime lezioni dei manoscritti, nell'adottare o nel rifiutare questo o quello squarcio, nel cogliere i nessi più artificiosi fra tanti e sì diversi quadri ed imagini, affine che il cercato effetto del chiaroscuro non nuocesse alla semplicità, nè questa a quello, nel ritessere insomma la bella e magnifica tela del *Carme*, mi sarebbe oltremodo difficile, per non dire impossibile, il renderne minuto conto ai lettori. Sappiano essi, che l'autore, circa alla economia del suo lavoro, oltre quanto genericamente accenna nella *Ragione poetica*, non ne lasciò alcun lume fidato. È vero che in un suo copialettere militare si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi Inni; ma anch'esso è talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contraddizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio. Nè ti avvisassi mai di seguire con fiducia la via che il poeta ti apre co' suoi versi, voglio dire coll'addentellato di quelle mille frazioni (ora sei, ora due, ora dieci,

o al più quindici versi per volta) con che, al pari di chi lavora in mosaico, andò formando quest'inni, e credo ogni altra sua poesia. Tu ne rimarresti forte beffato, poichè, quando più tu credessi di essere sicuro di lui e di te stesso, vedresti a un tratto che per quel sentiero ei non va più avanti; e, leggendo altrove, ti accorgeresti ch'egli ha creduto più utile prenderne un altro, per abbandonare poi fors'anche questo; e così di mano in mano, finchè l'animo suo inquieto e anelante alla perfezione dell'arte non trovi ove riposarsi. Ora se oltre a tutto ciò tu rifletti quanti cangiamenti e modificazioni, quali derivanti da più maturo consiglio, quali da transitoria allucinazione d'intelletto, quali da capriccio e bizzarria di carattere (io ne ho ravvisati molti di ogni genere in quei preziosi scartafacci) debbano essere stati indotti nella composizione del *Carme* dalla diuturnità del tempo in che è stato dettato, dalle procellose passioni e dalle fiere vicende che perpetuamente agitarono l'anima del poeta, tu potrai farti una sufficiente idea delle infinite difficoltà con cui ho dovuto lottare. E per nutrire qualche fiducia di uscirne vincitore, mi parve di dovermi proporre cinque cose: 1ª leggere e rileggere tutti gli scritti d'Ugo sino allora pubblicati sì in verso che in prosa, onde tentare di addentrarmi nelle viscere non meno dell'uomo che dello scrittore; 2ª scolpirmi fortemente nella memoria tutti i versi degl'inni con le varianti loro, senza tralasciare cosa alcuna, affine di poter PROVARE IL RIORDINAMENTO DEL CARME, QUASI CONVERSANDO NELLA SOLITUDINE DEL PENSIERO COLLO SPIRITO DELL'AUTORE; 3ª non riconoscere alcuna autorità dei precedenti editori, SE NON CONSUONASSE COL MIO INTIMO CONVINCIMENTO; 4ª non istancarmi di prender copia di quei ricomposti frammenti, circa ai quali mi sembrasse di aver colto nel segno; 5ª finalmente di non lasciarmi adescare dalle varianti, ancorchè bellissime, ove, tutto ponderato, cospirassero meno alla economia ed all'effetto generale del poema. Queste, eccetto due o tre di cui rendo ragione nelle note, le lascio agli spigolatori avvenire; ma sì gli spigolatori che i critici in generale, io voglio fin d'ora avvertiti a non arrischiarsi a censurare le lezioni da me prescelte, per anteporre ad esse

altre che più a loro andassero a talento, se prima non hanno speso sugli autografi quanto tempo e quanta diligenza vi ho speso io; altrimenti temo assai che non sieno per avere il torto presso la posterità „. [1]

Risulta, parmi, evidente dalle parole dell'Orlandini, che egli non fu, e non volle essere, l'editore delle *Grazie* del Foscolo, ma il continuatore e il perfezionatore.

Che, messosi con questa idea a lavorare sulle *Grazie*, non facesse nessuna distinzione fra' manoscritti, non cercasse di rintracciare in essi la genesi e lo svolgimento del lavoro, non istudiasse di capire quali delle molte redazioni di un pezzo fosser le prime e quali le ultime, anzi non tenesse neppur conto della cancellatura di alcune prime redazioni, è cosa che s'intende; e della quale non si può fargli carico, perchè è conseguenza naturale e necessaria del sistema da lui seguìto nel suo lavoro. Dal momento ch'egli evocava dentro di sè lo spirito del Foscolo, egli era padrone di fare e disfare come più gli pareva e piaceva; perchè a qualunque osservazione altri ardisse fargli egli poteva rispondere: lo spirito del poeta m'ha detto così.

Il peggio si è che, nelle sue solitarie conversazioni con lo spirito del poeta, l'Orlandini par che talora non vedesse o dimenticasse i manoscritti che aveva sotto gli occhi; par che talora, stando tutto in orecchi per cogliere a volo i misteriosi responsi dello spirito d'Ugo, non aguzzasse ben gli occhi sui manoscritti che gli stavan dinanzi; par che talora patisse egli di quelle transitorie allucinazioni d'intelletto, che attribuisce al Foscolo, e delle quali io non ho saputo ritrovare negli autografi foscoliani traccia alcuna.

Se dopo ciò qualcuno domandasse: Ma dunque le *Grazie* dell'Orlandini non sono propriamente tutta opera del Foscolo? — la domanda, dico il vero, mi parrebbe un po' ingenua. È egli possibile riunire insieme una quantità straordinaria di frammenti di poesia (ma non è vero che i più lunghi siano di quin-

(1) Foscolo, *Poesie raccolte e ordinate da F. S. Orlandini* edizione Le Monnier, pag. 202 e seg.

dici versi, come dice l'Orlandini), [1] riunirli in un poemetto di ben 1548 versi, senza dovere, perchè tornino le commettiture, qua correggere un verso, là togliere un emistichio od aggiungerlo, là modificare una parola, una frase? E la riunione dei frammenti, per la quale il poeta non lasciò alcun lume fidato, non è ella di per sè una parte molto importante, e certo non la meno ardua, del lavoro poetico? poichè da essa dee risultare l'architettura e l'armonia dell'opera intiera. E i passaggi sono essi forse una cosa secondaria e di poco rilievo in un poema in gran parte lirico?

***

Diamo un breve saggio del modo tenuto dall'Orlandini nel restituire il testo del *Carme:* ma prima diciamo due parole dei manoscritti.

I manoscritti delle *Grazie* si possono dividere in tre classi. Viene primo per importanza (ed io perciò ho formato di esso la classe prima) un fascicolo di 16 pagine in foglio grande, battezzato non so da chi col nome di *Fascicolo I* o *quadernone;* nelle grandi pagine del quale, divise a tre colonne, l'autore veniva copiando via via i frammenti del *Carme* che gli pareva di aver condotti a perfezione. Non ho bisogno di dire che questo è il manoscritto che ha servito di fondamento alla mia edizione. Ho messo nella seconda classe tutti quei fascicoli e fogli staccati (e son molti, e formano la più gran massa dei manoscritti delle *Grazie*), che mi son parsi anteriori o contemporanei al *Fascicolo I.* Una gran parte dei frammenti contenuti nei più vecchi di questi manoscritti sono cancellati con lunghi freghi verticali; e le cancellature indicano, secondo me, chiaramente che il poeta non voleva tener più conto di codeste redazioni di pezzi, ch'egli o aveva rifatti, o voleva recidere dal *Carme.* Ho compreso nella terza

---

(1) L'Inno primo comincia con la bellezza di 150 versi tutti di seguito, e ci sono nel resto del Carme pezzi lunghi 60, 80, 90 e più versi.

classe alcuni pochi manoscritti, da me giudicati posteriori al *Fasc. I* e gli ultimi di tutti, i quali contengono alcuni rifacimenti di pezzi già fatti, alcuni frammenti affatto nuovi, e lunghi appunti in prosa di nuovi pezzi da fare o da rifare: ma i rifacimenti e i nuovi pezzi versificati son prime stesure molto imperfette con versi talora incompiuti, o appena accennati. E i pezzi scritti in prosa sono spesso indecifrabili.

Nei manoscritti che ho posti nella seconda classe leggonsi, fra parecchie altre prime prove e stesure cancellate del pezzo, ove è descritto l'approdare di Venere con le Grazie all'isola di Citera, questi versi:

Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia nel lito, ove tendendo
Alte le braccia la spingean le belle
Nettunine.
Ancor dal lungo
Golfo non era l'isola divisa
Dal continente; e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira se al pescator buja è la notte,

Del laconio paese. Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Nè tutta sola la sacra Citera
Sedea regina di quel golfo; or dove
Sotto i monti veleggiano le navi,
Solitaria pendea negra una selva
Agitata dagli Euri;

Il Foscolo rifece poi tutto il pezzo così:

Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittei, schive di nozze,
Cintia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni

Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando fuggiasche, eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo
Del Laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.

Questa è la lezione del *Fascicolo I,* con la quale, salvo la variante di una parola, si accordano tutte le edizioni precedenti a quella dell'Orlandini: e tale lezione è nel modo più evidente l'ultima lasciata dall'autore. L'Orlandini, attratto forse da alcune immagini che sono nei versi da me riferiti delle prime stesure cancellate, la mutò, nel principio e nella fine del pezzo, così, introducendovi appunto le rifiutate lezioni di quelle prime stesure e correggendo alcuni versi di sua testa:

Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia sul lito, ove tendendo
Alte le braccia, la spingean le belle
Nettunine, ecc.
Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Nè tutta sola di quel golfo intorno
Sedea regina: e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,
Pendea negra una selva. *Esilïato*
N'era ogni Dio dai figli della terra
Duellanti a predarsi: i vincitori
D'umane carni s'imbandian *le cene.* (1)

(1) Ciò che è stampato in corsivo non trovandosi nei manoscritti, dobbiamo inferirne che appartiene all'Orlandini.

Io non cercherò se nel testo dell'Orlandini il passo abbia guadagnato di bellezza; mi basta di porre in sodo che quando il Foscolo abbandonò il lavoro delle *Grazie*, l'ultima lezione di quel pezzo da lui lasciata era il testo del *Fascicolo I.*

Chi volesse un altro esempio anche più notevole del sistema dell'Orlandini nel restituire il testo delle *Grazie*, vegga i versi da 102 a 117 dell'Inno I nella nostra edizione, vegga fra le varianti tutte le prime prove e redazioni di que' versi rifiutate dall'autore; poi confronti col testo dell'Orlandini, e si accorgerà come questi, a forza d'introdurre nel testo del *Fascicolo I* quanto più gli fosse possibile di versi, emistichi e frasi di quelle prime redazioni rifiutate, riuscisse ad allungare fino a ventitre versi quel frammento che doveva essere di non più che sedici.

Assumendosi l'ufficio di compiere e perfezionare il *Carme* del Foscolo, l'Orlandini si tirava sulle spalle un grande carico di correzioni; carico ch'egli accrebbe col suo proposito manifesto di allungare il *Carme* quanto più gli venisse fatto. Spinto dall'ammirazione per il Foscolo e per tutto quello che era caduto dalla penna di lui, l'Orlandini pare si proponesse di non voler defraudare i lettori di neppure un verso dei frammenti delle *Grazie*; e perciò con una fatica, qualche volta sotto un certo rispetto ammirabile, si studiò di ricacciare nel *Carme* ciò che l'autore n'aveva cacciato fuori. Presa poi la mano a correggere, corresse anche quando non ce n'era necessità.

Nei manoscritti della terza classe leggonsi, fra gli altri, questi versi di un rifacimento di un pezzo dell'inno I:

Ah non ti fossi
Irato Amor, e ben di te sovente
Io mi dorrò da che le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
Ozi per te lascivi affetti, e molli
Ozi, e spergiuri a' greci; e poi la dura
Vita e nude a sudar nella palestra
Le fanciulle, onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche

Delle Grazie non invido fratello,
Sparta fioriva. Qui di
Nè a più paese di costumi gentili
Splendeva il sole. [1]
Illuminava. Qui di Fare il golfo
ecc.

In questo luogo, col sistema seguìto dall'Orlandini, correggere era una necessità; ed egli corregge così:

Per te all'arti eleganti, ed a' felici
Ozi *lascivie sottentraro,* e molli
Ozi e spergiuri a' Greci: *indi* la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra
Le *maschili* fanciulle, onde salvarsi,
Amor, da te. Ma quando eri *peranco*
Alle Grazie non invido fratello,
Non a più lieta il sol, nè a più gentile
Terra splendeva.

Ma qual necessità c'era di correggere in altra parte del citato rifacimento (pag. 141, v. 204) questo verso,

Nè la maremma elea ricca di pesce,

trasformandolo in quest'altro,

Nè la ricca di pesci elòa marina?

Ma qual necessità e qual ragione di correggere altri luoghi, come questi,

alle Grazie
Ch'or di tua man *sorgon* dal marmo.

L'una tosto alla *Dea* col *radïante*
Pettine asterge ecc.?

che l'Orlandini rifece così:

Ch'or di tua mano *escon* dal marmo.

L'una tosto alla *madre* col *gemmato*
Pettine asterge ecc.

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms. Vedi a pag. 140 (vv. 179-189) di questa edizione, dove, per involontaria omissione, mancano gli ultimi tre versi di questo frammento, che avrebbero dovuto essere riportati in nota.

Oltre che correggere i versi delle *Grazie*, l'Orlandini dovè talvolta anche farne da sè. Della seconda parte del pezzo d'Ifianea (versi da 277 a 291 della edizione Orlandini) non c'è ne' manoscritti che i pochi versi ed appunti da me riferiti in nota a pag. 142 e 143 di questa edizione: la versificazione dataci dall'editore è in gran parte fatica sua.

***

Tocchiamo tasti che mandan note anche più dolenti. L'Orlandini, abbiam visto, parla di un copialettere militare del poeta, nel quale *si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi inni, ma talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contraddizioni da non poterne trarre alcun reale vantaggio.* Ora, chi lo crederebbe? nei manoscritti delle *Grazie* si trova, come già accennai, non pure un altro breve sommario degl'inni, anteriore di tempo a questo di cui parla l'Orlandini, ma nel *Fasc. I* è un lungo e particolareggiato sommario dei tre Inni, posteriore a quello del copialettere militare. Paragonando con questo importante sommario, che contiene il disegno ultimo del Carme foscoliano come fu lasciato dall'autore, le *Grazie* rifatte dall'Orlandini, il lettore vedrà facilmente le differenze. Disgraziatamente la scrittura del sommario, come in generale di tutti gli autografi delle *Grazie*, ed in particolar modo degli ultimi rifacimenti, è così difficile a decifrare, ch'io non ci son sempre riuscito; ma i pochi vuoti da me lasciati non impediscono che si vegga intero il disegno dell'opera. [1]

Nessuno vorrà fare troppo grave carico all'Orlandini del non aver egli talora saputo leggere i manoscritti del Foscolo, dell'essere stato preso, durante il suo lavoro, da strane allucinazioni, che gli hanno impedito di vedere ciò che egli aveva sotto gli occhi. Io poi, che so per prova come in lavori di questo genere sia quasi impossibile aver sempre la mente

---

[1] V. i *Sommarii* del Carme a pag. 126 e segg. di questo volume.

desta e vigilante, io che ho dovuto tornare dieci e più volte sopra una frase o una parola per poterla decifrare, io a cui le fatiche e gli errori stessi dell'Orlandini sono stati avvertimento ed aiuto, io e posso e debbo essere men severo d'ogni altro verso di lui. Ma ciò non mi dispensa dall'obbligo di dire quella che parmi la verità.

Come può spiegarsi altrimenti che con una allucinazione ciò che l'Orlandini in una nota dell'Avvertenza da lui premessa alle *Grazie*, dice di un triplice abbozzo di lettera del Foscolo alla contessa d'Albany, da lui rinvenuto fra i manoscritti del *Carme?* Quella è, secondo l'Orlandini, una lettera preparata dall'autore, il quale *vagheggiava in fantasia già pubblicato il suo Carme,* per accompagnarne tre esemplari alla d'Albany, la quale, ritenuto per sè il primo, inviasse il secondo al Canova e desse il terzo al Fabre. Al lettore, se ci riflette, parrà un po' strano che al Foscolo venisse l'idea di scrivere cotesta lettera prima d'aver finito le *Grazie*, prima di sapere se e quando e dove le stamperebbe; di scriverla proprio nei quinterni del *Carme*, e di rifarsi a scriverla per ben tre volte. Ma il fatto sta che quella, invece di una lettera privata, è una vera e propria lettera dedicatoria; come apparisce chiaro da tutto il contesto, e chiarissimo dalle parole con le quali incomincia nel primo e nel secondo abbozzo. Le parole del primo abbozzo sono: " Sebbene questo *Carme* sia intitolato allo scultore artefice di Numi, io devo, mia signora, consecrarlo anche a lei " ecc.; quelle del secondo: " Benchè questo poema lirico sia intitolato allo scultore artefice di Numi, egli, se pure non lo crede indegno di tanto onore, bramerà senza dubbio ch'io lo consacri primamente a lei, mia signora " ecc. E quasi ciò non bastasse, sopra il secondo abbozzo è scritta di mano del Foscolo la parola *Dedica.* I tre abbozzi corrispondono, molto probabilmente, come già accennai, a tre vari periodi di elaborazione del *Carme.* Degli ultimi due paragrafi del terzo abbozzo l'Orlandini si servì per conchiudere la *Ragione poetica del Carme;* la quale *Ragione poetica* egli mise insieme coi disordinati e scorretti, e spesso in-

decifrabili, frammenti del poeta, ch'io ristampo nella loro genuina lezione.

Ma raccozzando e correggendo questi frammenti, l'editore errò talvolta nel leggere il manoscritto. Il Foscolo, parlando dell'abate Antonio Conti, scrisse: " filosofo, che letto farebbe vergognare solennemente la moltitudine dei poeti, i quali *dirizzando* il loro ingegno a un *segno* umile e vano, avviliscono sè medesimi e l'arte "; l'Orlandini lesse e stampò: " i quali *disperdono* il loro ingegno ad un *tempo* umile e vano ". Il Foscolo, parlando del velo delle Grazie, scrisse: " che le preserva dai delirii funesti dell'amore e dell'altre umane passioni e le fa ospiti della terra, senza che siano avvicinate dall'uomo; in guisa che non possano più dargli le consolazioni, *per cui furono* unicamente *mandate* in terra dal cielo "; l'Orlandini lesse e stampò: " non possano più dargli le consolazioni, *ma le facciano* unicamente *scendere* in terra dal cielo ".

L'ultimo paragrafo del terzo abbozzo della lettera dedicatoria, del quale l'Orlandini ha, come dissi, fatto la conclusione della *Ragione poetica del Carme*, è stato dall'Orlandini stampato così: " Forse un giorno in altri miei versi non torneranno le Deità de' gentili; ma cantando le Grazie non poteva dimenticare la loro patria e non temere d'inimicarmele, e con esse i maestri delle belle arti, i quali a' loro allievi presentano sempre i monumenti dell'antichità, e i poeti che *sospirano que' lauri* ". Invece nel manoscritto si legge: " i poeti che *suggerirono quei lavori* ".

Citiamo anche qualche errore dell'Orlandini nel leggere i versi del *Carme;* diamo un esempio della poca fortuna sua nel raccozzarne insieme i frammenti; e basterà.

Il Foscolo scrisse:

> fin che il rito
> V'appelli al canto, tacite sedete:
> *Sacro è il silenzio a' vati;* e vi fa belle
> Più del sorriso. (1)

(1) In questo volume, a pag. 174.

Poi sopra la parola *sacro* scrisse come variante *caro;* l'Orlandini lesse *coro* e stampò: " *Sacro coro è il silenzio;* (1) e vi fa belle " ecc. Il Foscolo scrisse:

I pregi che dal Cielo,
Per pietà della terra, han le divine
Vergini caste, non a voi li danno,
Giovani vati e artefici eleganti,
Bensì a qual più gentil donna le imita. (2)

L'Orlandini lesse e stampò:

non a voi li danno;
Li danno a' vati e artefici eleganti
Ed a qual più gentil donna le imita. (3)

Quanto alla poca fortuna dell'Orlandini nel raccozzare insieme i frammenti del Carme, e supplire ai pezzi che mancavano, ecco l'esempio.

Alla descrizione di Sparta, che nel testo dell'Orlandini finisce col verso 236 dell'Inno I, doveva nel disegno del Foscolo seguitare la descrizione d'Arcadia e del Dio Pane, e poi il pezzo di Calliroe e Ifianeo. Della descrizione d'Arcadia l'autore lasciò soltanto nei manoscritti della classe terza un appunto in prosa, tramezzato da alcuni versi, (4) e del passo di Calliroe e Ifianeo niente, cioè pochi versi di una prima redazione cancellati e un vecchio appunto, nei manoscritti della classe seconda, (5) versi e appunto nei quali non si parla di Calliroe e Ifianeo, ma semplicemente di Ifianea. Poi doveva seguitare —. Ma dove ebbero le Grazie il primo altare? In Orcomeno; ed ivi esse udirono il cantico sacro alternato da fanciulle e garzoni. — Qui doveva venire l'inno cantato, che il Foscolo non compose, e poi riprendere col verso:

Così cantaro, e Citerea svelossi,

---

(1) V. *Poesie del* Foscolo nella cit. edizione dell'Orlandini pag. 232.
(2) In questo vol. a pag. 191.
(3) *Poesie del* Foscolo, ed. cit., pag. 237.
(4) In questo volume pag. 141-42 in nota.
(5) In questo volume pag. 142-43 in nota.

che l'Orlandini rifà così:

Udì Cipria que' cori, e disvelossi.

Ora, che ha fatto l'Orlandini? Ha saltato a piè pari, senza dir nulla, il pezzo d'Arcadia e del Dio Pane, e nel luogo ove doveva andare l'inno cantato alternativamente dalle fanciulle e da' garzoni ha messo il racconto d'Ifianea, ricomposto da lui con que' pochi versi d'una prima redazione cancellata e con quel vecchio appunto ch'egli finì di versificare. Quanto ciò sia conforme agli intendimenti del poeta, può giudicare anche chi non è poeta.

***

Io confesso candidamente che quando la prima volta mi posi ad esaminare i manoscritti delle *Grazie*, provai, dopo alcune settimane di studio, un grande sgomento. Innanzi tutto mi nacque il sospetto che i manoscritti pervenuti alla biblioteca labronica non fossero tutti quelli che l'Orlandini aveva avuto nelle mani: (1) perchè io aveva un bel cercare nei manoscritti il testo dell'Orlandini, spesso e volentieri non ce lo trovavo; avevo un bel cercare qual filo avesse l'Orlandini seguìto nell'ordinamento del *Carme;* se l'Orlandini era ito da una parte, i manoscritti tiravano me dalla parte opposta. Ciò che m'impacciava soprattutto e m'impediva di trovare la via da andare innanzi erano due storte idee con le quali mi ero

(1) Finito il mio lavoro, m'accorsi che il sospetto era stato in gran parte vano. Di tutti gli autografi foscoliani delle *Grazie* pervenuti all'Orlandini furono fatte delle copie, le quali peraltro riuscirono molto scorrette. Queste copie, che si conservano parte nella Labronica, parte nella *Nazionale* di Firenze, e che io ho riscontrate parola per parola con gli autografi, mostrano che niente manca di questi, salvo le varianti del frammento del *Velo delle Grazie* e altri due piccoli frammenti. Sono essi i soli versi di cui io non ho rinvenuto gli autografi fra i mss. labronici.

Così scrissi nel 1882. Oggi debbo aggiungere che anche gli autografi delle varianti del *Velo delle Grazie* sono stati da me ritrovati nella Nazionale, alla quale pervennero con le carte dell'editore Felice Le Monnier.

messo a lavorare; l'idea che il testo dell'Orlandini m'avesse a servire di guida attraverso i manoscritti, e l'idea che gl'indici o sommarii del *Carme* lasciati dal poeta fossero tali *da non poterne*, come l'Orlandini aveva detto, *trarre alcun reale vantaggio*.

Finalmente, seguitando a lavorare, m'accorsi della stortura di quelle idee; m'accorsi ch'era necessario tentare una classificazione ragionata dei manoscritti; m'accorsi della importanza grandissima di quegli indici o sommarii ch'io aveva trascurati; e modificai il mio primo disegno.

Quel che allora mi proposi di fare, ed oramai o bene o male è fatto, fu questo: stampare, fino a una parola, tutto quel che era nei manoscritti e nelle edizioni anteriori a quella dell'Orlandini; stampar tutto con fedeltà scrupolosa, e per tal modo che il lettore curioso e paziente potesse nella mia edizione dei frammenti delle *Grazie* rintracciare la genesi, il procedimento e tutti gli svolgimenti successivi del lavoro del poeta, fino al giorno ch'egli abbandonò il *Carme*, per non rimetterci più le mani.

A conseguir ciò, posi il mio studio principale nel rintracciare io stesso sui manoscritti quella genesi e quel procedimento, non fidandomi ad altra guida, non cercando altri aiuti che i manoscritti stessi, e ciò che il poeta aveva lasciato scritto del *Carme* nelle sue lettere. Deliberai di restituire il testo del *Carme*, riunendo i frammenti in quell'ordine che i sommarii e tutte le altre indicazioni lasciate dall'autore mi mostrassero più conforme agli ultimi intendimenti di lui; stabilii di accogliere nel testo quelle lezioni che mi paressero, non le più belle, ma le ultime, e fra le ultime quelle che fossero più corrette e meglio contribuissero a presentare il *Carme* nella sua forma meno incompiuta; e perciò delle modificazioni posteriori al *Fascicolo I* mi parve non dovere accogliere che que' pochi versi che potessero entrare nel testo in ordine al concetto che ho accennato; delle altre molte, che sono, come dissi, prime stesure molto imperfette, o appunti in prosa spesso indecifrabili, stimai dover render conto al lettore nelle note; le varianti, che sono materia quasi tre volte maggiore del

testo, giudicai buono disporle, al seguito di ciascuno dei tre inni, nell'ordine dato ai frammenti degl'inni stessi, con i necessari richiami ai versi del testo, e con la indicazione del fascicolo e della pagina del manoscritto onde son tolte.

Vede il lettore che il mio lavoro è quanto di più opposto si poteva immaginare a quello dell'Orlandini; e dovrà, spero, contentare quelli almeno che del sistema tenuto dall'Orlandini non si sentirono paghi. Chi avrà la curiosità di certificarsi se il nuovo editore delle *Grazie* ha fatto bene o male la tal cosa o la tal'altra, ha letto bene o male la tale o la tal'altra frase o parola, ha corretto bene o male l'Orlandini, potrà, senza nessuna perdita di tempo, fare sui manoscritti quanti riscontri gli piaccia. L'Orlandini volle sfuggire la critica; io le vado incontro e le spiano la strada.

Tuttavia non m'illudo: all'apparire di questa edizione ci saranno molti disinganni. Certa buona gente, che non considera le cose troppo per la sottile, chi sa che cosa s'aspetta che debba essere il *Carme delle Grazie* da me ripubblicato sugli autografi, ed annunziato tanto tempo fa! Cotesta buona gente, che ricorda lo scoppio d'ammirazione col quale fu accolto il poema del Foscolo ricostruito dall'Orlandini, che è avvezza ormai da più di trent'anni a vederselo davanti tutto finito dal primo verso fino all'ultimo, tutto pomiciato e lustrato, che è avvezza a leggerselo e ad ammirarselo così, quando se lo vedrà rimettere sotto gli occhi scorciato quasi di un terzo, e, quel che è peggio, tutto mutilato e a frammenti, quando non ci troverà più certi bei versi che c'erano e le pareva ci facessero tanto bella figura, dirà, o, se non lo dirà, certo lo penserà, che non metteva il conto di durar tanta fatica per dare un nuovo testo delle *Grazie*, che, sia pure più genuino, è men bello di quello dell'Orlandini. [1] E non mancherà neppure qualcuno, in tanta luce di critica, come oggi

---

(1) Quand'io scriveva queste parole, era indovino. Non appena comparve nella *Nuova Antologia* un saggio del nuovo testo delle *Grazie* che ora do in luce, un signore empì non so quante appendici del giornale *La Ragione* per dimostrare che quella edizione critica del poema foscoliano alla quale io stava lavorando era una bestialità.

si dice, il quale a dirittura pensi che l'opera mia è stata una profanazione.

Ma cotesta buona gente non saranno, spero, tutto il pubblico degli studiosi. Ci sarà pure fra questi qualche malinconico come me, che preferisca la verità all'impostura, che preferisca un'opera d'arte frammentaria e imperfetta, ma genuina, alle rifiniture di un abile restauratore.

***

Io accennai già in questo discorso al modo come il Foscolo venne componendo il suo Carme, ed espressi l'opinione che cotesto modo non fosse lo svolgimento naturale di un primo concetto organico chiaramente veduto e fermato dall'autore nella sua mente. Chi ama ricercare le vie per le quali uno scrittore procedè, i principii che seguì, gli espedienti che usò, nel dar forma e ordine ai suoi concetti e fantasmi e nel comporre un'opera d'arte, avrà nei frammenti delle *Grazie*, che ora si pubblicano, ampia e non ingrata materia di studio. Cotesto curioso vedrà nel libro che io gli presento un nuovo e strano modo di comporre, del quale credo non ci sia esempio in tutta la nostra letteratura poetica, e forse neppure in quelle delle altre nazioni. A me i frammenti delle *Grazie* fanno l'effetto d'uno di quei giochi composti di tanti piccoli pezzettini di legno o cartone dipinti, che accozzati insieme in cento modi diversi ti presentano cento diverse figure.

Nella prima redazione del Carme in un solo inno era naturale che fosse il germe dei tre Inni delle redazioni successive: ma è curioso vedere come i versi di quella prima redazione si sparpaglino a gruppi di tre, di cinque, di dieci, di venti, qua e là pei tre Inni della redazione ultima. Il primo Inno di questa comincia coi primi tre versi della redazione prima, ai quali dopo breve spazio si rappiccano i versi da 91 a 97, poi quelli da 28 a 39. I versi da 118 a 122 diventano i primi cinque dell'Inno secondo, e ad essi seguono, dopo lo spazio di due versi, i versi da 99 a 117; intanto che i versi

da 4 a 25 diventano il principio dell'Inno terzo. Con questo sistema tutti gli altri versi della prima redazione sono stati sparsi qua e là pei tre Inni della redazione ultima, senza che quasi uno ne manchi; con questo sistema furono poi sparsi, parte nel secondo parte nel terzo inno, i versi del frammento dell'archivio di stato di Milano; con questo sistema fu composto tutto quel che abbiamo del Carme, che con questo sistema doveva essere compiuto. Di qui le incertezze, i pentimenti, le mutazioni continue; di qui un frammento mutato di luogo due, tre, cinque volte; un altro rifatto cinque, sei, dieci volte. Il frammento dei Silvani nell'Inno primo, che nel testo è di 55 versi, ne ha 500 e più di varianti, e la redazione ultima di esso non è ancora la definitiva.

Il Foscolo ha un'abilità grandissima nel lavorare a questo modo; ma nessun'abilità poteva bastare, credo io, a fare in questo modo un'opera organica. Quando avesse finito il Carme, l'avrebbe, diceva lui, ridipinto; ma nessuna ridipintura, per quanto abile, sarebbe, secondo me, stata bastante a nascondere tutte le commettiture. Chi non sente che il pezzo de *la Dea ornata* nell'Inno primo, vv. 92-101, che l'autore aveva più volte mutato di posto (e forse era sempre incerto del luogo ove metterlo definitivamente), chi non sente, dico, che lì dove è, c'è stato abilmente incastrato, ma non c'è nato spontaneamente? Lo stesso dicasi dei bei versi sul Lario nell'Inno secondo, vv. 124-138, e di molti altri frammenti.

Un altro difetto del Carme mi pare la troppa estensione ch'era venuto prendendo nelle redazioni che succedettero alla prima; benchè queste possano parere lo svolgimento naturale del soggetto. Le sacerdotesse delle Grazie suggeriscono prima i tre inni, poi la divisione del secondo in tre parti, e di qui tutto il resto. L'aver troppo amato le donne, e troppo meditato e metafisicato su la bellezza e la grazia femminile, fu forse cagione che il Foscolo idoleggiasse un po' troppo il suo soggetto, e ne allargasse soverchiamente il disegno, fondendo in quello le parti già composte o pensate degli altri Carmi.

La troppa estensione nocque tanto più al Carme, quanto l'argomento era troppo metafisico, e troppo lontano dalle idee

e dalle usanze de' tempi nostri. Un signore, che faccia accanto ad una sua villa fabbricare una cappellina, e ci faccia tutte le domeniche dire la messa, è cosa che potrà a qualcuno parere poco poetica, ma che si capisce da tutti, che ha per tutti un significato ben chiaro: ma un poeta che nel secolo decimonono alzi sul poggio di Bellosguardo un altare alle Grazie e vi guidi sacerdotesse tre belle donne amiche sue, una a suonar l'arpa, l'altra a portare un favo di miele, la terza a ballare, è cosa che, se potrà a qualcuno parere più poetica di quell'altra, dai molti non si capisce, non ha pei molti significato nessuno. La ragione di ciò è chiara: se uno oggi facesse codesto, sarebbe preso per matto. Il significato chiuso nella invenzione del poeta non può essere veduto che da pochi, non può interessare che pochissimi, quei pochissimi che per lo studio degli antichi si sono ricreato nella mente, come cosa viva, il mondo greco e romano. Il poeta colorisce di splendidi fantasmi, circonda di una musica varia e dolcissima i suoi pensieri e le sue idee; ma queste idee sono quasi sempre così astratte, che ci vuol grande sforzo di mente per afferrarle e seguirle. Perciò io credo col Carrer che, quand'anche il Foscolo avesse avuto ozio e serenità di mente da finire, come voleva, il suo poema, egli sarebbe stato sempre chiamato dalla posterità il cantore dei Sepolcri. [1]

Livorno, marzo 1882.

G. Chiarini.

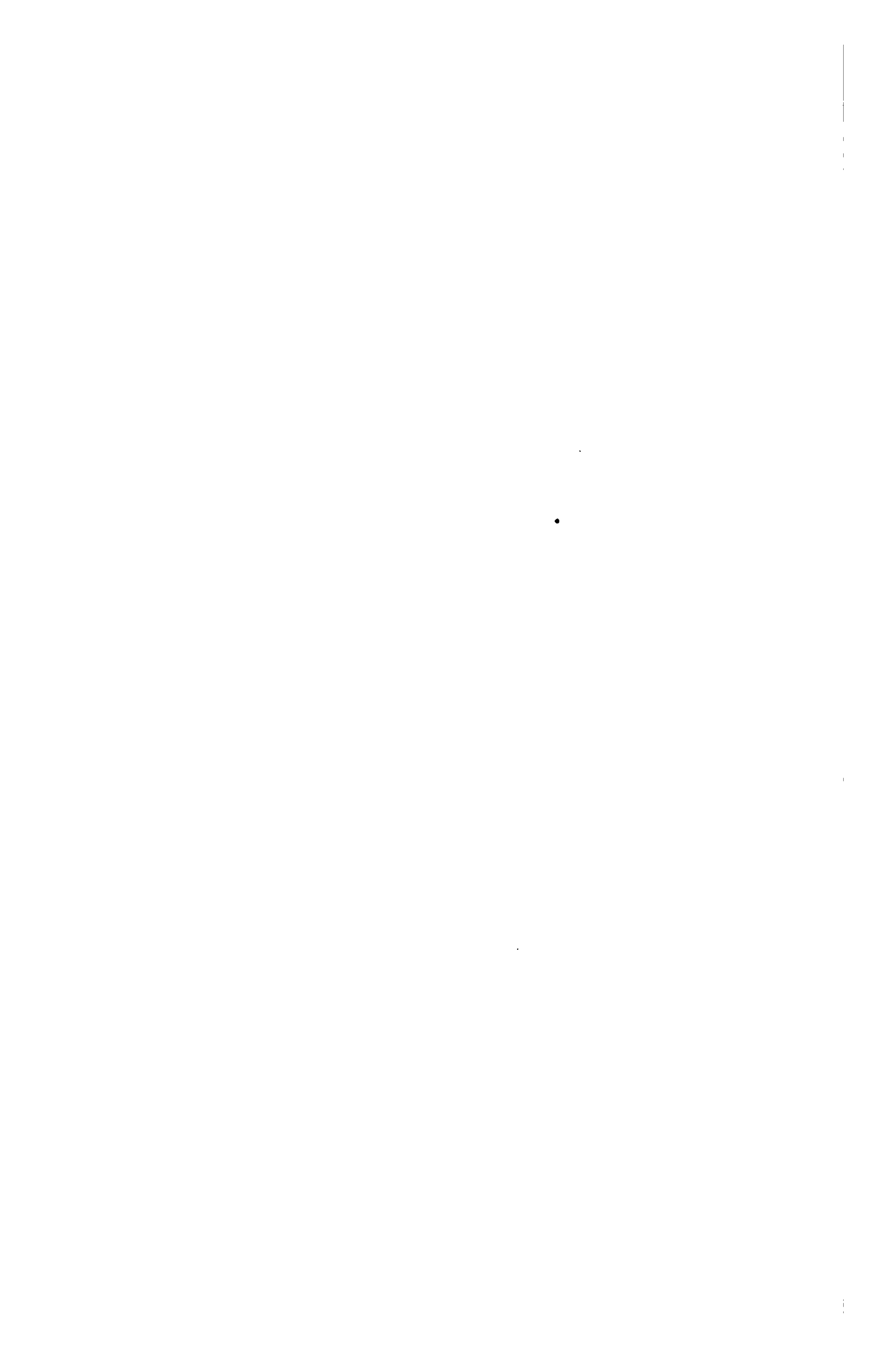
---

[1] V. Carrer, *Prose*, vol. II, pag. 354.

PARTE PRIMA

POESIE LIRICHE

PUBBLICATE E RICONOSCIUTE DALL'AUTORE



ODI E SONETTI

Sollicitae oblivia vitae
HOR.



A

GIO. BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO.

A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perchè ti siano di esempio, chè nè io professo poesia, nè li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovenile già divolgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia e sprone, ad onta delle tue disavventure, alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltiva, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl' ingegni sorgenti alla gloria.

Milano 2 aprile 1803.

UGO FOSCOLO.

A

LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO. [1]

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino, 6

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea,
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto. 12

---

v. 7. Il dì che
„ 8. Gl'Idei monti

---

[1] Questa ode, la seguente e i sonetti che vengono appresso, ad eccezione dei due segnati coi numeri VII bis e X, sono riprodotti dal volumetto " *Poesie di Ugo Foscolo,* seconda edizione accresciuta; Milano, MDCCCIII, dalla Tipografia di Agnello Nobile „. Le varianti sono tratte dalle edizioni precedenti. (Vedi *Appendice I.*)

Or te piangon gli Amori,
Te fra le Dive liguri
Regina e Diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona. 18

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a' nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio. 24

Tal nel lavacro immersa,
Che fiori, dall'inachio
Clivo cadendo, versa,
Palla i dall'elmo liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda. 30

Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti

---

v. 15. . . . . e fiori
Su l'ara di Esculapio,
E sacrifizj, e voti
Offron mesti e devoti.
Il tesor di tue folte
Ambrosie trecce agli omeri
Aureo scendea; disciolte
Così cascando ondeggiano,
Se Palla di Ascra al fonte
Toglie l'elmo alla fronte.

„ 26. Che fior, dall'eliconio

„ 32. Dalla bocca volavano,

Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto, e i baci. 36

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vôlto a studj virili?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte? 42

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso. 48

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno; 54

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini

---

v. 40. Perchè emulasti, incauta!
Non dell'Aonie l'arte,

„ 49. Sbruffan le nari, fuma
La bocca, il capo s'agita;
Vola a sprazzi la spuma,
E i fren lorda e i volubili
Manti, e la incerta mano,
Che mal placa l'insano.

Allo incalzato scalpito
Della zampa, che caccia
Polve e sassi in sua traccia. 60

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque. 66

Se non che il re dell'onde
Dolente ancor d'Ippolito
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente. 72

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva. 78

Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero

---

v. 58. All'incalzato
„ 67. . . . . dell'onda
„ 69. . . . . la profonda
Via
„ 73. Quei dal lido
„ 76. Scosse l'arcion; te misera
Per la petrosa riva
Strascinava mal viva.

L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Novo a beltà periglio! 84

Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide;
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera. 90

Di Cinzia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitàr la Dea. 96

Gioìan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso,
Silenzïoso, e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo; 102

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salìa più bella
Di Febo la sorella. 108

---

v. 94. . . . . insanivano
„ 100. Mesto, oltraggiato, e pallido,
Cinto apparia di un velo
„ 106. Tra

ALLA

AMICA RISANATA.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo vïaggio
Orna col lume dell'eterno raggio; 6

Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali. 12

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa, tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti. 18

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei, 24

E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze: 30

O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto 36

Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto. 42

All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda. 48

Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace. 54

Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi. 60

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo. 66

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara. 72

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simolacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari, 78

Regina fu, Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso. 84

Ebbi in quel mar la culla,
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira: 90

Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai divina i voti
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti. 96

---

v. 82. Tenne



I.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immago a me sì cara vieni
O sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni, 4

E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all'universo meni
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni. 8

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme 11

Delle cure onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge. 14

II.

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto.
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto. 4

II. — v. 4. . . . . giovanil

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage, arte è in me fatta, e vanto. 8

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio. 11

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare e non darmi la morte. 14

III.

PER LA SENTENZA CAPITALE

proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma. 4

Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma. 8

II. — v. 7. Cieca ho la mente
„ 8. La fame d'oro
„ 12. . . . . e di altri
III. — „ 8. . . . a tua servile chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste 11

Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero. 14

IV.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo. 4

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena. 8

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca, e i rilucenti 11

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore. 14

III. — v. 14. Sia il Gallo ancor
IV. — v. 4. . . . . penso o scrivo.
„ 14. . . . . alfin che cosa è amore.

V.

Così gl'interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto; 4

Dove selvoso è il piano e più deserto
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto. 8

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro. 11

Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde? 14

VI.

Meritamente, però ch'io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti. 4

V. — v. 4. . . . . di muta ombra
„ 9. . . . . m'appoggio
„ 13. . . . . io sospiro...
VI. — „ 2. Abbandonarti!

Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti, 8

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch'io varco anelando, e le eterne
Ov'io qual fiera dormo atre foreste, 11

Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi, vôta speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente. 14

VII.

Ch'altri che me non ho di cui mi lagne.
PETRARCA

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto; 4

Giuste membra; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi: 8

VI. — v. 10. . . . e l'eterne
„ 11. . . . alte foreste
„ 14. . . . onnipotente!
VII. — „ 5. . . . vestir mondo e negletto;

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace: 11

Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo. 14

VII.bis (1)

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Tumidi labbri ed al sorriso lenti,
Capo chino, bel collo, irsuto petto; 4

VII. — v. 10. Mesto sovente e solo;
„ 12. Errar, pentirmi, e alla ragion dar lode,
Ma retta al cor; cercare or gloria or pace,
E da morte aspettar fama e riposo.
VIIb. — „ 3. Labbri tumidi arguti, al riso lenti;

---

(1) Questo sonetto fu rifatto così dal poeta e pubblicato nel 1808 a Brescia, in foglio volante, da Niccolò Bettoni. (Vedi *Appendice I.*) Le varianti che il Mestica crede di *dubbia autenticità,* sono tratte dalla edizione del Carrer; e a me paiono autentiche quanto i versi del testo. Ad ogni modo dell'autenticità delle prime due (v. 3 e 7) c'è anche una testimonianza. Esse trovansi in una copia autografa di questo sonetto, attaccata dietro un ritratto del Foscolo dipinto da F. Pistrucci e posseduto dal signor Hudson Gurney di Londra. La detta copia è riprodotta in facsimile nel vol. I della *Commedia di Dante Alighieri* illustrata dal Foscolo (Londra, 1842), e dedicata al Gurney stesso.

Nella edizione poi delle *Opere scelte* di Ugo Foscolo (Parigi, Baudry, 1832) l'ordine dei versi nelle terzine è invertito così:

Il pudor mi fa vile e prode l'ira,
Cauta in me parla la ragion, ma il core
Ricco di vizj e di virtù delira.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore,
Morte, tu mi darai fama e riposo.

Membra esatte; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, ostinato, uman, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi. 8

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore,
Il pudor mi fa vile e prode l'ira: 11

Cauta in me parla la ragion; ma il cuore,
Ricco di vizj e di virtù, delira —
Morte, tu mi darai fama e riposo. 14

VIII.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita. 4

Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion s'addita. 8

Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che vera al portamento Diva 11

In me volgeva sue luci beate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate. 14

VII[b] — v. 7. Prodigo, sobrio, umano, ispido,
„ 14. Forse da morte avrò fama e riposo.

IX.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque 8

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque 4

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse. 11

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura. 14

X. (1)

[1802]

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto

X. — v. 2. . . . me vedrai seduto

(1) Questo sonetto, stampato la prima volta dal Foscolo nella edizione delle *Poesie* (Milano, 1803, dalla Tipografia di Agnello Nobile), fu poi riprodotto con qualche correzione dal Foscolo stesso nel volumetto *Vestigj della storia del Sonetto italiano*, pubblicato in Zurigo il 1º dell'anno 1816; e da

Su la tua pietra, o fratel mio, [1] gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto. 4

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge i miei tetti saluto, 8

Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete. 11

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta. 14

X. — v. 6. . . . . muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.
„ 13. Straniere genti, almen le ossa rendete

---

questa edizione lo riproduco, mettendo nelle varianti le diverse lezioni della prima stampa.

Il sonetto stesso fu trascritto di sua mano dal poeta in calce ad una lettera di Ferdinando Arrivabene all'abate Saverio Bettinelli, in data di Milano, 29 marzo 1804. La lezione di questo autografo è identica a quella della prima stampa, salvo che in fine del sesto verso, invece di una semplice virgola, c'è punto e virgola. Al sonetto precedono queste righe, pure autografe, che ne spiegano l'invio.

" Ugo Foscolo vive romito; raramente parla co' vicini, e più di rado scrive a' lontani; egli è nondimeno pieno di voi e de' pochi che vi somigliano: Da gran tempo il desiderio di rivedere i suoi cari lo chiama a Venezia: Allora egli dopo sette anni tornerà a rivedervi, e ad offerirvi l'omaggio dovuto all'età vostra ed alla vostra fama dagli ingegni sacri alle muse „.

" Il vostro Arrivabene mi sollecita di trascrivere per voi un mio sonetto: giudicatelo dunque; ma giudicatelo come sonetto d'uomo che scrive a sè, che alle immagini antepone gli affetti, allo splendore delle frasi la schiettezza e la verità „.

La lettera dell'Arrivabene si conserva nella biblioteca di Mantova.

[1] Giovanni Foscolo, ch'è il fratello cui qui si rivolge l'autore, si uccise nel decembre del 1801 in Venezia.

XI.

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto 4

Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete ver la muta riva:
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva. 8

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco. 11

Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal pônno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco. 14

XII.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia. 4

Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;

XII. — v. 6. Hai già troppe di vita ore prodotte:

Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempj lascia. 8

Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante, 11

Che stai? Breve è la vita e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte. 14

XII. — v. 12. Che stai? Nè siegui omai che t'è concesso
Questa che è duce alle incerte tue piante
Larva di gloria? E già morte t'è appresso.



DEI SEPOLCRI

Deorum manium iura sancta sunto.
XII Tab.



DEI SEPOLCRI

A IPPOLITO PINDEMONTE.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20

E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pría del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando

Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdüani e dal Ticino 60
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Nòn sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi 70
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa 75
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando; 80
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle oblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti

Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto. 90
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto 105
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo 110
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando 115
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lacrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte, 120
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole 125
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave 135
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa,
E inaugurate immagini dell'Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio. 150
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, 155
Che temprando lo scettro a' regnatori,

Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli 170
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma 175
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.
Ma più beata chè in un tempio accolte 180
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto. 185
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto 190

Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. 195
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti 210
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
  Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna 215
Oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi 220
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei. 225

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri e quando 230
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio. (1)
Ed oggi nella Tróade (2) inseminata 235
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente. 240
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso 245
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,

(1) L'autore, citando nel *Saggi sul Petrarca* i cinque versi che finiscono con questo, li riferì nel modo seguente:

Siedon le Muse su le tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

(*Nota del Carrer.*)

(2) Il Mestica nella sua edizione (Firenze, Barbèra, 1889) ha *Tröade*, ed annota: "Su *Troade*, dove io metto i due punti, le prime tre edizioni, hanno concordemente per segno di dieresi l'accento acuto". Non mi pare possibile che il Foscolo abbia messo qui l'accento acuto per segno di dieresi, perchè con la dieresi il verso non torna più. Se mai, ce lo avrà messo per indicare che il dittongo non deve sciogliersi.

La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea 250
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne 255
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne, e all'ombre cantò carme amoroso, 260
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento ai giovinetti.
E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.

---

v. 271. Serbar nelle miserie altero core.

(Variante da una lettera dell'autore.)

Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto 285
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante 290
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane. 295

NOTE DELL'AUTORE AL CARME

DEI SEPOLCRI

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Vers. 8. *il verso*
E la mesta armonia che lo governa,

Epistole e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

Vers. 44.
Fra 'l compianto de' templi acherontei,

" Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
" Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA petentes ". [1]

È chiamavano *templa* anche i cieli. [2]

Vers. 57. *i canti*
Che il lombardo pungean Sardanapàlo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Vers. 64. *Fra queste piante ov' io siedo*

Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano.

Vers. 70. *fra plebei tumuli*

Cimiteri suburbani a Milano.

---

(1) LUCREZIO, lib. III, 85.

(2) TERENZIO, *Eunuco,* att. III, sc. 5; ed ENNIO presso Varrone, *de L. L.* lib. VI.

Vers. 97. *Testimonianza a' fasti eran le tombe,*

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (1)

Vers. 98. *are a' figli;*

" Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
" Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus ARÆ
" Coeruleis moestae vittis atraque cupresso „. (2)

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

Vers. 98. *uscian quindi i responsi*
De' domestici Lari,

" Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares „. (3)

Vers. 117. *prezïosi*
Vasi accoglieau le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Vers. 125. *Amaranti educavano e vïole*
Su la funebre zolla;

" Nunc non e manibus illis,
" Nunc non e tumulo fortunataque favilla
" Nascentur violae? „ (4)

Vers. 126. *e chi sedea*
A libar latte

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

" Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
" Et mea cum muto fata querar cinere „. (5)

Vers. 128. *una fragranza intorno*
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

" Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii „. (6)

---

(1) *Odissea,* lib. XIV, 369.
(2) VIRG., *Eneid.,* lib. III, 62; ibid. 305; lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*
(3) APULEIO, *de Deo Socratis.*
(4) PERSIO, *sat.* I, 38.
(5) TIBULLO, lib. II, eleg. VIII.
(6) *Ecclesiastic.,* cap. XLIX, 1.

E in un'urna sepolcrale

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

" Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua ". (1)

Vers. 131. *alle britanne*
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campisanti offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. (2)

Vers. 134. *al prode*
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si fabbricò la bara, e la portava sempre con sè.

Vers. 154. *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande, e seg.

Mausolei di Niccolò Macchiavelli, di Michelangelo, architetto del Vaticano, di Galileo, precursore di Newton, e d'altri grandi, nella chiesa di S. Croce in Firenze.

Vers. 173.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

Vers. 175. *i cari parenti e l'idïoma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Vers. 179. *Venere celeste.*

---

(1) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'ab. Gaetano Marini, pag. 184.
(2) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi,* pag. 327.

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; [1] ed avevano riti e sacerdoti diversi.

Vers. 190.

Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto......

Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Vers. 200.

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. [2]

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade. [3] — L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Vers. 212. *delle Parche il canto.*

" Veridicos Parcae coeperunt edere cantus ". [4]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Vers. 217. *dell'Ellesponto*
I liti,

Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. [5] E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. [6]

---

(1) PLATONE. nel *Convito:* e TEOCRITO, epigram. XIII.
(2) PAUSANIA, *Viaggio nell'Attica*, c. XXXII.
(3) *Voyage dans l'Empire Ottoman, l'Egypte et la Perse,* par G. A. OLIVIER, tom. VI, c. 13.
(4) CATULLO, *Nozze di Tetide*, vers. 306.
(5) *Iliade*, lib. VII. 86.
(6) *Odissea*, lib. XXIV, 76 e seg.

Vers. 219.

Alle prode retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace.

Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue di Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade: ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamína la dovuta gloria. (1) Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. (2) — Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

Vers. 236. *Eterno...... un loco*

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. (3)

Vers. 238. *la ninfa a cui fu sposo*
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (4) che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. (5)

Vers. 255. *l'iliache donne*
Scioglìean le chiome,

Uso di quelle genti nell'esequie e nell'inferie.

" Stant Manibus arae,
" Et circum Iliades crinem de more solutae ". (6)

Vers. 258.

Cassandra

" Fatis aperit Cassandra futuris
" Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris ". (7)

---

(1) *Analecta veterum Poetarum,* editore Brunck, vol. III, epigram. anonimo CCCXC.

(2) PAUSANIA, *Viaggio nell'Attica,* cap. XXXV.

(3) LE-CHEVALIER, *Voyage dans la Troade,* seconda ediz. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciatore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del Dr. Dallaway.

(4) Lo scoliaste antico di Licofrone, al v. 19. — APOLLODORO, *Biblioth.,* lib. III, cap. XII.

(5) *Eneide,* lib. VIII, 134. — *Fasti,* lib. IV, 31.

(6) VIRGILIO, *Eneide,* lib. III, 65.

(7) VIRGILIO, *Eneide,* lib. II, 246.

Vers. 280.

Mendico un cieco......

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo. (1) È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta;

" Quel sommo
" D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
" Che per la Grecia mendicò cantando.
" Solo d'Ascra venian le fide amiche
" Esulando con esso, e la mal certa
" Con le destre vocali orma reggendo;
" Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
" E Rodi a Smirna cittadin contende,
" E patria ei non conosce altra che il cielo ". (2)

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Vers. 285.

Ilio raso due volte

Da Ercole, (3) e dalle Amazzoni. (4)

Vers. 288.

Ai fatati Pelidi.

Achille e Pirro ultimo distruttore di Troia.

---

(1) *Iliade*, lib. XI, 166.
(2) *Versi* d'ALESSANDRO MANZONI *in morte di Carlo Imbonati.*
(3) PINDARO, *Istmica V*, epod. 2.
(4) *Iliade*, lib. III, 189.

PARTE SECONDA

FRAMMENTI DEL CARME *LE GRAZIE*



FRAMMENTI LICENZIATI ALLA STAMPA

DALL'AUTORE

PRIMI FRAMMENTI [1]

Odorata spirar l'aura dai crini
Molli ancor per la fresca onda del Xanto,
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.
A lui furtive sorridean di Anfriso,
De' pastorali amor conscie le Ninfe, 5
Alla mensa ministre. Intanto le Ore
Sciogliean dall'aureo cocchio i corridori,
E risciacquando nel Penèo le briglie
Spremean la spuma . . . .

Involontario nel Pierio fonte 10
Vide Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla liberi dall'elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò le onde
Lambir a gara della Diva il piede 15
E spruzzar riverenti e paurose

(1) Furono pubblicati dall'autore nel *Commento alla Chioma di Berenice*, come frammenti di un antico Inno greco tradotti. Riproducendoli, tengo a riscontro l'edizione del 1803, curata dall'autore. Al primo frammento precedono queste parole: “ Ne' frammenti greci ch' io credo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole „.

La sudata cervice e il casto petto
Che i fulvi crin discorrenti dal collo
Coprian siccome li moveano l'aure. [1]

Or delle Grazie 20
Nè d'aurei raggi liberale è il crine
Siccome è il crine del divino Apollo
Allor ch'ei monta per lo sacro clivo
D'Olimpo, e più s'infocano i cavalli
Non pur del grido e de' spumosi morsi 25
Al comandar, o della sferza al fischio;
De' dardi il tintinnir dentro il turcasso
Aureo, capace, e pien di eterna possa,
Quei quattro corridori incalza quando
Del Saturnio signor veggon le case 30
Meta di Febo. Nè di foco rosse
Sono le trecce delle care Grazie
Quali sotto il cimier contien Bellona
Pari alla giuba delle sue poledre
Che pel di lionessa hanno e vigore. 35
Nè son ricciute come il crin d'Amore
Non come quel di Cintia cacciatrice
Pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma d'onde spesse cascano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche 40
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra
Non delle rose di Cirene odore,
Inclite rose! Ma cotal fragranza 45
Mandano pari all'armonia che diede

---

[1] A questo secondo frammento sono premesse le seguenti parole: " Ne' frammenti dell'inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto *Πυῤῥοκόμης* ".

D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo
Dalle baccanti di Bistonia infissa
Venne nell'alto Egeo spinta dai monti,
E un'armonia suonò tutto quel mare, 50
E l'isole l'udiano e il continente,
Sebben nè vate mai nè arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome. . . . (1)

Della luce infinita i rai deposti 55
Tutto-veggenti, e il telo onnipotente,
Scendeva in terra fra l'ambrosie tazze
Giove dell'universo animatore.
Rizzàrsi i Numi, e Cipria riverente
Cedeagli il loco; armonizzar le lire 60
S'udiano allor delle vergini Muse
E cantar Febo, ed olezzare i boschi,
E risuonare i Tessali torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l'immortal bellezza 65
Chè Giove padre sorrideva, e in lui
Con gli occhi intenta, l'aquila posava. (2)

(1) A questo frammento vanno innanzi le parole seguenti: " Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore dilicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sì fortemente su la tinta rosea del volto „.

(2) Tra quest'ultimo frammento e quello che lo precede sono queste parole: " Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della nobile semplicità Omerica, e senta al mio parere la raffinatezza dei poeti latini, veggonsi nondimento *disjecti membra poetae,* ed un ardire felice. Ecco dove si dipinge Giove che scende al convito apprestato da Venere in Tempe „.

IL RITO DELLE GRAZIE

Frammento dell'Inno terzo [1]

SECONDO IL MANOSCRITTO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.

. . . . Colei che i balli e le fanciulle,
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Lieta guidava: oggi le vesti allegre
Obbliò lenta e il suo vedovo coro. 5
E se alla luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora

---

(1) Fu pubblicato per la prima volta dal Corio nel suo libro *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo.*

Al frammento sono premessi questi *Avvertimenti.*

" L'ara del rito fingesi a Bellosguardo; v'è un coro di garzoni e di donzelle. Tre donne, una toscana, l'altra di Lombardia di quà del Po, e la terza della capitale del regno d'Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia e la danza.

L' inno primo idoleggia gli effetti dell'armonia.

Il secondo gli effetti dell'amabilità dello spirito.

Il terzo gli effetti della bellezza e de' vezzi.

Ciò che nel frammento si dice de' cigni è allusione che deriva dalla storia naturale di quegli uccelli.

Lo squarcio intorno ad Aiace è tratto dalla tragedia inedita dell'autore che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni, e principalmente di quelli che qui ci stanno a pennello.

La ragione della cecità di Tiresia è riferita da Callimaco, poeta Cireneo ".

Col rossignol finchè l'aurora il chiami
A men soave tacito lamento. 10
Ma udì il mio canto; e a noi vien per l'Olona
Agile come in cielo Ebe succinta;
E mirando le Dee, tornano i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.
Sostien del braccio un giovinetto cigno. 15
Quei lento al collo suo del flessuoso
Collo s'attorce; e più lieto la mira
Mentr'ella schiude a questi detti il labbro:
GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
DA' FIUMI OVE I BEI CIGNI HANNO IL LOR NIDO 20
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.
Accogliete, o garzoni, e su le pure
Onde vaganti intorno all'ara e al bosco
Deponete l'augello, e sia del nostro 25
Fonte signor. Su per le fresche sponde
Danzando, a piene mani, o verginelle,
I meandri del rivo, e i giri ondosi
Del notatore, e i veleggianti vanni
Infiorate di gigli. A quanti alati 30
Aman l'erbe del par, l'aere, e i laghi
Amabil sire è il cigno; e con l'impero
Clemente delle Grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto la sublime Aquila onora. 35
Sovra l'omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite leale
Il vagheggiano s'ei visita all'alba
Le lor ime correnti, desioso
Di più freschi lavacri, onde rifulga 40
Sovra le piume sue nitido il sole.

Nuovi gigli versate. Al vago rito
L'inviò lei che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore!) 45
Educa i cigni, e quei dal pelaghetto
La miran grati, e a lei agitan l'onde
Sotto l'ombra ridenti. — O della speme
Cara all'Italia, e di tre regie Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte 50
Figlie di regi, e agl'immortali amica!
Tutto il cielo t'udia quando al Marito
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna l'Eroi vaticinando
L'inno funereo e l'alto avello e le armi 55
Più terse, e la quadriga e i corridori
Candidi eterni a correre l'eliso.
Ma come Marte, quando entro le navi
Rispingeva gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Aiace solo, 60
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir del grido; e rincalzarli, 65
Fra le Dardanie faci arso e splendente;
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne:
Tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno 70
Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
Si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
Il trionfo indugiava e le rapine
Dello Scita ramingo oltre la Neva.
Quinci indignato il Sol torce il suo carro 75

Quando Orïone predator dell'Austro
Sovra l'Orsa precipita e abbandona
Corrucciosi i suoi turbini e il terrore
Sul deserto de' ghiacci orridi d'alto
Silenzio e d'ossa e armate esuli larve. 80
  Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
Le Dive mie; e sol fan bello il lauro
Quando Sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel canto
Che d'egregia beltà l'alma e le forme 85
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per altre età, se l'idioma
D'Italia correrà puro ai nepoti,
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie)
Tentai ritrar ne' miei versi l'immago 90
Della Sposa regale. E quando in lei
Posi industre lo sguardo, arïeggiava
Deità manifesta. Onde il mio Genio
Diemmi un avviso, ch'ei da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva. 95
  Involontario nel Pïerio fonte
Vide Tiresia giovanetto i fulvi
Capei di Palla liberi dell'elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste e mirò l'onde 100
Lambir a gara della Diva il piede
E spruzzar affrettando paurose
La sudata cervice e il casto petto;
Ma non più rimirò dalle natíe
Cime Eliconie il cocchio aureo del Sole; 105
Nè per la Coronea selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni e alle carole
L'Amfionie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean arditi le Beote valli,

Chè non più il dardo suo dritto fischiava; 110
Però che la divina ira di Palla
Al Cacciator col cenno onnipossente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal decreto è nei fati. Ahi senza pianto
L'uomo non mira la beltà celeste! 115

. . . .

LE GRAZIE.

FRAMMENTI D'INNI A CANOVA

SECONDO L'EDIZIONE SILVESTRI DEL 1822.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il Cielo v'adorna, e della gioja
Che vereconde voi date alla terra,
Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana
Armonïosa melodia pittrice 5
Della vostra beltà, sì che all'Italia
Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli äerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovanetti cipressi alle tre Dive
L'ara innalzo, e un fatidico laureto
(In cui men verde serpeggia la vite)
La protegge di tempio, al vago rito 15
Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;

---

v. 2 . . . . vi adorna
„ 7, 8 Voli improvviso, e la rallegri il carme.
„ 12 Giovinetti

Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse. 20
Forse (o che io spero) artefice di Numi
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna.
Sdegno il verso che suona e che non crea; 25
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigèo tremava
La genitrice Terra. Amor dagli astri 30
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: tra' Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are 35
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea l'invoca.
Perchè clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva all'uscir de' flutti, ove s'immerse 40
A ravvivar le gregge di Nerèo,
Apparì colle Grazie; e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desïosa 45

---

v. 24 . . . . ai fantasmi
„ 31 . . . . nè ancora eran le Grazie.
„ 34 . . . . fra
„ 37 . . . . la invoca
tra i vv. 37 e 38 *una riga di puntini.*
„ 42 . . . . la raccolse

A' materni miei colli. Ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
  Salve Zacinto, all'antenoree prode
De' santi Lari Idèi ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi, e l'ossa, 50
E a te i pensier, chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana, e al coro: 55
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole; 60
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lieo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri. 65
  Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Su la conchiglia assise, e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,

---

v. 47 La deità
„ 48 Salve Zacinto * * * * * * *
„ 51 E a te il pensier, chè santamente a queste
„ 65 . . . . e da'
tra i vv. 65 e 66 *una riga di puntini.*
v. 68 Dalla Diva le Grazie * * * * *
„ 69 Quale
„ 72 E fan

Vanno alïando su' nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radïante 75
Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude,
Le amorose Nereidi oceanine,
E a drappelli agilissime seguendo
La gioja alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fêr di Citera
Sacro il lito, un'ignota vïoletta
Spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso 85
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'are 90
Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.
L'una tosto alla Dea col radïante
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;

---

tra i vv. 72 e 73 *una riga di puntini.*
v. 73 . . . . su i nettarei
„ 74 *Questo verso manca.*
„ 75 Tale
„ 79 *Questo verso manca.*
„ 80 . . . . delle ingenue
tra i vv. 81 e 82 stanno i vv. 117-149.
v. 84 . . . . il lido
„ 85 . . . . appiè
„ 87 Si conversero
„ 90 Sotto i cipressi, e di
„ 91 . . . . e i fiori
tra i vv. 91 e 92 *una riga di puntini.*

L'altra sorella a' Zefiri consegna, 95
A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore onde è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende 100
Di que' selvaggi attoniti al desio.
Non preghi d'inni, o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi
E gli uomini sul vinto orso rissosi 105
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo giovane Dio
A ingentilir di pampini le balze: 110
Il pio stromento irrugginia su' brevi
Solchi sdegnato; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori 115
L'arco e il terror deponeano, ammirando.
Con mezze in mar le ruote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito

---

v. 95 . . . . ai Zefiri
„ 96 A rifiorirne
„ 97 . . . . ond'è
„ 102 Non prieghi
„ 109 . . . . giovine Dio
„ 111 . . . . su brevi
„ 115, 116 Quando apparian le Grazie i predatori
E le vergini squallide e i fanciulli
L'arco e il terror deponeano ammiranti.
. . . .
. . . .

Pur colle braccia la spignean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono 120
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittèi schive di nozze
Cinzia a' freni educava, e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte 125
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zefiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo 130
Del laconio paese. Ancor Citèra
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onde,
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni Dio da' figli della terra 135
Duellanti a predarsi: i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi 140
Sue giovanette, e, O selva, ti sommergi,
Venere disse; e fu sommersa. Ahi! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo:
Quindi in noi serpe, miseri, un natio

---

v. 119 . . . . la spingean
„ 129 . . . . segue
„ 130 . . . . il corso
„ 133 . . . . su l'onda
„ 134 . . . . esiliato
„ 137 . . . . si bandian
„ 141 . . . . giovinette
„ 142 . . . . Ah tali
„ 144 Quindi in noi stolti e miseri un natio

Delirar di battaglie; e se pietose 145
Nel placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
Ch'io non le veggia almen, or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte.

. . . .

. . . .

. . . .

Però che quando nell'ascrea convalle 150
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que' fiori, e le sacrate
Ossa de' vati profanò un superbo
Nepote d'Otomano, allor l'Italia
Fu giardino a *que' fiori,* e qui lo stuolo 155
Fabbro dell'aureo mèl pose a sua *prole*
Il felice alvear. Nè le Febee
Api (benchè le altre api abbian crudeli)
Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,
Che, ognor delusa d'amorosa speme, 160
Pur geme fra le quete aure diffusa,
E il suo altero nemico ama, e richiama.
Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci
Che le lor api, immemori dell'*opre,* 165
Ozïose in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.

. . . .

. . . .

. . . .

Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i Zefiri sull'ale,

---

v. 148 . . . . non le vegga almeno
I vv. 150-172 mancano.

E or fra' cedri al suo talamo imminenti 170
D'ospite amore e di tepori industri
Questa gentil Sacerdotessa educa.

. . . .

. . . .

Come quando più gajo Euro provòca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui 175
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani, e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni, 180
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Perde le reti il pescatore, ed ode:
Tal dell'arpa diffuso erra il concento 185
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice ancora odono i colli.
Già del piè delle dita e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note 190
Che pingon come . . . .
Agli astri, all'onda eterea e alla natante
Terra per l'Oceano, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno, 195
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole,

---

v. 173 Siccome allor che lene Euro careggia
„ 175 . . . . e allegransi
„ 177-179 *Invece di questi tre versi una riga di puntini.*
„ 183 Suona
„ 184 . . . . e ascolta.

E l'alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento di armonia divina 200
E innalzino le menti oltre la terra.
Or le recate, o Vergini, i canestri
E le rose, e gli allori, a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli etruschi Silvani, a far più vago 205
Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quell'immensa voluttà del canto, 210
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca 215
Linfa, e di vita, ahi! breve, ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.

. . . .

. . . .

Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava 220
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose, 225
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,

Gioja insieme e pietà, poichè sonanti
Rimembran come il Ciel l'uomo creasse 230
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore;
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti 235
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso.
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava 240
Sorridente a quell'ara, e col pensiero
Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letèi precipitarsi 245
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante 250
Più adirate le folgori abbandona
Su la timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ah! ma nemico è un altro Dio di pace 255
Più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole.
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Insidïoso Amor bagni i lor occhi. 260

. . . .

. . . .

Date principio, o giovanetti, al rito,
E dai festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete. 265
Qui nè oscena malía nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite profani.

. . . .

. . . .

Con elle
Qui dov'io canto Galileo sedea 270
. . . . a spïar l'astro
Della loro regina, e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo. 275
Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le severe
Nubi su le cerulee alpi sedenti,
Ora il piano che . . . alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve 280
Scena e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabile idioma. 285

DI UN ANTICO INNO ALLE GRAZIE.

DISSERTAZIONE. (1)

I versi che dichiarano il velo delle Grazie, nella descrizione del gruppo di Canova, fanno parte d'un poema italiano, le cui immagini son tolte dai Greci, e specialmente da alcuni frammenti inediti, avanzo per certo di uno degli antichi inni dedicati alle Grazie. Il più di quei versi e nella struttura, e nella lingua, e nell'andamento del pensiero, somigliano tanto alla poesia generalmente creduta di Fanocle, che quest'inno fu pure attribuito a quel poeta. Ma non sì tosto fu annunziata la scoperta di quei frammenti, che venner veduti molti anacronismi; per esempio, la menzione di Flora e di Psiche; e notati dei tratti nei quali l'estrema accuratezza e l'artifiziosa costruzione sembrano toccare l'ultimo termine della finitezza e rivelare un poeta posteriore a quell'età, nella quale il canto lirico era in Grecia l'effusione spontanea del genio e delle passioni. (2)

---

(1) Questa *Dissertazione* fu pubblicata in inglese nel 1822 a Londra nel *Outline, engravings and descriptions of the Woburn Abbey marbles*, ch'è una illustrazione dei capilavori di scultura raccolti dal duca di Bedford nell'abbazia di Woburn. Enrico Mayer ne fece fare nel 1852 una traduzione, che rimase inedita fra i manoscritti labronici fino all'anno 1872, nel quale la pubblicò in Roma Domenico Bianchini. Nella edizione del Bianchini corse qualche errore, che io ho corretto, facendo riscontrare l'originale inglese.

(2) Vedi le illustrazioni alla chioma di Berenice di Callimaco, Milano, 1803. (Questa e le seguenti note della *Dissertazione*, eccettuate quelle a pag. 74, 76 e 86 sono dell'autore.)

Se quei frammenti fossero stati pubblicati nell'originale greco, i dotti avrebbero potuto prima d'ora far giudizio, se non certo, almeno molto probabile intorno al nome dell'autore, alla data e al carattere dell'inno. Ma l'impresa di mettere in luce un manoscritto che tanta ingiuria aveva sofferta dal tempo e tanto sconcio dagli errori ortografici dei monaci del medio evo, domandava assai perseveranza e potenza di critica filologica; e avanti di accingersi a siffatto lavoro l'autore italiano stimò di pubblicare la poesia propria insieme a quel tanto dei frammenti che gli avean servito di modello.

Quel poema, che l'autore non ha potuto fin qui finire in guisa degna del subbietto, è inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti. Gliene occorse il pensiero nel veder Canova all'opera intorno al gruppo delle Grazie, che ora adorna la galleria delle sculture nell'abbazia di Woburn; gruppo, che dove non fosse in noi altra idea delle Grazie, varrebbe per sè solo a destare l'immaginazione ed il cuore a quelle sorridenti visioni e teneri sentimenti, che gli antichi intendevano di esprimere con l'allegoria di queste Deità.

Le allegorie, benchè sembrino cose ridicole ai critici metafisici, furono non pertanto agli artisti i materiali più belli ed efficaci di lavoro; e il dispregio in che sono cadute fra noi, proviene dall'uso insensato che ne è stato fatto, e dal cattivo gusto degli inventori moderni. Imperocchè un'allegoria non è veramente che un'idea astratta personificata, la quale perchè agisce più rapidamente e agevolmente sui sensi e sulla immaginazione in questa forma, ci si apprende alla mente con più prontezza. Ai poeti ed artisti della Grecia, Venere

non era altro che la rappresentazione personificata della bellezza ideale; e la statua della Venere medicea porge assai miglior dimostrazione di ciò che non tutte le raffinate teorie scritte intorno al bello e al sublime. Se gli Ateniesi, in luogo dei poeti che fornivano di soggetti, di attitudini e di espressioni gli artisti, avessero avuto filosofi del fare di Burke e di Mendelssohn, può ben dubitarsi che non avrebbero mai prodotto quei capolavori di scultura che Fidia riconosce da tre versi della Iliade. (1) Michelangelo, il genio più originale e creativo nelle arti, vantava di aver tolte dal poema di Dante le sue figure, le composizioni, le movenze, l'espressione. Dagli incidenti dell'episodio allegorico d'Apulejo trasse la fantasia di Raffaele i maravigliosi disegni ond'egli potè aggiungere nuove attrattive e classiche bellezze alla favola di Cupido e Psiche. Inoltre quasi tutti i concetti che il genio creativo della poesia porge alle belle arti rifluiscono a guisa di nuove e più facili sorgenti d'ispirazione dalle opere degli artisti alle menti dei poeti; e così la sublime e grandiosa descrizione del *Bardo:*

> Robed in the sable garb of woe.
> . . . .
> Loose his beard and hoary hair
> Stream 'd like a meteor, to' the troubled air.

confessò Gray d'averla copiata dalla terribil figura che un verso del profeta ebreo aveva suscitata nella fantasia di Raffaele.

Ma le Grazie (benchè quasi tutti gli autori greci e latini, come se fosse un dover religioso, ne faccian

---

(1) *Iliade*, lib. I, 598, 599. Plin. *Hist. nat.* L. XXXIV, c. 8.

menzione) non ebbero mai una mitologia tanto nota e sì ben definita, che potesse prestare immagini alle belle arti. Raro è che gli antichi poeti ci dicano, che quelle Deità avean tempio e che appiè dei loro altari si offrivano preghiere: alcuni dotti moderni hanno creduto che le Grazie avessero appena diritto a particolari sacrifizi; e che i riti e le adorazioni e le offerte destinate ad esse si comprendessero in quelle appartenenti a Venere. Le eccezioni a quest'opinione attinte da qualche luogo del romanzo pastorale di Longo, e da un idillio di Teocrito, sembrano anzi confermarla. Imperocchè Longo scriveva in un tempo, che la teologia e i riti del paganesimo non erano conosciuti se non per tradizioni miste già di nuovi usi e più recenti finzioni; e Teocrito non considera le Grazie se non come Deità allegoriche, che avevano ufficio d'ispirare al ricco la liberalità, al povero la gratitudine.

Nondimeno le Grazie ebber luogo nella teogonia fin dai più remoti tempi del politeismo; ed alcune allegorie che ad esse si riferiscono, contengono misteri religiosi tanto astrusi che si niegano alla comprensione di chicchessia. Per darne qualche esempio, se le Grazie non eran tre, cessavan d'essere le Grazie: ove una di loro fosse divisa dalle altre due, la loro divinità non era più; e sebbene ciascheduna delle tre fosse adorna di qualità proprie a sè sola, pure ciascheduna partecipava le qualità delle altre. Ma esse [1] eran anche venerate per altri attributi più facili ad essere compresi; e se quelle antiche allegorie fossero state dichiarate da Platone o da Ba-

[1] Tanto l'edizione del Bianchini, quanto il manoscritto hanno *Ma esse non erano venerate.* Ho levato il *non*, che guasta il senso, e che nell'originale inglese non c'è.

cone, noi avremmo avuto una conferma di più alla opinione messa innanzi da loro, che le allegorie derivano da una propensione naturale della mente umana, che sono da noverare fra le più graziose produzioni della fantasia, e che la loro applicazione morale è dettata da una sapienza sollecita del miglioramento e perfezionamento della vita sociale.

I frammenti di quest' inno greco sono per verità curiosissimi e di grande importanza, conservando tradizioni che ci erano sconosciute fin qui, intorno alla mistica mitologia delle Grazie. Noi li produrremo qui in una versione italiana, dando loro talvolta forma di parafrasi, e traducendoli talvolta letteralmente.

Le Grazie erano Deità poste in mezzo fra gli uomini e gli Dei; abitavano sulla terra invisibili ai mortali, eppur facendo sentire intorno i buoni effetti di lor presenza. Secondo il sistema simbolico del politeismo che assegnava un pianeta a ciascun iddio, il globo della terra consideravasi sottoposto alla immediata influenza d'Amore, il quale fecondandolo, infiammava tutti i suoi abitatori di ardenti passioni, simili a quelle che tuttavia imperversano tra le belve e i cannibali. Venere, che secondo lo stesso sistema era il simbolo della natura universale, mossa a pietà del genere umano, vedendo che esso non era capace di migliorare e perfezionarsi, creò le Grazie e primamente comparve con esse a Citèra. Colà, non si erano mai udite preci ai numi — nè mai vedute danze giulive — nè cantici d'imeneo erano mai risuonati; ululati di bestie rapaci e latrar di cani ferivano l'aria di continuo; e tutto era pieno di terrore e spavento pel fischiar degli strali, per le grida degli uomini contendentisi l'orso da loro ucciso, e pei ge-

miti dei cacciatori feriti. Cerere avea fatto loro, già tempo, il dono dell'aratro, e, provvida Dea, avea chiamato Bacco che adornasse di vigneti i colli di Citèra. — Ma indarno: il vomere irrugginì abbandonato entro il solco che appena avea cominciato a segnare; e i grappoli furono divorati, prima che cominciassero a imporporarsi dei raggi di un sole di autunno. Ma non sì tosto comparve Venere con le Grazie in mezzo agli abitatori di Citèra, i cacciatori, le donzelle, i fanciulli lasciarono cadersi di mano gli archi e gli strali e d'un tratto passarono dal terrore alla meraviglia, dalla ferocia alla gentilezza: lasciarono la caccia e divenner pastori.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo, giovane dio,
A ingentilir di pampini le rupi:
Il pio strumento irrugginia su' brevi
Solchi, sdegnato; e divorata, innanzi
Che i grappoli recenti imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori
E le vergini squallide, e i fanciulli
L'arco e il terror deponean, ammirando.

All'apparir delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente:

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Le Grazie son sempre ignude, adorne di loro natia

amabilità, protette dall'innocenza propria e dalla innocenza che ispirano,

> Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
> Ducere nuda choros.

Intrecciano viole e rose bianche, e quelle trecce avvolgono a un ramoscello di cipresso, e aggiuntevi delle perle (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'oceano) offrono siffatta ghirlanda alla madre loro. D'allora in poi i Greci usarono sempre di cantar inni alle Grazie all'ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte ghirlandata di bianche rose, perle e viole. — I versi che seguono sono tradotti letteralmente da uno dei frammenti greci.

> Fu quindi
> Religïone di libar col latte
> Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
> Sotto a' cipressi, ed offerire all'ara
> Le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

Donde appare che le offerte di tortore, colombe e frutta che, nel romanzo pastorale di Longo, Dafni e Cloe porgono alle tre Grazie, debbono essere innovazioni di una età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifizi alle Grazie erano di latte, in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni d'Anacreonte e d'Orazio non solamente ha in sè un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto d'un chiaroscuro.

L'idea di rappresentare le Grazie come ancelle ministre di Venere, addette all'uffizio di ornarne la persona, sembra venuta dopo i tempi di Omero. Ma siccome, nel vero, tutti gli allettamenti della bellezza derivano dalle Grazie, l'allegoria fu immaginata acconciamente, ed ha suggerito molte belle immagini ai poeti antichi, ed eleganti composizioni e disegni agli artisti.

In quest'inno greco Venere si fa vedere nel momento che sorge dall'Oceano; ed una delle Grazie asterge le chiome stillanti della Dea e le compone a trecce; un'altra invita i Zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera; mentre la terza spande un velo su le belle forme della Dea, affinchè non sieno profanate dal cupido sguardo degli uomini ispidi ancora ed incolti.

> L'una tosto a la Dea col radïante
> Pettine asterge mollemente e intreccia
> Le chiome de l'azzurra onda stillanti;
> L'altra ancella a le pure aure concede,
> A rifiorire i prati a primavera,
> L'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
> De la figlia di Giove; vereconda
> La lor sorella ricompone il peplo
> Su le membra divine, e le contende
> Di que' mortali attoniti al desio.

Tutti i pensieri ond'è composto l'estratto seguente si trovano in diversi frammenti dell'inno; e provano abbastanza, che gli antichi credevano la coltura della razza umana essere stata opera delle Grazie.

Poichè Venere ebbe dapprima introdotte le Grazie alla vista dei mortali in Citèra, le lasciò per tre giorni andare per la Grecia; la cui geografia è così descritta da mostrare o che il poeta appartenne ad un'età antichissima, o che egli desi-

derò far credere che il suo inno era di quelli attribuiti ad Omero.

" Citèra non era ancor circondata dalle onde del mare: perchè là, dove ora noi vediamo le navi spander le vele ai venti, i nostri maggiori vedeano una negra foresta stendersi coll'ombra sua. „

" Di là il culto degli Dei era sbandito, i figli della terra si guerreggiavano l'un l'altro a morte; e il superstite vincitore facea convito delle membra del caduto nemico. Come prima quei selvaggi ebber visto il carro delle Grazie e della madre, mandarono orrende grida e misero mano ai ferri. La Dea stringendosi al seno le giovinette figlie trepidanti e coprendole del suo velo gridò: — Sommergiti, o foresta! — e di subito la foresta e il terreno onde era surta e che allora congiungeva Citèra al continente della Laconia, disparve e fece via al mare. „

Ancor Citèra
Del golfo intorno non sedea regina;
Dove or miri le vele alte su l'onda,
Pendea negra una selva ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi: e i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto al suo manto accolte, le tremanti
Sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio
Delirar di battaglia; e se pietose
Nel [1] placano le Dee, spesso riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

---

[1] Nella prima edizione (Livorno, Vigo, 1882) stampai *Nol*, e nel verso precedente *battaglie*, come avevano l'edizione del Bianchini e il manoscritto labronico: qui correggo come ha l'edizione originale inglese da me fatta riscontrare.

“ I tre dì che le Grazie stettero nella Grecia cangiarono l'aspetto del paese, stato fino allora irto di foreste e insanguinato dai cannibali, in un giardino popolato di cultori. „

Si ha pure in questi frammenti alcuna traccia di quelle pratiche religiose che i Greci primamente sostituirono ai sacrifizi umani. A spiegar questi versi sarebbe mestieri avventurarsi troppo nelle congetture e supplire alle lacune con tradizioni appartenenti ad altri periodi dell'antichità.

È ben da lamentare che i tempi abbian reso quasi affatto illeggibile un luugo tratto che sembra aver descritta l'influenza delle Grazie non solo nel perfezionare e far progredire le belle arti, ma nel farle primamente apparire in Grecia. Ciò nondimeuo è chiaro che l'autore dell'inno seguiva la dottrina, che dall'armonia riconosceva l'origine delle leggi di natura e le forme impresse nelle varie opere della potenza creativa.

Venere, nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli Dei, menò le Grazie sulla cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d'un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie, dicendo loro che, le regioni celesti essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere alla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il Cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare fra gli uomini. “ Quando gli Dei, continuava Venere, avranno deliberato di non sopportare più a lungo le iniquità degli uomini, ma di far loro sentire quanto pesi la punizione, io vi ritrarrò nel Cielo framezzo ai turbini e alle folgori che circondano mio padre,

e voi li mitigherete. Ora io vi lascio: ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù solo per voi può esser diffusa fra i mortali. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli uomini per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal terrore della morte. I campi elisi vi saranno anch'essi gradevole albergo; colà rallegrerete del vostro sorriso i poeti che colsero allori con mani incontaminate, principi che regnarono benigni, giovani madri che non diedero mai a suggere ai loro bamboli il latte di una straniera, modeste fanciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba, e giovani valorosi che caddero combattendo alla difesa della patria. Siate immortali, ed eterna sia la vostra bellezza. „

Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figlie, la Diva impartì loro la carnagione e la freschezza dell'aurora, e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei cogli occhi suffusi di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunte le celesti magioni, si volse a guardar le sue figlie, e disse: “ Il destino vi sta apparecchiando afflizioni che vi faranno degne di gioja immortale. „

Non appena la Dea ebbe ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il Cielo fu commosso delle note giulive dell'armonia dell'universo.

E solette radean lievi le falde
De l'Ida irriguo di sorgenti; e quando
Fur più al Cielo propinque, ove una luce
Rosea le vette al sacro monte asperge,
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue, che la seguieno

Mandò in core la Dea queste parole:
— Assai beato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov'io riedo; a la infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimanete
Confortatrici: sol per voi sovr'essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi:
E se vindici sien più che clementi,
Allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
Vi guiderò a placarli. Al partir mio
Tale udirete un'armonia dall'alto,
Che diffusa da voi farà più liete
Le nate a delirar vite mortali,
Più deste all'Arti e men tremanti al grido
Che le promette a morte. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi: e sorridete
A' vati, se coglienn puri l'alloro,
Ed a' prenci indulgenti ed a le pie
Giovani madri che a straniero latte
Non concedean gl'infanti, e a le donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
E a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali, eternamente belle! —
Più non parlava, ma spargea co' raggi
De le pupille sue sopra le figlie
Eterno il lume de la fresca aurora,
E si partiva: e la seguian cogli occhi
Di lagrime suffusi, e lei da l'alto
Vedean conversa, e questa voce udiro;
— Daranno a voi dolor novello i fati
E gioja eterna. — E sparve; e trasvolando
Due primi cieli, s'avvolgea nel puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia,
E giubilando l'etere commosse.

Questa dottrina dell'armonia dell'universo sembra essere stata esposta e invigorita, anzi che inventata, da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione od imperfezione, qualunque virtù o vizio, la felicità e le miserie che si ritrovano fra gli uomini, ad un maggiore o minor grado di armonia. Laonde, per

rispetto alle belle arti, come la musica dipende dall'armonia de' suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, e la pittura dall'armonia delle linee e dei colori. Nella stessa guisa il più o meno di felicità goduta da ciascheduno sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o di dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvise, commozioni violente, perturbando, squilibrando la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gajezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie; queste Deità sorridendo talora con temperata letizia, e talor sospirando con gentile pietà, fanno a quando a quando che l'uom si ricordi di essere stato affidato alle alterne cure del piacere e del dolore, come a due guide che debbono sostenerlo a correr diritto o sorvolare per lo spazio assegnatogli di vita. Il piacere gli dà forza e coraggio a tollerare il tocco crudele del dolore, dal quale gli viene insegnato il cammino della virtù e della gloria.

Rimembran come il Ciel l'uomo concesse
A le gioje e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come a la virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
De le Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

Ma come le violente passioni avrebbero distrutte le più miti aspirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l'avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e da tiranno. È sì trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche

adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici.

Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse se non un simbolo di modestia; ma se si consideri in che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria avvolgeasi un senso più astruso e molteplice. Esso è lavoro di molte Dee, cui dirige Pallade. Le fila dell'ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telajo dalle Ore; una porzione dello stame interminabile (quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l'aria ha di più lo splendore e la durezza del diamante) è messo sulla spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie dei suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telaio, danzando per divertirla e animarla a finir l'opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talia.

Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventù, l'amor coniugale, l'ospitalità, la pietà filiale e la tenerezza materna. Le immagini e la morale del gruppo mentovato per ultimo danno un'idea abbastanza esatta degli altri.

“ Una giovine madre seduta alla culla del suo primo nato, temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte, chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e delle lagrime. — Oh quanto è felice quella tenera madre che non sa! dice Erato a Flora: ella non conosce che ai fanciulli è la morte un benefizio, e che i loro pianti sono luttuosi presagi dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato. „

Non appena Flora ha finito il ricamo, l'Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benchè i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che s'avvicina. Nè però il velo era compiuto. Ebe viene tacitamente tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia sulla tela fatale, e la rende incorruttibile.

Mentre opravan le Dee, Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.
Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli
Velate e il crin di quercia; e di più trame
Raggianti, adamantine, al par de l'etra,
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean la spola.
Nè men dell'altre innamorata, all'opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
Le vaganti accogliea lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telaio
Pioveale a Flora a effigïar quel velo;
E più tinte assumean riso e fragranza
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senz'aprir labbro, ridicendo: " Ahi, quante
Gioie promette, e manda pianto Amore! "
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.
Correa limpido insiem d'Erato il canto
Da que' suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.
Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
E nel mezzo del velo ardita balli,

Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
Antico un plettro il Tempo; e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori
A fiorir sue ghirlande; e quando il biondo
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.
   Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;
E ad un lato del velo Espero sorga
Dal lavor di tue dita; escono errando
Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
Mirale occulto un rosignuol, e ascolta
Silenzïoso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.
   Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi
Dell'alba il sogno, e mandi a le pupille
Sopite del guerrier miseri i volti
De la madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e voti; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira.
   Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
E il destro lembo istorïato esulti
D'un festoso convito: il Genio in volta
Prime coroni agli esuli le tazze.
Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
E candida è la lode. A parte siede
Bello il Silenzio arguto in viso e accenna
Che non volino i detti oltre le soglie.
   Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna
Che con l'ombre i silenzi unica veglia,
Nutre una lampa su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell'errore
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.
Beata! ancor non sa quanto agl' infanti
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti
Presagi son di dolorosa vita.

Come d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del velo
D'ignote rose a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.
E fra l'altre immortali ultima venne
Rugiadosa la bionda Ebe, costretti
In mille nodi fra le perle i crini,
Silenzïosa, e l'anfora converse:
E dell'altre la vaga opra fatale
Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.
Poi su le tre di Citerea gemelle
Tutte le Dive il diffondeano; ed elle
Fra le fiamme d'amore ivano intatte
A rallegrar la terra; e sì velate
Apparian come pria vergini nude.

Non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per trapunti nelle vesti. Omero, che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re. Quando Paride si arma per andare a combattere con Menelao, Elena siede al telaio:

. . . . tessea
A doppia trama una splendida e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffriano i Teucri e i coturnati Achei. [1]

L'espediente cui s'appigliano talora i poeti, di descrivere pitture e sculture storiche, invece di parlare in loro propria persona, produce il doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d'introdurre episodi con più naturalezza. Virgilio ed

[1] Il Foscolo nella sua Dissertazione, scritta per gli Inglesi, cita in una traduzione inglese questi versi d' Omero; io li cito nella traduzione del Monti.

alcuni epici moderni nel valersi di questo privilegio ne hanno abusato, e senz'aggiungere alcuna novità all'antico espediente, le loro imitazioni rimangono di gran lunga inferiori alla descrizione degli scudi di Achille e di Ercole lasciataci da Omero e da Esiodo. Ma il trapunto del velo delle Grazie, benchè sembri ispirato dagli stessi prototipi, è nondimeno trattato in guisa, che ha vista di concepimento originale. Figure e gruppi non sono descritti dal poeta, ma Flora li disegna ella medesima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentre noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l'una dopo l'altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri. Anche il concetto morale di esse è ovvio; perchè, sebbene Aristotile, o piuttosto i dommatici interpreti de' suoi oracoli, insegnino il contrario, (1) i poeti non devono scriver versi a diletto solamente degli oziosi: gli antichi fecero ciò veramente, in special modo quelli che scriveano inni da esser cantati nei tempj mentre venivano offerti i sacrifizi nelle feste solenni. Quanto a tutti gli altri inni pervenuti fino a noi (da quelli attribuiti ad Omero ed Orfeo a quelli de' poeti della scuola alessandrina), il misticismo di che sono avviluppati era inteso a farne altrettanti stromenti che consacrassero e conservassero favolose tradizioni e riti di culto, piuttosto che a dirigere gli usi e costumi. Forse il solo che fa eccezione a ciò è il carme secolare di Orazio.

Quest'inno alle Grazie è abbondante di mistiche allegorie anche più di quelli antichissimi inni; ma comprende insieme più gran numero di allusioni assai

---

(1) Poetica di Aristotile in fine, e Castelvetro, pag. 505, con la nota 277 di Twining.

ovvie. Qui le Parche sono le incomprensibili Deità di Platone, coronate di quercia e avvolte in lunghi manti di porpora, il mistico numero di *tre* evvi conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore, [1] *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora ed Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi sono mentovate solo *tre* Muse, Tersicore, Talia, Erato. Molte altre peculiarità di questa specie potrebbero esser segnalate; ma a voler dichiararle si darebbe in erronee congetture, e di più sarebbe inutile impresa.

Rispetto alle allusioni morali che trovansi in questi frammenti, non che in quelli generalmente della mitologia dei poeti greci, noi possiamo forse a buon diritto lamentare che esse non sieno state abbastanza considerate, specialmente dagli artisti. Le massime, — che qualunque cosa bella, elegante e graziosa ne rinfresca l'anima e conforta lo spirito — che pietà, liberalità, e modestia sono le più amabili propensioni di nostra natura — che da esse la vita sociale deriva le sue più dolci attrattive e le maggiori utilità — che la felicità sta nella contemperanza ed equilibrio delle nostre passioni e nel debito esercizio delle virtù intellettive . . . sono altrettante verità che un poeta simile a quello del *Saggio sull'uomo* potrebbe col mezzo di bella verseggiatura scolpire profondamente nella nostra memoria: il nostro cuore però rimarrebbe freddo, e la fantasia dormente;

---

[1] Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; e così la notte. Omero, *Iliad.*, lib. X, 252-53.

e indarno vorrebbe un pittore o uno scultore cercare ispirazioni da siffatti poemi. Ma in tutto quel che i poeti antichi dicono delle Grazie, le stessissime verità, espresse per via di figure, son poste in azione con tanta vivezza, che di leggieri se ne possono formare pitture e gruppi di scultura, forse in ricompensa dell'aver la greca mitologia ispirato al Canova il concetto di questo gruppo delle Grazie. Questo gruppo, la men terrestre forse delle sue creazioni, ispirerà un giorno la fantasia di qualche poeta con la più universale e meno metafisica nozione di quanto v'ha di amoroso e di bello nella natura.



FRAMMENTI DAI MANOSCRITTI [1]

[1] Vedi la descrizione dei manoscritti nella *Appendice II.*



FRAMMENTI DELLE *GRAZIE*

IN UN SOLO INNO

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioja
Che vereconde voi date alla terra,
Volan temprati armonïosi i versi
Del peregrino suono uno e diverso 5
Di tre favelle. Al nome vostro, o Dive,
Io mi veggio d'intorno errar l'incenso
Qual si spandea su l'are agl'inni arcani
D'Anfïone: presente odo il nitrito
De' destrieri dircei; benchè Ippocrene 10
Li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava
E de' suoi freni li adornava il Sole.
Pur que' vaganti Pindaro contenne
Presso Orcomeno, ed adorò le Grazie; 15
E delle Grazie al nome, un lazio carme
Vien sonando imenei dall'isoletta
Di Sirmïone per l'argenteo Garda
Fremente con l'altera onda marina,
Da che le nozze di Peleo cantate 20
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo
Al suo Garda cantò. Sacri poeti,

A me date voi l'arte, a me de' vostri
Idiomi gli spirti, e con gli etruschi
Modi seguaci adornerò più ardito 25
Le note istorie, e quelle onde a me Clio
Dal santuario suo fassi cortese.
E tuo, Canova, è l'inno: al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode: 30
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero), o artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Che di tua man sorgon dal marmo: anch'io 35
Pingo e di vita i simulacri adorno;
Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.
  Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e i Fati, 40
E del tridente enosigeo tremava
La genitrice terra; Amor dagli astri
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva correa lungo il creato
Ad agitarlo, e di Natura avea 45
L'austero nome: fra' celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
  Perchè clemente a noi che mirò afflitti 50
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
A fecondar le gregge di Nereo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda jonia primiera, onda che amica 55
Del lito ameno e dell'ospite musco

Da Citera ogni dì vien desiosa
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve Zacinto! all'antenoree prode, 60
De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,
E a te il pensier, chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Tacea splendido il mar poi che sostenne 65
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie; e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro [1]
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano 70
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Van aliando su' nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s'allegrano,
Tante a fior de l'immensa onda beata
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude 75
Le amabili Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja, alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, delle rosee Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando. 80
Tosto che l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò a' pie' de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente 85
Si conversero in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte

---

[1] Fino a questo punto dal fasc. II. p. 1 e 2: il seguito è dall'*Ins. 13, foglio 2 rosso*, p. 3 e 4.

Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara
Il bel fioretto messagger d'Aprile. 90
Già bello è Aprile. Or negli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte
Limpido alle tranquille ombre di mille
Giovinetti cipressi alle tre Dive
L'ara inalzo, e un fatidico laureto 95
In cui men verde serpeggia la vite
La protegge di tempio, e coronato
Canto, venite a me d'intorno, o sacri
Nel penetrale della Dea pensosa
Giovinetti d'Esperia. Era più lieta 100
Urania un dì quando le Grazie a lei
L'azzurro peplo ornavano. Con elle
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro
Della loro regina; e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota 105
Che sotto i pioppi, amiche ombre dell'Arno,
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava
Gareggiando dal cielo, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti, 110
Or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena e di templi e d'arator beati,
Or cento colli onde Apennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville 115
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.
Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di perenni itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello 120
Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra

Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava 125
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue membra eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose, 130
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Come raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse 135
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Temprato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti 140
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.
  Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava 145
Sorridente a quell'ara, e col pensiero
Quasi al sereno dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò correre obbliquo

. . . .

Daranno a voi dolor novello i fati
E gioja eterna. E sparve, e trasvolava 150
Due primi cieli, e si cingea del puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia
E giubilando l'etere commosse.

Chè quando Citerea torna a' beati
Cori, Armonia su per le vie stellate 155
Move plauso alla Dea pel cui favore
Temprò un dì l'universo. . . . .
Non rende suono che tant'alto arrivi;
Ben tu, donna dell'arpa, oggi potrai
. . . . l'inno. Udite or con divoto 160
Silenzio, o alunni di quest'ara, udite.
  Già del piè delle dita e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che pingon come l'Armonia diè moto 165
Agli astri all'onda eterea e alla natante
Terra per l'oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Coi raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'aere, e diè i colori al Sole, 170
E l'alterno continuo tenore
Alla Fortuna agitatrice e al Tempo,
Sì che le cose dissonando insieme
Rendean concento all'armonia del mondo.
  Come quando più gaio Euro provoca 175
Su l'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde, 180
Lietissimo specchiandosi nell'onde,
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo 185
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto

Perde (1) le reti il pescatore, ed ode:
Tal diffuso dell'arpa erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli. 190
Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori, a cui paterni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Son gli etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche, 195
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave danno al pellegrin se innoltra
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quell'intenta voluttà del canto
Ed errare un desio dolce d'amore 200
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Piena di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
De l'alabastro provvide di fresca
Linfa e di vita ahi breve! ai montanini 205
Gelsomini, e alla mammola dogliosa
Di non morir sul crine alle fuggiasche

---

(1) Nella prima edizione (Livorno, Vigo, 1882) stampai *Pende*, come avevano tutte le edizioni precedenti, ad eccezione della *Biblioteca italiana*, che mi sfuggì, e come, senza farvi particolare attenzione, perchè non dubitavo d'errore, lessi nei manoscritti. Ma Andrea Calbo nei frammenti delle *Grazie* da lui pubblicati, molto scorrettamente, fino dal 1846 in un giornale di Corfù, e riprodotti, con tutte le scorrezioni, dall'Antona-Traversi nelle *Curiosità foscoliane* (Bologna, Zanichelli, 1889), stampa *Perde*, e dice a questo proposito, in una breve avvertenza che precede i frammenti stessi: " Se (il Foscolo), in presenza di quella magica scena del lago di Como, si è immaginato un pescatore, non lo ha dipinto come un essere che ode, e che nello stesso tempo continua ancora con indifferenza a darsi alla sua occupazione, ma come incantato, e dalle mani immobili del quale sfuggono le reti ". Feci riscontrare i tre manoscritti autografi della *Labronica* che hanno questo frammento: e dal riscontro risultò ch'essi leggono tutti e tre abbastanza chiaramente *Perde*, come ha la *Biblioteca italiana*, l'edizione di Pavia del 1823, e non so se anche qualche altra da me non veduta; perchè il Mestica nella sua edizione annota: " alcune stampe erroneamente leggono *Perde*, invece di *Pende* ".



Oreadi di Fiesole, e compianta
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio, e se men alte 210
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti inviolato; unite
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo, che all'amante suo
Coglie Pomona, e a' garofani arditi 215
Delle pompe diverse e del legnaggio
E i mille fior che a' . . . . dell'Aurora
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i Zefiri su l'ale,
E or fra' cedri al suo talamo imminenti 220
D'ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa allegra. (1)
. . . .

Come se a' raggi d'Espero amorosi
Fuor d'una mirtea macchia escon secrete
Due tortorelle mormorando a' baci, 225
Guata dall'ombra l'upupa e sen duole,
Fuggono quelle paurose al bosco;
Così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora
Salia que' gioghi, e ritorceva i passi 230
Dagli stolti Lapiti, che di stragi
Profanavan le . . . . e i venerandi
Genii ospitali, e gl'imenei. S'accorse
Del terror delle Dive, e dietro a un'alta
Rupe il cocchio depose, e le sue quattro 235
Leonine polledre: a queste in guardia

---

1) Dall'*Inserto n. 12, foglio 6 rosso*. Nel ms. seguono quattro versi e mezzo cancellati.

Diè l'elmo orrendo e l'egida e lo scudo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve.
Narraron esse il lutto, ed a riparo
Delle vendette del fratello, e in merto 240
De' grazïosi cinti e de' monili
E de' be' nodi onde sovente il crine
Avean trecciato delle olimpie spose,
Chiesero a Palla che impetrasse in cielo
Di Citerea l'ajuto. Sorridendo 245
La Dea rispose: Al mar scendete e liete
Adorate la madre, e un dono mio
Poscia attendete. Così detto, al corso
Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara: 250
Or questa sola alberga ora che i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome. (1)

. . . .

Attenuando gli apollinei rai
Volgeano i fusi lucidi le nude
Ore e del velo distendean l'ordito. 255
Venner le Parche di violacei pepli
Velate e il crin di quercia, e d'una trama
Raggiante adamantina al par dell'etere
Fluidissima docile al lavoro

. . . .

Belle vergini, addio. Se da' materni 260
Giardini achei vi manda esuli il fato,
Sievi dolce a membrar che un dì per voi
Fu salva Italia, e vi fu ingrata e cara.

---

(1) Dal *Fasc. II, p. 3 e 4.* Tutto il paragrafo che finisce con questo verso è cancellato nel ms. Ad esso seguono i versi che ho messi nell'Inno terzo, dal 101 al 135 inclusive.

Sievi patria seconda. Io, finchè intatti
Verdeggieran di Bellosguardo i lauri, 265
Ne farò volta al mio tempietto, e offerta
Di quanti pomi educa l'anno, e quante
Fragranze ama destar l'alba d'aprile.
Qui il fonte e la secreta ara e i cipressi
E l'aure e l'ombre vi fien sacre e l'arti 270
Eternatrici l'armonia divina
Di che passando, o amabili, n'empiete
Melodïosi i Zefiri; e di rosei
Lumi e al guardo soavi, e di contorni
Eleganti le forme, e di gentile 275
Foco gli atti, gli accenti e le pupille
Vi piaccia ornar dell'itale fanciulle.
Io fra lor coronato e fra' garzoni
All'Ausonia dirò come voi foste
Sue benefiche Dee, sì che più grata 280
In più splendida reggia e con solenni
Pompe alfine v'adori; e s'oggi apriste,
In chi l'udiva, grazïoso il core
Al vagante inno mio, non verrà solo.
Mira Canova, e la bellezza e il vivo 285
Spirar de' vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa io guido a' serti e alle carole,
Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che all'Eliso
Su l'ali occulte fuggano degli anni. (1) 290

(1) Dal ms. di Valenciennes, p. 19.

VARIANTI

—

v. 260 Belle vergini, addio; seguavi e trovi
Grazïosi i mortali ad ascoltarlo

e per essa
Di vario lume rivestite i campi,
E di facili affetti e di velato 5
Foco gli atti gli accenti e le pupille
Velar godete all'itale fanciulle.

e quando
Dagli accenti sfavilla e dagli sguardi
Impazïente Amor, voi di pudore 10
Lo temprate sul volto alle fanciulle.

E lo sentono l'arti, e la secreta
Deità vostra svelano alla terra.
Io fra lor coronato e fra le Muse

Ms. di Valenciennes, p. 19.

Belle vergini, addio: voli a seguirvi, 15
E grazïoso abbia chi l'ode il core,
Il vagante Inno mio, nè verrà solo.
Ma dove or Dee vi troverà? gran...
Gran tempo è omai che voi dalla materna
Achea reggia vi manda esuli il fato. 20

vi manda
Oh da gran tempo omai dalla materna
Reggia di Citerea profughe il fato;

Pur v'è dolce a membrar che un dì fu salva
Per voi l'Italia, e che sovente 25
Vi fu patria seconda.

Pur vi sia dolce a rammentar che salva
Già da voi fu l'Italia, e che l'amaste
Come patria novella, e se l'ingrata
Non v'onora devota, ancor non tutti 30
I doni vostri obblia; ma sconoscente
Nel suo stato servile animo ingrato

Ma pur libere al ciel tendono e pure
Molti ingenui le palme; io finchè vivi
Verdeggieranno a Bellosguardo i lauri 35

come seconda
Vi fu patria l'Italia, e se v'obblia,
Stato servile oggi la rende ingrata.

Eternatrici l'armonia secreta,
Di che passando, o amabili, n'empiete 40
Melodïosi i zefiri; o di lume
Vario per essa rivestite i campi,
E l'uom desia di rivederli, e pinti
Li mira e gode de' campi la pace
Non più . . . . di foreste, o fianchi 45
Alti d'alpe, nè . . . ferree gravi
Al braccio de' Ciclopi ed al Tritone
Che per golfi di laghi, o per immenso
Mar gli addusse a fondar splendida in terra
Casa agli Dei, ma le miri fra' nembi 50
Solo al concento delle Dee curvarsi
Concordi in arco aereo, imitante
Il firmamento: . . . .
. . . . e ove l'acanto
Le colonne inghirlanda, e par che il bronzo 55
Religïoso ondeggi, e col portento
All'atrio degli Dei chiami le genti.

Ms. di Valenciennes, p. 18.

Belle vergini, addio. Se dagli achei
Sacri liti or vi manda esuli il fato,
Pur sacra patria è a voi l'Italia, e quando 60

Sovr'essa il ciel precipitava in fiamme
Fu per voi salva; e finchè grata un giorno
. . . . Qui dove novello
Ed ingenuo cantor l'ara v'inalzo
Pie discendete, finchè forse un giorno 65
In più splendida reggia e con solenni
Pompe la patria mia possa onorarvi.

Ms. di Valenciennes, p. 83.

E finchè un giorno
In più splendida reggia e col solenne
Rito possa onorarvi, a me venite 70
Qui ove modesto io v'inghirlando un'ara
Di quanti fiori ha Bellosguardo. Aprite,
In chi l'ascolta, grazïoso il core
Al vagante inno mio, nè verrà solo.

Ms. di Valenciennes, p. 84.

Sievi dolce a membrar come per voi 75
Fu salva ecc.

Qui il fonte e la frondosa ara e i cipressi
E i favi e i serti vi fien sacri, e l'arti
Che de' suoni e del lume e *delle* [1] forme
Belle celesti amabili a' mortali 80
Vann'imitando l'armonia;

Van derivando l'armonia felice
Quando voi la ispirate

Fra i garzoni accorrenti e fra le danze
Delle allegre fanciulle io coronato 85

Fra i garzon coronato e le fanciulle
Dirò alla patria mia come voi foste
Sue benefiche Dee, sì che più grata
In più splendida reggia, e con solenni
Pompe alfine v'adori; e s'oggi apriste 90
In chi l'udiva grazïoso il core
Al vagante inno mio, non verrà solo.

Fasc. VIII, p. 16.

---

[1] Il ms. *dalle*

FRAMMENTI DELLE *GRAZIE*

IN TRE INNI

TRE ABBOZZI DI UNA DEDICA ALLA CONTESSA D'ALBANY

PRIMO ABBOZZO.

Sebbene questo carme sia intitolato allo scultore artefice di Numi, io devo, mia Signora, consecrarlo anche a Lei, perch'ella nell'animarmi a compirlo mi svelava senza avvedersi tutte le schiette . . . . . (1) *d'un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie. E se a Lei piacerà d'offerirne in mio nome un esemplare al sig. Fabre, spero ch'egli si compiacerà ch'io abbia tentato di emular l'arte sua e di dipingere le verità morali e le metafisiche in guisa che i suoi alunni nella pittura . . . . . alcuni soggetti novelli di quadro.*

Inserto n. 12, f.° 3.

SECONDO ABBOZZO.

Benchè questo poema lirico sia intitolato allo scultore artefice di Numi, egli, se pur non lo crede indegno di tanto onore, bramerà senza dubbio ch'io lo consacri

---

(1) Qui e nell'altro luogo di questo *primo abbozzo* dove ho messo dei puntini, sono nel ms. due parole che non ho potuto intendere. Nella seconda, tirando a indovinare, potrebbe leggersi *troveranno*.

primieramente a Lei, mia Signora; e gli riescirà più gradito, se il secondo esemplare dell'edizione gli [1] *sarà inviato a Roma da Lei. Nè le rincresca di offerire al sig. Fabre il terzo esemplare in mio nome. Forse quell'alunno elegantissimo del Pussino si compiacerà ch'io mi sia studiato di emulare i suoi quadri per idoleggiare le verità morali e metafisiche in guisa che la poesia presti alle arti belle quell'armonia e quella bellezza ideale che la natura non somministra a chi la guarda con occhi...,* [2] *bensì a chi la considera nelle sue possibili maravigliose combinazioni con lo intelletto, e la desidera perfetta ed eterna nella sua beltà, e l'adorna con una fantasia veggente e pittrice.*

Or io vorrei potere presentarle in Firenze dove fu scritto, piuttosto che mandarle di Lombardia, questo libricciuolo; ma la fortuna vuole ch'io viva di rimembranze e di desiderii: così affretto il giorno [3] *e l'occasione ch'io possa risalire tutte le mattine al poggio di Bellosguardo per vivere* [4] *nella regione delle illusioni, e discendere tutte le sere fino alla sua casa, perch'Ella torni a svelarmi tutte le sere la schietta amabilità d'un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie.*

Fasc. VI. p. 13.

TERZO ABBOZZO.

Sebbene questa poesia lirica sia intitolata allo scultore delle Grazie, gli riescirà più gradita se il secondo esemplare dell'edizione gli sarà spedito a Roma da Lei.

---

(1) Questo *gli* manca nell'autografo.

(2) Anche qui è nel ms. una parola che non ho saputo decifrare.

(3) La parola *giorno* è cancellata, e sostituitavene un'altra illeggibile.

(4) La parola *vivere* è cancellata nell'autografo, e ve n'è scritta sopra un'altra che non m'è riuscito di leggere.

Nè le rincresca di presentare al sig. Fabre il terzo esemplare in mio nome: e quell'alunno elegantissimo del Pussino indovinerà (1) *ch' io, mentre lo vedeva intento a dipingere e provocava i suoi discorsi su la pittura, meditava fino d'allora di gareggiare* con (2) *l'arte sua, per tentare, non foss'altro, di rappresentare il bello ed il vero in guisa che la poesia presti nuovi soggetti al pennello.*

Molti, senz'altro, m'accuseranno d'avere ricantato le antiche mitologie, nè... (3) *mille ragioni, che potrei forse addurre... non gioverebbero a scolparmi presso que' molti;..., e se chiedessi a loro un'altra mitologia, tanto da desumerne immagini e quadri, penerebbero ad additarmela.*

Forse un giorno in altri miei versi non torneranno le Deità de' gentili; ma cantando le Grazie non poteva dimenticare la loro patria, e non temere d'inimicarmele, e con esse i maestri delle belle arti, i quali a' loro allievi presentano sempre per modello i monumenti dell'antichità e i poeti che suggerirono que' lavori.

Ms. di Valenciennes, p. 37.

---

(1) Da questo punto fino alla fine del paragrafo è rifatto in margine così: — *indovinerà, spero, ch'io, senza presumere di gareggiare d'ingegno con lui, mi sono, se non altro, studiato di farmi benemerito delle belle arti, studiandomi di rappresentare il bello ed il vero in guisa che somministri soggetti nuovi agli artefici. Ed egli troverà in lei fra le altre sacerdotesse delle Grazie una persona di sua conoscenza, la quale gli... ispirar ciò che noi più o meno impariamo da voi tutte, amabili donne, l'arte di dare una grazia più viva alle sue....* —

(2) La parola *con* manca nel ms.

(3) Qui e appresso dove ho messo dei puntini sono alcune parole che non mi è riuscito leggere nell'autografo.

FRAMMENTI ABBOZZATI

DELLA RAGIONE POETICA, DEL SISTEMA E DELL'ARCHITETTURA DEL CARME

RAGIONE POETICA DEL CARME.

Scrivendo questo ed altri poemi lirici, l'autore ebbe tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della poesia, di ammaestrare dilettando. [1] Primamente egli intese di rivocare l'arte lirica a' suoi principii; eccitando velocissimamente nel cuore molti e varii affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppia il vero ed il bello morale; e si presenta imaginoso alla fantasia con più splendore e con più armonia, ed è quindi accolto più facilmente e con più amore e con più tenacità nella mente [2]. . . . .

Tante tradizioni, ma sì diverse ad un tempo, vennero a noi dagli antichi intorno alle Grazie, che il poeta non ha potuto, se non tal rara volta, giovarsene; e, volendo pur cantare quelle amabili Deità,

---

(1) Prima aveva scritto: " Il poeta ebbe scrivendo quest'Inni alle Grazie tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della poesia di istruir dilettando „. Poi rifece in margine, senza cancellare la prima stesura.

(2) Qui nel ms. è uno spazio bianco, nel quale il Foscolo probabilmente voleva parlare degli altri due *intenti*.

gli è bisognato crearsi un sistema tutto suo; e se non gli venne fatto a dovere, avrà, se non foss'altro, la compiacenza d'avere tentato di soddisfare al debito, negletto oggimai, del poeta. . . . .

Fasc. VIII. p. 15.

SISTEMA DEGL' INNI ESPOSTO DA G. F. B. (1)

. . . .

Quanto all'arte poetica, parmi che l'autore abbia fatto professione del suo metodo nelle note che accompagnano il Carme de' sepolcri: " Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore ". E nella versione in esametri dello stesso Carme pubblicata da Girolamo Federico Borgno, il traduttore espose questo metodo in una dissertazione latina, la quale leggesi volgarizzata in una edizione di quel poemetto. Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del Carme delle Grazie è didattico, ma lo stile è fra l'epico ed il lirico: per ciò che nel raccontare (e questo è l'ufficio principale del puro epico) una serie d'avvenimenti, l'entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l'una dipendente dall'altra e formanti un tutto, che, come nella poesia lirica, il lettore può comprendere, non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le immagini e gli affetti che ne risultano. A taluni dispiacerà

---

(1) L'autore intendeva, come si vede, di porre le sue parole in bocca di Girolamo Federico Borgno.

forse questa novità di mescolare il didattico, l'epico e il lirico in un solo genere, nè io credo che l'autore brami ch'io ne faccia le sue discolpe; ma dirò solo che non è novità, perchè gl'inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe odi di Pindaro, che per essere narrative, sono le più belle, il poema di Catullo su le nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima [prima] poesia; e, per citare un maestro più autorevole a' critici, tale è il Carme di Virgilio intitolato *Sileno,* dove con nuove vivissime immagini espose il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio, e nelle favole di Pasifae e di Tereo le passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, unico scopo della filosofia di Epicuro. Il velo(1) . . . . di quest'ecloga, (2) oscuro a tutti i professori di letteratura fu *levato* (3) per la prima volta sapientemente dall'abate Antonio Conti, filosofo, che . . . letto, farebbe vergognare solennemente la moltitudine de' poeti, i quali dirizzando il loro ingegno a un segno umile e vano, avviliscono sè medesimi e l'arte, e la rendono inutile. Lo stile dunque dell'autore delle Grazie è, com'egli accenna liricamente nell'introduzione dell'inno terzo, un misto degl'inni sacri di cui l'antichità credeva maestro Anfione, delle odi di Pindaro, e della poesia latina, quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo. E dal latino e dal greco idioma derivò quegli spiriti che *innestati* (?) da questo poeta a' suoi versi ita-

(1) Qui nel ms. c'è una parola inintelligibile: forse *invisibile* o *mirabile*.

(2) Qui nel ms. è il richiamo di una nota: e la sostanza della nota è nelle parole del Foscolo stesso, che leggonsi a pag. 118 lin. 27 di questi abbozzi: " Nè *ecloga* significa presso gli antichi *poesia pastorale,* bensì *pezzo di poesia eletto.* "

(3) La parola *levato* è cancellata nel ms.

liani, ... danno un sapore tutto nuovo; benchè egli nel tempo stesso professi di voler serbare la purità dell'idioma toscano. Nè dirò se questo stile riesca a piacere all'universalità: e non intendo di fare elogi nè giustificazione; bensì di indicare le riflessioni suggeritemi dalla lettura attenta e replicata del Carme. E tanto basti quanto all'arte poetica.

DELL'ARCHITETTURA DEL CARME.

E *quanto* poi *all'architettura del poema* [1] l'autore s'è servito, per così dire, dei frammenti più antichi, ricorrendo all'origine del mondo, e li ha uniti a' moderni e *contemperati* (?) per formare un solo edificio. Difatti noi vediamo i cannibali i cacciatori e i pastori e i primi padri agricoltori accanto a' giovani guerrieri ed a' matematici nostri concittadini; vediamo il regno de' Lacedemoni non quale è descritto da' politici, ma qual era *a' tempi della corte* [2] di Leda e d'Elena; e dalle città della Beozia e della Focide l'immaginazione del lettore è improvvisamente trasportata a vagheggiare dal poggio di Bellosguardo la città di Firenze, e le Alpi, e la pianura di Pistoia sino al Mediterraneo; . . . . . la più bella pianura di Lombardia: e altrove i giardini pubblici della città di Milano e la . . . . . . della sua agricoltura, e i teatri di Firenze, e Pitti, e un giardino all'inglese, e una gentilissima coltivatrice di fiori; vediamo il tempietto campestre consacrato dall'autore nella sua

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

[2] Le parole *a' tempi della corte* sono cancellate: ma la correzione scrittavi sopra è inintelligibile; si può leggervi per congettura: *per divenire sotto l'impero galante.*

villa alle Grazie, e pur anche il tempio primo *inalzato* (?) in Orcomèno da' Greci; e nel secondo inno il tempio ideale che il poeta vede come già eretto dagl'italiani. Finalmente, dopo il *quadro di* (?) un sacrificio di vittime umane fatto coll'antiche superstizioni nella parte più settentrionale della Grecia antica, vediamo un'offerta di ghirlande de' fiori d'Italia, e del mèle delle api, rito derivante dalla memoria delle api di Vesta [nascostosi fino ad oggi negli arcani degli Dei] (1) perdutosi nella notte de' secoli; vediamo un cigno a cui il poeta pare che sdegni di ascrivere il canto, come cosa non vera: e per interpetrar meglio il *sistema* (2) del poeta circa un fattarello vantato da tutti gli altri, e inutile, dipinge il cigno tal quale lo vagheggia l'occhio del naturalista o del pittore, che lo dipingerebbe senza poter far ch'ei cantasse. E questo cigno è un voto mandato da una Principessa, che era allora viceregina d'Italia, all'ara di Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno di suo marito dalla guerra della Germania; e da Bellosguardo, nel corso di trenta versi, passi all'Eliso e alla gloria degli eroi morti, o al campo de' Greci sotto Ilio mentre stanno per essere distrutti dall'incendio, e alla . . . . . strage che il verno la fame e la guerra fece di tanta gioventù italiana di là dal Volga (sic).

Questo servirsi di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della poesia e della musica. Le

---

(1) Le parole chiuse fra parentesi quadre son forse una prima lezione della frase che viene appresso, lezione che poi l'autore si dimenticò di cancellare.

(2) La parola *sistema* è cancellata, e scrittavene sopra un'altra che non ho inteso: forse *motivo* o *sentire*.

altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto: e felice il pittore che può destare pensieri che portino il pensiero dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! L'architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perchè è la più confinata a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende dall'ordine della mole. Invece la musica ti desta in pochi minuti cento affetti diversi, e ti fa come aspirare non so che d'incanto nella (1) . . . e che senti irresistibilmente nell'anima. La poesia congiunge l'origine del mondo al suo stato presente ed al nuovo caos della sua distruzione. Ma la poesia ha, quanto la pittura, bisogno di rappresentazioni particolari, che i logici chiamano idee concrete; deve parlarti di fatti ed oggetti determinati e di . . . esistente in natura, per alzarti, senza che tu te ne avvegga, la mente alla universale beltà dell'oggetto. (2) Deve farti passare dal noto, che mostra evidentemente, all'ignoto a cui tende, facendolo sospettare. Ma l'unione di tanti quadri particolari è il più arduo dell'arte. La musica che somministra la varietà, e la pittura che dopo averla *imparata* (?) insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, e la scultura con cui gareggia la poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, oltre quest'arti anco l'architettura esige con la severità dell'ordine suo quell'armonia che costringe le parti d'un unico tutto a piacere contemporaneamente e senza confusione al lettore. (3)

---

(1) Forse *mente*.

(2) Prima aveva scritto: *a un sentimento di beltà universale*; ma nel correggere cancellò solo le parole *di beltà universale*.

(3) Questo periodo è, senza dubbio, molto imperfetto; ma così sta nel ms., e così lo stampo. L'Orlandini (vedi *Poesie di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 210) lo corregge a questo modo: " La Musica che sommi-

E quest'ultim'obbligo è il più necessario insieme e il più malagevole. Come l'autore del Carme abbia potuto fare un tutto di tante e sì discordanti *materie* (1) il lettore se n'*avvedrà*. (2) Senza disunione di parti non hai armonia nè chiaroscuro; senza unione l'armonia riesce confusa: il primo difetto genera noja, l'altro confonde il lettore. Quindi la rarità della vera poesia lirica, che è il sommo dell'arte. Se l'autore abbia (3) . . . . dissotterrati tanti e sì diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in armonia co' moderni, altri può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente (4) . . . . . . la noja o la confusione dell'animo di chi legge non trovi il mirabile antico necessario alla poesia, temperato e fatto parere più credibile dalla verità delle cose contemporanee che si dipingono;(5)

Tale, se non m'inganno, fu lo studio del poeta in quanto all'architettura; e tentò di guidare più sempre l'animo di chi legge al meraviglioso, senza scostarlo dal naturale. Il primo inno narrando l'origine divina delle Grazie e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di dipingerle, dalle prime nozioni favolose che si trovano ne' poeti, e che . . . . della inve-

---

nistra la varietà, e la Pittura che insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, la Scultura con cui gareggia la Poesia a mostrare tutti i contorni delle figure ed, oltre a queste arti, anco l'Architettura con la severità dell'ordine suo, tutte debbono contribuire alla formazione di un tutto poetico che piaccia e contemporaneamente non confonda il lettore „.

(1) La parola *materie* è cassata nel ms.

(2) Nel ms. leggesi soltanto *avv.*

(3) Prima aveva scritto *felicemente trovati i materiali,* poi cancellò e corresse; ma la parola sostituita a *felicemente* non ho potuto decifrarla con sicurezza: forse *prudentemente.*

(4) Qui è nel ms. una parola inintelligibile.

(5) Così, con un punto e virgola, termina il paragrafo nel ms. Il che lascerebbe supporre che il periodo nella mente dell'autore non era finito.

rosimiglianza. (1) la Grecia antica si mostra più che l'Italia moderna; e sono, per dir così, materiali e sensibilissimi gli effetti delle Grazie sull'uomo, perchè palesano solamente l'incremento dell'agricoltura, delle leggi e della religione nel mondo. Invece il secondo inno ti guida nell'Italia dei nostri giorni: tu puoi aver conosciute le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il poeta fa nella sua villa alle Grazie; mentre questo inno ti fa sentire più gentili gl'influssi del Nume lodato, perchè vedi ridotta la musica un'arte perfetta, e più . . . . . l'amabilità dell'ingegno, e (2) . . . . . e della danza a gentilissime arti e perfette; e in tutti insomma gli studj degli artefici una ricchezza da non compararsi con le arti di que' ferini *mortali* (?) ingentiliti . . . . . nel primo inno, ed anteriori a' bei tempi di Atene. Dopo di che l'inno seguente non ti *trasporta* (?) più nè a que' secoli nè a questi, nè in luoghi a noi conosciuti, ma nel mezzo dell'oceano, in terra celeste, e con arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. E a ciò pare che mirasse il poeta nel lavoro del velo delle Grazie, che le preserva [dall'ardore infelice delle umane passioni, e] (3) da' delirj fu-

---

(1) Qui nel ms. seguitava così: " Il secondo inno invece ti guida in Italia e ti presenta tre donne viventi „. Ma l'autore lasciò in tronco e riprese in margine nel modo com'io ho stampato.

(2) Qui manca qualche cosa: o meglio, l'autore correggendo avrebbe rifuso tutto il periodo, che l'Orlandini rifà così (vedi ed. cit., a pag. 211): " Quest' Inno ci fa sentire più gravi gl'influssi del Nume lodato, perchè vedi la Musica ridotta al sommo dell'eccellenza, e più delicata la leggiadria della Danza, e l'amabilità dell'ingegno e gentilissime le arti e perfette: e in tutti insomma gli studi degli artefici una ricchezza ignota a que' ferini mortali descritti nell'inno primo, ecc. „

(3) Le parole chiuse fra parentesi quadre dovevano evidentemente essere cancellate.

nesti dell'amore e *delle* (?) altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno avvicinate dall'uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, per cui furono unicamente mandate in terra dal cielo.

ms. di Valenciennes, da p. 11 a 16.

FRAMMENTI VARI.

L'idea primitiva di questo modo di poesia lirica trovasi *negl'inni* (1) detti orfici, di cui si crede inventore Orfeo Lino ed Anfione, e ne restano esemplari negl'inni attribuiti ad Omero e in quei di Callimaco. Si cantavano sacrificando all'are de' Numi e racchiudevano allegorie morali e teologiche. Pindaro infiammò arditamente col foco della sua immaginazione le lodi allegoriche degli Dei e le tradizioni eroiche; (2) e i Latini imitarono: Catullo più ch'altri nelle nozze di Teti; e se . . . . . *li fece meno religiosi* degl'inni orfici, o *meno* (3) immaginosi delle odi pindariche, altrettanto . . . . . di gentilissimi ornati diede a' suoi carmi. Da questi tre poeti l'autore professa d'avere desunto il suo stile, e d'avere studiato d'innestare alla lingua ed a' versi d'Italia i modi di dire e l'armonia dell'idioma greco e romano. Infatti l'alta lirica (nè qui si parla dell'ode media, in cui Orazio è maraviglioso, nè del-

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e v'è sopra una correzione che non m'è riuscito di leggere.

(2) Prima avea scritto: " le lodi de' Numi e degli eroi ", poi corresse in margine, senza cancellare la prima lezione.

(3) Anche qui le parole in corsivo sono cassate, e non m'è riuscito intendere ciò che v'è scritto sopra; ma è certo che la correzione non mutava il senso.

l'ode *amorosa* [1] d'Anacreonte), l'alta lirica antica differisce essenzialmente dalla moderna. Le nostre canzoni sono piene di pensieri vestiti di frase poetica; e di sonorità di verso, e *alternamento* (?) di rime; d'architettura di strofe; di concetti reconditi illuminati con arte; di sentenze morali splendidamente annunziate; ma paiono più eccitate dall'entusiasmo che atte ad eccitarlo gradatamente; il loro foco splende e passa dopo la lettura; e . . . . [2] brevemente, per non affaticare il lettore: accennano più che non dipingono. Invece gli inni d'Omero (fra' quali bellissimi, ed uno è lungo quanto un libro dell'Iliade, sono i due d'Apollo e di Venere) assumendo il metodo narrativo, infiammano il lettore senza ch'ei se n'avvegga, lo soffermano su le pitture che gli presentano; . . . . e il lume poetico gli fa penetrare col diletto le allegorie morali dell'inno che non si limita ad un solo oggetto, ma ne abbraccia infiniti e li riunisce in una sola composizione. E in un frammento di sì fatta poesia lirica antichissimo presso Ateneo trovasi la definizione: Cantiamo inno che sia uno, e degno de' Numi, e pieno d'inni. A questi primitivi principj l'autore del Carme alle Grazie pare ch'abbia inteso di rivocare la lirica. E n'abbiamo oltre a' citati un divino esempio in Virgilio nell'ecloga intitolata Sileno. Nè ecloga significa [presso] gli antichi poesia pastorale; bensì pezzo [di] [3] poesia eletto. Come nel sesto libro [4] Virgilio espose il sistema pitagorico,

---

[1] La parola *amorosa* è cancellata, e sostituitavene un'altra che non ho potuto leggere.

[2] Avea scritto *devono essere brevissime*, poi corresse, e della correzione non si intende chiaro che la parola *brevemente*. Le due precedenti par che dicano: *volare alto*; e forse volle dire: *e dee volare alto e brevemente.*

[3] Le parole *presso* e *di* chiuse fra parentesi quadre mancano nel ms.

[4] S'intende dell'*Eneide*.

così nel Sileno espose l'epicureo. — Oltre a' principii su la formazione del mondo, le favole di Pasifae e d'altre vittime sacrificatesi alle loro sciagurate passioni alludono all'opinione d'Epicuro, il quale riponeva la beatitudine nella tranquillità dell'anima . . . . (1)

Dopo d'aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie su le nazioni, il poeta in quest'inno (2) con le tre giovani donne italiane che vengono a sacrificare alle Grazie su l'ara di Bellosguardo presenta l'azione della grazia negl'individui che ne sono ornati, e comparte a tutte tre la beltà, la virtù e l'ingegno; ma *assegna* (?) più particolarmente [alla danzatrice le grazie apparenti negli occhi, ne' moti delle membra;] (3) alla suonatrice le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme, nei moti del ballo. Così [anche,] (4) sebbene sia tutto il Carme un misto di narrazione storica, di pittura poetica, e di morale allegorica, il primo inno nondimeno ha più dello storico, e illumina l'antichissima Grecia; il secondo è più pittoresco e drammatico, e la scena è nell'Italia de' giorni nostri, e nello stato possibile

(1) Qui seguono altri quattro versi, dei quali non s'intendono che alcune parole slegate, le quali pur bastano a far raccapezzare il senso, che è certamente quello stesso del pensiero, espresso già nel *Sistema degli Inni* (v. sopra, a pag. 111 v. 15 e seg.), dove è detto che il Conti svelò l'allegoria dell'ecloga VI di Virgilio ecc. Ecco le parole: " Questa allegoria . . . . l'abate Conti, in un suo discorso; dal quale i giovani . . . . . . che vorranno attendere di proposito all'arte . . . "

(2) Il secondo; come ricavasi da una indicazione in cima del foglio dev'è scritto questo frammento.

(3) Le parole chiuse fra parentesi quadre è evidente che dovevano essere cancellate.

(4) Anche questo *anche* è certo che doveva essere cancellato.

futuro dell'incivilimento maggiore dell'Italia; mentre il terzo inno è più metafisico, perchè *attende* (?) più di proposito al potere delle arti sulle umane passioni, e ci trasporta in un paese ideale. Tale è il disegno di questo poema architettato, per così dire, e di frammenti dissotterrati nell'antichità e di materiali che abbiamo giornalmente presenti agli occhi, e di ornamenti immaginati in un mondo non conosciuto. Ed è privilegio della sola poesia di unire il principio al termine dei secoli, il passato, il presente e il futuro, il reale, l'ideale e il... in un solo quadro, di... la distanza degli oggetti, de' tempi e delle idee in un solo... che faccia nascere l'armonia dalla varietà e che... la verità per mezzo dell'armonia. (1)

Ms. cit. p. 81, 82.

La bontà del cuore, l'arrendevolezza dell'ingegno, e l'elegante beltà delle forme, riunite dalla natura nella stessa persona, costituiscono secondo l'autore la grazia; perchè le azioni che ne derivano sono spontaneamente benefiche; le sue parole suonano eloquenti e modeste, e dipingono immagini pronte e gentili; e i moti delle membra rispondono con la loro proporzione agli affetti, all'armonia dell'anima e dell'ingegno: e quindi spirano negli altri quegli affetti che non sono frutti dell'arte, ma che, destati secretamente dalla natura e ricevuti dal cuore che vi è preparato, ingentiliscono l'animo, destano i sensi a osservare la bellezza, e l'immaginazione a dipingerla a sè medesima, ad abbellirla ed a perpetuarla nelle arti.

Ms. cit. p. 17.

---

(1) Di questo frammento è nella stessa pagina del ms. un'altra stesura, ch'io stimo inutile riprodurre, perché evidentemente anteriore, e più breve e imperfetta. Termina con le parole: " conduce il lettore in un paese ideale ".

Le *Grazie*, secondo il sistema poetico dell'autore, sono deità intermedie fra il cielo e la terra, e ricevono da' Numi tutti que' doni che esse vanno poi dispensando a' mortali. Secondo il suo sistema storico, le Deità diffusero i loro benefizi più particolarmente alla Grecia antica dov'ebbero l'origine, e all'Italia dov'hanno trasferita la loro sede. Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia è una delicata armonia *che spira* (?) contemporaneamente spontanea dalla beltà corporale, la bontà del cuore e la vivacità dell'ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e *che* [1] ingentilisce *sommamente* (?) e consola la vita educando *gli uomini* [2] all'idea divina del bello, al piacere della virtù ed allo studio delle arti, che con l'imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle Grazie .... nelle poche persone che sono... ornate di mano della natura. Questi tre sistemi, poetico storico e metafisico, costituiscono la macchina del Carme, che è tutto allegorico. Però il primo Inno è intitolato Venere, divinità che ha per distintivo la bella natura apparente; il secondo è intitolato Vesta, nume verginale e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili; l'ultimo è intitolato Pallade, dea delle arti consolatrici della vita e maestra degli ingegni. — Questo quanto all'*invenzione:* ma quanto al *disegno* aggiungi a questa la prima nota dell' Inno secondo; e quanto allo *stile* la prima del terzo, e avrai un'idea generale del Carme. [3]

Ms. cit. p. 32.

---

[1] La parola *che* è cancellata, e ve n'è scritta sopra un'altra illeggibile: forse, *anche*.

[2] Le parole *gli uomini* sono cancellate, e v'è sopra una correzione che non ho potuto leggere.

[3] Queste due note non le ho trovate nei manoscritti.

Le *Grazie* furono considerate a' di nostri o *metafisicamente* da chi, investigando le cause arcane e indefinibili, volle istituire una teoria applicabile alle arti belle; o *poeticamente*, per avere alcune amabili Deità onde personificare le gentili passioni e procacciarsi nuova sorgente d'allegoria; o *socialmente* da chi aspira di trovare ed anche d'infondere per mezzo dell'educazione quelli accessorj della bellezza corporea e della virtù dell'animo che chiamansi grazie e che risplendono *dolcissime* (1) agli occhi, e spirano soavissime al cuore.

Nondimeno l'esperienza dimostra che la grazia si sente più che non si distingue; e ardirò pur dire che i trattati metafisici possono acquistar lode all'ingegno dell'autore, ma non per questo profitto a' lettori, e molto meno agli artefici: d'altra parte i poeti, giovandosi delle antiche tradizioni che molte e diverse fra loro, e senza concatenazione veruna allegorica nè teologica, giunsero a noi sulle Grazie, possono bensì abbellire con la mitologia delle ministre di Venere i loro versi, ma non rappresentarle in modo che altri senta tutta la loro amabile deità, e le dipinga in modo che i poeti e i pittori possano (2) . . . .

Fasc. VIII, p. 11.

Venere, che qui simboleggia la bellezza dell'universo, e da cui nascono le Grazie, partecipa ad esse l'armonia degli affetti che è la prima e secreta origine de' più dolci e tranquilli ed affettuosi movimenti del cuore umano.

---

(1) La parola *dolcissime* è cancellata nel ms., e scrittavene sopra un'altra illeggibile.

(2) Seguono ancora nel ms. altre dieci o dodici parole, che non m'è riuscito decifrare in modo da cavarne un senso probabile.

S'esprimono questi movimenti a' mortali e si comunicano amabilmente per mezzo dell'eloquenza e della poesia, la quale è simboleggiata nel mèle delle api di Giove, alle quali Vesta spirando quel fuoco sacro ed eterno, che costituisce la divinità della fantasia poetica; (1)

L'armonia degli affetti, e la dolcezza e vivacità della fantasia producono la grazia e la vita delle arti belle;

L'armonia dell'universo, di cui gli uomini tutti hanno un sentimento secreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anche nella vita dell'uomo

D'altra parte i poeti abusarono della mitologia delle Grazie, e vestendo i loro versi delle tradizioni mutilate dal tempo e delle allegorie

Bensì i poeti avrebbero più felicemente aiutati gli artefici, perchè rappresentano alla fantasia ed al cuore la deità delle Grazie

Adunque è mio intento di rappresentare le idee metafisiche in modo che, lasciando in pace l'intelletto dei lettori, si presentino in tante immagini alla lor fantasia, dalle quali immagini desumano i sentimenti che sogliono essere ispirati dalla grazia, ed ispirarla

Credo che la grazia consista nella delicata armonia delle passioni, nella vivace amabilità dell'ingegno, e nella arrendevolezza della fantasia. Queste amabili facoltà, riunite in un individuo dotato di bellezza corporea, danno un'armonica dolcezza nel-

(1) Questo e i paragrafi seguenti sono lasciati cosí tronchi nel ms.

l'espressioni del volto, una facile libertà ne' moti delle membra, una vivacità ingenua nelle parole, e una pronta attitudine a immaginare, e sopra tutto una gentile generosità e delicatezza in tutte le azioni, i moti e le parole di chi le possiede.

Forse parrà nuovo il dire che le Grazie si deono, sogliono anzi, considerar *socialmente*, e nondimeno quegli accessorj della bellezza del corpo e della virtù dell'animo, quelle armonie invisibili quasi del *volto* (?) giovanile, e i vezzi fuggitivi delle forme eleganti di una fanciulla avvenente, e la facilità aggiunta alla modestia, e la nobiltà alla libertà, e l'ingegno all'ingenuità, e i sensi delicatissimi di pietà di gioja e di amore che ornano le parole e il sorriso d'ogni cuore gentile temprato a graziosissime attitudini dalla natura, sono gli unici modelli che i pittori e i poeti, e chiunque vuol educare gli occhi e l'ingegno e l'animo alla gentilezza, deve assiduamente ed amorosamente osservare per acquistarsi la vera idea della grazia.

Però in quest'Inni ho tentato di rappresentare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che senza saperlo mi mandarono prima al cuore e poscia all'ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine voglio, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino leggendo i miei versi a sentire e a discernere le Grazie, e ad adorarle con versi più accetti de' versi d'un poeta che, dopo avere sacrificato alle sacerdotesse e all'emulatrici di quelle delicate Divinità, si è ritirato pria d'invecchiare, per non offenderle con versi impuri, e

Frattanto, e per gl'ingegni dilettanti di metafisica, e per gli artefici, e per le amabili donne, e per

gl'ingegni nati alla poesia, ho tentato di ridurre a sistema le tradizioni e le teorie e le allegorie intorno alle Grazie e di racchiuderle tutte in quest'Inni.

Fu chi indagò metafisicamente l'essenza della grazia e le cause del suo delicatissimo predominio sul cuore dell'uomo, e volle impadronirsene, e impadronirne gli scultori e i pittori; ma, astratte, le teorie che la metafisica ne desunse fruttarono più lode all'autore che diletto ai lettori, o profitto di applicazione agli alunni delle arti belle; e questo deriva, credo, dall'esercitare assai troppo le facoltà del raziocinio, mortificando ad un tempo le facoltà del sentire e dell'immaginare; così, cercando il perchè, si perde il come; ed oggimai agli eccellenti artefici successero eccellenti trattatisti di pittura e scultura.

Fasc. VI, p. 2 bis, 7, 11, 12.

Le Grazie sono divinità intermedie tra il cielo e la terra, dotate della beatitudine e della immortalità degli Dei, ed abitatrici invisibili fra' mortali per diffondere sovr'essi i favori de' Numi e impetrare ad essi il perdono della severa giustizia celeste. Però come Divinità tutelari de' più dolcissimi e delicati affetti dell'uomo nacquero assai tardi e quando lo spettacolo della bella natura cominciò..... (1) e gli affetti sociali nati dal bisogno reciproco.—Al nascere delle Grazie, fecondando di amabili immagini la fantasia, [si] (2) popolò il mare di Nereidi, e i boschi di Ninfe, e con le Grazie nacque la musica, il ballo,

(1) Qui nel ms. sono, ma cancellate, le parole: *a rendere meno selvaggio*: ad ogni modo anche con esse il periodo rimane tronco.

(2) Questo *si* manca nel ms.

l'eleganza dell'. . . . . la gratitudine a' benefizi, il desiderio di beneficare, il religioso amore della patria, la dolce e serena pietà de' mali altrui; (1)

Aggiunto al Fasc. VI, p. 2.

SOMMARII DEL CARME

SOMMARIO PRIMO.

INNO PRIMO: VENERE — Proposizione — Dedica — Giovani e fanciulle — Inno — Origine — Inno cantato dalle Ninfe boschereccie — Armonia — Paragone dell'armonia universale.

INNO SECONDO: TRE DONNE — La prima — La danzatrice col cigno — Mentre danza, viene la terza — Vesta.

INNO TERZO: PALLADE.

Fasc. VIII, p. 13.

SOMMARIO SECONDO.

INNO PRIMO: (2) 1. Cantando... il canto. — 2. Nella convalle... con la mia lira — 3. Eran l'Olimpo... Citerea la invoca — 4. Perchè clemente — 5. Tacea splendido... sospirando — 6. Non prieghi d'inni... ammirando — 7. Con mezze in mar le rote... insepolte — 8. Deh.... amabile idioma — 9. * Sparta — 10. **Arcadia* — 11. * *Terrori panici* — 12. * *Tessaglia* — 13. Velate ivano le dee su l'Olimpo — 14. * Scendono, e vedeano il mare da lunge ardere e Ifianea sacrificarsi per quegl'immodesti; però che in Ar-

---

(1) Il periodo rimane così incompiuto nel ms. Oltre a ciò in sei luoghi di questo frammento sono dei numeri, come richiami di note; e innanzi al frammento stesso è questo titolo: " sistema del poeta ".

(2) I numeri di questo sommario, dove io ho messo un asterisco, sono contrassegnati nel ms. con una croce, a indicare forse mutazioni che il poeta aveva in animo di fare; e le parole stampate in corsivo sono cancellate.

cadia; e... [1] le guerre.... — 15. * La salvano e la fanno preside de' loro misteri — 16. Ditemi, o Dee, dove — 17. De' Beoti al confin — 18. Moltitudine di popolo. Montalto — 19. Inno cantato * — 20. Amadriadi e ninfe.

INNO SECONDO: 1. Sacerdotesse: tre — 2. Garzoni: date principio — 3. Donzelle — 4. Musica — 5. Api e dono — 6. Come narra che Vesta fece — 7.... [2] — 8. Che l'ingegno d'origine celeste — 9. Orsù fate un tempio, e tu Canova vi presiedi — 10. Architettura del tempio; Cagnola — 11. *Pittura* [3] — 14. Bassi rilievi, poeti e poetesse — 15. Statue — 16. Ara arcana — 17. Sacrificanti — 18. Le tue donne farle immortali. Mirale Canova — 19. E già finchè s'abbia quest'altare viene a Bellosguardo: *Per la città:* [4] Ebe succinta — 19. Offerta del cigno — 20. Pittura della danzatrice. Frametti le Baccanti per chiaroscuro.

(Manca il sommario dell'Inno III. Leggonsi invece nel ms. le varianti, o note staccate, che stampo qui appresso, riferentisi ai sommari dell'Inno I e II, di cui debbono essere modificazioni o aggiunte).

9. e così fu; ma quando Elena fu rapita e non portò nozze, ma esizio a Troia, a poco a poco l'abbandonarono, e divenne di aspre leggi luogo, finchè oggi è di masnadieri — 10. come colombe che vedono le serpi — 15. Titaresio, giuramento; e non sacrificj di sangue — 6. Belle vergini addio, grato all'Italia suoni quest'inno e a voi, nè verrà solo.

9. Sparta — 10. Velate sempre ivano in Tessaglia e su l'Olimpo. Scendono e vedono il mare; però che Pane d'Arcadia di qui dapertutto andava [5] per la Grecia il terror panico; e sacrificavano vergini innocenti; là Ifianea voleva perire ma cadere modestamente. Le Grazie la salvarono e la fecero preside del decoro, e ripassando da quelli Iride toccò il fiume Titaresio. Non più sacrificj di sangue. Ditemi;.... [6] Pane le seguiva, e le andava guardando, e ritraeva dolcezza ne' versi, e seguiva a passi eguali le Dee, e a Trio l'Alfeo rimosse l'onde.

---

[1] Qui c'è una parola che non ho potuto intendere; forse *dove*: e dopo la parola *guerre*, dove ho messo dei puntini, manca certo qualche cosa.

[2] A questo numero non è scritto nulla.

[3] Questa parola è cancellata nel ms.

[4] Queste parole in corsivo sono sottolineate nel ms.

[5] Così nel ms.: forse è da correggere *mandava*.

[6] Qui manca evidentemente qualche cosa.

1. La nebbia rosea che velava le Dee si sciolse in una freschissima rugiada — 2. Venere dormia mezzo ignuda; un Amorino licenzioso co' piedi e le orecchie di capra tenta scoprirne l'altra parte, guardando con lasciva curiosità. Le Grazie lo rispingono.

1. Sparta — 2. Beozia — 3. Acidalio, Titaresio — 4. Vola l'inno in Dodona iperborea — 5. Ifianea — 6. Olimpo — 7. Addio.

6. Voi la ispirate o Dee che Presenti a tutto e Dee tutto sapete — 7. Api stelle e uomini — [11 e seg.] Vestibolo; bassirilievi; poeti e poetesse; pitture, Fabre; Fresco, Appiani; Fetonte.

Ms. di Valenciennes, p. 30, 31.

SOMMARIO TERZO.

INNO PRIMO: (1) 1. Protasi — 2. Dedica — 3. Origine e lodi a Citera e Zacinto — 4. Nereidi — 5. Primi portenti delle rose bianche — 6. La dea ornata — 7. Cacciatori — 8. Cannibali — 9. Sparta ** — 10. Arcadia. Pane * — 11. Calliroe e Ifianeo * — 12. L'ara ** — 13. Beozia intera ** — 14. Inno — 15. Silvani ** — 16. Viaggio in Olimpo — 17. Arti derivanti dall'armonia ** — 18. Epodo.

INNO SECONDO: Parte Prima. 1. Tre donne — 2. Urania e Galileo — 3. Principio del rito — 4. Fanciulle — 5. Canova scultore — 6. Suonatrice — 7. Musica media — 8. Melodia — 9. Musica alta e Lario — 10. Fiori. — Parte Seconda. 1. Invocazione a Polinnia, e coro di sacerdotesse — 2. Fuga delle api, Eco, rima — 3. Poesia romanzesca — 4. Civilizzazione di Firenze, poesia toscana — 5. Tasso, mistura della poesia greca, latina e italiana — 6. Poesia pastorale — 7. Invocazione alle Grazie. Etruria antica (2) — 8 Sole e parlata

---

(1) Ai numeri di questo sommario, dove ho messo uno o due asterischi, sono nel ms. segni di richiamo, dei quali non ho potuto intendere esattamente il significato. Nel margine, accanto alle parole dei nn. 10 e 11 è scritto: *la scena di notte*; accanto alle parole dei nn. 12 e 13, legate insieme da un frego, è scritto: *qui comincia il secondo giorno del viaggio*; e accanto alle parole dei nn. 15 e 16: *Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all'ara. Qui incomincia il terzo giorno.* Tutte queste note sono di carattere posteriore a quello ond'è scritto il sommario dell'Inno I.

(2) Accanto a queste parole leggesi nel ms.: *e stato de' pianeti non ancora governati da' Numi.*

di Giano — 9. Non udiva perchè l'Erinni... [1] Fetonte, ma quell'Erinni — 10. Pittura dell'Erinni sul mar glaciale — 11. Venere... le Grazie, e placano Giove — 12. Vesta ascolta e dà l'ara alle Grazie e i riti a Numa — 13. Epilogo — PARTE TERZA. 1. Danzatrice a Milano — 2. Cigno — 3. Viceregina — 4. Ballerina — 5. Baccanti — 6. Morte di Orfeo e lira sonante e discesa di Orfeo a dar la lira a Virgilio; e questo fu il più bel dono che le Grazie videro dare all'Italia; però che allora sedevano in riva di Lesbo [a] piangere Orfeo.

INNO TERZO: PARTE PRIMA. 1. Esordio — 2. Tre giorni stettero con Venere in terra, tre in Cielo e tre all'Eliso — 3. Perchè appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza sugli animali e sugli uomini, e le Ninfe boschereccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente — 4. Dove stavano — 5. Tumulto d'Amore e Tenebre — 6. Comparsa di Minerva che promette un dono, e dice intanto d'andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare al... [2] de' cedri — PARTE SECONDA. 7. Lor viaggio, una Dea che trovano; descrizione di questa Dea, e sue parole — 8. Vanno all'Eliso; tutti sorgono a una voce che gridava:... sua figura — 9. Molti altri, fra' quali il Tasso — 10. Ma li conducono dove erano tre ciechi; loro pittura — 12. Discorsi de' tre ciechi. Tiresia sotto le palme di Cirene — PARTE TERZA. 19. Mentre questi discorsi faceano all'Eliso, Pallade tornava: la sua reggia — 20. Descrizione — 21. Velo — 22. E usciano le Grazie appunto con la... dell'Eliso — 23. Lor pone il velo addosso, e sue parole — 24. Epilogo.

(Dei sommarii della SECONDA E TERZA PARTE dell'INNO SECONDO vi è quest'altra redazione, ch'io stimo posteriore, modificata di poi anch'essa con quella che l'autore chiamò: DISTRIBUZIONE DIVERSA DELL'INNO SECONDO NELL'ANTISTROFE).

INNO SECONDO: PARTE SECONDA. 1. Polinnia e invocazione — 2. Giano manda a invitarle — 3. Dove le trovano e le conducono — 4. Luogo ameno di Napoli dove si stanno con Apollo — 5. Origine dell'ardore della terra — 6. Venere viene in Italia e conduce in Cielo le Grazie: loro silenzio: Apollo canta, etc. — 7. Giove distribuisce i pianeti agli Dei,

---

(1) Qui e appresso, al n. 11, sono delle parole che non ho potuto leggere.
(2) Forse: *alle terre* de' cedri.

e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mar australe — 8. Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e le api ch'erano intorno al trono di Giove le seguirono — 9. Le Grazie danno le api alle Muse in Imeto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale — 10. Portano il foco di Vesta a Roma. Egeria, Numa — 11. *Erinni dopo molti secoli uscì dal suo oblio, e cacciò in Italia, e... notte lunga: ma le Grazie conservarono il loro fuoco, ed era quasi spento... arse il core d'un mortale ad... la terra....* (1) Ma quando si armò di nuovo tutto il Nord contro gl'Italiani, e le.... — 12. Marte caccia le Muse: le seguono le api: Eco — 13. Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere — 14. Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso — 15. L'altra in Toscana. Speranza. Architettura sino a Palladio — 16. Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni — 17. Dante, Petrarca, Boccaccio — 18. Donna del favo: sua cura delle api: sua preghiera — 19. Scultura, Canova — PARTE TERZA. 1. Viene la danzatrice — 2. Milano — 3. Offerta — 4. Lodi del cigno — 5. Viceregina — 6. Lodi della bellezza delle donne italiane — 7. Ballerina — 8. Ballo delle Baccanti — 9. Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio — 10. Grazie che siedono a piangere Orfeo.

DISTRIBUZIONE DIVERSA DELL' INNO SECONDO NELL' ANTISTROFE. 1. Giano le manda a chiamare — 2. Loro venuta con Galatea, e passaggio loro per Ibla: le seguono le api — 3. Siedono con Amore, il quale non era per anco irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse e loro canti. Amore udendo i vaticinj, e il regno delle Grazie in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in altri tempi gl'imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Grazie sono amanti — 4. Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch'egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancora non era governato da' Numi — 5. Descrizione della caduta del sole in Italia. — Poi seguita il n. 6, di Venere etc. nella colonna terza della facciata seguente, eccettuati i cancellati. (2)

Fasc. I.

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms. Dove ho messo puntini sono parole che non m'è riuscito di leggere.

(2) Il seguito di cui si parla è la seconda redazione della seconda parte dell'inno secondo. I cancellati sono le parole del n. 11, ch'io ho stampate in corsivo.

STROFE [1]

—

Alle Grazie immortali
Le tre di Citerea figlie gemelle
È sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà ingegno virtù concesse Giove,
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.

---

(1) Può darsi che il Foscolo volesse, come fece l'Orlandini, premettere al Carme delle Grazie queste tre strofe, delle quali trovansi alcune copie fra i manoscritti della Biblioteca nazionale di Firenze; può darsi, ma non ne abbiamo nessun indizio. Possiamo anzi esser certi che questa intenzione egli non l'ebbe quando cominciò a copiare i frammenti del Carme, secondo l'ultimo disegno, in un solo quaderno, con ai loro luoghi le lacune da riempire; poichè in questo quaderno egli non mise le dette strofe. Ad ogni modo esse appartengono ad una delle varie elaborazioni delle *Grazie*, ed io perciò le pubblico qui innanzi ai frammenti del Carme in tre inni.

Alle strofe segue nei mss. questa traduzione francese: " TRADUCTION BAROQUE. Ce temple est consacré aux Grâces immortelles, les trois filles les plus belles de Vénus nées au même tems et soeurs de l'amour. Elles sont nées le jour que Jupiter a accordé aux humains la beauté, l'esprit et la vertu, afin que ces trois dons célestes soient conservés sur la terre par les trois Déesses; c'est par elles que ces dons ne périssant jamais nous semblent toujours nouveaux, et plus ils sont loués, plus ils sont modestes. Entrez et adorez. "

LE GRAZIE. [1]

CARME AD ANTONIO CANOVA

INNO PRIMO.

VENERE.

Protasi.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioja
Che vereconde voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggo l'arcana
Armonïosa melodia pittrice 5
Della vostra beltà; sì che all'Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.

---

(1) Questi frammenti sono scritti di mano del Foscolo in un gran quaderno di 16 pagine, divise ciascuna in tre colonne. È il quaderno nominato qui innanzi, e minutamente descritto nella Appendice II, sotto il titolo di *Fascicolo I o quadernone*. Esso è naturalmente il fondamento di questa nuova edizione delle *Grazie*, come fu già della prima: ma in questa, come ho disposto in ordine un po' diverso, e che parmi, s'intende, più razionale, i frammenti delle varie composizioni, così ho introdotto qualche diversità nel testo del Carme, per modo che rappresenti il più fedelmente possibile la lezione del quaderno. Ciò che è stampato in carattere tondo sono i frammenti del quaderno e il frammento del *Velo delle Grazie*, tolto dalla *Dissertazione* del Foscolo stampata qui innanzi: ciò che è stampato in corsivo sono le lacune del quaderno supplite con gli altri manoscritti o con le stampe anteriori a quella dell'Orlandini. Le rare volte che debbo per necessità scostarmi dalla lezione del quaderno, lo avverto in nota.

Dedica.

Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi alle tre Dive
L'ara innalzo, e un fatidico laureto
In cui men verde serpeggia la vite (1)
La protegge di tempio, al vago rito 15
Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode; (2)
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse. 20
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna: (3)
Sdegno il verso che suona e che non crea; 25
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.

Origine e lodi a Citera e Zacinto.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigèo tremava
La genitrice Terra; Amor dagli astri 30
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea

---

(1) Questo verso manca nel quaderno; io lo aggiungo traendolo dal manoscritto *Inserto n. 9,* che è evidentemente una copia del quaderno, corretta poi dall'autore. Questa copia non va oltre i primi 41 versi.

(2) Il quaderno ha:

....la bella Dea che tu sacrasti
Qui su l'Arno alle belle arti custode.

Ho sostituito la lezione della copia corretta.

(3) Il quaderno ha:

Pingo e la vita a' miei fantasmi ispiro.

Anche qui ho sostituito la lezione della copia corretta. Avverto però che nel ms. questo verso è contrassegnato in margine con una croce.

L'austero nome: fra' celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are 35
Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
  Perchè clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40
A ravvivar le gregge di Nerèo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desiosa 45
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! all'antenoree prode,
De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
E a te il pensier: chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana e al coro; 55
Pria che Nettuno al reo Laomedonte
Munisse Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
L'angliche navi; a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole; 60
Candide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli [1] di Lieo: rosea salute

---

[1] Qui il Calbo legge *colti*, e dice che *i colti liberali di Lieo* sono la valle che gli Zacintii coltivano a passolina. Aggiunge che la copia dei frammenti delle *Grazie* da lui pubblicati fu fatta da lui stesso e riveduta dal Foscolo, e ch'egli sentì molte volte declamare quei versi dall'autore, nè mai

Prometton l'aure, da' spontanei fiori
Alimentate, e da' perpetui cedri. 65
Splendea tutto quel mar quando sostenne — Nereidi.
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Van aliando su' nettarei calici
E del mèle futuro in cor s'allegrano,
Tante a fior dell'immensa onda raggiante 75
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva e il riso — Primi pc tenti delle r se bianche
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85
Molte purpuree rose amabilmente

---

gli sentì dire *i colli di Lieo*. Col Calbo si accorda Antonio Martelào, che fu maestro del Foscolo giovinetto a Zante, e ricevè dal suo alunno il frammento manoscritto dei versi su Zacinto, intorno al quale scrisse, fra le altre cose, che il poeta “ fa menzione nel verso 10-11 de' *Colti di Lieo*, cioè della *raccolta* della *passolina* ovvero *uva passa, uva di Corinto*, ch'è l'anima dell'isola „. Tutto ciò andrà bene... cioè no: tutto ciò, per me almeno, va male, e mostra soltanto che il Calbo e il Martelào non sapevano leggere lo scritto del Foscolo e non avevano il sentimento della poesia di lui; e che per giunta il Calbo era anche un po' duro d'orecchi. Io ho fatto riscontrare il manoscritto autografo (quaderno), il quale ha chiarissimamente *colli*. Che il Calbo era un cattivo copiatore de' versi del Foscolo è noto a chiunque ha visto le copie di lui che sono nei mss. foscoliani, ed è anche dimostrato dai molti errori della sua edizione delle *Grazie*, fra i quali basterà citare *tesori* per *tepori* e *calli* per *colli* nella prima parte dell' Inno II.

Si conversero in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90
Le perle e il fiore messagger d'Aprile.

La Dea ornata.

L'una tosto alla Dea col radïante [1]
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda spumanti;
L'altra sorella a' Zefiri consegna, 95
A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende 100
Di que' selvaggi attoniti al desio. [2]

Cacciatori.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma de' veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi
E gli uomini sul vinto orso rissosi 105
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo giovine Dio
A ingentilir di pampini le balze. 110
Il pio strumento irrugginia su' brevi
Solchi sdegnato; divorata innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite: e solo

---

(1) Nel ms. la parola *radïante* è chiusa fra quattro lineette, delle quali è difficile indovinare il significato preciso. Può essere che l'autore volesse mutarla, ma non ha lasciato ne' manoscritti traccia del come.

(2) In principio e in fine di questo e del seguente gruppo di versi sono nel ms. alcuni segni a guisa di richiamo, i quali forse vogliono indicare che il poeta voleva tramutarli, mettendo l'un gruppo nel posto dell'altro.

Quando apparian le Grazie, i predatori 115
E le vergini squallide e i fanciulli
L'arco e 'l terror deponeano, ammiranti.
Con mezze in mar le rote iva frattanto — Cannibali
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli 120
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittei schive [1] di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando fuggiasche eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo 130
S'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo
Del Laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato 135
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse 140
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e, O selva ti sommergi;
Venere disse: e fu sommersa. Ah tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe miseri un natio 145

---

(1) Nella prima edizione stampai, per una semplice svista, *prive,* come ha l'Orlandini. Di dove egli abbia tratto questa lezione, non saprei dire; perchè i manoscritti e le edizioni anteriori alla sua hanno, *schive.*

Delirar di battaglie, e se pietose
Nel placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte! 150

L'Amore e la Paura.

Ma chi de' Numi esercitava impero
Su gli uomini ferini, e quai ministri
Avea in terra il primo dì che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n'è la storia; e noi 155
Quaggiù fra le terrene ombre vaganti
Dalla fama n'udiam timido avviso.
Abbellitela or voi Grazie che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete | (1).

---

(1) La lineetta verticale indica che i frammenti dei quali il pezzo è composto sono tratti da manoscritti diversi. La linea segna il punto dove finisce un ms. e comincia l'altro. Il primo frammento e il terzo son tratti dal Fasc. III, nel quale c'è del primo anche questa redazione in prosa, di cui il poeta non versificò che il principio: " Prima che le Grazie fossero nate, due sole Divinità avevano governo degli uomini: l'Amore e la Paura; e tutte e due allettate dalle belle vergini e da Citerea cominciavano a placarsi; non sono quali si descrivono; ma Amore aspettò tempo a mostrarsi alle Dee nel suo vero terribile sembiante: . . . . . . bensì vide con invidia la loro venuta a Sparta, e come in poco tempo diverrebbe asilo di principi ecc. Descrizione di Sparta e di . . . . . . finchè Giove mandò le severe leggi; e le vergini nude; „ Riferisco anche questi altri due appunti dal medesimo ms. " Non è quale è dipinto e pare agli occhi umani Amore; ma la persona alta di Apollo e tutto fiamma . . . „ — " ma la Paura bensì teneva gli uomini, e s'approssimava la notte del giorno in cui le Grazie intrapresero il lor viaggio, da che vennero ove bianche di neve, ... — e Pane. „

Il secondo frammento è tratto dal Fasc. VII. p. 20 e 21; ed anche lì c'è una redazione in prosa, che riferisco, mettendo dei puntini nei luoghi dove non m'è riuscito di decifrare il manoscritto.

" Quando furono dispensati i pianeti agli Dei ecc., e Giunone ebbe il più eccelso ignoto anche oggi a tutti i viventi, la terra rimase negletta perchè picciola; bensì Venere [che] vedeva come i Fati aveano creato gli uomini ad odiarsi, e dopo breve vita a distruggersi con guerra perpetua, impetrò che l'Amore, il quale era in tutti gli altri globi ministro di tutti gli Dei, scendesse su la terra, anzi n'avesse dominio; però gli abitanti che vedono dalle sfere . . . . . . risplendere i suoi mari, al lume del sole e della luna, la chiamano dall'alto terra d'Amore. „

" Scese Amore in terra, ma come egli qui non doveva obbedire a nessun Dio, e gli uomini che . . . . . . e anzi dalle furie della paura dell'invidia

Quando i pianeti dispensò agli Dei 160
Giove padre, il più splendido ei s'elesse,
E toccò in sorte a Citerea il più bello,
E l'altissimo a Pallade, e le genti
Di que' mondi beate abitatrici
Sentìr l'imperio del lor proprio Nume. 165
Ma senza Nume rimanea negletto
Il picciol globo della terra, e nati
Alle prede i suoi figli ed alla guerra,
E dopo breve dì sacri alla morte |

. . . .

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso 170 Sparta.
Premio de' lor vicini arti più miti

---

e della noia, li dominava per mezzo di queste tre Erinni, e attendendo a spingerli a vaganti e ferine nozze, ... nel cielo ad esercitare più divinamente i suoi uffici. „

" Tale era la terra quel primo giorno che vennero le Grazie, e poichè egli . . . . . allor vide sommergersi per decreto di Venere la selva e gli abitanti dell'istmo, corse e persuase *arti più miti* ai Lacedemoni, e stabilì egli stesso l'imeneo e la certa prole ai Laconi, benchè [poi] si pentisse; egli stesso sui confini lacedemoni accolse le Grazie ospitalmente. Stato di Lacedemone. — Ma quando vide come esse ed Imeneo dominavano e . . . . la noia la paura e la guerra sue ministre, allora egli cominciò ad assumere mille inganni e pensò . . . . . in mille modi di . . . . . o almeno . . . . . le Grazie; però anche a Sparta, dove con le Grazie avea fatto divino il paese, cominciò ad affliggerle, ma solo . . . . . degli Dei e delle Dive, e con l'esempio di Leda castissima madre dei Tindaridi allettò Elena a fuggire . . . . . . con le navi che . . . . . . avea fabbricate a Paride; benchè Elena non *fosse abbandonata* (?) dalle Grazie che l'educarono, e quando . . . . . nel suo regal peplo, le spirarono sensi di pentimento; e però rimase a Sparta . . . . . , i severi costumi il rito di sacrificare, innanzi d'andare alla guerra, alle Grazie e alle Muse. „

" Così fu beata la Laconia in poche ore che [vi] stettero le Grazie il primo dì che nacquero; e già volgeva il sole all'occaso quando le cerve per cenno d'Iride si velarono, le circondò la Diva d'una nebbia rosea, e andarono in *Arcadia* (?): quivi videro una Diva. „

Aggiungo anche un appunto intorno a questo medesimo argomento, che leggesi nella prima pagina del *Fasc. III.*

" Da che Paride con la nave fabbricata d' . . . . per l'acqua . . . . allora le leggi ecc. — Nondimeno non fu lasciata tutta, o Amore, in tua balia Elena, ma quando ricamava il peplo, e divenia più bella nel pentimento, e fra le gravi leggi i *Lacedemoni* sacrificavano alle Grazie e alle Muse per ingentilir l'anima affinchè . . . . sino alla vittoria, e non sino alla morte; perchè dove sono state una volta le Grazie, non partono più. „

Persuase a' Laconi. Eran da prima
Per l'intentata selva e l'oceàno
Dalla Grecia divisi; e quando eretta
Agli ospitali Numi ebbero un'ara, 175
Vider tosto le pompe e le amorose
Gare e i regi conviti; e d'ogni parte
Correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi
Alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
Irato Amor! e ben di te sovente 180
Io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
Ozi per te lascivi affetti, e molli
Ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra 185
Le fanciulle . . . . . onde salvarsi (1)
Amor da te. Ma quando eri per anche
Delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. (2) Qui di Fare il golfo
Cinto d'armonïosi antri a' delfini, 190
Qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
Grate a' cigni; e Messene offria securi
Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
Qui d'Augìa 'l pelaghetto, inviolato (3)

---

(1) Questo e i versi precedenti così stanno nel ms., e così li stampo, benchè manchi qualche cosa a compiere l'ultimo verso e il periodo: anzi nel ms. non c'è neppure l'interruzione che dopo la parola *fanciulle* ho messa io, come segno degli incompiuti periodo e verso. L'Orlandini corresse così:

Per te all'arti eleganti ed a' felici
Ozi lascivie sottentraro, e molli
Ozi e spergiuri a' Greci: indi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra
Le maschili fanciulle, onde salvarsi ecc.

(2) A questo punto riprendo col quaderno fino al v. 194. dopo il quale seguita il frammento del *Fasc. III.* Le parole *Sparta fioriva* sono cancellate nel ms.

(3) Nel quaderno seguita così:

Dal pescator mandava acque lustrali
Alla sacra Brisea, donde il propinquo

Al pescator, da che di mirti ombrato 195
Era lavacro al bel corpo di Leda
E della sua figlia divina. E Amicle
Terra di fiori non bastava ai serti
Delle vergini spose; dal paese (1)
Venian cantando i giovani alle nozze. 200
Non de' destrieri nitidi l'amore
Li rattenne, non Laa che fra tre monti
Ama le caccie e i riti di Dïana,
Nè la maremma Elea ricca di pesce.
E non lunge è Brisea, donde il propinquo 205
Taigeto intese strepitar l'arcano
Tripudio e i riti, onde il femmineo coro
Placò Lieo, e intercedean le Grazie. (2)

Taigeto udiva strepitar l'arcano
Tripudio, e i riti onde il femmineo coro
Placò Lieo; tornavano i garzoni
Ghirlandati alle vergini in Amicle
Terra di fiori; non l'Elea maremma
Li rattenne, non Laa che fra tre monti

Sopra le parole *tornavano i garzoni* è scritto di carattere, che pare posteriore, *e intercedean le Grazie,* che sono le parole con le quali termina il pezzo da me sostituito nel testo.

(1) Accanto all'ultima parola di questo verso è nel ms. la parola *intorno.*

(2) A questo punto dovrebbero, secondo il sommario, seguitare i pezzi d'*Arcadia, Pane* e di *Calliroe e Ifianeo;* ma di essi non c'è altro ne' mss. che alcuni frammenti e appunti informi del *Fasc. III,* dell'*Ins. 15, 5 rosso,* del *Fasc. IV* e dell'*Ins. n. 12, foglio 13 rosso,* dei quali riferisco quel poco che mi è riuscito di decifrare.

" Apparvero nel mezzo del terror panico — Descrizione — causa —

Vedono gente e una donzella: chi fosse: sta per cadere: Pane è presente e suona terribilmente la zampogna; vede le Grazie e le mira con occhi maliziosi e ridenti, e i suoi labbri scorrono sulla zampogna più lentamente, e n'escono suoni soavissimi. La fanciulla è liberata. Sua vita e sua offerta all'ara prima delle Grazie.

Da che velossi con le figlie occulta,
Quel dì con esse per la Grecia andava
Visitando regni e città; e già toccava il giorno
L'ultimo quando giunsero
Ove bianche di gregge alza le falde
Il monte di Cillene, e la convalle
D'Arcadia adombra e d'Epito il sepolcro;

cadia, Pane. * * * * * * * * *

Però che prima delle Grazie, il Dio
Pane e quei che lo segue e . . . . .
Mercurio . . . .
E . . . . . i selvaggi, ma di . . . . .
Erano divenuti rapaci delle pecore, onde
Pane, sonando la sua zampogna . . . . .
D'onde venne il terror panico. Ancor fra noi
Del terror di quel Dio vive il funesto
Nome, *e un'Erinni a cui* diero i celesti
D'atterrire i mortali. Perchè da per tutto
Il mondo egli corse, e ancor ne' popoli
Che sol tremano nè sperano nulla
Dagli Dei, . . . e spesso fa vedere costei.
Costei da che le Muse la espulsero
Dall'Europa, andò sdegnata ad abitare
Il mare australe e i mari immensi
De' ghiacci, e torna spesso ad atterrire
I popoli con fantasmi, ed a . . . . dello
Stato . . . . in cui li aveva lasciati
ecc. ecc. „

“ Nel viaggio — Pane.... nascosto tra i pini guarda.... fiso le Grazie, onde ritrarre dolcezza ne' suoni della zampogna.

Le . . . . . e alla piaggia, onde venia
Lo spavento del suono. Esse affrettando
Pilo e Atene trascorsero, e il divino
Alfeo l'onda ritrasse. e alle volanti
Rote della conchiglia aperse il guado
Presso a' campi di Trio. Passàro l'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi vede. „

“ Venere disse: ti sommergi, o terra
Esecrata, e la terra si sommerse.
Poi la morente giovinetta accolse
Nella conchiglia, e in lei spirò una dolce
Aura nuova di vita, e quando poscia

Poi raccolse la vergine morente
Nelle sue braccia, e in lei spirò una nuova
Aura di vita. E quando ebbe la Dea
Tutto del nume suo fatto più mite
Il Greco regno
Che vinta
Fu dalle lodi, e provocò le Muse.
E le Muse le apparvero improvvise
Mentre cinta di fior lieta cantava
I suoi propri imenei! Ah non si fosse
Dato mai vanto a superar nel canto
Le gloriose Dee figlie di Giove.

* * * * * * * * * **Calliroe e Ifianeo.**

E il sentì prima delle Dee la bionda
Ifianea che stava alle pendici
Adorando. Nè mai quella fanciulla
Destò corde di lira, o all'aure sciolse
L'amabil canto, a raccontar suoi guai
E i beneficii delle Dee, che a tutti
Che ad udirla correan, non provocasse
Soavissimi gemiti dal core.
Sventurata! piangetela donzelle;
Ahi sventurata vergine! Dai mirti
Inorgoglita, onde fioriano intorno
I suoi passi le vie tutte . . . . . „

" O lodi a Citerea,
Che un dolcissimo fremito nel core
Non provocasse a chi l'udia; nè mai
Si sciolse il cinto, e vergine alla prima (*sic*)
Altare delle Grazie . . . . . ancella:

fin che lei la Parca
Chiamò cantando a riveder l'amante,
Ma al primo altare delle Dive n'era
. . . . vergine ancella.

Lo amò fin da quando non era nè fanciullina nè donna, e cantava seco, ed egli le interrompeva il canto co' baci.

Sedeva bella e vestita ad aspettarlo Ifianone. Ma poi squallida lacerandosi le piante andava al mare dicendo: a che me far io bella, s'egli non mi vedrà?

Su' labbri il canto le rompea co' baci.

Dal giorno che lo ha perduto, le mancaron le lagrime.

— Partire — si sciolse dal suo amplesso.

Aveva un'agnella seco.

Illi blanditias, illi tibi debita verba
Dicimus: amplexus accipit illa meos.
Hanc specto teneoque sinu pro coniuge vero:
Et, tamquam possit verba referre, queror.

Lo desiderò prima d'averlo conosciuto, a' giochi che Pane istituiva — e lo vagheggiava nell'animo, fingendosi il suo volto bello prima d'averlo veduto.

Te vigilans oculis, animo te nocte videbam
Lumina cum placido victa sopore jacent.

Arcade ell'era
Ma di Tessalo amante, onde . . . . .
Alle sperate nozze, un dì lo vide
Di neri occhi, all'ara di Stinfalo;

E le promise che saria venuto, ma non venne, e vide poscia con gli occhi suoi ella stessa il perchè; e per lunghe notti andava cercandolo, ... scendeva al mare, e quinci teme gli echi. „

L'ara.

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove (1)
La prima ara vi piacque, onde se invano 210
Or la chieggo alla terra, almen l'antica
Religïone del bel loco io senta.
Tutte velate, procedendo all'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
Le dive mie vennero a Trio: l'Alfeo 215
Arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado
Che anch'oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe' manifesta quel portento a' Greci
La Deità; sentirono da lunge
Odorosa spirar l'aura celeste. (2) 220

Beozia intera.

De' Beoti al confin siede Aspledone
Città che l'aureo sol veste di luce
Quando riede all'occaso; ivi non lunge
Sta sull' immensa minïèa pianura
La beata Orcomeno, ove il primiero 225
Dalle ninfe alternato e da' garzoni,
Amabil inno udirono le Grazie.

* * * * * * * * *

Inno.

Così cantaro; e Citerea svelossi;
E quanti allor garzoni e giovinette
Vider la Deità furon beati, 230
E di Driadi col nome e di Silvani
Fur compagni di Febo. Oggi le umane

(1) Prima il poeta avea scritto: *Dite candide Dee, ditemi dove*; poi senza cancellare questa lezione, vi scrisse sopra l'altra che ho messo nel testo.

(2) Dopo questo gruppo di versi è nel *Fasc. I* (quaderno grande) una lacuna di una colonna e mezzo, nella quale, secondo appare dal sommario, doveva andare l'Inno cantato dalle Ninfe e dai garzoni. Una tal congettura è confortata anche dagli altri mss. *(Fasc. IV, p. 16,* e *Ins. 11, f. 3*). Di fatto in questi mss. si leggono i due gruppi di versi, che cominciano; l'uno, *De' Beoti al confin siede Aspledone,* e l'altro, *Così cantaro e Citerea svelossi*; e fra cotesti gruppi è in ciascuno dei mss. uno spazio bianco di circa venti versi, che evidentemente doveva contenere l'Inno. Io empio in parte la lacuna del *Fasc. I* con i detti due gruppi di versi, seguendo per la lezione del testo il *Fasc. IV*, e accennando con una riga di asterischi la mancanza dell'Inno.

Orme evitando, e de' poeti il volgo,
Che con lira inesperta a sè li chiama,
Invisibili e muti per le selve 235
Vagano. (1) *Come quando esce un'Erinne*
A gioir delle terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti
Dell'Islanda esecrati, ove più tristi
Fuman sulfuree l'acque; o a groelandi 240
Laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,
La teda alluma, e al ciel sereno aspira;
Finge perfida pria roseo splendore,
E lei deluse appellano col vago
Nome di boreale alba le genti; 245
Quella scorre, le nuvole in Chimere
Orrende, e in imminenti armi converte
Fiammeggianti; e calar senti per l'aura

(1) A questo punto nel quaderno segue il pezzo dei Silvani, ma è cancellato con un gran frego verticale; segno abbastanza chiaro che l'autore voleva toglierlo di qui per metterlo nell'Inno II, come indica il sommario, e dove io lo metto. Qui metto invece il pezzo dell'Erinni, come fece l'Orlandini; pezzo che, così com'è, apparteneva indubbiamente all'Inno primo, ma che, secondo gli ultimi intendimenti dell'autore, doveva essere rifatto e messo nella parte II dell'Inno II. La lezione che do qui nel testo è tratta dall'Inserto 11 foglio 2. Nel manoscritto innanzi ai versi è questa indicazione autografa: — *Strofe, Inno I, Arcadia.* — Il pezzo comincia con la parola, *Tacquero*, invece di *Vagano:* ma gli altri manoscritti, che do nelle varianti, hanno *Vagano.*

Dopo il pezzo dei Silvani è uno spazio vuoto di due mezze colonne, nel quale probabilmente dovevano andare dei versi che lo collegassero col passo che segue del *Viaggio in Olimpo.* Di questi versi non c'è nei mss. altro che tre brevi frammenti abbozzati del *Fasc. IV, p. 21,* il secondo dei quali io metto nel testo (vv. 263-270). e gli altri due riferisco qui in nota.

Ma quando pria giurato ebbe la Madre,
Solette e oscure al guardo de' viventi
Abbandonaro gli Enïeni e il mare
Le Grazie, e il carro e le due cerve in Creta
Ivi a Cintia donò; nè più Dïana,
Benchè sdegnosa d'imenei fu poscia
A Citerea nemica, e nel suo grem . . .

Scherzan le . . . . ; esse frattanto
Tutte velate al guardo de' viventi
E solette, ...

Dal muto nembo l'aquile agitate,
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti 250
Leoni, e ulular l'ombre de' lupi.
Inondati di sangue errano al guardo
Delle città i pianeti, e van raggiando
Timidamente per l'aereo caos;
Tutta d'incendio la celeste volta 255
S'infiamma, e sotto a quell'infausta luce
Rosseggia immensa l'iperborea terra.
Quinci l'invida Dea gl'inseminati
Campi mira, e dal gel....... oceano
A' nocchieri conteso; ed oggi forse 260
Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
E d'itali guerrier corpi incompianti. |
E giunte
Le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa
Diana Iride il cocchio e mansuete 265
Le cerve addusse, amabil dono, in Creta.
Cintia fu sempre delle Grazie amica,
E ognor con esse fu tutela al core
Dell' ingenue fanciulle ed agl' infanti.
Quelle intanto radean lievi le falde (1) 270
D'Olimpo irriguo di sorgenti. Or quando
Fur più al cielo propinque, ove diversa
Luce le vette al sacro monte asperge
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue che la seguieno 275
Mandò in core la Dea (2) queste parole:
Assai beato, o giovinette, è il regno
De' celesti ov'io riedo. All'infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimanete
Confortatrici; sol per voi sovr'essa 280

---

(1) Questo verso nel ms. è cancellato: nel quaderno dice così: ***E solette radean lievi le falde.***

(2) Nel quaderno c'è questa variante: ***Volse la santa Dea* ecc.**

Ogni lor dono pioveranno i Numi.
E se vindici fien più che clementi,
Anzi al trono del padre io di mia mano
Guiderovvi a placarlo. Al partir mio
Tale udirete un'armonia dall'alto 285
Che diffusa da voi farà più miti
De' viventi i dolori. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete
A' vati che cogliean puri l'alloro,
Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie 290
Giovani madri che a straniero latte
Non concedean gl'infanti, e alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
E a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali. Disse e le mirava 295
E degli sguardi diffond*ea* (1) *sovr' esse*
Soave il lume dell'eterna Aurora.
Poi d'un suo bacio confortò le meste
Vergini sue che la seguian con gli occhi,
E li velava il pianto; e lei dall'alto 300
Vedean appena, e questa voce udiro:
Daranno a voi dolor novello i Fati
E gioja eterna. E sparve; e trasvolando
Due primi cieli, si cingea del puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia 305
E giubilando l'etere commosse.
Chè quando Citerea torna a' beati
Cori, Armonia su per le vie stellate
Move plauso alla Dea pel cui favore
Temprò un dì l'universo. . . . . . (2) 310

---

(1) Qui è nel quaderno uno spazio bianco di quattro o cinque versi. Supplisco con la variante del *Fasc. VI agg.*, p. 5.

(2) Qui è nel quaderno uno spazio vuoto di più che una colonna e mezzo, nel quale doveva andare la descrizione delle *Arti derivanti dall'Ar-*

Arti deri- anti dall'ar- ionia.

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo, e la splendente
Luna, e il silenzio delle stelle adora,
Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
E del piè e delle dita e dell'errante 315
Estro e degli occhi vigili alle note
Sollecita il suo cembalo ispirata, (1)
Ma se improvvise rimembranze Amore
In cor le manda, scorrono più lente
Sovra i tasti le dita, e d'improvviso 320
Quella soave melodia che posa
Secreta ne' vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all'aure s'aggira;
Così l'alta armonia che . . . . .
Discorreva da' Cieli . . . . . . | 325

Udiro intente
Le Grazie; e in cor quell'armonia fatale
Albergàro, e correan su per la terra |
A spirarla a' mortali. E da quel giorno
Dolce ei sentian per l'anima un incanto, 330
Lucido in mente ogni pensiero, e quanto
Udian essi o vedean vago e diverso
Dilettava i lor occhi, (2) e ad imitarlo

---

monia, di cui trovasi una redazione assai imperfetta nel *ms. di Valenciennes*, ed in parte un rifacimento, anch'esso imperfetto, nel *Fasc. III*. Io accolgo nel testo i frammenti rifatti del *Fasc. III*, e dov'essi cessano, la redazione del *ms. di Valenciennes*, premettendo a tutto il pezzo un frammento del *Fasc. VI, p. 3* (vv. 311-325), e due versi e mezzo del *Fasc. VI. p. 2* (vv. 326-328).

1) Questo e i due precedenti versi furono dal poeta introdotti nell'Inno II con qualche leggera modificazione per adattarli alla suonatrice d'arpa: è certo che egli poi li avrebbe levati da questo frammento, se avesse voluto metterlo in questo luogo, come ne aveva, credo, intenzione.

2) Questa lezione non è bella, perchè ciò che si ode non diletta gli occhi. L'Orlandini corregge: " Li dilettava: ad imitarlo industri Prendeano a prova. " e la correzione è ragionevole: ma tutto questo pezzo è un primo getto, che il Foscolo, prima d'introdurlo nel Carme e stamparlo, avrebbe certamente corretto.

Prendean industri e divenia più bello. (1)
Quando l'Ore e le Grazie di soave 335
Luce diversa coloriano i campi,
E gli augelletti le seguiano e lieto
Facean tenore al gemere del rivo
E de' boschetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre il mare 340
Fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi, (2)
Mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli
Pinti, e godea della pace de' campi. |
Ma se di (3) . . . . . . *foreste, e fianchi*
Rudi d'alpe, e masse ferree immani 345
Al braccio de' Ciclopi, ed alle. . . . .
Che per golfi di laghi e dall'eccelso
Atos le addusse, a fondar tempio ai Numi
Che tardo ceda al muto urto del tempo,
Venian tosto le Grazie, ed al secreto 350
Suon che intorno invisibili spandeano,
. . . . *le fatiche, e l'arte*
Agevolmente, all'armonia che udiva,
Diede eleganza alla materia; il bronzo
Quasi foglia arrendevole d'acanto 355
Ghirlandò le colonne; e ornato e legge
Ebber travi e macigni, e gìan concordi
Curvati in arco aereo imitanti
Il firmamento. | *Ma più assai felice*
Tu che primiero la tua donna in marmo 360

(1) Qui nel ms. segue questa nota: " Poeti — Pittori — Musici — Architetti (ma breviter) e l'effetto della scultura così; " e dopo la parola *così* è una linea che accenna al frammento " Ma più assai felice Tu che primiero la tua donna in marmo etc. "

(2) L'Orlandini corregge: " *e mentre Marte Fra l'armi, o l'agitò Nereo fra' nembi.* "

(3) Qui e appresso dove ho messo puntini sono parole che non m'è riuscito di decifrare.

Effigïasti: Amor da prima in core
T'infiammò del desio che disvelata
Volea [1] *bellezza, e profanata agli occhi*
Degli uomini. Ma venner teco assise
Le Grazie, e tal diffusero venendo 365
Avvenenza in quel volto e leggiadria
Per quelle forme, col molle concento
Sì gentili spirarono gli affetti
Della giovine nuda; e non l'amica
Ma venerasti [2] *Citerea nel marmo.* 370

Epodo. *Ma non che ornar di canto, e chi può i doni*
Narrar dell'armonia? Impazïente
Già il vagante inno mio fugge ove incontri
Grazïose le genti ad ascoltarlo;
Pur non so dirvi, o belle suore, addio, 375
E mi detta più alteri inni la mente. [3]

---

(1) Nel ms. c'è un *la* ch'io levo perchè torni il verso, come lo levò l'Orlandini.

(2) Sopra le parole *Ma venerasti* è scritto *Baciasti.* In questo frammento, dopo le parole *Della giovine nuda* il senso rimane sospeso: si capisce che l'autore avrebbe o aggiunto qualche cosa o corretto. Chi vuol vedere come abbia corretto l'Orlandini, vada al verso 383 e seg. dell'Inno II, dove egli mette questo pezzo.

(3) Qui nel ms. è questa nota: " Aggiungi

Col *divin riso* irraggiano la mente
Ottenebrata, e . . . . . il sudore
E liberale la ricchezza, e cara
Del beneficio la memoria, e solo
Fuggon le caste Dee fuggon l' ingrato.

Ma a chi vuol mostrare la sua gratitudine agli Dei e agli uomini ispirano a far opere tali, affinchè noi in tutto dolenti e terreni possiamo coll'ingegno agguagliarci agli Dei. " Le parole in corsivo son cancellate e c'è sopra una correzione che non ho potuto intendere: dove ho messo dei puntolini sono parole illeggibili.

Nel quaderno, quest'ultimo paragrafo è un po' diverso. Eccolo:

E non che ornar di canto, e chi può tutte
Ridir l'opre de' Numi? Impazïente
Il vagante inno mio fugge ove incontri
Grazïose le menti ad ascoltarlo;

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
Ah da gran giorni omai profughe in terra
Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
Che v'è patria seconda i doni vostri 380
Misera ostenta e il vostro nume oblia?
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
A voi tendon le palme. Io finchè viva
Ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta 385
Di quanti pomi educa l'anno, e quante
Fragranze ama destar l'alba d'aprile,
E il fonte e queste pure aure e i cipressi
E il segreto mio pianto e la sdegnosa
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti. 390
Fra l'arti io coronato e fra le Muse,
Alla patria dirò come indulgenti
Tornate ospiti a lei, sì che più grata
In più splendida reggia e con solenni
Pompe v'onori: udrà come redenta 395
Fu due volte per voi, quando la fiamma
Pose Vesta sul Tebro e poi Minerva
Diede a Flora per voi l'attico ulivo.
Venite, o Dee, spirate Dee, spandete
La Deità materna, e novamente 400
Deriveranno l'armonia gl'ingegni
Dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
Nè dar premio potete altro più bello,
Sol da voi chiederem Grazie un sorriso.

Pur non so dirvi, o belle suore, addio,
E mi detta più alteri inni il pensiero.

Il manoscritto stesso ha anche questa variante dell'ultimo verso:

Sento piena di nuovi inni la mente.

VARIANTI

v. 1 Cantando, o Grazie, etc. . . . . .
Che vereconde voi date alla terra,
Mortali, ma da voi fatte divine,
Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora etc. [1]. 5
. . . . io guido.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo etc. . . . . . .
Vieni, o Canova, e all'inno. Al cor men fece
Dono la bella Dea, che tu sacrasti 10
Eterna delle belle arti custode:
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta circonda.
Forse, o ch'io spero, o artefice di Numi,
Spirerò l'armonia sopra quel marmo 15
Onde or derivi le tre Grazie. Anch'io
Pingo e di vita i simulacri adorno.
Sdegno il verso che suona e che non crea.
Perchè etc. . . . .
. . . . con la mia lira. 20
Ma l'armonia della bellezza e i rosei
Raggi dei vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa or chiamo e agl'inni e alle carole,
Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi pria che alla Parca 25
Su l'ali occulte fuggano degli anni.
A me ingenuo cantor gai accorrete
Dal santuario della Dea pensosa,
Giovinetti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì quando le Grazie a lei 30

---

[1] Come nel principio dell'Inno II.

Il gran peplo fregiavano. Con esse
Qui Galileo sedeva etc. [1] . . . . .
Gareggiando da' cieli, or le severe
Nuvole sull'azzurra alpe sedenti,
Or il piano che corre alle Tirrene 35
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena, di biade e d'arator beati,
Or cento colli, etc. . . . .
Date principio etc. . . . .
. . . . Ite insolenti 40

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 1 Cantando, o Grazie, degli eterei doni
Di che i Numi v'ornaro, e della gioja
Che sorridendo voi date alla terra;
Mortali,

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 9 Nella convalle fra gli aerei poggi 45
Di Bellosguardo etc. . . . .
. . . . al vago rito
Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozi
Le nostre Dive, aman la pace l'arti.
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro 50
Che la regina delle rosee Grazie
Elesse albergo suo; qui sale al guardo
Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,
Mentre alla luna mormora da lunge. 55
E qui la luna e l'alba e il sol colora,
Gareggiando dai cieli, or le severe
Nubi sulla remota alpe sedenti,
Or il piano che fugge alle Tirrene
Nereidi, immensa di città e di vigne 60
Scena e di mèssi e d'arator beati:
Or cento colli ond'Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville

(1) Come nel principio dell'Inno II.

L'elegante città seggio di Flora,
Dove le Grazie avean serti e favelle. 65

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 16 Del lieto inno, o Canova, al cor mi fece
Dono la Grazia che di bianche rose
Con le nude sorelle inghirlandata
Alla conchiglia della sua regina
Reca perle e colombe, e col gemmato 70
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti.
L'altra sorella a Zefiro consegna
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove. Vereconda 75
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra immortali, e le contende
De' profani al desio. Ma già la Diva
Fugge dall'ocean, fugge alla terra
Ed al regno de' nembi, e trascorrendo 80
I primi cieli, si ritrae nel santo
Lume della sua stella. Appena intendo
L'alta armonia dell'etere commosso
Al passar della Dea, che de' suoi rai
Qui lasciò cinto, e d'immortal fragranza 85
Il simulacro suo, dove al suo Nume
Nel giardin dell'Italia ergesi un'ara,
E ministre al suo rito e al simulacro
Lasciò insieme le Grazie: e del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure. 90

CARRER.

v. 16 Del lieto inno, o Canova, etc. [1]
. . . . , ...
Alla Regina sua quando risorge
Tra le Ninfe dal talamo di Teti
Reca perle e colombe, e col gemmato
Pettine terge etc. 95
. . . . consegna,
Sì che rallegri della terra il volto,

---

[1] Qui e appresso segue come nella variante Carrer qui sopra.

L'ambrosio etc. . . . .
Ed al regno dei nembi, e trasvolando
I primi cieli si ritrae nel puro 100
Lume etc. . . . .
Al passar della Dea, che de' suoi rai
Qui lasciò cinto etc. . . . . . .
O divino scultor suonano l'aure.

. . . . e del tuo nome 105
Far lieta l'ara, o mio Canova, e questi
Mirteti, e il fiume e il puro aer tranquillo
Di Bellosguardo, onde già un dì guardando
L'immenso regno delle stelle

La terza Grazia intanto il vel compone 110
Su le divine membra, e da' profani
Occhi contende i vezzi, onde più cari
A noi, Canova, a noi splendono intatti.

E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno 115
D'ambrosia soavissima fragranza.

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 16 Di così lieto carme al cor mi fece
Dono la Grazia, che d'eterno riso
Con le nude sorelle inghirlandate
E invisibili agli altri, intorno al marmo 120
Della loro regina io veggo spesso
Carolar mollemente: e del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure. (1)

io veggo spesso
Far lieta l'aura, o mio Canova, e questi 125
Mirteti, e il fiume, e 'l puro aer tranquillo
Di Bellosguardo
Invisibili agli altri, a me splendenti,
Veggo sovente carolar. Discorre

(1) Questa e le varianti che seguono del Carrer fino al v. 150 sono tratte dai manoscritti della Nazionale di Firenze, salvo che al v. 125, invece di *aura* (che probabilmente è un errore), i mss. leggono *ara,* e al v. 130, invece di *Dalle,* leggono *Per le.*

Dalle lor membra l'armonia d'Amore, 130
E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno
D'ambrosia soavissima fragranza.

Al simulacro della lor regina
Recan gigli e colombe; e di lor mano 135
Le chiome della fresca onda stillanti
Tergendo vanno: e qual poi con l'aurato
Pettine, a ricomporle in lunghe anella,
Mollemente le scevra: un'altra ai vanni
Di Zefiro l'umore, ond'è irrorato 140
Il verecondo sen, pronta consegna,
Acciò per le celesti aure il diffonda. [1]

Ed io, come dal mar tu la traesti,
Così tornarsi al ciel veggo la santa
Genitrice d'Amor. Scorre, al suo volo, 145
Da quelle membra l'armonia d'Amore ecc.

e de' suoi rai
Lasciò liete le Grazie

Il simulacro suo che di tua mano,
Canova, hai sacro ove più bella è Italia. 150

Eterna delle belle arti custode.

v. 21 artefice di Numi,
Spirerò l'armonia sopra quel marmo
Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io
Pingo, e di vita i simulacri adorno. 155

CARRER, var.

v. 28 Eran gli astri ne' cieli, e gli animanti
Già pasceano la terra, e l'oceano

La genitrice Terra, e Amor dagli astri
Saettava Plutone, e ancor le Grazie

---

(1) Fra questa variante e quella che segue il Carrer ha come un'altra delle varianti del testo da lui dato, il gruppo di versi da 92 a 101 del testo nostro, salvo una leggera disformità ne' versi 94 e 96.

Eran l'Olimpo, il Fulminante, i Numi; 160
E del tridente di Nettuno il mare
E la terra temea; dagli astri Amore
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A ravvivarlo, e di Natura aveva 165
L'unico nome, ma di mille troni
Gode ne' Cieli, e con più nomi ed are
I mortali la invocano (1) dal giorno
Che oltre la vita diè al mondo le Grazie.
Però che vide travagliarsi irate 170
Fra loro e triste l'universe cose
Previdenti la morte; e sovra l'uomo
Più che clementi vindici gli Dei.

E l'Armonia. Però che vide irate
Fra loro e triste l'universe cose 175
Travagliarsi; e su l'uom *vide sospesi* (2)
Più che clementi vindici gli Dei,

L'implorano i mortali e spesso esulta
Del nome aureo di Venere, da quando
Oltre la vita diè al mondo le Grazie 180
E l'Armonia. (3)

Ins. XI, fog. I

v. 102 Selvaggi allora
Vagavan tutti con le belve all'ombra
Della gran selva della terra; e gli antri
Eran tetto, i sepolcri erano altari, 185
E col sangue di vergini innocenti
Placavan l'aspre Deità d'Averno
Alle menti atterrite unico nume.
Venia Bacco talora, e al suo passaggio
I colli verdeggiavano di viti, 190

---

(1) Sopra la parola *invocano*, non cancellata, è scritto *implorano*.

(2) Le parole *vide sospesi* sono cancellate nel ms. e son pure cancellate le altre scritteci sopra, *vigili vide*.

(3) Nel ms. da cui son tratte queste varianti, che sono una prima redazione dei versi del testo, leggesi in fondo anche questo verso e mezzo: — *Proteo permette Al vigilante pescator la preda.*

Dalle lor membra l'armonia d'Amore, 130
E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno
D'ambrosia soavissima fragranza.

Al simulacro della lor regina
Recan gigli e colombe; e di lor mano 135
Le chiome della fresca onda stillanti
Tergendo vanno: e qual poi con l'aurato
Pettine, a ricomporle in lunghe anella,
Mollemente le scevra; un'altra ai vanni
Di Zefiro l'umore, ond'è irrorato 140
Il verecondo sen, pronta consegna,
Acciò per le celesti aure il diffonda. (1)

Ed io, come dal mar tu la traesti,
Così tornarsi al ciel veggo la santa
Genitrice d'Amor. Scorre, al suo volo, 145
Da quelle membra l'armonia d'Amore ecc.

e de' suoi rai
Lasciò liete le Grazie

Il simulacro suo che di tua mano,
Canova, hai sacro ove più bella è Italia. 150

Eterna delle belle arti custode.

v. 21 artefice di Numi,
Spirerò l'armonia sopra quel marmo
Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io
Pingo, e di vita i simulacri adorno. 155

CARRER, var.

v. 28 Eran gli astri ne' cieli, e gli animanti
Già pasceano la terra, e l'oceano

La genitrice Terra, e Amor dagli astri
Saettava Plutone, e ancor le Grazie

---

(1) Fra questa variante e quella che segue il Carrer ha come un'altra delle varianti del testo da lui dato, il gruppo di versi da 92 a 101 del testo nostro, salvo una leggera disformità ne' versi 94 e 96.

Eran l'Olimpo, il Fulminante, i Numi; 160
E del tridente di Nettuno il mare
E la terra temea; dagli astri Amore
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A ravvivarlo, e di Natura aveva 165
L'unico nome, ma di mille troni
Gode ne' Cieli, e con più nomi ed are
I mortali la invocano [1] dal giorno
Che oltre la vita diè al mondo le Grazie.
Però che vide travagliarsi irate 170
Fra loro e triste l'universe cose
Previdenti la morte; e sovra l'uomo
Più che clementi vindici gli Dei.

E l'Armonia. Però che vide irate
Fra loro e triste l'universe cose 175
Travagliarsi; e su l'uom *vide sospesi* [2]
Più che clementi vindici gli Dei,

L'implorano i mortali e spesso esulta
Del nome aureo di Venere, da quando
Oltre la vita diè al mondo le Grazie 180
E l'Armonia. [3]

Ins. XI, fog. I

v. 102 Selvaggi allora
Vagavan tutti con le belve all'ombra
Della gran selva della terra; e gli antri
Eran tetto, i sepolcri erano altari, 185
E col sangue di vergini innocenti
Placavan l'aspre Deità d'Averno
Alle menti atterrite unico nume.
Venia Bacco talora, e al suo passaggio
I colli verdeggiavano di viti, 190

---

(1) Sopra la parola *invocano*, non cancellata, è scritto *implorano*.

(2) Le parole *vide sospesi* sono cancellate nel ms. e son pure cancellate le altre scritteci sopra, *vigili vide*.

(3) Nel ms. da cui son tratte queste varianti, che sono una prima redazione dei versi del testo, leggesi in fondo anche questo verso e mezzo: — *Proteo permette Al vigilante pescator la preda.*

Ma i non maturi grappoli e la speme
Della vendemmia impazïenti a torme
Divoravan ne' colti; ed ebbri udendo
Il fremir delle tigri all'immortale
Cocchio ministre, concitava [1] a nuova 195
Rabbia di guerra a que' feroci i petti,

L'arco e l' ire deposero, ammirando.

De' mortali al desio. Selvaggi allora
Vagavan essi con le belve, e gli antri
Erano case, e altari avean le tombe 200
Fumanti

Per l'immensa foresta della terra

Cerere indarno a que' feroci indarno
Donò l'aratro; brevi solchi e radi
Fecondavan la terra, e su que' solchi 205
Il pio stromento irrugginia. Talvolta

Ma come il lume delle Dive apparve

e albergo
Nelle spelonche, e per altari aveano
I sepolcri fumanti di recente 210
Sangue di innocue vergini svenate

Fasc. IV, pag. 7 (*versi cancellati*).

De' mortali al desio. Selvaggi ancora
Per l'immensa foresta della terra
Fra' leoni vagavano, e quel lungo
Guerreggiar de' mortali e delle belve 215
Fe' perenne il furor poscia in noi tutti
Di preda e sangue. Miseri! placarlo
Può il Cielo, ma orribile riarde.

Miseri talvolta
Nel placano le Dee, ma più funesto 220
Risorge,

---

[1] Così nel ms.

Selvaggi allora
L'ozio, e la fame, e il terror cieco, in guerra
Li traea co' leoni; ahi che perenne
Quindi in noi scese miseri il furore 225
Di preda e sangue, onde a' primieri padri
Fur maestre le belve: e se pietose
Nel placano le Dee, truce riarde
A coprir di cadaveri le terre;
Ch'io non li vegga almeno or che insepolti 230
Giacciono o Italia su le tue campagne!
Qui a noi Grazie venite, a noi fra queste
Ombre celati;

Per le campagne tue giacciono, o Italia!

Fasc. IV, pag. 9 (*versi cancellati*).

Avean per case 235
Le spelonche, per are avean le tombe,
E le immolate vergini agli Dei

Sovr'esse delle vergini innocenti
Olocausto esecrato agli immortali
Fumava il sangue, 240

E il sangue delle vergini fumava
Olocausto esecrato, e dal terrore
A' Numi offerto. Una perpetua fiamma
Di vittime e di roghi illuminava
Funesta i monti, e l'ampie valli e il mare; 245
Nè gioia d'inni o melodia di pive,
Ma per la gran foresta della terra
Correa dagli archi un suon lungo su l'aere
E il provocato fremito di belve
Minaccianti; e degli uomini la guerra 250
Su le membra del vinto orso rissosi,
E di cani un perpetuo ululato,
E dei piagati cacciatori il pianto.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci, invan passando un giorno 255
Bacco fe' intorno verdeggiar di pampini
Le colline; giacea pigro ne' brevi

Ma i non maturi grappoli e la speme
Della vendemmia impazienti a torme
Divoravan ne' colti; ed ebbri udendo
Il fremir delle tigri all'immortale
Cocchio ministre, concitava [1] a nuova 195
Rabbia di guerra a que' feroci i petti,

L'arco e l'ire deposero, ammirando.

De' mortali al desio. Selvaggi allora
Vagavan essi con le belve, e gli antri
Erano case, e altari avean le tombe 200
Fumanti

Per l'immensa foresta della terra

Cerere indarno a que' feroci indarno
Donò l'aratro; brevi solchi e radi
Fecondavan la terra, e su que' solchi 205
Il pio stromento irrugginia. Talvolta

Ma come il lume delle Dive apparve

e albergo
Nelle spelonche, e per altari aveano
I sepolcri fumanti di recente 210
Sangue di innocue vergini svenate

Fasc. IV, pag. 7 (*versi cancellati*).

De' mortali al desio. Selvaggi ancora
Per l'immensa foresta della terra
Fra' leoni vagavano, e quel lungo
Guerreggiar de' mortali e delle belve 215
Fe' perenne il furor poscia in noi tutti
Di preda e sangue. Miseri! placarlo
Può il Cielo, ma orribile riarde.

Miseri talvolta
Nel placano le Dee, ma più funesto 220
Risorge,

---

[1] Così nel ms.

Selvaggi allora
L'ozio, e la fame, e il terror cieco, in guerra
Li traea co' leoni; ahi che perenne
Quindi in noi scese miseri il furore 225
Di preda e sangue, onde a' primieri padri
Fur maestre le belve: e se pietose
Nel placano le Dee, truce riarde
A coprir di cadaveri le terre;
Ch'io non li vegga almeno or che insepolti 230
Giacciono o Italia su le tue campagne!
Qui a noi Grazie venite, a noi fra queste
Ombre celati;

Per le campagne tue giacciono, o Italia!

Fasc. IV, pag. 9 (*versi cancellati*).

Avean per case 235
Le spelonche, per are avean le tombe,
E le immolate vergini agli Dei

Sovr'esse delle vergini innocenti
Olocausto esecrato agli immortali
Fumava il sangue, 240

E il sangue delle vergini fumava
Olocausto esecrato, e dal terrore
A' Numi offerto. Una perpetua fiamma
Di vittime e di roghi illuminava
Funesta i monti, e l'ampie valli e il mare; 245
Nè gioia d'inni o melodia di pive,
Ma per la gran foresta della terra
Correa dagli archi un suon lungo su l'aere
E il provocato fremito di belve
Minaccianti; e degli uomini la guerra 250
Su le membra del vinto orso rissosi,
E di cani un perpetuo ululato,
E dei piagati cacciatori il pianto.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci, invan passando un giorno 255
Bacco fe' intorno verdeggiar di pampini
Le colline; giacea pigro ne' brevi

Solchi quel pio stromento, e pria che al sole
Gravi e purpurei i grappoli ostentasse
La sacra vite, fu deserta, e quando 260
Il Nume ripassò,

invan tornando un giorno
Dalle a' Numi più care indiche piagge
Bacco fe' i colli verdeggiar

Irrugginiva; divorata innanzi 265
Che i suoi purpurei grappoli ostentasse

Il pio stromento irrugginia su' brevi
Solchi deserto; e divorata innanzi
Che i suoi grappoli imporporasse
Al sol d'autunno era la vite; 270

e quando
Il giovin Nume ripassava, e udiro
Il fremir delle tigri, e

e solo
Quando le tre di Citerea gemelle 275
Apparian con la madre, i cacciatori
E le madri e le vergini e gl'infanti
L'arco e il terror deposero, ammirando.

Fasc. IV, pag. 11 e 12 (*versi cancellati*).

v. 118 Con mezze in mar le rote, era frattanto
La conchiglia nel lito, ove tendendo 280
Alte le braccia la spingean le belle
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
A quel cocchio gentil due delle cerve

Spontanee tosto s'aggiogaro al cocchio,
Che Citerea salì, due delle cerve 285
Che ne' boschi dittei, schive di nozze,
Cintia educava ai freni, e or che spinte
Aveale al cocchio, ivan pascendo immuni
Da saetta mortale; ivi per lunghi
Sentieri vagabonde eran venute 290

Le avventurose, e da Citera . . . . . (1)
Volaron con la Dea sovra le falde
Del Laconio terren; chè non per anche
Fra il cacciatore della spiaggia e l'aspro
Cultor de' monti il fremito del mare 295
Sorgea di mezzo. Ma perchè passando
Le Dee allor, que' tristi ebbri di rabbia
Non posarono l'armi, onde furenti
Si contendean la preda, orribilmente
Si squarciò il continente, e negli abbissi 300
Dell'ocean con que' deliri a un tratto
Eternamente si sommerse.

Occulto intanto dell'averno il foco
Serpea sotto que' monti, e li squarciava
Nella Laconia, e fra l'orride rupi 305

Chè divisa
Non era ancor dal fremito de' flutti,
Nè tutta sola la sacra isoletta
Sedea regina di quel mar;

Chè divisa 310
Dal continente ancor, nè tutta sola
Sedea regina di quel mar la sacra
Isoletta,

Fasc. IV, p. 8 (*versi cancellati*).

v. 132 Ancor dal lungo
Golfo non era l'isola divisa 315
Dal continente; e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buja è la notte

Del laconio paese. Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era, 320
Nè tutta sola la sacra Citera
Sedea regina di quel golfo; or dove
Sotto i monti veleggiano le navi,
Solitaria pendea negra una selva

---

(1) Qui sono nel ms. due parole che non m'è riuscito intendere.

Agitata dagli Euri; e qui fu il primo 325
Tempio a' Numi infernali, uniche all'uomo
Deità;

Fasc. IV, p. 12 (*versi cancellati*).

v. 135 Agitata dagli Euri pendea
Negra una selva, (1)
Ove da molta età gìan guerreggiando 330
Con le *belve* (2) e fra loro, e della preda
D'umana carne si pasceano i padri
Primieri de' mortali. I truculenti
Alla vista del cocchio e delle Dee
Dier minacciosi un altissimo grido 335
Palleggiando le clave ad assalirle;
Ma irata nel passar Venere disse:
Ti sommergi empia terra, e fu sommersa.

Fasc. IV, p. 13 (*versi cancellati*).

v. 143 E tal pria di quel giorno era la terra.
Quindi in noi scese miseri il furore 340
Di rapina e di sangue, onde a' mortali
Fur maestre le tigri; e se talvolta
Nel placano le Dee, truce riarde

Deh a noi Grazie fuggite, a noi

Fasc. IV, p. 14.

v. 149 Ch'io non le veggia almeno or che d'Italia 345
Fra le messi biancheggiano insepolte.
A noi, Dee, rifuggite, a noi fra queste
Ombre accolti e a quest'ara; e serenate
L'asilo vostro, finchè forse un giorno
In più splendida reggia e con solenni 350
Riti la patria mia possa adorarvi.
Lieta allor fia pari alla Grecia, innanzi
Che onnipotente il Fato ogni felice

---

(1) Prima avea scritto: *Negra d'antri e d'abeti una foresta.* Cancellò e corresse, lasciando il verso incompiuto.

(2) La parola *belve* è cancellata, nè s'intende la correzione che vi è scritta sopra.

Vostro favor le invidïasse. Or mentre
Procedeano le Grazie, il doloroso 355
Premio de' lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi. E dove in prima
Di burroni infecondo e di fumanti
Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto
Per lo mare intentato era quel regno, 360
Al venir delle Dee fu pieno d'are
Ospitali e di colti, e di beati
Ozi e città. Qui fu di Fare il golfo
Riscintillante placido alla luna,
Qui Sparta e le colombe dell'Eurota 365

Vostro favor le invidïasse. E tutta
Da Vulcano squarciata e di caverne
Infeconda ed opaca era di Leda
La patria e cinta di mare intentato;
Ma il lume delle Dive e il doloroso 370
Premio de lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi, e

Fasc. IV, foglio stacc.

Deh a noi, Grazie venite, a noi fra queste
Ombre a voi sacre accolti, e serenate
L'asilo vostro, finchè forse un giorno 375
Di più splendida reggia e di solenne
Rito la patria mia possa onorarvi:
E lieta al certo la farete al pari
Della Grecia, allorquando invidïato
Il favor vostro non le fu dall'alta 380
Prepotenza de' Fati.

Lieta allor fia, pari alla Grecia innanzi
Che il Fato onnipossente ogni felice
Vostro favor le ritogliesse. Or muta
Anch'essa, e solo il rimembrar le avanza, 385
Si contrista, e si mostra al pellegrino
Fera e deserta

Fasc. IV, p. 10 (*versi cancellati*).

v. 151 Ma e che? pria che nascessero le Grazie
Nessun forse de' Numi esercitava

Sovra gli uomini impero? Aprimi o Clio 390
Del santuario tuo apri le porte,
E narra come in ciel [1]

O Clio, musa severa, e dalla soglia
Del santuario tuo narra che quando
Ciascun Nume eleggea splendida sede 395
Un de' pianeti, e ne reggea

Che quando ciascun Dio splendida elesse
Reggia un pianeta, e ne reggea le genti
Con decreto del Fato, Amor, de' Numi
Il più giovane insieme ed il più antico, 400
Ebbe sede la Terra, ove men lunghi
Che in altri mondi dell'ampio universo
Traggono vita gli animanti, e all'ire
Alle prede fur nati ed alla guerra. [2]

Amor, de' Numi 405
Il più giovine insieme ed il più antico,
Il nostro globo elesse, ove men lunghi
Giorni di vita han gli animanti, e all'ire
E alle prede son nati ed alla guerra;

Allor che il Fato dispensò agli Dei 410
Tutti i mondi celesti; e

Allor che il Fato dispensò a' celesti
Tutti i globi e il [più] [3] splendido s'elesse
Il Re de' Numi, e Venere il più bello,
E il più eccelso Minerva, 415

Negletto allora e senza impero il globo
Si rimaneva della terra,

Fasc. VII, p. 20 e 21.

v. 172 Persuase a' Laconi; e dove occulti
Per l'oceàno e l'intentata selva

---

(1) Gli ultimi due versi di questo paragrafo sono cancellati.
(2) Gli ultimi quattro versi sono cancellati.
(3) La parola *più* manca nel ms.

Eran dianzi alla Grecia, appena eretta 420
Alle Grazie ospitali ebbero un'ara,

Fasc. III, p. 1.

v. 199 Scesero inghirlandati. . . . . (1)
Da Daulide i Focesi e da Pitone
Ardue a vedersi alle Parnasie rupi;
E chi mirò imperterrito il torrente 425
Di Panopea versar onde e macigni,
E udì in Anemorea Borea fremente,
E chi abitò Jampoli antica, e quanti
Lunghesso i bei meandri del Cefiso
Popolavan le rive, o da Lilea 430
Nascer vedean del divin fiume i gorghi.
Da tanti passi a un tempo trascorrenti
Ripercossa ne trema la campagna
E tuttaquanta di popolo ondeggia

E ondeggia come allor che dalle nubi 435
Zefiro scende impet

Come se dalle nubi d'occidente

Fasc. IV, foglio stacc.

D'altra parte accorrean lieti i Focesi

E venian gli avi de' Focesi

E chi in Focide visse ed in Pitone 440
Sacri a vedersi alle Parnasie rupi,
E chi mirò imperterrito i torrenti
Di Panopea versar onde e macigni
E udì in Anemorea Borea fremente,
E chi abitò Jampoli antica, e quanti 445
Lunghesso i bei meandri del Cefiso
Nascer vedean del divin fiume i gorghi.

Fasc. IV, p. 15 *(versi cancellati)*

v. 209 Or voi, memori Dee, ditene dove
Il primo altar vi piacque, onde se il cerca

(1) Questo verso è cancellato nel ms., e c' è sopra, come correzione, la parola *intrecciando.*

Oggi invan sulla terra il pellegrino, 450
Co' miei versi il ritrovi, e la gentile
Religïone di quel loco ei senta.
De' Beoti al confin etc. [1] . . . .
Quando scende all' occaso etc. . . .
. . . . ivi più caro 455
Ebber l'altare, quando allora il primo
Da fanciulle alternato e da garzoni
Cantico sacro udirono le Grazie.

Or voi, facili Dee, ditemi dove
La prima ara vi piacque, e s'oggi invano 460
Alcun deserto pellegrin la cerca

ivi le Grazie
Ebbero il tempio ed alternarsi udiro

Inserto XI, foglio 3.

v. 209 O giovinette Dee gioia del Cielo,
Rammentate oggi voi come il primiero 465
Inno udiste, e qual premio ebbe la gente

Or, giovinette Dee, dite qual terra
Fu sì beata che il più ricco in terra
Tempio a voi consacrasse; e se de' Fati
Quell'onor le rapì l'invida legge, 470
Viva ne' canti che spirate eterno.

Or, giovinette Dee, dite in che terra
Il primo altar vi piacque, onde se invano
Oggi il chiede alla terra il pellegrino,
Ne' versi almen che voi spirate il trovi. 475

Fasc. IV, p. 15 (*versi cancellati*).

v. 228 Così cantaro; e Citerea svelossi
E quante ninfe e giovani miraro
La Deità, furon divini e sacri
Alle scherzose Dee. Li vide in coro
D'Amadriadi col nome e di Silvani 480
Lungo le rive sue spesso Aganippe

[1] Qui e appresso seguita come nel testo.

E ne' suoi colli il Tebro. Oggi le umane
Orme temendo, e de' poeti il volgo,
Che con lira straniera a sè li chiama,
Invisibili godono le selve. 485

Ins. 11, foglio 3.

E quante donne allor, quanti mortali
Vider le Dee, furon beati, e tutti
Fur semidei, fur Ninfe; e non la sola
Venere (1) dalle mie
Care isolette; ma le Oreadi altere 490
E le Naiadi fresche, e i Silvani
Vennero a noi, e da Citera (2)
Fecer di Deità popolata la Grecia.

Fasc. IV, p. 8 (*versi cancellati*).

v. 228 Così cantaro; e Citerea svelossi;
E quante Ninfe allor, quanti garzoni 495
Vider la Deità, fece compagni
D'Amadriadi col nome e di Silvani
Alle facili Grazie, e ne fu lieta
Roma un tempo ed Atene

Fasc. IV, p. 17.

v. 236 Vagano, come quando esce un Erinne 500
Di Tenaro, infiammando Etna e Vesevo,
Rompe i dorsi de' monti, arde le selve,
E desioso della terra nostra
Corre a' lavacri groenlandi, e a laghi
Di fuochi etc. 505
Sale al ciel, e dilata per le nevi
L'incendio; va . . . ampio di sangue
Sotto a lor di . . . raggiano gli astri,
E atterriti la placano col vago
Nome di boreale alba i mortali; 510
Quella che vede a sè cortese il cielo
E dove tutta di nevi è coperta la terra.
ed oggi forse
Quella crudel si pasce oggi ch' io canto

(1) Qui nel ms. è spazio bianco.
(2) Qui è nel ms. una mezza parola che non ho intesa.

Del sangue sparso sui deserti 515
(1)

E sotto quel colore rosseggiano
Le nevi (2)

Vagano. Come quando esce un Erinne
A visitar col suo furor la terra
Ove più tace solitario il mondo; 520
Corre a' ripiani groenlandi, ai fonti
Putreolenti di zolfo, e ne' lavacri
De' laghi

A lavarsi negli antri e nelle fonti
Putreolenti di zolfo; e a' groenlandi 525
Laghi lambiti da cerulei fochi

Fasc. VIII, p. 9.

Come quando esce un Erinne
A gioir delle terre arse dal verno
Maligna; e lava le sue membra agli antri
Dell'Islanda esecrati ove più occulte 530
Fuman sulfuree fonti, o a' groenlandi
Laghi lambiti da sulfuree vampe
La teda alluma, e al ciel sublime aspira.
Propinque ode le folgori e s'arretra,
Finge perfida, etc. 535
Quella freme, e le nuvole etc. . . .
. .. . . in imminenti armi contorce
Fiammeggianti; e calar odi per l'aura
Dal muto nembo l'aquile agitate
Che vedon etc. . . . . e sedersi 540
. . . . l'ombre de' lupi.
Fosco un incendio quell'aereo caos
Occupa, e sotto l'iperboree nevi
Rosseggia immensa dell'infausta luce.

---

(1) Seguono qui sette versi quasi al tutto indecifrabili.

(2) Queste parole nel ms. sono in margine a destra e divise così; ma potrebbe darsi che le due prime dovesser compiere il v. 515, e che s'avesse a leggere:

e sotto
quel colore rosseggiano le nevi.

Le seguono altri due versi e mezzo indecifrabili.

Innondate di sangue errano al guardo 545
Del mortale le stelle, e van gittando
Squallidi raggi per l'etereo caos.

Fasc. VIII, p. 10.

Tacquero. Come quando esce un Erinne
A goder della terra ove più geme
Desolata dal verno, e si deterge 550
Del tartareo ([1]) dentro alle fonti
D'Islanda
Ad insultar le desolate terre
Dall'atro verno; e si deterge ai fonti
Bollenti ne' rimoti antri d'Islanda 555

ove bollenti
Fumar squallidi i fonti?

Fasc. VIII, p. 11.

. . . . gravi
Fuman sulfurei gorghi

Quivi gode la Dea ch'ode di mille 560
Ausonie madri gemere i lamenti
Che la Scizia le diè;

. . . . come quando esce un Erinne
E ove più tace solitario il verno
Va a lavarsi negli antri e nelle fonti 565
Putreolenti di zolfo; e a' groenlandi
Laghi fumanti di cerulei fochi
Le tede alluma e al ciel l'immonda aspira.
Propinque ode le folgori e s'arretra,
Ma tremando l'adulano col vago 570
Nome di boreale alba i mortali.
Quella . . . e le nuvole in chimere
Orrende e in imminenti angui scendendo
Converte, odi fremir su per gli aerei
Campi . . . . . impaziente il tigre, 575
E ulular mille vane ombre di lupi.

E gli orsi e ulular l'ombre de' lupi.

([1]) Qui è uno spazio bianco.

Arde i venti fecondi, e lunge spande
Immenso incendio per l'aereo caos.

Campi dai venti l'aquile agitate, 580
Che veggon fra le nubi orsi e sedenti
Leoni e ulular l'ombre de' lupi.

Inserto 11, foglio 2.

v. 270 Già Citerea
Rapiano l'aure, e seco ivan le Grazie
E intorno a lei radean lievi le falde 585
Luminose dell'Ida. Or quando tocca
Ebber la vetta ove la rosea luce
Sacra a' Troiani il divin monte asperge,
E donde tutte sembran auree le stelle,
Vider la Dea mover solinga, e a loro 590
Che la seguian volger pietosa i lumi:
Assai beato, o giovinette etc. (1)
Guiderovvi a placarlo. Udrete intanto
Al mio partir tal dall'Olimpo un'alta
Armonia che da voi dolce diffusa 595
Sovra la terra, si faran più miti
De' viventi gli affetti. Amiche sedi
Talor sienvi gli Elisi, e sorridete
A' vati che coglìean puri l'alloro
Ed a' regi indulgenti, etc. (2) 600
E degli sguardi diffondea sovr'esse
Soave il lume dell'eterna Aurora.
E d'un suo bacio confortò le belle
Vergini sue che la intendean piangendo:
E a voi daran nuovo dolore i fati, 605
Dicea la Diva, ma novelli pregi
Vi daranno gli Dei. Poi trasvolando
Due primi cieli, si cingea del puro
Lume dell'astro suo; l'udì Armonia
E giubilando l'etere commosse. 610

la rosea luce
Del ciel vicino il sacro monte asperge

(1) Seguita come nel testo.
(2) Segue come nel testo.

Vergini sue che le obbedian piangendo
A voi daran dolor novello i fati
Ma de' Numi i doni 615
Vi fien conforto. E sparve, e trasvolando

Fasc. VI agg., pag. 5 (*versi cancellati*).

v. 278 Albergo vostro sia la terra
e confortate

Qui rimanete a confortar la terra.
E se vindici in lei più che clementi 620
Regneran gl'immortali, innanzi al Padre
Nel supremo de' seggi io di mia mano
Vi guiderò a placarlo. Amiche sedi
Talor sienvi gli Elisi, e sorridete
Ai vati che cogliean puri l'alloro, 625
Ed a' prenci clementi, ed alle pie
Giovani madri, che a straniero letto [1]
Non concedean gl'infanti. E alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo;
E a' giovinetti per la patria estinti. 630
Disse e d'un bacio confortò le belle
Vergini sue: seguir volean quell'orme
Almen con gli occhi, e li velava il pianto;
Ma la Dea fuggì il mar, fuggì alla terra
E dal regno de' nembi, e trasvolando 635
I primi cieli, s'ascondea nel puro
Lume della sua stella. Udì l'Olimpo
L'alta armonia dell'etere commosso
E del ritorno della Dea s'accorse.

Inserto n. 13, foglio 1 rosso, pag. 1.

v. 329 E da quel giorno 640
Dolce un incanto ei si sentian nell'alma

---

[1] Così chiaramente il ms.; ma io lo credo un errore, invece di *latte*. Ci sono anche queste altre due varianti cancellate:

che sfiorando il rozzo
Seno porgeano a loro in fasce il latte

che sfiorando il rozzo
Lor sen, porgeano a' loro infanti il latte.

Quando l'Ore e le Grazie di soavi
Lumi passando coloriano i campi

Ma più assai felice
Tu che primiero la tua donna in marmo 645
Effigïasti; ed eran teco assise
Le Grazie, e tal diffusero novella
Avvenenza in quel volto e leggiadria
Per quelle forme, e col molle concento
Sì gentili spirarono gli affetti 650
Della giovine nuda. E non l'amica,
Ma venerasti Citerea nel marmo.
E non che ornar di canto, e chi può mai
Narrar le lodi delle Dee?

Ms. di Valenciennes, p. 20.

v. 382 Pur molti ingenui de' suoi figli a voi 655
Ancor tendon le palme etc. . . . . .
E il fonte e queste pure aure, e i cipressi
E le memorie argive, e la toscana
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.
Fra l'arti io coronato e fra le Muse 660
All'Etruria dirò etc. . . . . . .
. . . . v' implori; udrà come redenta
Fu due volte per voi, quando sul Tebro
Vide Vesta il suo foco, e poi Minerva
Su l'Arno trapiantò l'attico ulivo. 665
Venite, o Dee, spirate o Dee, spandete
La Deità materna. Ilari tutti
Deriveranno l'armonia gl'ingegni
Dalle stelle in Italia; e non più un serto
Dal Liceo de' sofisti, o dal baccante 670
Circo, nè l'insultante auro del fasto,
Ma solo chiederanno
Nè dar premio potete altro più caro,
Ma chiederanno a voi solo un s

E il mio pianto secreto, e la novella 675
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.

Fasc. IV, p. 19.

INNO SECONDO.

VESTA.

I.

Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Su lor sembiante il giorno, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5
Qui e voi che Marte non rapì alle madri
Correte, e voi che muti impallidite
Nel penetrale della Dea pensosa,
(1). . . . Urania era più lieta
. . . . 10
. . . .
. . . e le Grazie a lei l'azzurro
Paludamento ornavano. Con elle
Qui dov'io canto Galileo sedeva
. . . . a spiar l'astro 15
Della loro regina; e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota,

Tre donne.

Urania e Galileo.

(1) Dove ho messo puntini, sono lacune del ms.; alle quali nella prima edizione supplii coi seguenti quattro versi della edizione del Carrer, correggendo nel primo di essi la parola *giovanette* in *giovanetti*.

Giovanette d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì quando le Grazie a lei
Il gran peplo fregiavano. Con esse
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro

Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava, 20
Gareggiando di tinte, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti,
Or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena e di templi e d'arator beati, 25
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.

Principio del rito.

Date principio, o giovinetti, al rito 30
E da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malía, nè plauso infido 35
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite profani.

Fanciulle.

Dolce alle Grazie è la virginea voce
E la timida offerta: uscite or voi
Dalle stanze materne ove solinghe 40
Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
Gioja promette e manda pianto Amore.
Qui su l'ara le rose e le colombe
Deponete e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato; e fin che il rito 45
V'appelli al canto, tacite sedete;
Sacro [1] è il silenzio a' vati, e vi fa belle
Più del sorriso. E tu, che ardisci in terra

---

(1) Nel ms. avanti alla parola *sacro*, un po' più in alto, c'è come variante l'aggettivo *caro*.

Vestir d'eterna giovinezza il marmo, — Canova scultore.
Or l'armonia della bellezza, il vivo 50
Spirar de' vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa io guido agl'inni e alle carole,
Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che all'Eliso
Su l'ali occulte fuggano degli anni. 55

Leggiadramente d'un ornato ostello, — Suonatrice.
Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso 60
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquïete aeree fila, 65
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo, 70
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.

(1) Pari un concento, se pur vera è fama, 75 — Musica media.
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,

(1) Tra questo verso e il precedente è nel manoscritto una linea, ed una linea è pure alla fine del paragrafo dopo il v. 92. La nota scritta di contro ai numeri 15 e 16 del *Sommario terzo* dell'*Inno I* lascerebbe supporre che l'autore voleva togliere di qui e collocare, rifacendolo, questo paragrafo nel detto *Inno I*. Vedi nota 1 a pag. 128.



E intento al suono Socrate libava
Sorridente a quell'ara, e col pensiero
Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi. 80
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua
Affettando [1] or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letèi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita; e quel pietoso 85
Gridò invano dall'alto: A cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Su la timida terra. O nati al pianto 90
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.

Melodia.

Ah ma nemico è un altro Dio di pace,
Più che fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole! 95
Duolsi che a tante verginette il seno
Sfiori, e di pianto, alle carole in mezzo,
Invidïoso Amor bagni i lor occhi. [2]
Per sè gode frattanto ella che amore
Per sè l'altera giovane non teme. 100
Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta
A le vendette il Nume: e a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade.
E i montanini Zefiri fuggiaschi
Docili al suono aleggiano più ratti 105
Da le linfe di Fiesole e dai cedri,
A rallegrare le giunchiglie ond'ella

---

(1) Così l'autografo, e così stampò l'Orlandini; l'edizione del Silvestri e le altre derivate da quella hanno, *Affrettando.*

(2) Qui nel ms. è uno spazio bianco di circa venti versi, che io riempio con un frammento tratto dal Carrer, derivato dai mss. della *Nazionale.*

Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
E a voi quest'inno mio guida più caro.
Già del piè delle dita e dell'errante 110 Musica alta e Lario.
Estro e degli occhi vigile alle corde
Ispirata sollecita le note
Che pingon come *l'armonia diè moto* (1)
Agli astri, all'onda eterea e alla natante
Terra per l'oceàno, e come franse 115
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
E l'eterno continuo tenore
Alla Fortuna agitatrice e al tempo; 120
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.
Come quando più gajo euro provòca
Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro 125
Canta il nocchiero e allegransi i propinqui
Liuti e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti: e dalle sponde
Risponde il pastorel con la sua piva: 130
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Perde le reti il pescatore, ed ode: 135
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.

---

(1) Le parole in corsivo, mancanti nel Fasc. I, sono supplite cavandole dai frammenti del Carme in un solo Inno. Vedi pag. 98, v. 165.

Fiori.

Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori a cui materni 140
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se innoltra 145
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quell'intenta [1] voluttà del canto
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il core. 150
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
Linfa e di vita ahi breve a' montanini
Gelsomini, e alla mammola dogliosa
Di non morir sul seno alla fuggiasca 155
Ninfa di Pratolino, o sospirata
Dal solitario venticel notturno.
Date il mistico giglio, e se men alte
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti inviolato: unite 160
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo che all'amante suo
Coglie Pomona, e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe,
E a' fiori che dagli orti dell'Aurora 165
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i Zefiri su l'ale,
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore e di tepori industri

---

[1] Il Calbo e il Silvestri hanno *immensa;* io leggerei volentieri *intensa.*

Questa gentil sacerdotessa educa. [1] 170
Spira soave e armonïoso agli occhi
Quanto all'anima il suon, splendono i serti
Che di tanti color mesce e d'odori:
Ma il fior che altero del lor nome han fatto

---

[1] A questo punto il quaderno seguita, secondo la prima redazione del sommario terzo (vedila a pag. 128), con un pezzo fatto e rifatto varie volte: io lascio il quaderno e accolgo dagli altri manoscritti alcuni frammenti che più si avvicinano agli ultimi intendimenti dell'autore, quali risultano dalle ultime modificazioni del sommario, e do qui in nota le varie lezioni del quaderno, stampando in corsivo i versi cancellati. Il frammento col quale finisce, rimanendo tronca, la prima parte dell'Inno, è cavato dal Fasc. VII, pag. 3.

Spira indistinto e armonïoso agli occhi
Quanto agli orecchi il suon, splende il concento
Che di tanti color mesce e d'odori,
E il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra, e su l'altare
Vel reca, o Dive, e in cor tacita prega.

Spira indistinto, e vagamente agli occhi
Pari alle note sue splende il concento
Che di tanti color tesse e d'odori

Spiran soavi e armonïosi agli occhi,
Come all'anima i suon, splendono i serti.
Che di tanti color tesse e d'odori
Ma il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra; e

E il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra; e all'ara vostra
Il dona; e l'arpa sua

Spiran soavi e armonïosi agli occhi
Come all'anima i suon, splendono i serti
Che di tanti color mesce e d'odori.
Ora Polinnia, alata Dea, che molte
Lire a un tempo percote, e più dell'altre
Muse possiede orti celesti esulti.
Veggio recare alle mie Dive un favo
Dall'avvenente giovine che
Ascolti
Anche le lodi de' suoi fiori; or quando
La bella donna che seconda all'ara
Veggio ministra, vien recando un favo
Rimembrandomi il mèle onde alle Grazie
Con perenne ronzio fanno tesoro
L'eterne api di Vesta; e chi ne assaggia
Parla caro ai mortali. Indarno etc.

Dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara 175
Pur sorridendo, e in cor tacita prega:
Che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa
Ne incorona per voi, ven piaccia alcuno
Inserir, belle Dee, nella ghirlanda
La qual ogni anno il dì sesto d'aprile 180
Delle rose di lagrime innaffiate
In val di Sorga, o belle Dee, tessete
A recarla alla madre.

II.

Polinnia e invocazione.

Ora Polinnia alata Dea che molte
Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra 185
Musa possiede orti celesti, intenda
Anche le lodi de' suoi fiori; or quando
La bella donna, delle Dee seconda
Sacerdotessa, vien recando un favo.
Nostro e disdetto (1) *alle altre genti è il rito* 190
Per memoria de' favi onde in Italia
Con perenne ronzio fanno tesoro
Divine api alle Grazie: e chi ne assaggia
Parla caro alla patria. Ah voi narrate
Come aveste quel dono! E chi la fama 195

Che di quei fiori ond'è nutrice, alcuno
Mescer ven piaccia alle rose celesti
Che il dì sesto d'aprile in val di Sorga
Voi tutti gli anni, o belle Dee, cogliete
A recarle alla madre. — Ora l'alata
Polinnia, che ha più lire, e più dell'altre
Muse possiede il vario canto, esulti,
Ch'io de' suoi fiori ornerò l'inno; or viene
Sacerdotessa al rito mio seconda
Bella una donna, e reca all'ara un favo
Per memoria del mèle etc.

(1) Sopra la parola *disdetto* non cancellata è scritto ***non dato.***

A noi fra l'ombre della terra erranti
Può abbellir se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?
Quattro volte l'Aurora era salita — Giano mand a invitarle
Su l'orïente a riveder le Grazie, 200
Dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,
Padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite
Inviavan lor doni, e un drappelletto
Di Najadi e fanciulle eridanine,
E quante i pomi d'Anïene e i fonti 205
Godean d'Arno e di Tebro, e quante avea
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi
Tu più che giglio nivea Galatea. (1)
* * * * * * * * *
E cantar Febo pieno d'inni un carme. — Apollo cant
Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia 210
Daranno ai vati l'armonia del plettro
Le sue liete sorelle, e Amore il pianto
Che lusinghi a pietà l'alme gentili,
E il giovine Lieo scevra d'acerbe
Cure la vita, e Pallade i consigli, 215
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno
Poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle
Persuadente grazïosi affetti,
Onde pia con gli Dei torni la terra.
E cantando vedea lieto agitarsi, 220
Esalando profumi, il verdeggiante
Bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose,
E [scorrere] di nèttare i torrenti,

---

(1) Questo principio della *seconda parte dell'Inno secondo* è cavato dall'*Ins. n. 12 foglio 7 rosso,* e risponde alle due ultime redazioni del sommario di essa *parte* (vedi pag. 129 e 130); ma disgraziatamente non è compiuto; io supplisco in parte con alcuni frammenti staccati che mi sembra di poter collocare qui, e poi riprendo col quaderno.

E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l'immortal bellezza: 225
Però che il Padre sorrideva, e inerme
A piè del trono l'aquila s'assise. (1)

* * * * * * * * *

Vesta.

Inaccessa agli Dei splende una fiamma
Solitaria nell'ultimo de' cieli,
Per proprio foco eterna; unico Nume 230
La veneranda Deità di Vesta
Vi s'appressa, e deriva indi una pura
Luce che, mista allo splendor del sole,
Tinge gli aerei campi di zaffiro,
E i mari, allor che ondeggiano al tranquillo 235
Spirto del vento facili a' nocchieri,
E di chiaror dolcissimo consola
Con quel lume le notti, e a qual più s'apre
Modesto fiore a decorar la terra
Molli tinte comparte, invidïate 240
Dalla rosa superba. (2)

* * * * * * * * *

Le Grazie danno le api alle Muse.

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,
Donzelle, dite a qual fanciulla un giorno
Più di quel mel le Dee furon cortesi.
N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo 245
Di Vulcano mirò moversi il mondo,
E l'alto Ilio dirùto, e per l'ignoto
Pelago la solinga itaca vela,
E tutto Olimpo gli s'aprì alla mente,
E Cipria vide e delle Grazie il cinto. 250
Ma quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l'elee quadrighe

(1) Dal *Fasc. VII*, pag. 1.
(2) Dal *Fasc. IV*, pag. 5.

Di Pindaro i destrier, benchè Elicona
Li dissetasse, e li pascea di foco
Eolo, e prenunzia un'aquila correva 255
E de' suoi freni li adornava il Sole. (1)

. . . . , ...

Di quel mel la fragranza errò improvvisa
Sul talamo all'eolia fanciulla,
E il cor dal petto le balzò e la lira:
Ed aggiogando i passeri, scendea 260
Venere dall'Olimpo, e delle sue
Ambrosie dita le tergeva il pianto. (2)

* * * * * * * * *

. . . . Indarno Imetto
Le richiama dal dì che a fior dell'onda
Egea, beate volatrici, il coro 265
Eliconio seguieno, obbedïenti
All'elegia del fuggitivo Apollo.
Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
Depredatrici, e coronò la schiatta 270
Barbara d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole
Il felice alvear. Nè le Febee
Api (sebben le altre api abbia crudeli) 275
Fuggono i lai della invisibil Ninfa,
Che ognor delusa d'amorosa speme,

Marte cia le M le seguon api: etc.

(1) Dall'*Ins. 10, n. 3 rosso.*

(2) Dall'*Ins. 10, n. 3 rosso.* Nel ms. seguono ancora questi versi:

> N'ebbe il cantor d'Aminta, allor ch'errando
> Forsennato egli errò per le foreste;
> Sì che insieme movea pietade e riso
> Nelle gentili Ninfe e nei pastori,
> Nè già cose scrivea degne di riso,
> Sebben cose facea degne di riso.

Pur geme per le quete aure diffusa,
E il suo altero nemico ama e richiama;
Tanta dolcezza infusero le Grazie, 280
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le lor Api immemori dell'opra,
Oziose in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima. (1)

---

(1) Nel quaderno seguono ancora questi versi cancellati:

Febo a' vati lo spirto, e l'armonia
Le Muse danno, ma le Grazie il mèle.
Deh sole or voi narrate, o Grazie, al mondo,
Presenti a tutto e Dee tutto sapete,
Mortali noi di tutto ignari appena
N'udiam la fama,

e ci sono queste due varianti:

Però che quando nell'ascrea convalle
Disfrenando le tartare cavalle,
Marte afflisse ogni pianta, e le sacrate
Ossa de' vati profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a que' fiori, e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole etc.

Perchè quando Fortuna alle sue rote
Aggiogando le tartare cavalle
Le disfrenò sovra la Grecia, e sire
Del terren sacro incoronò un nepote
Barbaro d'Ottomano, allor l'Italia
Fu alle Muse ricetto, e fu giardino
A' trapiantati fiori; e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole
Il felice alvear. Nè le divine
Api, etc.

Questa seconda variante, che seguita come nel testo fino alle parole *Per pietà della n*, è cancellata con un leggero frego verticale.

Dopo questo pezzo e le varianti e i versi cancellati che ad esso si riferiscono, è nel ms. un lungo spazio bianco, fino al verso *O giovinette Dee, gioia dell'inno*, che è 446 del nostro testo. Io riempio come posso il vòto del *Fasc. I* con frammenti tratti dagli altri manoscritti, indicando con linee verticali il punto d'unione dei varii frammenti, e avvertendo in nota la derivazione di essi.

Nel lo
viaggio si
vidono le
in due scl
re. Una
l'Adria vi
al Po. A:
sto, Berr
Tasso.

Quell'angelette scesero da prima 285
Ove assai preda di torrenti al mare
Porta Eridàno. Ivi la fata Alcina
Di lor sorti presaga avea disperso
Molti agresti amaranti; e lungo il fiume
Gran ciel prendea con negre ombre un'incolta 290
Selva di lauri: su' lor tronchi Atlante
Di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,
E di spettri guerrier muta una schiera
E donne innamorate ivan col mago,
Aspettando il cantor; e questi i favi 295
Vide quivi deposti, e si mietea
Tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina
Più grazïoso distillava il mele,
E il libò solo un lepido poeta,
Che insiem narrò d'Angelica gli affanni. | 300
Ma non men cara l'api amano l'ombra
Del sublime cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietate e riso 305
Nelle gentili Ninfe e ne' pastori: |
Nè già cose scrivea degne di riso
Se ben cose facea degne di riso. |
. . . . *Deh! perchè torse*
I suoi passi da voi, liete in udirlo 310
Cantar Erminia e il pio sepolcro e l'armi?
Nè disdegno di voi, ma più fatale
Nume alla reggia il risospinse e al pianto. |
. . . .
. . . . *A tal ventura*
Fur destinate le gentili alate 315
Che riposàr sull'Eridano il volo. | (1)

---

(1) I versi da 285 a 316, che compongono questo pezzo, sono cavati da frammenti vari del *Fasc. VII,* riportati interi fra le varianti.

Mentre nel Lilibeo mare la fata
Dava promesse, e l'attendea cortese
A quante all'Adria indi posaro il volo
L'altra in Toscana. *Angiolette Febee, l'altro drappello* 320
Che, per antico amor Flora seguendo,
Tendea per le tirrene aure il suo corso,
Speranza. *Trovò simile a Cerere una donna*
Su la foce dell'Arno; e l'attendeva
Portando in man purpurei gigli e frondi 325
Fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco
Un'etrusca colonna, a sè dinanzi
Di favi desioso un alveare.
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
Spuntavano, e perian molte immature 330
Fra gli emuli papaveri; mal nota,
Benchè fosse divina, era l'ancella
Alle pecchie immortali. Essa agli Dei
Non tornò mai, da che scendea ne' primi
Dì noiosi dell'uomo; e il riconforta, 335
Ma le presenti ore gl'invola; ha nome
Speranza, e men infida ama i coloni.
Già negli ultimi cieli iva compiendo
Il settimo de' grandi anni Saturno
Col suo pianeta, da che a noi la Donna 340
Precorrendo le Muse era tornata
Per consiglio di Pallade, a recarne
L'ara fatale ove scolpite in oro
Le brevi rifulgean libere leggi,
Madri dell'Arti (1) | *onde fu bella Atene.* | 345

(1) Ho tratto questo pezzo, dal v. 317 al v. 345, dal *Fasc. V,* pag. 13, terminando l'ultimo verso, che nel ms. resta incompiuto, colla variante dell'*Inserto 12 foglio 9 rosso.* Nel ms. seguitano delle cancellature; e fra le cancellature leggonsi questi versi ed emistichi:

e illuminò l'altare
Della fiamma di Vesta

* * * * * * * * *

Architett

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
Rudi d'alpe, e masse ferree immani
Al braccio de' Ciclopi, a fondar tempio
Che ceda tardo a' muti urti del tempo.
E al suono che invisibili spandeano 350
Le Grazie intorno, assunsero nell'opra
Nuova speme i viventi: e l'Architetto,
Meravigliando della sua fatica, (1)
Quasi nubi lievissime, di terra
Ferro e abeti vedea sorgere e marmi, 355
A sue leggi arrendevoli, e posarsi
Convessi in arco aereo imitanti
Il firmamento. Attonite le Muse

---

il lasciò dove
A doriesi gemine colonne
La serie eccelsa delle logge impose
L'architetto aretino,

E l'arte ebbe la stanza, e qui la tua
Immagine sino a' miei dì Venere bella
Era adorata quando fra l'arti

S'adorasse fra noi, Venere bella,
Il simulacro tuo, che depredato
Ne fu dall'armi, e s'altro oggi concesso
Da te non era all' italo scultore

a somma l'ara
Ralluminò il gentil foco di Vesta,
Che inestinto vagò dentro la lunga
Barbara notte, e la rompea talvolta.

E le risse civili, e le riarse
Risse di parti andò temprando, e
E la cieca paura e la

A questo pezzo dovrebbe seguitare il passo dell'*Architettura fino a Palladio,* di cui non c'è che una prima redazione imperfetta nel *foglio 9 rosso dell'Inserto 12,* redazione che in parte non è se non un rifacimento del passo sulle *arti derivanti dall'armonia,* nell'Inno I, secondo la lezione del *ms. di Valenciennes;* la quale lezione è anch'essa, come già notai, una prima stesura molto imperfetta. Io accolgo nel testo la imperfetta redazione del *foglio 9 rosso Inserto 12* di questo passo dell'*Architettura,* come unica, benchè siano in essa ripetuti pensieri, frasi e versi interi dell'accennato pezzo sulle *arti derivanti dall'armonia,* stampato nell'Inno I.

(1) Questa parola è sottolineata nel ms.

Come vennero poscia alla divina
Mole il guardo levando, indarno altrove 360
Col memore pensier ivan cercando
Se altrove Palla, (1)
O quando in Grecia di celeste acanto
Ghirlandò le colonne, o quando in Roma
Gli archi adornava a ritornar vittrice 365
Trionfando con candide cavalle,
Miracolo sì fatto avesse all'arti
Mai suggerito. — Quando poi la Speme
Veleggiando su l'Arno in una nave
L'api recò e l'àncora là dove 370
Sorger poscia dovea delle bell'arti
Sovra mille colonne una gentile
Reggia alle Muse, (2) . . *corser l'api*
A un'indistinta di novelle piante
Soavità che intorno al tempio oliva | (3) 375

. . . .

Dante, Petrarca, Boccaccio.

Un mirto
Che suo dall'alto Beatrice ammira,
Venerando splendeva; e dalla cima
Battea le penne un Genio disdegnoso,
Che il passato esplorando e l'avvenire 380
Cieli e abissi cercava, e popolato
D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;
Poi, tornando, spargea folgori e lieti
Raggi e speme e terrore e pentimento
Ne' mortali; e verissime sciagure 385
All'Italia cantava. Appresso al mirto
Fiorian le rose che le Grazie ogni anno

(1) Qui segue nel ms. una parola inintelligibile, e poi il verso resta tronco.
(2) Qui c'è nel ms. la parola *vide* cancellata.
(3) Qui finisce il frammento del *foglio 9 rosso Inserto 12.* La parola *oliva* è cancellata, e accanto c'è scritto *Un mirto.*

Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto, il dì sesto d'Aprile,
Ne recano alla Madre. A queste (1) *intorno* 390
Dolcemente ronzarono, e sentiro
Come forse d'Eliso era venuto
Ad innestare il cespo ei che più ch'altri
Libò il mel sacro su l'Imetto, e primo
Fe' del celeste amor celebre il rito. 395
Pur con molti frutteti e con l'orezzo
Le sviò de' querciuoli una valletta
Dove le Ninfe alle mie Dee seguaci (2)

. . . .

Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio,
Quando tacciono i venti fra le torri 400
Della vaga Firenze, odo un Silvano
Ospite ignoto a' taciti eremiti
Del vicino oliveto: ei sul meriggio
Fa sua casa un frascato, e a suon d'avena
Le pecorelle sue chiama alla fonte. 405
Chiama due brune giovani la sera,
Nè piegar erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. N'eran molte
Sotto l'alpe di Fiesole a una valle
Che da sei montagnette ond'è ricinta 410
Scende a sembianza di teatro acheo.
Affrico allegro ruscelletto accorse
A' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
Limpida d'un freschissimo laghetto.

---

(1) L'Orlandini, correggendo, sostituisce alle parole *A queste,* le parole *E l'api:* e la correzione dissi nella mia prima edizione essere molto ragionevole. Ma il Mestica osserva che " *A queste,* relativo al precedente *rose,* l'autore avrebbe voluto mantenerlo per far capire che le api ronzavano intorno alle rose, e non intorno al *mirto* ". Ed ha perfettamente ragione.

(2) Questo frammento, che comincia col verso 376, è tratto dal *foglio 10 rosso dell'Inserto 12.*

Nulla per anco delle Ninfe inteso 415
Avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto
Novellando d'amori e cortesie
Con le amiche sedeva, o s'immergea,
Te, Amor, fuggendo, e tu ve la spiavi,
Dentro le cristalline onde più bella. 420
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
Misteri, e Dioneo re del drappello
Le Grazie afflisse. Persegui i colombi
Che stavan su le dense ali sospesi
A guardia d'una grotta: invan gementi 425
Sotto il flagel del mirto onde gl'incalza
Gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi
Che non s'accosti; sanguinanti e inermi
Sgombran con penne trepidanti al cielo.
Della grotta i recessi empie la luna, 430
E fra un mucchio di gigli addormentata
Svela a un Fauno confusa una Napea.
Gioì il protervo dell'esempio, e spera
Allettarne Fiammetta; e pregò tutti
Allor d'aita i Satiri canuti, 435
E quante emule Ninfe eran da' giochi
E da' misteri escluse: e quegli arguti
Ozïando ogni notte a Dioneo
Di scherzi e d'antri e talami di fiori
Ridissero novelle. Or vive il libro 440
Dettato dagli Dei; ma sfortunata
La damigella che mai tocchi il libro!
Tosto smarrita del natio pudore
Avrà la rosa; nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core. (1) 445

---

(1) Questo frammento, dal v. 399 al 445, nel ms. fa parte dell'Inno I, ma vi è cancellato, come già dissi, con un gran frego verticale. Vedi la nota 1 a pag. 145.

Donna favo: sua ra delle a sua preghier

O giovinette Dee, gioja dell'inno,
Per voi la bella donna i riti vostri (1)
Imita e le terrene api lusinga
Nel felsineo pendio d'onde il pastore
Mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 450
Alberghi di Nereo; d'indiche piante
E di catalpe onde i suoi Lari ombreggia
Sedi appresta e sollazzi alla vagante
Schiera, (2) *o le accoglie ne' fecondi orezzi*
D'armonïoso speco inviolate 455
Dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi.
La bella donna di sua mano i lattei
Calici del limone, e la pudica
Delle viole, e il timo amor dell'api
Innaffia, e il fior delle rugiade invoca 460
Dalle stelle tranquille, e impetra i favi
Che vi consacra e in cor tacita prega.
Con lei pregate, donzellette, e meco
Voi, garzoni, miratela. Il segreto
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce 465
Foco esultante nelle sue pupille
Faccianvi accorti di che preghi, e come
L'ascoltino le Dee. E certo impetra
Che delle Dee l'amabile consiglio
Da lei s'adempia. I pregi che dal Cielo 470
Per pietà de' mortali han le divine
Vergini caste, non a voi li danno,
Giovani vati e artefici eleganti,
Bensì a qual più gentil donna le imita.

---

(1) Questo verso è cancellato nel ms., e corretto incompiutamente così: *Per la dolce memoria di quel giorno La bella donna....*

(2) Qui nel quaderno è una lacuna, alla quale supplisco con una variante dai manoscritti della Nazionale di Firenze, mettendo in corsivo le parole supplite.

A lei correte, e di soavi affetti 475
Ispiratrici e immagini leggiadre
Sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
Che inverecondo le spaventa Amore!

III.

Viene la danzatrice.

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;
Guarda la tua bella compagna; e viene 480
Ultima al rito a tesser danze all'ara.

Milano.

[1] Pur la città cui Pale empie di paschi
Con l'urne industri tanta valle, e pingui

---

[1] Nei frammenti pubblicati dal Calbo il pezzo della danzatrice (che nel primo sommario era la seconda sacerdotessa delle Grazie, e negli altri diventò la terza) era così:

Forse un'altra il mio canto udrà fra i poggi
Ove d'aprile ai zeffiri son care
L'ombre molli dei pioppi, e i mille fonti
Limpidi e vaghi onde l'Insubria è lieta.
Aure di aprile ridestate i fiori
Sotto ai suoi passi, e di odorati orezzi
Rinfrescate il suo petto or che rimosso
Il lunghissimo velo, alla sventura
Che per arduo sentiero alla sua lena
A virtù la guidò, porge sommessa
Preghi e sospiri, e taciturna intende
L'aura notturna che le geme intorno.
Eppur natura a lei co' primi rai
Del sol, gli affetti le mandò soavi
E innocenti nel petto; e i vezzi e il ballo
Meraviglia e desìo de' giovinetti,
E che voi sole le apprendeste, o Grazie,
A voi più che ad amor gaia serbava.

Questo pezzo, come quasi tutti i frammenti messi insieme con poco discernimento, e pubblicati dal Calbo, apparteneva senza dubbio ad una delle prime composizioni del Carme.

Avverto che nel sesto verso l'Antona Traversi stampò *adorati orezzi*, forse per riprodurre fedelmente la lezione del Calbo; ma io mi sono preso la libertà di correggere *adorati* in *odorati*, perchè non ho potuto mai persuadermi che gli errori di stampa siano varianti, e perchè la critica che rispetta gli errori di stampa trascende il mio corto intelletto.

Di mille pioppe aeree al sussurro,
Ombrano i buoi le chiuse, or la richiama 485
Alle feste notturne e fra quegli orti
Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,
Lungo i rivi d'Olona. E già tornava
Questa gentile al suo molle paese,
Così [1] *imminente omai freme Bellona,* 490
Che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
Non un'ara trovò, dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse
Agile come in cielo Ebe succinta. 495
Sostien del braccio un giovinetto cigno,
E togliesi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso
Collo s'attorce, e di lei sente a ciocche 500
Neri su le sue lattee piume i crini
Scorrer disciolti, e più lieto la mira
Mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:
GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO — **Offerta.**
DA' FIUMI ALGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI 505
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.
Accogliete, o garzoni, e su le chiare — **Lodi del cigno.**
Acque vaganti intorno all'ara e al bosco
Deponete l'augello, e sia del nostro 510
Fonte signor; e i suoi atti venusti
Gli rendan l'onde e il suo candore, e goda
Di sè, quasi dicendo a chi lo mira,
Simbol son io della beltà. Sfrondate

[1] Anche qui nel quaderno è una lacuna, cui supplisco con una variante del *Fasc. VI,* pag. 1. stampando in corsivo le parole supplite.

Ilari carolando, o verginette, 515
Il mirteto e i rosai lungo i meandri
Del ruscello, versate sul ruscello,
Versateli, e al fuggente nuotatore
Che veleggia con pure ali di neve,
Fate inciampi di fiori, e qual più ameno 520
Fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
Vel ponete nel seno. A quanti alati
Godon l'erbe del par l'aere e i laghi
Amabil sire è il cigno, e con l'impero
Modesto delle grazie i suoi vassalli 525
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto le sdegnose aquile ammira.
Sovra l'omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite leale
Il vagheggiano s'ei visita all'alba 530
Le lor ime correnti, desioso
Di più freschi lavacri, onde rifulga
Sovra le piume sue nitido il sole.

Viceregina. Fioritelo di gigli. Al vago rito
Donna l'invia, che nella villa amena 535
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore)
Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
Lieto accorrea, agitandole l'acque
Sotto i lauri tranquille. O di clementi 540
Virtù ornamento nella reggia insubre!
Finchè piacque agli Dei, o agl'infelici
Cara tutela, e di tre regie Grazie
Genitrice gentil, bella fra tutte
Figlie di regi, e agl'Immortali amica! 545
Tutto il cielo t'udia quando al marito
Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
Pregavi lenta l'invisibil Parca

Che accompagna gli Eroi, vaticinando
L'inno funereo e l'alto avello e l'armi 550
Più terse e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l'Eliso.
Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci. 555
Ma più alle Dive mie piace quel carme
Che d'egregia beltà l'alma e le forme
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per l'altre età, se l'idioma
D'Italia correrà puro a' nepoti, 560
(È vostro, e voi, deh! lo serbate o Grazie!) (1)

* * * * * * * *

Ballerina.

Tento ritrar ne' versi miei la sacra
Danzatrice, men bella allor che siede,
Men di te bella, o gentil sonatrice,
Men amabil di te quando favelli, 565
O nutrice dell'api. Ma se danza,
Vedila! tutta l'armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
Della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
Manda agli sguardi venustà improvvisa. 570
E chi pinger la può? Mentre a ritrarla
Pongo industre lo sguardo, ecco m'elude,
E le carole che lente disegna
Affretta rapidissima, e s'invola
Sorvolando su' fiori; appena veggio 575

(1) Nel quaderno c'è ancora questo verso, *Tentai ritrar ne' versi miei l'imago,* che io ometto, proseguendo con un pezzo di un altro manoscritto (Fasc. VI, p. 11), il quale comincia con lo stesso verso un po' modificato. A questo pezzo della *Ballerina,* che è incompiuto, dovevano andare innanzi le *Lodi della bellezza delle donne italiane,* di cui non c'è traccia nei mss.

Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti. (1)

* * * * * * * *
* * * * * * * *
* * * * * * * *

---

(1) Nel ms. seguono ancora queste parole: *E di lei*, e poi in margine:

E mi toglie il suo viso, e

Ah della fuggitiva a noi portate
Aure il profumo che

L'Orlandini che racconcia questo pezzo coi versi dell'*Inserto 12, foglio 4 rosso,* che io ho messi fra le varianti, lo finisce poi col verso: *Quasi nembo che un Nume avvolge e fura;* verso che non si trova nei mss. Poi soggiunge una comparazione colle chiome delle Grazie, che pure non si trova ne' manoscritti. Cioè, ci sono soltanto questi versi, pieni di cancellature, in un foglietto segnato di N. 1 rosso dell'*Inserto 12,* i quali hanno sul principio una qualche somiglianza col passo dell'Orlandini:

Carezzate da Zefiro le vostre
Ciocche sovente van mutando anella,
Biondeggianti talor pari a' soavi
Rai dell'alba d'april, che del profumo
De' suoi fiori, e di limpide rugiade
Le fa liete e odorose.
Invan riposa
Sul latteo sen nerissima la chioma
Della figlia di Cerere, e le grandi
Sue pupille risplendono da' gigli
Pallidi gigli del suo volto, e bella
. . . . suo labbro la virginea rosa
Bella, e più bella nel dolor suo muto
Proserpina sedea; ma voi col riso

L'Orlandini avverte poi in nota: " Nel descrivere il biondeggiare dei capelli delle tre Dive il poeta si è servito di alcuni versi da lui stesso riportati nelle note alla sua traduzione della *Chioma di Berenice,* sotto la non vera indicazione di frammenti greci tradotti. — Del rimanente questo passaggio dal colore dei capelli delle Grazie al fuoco di Vesta è uno dei più arditi e felici che io conosca nell'arte ". I versi riportati nelle note alla traduzione della *Chioma di Berenice,* di cui il Foscolo si sarebbe servito per descrivere il biondeggiare dei capelli delle Grazie, son questi:

. . . . . e sono auree le ciocche
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti.

Ma del passaggio dal colore dei capelli delle Grazie al fuoco di Vesta, di cui parla l'Orlandini, io non ho trovato niente ne' manoscritti foscoliani.

Al pezzo della *Ballerina* dovevano, secondo l'ultimo sommario, seguire altri tre pezzi: 1º *Ballo delle Baccanti;* 2º *Orfeo che dà la lira a Virgilio;* 3º *Grazie che piangono Orfeo.*

Del *Ballo delle Baccanti* non c'è nei manoscritti altro che questo appunto in prosa *(Inserto n. 12, foglio 3 rosso)*:

" Funesta memoria è alle Grazie il ballo delle Baccanti, perchè per mezzo d'esse Amor tolse loro l'ultima compagna di cui si dilettavano. Tre compagne le Grazie aveano in terra, Proserpina dalle nere chiome che danzava tra i fiori, Euridice bionda che cantava, e Galatea; la seconda sola era a loro rimasta. Amore la invidiò alle sorelle, come geloso di tutti gli affetti che non sieno suoi . . . . . che Pluto uscì d'inferno e rapì l'una, funesto viaggio a Cerere; e Galatea s'accolse con le Ninfe a uscir di mano a Polifemo, che la perseguiva col suo rozzo canto; — ma quando scese per non ritornar più, solo conforto fu al loro pianto la lira d'Orfeo, e ad Orfeo conforto le Grazie, se non che Amore assumendo la persona d'Apollo etc. andò in mezzo e lo lacerarono, e se non fosse che Pallade memore degli . . . . . che le Grazie avevano fatto a lei . . . . con un peplo di suo magistero; . . . . „

Probabilmente questo appunto si riferisce ad una delle prime elaborazioni del Carme, e il *Ballo delle Baccanti*, quale il poeta voleva introdurlo qui sulla fine dell'Inno II, è quasi certo che sarebbe stato altra cosa.

Del secondo pezzo, *Orfeo che dà la lira a Virgilio*, non c'è che qualche accenno in alcune varianti che appartengono al principio dell'Inno III. Eccole:

Te pur da' generosi ozi e dall' . . . .
Di Partenope udiam, gloria del Mincio,
Te . . . . Orfeo dall' . . . . t'intese
Lamentar l'ombra d'Euridice, diede
A te il suo lauro e disse: ognun t'adori
Re dei versi divini.

Radiante di stelle a te la lira
Diede, e disse a' mortali: ognun t'adori
Re de' versi divini.

A te dal cielo Orfeo, quando t'intese
Pianger lei che volgendo i sospettosi
Sguardi all'ombre

Dell'ultimo pezzo, *Grazie che piangono Orfeo*, non c'è che un informe appunto *(Inserto 15, foglio 7)*, del quale ho potute capire soltanto alcune parole. Eccole: " Erano assise Plorando in Lesbo allor . . . . ch'erano vani a risvegliare Orfeo che . . . . dormiva; nè di quanti ebbero dolori predetti dalla madre nessuno le afflisse mai più d'Orfeo; non quando perderono Galatea, non quando Proserpina, non quando Euridice, che . . . . suonavano, ballavano. . . . . Orfeo, perch'esse l'aveano salvato da Amore e glielo aveano fatto dimenticare; e Amore indusse le Baccanti a lacerare Orfeo, perchè nessun de' mortali ardisse preferire il suo . . . . alle Grazie, ma . . . . . che il pianto delle Grazie allettasse gli uomini ad onorarle più di lui, assunse la forma, etc. e le assalì nel loro Lesbo; — Notte tenebrosa, silenziosissima, e . . . . . s'udiano dividere i dardi orrendi l'aere. Le atterrì finalmente in modo che le disperse, e . . . . da Lesbo . . . . . su le montagne della Tracia, e una chiama l'altra; e s'udiano tra di loro, ma non poteano ricongiungersi e già si perdeano le Grazie, perchè era ne' fati che una divisa dall'altra non potessero esservi, da che la prima etc. l'animo, la seconda l'ingegno, e la terza il corpo, ed erano perdute, se non che Minerva etc. „

VARIANTI

v. 6 A me, ingenuo cantor, gaie accorrete
Dal santuario della Dea pensosa
Giovanette d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì quando le Grazie a lei
Il gran peplo fregiavano. Con esse 5
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro
Della loro regina; etc. (1) . . . .
Gareggiando dai cieli, or le serene (2)
Nuvole sull'azzurra alpe sedenti
Ora il piano che sfugge alle tirrene 10
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena etc. . . . .
Le Grazie han serti e amabile idioma,

Carrer.

v. 9 Era più lieta
Urania un dì, quando ascoltando i versi 15
Dell'altre Muse distinguea le stelle
Con la lira de' vati, e con l' imprese
Magnanime d'eroi; e i fatti e i nomi
Assunse in terra a istorïarne i cieli,
E a lei ridenti le sue Dee l'azzurro 20
Paludamento ornavano,

Giovinetti d'Esperia. Anch'essa è Musa
Urania, e al canto delle suore un giorno
Diè alle sue stelle umane forme e i nomi
Assunse in terra a istorïarne i cieli. 25

---

(1) Qui e appresso segue come nel testo.

(2) Dubito che la parola *serene*, qui e nell'altra variante del Carrer più sotto, sia un errore, derivato dall'aver letto *serene* per *severe*.

Allor le Grazie all'alta Dea l'azzurro
Paludamento ornavano. Con elle
Qui

Era più lieta
Urania allor che delle sue sorelle, 30
E a lei seguaci, le tre Dee l'azzurro

Era più lieta
Urania allor che udia le voci in Pindo
Delle sorelle sue

Fasc. VII, pag. 2 (*versi cancellati*).

v. 14 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro 35
Che la regina delle rosee Grazie
Elesse albergo suo; qui sale al guardo
Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,
Quando alla luna mormora da lunge, 40
E che la luna l'alba e il sol colora,
Gareggiando dai cieli, or le serene
Nubi sulle remote alpi sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve 45
Scena e di messi e d'arator beati.

CARRER.

Sotto i silenzii degli allor con elle
Qui dov'io canto, Galileo sedea
Fra le schiere dei cieli a spiar l'astro
Della loro regina etc. [1] 50

CALBO.

v. 28 L'elegante città, seggio di Flora,
Dove le Grazie avean arti e favella.

CARRER, var.

v. 30 Date principio, o giovinetti, al canto,
E da' festoni della sacra porta
Dilungate i profani. Ite, insolenti 55

[1] Segue come nel testo. Dubito che nel v. 49 invece di *schiere* debba leggersi *sfere*.

Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malia nè laude infida
Può, nè scherno attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite, o profani. 60

Cessi il canto, o garzoni. Uscite e voi
Da' secreti viali ove fra' mirti
Cercate Amore, o donzellette, uscite.
Gioje promette e chiede pianti Amore.
Voi le perle sull'ara e le colombe 65
Disponete e tre cigni; il fonte versa
Di fiori e di splendenti acque ondeggiando
Un lavacro a voi, Dive, e a le felici
Sacerdotesse. Ecco la prima, ed empie
Le lievi mattutine aure di suoni. 70
Leggiadramente da un ornato ostello
Che a lei etc. [1] . . . . . .
Il bel fabbro d'Urbino esce, e sull'ara
Delle Grazie s'asside. Il molle

Da' secreti viali ove irrigate 75
Di lungo pianto, o donzellette, i mirti,
Venite all'ara e fuggirete Amore.
E voi, che di deliro estro Lieo
Agita per l'insane orgie baccando,
Il tripudio de' cembali placate. 80

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

Il tripudio dei cembali e dei piedi
Placate agl'inni delle Grazie intenti.

CALBO.

v. 30 Date principio, o giovinetti, al rito,
E le perle su l'ara e le colombe
Disponete, e tre cigni. Il rio dal poggio 85
Fra le sponde muscose empie di vivi
Lavacri l'urne, e i fiori erran sull'onde

---

[1] Segue come nel testo a pag. 175, v. 57.

Uscite e voi
Da' secreti viali, ove fra i mirti
Cercate Amore, o donzellette, uscite. 90
Gioje promette e reca pianto Amore:
Le Grazie amano i fiori, ecco i canestri:
De' più candidi a voi fatene serti;

Ecco i canestri
Gai de' fior di Bellosguardo: al crine 95
De' più candidi a voi fatene serti:
E nella paria conca entro i lavacri
Spargete il gelsomino amor di Flora:
Gli altri con le odorate erbe in festoni
Intrecciate, e rendeteli sospesi 100
Alla cura de' Zefiri, e frattanto
Fate un coro alle Dee, tanto ch'io possa
Alle soglie guidar l' itale donne,
Dilungando i profani. Ite

Or adorando incominciate il canto. 105

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 30 Spargete gigli, inghirlandate i nappi,
O garzoni, sull'ara. Uscite e voi
Che ne' mesti viali oggi di pianto
Placate Amore, o verginelle, uscite.

Spargete il gelsomin gioia di Flora 110

Fate un coro alla Dea tanto ch'io possa
Sotto i festoni della sacra soglia
Guidar le tre bellissime ministre;
E chiudete a' profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livida turba 115
Di Momo, etc. [1]

CARRER.

v. 32 . . . . ite profani
Genii d'amore, e voi livide turbe
Di Momo; invan laudi servili e baci

---

[1] Seguita come nel testo a pag. 174 fino alla fine del paragrafo.

Celebrando e motteggi, invan correte. 120
Sotto i festoni delle sacre porte
Costei veglia custode: e d'un sorriso
Degli occhi arguti a voi l'ara preclude.

Ins. N. 13, f. 3 rosso, retro.

v. 38 Da' secreti viali ove pensose
Movono le donzelle, odan quest'arpa, 125
Corrano all'ara e fuggiranno Amore.
Di lunga gioja insano, a duol più lungo
Quel crudo gl'innocenti animi guida.
Ma il sorriso e il sospiro errano alterni
Sulle labbra alle Grazie: e quindi han cara 130
Questa vaga mortale; alle cui dita (1)
Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.
Scoppian dall'inquïete etc. (2) . .
. . . .
Gioja insieme e pietà, mentre d'Amore
Duolsi, che a tante verginette il seno 135
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Le lor pupille insidïoso innondi.
Per sè gode frattanto etc. (3) . .
. . . .
E il sorriso e il sospiro errano . . .
Sul labbro di costei, che le divine 140
Grazie vedea nascenti; e al cenno suo
Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.

E [il] sorriso e il sospiro errano alterni
Su le labbra alle Dive, e quindi han cara
Questa vaga mortale; ed or per lei 145
Dolce l'alma s'allegra e dolce geme.

Versate gigli, e inghirlandate i nappi,
O garzoni, su l'Arno. Uscite, e voi
Che ne' mesti viali oggi di pianto
Placate Amore, o verginelle, uscite. 150

---

(1) Le parole *alle cui dita* son cancellate nel ms.; e son pure cancellati con freghi verticali tutti i versi del frammento fino a questo.
(2) Segue come nel testo, a pag. 175.
(3) Segue come nel testo, a pag. 176 fino al v. 109.

Di lunga gioja insano, a duol più lungo
Amore gl' innocenti animi guida,
E spegne il riso; aman le Grazie il riso.
Fate un coro alle Dee, tanto ch' io possa
Sotto i festoni della sacra porta 155
Guidar le tre bellissime ministre
E vietarli a' profani. Ite, insolenti
Genii d'Amore

Di bianche rose, o garzoncelli, il latte
Inghirlandiamo, e incominciate il canto. 160
E le perle sull'ara e le colombe
Disponete, e tre cigni. Uscite e voi
Da' secreti viali ove fra i mirti
Cercate Amore, o donzellette, uscite.
Lunghe gioje promette e a duol più lungo 165
Amore gl' innocenti animi guida.

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 38 Sacra tutela son le Grazie al core
Dell' ingenue fanciulle: uscite or voi
Da' boschetti di mirto, ove solinghe
Amor cercate, o donzellette, uscite, 170
Gioja promette, e manda pianto amore!
Qui su l'ara le perle e le colombe
Deponete e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato: Orna il silenzio
Amabilmente le virginee labbra; 175
Tacite adunque udite; e mentre io canto
Porgete alle tre Dee taciti preghi.

E mentre io canto
Porgete alle mie Dee taciti voti

Tacite il canto udite; orna il silenzio 180
Amabilmente le virginee labbra.

E mentre io canto
Porgete alle mie Dee taciti preghi;
Caro è il prego alle Dee, caro il silenzio
De' vati al canto, e sul virgineo labbro. 185

Fasc. VI agg. p. 4 *(versi cancellati).*

Udite il suono di costei; più bello
Vi farà l'inno mio s'ella vel guida.
Scoppian dall'inquïete aeree fila
Quasi raggi di sol rotti dal nembo
Gioja insieme e pietà; mentre d'Amore 390
Duolsi che a mille verginelle il seno
Sfiori e di pianto in mezzo alle carole
Le lor pupille insidïoso inondi.
Perchè quando Armonia dispensò il moto
Agli astri, all'onda eterea e alla natante 395
Terra nell'oceàno, e l'universo
E di luce e d'alterne ombre distinse,
Diè l'uomo al gaudio e al pianto, onde gli sia
Veloce e vario di sua vita il volo.

Perchè quando Armonia temprò l'eterno 400
Moto e l'alterne tenebre e la luce

Perchè quando Armonia d'ombra e di luce
Distinse e

Di lacrimar secreto, e di sè gode
Ella cantando, che del Dio gli strali [1] 405
Per sè l'altera giovine non teme.
Ben l'ode e sull'ardenti ali s'affretta
Alla vendetta il Dio, ma a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade.
Ma l'aure fresche, a cui gli orti e i recessi 410
Dell'Oreadi Toscane hanno diporto,
Docili al suono aleggiano più ratti [2]
Dalle fonti di Fiesole e dai pioppi
A rallegrare i fior ch'ella al suo crine
E alle ridenti vergini di Flora 415
Educa e all'ombra del pittor divino.

A rallegrare le viole ond'essa
Oggi, Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
E a voi quest'inno mio guida più caro.

---

[1] Questo e il verso precedente son cancellati nel ms.

[2] Questo e il verso precedente stanno così nel ms., ma sono evidentemente errati. V. la variante che segue a pag. 212, v. 453.

Di novella armonia l'una rallegra 420
Un ostello che il bel fabbro d'Urbino,
A lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava;
Forse presago che saria dall'arpa
E dal volto di lei fatto più bello. 425

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

Bella del pari e vagamente adorna
Vien l'altra alunna delle Grazie. Siede
Fra i marmi e i cedri d'un gentile ostello
Che a lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava 430
L'artefice avvenente a cui le Grazie
Dier nella culla il primo bacio, quando
Ei nasceva in Urbino. Or con le Grazie
E con l'Italia e teco oggi il sospira
Questa vaga mortale: il molle bisso 435
Più liberale etc.[1] . . . . . .
. . . .
E la soave melodia che posa
Secreta negli ombrosi antri del legno
Flebile etc. . . . .
. . . .
Odi le note di costei; più caro 440
Ti sarà l'inno mio, s'ella tel guida.
Scoppian etc. . . . .
. . . . mentre di Amore
Duolsi, che a tante giovinette il seno
Sfiori anzi tempo e i verecondi rai 445
Di lor pupille insidïoso inondi.

Bella e del par leggiadramente ornata.

Di lacrimar secreto. E di sè gode
Ella cantando etc. . . . . . .
. . . .
Ben l'ode su l'eterne ali sospeso 450
Irato Amore; e di quell'arpa al suono
Lo sdegno e l'inclemente arco gli cade.

(1) Qui e appresso seguita come nelle varianti che precedono.

Tre belle donne a cui d'intorno i passi
Ornano le perenni itale rose.

Tre belle donne a cui l'italo sole,
Lieto di rivederle, educa rose
Perenni alle lor chiome 255

Tre belle donne, a cui splende più bello
L'italo sole in volto, e giovinezza
Con le dita lucenti il seno infiora

Con le dita lucenti a lor nel seno
Scotendo le perenni itale rose, 260
Versa fresche rugiade . . . .

Splende l'italo sole, e giovinezza
Le adorna di perenni itale rose.

L'altra ministra delle Grazie ha sede
Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo 265
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Quell'avvenente fabbro, a cui le Grazie
Dier nella culla il primo bacio . . .

CARRER, var.

L'una fin dai prim'anni ebbe maestra, 270
Invisibile Dea, la creatrice
Degli affetti, Armonia; di nuove fila
Ornolle un'arpa, e la gentile alunna
Persuade col suon l'aure vicine
Che de' cedri di Fiesole e degli antri 275
Delle Naiadi etrusche hanno diletto:
Scendono l'aure a confortar que' fiori,
Ch'essa alle Grazie e al verecondo seno
Delle vergini d'Arno educa; e spesso
Tal ne tesse ghirlande onde gli sguardi 280

CARRER.

L'una a' primi vagiti ebbe alla culla,
Invisibile Dea, la creatrice
D'ogni affetto gentil, bella Armonia

all'una venne,
Invisibile Dea, la creatrice 285
D'ogni affetto Armonia, per adornarle
L'arpa di nuove fila; onde commosso
Più docile a quel suon l'aere risponde.

CARRER, var.

Mortali, ma da voi fatte divine,
Tre belle donne, a cui le trecce e il seno 290
Adorna de' perenni itali fiori
Giovinezza, e per cui splende più lieto
Sul lor sembiante il sole, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
La più gioconda dell'Aonie suore 295
Nutrì l'una de' favi onde in Imetto
Con soave ronzio fanno tesoro
L'api dilette a Giove. Indarno Ilisso
Le richiama dal dì che a fior dell'onda
Egea beate volatrici il coro 300
Delle Muse seguiro, all'armonia
Tratte de' carmi del fuggente Apollo. (1)
Però che quando dagli Achei giardini
Ogni fior disertò l' ira di Marte
Co' Bistonii cavalli, e la divina 305
Querce d'Omero profanò il feroce
Nepote d'Ottomano, allor sicura
Sede esulando le divine Muse
Si trovaro in Italia, ove l'ascreo
Stuolo delle felici in fra gli ulivi 310
Che innaffia la tranquilla onda dell'Arno
Pose un sacro alveare.

Verranno all'ara tua sacerdotesse
Tre belle donne, a cui più lieto in viso
Splende il sol dall'Olimpo, e giovinezza 315
Versa fresche rugiade. Ad una eresse
Inclito *ostello* (2) il giovine d'Urbino
A' cui primi sorrisi un dì le Grazie

(1) Questo primo pezzo del frammento è uguale nel Calbo.

(2) La parola *ostello* è cancellata nel ms.; e v'è sopra una correzione inintelligibile.

Come a te sorridean, e luminosa [1]
Del dolce lume [2] dell'aurora apparve 320
In sua beltà natura, a [3] fare eterne
Le sue bellezze ad ogni occhio mortale
All'eterno pennel tutte permise.
Conscio il fabbro divino era che un giorno
Sì vaga donna avria col suon dell'arpa 325
Le aure vicine
Che degli antri di Fiesole e de' fonti
Delle Najadi Etrusche hanno diletto:
E di quell'arpa al suon scendono amiche
A' fior ch'ella a sue chiome e al verecondo 330
Sen delle . . . . verginelle educa,
Fra i marmi e i cedri ond'è ricinto il vago
Albergo, e l'ara de' paterni lari.

Cui nella culla delle Grazie i primi
Baci, siccome a te, diero, 335

L'una, quando nascea, le diero i primi
Baci i Geni del canto, onde fanciulla

Ad una eresse
Altero albergo il giovine d'Urbino,
Conscio forse che un giorno avria costei 340

Culla e talamo un giorno. Al suon dell'arpa
Persuade

E l'avvenente artefice d'Urbino,
Conscio forse che un dì la bella donna
Culla e talamo avria, 345

e l'immortale alba le irrora
Dell'ambrosia rugiada, onde men tardi
Chi le vide sì vaghe, un dì non forse

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

---

(1) Accanto alla parola *luminosa* c'è la variante *radiante*.
(2) Sopra la parola *lume* cancellata è scritto *raggi*.
(3) Così nel ms.; forse è da correggere *e*.

v. 56 A lei d'Arno futura abitatrice
Il vago ostello edificò il garzone 350
Avvenente d'Urbino: ode in questi orti
Amor quell'arpa, e tacito sospira,
Poichè rimembra che a Minerva un giorno
Compagno fu quand'essa il primo bacio
Diè all'infante divino; e poscia Amore 355
Tanto il piagò d'un infocato dardo
Che di sacra ed eterna ombra ravvolse
Dell'artefice i guardi, a' quai raggiante
Del dolce lume dell'aurora e nuda
La beltà dei celesti in terra apparve. 360
Quinci, ove ancor più che la gioja ascolto
Spesso errare un sospiro, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, etc.

CALBO.

L'altra ministra delle Grazie ha sede
Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo 365
Che a lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Quell'avvenente fabro a cui le Grazie
Dier nella culla il primo bacio, quando
Ei nasceva in Urbino. Con le Grazie 370
E con l'Italia meco oggi il sospira
Questa vaga mortale. Il molle bisso
Più liberale accenna ogni contorno
Di sue membra eleganti, e fra il candore
Delle dita serpeggiano [1] le rose 375
Quando accanto al suo petto agita l'arpa:
E la secreta melodia soave
Svegliando dai vocali alvei dell'arpa,
Flebile e lieta all'aure s'aggira.
Perchè quando Armonia temprava il moto 380
A' cieli e all'onda eterea e a la natante
Terra nell'oceàno, il cor dell'uomo
Quell'invisibil Dea tutto permise
Alla gioja e al dolore, onde gli sia
Veloce e vario di sua vita il volo. 385

---

[1] Sopra la parola *serpeggiano* non cancellata è scritto di mano dell'autore *s'avvivano.*

Udite il suono di costei; più bello
Vi farà l'inno mio s'ella vel guida.
Scoppian dall'inquïete aeree fila
Quasi raggi di sol rotti dal nembo
Gioja insieme e pietà; mentre d'Amore 390
Duolsi che a mille verginelle il seno
Sfiori e di pianto in mezzo alle carole
Le lor pupille insidïoso inondi.
Perchè quando Armonia dispensò il moto
Agli astri, all'onda eterea e alla natante 395
Terra nell'oceàno, e l'universo
E di luce e d'alterne ombre distinse,
Diè l'uomo al gaudio e al pianto, onde gli sia
Veloce e vario di sua vita il volo.

Perchè quando Armonia temprò l'eterno 400
Moto e l'alterne tenebre e la luce

Perchè quando Armonia d'ombra e di luce
Distinse e

Di lacrimar secreto, e di sè gode
Ella cantando, che del Dio gli strali (1) 405
Per sè l'altera giovine non teme.
Ben l'ode e sull'ardenti ali s'affretta
Alla vendetta il Dio, ma a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade.
Ma l'aure fresche, a cui gli orti e i recessi 410
Dell'Oreadi Toscane hanno diporto,
Docili al suono aleggiano più ratti (2)
Dalle fonti di Fiesole e dai pioppi
A rallegrare i fior ch'ella al suo crine
E alle ridenti vergini di Flora 415
Educa e all'ombra del pittor divino.

A rallegrare le viole ond'essa
Oggi, Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
E a voi quest'inno mio guida più caro.

---

(1) Questo e il verso precedente son cancellati nel ms.

(2) Questo e il verso precedente stanno così nel ms., ma sono evidentemente errati. V. la variante che segue a pag. 212, v. 453.

Nella sventura incanutito . . . 620
Quando al genio libava e alla felice
Amistà che di candida catena
Il nostro al femminile animo lega.
E intento al suono Socrate etc. (1)
. . . .
Quindi il veglio mirò volgersi obliqua 625
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letèi precipitando, etc. (2)
. . . . . . ; e vi scorge
Dove in bando è virtù, dove il tonante
Più corruccioso il fulmine abbandona 630
Sulla plebe mortale, ove le messi
Calpestano gli alipedi di Marte.
Ardon le Erinni di lor man le antique
Selve e le moli, opra de' regi. L'ombre
Magnanime d'eroi fremon confuse 635
Fra lunga schiera di garzoni estinti
Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda
Movono d'Acheronte, e gli occhi errando
Cercan tra l'ombre il lume aureo del giorno
Anzi tempo smarrito. Ahi de' suoi figli 640
Vedova è ormai la genitrice terra!
. . . . . . O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ahi! che nemico etc. 645
. . . .
Deh! come l'arpa etc.. . . . .
. . . .
Le lor pupille insidïoso inondi.

CARRER.

Quel veglio santo che primiero ai Greci
Fe' del celeste Amor celebre il rito.
Le Grazie a lui spargean nitidi unguenti 650
Sulle chiome canute; a lui di gigli
Coronaro e di nettare le tazze

---

(1) Segue come nel testo, a pag. 176.
(2) Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 176.

Le rugiadose intanto aure, che gli antri
Dell'Oreadi Toscane han per albergo,
A quel concento aleggiano più ratte 455
Dalle fonti di Fiesole e dai mirti,
A rallegrare i fior ch'ella al suo crine
E alle ridenti vergini di Flora
Educa, e all'ombra del pittor divino.
L'altra donna gentile un dì guidava 460
De' giovinetti i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brianza. Or lascia
Vedovo il coro e le ghirlande obblia.

Leggiadramente adorna ecco a noi move 465
L'altra alunna dall'ara.

Dall'ostello che il bel fabbro d'Urbino
A lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava,
Leggiadramente altera ecco a noi move 470
Un'alunna dell'ara.

Da' secreti viali ove pensosi
Amor placate, deh fuggite all'ara,
O giovinetti; e voi, caste donzelle,

Ride d'eterna giovinezza Amore 475
Dell'ambrosia rugiada onde le Grazie

L'altra fu alunna della Dea che amore
Invisibile desta, e al pianto e al riso,
Come talor ride tra' nembi il sole,
L'alme a un tempo costringe; a questa Diva 480
Febo è compagno, e a lei diede seguaci
Molti Genii, ed ognun del liquid'aere
Con varii suoni

A cui sul viso il sole
Lieto i suoi rai dal ciel comparte. 485

e bello
Più sarà l'inno mio, se a te nel core
Il suon d'una celeste arpa tel guida.

E l'apprese da lei (se vera è fama)

Nella sventura incanutito; e a voi 685
Libando, o Grazie,

Ombre di morti giovani anzi tempo

Sfiori anzi tempo, e gl' innocenti rai
D'occulti pianti insidïoso innondi.

Insidïoso Amor bagna i lor occhi. 690

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 108 E sì cantando, o Dee, v'offre la prima
Sacerdotessa i fiori, e n'inghirlanda
L'arpa che l'inno mio guida più lieto.

CALBO.

v. 113 Che pingon come diè fino dal primo
Folgoreggiar l'Eterno i moti, e gli ozi 695
Agli astri etc.

CALBO.

Come Armonia diè la quïete e il moto
A' cieli e all'onda eterea e alla natante
Terra nell'oceano; e il cor dell'uomo
Diè alle gioje e agli affanni, onde gli sia 700
Librato e vario di sua vita il volo;
Come d'ombre e di rai franse il creato
In mille aspetti e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'etra e diè i colori al sole
Suoi maggiori ministri, a dispensarli 705
Con perpetuo tenore all'universo.
E sì cantando, o Dee, v'offre la bella
Sacerdotessa i fiori e n'inghirlanda
L'arpa che l'inno a voi guida più lieto.

Però che quando l'Armonia diè moto 710
Ai cieli e all'infinita onda e alla terra,
Alla gioja e al dolor diè l'inquïeto
Umano core, onde temprare insieme

Però che quando sugli Achei giardini 520
Disfrenando le tartare cavalle
Marte afflisse ogni fiore, e il venerando
Avel d'Omero profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Diè rifugio alle Muse; e qui il drappello 525
Fabbro dell'aureo mel pose a sua prole
Un felice alvear. Nè le febee etc. (1)

. . . .

Tanta dolcezza spirano le Grazie,
Per pietà della Ninfa, a quelle voci,
Che l'api sacre immemori de' carmi, 530
Aliando sull'alba odono l'eco
Che al par de' carmi fa dolci le rime.
O graziose Dee, gioja degl'inni,
Per voi la bella donna or ha in sua cura
Quell'alate angelette, e ne' giardini 535
De' suoi lari ospitali or d'indiane
Frondi appresta i diporti alle vaganti
Schiere, e le accoglie ne' fecondi orezzi
D'armonioso speco, inviolate
Dal gelo e dall'estiva ira e dai nembi. 540
La bella donna etc. (2) . . . .

. . . .

Educa e il fior della rugiada implora
Dalle stelle tranquille, e l'api a lei

E a Diana eresse un tempio ov'abbia
Riti il lor coro, poi che casta è l'ape. 545

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

E l'una sveli a noi come *temprate* (3)
Voi d'armonia le belle membra e il core
Delle donne terrene; all'altra i lievi
Atti venusti

Le membra 550
Delle donne ed il cor furon create

---

(1) Segue come nel testo a pag. 183-84
(2) Segue come nel testo a pag. 191.
(3) La parola *temprate* è cancellata, e c'è scritto sopra *le belle*.

v. 139 E rallegrano i gigli a cui materne
Nell'ombrifero Pitti irrigatrici 745
Son le Najadi etrusche

Ins. 12, f. 1.

v. 145 . . . . che inoltra

CARRER.

v. 171 Spira indistinto e amabilmente agli occhi
Pari alle note sue splende il concento
Che di tanti color mesce e d'odori, 750
E a voi Grazie que' serti offre, e inghirlanda
L'arpa, e venir vede seconda al rito
La sua vaga compagna. In dono reca
Le primizie de' favi, onde in Imetto

Ne inghirlanda colei che all'ara viene 755
Seconda al rito, e in

Un'occulta armonia guida il pennello,
Come a te, Fabre, artefice elegante,
Ove cantando de' poeti i carmi
Uno alle Dive sue, l'altro de' serti 760
Al suo crine consacra

Offre un serto alle Dive, uno al suo crine,
Uno alla bella giovane che viene
Seconda al rito a tesser danze all'ara.

Ins. N. 12, foglio 5 rosso.

v. 183 A recarla alla madre. — Or la celeste 765
Polinnia, che ha più lire e più dell'altre
Sorelle gode al vario canto, esulti;
Esultate, garzoni, io d'altri fiori
Ornerò l'inno invidïati a questo
Giardino delle genti; e di felice 770
Speme *le Grazie* (1) esulteran. Seconda
Sacerdotessa etc.

Fasc. VII, p. 3.

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e c'è sopra una correzione che non ho potuto intendere. Questa variante è il seguito dei versi da 171 a 183 che ho messi nel testo.

v. 75 Chi le Grazie adorò manda agli afflitti
Un pietoso sospir simile ai lai 585
D'usignol che le meste ombre lusinghi.
E quel vento che lungi al pellegrino
Annunzia i pomi dell'arancio e i lauri
All'umane virtù candido arride.
E ad imago del sol quando la bianca 590
Nebbia adugge le tarde erbe maligne
Fra cui zampilla il rivo, e di quel foco
Fa chiaro il rivo e sol le piante uccide;
Così alle dive mie piace contesto
L'industre vel dell'ironia che i dardi 595
Troppo acuti del ver tempra ai mortali.
Simile un velo, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso.
Era allor delle Dee sacerdotessa;
E ne fe' dono a Socrate che primo 600
Banchettando fra gli attici garzoni
Celebrò i riti del celeste amore
Alle Grazie libando. E a lui le Grazie
Coronavan di nettare le tazze
E l'addussero a' seggi ove le Dive 605
Da' nembi della terra hanno rifugio.
Quindi il veglio mirò sotto a' suoi piedi
Correre obliquo di fortuna il carro
Da' viventi inseguito; e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: a cieca duce 610
Etc. (1)

CALBO.

v. 77 Era allor delle Dee sacerdotessa,
E l'apprese da lei . . . . .
Quel sacro veglio che insegnò primiero
Nel genïal banchetto i primi riti 615
Dell'Amore celeste. A lui condiste
Allora, o Dive amabili, la tazza
Di nettareo sapore, e delle vostre
Candide rose incoronaste il crine

---

(1) Segue come nel testo a pag. 176, salvo che al verso 90, invece che *su la timida terra* il Calbo ha *Su gl'ingrati mortali,* e al verso 92, invece di *conforto, diletto.*

v. 188 La bella donna, delle Dee ministra
Seconda, e fresco a donar vien un favo.

Or dite come 805
Quel dono aveste? Alta è la storia, e in terra

Or come il dono
Aveste o Dee? storia gentil

. Ancor la fama
A noi fra le terrene ombre vaganti 810
Non per anco narrò, dove e qual Dio
Vi fe' dono dell'api.

Alta è la storia, e appena
Con noi fra le terrene ombre vaganti
Ne vien dubbia la fama; altri narrarla 815
Non potrà se -

Ancor la fama
A noi fra le terrene ombre vaganti
Non parlò di quell'api; alta e gentile
Storia scritta fra' Numi, e raccontarla 820
Chi potrà se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Parla immortale. Timida la fama
Con noi fra le terrene ombre vaganti
Quella storia dell'api alta e gentile 825

Della storia dell'api alta e gentile

Alta e gentile
È la storia dell'api, e non dal cielo

Già l'alba quattro volte era salita

Ins. N. 12, foglio 7 rosso.

Padre d'Ausonia e l'Itala Anfitrite 830

Di Nereidi e fanciulle eridanine

Fasc. VII, p. 17 *(versi cancellati)*.

Quando al genio libava e alla felice
Amistà che di candida catena
Il nostro al femminile animo lega, 655
E pel sentiero delle Grazie il guida.

Circondate da' fulmini d'Olimpo
Le quadrighe di Marte, e a lui dinanzi
Precipitarsi in Acheronte a schiere,
Le cadute anzi tempo ombre de' morti. 660

Al sereno del monte, onde Sofia
Mira sotto a' suoi·piè scorrer fra' turbini
Di Fortuna la celere quadriga
Dagli umani inseguita. Ove correte
Nati a rapida vita, a lunga morte? 665

A cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi guida
Ove in bando è virtù, dove il Tonante
Più corruccioso il fulmine abbandona
Sulla plebe mortale; arde [1] le messi 670
Calpestate da Marte, e di viventi
Vedova fa [2] la genitrice terra

Calpestano gli alipedi di Marte,
Ardon terre e cittadi, ecco di figli
Vedova omai la genitrice terra. 675

Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita, infin che tratti
Da quella cieca duce ove più ardente
Guizza il telo di Giove, e Marte a un tempo

Sulle vette serene onde Sofia 680
Mira sotto i suoi piè strider tra i nembi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita

---

(1) La parola *arde* è cancellata nel ms., e c'è sopra una correzione inintelligibile.

(2) Sopra la parola *fa* cancellata è scritto *omai*.

I pomi, e d'Arno le spontanee rose,
E le sicule spume, e le guidava
Candida più che giglio Galatea.

Fasc. VII, p. 16.

v. 228 Arde inaccesso agl'immortali un foco
Solitario nell'ultimo de' cieli, 870

Solitaria nell'ultimo de' cieli
Inaccessa agli Dei splende una fiamma
Per proprio fato eterna; e l'ha in sua cura
La veneranda Deità di Vesta.
Di quel candido foco una favilla 875
Spira la Diva all'anime gentili
Che talvolta a recar parte del cielo
Scendon fra noi;

Solinga nell'altissimo de' cieli

Vi s'appressa, e ne toglie una favilla 880
A spirarla nell'anime gentili,
Che recando talor parte del cielo
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.

Candida nell'altissimo de' cieli
Presso al trono di Giove arde una fiamma 885
Per proprio nume eterna. Allor che i fati
ed è la pura
Parte del foco che diffusa . . . .
Dà vita e amore e intelligenza al mondo.
Una è l'alma del mondo e in infinite 890
Forme diffusa in sè medesma sempre
Ritorna, e da sè parte, ed in sè vive
Immortalmente;

Nel supremo de' cieli in mezzo a un'ara
Inaccessa agli Dei splende una fiamma 895
Del proprio foco eterna; e vi s'accosta
Sol la pudica Deità di Vesta.

Ma in sè ritorna sempre e da sè parte
Ricongiunta a sè stessa

La mestizia e la gioja arbitre sole
Concesse all'uomo, onde con moto alterno 715
Tempri tutti i suoi dì, finchè sotterra
Trovi l'alta quïete. A' genii suoi
L'invisibile Dea mille stromenti
Permise, ad inseguar l'aere echeggiante
Di mille note, e a sè medesma l'arpa 720
Serbò la Diva.
E se [1] compiace, e con più alteri spirti
Canta come Armonia diè i moti e gli ozi
Al cielo e all'onda eterea e alla natante
Terra nell'oceano; e al cor dell' 725

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

v. 124 Così quando più gaio Euro provòca
Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero, e più [2] il molle
Flauto si duole e allegransi i liuti
D'innamorati giovani e di ninfe 730
Su le gondole erranti

e con sua piva
Il pastorel specchiandosi nell'onda [3]
Lieto risponde e il muggito de' buoi
E dell'opre il rumor; mentre in cadenza 735
D'Intelvi il malleo domator del bronzo
Tuona da gli antri ardenti: Stupefatto
Perde le reti il pescatore, ed ode.

D'innamorati giovani e di ninfe
Nelle gondole erranti. E fra il muggito 740
De' buoi e dell'opre umane al rumor primo [4]
I lieti pastorelli con la piva
Dalla pendice rispondono all'onda, [5]

Ins. 13, foglio 1 rosso, p. 2.

---

(1) Così nel ms.: forse *sen*.
(2) Qui c'è una parola inintelligibile.
(3) Sopra questo verso è scritto quest'altro " Lietissimo specchiandosi nell'onde ".
(4) Così nel ms.
(5) Quest'ultimo gruppo di versi è cancellato nel ms.

Del freddo ozio servile, e a desolarla
Nell'Ellesponto coronò un nepote 935
Barbaro d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino alle Muse, e l'aureo stuolo
Fabbro del mèle si fuggì in due schiere.
L'una, approdando al lito ove Eridano
Riporta in preda cento fiumi al mare, 940
Vide agresti fioretti, (1) e lungo il fiume
Gran ciel prendea con negre ombre una selva
Strana d'allori, a immago di bizzarra
Gotica reggia i rami alti intrecciando
Acutissimi all'aere. Ivi una Fata 945
Delle sorti presaga avea quel bosco
Piantato per incanto, e assai novelli
Fiori ad arte dispersi; onde allettate
Le sacre api ponessero a lor prole
Quivi il primo alvear. Sovra que' tronchi 950
Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero;
E donne *incantatrici,* (2) e vagabondi
Spettri di cavalieri ivan col Mago
Aspettando il Cantor, che poi, trovando
Deposti i favi, si mietea con essi 955
Tutti gli allori: se non che più accorto
Spigolò i fiori un lepido Poeta,
D'onde più grato distillava il mele,
E non temea di gareggiar cantando.

Inserto N. 12, foglio 8 rosso.

Perchè quando Gradivo alle sue rote 960
Aggiogando le tartare cavalle
Le disfrenò sopra la Grecia inerte, (3)
Dall'Ellesponto provocò i nepoti
Barbari d'Ottomano; allor l'Italia
Diede ospizio alle Muse, e fu giardino 965
A' trapiantati fiori; e qui lo stuolo
Fabro del mel sentia l'esuli frondi

---

(1) Le parole scritte in corsivo sono cancellate nel ms.

(2) La parola *incantatrici* non è molto chiara nel manoscritto.

(3) Fra questa e la proposizione che segue manca evidentemente una congiunzione. Prima, invece di *inerte,* diceva *e dire,* che leggesi ancora sotto la cancellatura.

Rugiadose olezzar quanto in Imetto;
Sentì il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte; era sovr'esso un'ape 970
Volata, e tal n'uscia suon dalle fila
Che da Cupido avea baci spontanei
Il vecchierel, negò ridarla a Febo
E l'appendeva delle Grazie all'ara.

Fasc. N. 14 rosso, p. 7.

Perocchè quando nell'ascrea convalle 975
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que' fiori, e le sacrate

v. 281 Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le angelette immemori del volo
Posando su le frondi *odono l'eco* [1] 980
Che al par de' carmi fa dolci le rime.
Or l'altre Ninfe che fra noi di Tempe
Co' lor amanti accorsero, gentili
Dello sciame custodi, hanno abbellito
Alla famiglia di lor piante il nuovo 985
Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,
Sì che pur sempre la natia fragranza
All'opra le sviate api lusinghi:
E or molti fiori eleggono non visti
Pria negli orti di Pindo, e più recente 990
Ne scorre il mele e più soave al labro,
Non più amabile al core. Invidi gli altri
Pur nell'esilio, abbandonano all'aure
Vizze le foglie sì vivaci un tempo,
E se non fosse che son fiori eterni, 995
Lo stelo invan ne cercheresti o il nome.
Fiorite, esuli piante, ecco io v'innaffio,
Torneran l'api vostre: intatto lascio
Solo il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte; e su quel fiore un'ape 1000
Ronzava, e tal n'uscia suon delle etc. [2]

---

(1) Prima avea scritto: *su le frondi sedendo odono l'eco;* poi cancellò tutto il verso, e scrisse in margine soltanto: *posando su le frondi.*

(2) Come nella variante innanzi.

v. 188 La bella donna, delle Dee ministra
Seconda, e fresco a donar vien un favo.

Or dite come 805
Quel dono aveste? Alta è la storia, e in terra

Or come il dono
Aveste o Dee? storia gentil

Ancor la fama
A noi fra le terrene ombre vaganti 810
Non per anco narrò, dove e qual Dio
Vi fe' dono dell'api.

Alta è la storia, e appena
Con noi fra le terrene ombre vaganti
Ne vien dubbia la fama; altri narrarla 815
Non potrà se

Ancor la fama
A noi fra le terrene ombre vaganti
Non parlò di quell'api; alta e gentile
Storia scritta fra' Numi, e raccontarla 820
Chi potrà se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Parla immortale. Timida la fama
Con noi fra le terrene ombre vaganti
Quella storia dell'api alta e gentile 825

Della storia dell'api alta e gentile

Alta e gentile
È la storia dell'api, e non dal cielo

Già l'alba quattro volte era salita

Ins. N. 12, foglio 7 rosso.

Padre d'Ausonia e l'Itala Anfitrite 830

Di Nereidi e fanciulle eridanine

Fasc. VII, p. 17 *(versi cancellati).*

Nostro e negato all'are greche è questo
Rito

Paterno e occulto all'are greche è questo
Voto, e i favi rimembra onde alle Grazie
Con soave ronzio fanno tesoro
L'eterne api di Vesta. A me dal cielo
Ne vien la fama, e manifesta al mondo,
Benchè

A me dal cielo
Fama ne giunse

E chi ne assaggia
Parla caro alle Muse. Or chi può il ve
A noi mortali e con la Fama erranti
Palesar, se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

v. 199 Quando alla terra Citerea lasciate
Ebbe le figlie; e per sua reggia eletto
Il più bell'astro, non per anche un N
Avean gli altri pianeti.
Liberi tutti possedeano i cieli
Sotto i vestigii degli Dei. Ma sorto
Il quarto giorno da che nate al mon
Eran le Grazie, vennero le Ninfe
Sicule e
Tu più che giglio nivea Galatea
Come Anfitrite e Nereo [1]
All'Esperia sorgente. Iva un'Erin
Allora per l'Italia a cui son figli
Molte furie, che noi
Dolse a costei: e il sol [2]

Aurora da che nate eran le Gr
Giano padre d'Italia ad invitar
Mandò le Ninfe eridanine e qu
Godean l'acque del Tebro, e d'

---

(1) Non m'è riuscito intendere le parol
(2) Questo frammento è così imperfett

Fra quelle selve
Trovò la cara libertà, ed in veste
Di pellegrino andar seco l'Onore.
Ricominciate, amiche Ninfe, il pianto. 1065

essi allor dentro un sepolcro,
E li seguì; sdegnava egli le selve.

Signor severo all'anime sublimi.

Fasc. VII, p. 5.

Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso; 1070
Ed a quell'ombra . . . [1] gli armenti
L'erbe obliando rugiadose, e i canti
Dei Silvani ascoltando . . . [2] le agnelle
Del siculo pastor; e il fortunato
Mortal che spazïando entro quegli orti 1075
Cantar ode i Silvani, e il canto impara,
Invoglia altrui di pace. Oh meco alberghi
Chi i Numi agresti e i Satiretti a noi
Giunti di Tempe e le Napee conosce.
Non son genii mentiti, io dal mio poggio 1080
Quando tacciono i venti fra le torri

Fasc. VII, p. 2 *(versi cancellati)*.

Antica è fama *che* [3] le Grazie un giorno
Vider l'Onore andar fuggiasco, in veste
Di dolente Eremita, e sovra l'urne
Muto prostrarsi degli antichi eroi; 1085
E seco starsi in abito di errante
Pellegrino la cara e da' mortali
Mal conosciuta Libertà.

Vider la mesta Libertà in sembiante
Di Pellegrino, e profugo con lei 1090
Vestito d'Eremita andar l'Onore,

---

(1) Qui c'è delle parole cancellate e una correzione inintelligibile.
(2) C'è una parola che non m'è riuscito intendere.
(3) È cancellato e sopra c'è scritto *se*.

Forme, e negli astri e negl'immensi mari 900
E ne' fiori e ne' fulmini diffusa
Inegualmente e negli umani petti

Ma in ogni loco e a sè medesma eguale
In sè ritorna, e da sè parte, e vive
Ricongiunta a sè stessa; 905
Fu consiglio di Dio che la più pura
Parte del foco

Di quel candido foco ardono i petti
Pronti al perdono e al beneficio; pronti
A consolare i miseri di pianto. 910

Inaccessa agli Dei (sol vi s'accosta
La veneranda Deità di Vesta)
Nel supremo de' cieli arde una fiamma
Del proprio foco eterna. Indi la prima
Luce al sole alle stelle e lo splendore 915
Dell'etere,

Propaga intorno il suo calore, e l'aure
Ne feconda, che scendono

Nel supremo del ciel, candida, sola,
Di proprio foco eterna arde una fiamma 920
Inaccessa agli Dei; sol vi s'accosta
La veneranda Deità di Vesta:
Bevon la luce sua l'aure d'Olimpo
E ne splendon le stelle, e di zaffiro
Raggia l'etere, e l'etere alla terra 925
Benefico e men bello

Fasc. IV, pag. 3, 4 e 5.

Nel supremo de' Cieli, a ogni altro Iddio
Inaccessa, una fiamma arde perenne.
La veneranda Deità di Vesta
Solitaria vi sale, e del fatale 930
Foco ha la cura.

Inserto 12, f. 4 rosso.

v. 268 Perchè quando le tartare cavalle
Marte sfrenava su la Grecia, in pena

Venner poscia di Tempe . . le Ninfe
E i lor mariti, cui le Grazie han data 1125
La custodia dell'api;

Con le Muse frattanto eran venute
Anche le Ninfe, a cui le Grazie han data
La custodia dell'api; e benchè in Tempe
Fuggian i lai dell'invisibil Ninfa (1) 1130

Fasc. VII, pag. 13.

Fra le nuvole arcati. Una Fata (2)

Acuti in arco, e nubi ed ipogrifi

Inserto N. 12 fog. 8 rosso.

Poi la selva godea fatta divina
Chi d'Orlando cantò; se non che insieme
Cantò d'Orlando un lepido poeta, 1135
E al suo labbro involò parte dei favi.

Fasc. VII, pag. 10.

E di lor prole la natia bellezza
All'opra le dolenti api lusinga,
Chè dell'Imetto ancor senton gli odori,
Senton la rosa onde cingea la lira 1140
Anacreonte: un dì sovr'essa un'ape
S'assise etc. (3)

Fasc. N. 14 rosso, pag. 5.

Sovra i ligustri onde cingea la lira
Anacreonte un'ape sacra un giorno
S'assise, e tal n'uscia suon delle fila, 1145
Etc. (4) . . . .
E in qual valle d'Italia oggi le feste (5)

---

(1) Gli ultimi tre paragrafi di questa variante sono cancellati nel ms.

(2) Prima avea scritto: *Fra le nubi acutissimi. Una fata.* Cancellò *nubi acutissimi,* e scrisse *nuvole arcati.*

(3) Seguita come nelle varianti che precedono.

(4) Segue come nelle varianti che precedono.

(5) Prima diceva *oggi vi piaccia;* corresse e lasciò la proposizione così, mancante del verbo principale.

Rugiadose olezzar quanto in Imetto;
Sentì il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte; era sovr'esso un'ape 970
Volata, e tal n'uscia suon dalle fila
Che da Cupido avea baci spontanei
Il vecchierel, negò ridarla a Febo
E l'appendeva delle Grazie all'ara.

Fasc. N. 14 rosso, p. 7.

Perocchè quando nell'ascrea convalle 975
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que' fiori, e le sacrate

v. 281 Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le angelette immemori del volo
Posando su le frondi *odono l'eco* (1) 980
Che al par de' carmi fa dolci le rime.
Or l'altre Ninfe che fra noi di Tempe
Co' lor amanti accorsero, gentili
Dello sciame custodi, hanno abbellito
Alla famiglia di lor piante il nuovo 985
Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,
Sì che pur sempre la natia fragranza
All'opra le sviate api lusinghi:
E or molti fiori eleggono non visti
Pria negli orti di Pindo, e più recente 990
Ne scorre il mele e più soave al labro,
Non più amabile al core. Invidi gli altri
Pur nell'esilio, abbandonano all'aure
Vizze le foglie sì vivaci un tempo,
E se non fosse che son fiori eterni, 995
Lo stelo invan ne cercheresti o il nome.
Fiorite, esuli piante, ecco io v'innaffio,
Torneran l'api vostre: intatto lascio
Solo il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte; e su quel fiore un'ape 1000
Ronzava, e tal n'uscia suon delle etc. (2)

---

(1) Prima avea scritto: *su le frondi sedendo odono l'eco;* poi cancellò tutto il verso, e scrisse in margine soltanto: *posando su le frondi.*

(2) Come nella variante innanzi.

E or troppo i fiori, nè d'ingenua prole,
Lussureggiano omai; forse non casti
Fur gl'imenei co' . . . non visti
Pria negli orti materni, onde recente 1005
Deriva *il mèle* (1) e più gradito al labro,
Non più amabile al core.

Fasc. N. 14 rosso, p. 3.

v. 284 E ove più dolce ripete il suo duolo
Trapiantati in Italia han l'altre Ninfe,
Dello sciame custodi, or la famiglia 1010
De' fiori argivi, e sorgono alle volte
Più rigogliosi; unico brama i patrii
. . . (2) il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte; ivi s'assise un giorno
Un'ape, e tal n'uscia etc. (3) 1015
E la appendeva delle Grazie all'ara.
Ma non men cara l'api amano l'ombra
Del sublime cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste, 1020
Sì che insieme movea pietade e riso
Nelle gentili Ninfe e ne' pastori;

Però le Ninfe, che fra noi di Tempe
Co' lor amanti accorsero e con Febo
Dello sciame custodi, all'odorosa 1025
Achea famiglia fer propizio (4) il nuovo
Ospizio, e l'aure, e tepidi i ruscelli,
Sì che non tutta la natia fragranza
Oggi perdono i favi: ah ma più tardo
Cresce il ligustro onde cingea la lira 1030
Anacreonte: un dì sul fiore un'ape
S'assise, e tal n'uscia suon delle fila,

Fasc. VII. p. 3.

---

(1) Le parole *il mèle* son cancellate, e c'è scritto sopra: *i favi*.

(2) C'è nel ms. la parola *suolo* non cancellata, e sopra una correzione illeggibile.

(3) Come nelle varianti innanzi.

(4) Sopra le parole *fer propizio*, non cancellate, è scritto *han coltivato*.

Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!
Non son Genii mentiti, etc. [1] . . . .

oggi all'eterna
Mesta ombra del cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che ardendo 1215
Forsennato etc. [2] . . . .
Sebben cose facea degne di riso.
Sotto quell'ombra annidano le pecchie,
E su' ligustri onde cingea la lira
Anacreonte: sovra questi un'ape 1220
S'assise, e tal n' uscia etc. [3] . . . .

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 317 L'Adriaca [4] A tal ventura
Fur destinate le gentili alate
Che riposàr sull' Eridàno il volo.
Ma le angiolette, che più accorte a Flora 1225
Tendean per la tirrena onda il viaggio,
Videro deiforme una donzella
Su la foce dell'Arno, e le attendea
Portando etc. [5] . . . .
Fra' sorgenti papaveri. Mal nota, 1230
Benchè fosse divina, era la Donna
Alle pecchie etc. . . . .
. . . . i coloni.
Il settimo de' grandi anni Saturno
Compieva allor nell'ultimo de' cieli 1235
Col suo pianeta etc. . . . .
Per consiglio di Pallade, recando
L'ara fatale ove scolpite in oro
L'attiche rifulgean libere leggi,
Madri dell'arti. Al suo venir le Grazie 1240
Sacro un suono invisibili spandeano

---

(1) Segue come nel testo, a pag. 189, v. 399 fino alle parole ***Esso mena la danza***, salvo che, dove nel testo dice *odo un Silvano,* **questa variante ha** *intendo un Fauno.*

(2) Segue come nel testo, a pag. 185, dal v. 304 al v. 307.

(3) Segue come nelle varianti che precedono.

(4) Manca qualche parola nel ms.

(5) Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 186.

Che temprò l'ira alla vendetta, e l'alme
Dall'ozio a generose opre rivolse.

A tal ventura
La bella Fata destinò le pecchie 1245

L'adriaca Dori,

Di cotal ventura
Fur cortesi le Fate alle angelette
Che avean posato presso all'Adria il volo.
Ma l'altre che di Flora ebber l'invito 1250
Tendean su la tirrena onda il viaggio
E deiforme videro una donna

Che le civili ire temprando, all'arti
Destò le menti. Allor vide Firenze

Fasc. VII, pag. 18.

v. 320 Ma le angelette, che disgiunte all'Arno 1255
Tendean per la tirrena onda col mèle,
Videro deiforme una donzella
Su la riva del fiume; e l'attendea
Portando in man purpurei gigli e frondi
Liete d'ulivo: etc. (1) 1260
Fra i sorgenti papaveri. Mal nota,
Benchè fosse divina, era la Ninfa
Alle pecchie etc. . . . .
. . . . i coloni.
E già sette de' grandi anni Saturno 1265
Descritti avea nell' ultimo de' cieli
Col suo pianeta, da che a noi la Speme,
Pria che le api venissero e le Muse,
Fu inviata da Pallade, recando
L'ara fatale ove scolpite in oro 1270
Le sacre risplendean libere leggi
Madri dell'arti, onde fu bella Atene:
Seco venner le Grazie (2) . . . .
. . . . e la toscana

---

(1) Qui e appresso segue come nel testo.
(2) Qui nel ms. sono delle parole cancellate.

Nè avean rifugio omai fuor che i sepolc[ri]
Abbandonati degli Eroi. Pietose
Le tre sorelle addussero per mano
La pellegrina, e il tacito Eremita 1095
Ne' queti orti de' vati, e nell'umìle
Tetto ove ignoti ai re lieti i scultori
Veston di molle giovinezza il marmo
Con l'armonia di belle forme, e danno
Tenor più vivo di colori eterni 1100
Alle belle gli artefici eleganti.

Ins. 12, foglio 5 rosso.

v. 285. Quell'angelette scesero da prima
Ove assai preda di torrenti al mare

Ma l'aureo stuolo
Fabro del mel nell'approdar discese 1105
Ove *assai preda di torrenti* [1] al mare
Porta Eridano. Ivi la fata Alcina
Di lor sorti presaga avea disperso
Molti agresti amaranti; e lungo il fiume
Gran ciel prendea con negre ombre un'incolta 1110
Selva di lauri: su' lor tronchi Atlante
Di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,
E d'amor sospirando ivan le larve
Aspettando il cantor.

E di spettri guerrier muta una schiera 1115
E donne innamorate ivan col mago,
Aspettando il cantor; e questi i favi
Vide quivi deposti, e si mietea
Tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina
Più grazïoso distillava il mèle, 1120
E il libò solo un lepido poeta,
Che insiem narrò d'Angelica gli affanni.
Frattanto con le Muse eran venute

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e sono aggiunte in margine alcune imperfette correzioni, o meglio accenni di correzioni, anche essi in parte cancellati.

A dorïensi gemine colonne
L'Aretino le logge, e le fe' sante 1305
Dell'immagine sua Venere bella,
Che a noi dal brando fu rapita, e noi
Riaverla speriam sol coi lamenti.
E vidi io profanato

espulse 1310
Vidi le Muse e i lor volumi eterni,
Profanata la reggia

Profanata la reggia delle Muse,
Dispersi vidi i lor volumi, espulsi
I simulacri, e congiurate all'altre 1315
Mani str

Alle barbare mani

Dispersi quasi i lor volumi, espulsi
Dagli atrii i simulacri, e convertiti

Fasc. VII, p. 19.

Con l'alvear lietissimo dell'api 1320
Naviga intanto e l'àncora nel fiume
Gitta la Donna, ove dovea una reggia
All'arti edificarsi ed alle Grazie
Dal Dedalo d'Arezzo;

A doppie e cento doriche colonne 1325
All'arti edificarsi ed alle Grazie
Dal Dedalo d'Arezzo; E tu vivevi
Palladio allor, a cui più assai divino
Era l'ingegno; e più sublime

Dall'Aretino, mentre in mezzo all'onda 1330
Adriaca [1] tu più altero ingegno un tempio
Alla Memoria consacrasti, e

Inserto N. 12, foglio 9 rosso, pag. 3.

---

[1] Sopra le parole *all'onda adriaca* non cancellate è scritto *al regno Nettunio.*

Vostre solenni celebrar, vi segue
In que' diporti de' Sileni il coro
E le Driadi e i Silvani e le sorelle
Che a pascer l'api 1150

E que' ligustri le Napee seguaci
E custodi dell'api han co' Silvani
Trapiantate in Italia; e qui verdeggia
Qual fu più cara pianta alle agnellette
Del siculo pastore, e ignote a' Greci 1155
Ambrosie rose, che di propria mano
Di Valchiusa le Dee rendono agli orti
Di castissime lacrime innaffiate

e nel vederle
Invogliano a' poeti ozi e canzoni 1160
D'Italia

Fasc. N. 14 rosso, p. 1.

Ma le Ninfe, che a noi venner di Tempe
Custodi all'api, scesero da prima
Ove assai preda di torrenti al mare
Porta Eridano. Ivi dispersi Alcina, 1165
Aspettando il *cantor* [1] che gli cogliesse,
Avea dispersi agresti fior, presaga
Delle ospiti novelle; e intorno al fiume
Gran ciel prendea con l'alta ombra una incolta
Selva di lauri, ove le fate amiche 1170
De' Paladini ne incidean le imprese
E i nomi e gli avi

Rugiadose odorar sentì le piante,
Sentì il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte, e sebben forse intatto 1175
Si rimarrà, sovr'esso era volata
Un'ape, e tal n'uscia suon dalla lira
Che da Cupido

Fasc. N. 14 rosso, p. 6.

---

[1] La parola *cantor* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non s'intende bene: pare una mezza parola, *novell:* forse *novellatore,* ma non entrava nel verso.

Dall'antica amistà, nè la natìa
Soavità che diffondeano imp . . . [1]
Che l'api 1365

Nè l'antica amistà, nè rimembranza
De' mutui doni, dalle pecchie implora
Che si posin sovr'essi

Ins. N. 12, foglio 10 rosso, pag. 1.

Con l'alvear ricchissimo la Speme
Naviga intanto e l'àncora alla sponda 1370
Gittò dell'Arno, ove

Naviga intanto, e l'àncora nell' . . . .
Presso la sponda, ove un dì poscia industre
Il maestro aretino, a geminate
Dorïensi colonne alto un palagio 1375

Gitta ove poscia l'aretino impose

Il pondo delle logge ove hanno stanza
L'arti sorelle impose a geminate
Dorïensi colonne.

Gitta nell'acqua che fra i ponti 1380
Sotto le logge ove diè stanza all'arti
Il maest

Gitta nell'onda a cui fan ombra arditi
Archi di ponte, e i colli oltrarno, e l'alte
Logge che l'aretino a geminate 1385
Colonne impose dorïensi, e asilo
Son dell'arti sorelle.

e l'àncora alla sponda
Gittò del ponte a cui divisi i monti
Fanno lungo teatro all'occidente 1390
E suono l'onde, e dove poscia impose
A dorïensi gemine colonne
L'aretino le logge, e fur beate
Dell'immagine tua, Venere bella,
Che rapita ne fu, miseri; e 1395

---

(1) Il resto della parola non s'intende.

Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!
Non son Genii mentiti, etc. (1) . . . .

oggi all'eterna
Mesta ombra del cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che ardendo 1215
Forsennato etc. (2) . . . .
Sebben cose facea degne di riso.
Sotto quell'ombra annidano le pecchie,
E su' ligustri onde cingea la lira
Anacreonte: sovra questi un'ape 1220
S'assise, e tal n'uscia etc. (3) . . . .

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 317 L'Adriaca (4) A tal ventura
Fur destinate le gentili alate
Che riposàr sull'Eridàno il volo.
Ma le angiolette, che più accorte a Flora 1225
Tendean per la tirrena onda il viaggio,
Videro deiforme una donzella
Su la foce dell'Arno, e le attendea
Portando etc. (5) . . . .
Fra' sorgenti papaveri. Mal nota, 1230
Benchè fosse divina, era la Donna
Alle pecchie etc. . . . .
. . . . i coloni.
Il settimo de' grandi anni Saturno
Compieva allor nell'ultimo de' cieli 1235
Col suo pianeta etc. . . . .
Per consiglio di Pallade, recando
L'ara fatale ove scolpite in oro
L'attiche rifulgean libere leggi,
Madri dell'arti. Al suo venir le Grazie 1240
Sacro un suono invisibili spandeano

---

(1) Segue come nel testo, a pag. 189, v. 399 fino alle parole *Esso mena la danza,* salvo che, dove nel testo dice *odo un Silvano,* questa variante ha *intendo un Fauno.*

(2) Segue come nel testo, a pag. 185, dal v. 304 al v. 307.

(3) Segue come nelle varianti che precedono.

(4) Manca qualche parola nel ms.

(5) Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 186.

Amorose custodi, ignote piante
Vider in tutti i nostri lidi, alteri
De' civili costumi, onde Minerva 1430
Fu pria cortese al terren tosco. Un mirto
Che a te divina Beatrice il soglio
Corona (?) in ciel, perchè nessuno il tocchi,
Fioria quivi sdegnoso. Eranvi accanto
Virginee rose, che le Grazie ogni anno 1435
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto il dì sesto d'Aprile
Ne recano alla Madre. E ove più ricco
De' suoi torrenti il Po corre a Nettuno
Gran ciel prendea con l'alta ombra un'agreste 1440
Selva d'allori; ivi depose i favi,
Come pria venne, il bel coro dell'api
E chi Orlando cantò, (1) . . .
. . . . e grondante di quel mele il bosco,
E a sè tutto il raccolse. E se pudiche 1445
Non richiamavan le custodi

Poi chi Orlando cantava ebbe la selva
Fatta divina; ma de' favi in parte
La dolcezza libò quei che gli affanni

Le prime gesta raccontò e gli affanni 1450

Libò più lieto il lepido cantore,
Che d'Angelica il pianto e dell'Eroe (?)
Narrò i primi travagli.

Un mirto
Che tuo dall'alto, o Beatrice, ammiri, 1455
Verdeggiava immortale, e da' suoi rami
Battea le penne un'aquila sdegnosa,
Cieli e abissi cercando, e popolato
D'ombre nel mezzo all'oceàno un monte
Nell'opposto emisfero. Accanto al mirto 1460
Fioriano rose

Fasc. VII, pag. 11.

---

(1) Qui sono alcune parole cancellate, e sopra correzioni illeggibili.

Cittadinanza indusse a fondar sacri 1275
Sepolcri agli avi, e presso all'elegante
Tempio di Marte, ella spandendo (1)
La materna armonia, di (2)
Foreste

Già il settimo de' grandi anni Saturno 1280
Compieva omai nell'ultimo de' cieli
Col suo pianeta, da che a noi la Ninfa
Precorrendo etc. (3). . . . .
. . . . recando
L'ara fatale ove scolpite in oro 1285
Le brevi risplendean libere leggi
Madri dell'arti, etc.. . . . . . .

Inserto N. 12, fog. 9 rosso, p. 1.

Ma mentre alle sue docili seguaci
La bella Fata, e tutte indi le attenne,
Fece queste promesse . 1290

Così dal Lilibeo giogo la Fata
Vaticinava le promesse, e tutte
Cortese indi le attenne, all'angiolette
Che seco all'Adria indi posaro il volo.
L'altre che men ardite ivan con Flora 1295
Tendendo alla tirrena onda il viaggio

Tali dal Lilibeo giogo la Fata
Diede promesse, e tutte indi le attenne
A quante all'Adria riposaro il volo
Api febee. Intanto il drappelletto 1300

Fasc. V, p. 13 *(versi cancellati).*

Venia intanto la donna, e come vide (4)

e l'àncora alla proda
Gittò del ponte, dove poscia impose

(1) Così nel ms., restando incompiuto il verso.
(2) Qui c'è una parola che non ho intesa.
(3) Qui e appresso segue come nel testo, a pag. 180.
(4) Qui e appresso sono nel ms. delle interruzioni, e alcuni versi sono incompiuti, come io li stampo.

Molto, nè prima a' greci orti veduto
Popol di fiori, all'esule famiglia
Si mosse incontro, a celebrar le nozze 1495

A' fiori eterni delle Muse il nuovo
Ospizio e l'aure intepidito, e i rivi
Sì che vivace la natia fragranza
All'opra le sviate api lusinghi.
Molto, nè ignoto a' Greci orti . . . 1500
Popol di fiori, all'esule famiglia
Sorrise amico e celebrò imenei, (1)
Onde Laura e Fiammetta e tu divina
Beatrice,

E l'altre Ninfe che fra noi di Tempe 1505
Co' lor mariti accorsero dell'api
Dello sciame custodi, ebber i gigli
Visti che a Laura e alla gentil Fiammetta
E a te divina Beatrice il seno
Ornano in ciel; ma nè recenti allora 1510
Davan nè al cuore grazïosi i favi:
Ben quell'ignoto e amabile alle Ninfe
Coro di piante agli esuli fioretti
Sempre sorrise e celebrò imenei;

Fasc. VII, pag. 4 (*versi cancellati*).

E l'altre Ninfe, che fra noi di Tempe 1515
Vennero con le Muse, ignote piante
Vider lunghesso il tosco fiume, all'ombra
Degli ulivi, e dell'are onde al suo Nume
Quivi eresse Minerva

E l'altre Ninfe, che tra noi di Tempe 1520
Co' lor mariti accorsero, dell'api
Amorose custodi, ignote piante
Vider in riva al tosco fiume, all'ombra
Delle libere leggi onde Minerva
Pria fece dono al terren nostro. Un mirto 1525

(1) Questi due versi in corsivo sono cancellati nel ms.

Ma veleggiando l'Arno ecco frattanto
Giunger la Ninfa, e l'àncora non lunge
Dal tempio gitta, ove dovea la reggia 1335
Sovra mille colonne edificarsi
All'arti belle. Sbucano le pecchie
Dall'alveare, e corrono sui fiori

La Ninfa intanto veleggiava il fiume
E ricco

Con l'alvear ricchissimo dell'api 1340
Veleggia intanto, e l'àncora nel fiume
Gitta la [1] . . . ove dovea la reggia
All'arti edificarsi ed alle Grazie
Su le doppie colonne. Ecco le Muse
Spargon lor fiori, ecco di Tempe a schiere 1345
Driadi venir e i loro amanti, e il nuovo
Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi
A' trapiantati fior; ma non

Ecco già sorti
Dalle Muse [2] pur dianzi ilari anemoni 1350
Dalla Grecia salvati; ecco di Tempe
Driadi venir co' loro amanti, e il cielo

Ecco olezzano [3]
Salvi dal nembo orïentale i fiori
Lungo tutte le rive; ecco le Driadi 1355
Venir di Tempe e i loro amanti all'auree
Api custodi, a' trapiantati anemoni
Il nuovo cielo intiepidiano e i gelidi
Rivi; ma indarno; nè pietà degli esuli
Nè l'antica amistà, nè rimembranza 1360
De' mutui doni, dalle pecchie implora
Che si posin sovr'essi.

---

(1) Qui sono delle parole corrette, ricorrette, e poi tutte cancellate.
(2) Sopra le parole *già sorti Dalle Muse*, non cancellate, è scritto *olezzare Dalla Speme*.
(3) Sopra la parola *olezzano* non cancellata è scritto *risurgono*.

v. 399 Nè son Numi mentiti: io dal mio poggio
Ne vidi un dì lievissimi scendendo
Per le balze di Fiesole la sera,
E d'avene argutissimo per l'aure, 1555
Mentre limpide tacciono fra i colli
Della bella Firenze, *intesi e arguto* (1)
Da quel monte lontano il suon venirmi,
Qui pur vidi un Silvano, e al suo boschetto

A far danze sul prato, ed a bagnarsi 1560
Nudi nel fiume; sta senz'onde il fiume,
non piegano i fioretti

Prati e fiumi passando. . . . .
Danzar su i fiori . . . e stanno l'acque
Senz'onda, nè si movono i fioretti. 1565

E se tacciono l'aure fra le torri
Della bella Firenze, odo un arguto
Suon dell'avena, onde un Silvano

Non sono Dei mentiti. Io dal mio poggio
Vedo Ninfe agilissime scendenti 1570
Per le balze di Fiesole la sera
A far danze sul prato ed a bagnarsi
Tutte nude nel fiume, e non s'increspa;
Le lor piante non piegano i fioretti

Io dal mio poggio 1575
Quando tacciono i venti fra le torri
Della bella Firenze, odo un Silvano
Ospite ignoto a' pallidi eremiti
Del colle opposto; ei sul meriggio siede
Nell'uliveto, e col suon dell'avena 1580
Le pecorelle sue chiama al ruscello.

Fasc. IV, pag. 16-17.

v. 401 Della vaga Firenze, intendo un Fauno
Ospite etc. (2) . . . .

---

(1) Queste parole sono cancellate nel ms.
(2) Qui e appresso segue come nel testo.

E dove poscia l'aretino impose
A dorīesi gemine colonne
L'alte logge, e presente eri . . .

Ins. N. 12, foglio 11 rosso.

Ma l'altre api che giunte eran per l'onda
Tirrena, ravvisarono più allegra 1400
Simile in volto a Cerere una Diva
Co i papaveri in mano ed un novello
Germe e l'ulivo; riposava il fianco
A un'etrusca colonna, e a sè dinanzi

Con lunga stola; e nella destra avea 1405
Frondi d'ulivo: avea riposo al fianco
Un'etrusca colonna, e a sè dinanzi
Desioso di favi un alveare,
E da' suoi fori prorompeano verdi
Spighe, e lenti papaveri; le dive 1410
Api allora conobbero la Dea
La Dea Speranza, ed essa le raccolse
E le addusse *a Firenze* (1) ove era un tempio

Era una Diva
Da Pallade mandata, e che la terra 1415
Abita sempre, e il tempo, che le cose
Tutte divora, essa più occulta, il tempo
Con sue promesse, agli uomini distrugge:
Pur li consola.

Era la Dea 1420
Inviata da Palla, e che all'Olimpo
Non tornò mai, da che scendea ne' primi
Tristi giorni dell'uomo; e lo consola,
Ma le presenti ore gl'invola, e spesso
Rapida fugge, e chiamasi la *Speme*. 1425

Ins. N. 12, foglio 10 rosso (*versi cancellati*).

v. 376 E l'altre Ninfe che fra noi di Tempe
Co' lor mariti accorsero, dell'api

(1) Le parole *a Firenze* sono cancellate, e sotto son queste parole: imitante il firmamento.

Sul flutto; e quella vi s'accolse e vide 1625
Spiar le rive il giovane d'intorno,
E più e più volte al cespo ed alle vesti
Recar l'orme frettose: ad alte grida
Parea volesse e non ardia chiamarla.
Pur mentr'ei corre al vicin bosco, Elisa 1630
Dileguossi *tremando e più* (1) non venne
Se non con tutte le compagne al lago.
Ben *Valle delle donne* oggi è nomata
Dal colono, ma l'Affrico le niega
. . . e disdegnoso 1635
Volle piuttosto ramingar co' rivi
Fra le rocce dell'alpi e non far lieto
Quel luogo.

Ben *Valle delle donne* oggi è nomata
Da chi la sa: molte Amadriadi alberga 1640
Forse; ma il fiumicello ogni tributo
Le niega, ed obbedisce oggi all'aratro;
Quel perde i rivi senza nome, e afflitto
Geme ramingo per le rocce

Cerchi intento col guardo una convalle 1645

A cui per anco erano i Genii occulti

Che nulla avea de' nuovi Genii inteso

Ben *Valle delle donne* oggi è chiamata
Da chi la sa, ma l'Affrico sdegnoso
Pur senza nome a ramingar co' rivi 1650
Fra le rocce *spumanti,* anzi che lieta
Far quella valle profanata; il gregge
La calca, ed obbedisce oggi all'aratro,
Però che allor Dioneo mosse correndo
A un gemito di tortore nel bosco 1655
Che librate sull'ali

Fors'anco, ma obbedisce oggi all'aratro.
Le riniegò i bei rivi *il fiumicello* (2)

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.
(2) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

E andò ramingo per le rive, quando
Fu profana la valle. A Dioneo 1660
Offerse l'aura il vel donde invaghito
Vedea le chiome biondeggiar d'Elisa:
Trovò le vesti sotto un cespo accolte;
Ella immersa fra l'acque, e nel secreto
Del cor cantando amore 1665

Le riniegò i bei rivi, e per le rocce
Scorre ramingo il fiumicel, da quando
Fur delle Ninfe gl'imenei palesi.
Però che a Dioneo re del drappello
Offerse l'aura il vel onde invaghito 1670
Vedeva i crini biondeggiar d'Elisa.
Trovò *le vesti* [1] sotto un cespo; immersa
Ella godea delle fresche acque, al raggio
Placido della luna,

Ella godea dell'acque, e nel secreto 1675
Suo cor cantando amore, al rugiadoso
Estivo raggio della luna. E forse
L'ardito amante avria veduto Elisa
Dentro le cristalline onde più bella,
Se non che quivi un pesco protendea 1680

Ms. di Valenciennes, pag. 77-78.

Ma s'altri è oggi artefice elegante
Che per la fiesolana erta a scontrarle
Talor poggi, vi cerchi all'orïente
Con l'attenta pupilla una convalle
Che da sei montagnette etc. [2] . . . 1685
A' lor preghi dall'alpe etc. . . . . . .
. . . . udia le celie urbane
Con Elisa a diporto e con le amiche
Sorelle; e si venian pur novellando
Di nozze e cavalier d'affanni e d'agi 1690
Che ne invogliano amore e cortesia.
Ben *valle delle donne* oggi è nomata

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e c'è sopra una correzione non ben chiara, forse *i suoi panni*.
(2) Qui e appresso seguita come nella variante che precede.

Da chi la sa; e le Amadriadi alberga
Fors'anco; ma obbedisce oggi all'aratro.
Nè più l'inonda il fiumicel da quando 1695
I venti a Dioneo re del drappello
Portaro innanzi il vel donde invaghito
Spesso ei mirava biondeggiar le ciocche
Del bel collo d'Elisa. Ei contro all'aure
Corse, e le vesti a un cespo trova. Immersa 1700
Godeva ella dell'acque, nel secreto
Suo cor cantando amore, a' mattutini
Estivi raggi della luna; e certo,
O bella donna, ti vedea l'ardito
Dentro le cristalline onde più bella; 1705
Se non che quivi un pesco protendea
Curve da' pomi bagnando le frondi
Sul flutto, ed ella vi s'occulta e scorge
Spiar le rive il giovane dintorno,
E più volte alle vesti e presso al pesco 1710
Recar l'orme frettose; ad alte grida
Parea volesse e non ardia chiamarla.
Alfine ei trasse a un sussurrar che uscia
D'un antro ivi non lunge; e la tremante
Gli si volse e giurò, che non verria 1715
Se non con tutte le sorelle al lago. (1)
Pur Dioneo sterpa un *mirto*, (2) e assale
Di silvestri colombi una vegliante
Frotta sull'antro, flagellando: quelli
Sul geloso s'addensano gementi 1720
Ad ombrargli la vista, e vinti all'aure
Alzan le penne trepidanti. A un tratto
L'antro dall'orizzonte empie la luna,
E trovò su le rose addormentata
A un Silvano confusa una Napea. 1725
Gioì procace Dioneo fidando
Pur con l'esempio di sedur l'amica
Ritrosa, e ciò che vide egli ridisse.
Invisibili i Satiri canuti

(1) I versi di questa variante sono cancellati fino a questo punto con un lungo frego verticale.

(2) La parola *mirto* è cancellata nel ms.

Che a te, divina Beatrice *il trono* (1)
Adorna in ciel, perchè nessuno il tocchi,
Quivi fioria *più altero*. (2) Eranvi accanto
Virginee rose, che le Grazie ogni anno
Ne' colli euganei van cercando, e un serto 1530
Molle di pianto il dì sesto d'aprile
Ne recano alla madre: e ove più ricco
Co' suoi torrenti il Po *cerca* (3) Nettuno,
Gran ciel prendea con l'alta ombra una selva
D'agresti allori, e tutti poi li colse 1535
Chi d'Orlando cantò l'arme e l'amore

ivi depose il mèle,
Come pria venne, di quell'api il coro

Fasc. N. 14 rosso, pag. 4-5.

v. 379 Battea l'ali sdegnose della terra
E de' suoi tempi un Genio (4) 1540
Cieli e abissi cercando, e popolato
D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte,
E di quanto ei vedea, fero uno spirto

Raggi e speme e paura e pentimenti

Quinci il jeri ei vedea, l'oggi e il domani 1545

Al mirto poche
Api, ma nè più mai d'altra febea
Pianta i sughi bramarono

Come forse d'Eliso era venuto
Ei che più ch'altri i loro favi accolse 1550
Grato in Imetto, e

Ins. N. 12, foglio 10 rosso, pag. 4.

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate; e c'è accanto una correzione che non m'è riuscito intendere.

(2) Le parole *più altero* son cancellate; e anche qui non intendo la correzione che c'è sopra.

(3) Prima avea scritto, *cerca la spiaggia;* poi cancellando levò anche la parola *cerca*, e non scrisse sopra altro che *Nettuno*.

(4) Il verso è così incompiuto nel ms.

Le carte a noi; ma ne gemean le Grazie
De' lor doni pentite, ed esecrando 1765
L'onde che

Oziando fra lor parlan gli arguti
Seguaci delle Grazie; e si pentiro
D'essi le Grazie, e qual donzella il libro
Mira incauta, smarrita ahi del pudore 1770
Fugge dal viso suo fugge la rosa,
E il fiumicel che col suo flutto avea

Udito ho dir che a' prieghi delle Ninfe
Affrico allegro ruscelletto accorse
Zampillando dall'alpe, e fe' la valle 1775
Amena d'un freschissimo laghetto
Sotto a' negri quercioli, e la vendemmia
Che or tu vedi sui colli

Da chi la sa; ma serve arida al solco
Da quando Dioneo re del drappello 1780
Spiando Elisa che volea tuffarsi
All'estive rugiade entro quel lago

Spiando ardito se pur mai taluna
Delle donne gentili entro le fresche
Onde coglier potea dove solette 1785

Delle amiche gentili alle secrete
Estive notti nel bel lago immersa, [1]

Ms. di Valenciennes, pag. 2-3.

Esso mena la danza. E n'eran molte
Sotto l'erta di Fiesole a una valle
Che da sei montagnette ond'è ricinta 1790
S'apre a sembianza di teatro acheo.
Nulla per anco delle Ninfe inteso
Avea Fiammetta etc. [2] . . . .

---

(1) Questo e i precedenti tre gruppi di versi sono cancellati nel ms. Probabilmente questi frammenti delle pagg. 2 e 3 del ms. di Valenciennes dovevano essere tutti cancellati, come quelli delle pagg. 4 e 5, perchè rifatti a pag. 77-78 del ms. stesso.

(2) Qui e appresso segue come nel testo.

. . . . o s'immergea
Fuggitiva d'amore, ed ei la vide, 1795
Dentro etc. . . . .
Pur profanati in quella valle i vaghi
Misteri etc. . . . .
Che stavan su le brune ali sospesi
A far guardia a una grotta; essi gementi 1800
Sotto etc. . . . .
Che non s'accosti: omai vinti gl'inermi
Sgombran etc. . . . .
E i profondi dell'antro empie la luna
E fra etc. 1805
Giovi procace il giovane sperando
Sedur Fiammetta con l'esempio; e chiese
Allor d'aita i Satiri canuti
E quante emule Ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse; e quegli etc. 1810
. . . .
Di grotte [1] ed antri etc. . . .
. . . . e vive il libro
. . . . ma sventurata
La damigella etc. . . . . . .

Ed al sereno delle notti estive 1815
Cantando come donne innamorate
S'immergean nella fresca onda solette.
Ben valle delle donne oggi è nomata
Da chi la sa; ma prova arida il solco
Da quando Dioneo re del drappello 1820
Spiando ardito se cogliesse alcuna,
O tutte insiem le fuggitive amiche,
Dentro le cristalline onde più belle,
Trasse geloso a un mormorar che uscia
D'un antro indi non lunge. Era una frotta 1825
Di silvestri colombi, e su le brune
Ali sospesi facean guardia all'antro.
Quei sterpa un mirto a sgomentarli, ei tutti
Gli s'addensano intorno, e gli fan ombra
Più sempre agli occhi, ei li flagella, e quelli 1830

(1) Sopra la parola *grotte,* non cancellata, è scritto *giuochi.*

Ritornavan gementi, e vinti alfine
Scampano all'aure trepidanti. A un tratto
L'antro profondo empie la luna, e svela
Fra un cumulo di rose addormentata
A un Sileno confusa una Napea. 1835

Udito ho dir che n'avea molte un giorno
Dietro l'alpe di Fiesole una valle
Che da sei montagnette etc. [1] .
. . . .
Affrico, allegro etc.. . . . . . .
. . . . e la fe' in mezzo 1840
Limpida d'un argenteo pelaghetto
Sotto a' negri quercioli e alla vendemmia
Ch'or tu miri in que' balzi. Ivi Fiammetta
Fra tre giovani *arguti* [2] e le sorelle
A diporto sedea pur novellando 1845
Di nozze e cavalier d'affanni e d'agi
Che ne invogliano amore e cortesia.
Con Elisa la bella e con la bella
Lauretta al fresco delle sere estive
Cantando amore, s'immergean solette 1850
Dentro la cristallina onda più belle.
Ben valle delle donne oggi è nomata
Da chi la sa; ma prova arida il solco;
La fugge irato il fiumicel, che meste
Vede le Grazie a cui son cari i fonti: 1855
Colpa di Dioneo, quando i colombi
Che stando su le brune ali sospesi
Facean guardia a una grotta, ei col flagello
D'un mirto afflisse; invano essi gementi
Gli fan ombra d'intorno, e gli fan prieghi 1860
Che non s'accosti, ei li persegue e i vanni
Fuggono all'aere trepidanti. L'antro
Tosto e i recessi empie la luna, e svela
Sovra un mucchio di gigli addormentata
A un Sileno confusa una Napea. 1865

---

(1) Segue come nelle varianti che precedono.

(2) La parola *arguti* è cancellata, e c'è sopra una correzione assai dubbia: forse *amanti*.

Allor secreti i Satiri canuti
E quante emule Ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse a Dioneo
D'armi e d'augelli e talami di fiori
Ridissero novelle, e come udia 1870
Narrar i Genii, e sì scrivea facondo.
Ma n'increbbe alle Grazie, e oh sventurata
La damigella che mai tocchi il libro;

e n'eran molte
Sotto l'erta di Fiesole a una valle 1875
Che da sei etc. [1] . . . .
Limpida d'un freschissimo laghetto;
Dove Elisa e Fiammetta e Filomena,
Che nulla avean di quelle Ninfe udito,
Cantando amore s'immergean solette 1880
Dentro la cristallina onda più belle.

Ms. di Valenc., pag. 4-5 (*versi cancellati*).

Giò procace dell'esempio, e tutti
Pregò d'aita i Satiri canuti
E quante emule Ninfe eran da' balli
E dalle nozze escluse, e quegli arguti 1885
Di furti, e d'antri, e talami di rose
Ozïando ogni notte a Dioneo
Ridissero novelle, e fu de' scherzi
Così il libro condito, e de' lepori
Onde spesso fra lor van motteggiando 1890
Gli arguti Semidei. Ma sfortunata

Ms. di Valenciennes, pag. 1.

Vidi Ninfe snellissime scendenti
Per le balze di Fiesole la sera
A far danze sul piano; erano nude
E piegar erbe non parean co' piedi. 1895
È voce in Pindo che da' boschi argivi
Esuli un dì ponessero la stanza
Fra le sei montagnette ond'oggi a guisa

Fra le sei montagnette onde è ricinta

(1) Seguita come nella variante che precede.

A un'ombrosa convalle; e chi declina 1900
Dall'erta fiesolana, e all'orïente
Miri, ne vede

È voce in Pindo che da' patrii boschi
Fuggiasche un giorno elessero dimora

Fuggitive s'elessero dimora 1905
Quell'ombrosa vallea, che di sua vita
Riconforta la lena a chi salendo
I gioghi fiesolani

ove Fiammetta
E Lauretta ed Elisa, e le gentili 1910
Quattro sorelle sue, che novellando
Invogliavano amore e cortesia,
Venian solette, e detta era la valle
Delle donne gentili.

Udito ho dir come da' patrii boschi 1915
Fuggitive, s'elessero dimora
Quella valletta che rotonda al piano
Scende a sembianza di teatro acheo
Dalle sei montagnette ove Fiammetta
Con Elisa a diporto e le gentili 1920
Cinque sorelle sue gìan novellando
E invogliavano amori e cortesie.
E a chi affannato ascende

Ms. di Valenciennes, pag. 87-88.

Esso mena la danza. E le vedesti
Saverio, tu che vive le dipingi: 1925
Ma se alla fiesolana erta affannato
Vai poggiando a incontrarle, all'orïente
Mira una valle che rotonda al piano
Fra le sei montagnette ond'è preclusa
Tiene sembianza di teatro acheo. 1930
Dalla vista allettato, e d'una vaga
Memoria, fornirai snello il cammino.

E quante invide Ninfe ([1]) eran da' balli 1730
E dagli amori escluse, altre novelle
Di grotte e rose e d'imenei furtivi
Dettando gli venian, ed ei ridendo
Le scriveva ispirato e con divina
Facondia, e qual 1735

L'ombre dell'antro empie la luna, e svela
Fra un cumulo di rose addormentata

E invisibili i Satiri canuti
E quante invide Ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse, altre novelle 1740
Di bagni e grotte e talami di rose
Gli dettavan maligni; ei le scrivea
Con l'arguzia senile e l'eloquenza
Onde all'orezzo de' boschetti assisi
Ozïando fra lor parlan que' Numi. 1745
Gemeano l'altre, e si pentìr le Grazie
De' lor Genii seguaci, e alle donzelle
Che leggean quelle carte, ([2])

il fiumicel dolente
Che provocato avea guerre e motteggi 1750
Sul mistero gentil, bramò l'ignote
Che

Così le scrisse
Con profusa eloquenza, e qual dal labbro
Senile di que' Numi 1755

Gli dettavan maligni, e l'elegante
e i motti
Onde ozïando sotto l'ombre assisi
Favellano que' Numi hanno abbellite
Le carte 1760

Onde all'orezzo di lor ombre assisi
Ozïando favellano que' Numi
Delle Grazie seguaci, hanno abbellite

([1]) Sopra la parola *Ninfe* è scritto *antiche*.
([2]) Anche questa variante e i tre versi che seguono sono cancellati nel ms.

Splendido il grembo d'un argenteo lago
Presso a' mandorli, a' mirti ed a' quercioli
Cari a' Genii silvestri. Ignara ancora
De' divini abitanti, ivi Fiammetta 1970
Con Elisa a diporto, e fra le liete
Cinque sorelle sue gìan novellando
Di donne e cavalier d'affanni e d'agi
Che ne invogliano amore e cortesia.
Se non che Elisa nell'argenteo stagno 1975
Soletta un dì s'immerse, e Dioneo
Re del lieto drappello era quel giorno,
E della (1) cara giovine i vestigi
Venìa spiando. E forse ella nell'imo
Gorgo sommersa (2) 1980

Ins. N. 12, foglio 12 rosso.

E chi alla fiesolana erta affannato
Va poggiando, si volga all'orïente,
Guardi una valle che rotonda al piano
Dalle sei montagnette etc. (3) . . . .
Dalla vista allettato e da una vaga 1985
Memoria fornirà poscia più snello
L'ardita via. Gode fra noi del nome
Di valle delle donne. Ivi Fiammetta
Con Elisa a diletto e le gentili
Cinque sorelle sue gìan novellando 1990
E invogliavano amore e cortesia:
Udito ho dir che dalle selve achee
Le Napee fuggitive e i lor *amanti* (4)
Il bel luogo s'elessero dimora,
E ratto il fiumicello Affrico scese 1995
A' lor prieghi dal monte e fe' la valle
Splendida d'un argenteo pelaghetto
Presso i mandorli i fichi ed i quercioli
Cari a' Genii silvestri. Elisa ignara
De' divini abitanti un giorno trasse 2000

---

(1) Le parole *E della* sono cancellate; e c'è scritto sopra (pare) *De la sua.*

(2) Seguitano alcune parole delle quali non è ben chiaro il senso.

(3) Seguita come nella variante che precede.

(4) Sopra la parola *amanti* è scritto *mariti.*

. . . . o s'immergea
Fuggitiva d'amore, ed ei la vide, 1795
Dentro etc. . . . .
Pur profanati in quella valle i vaghi
Misteri etc. . . . .
Che stavan su le brune ali sospesi
A far guardia a una grotta; essi gementi 1800
Sotto etc. . . . .
Che non s'accosti: omai vinti gl'inermi
Sgombran etc. . . . .
E i profondi dell'antro empie la luna
E fra etc. 1805
Gioì procace il giovane sperando
Sedur Fiammetta con l'esempio; e chiese
Allor d'aita i Satiri canuti
E quante emule Ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse; e quegli etc. 1810
. . . .
Di grotte [1] ed antri etc. . . .
. . . . e vive il libro
. . . . ma sventurata
La damigella etc. . . . . . .

Ed al sereno delle notti estive 1815
Cantando come donne innamorate
S'immergean nella fresca onda solette.
Ben valle delle donne oggi è nomata
Da chi la sa; ma prova arida il solco
Da quando Dioneo re del drappello 1820
Spiando ardito se cogliesse alcuna,
O tutte insiem le fuggitive amiche,
Dentro le cristalline onde più belle,
Trasse geloso a un mormorar che uscia
D'un antro indi non lunge. Era una frotta 1825
Di silvestri colombi, e su le brune
Ali sospesi facean guardia all'antro.
Quei sterpa un mirto a sgomentarli, ei tutti
Gli s'addensano intorno, e gli fan ombra
Più sempre agli occhi, ei li flagella, e quelli 1830

---

(1) Sopra la parola *grotte*, non cancellata, è scritto *giuochi*.

Fuggono al cielo trepidanti. A un tratto
L'antro profondo empie la luna, e svela
Fra un cumulo di rose addormentata
A un Silvano confusa una Napea.

Udito ho dir che n'avea molte un giorno 2040
Dietro la fiesolana erta la valle
Che da sei montagnette ond'è ricinta
S'apre a sembianza di teatro acheo

Fra i giovani sedea per novellare

E con Elisa spesso e con la bella 2045
Lauretta al fresco delle sere estive
Cantando Amore s'immergean solette
Dentro la cristallina onda più belle.
Ma il fiumicel si perde or tra le rocce
E la valle obbedisce arida al solco 2050

ma il fiumicel dell'acque
Le riniega il tributo

E il fiumicel tornò ramingo

d'una grotta
Trasse ardito al sussurro. 2055

Fasc. IV, pag. 22.

Ben valle delle donne oggi è nomata
Da chi la sa; molte Amadriadi alberga
Fors'anco; ma obbedisce oggi all'aratro.
Le riniega i bei rivi e per le rocce
Tornò ramingo il fiumicel da quando 2060
Il vento a Dioneo re del drappello
Offerse a caso il vel donde invaghito
Vedea pur dianzi biondeggiar le ciocche
De' capelli d'Elisa. Incontro al vento
Move e le vesti trova a un cespo. Immersa 2065
Godeva ella dell'acque, e nel secreto
Suo cor cantando Amore ai rugiadosi
Estivi raggi della Luna. E certo

L'avria mirata quell'ardito allora
Dentro le cristalline onde più bella: 2070
Se non che quivi un pesco protendea
Curve da' pomi bagnando le frondi
Sul flutto, e quella vi s'asconde, e vede
Spiar le rive il giovine dintorno,
E più e più volte al pesco ed alle vesti 2075
Recar l'orme frettose, ad alte grida
Parea volesse, e non ardia chiamarla.
Alfine ei trasse a un sussurrar che uscia
Indi non lunge d'una grotta. Elisa
Gli si *tolse* (?) tremando, e più non venne 2080
Se non con tutte le compagne al lago.
Intanto Dioneo dalla frondosa
Soglia dell'antro sterpò un ramo, e acerbo
Di colombe selvatiche una frotta
Vegliante escluse flagellando: quelle 2085
Più ognor gementi s'addensano intente
A contendergli il passo; e scampo alfine
Strepitando con l'ali han fra le nubi.

Di silvestri colombi una vegliante
Frotta assaliva flagellando 2090

Fasc. IV, pag. 2.

Invisibili (1) i Satiri canuti
E quante invide Ninfe eran dai balli
E dagli amori escluse, a Dioneo
D'antri e misteri e talami di fiori
Ridissero novelle, e come udia 2095
Narrare i Genii, e sì scrivea facondo.
Ma ne increbbe alle Grazie, e oh sventurata
La donzella che mai tocchi quel libro!
Conscia del fallo arrossirà, e smarrite
Fuggon dagli occhi suoi, fuggon le Grazie. 2100

Fasc. IV, pag. 1.

Giоì procace Dioneo, sperando
Di sedur con l'esempio delle Ninfe

(1) La parola *invisibili* è cancellata, ma non ho potuto intendere la correzione che c'è sopra.

A un'ombrosa convalle; e chi declina 1900
Dall'erta fiesolana, e all'orïente
Miri, ne vede

È voce in Pindo che da' patrii boschi
Fuggiasche un giorno elessero dimora

Fuggitive s'elessero dimora 1905
Quell'ombrosa vallea, che di sua vita
Riconforta la lena a chi salendo
I gioghi fiesolani

ove Fiammetta
E Lauretta ed Elisa, e le gentili 1910
Quattro sorelle sue, che novellando
Invogliavano amore e cortesia,
Venian solette, e detta era la valle
Delle donne gentili.

Udito ho dir come da' patrii boschi 1915
Fuggitive, s'elessero dimora
Quella valletta che rotonda al piano
Scende a sembianza di teatro acheo
Dalle sei montagnette ove Fiammetta
Con Elisa a diporto e le gentili 1920
Cinque sorelle sue gìan novellando
E invogliavano amori e cortesie.
E a chi affannato ascende

Ms. di Valenciennes, pag. 87-88.

Esso mena la danza. E le vedesti
Saverio, tu che vive le dipingi: 1925
Ma se alla fiesolana erta affannato
Vai poggiando a incontrarle, all'orïente
Mira una valle che rotonda al piano
Fra le sei montagnette ond'è preclusa
Tiene sembianza di teatro acheo. 1930
Dalla vista allettato, e d'una vaga
Memoria, fornirai snello il cammino.

Udito ho dir etc. [1] . . . .
. . . . . , e i frutteti. Ivi Fiammetta,
A chi per anco eran que' Genii occulti, 1935
De' tre giovani etc. . . . .
. . . .
Sorelle; ivi sedean pur novellando
Di donne etc. . . . .
. . . . re del drappello
Invaghito d'Elisa i suoi vestigi 1940
Ispiando alla luna, il venticello
Gli recò innanzi il vel donde sovente
Trasparir vide, e vagheggiò le bionde
Trecce di lei;

E se le pingi 1945
Vive così, tu le vedesti, o Albano.
E s'altri è oggi artefice elegante
Che per le fiesolane erte affannato
Va poggiando per esse all'orïente,
Cerchi guardando una tonda convalle 1950
Che da sei montagnette ond'è preclusa
Scende a sembianza di teatro acheo.
Dalla vista allettato e d'una vaga
Memoria, fornirà snello il cammino.

Tu che che alla fiesolana erta affannato 1955
Vai poggiando, deh [2]. . . . e all'orïente
Mira la valle, che rotonda al piano
Dalle sei montagnette ond'è ricinta
Scende a sembianza di teatro acheo.
Dalla vista allettato e da un ignoto 1960
Portento fornirai snello il cammino.
Udito ho dir che dalle patrie selve
Le Napee fuggitive e i lor amanti
Quel bel luogo s'elessero dimora.
Affrico allegro ruscelletto accorse 1965
A' lor prieghi dal monte, e fe' alla valle

---

[1] Qui e appresso seguita come nella variante del *ms. di Valenciennes*, p. 77 e 78.

[2] Qui c'è una parola inintelligibile.

Pur la città cui Pale empie di mandre 2170
Con l'urne irrigue tanta valle ([1]) e pingui
Delle pioppe freschissime al sussurro
Ombran i buoi le piagge, or la richiama
(Così imminente omai freme Bellona!)
Che non trovò in Italia ove alle Grazie 2175
Rendere il voto

Che ne onde più bella è Italia,
Non un'ara trovò dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa

Ma da lunge udì l'arpa, e ver noi move 2180

Con l'altro scioglie alla sua fronte i serti

Dalle tempie con l'altro il diadema
Roseo si scioglie e il lieto augel n'adorna.

Fasc. VI, pag. 1.

Adora e schiude a quest'offerta il labbro:
Grata agli Dei etc. ([2]) 2185
Da' fiumi ove i bei cigni hanno i lor nidi
Alle virginee Deità etc. . . . .

CALBO.

Pur la città di Pale a cui son cari
Gl'irrigui prati, e i pioppi, e di giovenche
Ombrati i freschi campi, or la richiama 2190
Fra lo splendor de' suoi balli notturni
E alle cene ospitali e in mezzo agli orti
Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi,
Presso i fonti d'Olona. E il piè movea
Questa gentile al suo molle paese, 2195
Tal di guerra terror scorre in Italia,
Che un altar non trovò, dove alle Grazie
Sciogliere il voto d'una regia sposa.
Ma udì l'arpa, udì il canto, e a noi si volse
Agile etc. 2200

([1]) Sotto le parole *tanta valle* non cancellate è scritto, come variante, *la campagna.*

([2]) Qui e appresso segue come nel testo.

Le sue compagne al gelido lavacro
Di soppiatto *agli amanti*; ([1]) e Dioneo
Del drappello signore era quel giorno;

Ins. N. 12, foglio 13 rosso.

Ma s'altri è oggi artefice elegante
Che per la fiesolana erta a scontrarle 2005
Talor poggi, si volga in oriente
Con intenta pupilla a una convalle
Che da sei montagnette ond'è ricinta
Declina a immago di teatro acheo.
Udito ho dir che a' preghi delle Ninfe 2010
Affrico allegro ruscelletto accorse
A' lor preghi dall'alpe, e la fe' in mezzo
Limpida d'un freschissimo laghetto
Sotto i negri querciuoli e la vendemmia
Ch'or tu miri dai balzi. Ivi Fiammetta, 2015
Che nulla ancor avea de' Genii inteso.
De' tre giovani udia gli urbani scherzi ([2])
Con Elisa a diporto e le gentili
Sorelle, e si venian pur novellando
Di nozze e cavalier, d'affanni e d'agi 2020
Che ne invogliano amore e cortesia.
Spesso all'orezzo delle sere estive
Cantando amore s'immergean solette
Dentro la cristallina onda più belle.
Ben valle delle donne oggi è nomata 2025
Da chi la sa; ([3]) ma prova arido il solco,
Da quando Dioneo re del drappello
Trasse deluso a un sussurrar che uscìa
D'un antro ivi d'intorno. Era una frotta
Di selvaggi colombi e su le brune 2030
Ali sospesi facean guardia all'antro.
Quei sterpa un mirto a diradarli, e tutti
Gli si affollano intorno, e gli fan ombra
Più sempre agli occhi; e li flagella, e quelli
Gli stan sopra gementi, in fin che vinti 2035

([1]) Cancellato: ma non s'intende bene la correzione che c'è sopra.
([2]) Questo verso nel ms. è cancellato con un leggero frego.
([3]) Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

Scender diffusi, e più lieto etc. . . .
Sovra il suo niveo manto i neri crini
Splender diffusi, e

E le bellezze sue tutte la danza 2230
Riveli, e quanti *scorrono* (1) dal gaio
Suo corpo i vezzi fin ad oggi ignoti.
Oh come la città ricca di *mense*
E di *fanciulle* (2) fra notturni balli
Alle rive d'Olona or la richiama, 2235
Mentre costei

Ins. N. 12, foglio 3 rosso.

Allo splendor de' suoi notturni balli
E a' banchetti ospitali, e lungo gli orti
Freschi di fronde e intorno aurei di cocchi
Presso i fonti d'Olona or la richiama! 2240

e di giovenche
Coperti i poggi . . . . or la richiama
Allo splendor de' suoi balli notturni
E alle cene ospitali, e lungo gli orti
Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi 2245
Presso i fonti d'Olona. E il piè . . . .
Questa gentile al suo caro paese,
Ma udì l'arpa e le Grazie, e qui si mosse

Poichè a lungo cercò dove alle Grazie
Sciogliere il voto d'una regia donna; 2250
Ma udì l'arpa, e il mio canto, e qui si mosse
Agile come in cielo Ebe succinta. (3)

Ins. N. 12, foglio 2 rosso.

Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa,
Guarda la tua bella compagna, e mosse

---

(1) La parola *scorrono* è cancellata, e c'è sopra una correzione inintelligibile.

(2) Le parole *mense* e *fanciulle* sono cancellate; sopra la prima c'è una correzione indecifrabile, sopra l'altra *banchetti*.

(3) Anche queste varianti dell'Inserto 12 fogli 2 e 3 rosso appartengono alla redazione di cui si parla nella nota 3, pag. 266.

L'avria mirata quell'ardito allora
Dentro le cristalline onde più bella: 2070
Se non che quivi un pesco protendea
Curve da' pomi bagnando le frondi
Sul flutto, e quella vi s'asconde, e vede
Spiar le rive il giovine dintorno,
E più e più volte al pesco ed alle vesti 2075
Recar l'orme frettose, ad alte grida
Parea volesse, e non ardia chiamarla.
Alfine ei trasse a un sussurrar che uscia
Indi non lunge d'una grotta. Elisa
Gli si *tolse* (?) tremando, e più non venne 2080
Se non con tutte le compagne al lago.
Intanto Dioneo dalla frondosa
Soglia dell'antro sterpò un ramo, e acerbo
Di colombe selvatiche una frotta
Vegliante escluse flagellando: quelle 2085
Più ognor gementi s'addensano intente
A contendergli il passo; e scampo alfine
Strepitando con l'ali han fra le nubi.

Di silvestri colombi una vegliante
Frotta assaliva flagellando 2090

Fasc. IV, pag. 2.

Invisibili (1) i Satiri canuti
E quante invide Ninfe eran dai balli
E dagli amori escluse, a Dioneo
D'antri e misteri e talami di fiori
Ridissero novelle, e come udia 2095
Narrare i Genii, e sì scrivea facondo.
Ma ne increbbe alle Grazie, e oh sventurata
La donzella che mai tocchi quel libro!
Conscia del fallo arrossirà, e smarrite
Fuggon dagli occhi suoi, fuggon le Grazie. 2100

Fasc. IV, pag. 1.

Giol procace Dioneo, sperando
Di sedur con l'esempio delle Ninfe

(1) La parola *invisibili* è cancellata, ma non ho potuto intendere la correzione che c'è sopra.

Scender diffusi, e più lieto etc. . . .
Sovra il suo niveo manto i neri crini
Splender diffusi, e

E le bellezze sue tutte la danza 2230
Riveli, e quanti *scorrono* (1) dal gaio
Suo corpo i vezzi fin ad oggi ignoti.
Oh come la città ricca di *mense*
E di *fanciulle* (2) fra notturni balli
Alle rive d'Olona or la richiama, 2235
Mentre costei

Ins. N. 12, foglio 3 rosso.

Allo splendor de' suoi notturni balli
E a' banchetti ospitali, e lungo gli orti
Freschi di fronde e intorno aurei di cocchi
Presso i fonti d'Olona or la richiama! 2240

e di giovenche
Coperti i poggi . . . . or la richiama
Allo splendor de' suoi balli notturni
E alle cene ospitali, e lungo gli orti
Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi 2245
Presso i fonti d'Olona. E il piè . . . .
Questa gentile al suo caro paese,
Ma udì l'arpa e le Grazie, e qui si mosse

Poichè a lungo cercò dove alle Grazie
Sciogliere il voto d'una regia donna; 2250
Ma udì l'arpa, e il mio canto, e qui si mosse
Agile come in cielo Ebe succinta. (3)

Ins. N. 12, foglio 2 rosso.

Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa,
Guarda la tua bella compagna, e mosse

(1) La parola *scorrono* è cancellata, e c'è sopra una correzione inintelligibile.

(2) Le parole *mense* e *fanciulle* sono cancellate; sopra la prima c'è una correzione indecifrabile, sopra l'altra *banchetti*.

(3) Anche queste varianti dell'Inserto 12 fogli 2 e 3 rosso appartengono alla redazione di cui si parla nella nota 3, pag. 266.

Agile come in cielo Ebe succinta, 2255
Dall'insubre città, fuor della villa
De' tigli, amabil selva, a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore.
  Sostien del braccio un giovinetto cigno,
Quei lento al collo suo del flessuoso 2260
Collo s'attorce, e più lieto la mira
Mentr'Ella scioglie a questi detti il labbro.
  Grata agli Dei del reduce marito
Dal gel de' fiumi ov'hanno i cigni il nido [1]
Alle verginee Deità consacra 2265
L'alta regina mia candido un cigno.
  Accogliete, o garzoni, e nelle pure
Onde vaganti intorno all'ara e al bosco
Deponete l'augello, e sia del nostro
Fonte signor. Su per le fresche sponde 2270
Ilari carolando, o verginette,
Rapite i serti a' vostri crini, e l'onde
E il notatore e i veleggianti vanni
Di que' fiori adornate. A quanti alati
Aman le frondi al par l'aure e i fonti 2275
Amabil sire è il cigno, e con etc. [2]. .
E lieto la sublime aquila onora.
Sovra l'omero etc. . . . .
Il vagheggiano s'ei visiti etc. . . . .
Fioritelo di gigli: al vago [3] 2280
                e quei del pelaghetto
Grati accorrono e a lei agitan l'acque
Sotto l'ombre ridenti etc. . . . . .
Che accompagna gli eroi vaticinante
L'inno etc. 2285
  Ma come Marte, etc. . . . . .
Tal

                e move
Agile come in cielo Ebe succinta,
Seconda al rito a circondar l'altare 2290

---

(1) Accanto a questo verso è in margine del ms. quest'altro, quasi conforme a quello del testo: *Da' fiumi algenti ov'han la patria i cigni.*

(2) Qui e appresso segue come nel testo.

(3) Qui e appresso segue come nel frammento *Il rito delle Grazie.*

Di liete danze ed a guidar le Ninfe.
Sol de' garzoni ama la Grazia i canti,
Ma delle Ninfe il canto ama e le danze.

Caro a le Grazie è dei garzoni il canto
E delle Ninfe i balli; a noi... 2295

i suoi atti venusti
Miri nell'onda, e il suo candore, e goda
Di sua beltà

Gli rendan l'acque limpidė, ed esulti
Di sua beltà 2300

Grati accorreano agitandole l'acque
Sotto l'ombre tranquille. Oh

Fasc. VIII, pag. 2, 3, 4.

Nuovi gigli versate. Al vago rito
L'inviò lei che nel recesso ameno
De' tigli etc. (1) 2305
I cigni pasce; e quei dal pelaghetto
La miran grati, e a lei agitan l'onde
Sotto l'ombre ridenti. O della speme
Nuova d'Ausonia etc. (2) . . . .
L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi 2310
Più terse e la quadriga aurea e i destrieri
Candidi etc. (3) . . . .
. . . .
Avea l'elmo e lo scudo, i trionfanti
Impaurir del grido etc. . . . . .
. . . .
Fra i lutti e il tempestar etc. 2315
Quivi obliquo del dì volgesi il carro
E l'ire l'imminente orsa disfrena
Sul deserto de' ghiacci orridi d'alte
Nevi, e sangue e d'armate esuli larve.

---

(1) Segue come nel testo.

(2) Segue come in una delle varianti dei mss. della Nazionale.

(3) Qui e appresso segue come nel frammento *Il rito delle Grazie,* salvo che manca il verso 89.

Sostien etc. (1) . . . .
Collo s'attorce; chè di lei contempla
Neri su le sue nivee piume i crini
Posar diffusi, e più lieto etc. . . .

Pur la città di Pale, a cui fan ricca 2205
Molta valle le Najadi, e beati
Di mille pioppi altissimi all'orezzo
Ombran i buoi le valli, or la richiama
A' suoi balli notturni, e la richiama

Pur la città di Pale, a cui feconda 2210
Mille campi l'Olona, e gode ai prati
Freschi di pioppi,

Ove di pioppi altissimi all'orezzo,
Le mandre ombrano i campi, or la richiama

che in Italia un'ara 2215
Non rinvenia finor, dove alle Grazie

Pur la città di Pale, a cui fan pingui
Mille campi le Najadi, e le (2)
Mandre, de' pioppi altissimi all'orezzo,
Feconde ombran le valli, or la richiama (3) 2220

Fasc. VI, agg. pag. 1.

Torna, deh torna al suon, donna gentile,
Guarda la tua bella compagna, e move,
Agile come in cielo, Ebe succinta,
Seconda al rito, a tesser danze all'ara.
Sostien del braccio etc. (4) 2225
Su le sue nivee piume i neri crini .

(1) Qui e appresso seguita come nella variante che precede.

(2) Qui c'è nel ms. la parola *vaganti* cancellata, e sopra una correzione poco chiara; forse *lanose*.

(3) Tutte queste varianti dei *Fasc. VI e VI agg.* appartengono a una delle primissime redazioni del Carme, anteriore anche al *Sommario primo*. In cotesta redazione la *Suonatrice* doveva far parte dell'*Inno primo,* giacchè queste varianti erano il principio dell'*Inno secondo,* come apparisce da una indicazione ad esse preposta nel ms.

(4) Qui e appresso segue come nella variante che precede.

Di liete danze ed a guidar le Ninfe.
Sol de' garzoni ama la Grazia i canti,
Ma delle Ninfe il canto ama e le danze.

Caro a le Grazie è dei garzoni il canto
E delle Ninfe i balli; a noi ... 2295

i suoi atti venusti
Miri nell'onda, e il suo candore, e goda
Di sua beltà

Gli rendan l'acque limpidé, ed esulti
Di sua beltà 2300

Grati accorreano agitandole l'acque
Sotto l'ombre tranquille. Oh

Fasc. VIII, pag. 2, 3, 4.

Nuovi gigli versate. Al vago rito
L'inviò lei che nel recesso ameno
De' tigli etc. [1] 2305
I cigni pasce; e quei dal pelaghetto
La miran grati, e a lei agitan l'onde
Sotto l'ombre ridenti. O della speme
Nuova d'Ausonia etc. [2] . . . .
L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi 2310
Più terse e la quadriga aurea e i destrieri
Candidi etc. [3] . . . .
. . . .
[illegible] e lo scudo, i trionfanti
[illegible] grido etc. . . . . . .
. . . .
[illegible] e il [illegible]star etc. 2315
[illegible]olgesi il carro
[illegible] disfrena
[illegible]di orridi d'alte
[illegible]rmate esuli larve.

[illegible] varianti dei mss. della Nazionale.
[illegible] nel frammento *Il rito delle Grazie*, salvo

Sdegnan chi applaude di fortuna ai fasti 2320
Le Dive mie etc. . . . .
Ma più alle Dive mie piace quel suono
Che alle dolci virtù candido arride,
E d'egregia beltà etc. . . . .
, ... Onde il mio genio 2325
Più ardito in ver la sfere aperse il volo.

CALBO.

Ma ov'è colei che un dí lungo l'Olona
Lieta guidava i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi?

Or vien colei che i balli e le fanciulle 2330
Di nera treccia insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Lieta guidava, indi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo corpo.

Mss. della Nazionale di Firenze.

Erra a ciocche nerissima la chioma 2335
Che pria sul latteo sen lenta posava,
E mirando le Dee tornano i suoi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

Questo bel cigno, o Dee, disse l'Insubre

A voi, dice alle Dee la vereconda 2340
Danzatrice,

A voi, dice alle Dee or la seconda
Sacerdotessa, delle danze amore,
L'alta regina mia consacra il cigno,
Grata agli Dei del reduce marito, 2345
Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido.

Accoglietela, o Grazie. Ella vi porta
Giovine un cigno, verecondo alunno
D'un pelaghetto, ove la sua regina
Nel palagio regal pien del profumo 2350
De' tigli (amabil pianta e a' molli orezzi
Propizia e al santo coniugale amore)
Educa i cigni. E a lei dell'elegante

Di liete danze ed a guidar le Ninfe.
Sol de' garzoni ama la Grazia i canti,
Ma delle Ninfe il canto ama e le danze.

Caro a le Grazie è dei garzoni il canto
E delle Ninfe i balli; a noi... 2295

i suoi atti venusti
Miri nell'onda, e il suo candore, e goda
Di sua beltà

Gli rendan l'acque limpidé, ed esulti
Di sua beltà 2300

Grati accorreano agitandole l'acque
Sotto l'ombre tranquille. Oh

Fasc. VIII, pag. 2, 3, 4.

Nuovi gigli versate. Al vago rito
L'inviò lei che nel recesso ameno
De' tigli etc. [1] 2305
I cigni pasce; e quei dal pelaghetto
La miran grati, e a lei agitan l'onde
Sotto l'ombre ridenti. O della speme
Nuova d'Ausonia etc. [2] . . . .
L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi 2310
Più terse e la quadriga aurea e i destrieri
Candidi etc. [3] . . . .
. . . .
Avea l'elmo e lo scudo, i trionfanti
Impaurir del grido etc. . . . . . .
. . . .
Fra i lutti e il tempestar etc. 2315
Quivi obliquo del dì volgesi il carro
E l'ire l'imminente orsa disfrena
Sul deserto de' ghiacci orridi d'alte
Nevi, e sangue e d'armate esuli larve.

---

(1) Segue come nel testo.

(2) Segue come in una delle varianti dei mss. della Nazionale.

(3) Quì e appresso segue come nel frammento *Il rito delle Grazie*, salvo che manca il verso 89.

Sdegnan chi applaude di fortuna ai fasti 2320
Le Dive mie etc. . . . .
Ma più alle Dive mie piace quel suono
Che alle dolci virtù candido arride,
E d'egregia beltà etc.. . . . .
, ... Onde il mio genio 2325
Più ardito in ver la sfere aperse il volo.

CALBO.

Ma ov'è colei che un dí lungo l'Olona
Lieta guidava i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi?

Or vien colei che i balli e le fanciulle 2330
Di nera treccia insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Lieta guidava, indi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo corpo.

Mss. della Nazionale di Firenze.

Erra a ciocche nerissima la chioma 2335
Che pria sul latteo sen lenta posava,
E mirando le Dee tornano i suoi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

Questo bel cigno, o Dee, disse l'Insubre

A voi, dice alle Dee la vereconda 2340
Danzatrice,

A voi, dice alle Dee or la seconda
Sacerdotessa, delle danze amore,
L'alta regina mia consacra il cigno,
Grata agli Dei del reduce marito, 2345
Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido.

Accoglietela, o Grazie. Ella vi porta
Giovine un cigno, verecondo alunno
D'un pelaghetto, ove la sua regina
Nel palagio regal pien del profumo 2350
De' tigli (amabil pianta e a' molli orezzi
Propizia e al santo coniugale amore)
Educa i cigni. E a lei dell'elegante

Collo e dell'ali fan l'onde ridenti
E le spruzzan sull'erbe. O della speme 2355
Della mia patria e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi e agl'immortali amica!
Tutti in cielo t'udian.

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 540 O della speme 2360
Nuova d'Italia e di tre nuove Grazie
Madre etc. (1) . . . .

Indi gli aurei destrier fuggon del Sole,
E il gelo l'imminente Orsa disfrena
Su le Bistonie arene, orride d'alte 2365
Nevi e sangue e d'armate ombre frementi.

Tutto il Cielo t'udia quando al marito
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli eroi, vaticinando
L'inno funereo, e negli elisi appresta 2370
Eterno un cocchio e l'armi e i corridori
Candidi grandi; e fuggono con gli Euri.

corrono co' Zefiri.

Tutto il Cielo t'udia quando le braccia
Pallida alzasti, e al padre de' tuoi figli 2375
Miti pregavi le superbe Parche
Che accompagnan gli eroi.

O della speme
Nuova d'Ausonia e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo, bella fra tutte 2380
Figlie di regi e agl'immortali amica!
Tutto il Cielo t'udia quando al consorte
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli eroi, vaticinando
L'inno funereo e nell'Eliso appresta 2385
Eterni i cocchi e l'armi e i corridori

---

(1) Segue come nella variante che precede.

Candidi grandi; e fuggono con gli Euri.
  Ma solo intanto il prode a le correnti

La barbarica tenne onda di Marte.

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude 2390
Le Dive mie; ma ben più bello è il lauro,
Se la sventura ne incorona i prenci.

E alle Dive mie piace quel suono,
Che alle umane virtù candido arride.

Ma il verso che a virtù candide arride 2395
Piace alle Dive mie; più bello è il lauro
Se la sventura ne incorona i prenci.
Piace alle Dive mie (1) l'inno di grati
Sensi ornato, e per lei che alla bell'ara
(E quest'ancella fa più caro il dono) 2400
Pel reduce marito un cigno manda,
Per lei le Grazie a me chiedono il canto;
Sì che la pinga, e quell'immago in terra
Resti quand'ella tornerà a' Celesti.
Ma benchè spesso agli occhi miei ravvolta 2405
Del dolce [lume] dell'Aurora apparve,
Non però intenti si posàr in lei
I miei timidi sguardi.

Si posarono in lei; da quel mortale
Volto un'occulta deità traluce 2410

Non però li posai sovra il suo volto,
Donde l'occulta deità traluce.

E a me la Musa diè cantando allora
Saggio un avviso, che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva. 2415

Ed uno e vario
E bello quindi appare a chi è diletto (2)
All'eterna Armonia, però a costei
Che de' virginei fior

(1) Le parole *Dive mie* son cancellate e corrette in *mie Dee*.
(2) Le parole *è diletto* son cancellate nel ms.

Appare a quanti arride 2420
La divina Armonia, come a costei.

Bella una lira che le diè in Eliso
Il buon vecchio di Teo (che egli alle Muse
Renderla omai non volle) amabilmente
Talia percote, e le sorelle sue 2425
Provoca entrambe alle carole e al canto.
E ridendo disegna agili danze
Aglauro, e i suoi vestigi orna di fiori;
E a me un avviso etc. [1] . . . . .

Tal decreto è ne' fati: ahi! senza pianto, 2430
Chi ad adorarla non la guarda, indarno

Mss. della Nazionale di Firenze.

E poichè l'opra
Gentile hanno compiuta, una sorella
Provoca l'altra alle carole, al canto,
L'aurea lira toccando che in Eliso 2435
Le diè il vecchio di Teo, ch'egli alle Muse
Renderla omai non volle. Or mentre al suono
Vereconda disegna agili danze
Aglauro, e i suoi vestigi orna di fiori
Eufrosine cantando 2440
Porge un avviso che apprendea da Febo
Sotto le palme di Cirene un giorno.

Calbo.

O dolce speme
Della mia patria, e di tre nuove Grazie
Madre, e del popol tuo! bella fra tutte 2445
Figlie di regi, e al par delle celesti
Dive diletta al sire alto d'Olimpo!
Però de' pregi dell'eterne Dive
Ti fe' beata, e t'inviò a' mortali,
Ma nel lume ravvolta aureo dell'alba 2450
Men abbagliante delle Dive

Tutti in cielo t'udian quando tendesti

---

[1] Segue come nel testo, Inno III, parte II. pag. 279. v. 76.

Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men lunghe le funeste ire pregavi
Di Borea, e il gel che dal solingo cielo 2455
Dal carro l'imminente orsa rovescia
Sulla scitica terra orrida d'alte
Nevi e sangue, ed armate ombre insepolte

Ma solo intanto il giovinetto eroe
La barbarica tenne onda di Marte. 2460
Così quando Bellona entro le navi
Respingeva gli Achei, vide sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Aiace solo
Fumar di sangue etc. (1) . . . . . .

Mss. della Nazionale di Firenze.

v. 559 Ma invan per l'altre età, se l'idioma 2465
D'Italia correrà puro a' nepoti,
(È vostro, e voi deh lo serbate, o Grazie!)
Tento ritrar ne' versi

Fasc. IV, p. 1 (*versi cancellati*).

v. 562 Tento ritrar ne' versi miei la vaga
Danzatrice, che fa scorrer da tutto 2470
Il suo bel corpo l'armonia secreta
Che diffondon le Grazie; invano industre
Pongo gli sguardi in lei, rapida in mille
Giri sorvola rapida sui fiori,
E mi delude, e se lenta disegna (2) 2475
un atto, un vezzo, un riso
Mandano gli occhi venustà improvvisa.
Ha mille aspetti e mille volte è bella;

Fuggite Amore, o vergini, fuggitelo,
Chinate il guardo incauto, o giovinette, 2480
Periglioso è il mirarla, or che arïeggia
Deità manifesta; e a me il mio genio
Diede un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva.

Inserto N. 12, foglio 4 rosso.

---

(1) Segue come nel *Rito delle Grazie*, pag. 56, v. 61.
(2) Qui c'è una lacuna nel ms., e accanto alla lacuna è scritto questo appunto. *Dans un être animé la liberté des mouvements fait la belle nature.*

INNO TERZO.

PALLADE.

I.

Pari al numero lor volino gl'inni — Esord
Alle vergini sante, armonïosi
Del peregrino suono uno e diverso
Di tre favelle. Intento odi, Canova;
Ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
Qual si spandea sull'are a' versi arcani
D'Anfïone: presente ecco il nitrito
De' corsieri dircèi; benchè Ippocrene
Li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10
E de' suoi freni li adornava il Sole,
Pur que' vaganti Pindaro contenne
Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
Vien danzando imenei dall'isoletta 15
Di Sirmïone per l'argenteo Garda
Sonante con altera onda marina,
Da che le nozze di Pelèo, cantate
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo
Al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20
A me date voi l'arte, a me de' vostri
Idïomi gli spirti, e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito

Guardò (1) *Tiresia giovinetto i fulvi* 80
Capei di Palla, liberi dall'elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
Lambir a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e paurose 85
La sudata cervice e il casto petto,
Che i lunghi crin discorrenti dal collo
Coprian, siccome li moveano l'aure.
Ma nè più rimirò dalle natie
Cime eliconie il cocchio aureo del Sole, 90
Nè per la coronèa selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
L'anfïonie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean securi le beote valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava, 95
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipotente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto
L'uomo non vede la beltà celeste. (2) 100

III.

*   *   *   *   *   *   *   *

[...]ggia di [P]allade.

Isola è in mezzo all'ocean, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra,
Come è grido vetusto, un dì beata
D'eterne messi e di mortali altrice.

---

(1) Il ms. ha *spiò*, e nel verso precedente *involontario,* che non stanno insieme. Correggo con la variante dell'*Ins. 11, foglio 3* (v. pag. 292, v. 159) colla quale probabilmente corresse pure l'Orlandini; ma io leggo *Guardò* invece di *Mirò*, come lesse lui. Anche in questa variante la prima lezione cancellata dall'autore per sostituirvi l'altra, era *Involontario vide.*

(2) Della terza ed ultima parte dell'inno, che doveva seguitare al pezzo di Tiresia, manca il principio, corrispondente al n. 19 del *Sommario,* e man-

Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero, 105
Or i nostri invocando or dell'avverso
Polo gli astri; e se illuso è dal desio,
Mira albeggiar i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo 110
Detta è Palladio Ciel, da che la santa
Palla Minerva agli abitanti irata,
Cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
Fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra 115
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.
Onde, qualvolta per desio di stragi
Si fan guerra i mortali, e alla divina
Libertà danno impuri ostie di sangue;
(1) *O danno a prezzo anima e brandi all'ire* 120
Di tiranni stranieri, o a fera impresa
Seguon avido re che ad innocenti
Popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
Allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna 125
Con che i regi precorre alla difesa
Delle leggi e dell'are, e per cui splende
A' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
E tutte Dee minori, a cui diè Giove 130
D'esserle care alunne, a ogni gentile
Studio ammaestra: e quivi casti i balli,
Quivi son puri i canti, e senza brina
I fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
Sempre, e stellate e limpide le notti. 135

---

cano alcuni brevi frammenti verso la fine. Pel frammento che succede seguo il Fascicolo II, p. 3.

(1) I versi da 120 a 123, da 126 a 128 e 130-131 sono nel ms. contrassegnati con una linea verticale in margine.

Su' canuti, e di vergini rapite,
Stolto! il trionfo profanò che in guerra
Giusta il favore della Dea gli porse.
Delle Grazie s'avvide e della fuga 60
Immantinente, e dietro ad un'opaca
Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
Leonine poledre; ivi lo scudo
Depose, e la fatale egida, e l'elmo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve. 65
Scendete, disse, o vergini, scendete
Al mar, e venerate ivi la Madre;
E dolce un lutto per Orfeo nel core
Vi manderà, che obblierete il vostro
Terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono, 70
Nè più vi offenda Amore. — E tosto al corso
Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara,
Or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome. | (1) 75

---

(1) Anche questo pezzo della *Comparsa di Minerva* etc. è certo che il Foscolo lo avrebbe ritoccato, se non rifatto quasi di nuovo, prima di metterlo qui. Con esso doveva finire la parte prima dell'Inno.

Della seconda (composta nel *Sommario* di cinque paragrafi, numeri 7, 8, 9, 10, 12) non c'è che il frammento di Tiresia, *(mss. della Nazionale di Firenze)* in una delle prime redazioni (quando cioè doveva essere collocato in altro luogo e servire ad altro fine) e un appunto in prosa di alcuni pezzi che dovevano precederlo (*ms. di Valenciennes*, pag. 84), appunto non in tutto corrispondente al Sommario, e col quale si collegano alcuni versi del Fasc. IV, pag. 20. Io do qui in nota questo appunto, coi versi, e metto nel testo il frammento di Tiresia, benchè sia quasi certo che il poeta, prima di collocarlo nella fine della seconda parte dell'Inno, lo avrebbe modificato.

" Rispose l'uno: a me ignoto è il padre; madre e nudrice a me fu una donna, a cui mi rapì dalla culla una Dea, che i mortali chiamano Sciagura, e gli Dei Necessità; essa m'educò e mi condusse a vedere battaglie e mari e agricoltori e molti fiumi, e adorai i Numi in tutti i loro tempj; e velai di canti i loro misteri; ma poco dopo il mio trentesimo anno mi disse: assai vedesti, e il più vedere ti confonderebbe la mente; tu serba nella fida memoria quanto hai veduto; e pria che passino gli anni, canta ad incitamento della tua patria le glorie de' suoi antichi eroi e ad ammaestramento del-

II.

*   *   *   *   *   *   *   *

E a me un avviso Eufrosine, cantando
Porge, un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese.
Innamorato, nel pierio fonte

Tiresia sotto le palme di Cirene.

---

l'umanità le sciagure de' popoli. Te udranno i mortali con diletto; ma non ti aspettar premio da loro, i tuoi canti sarebbero venali:

E l'ingegno, d'origine celeste,
Non fortuna o favor levan di terra,
Ma il proprio igneo vigore. E l'aureo sole,
Quando sormonta il clivo arduo dell'erta
Eoa, la lena a' suoi destrieri incuora
Non della speme del trifoglio eterno,
E non del grido e de' spumanti morsi
Al comandar, nè della sferza al fischio:
De' dardi il risuonar dentro il turcasso
Fatale i vanni affretta [de] gli alipedi
Al ciel, meta del Dio. Quindi declina
Poi riede e l'opre sue lieto contempla.

Ma solo un corso, e lunga notte all'uomo; e dove troverai due vecchi, ivi il Cielo t'invierà l'amabile arte del canto. —

Così mi disse, e m'abbandonò: e facendomi guida or di pietose fanciulle, or di garzoni che si dilettano del mio canto, m'avvenni in questi due ciechi, e m'assisi fra loro; l'uno giovine con gli occhi a terra è Tamiri:

Felice:

Da lui ascolto i precetti del canto, ma che pro'? freddi escono dalle sue labbra, e mi raffreddano l'ingegno. —

L'altro è Tiresia:

Ma per conforto gli diero di mirare i..... vedilo come sta con la test'alta, attento ad ogni batter d'ala, quasi mirando il cielo: ed a lui chiedo di mostrarmi il passato e gli arcani degli Dei, onde io possa [celebrare] ad incitamento de' miei concittadini e per esempio degli uomini infelici, gli eroi della mia patria, e le sciagure de' suoi nemici. Ma non traggo altro frutto se non . . . .
bensì tento, vinto dalla pietà, di consolarli cantando inni agli Dei affinchè, se fosse possibile, le Muse, finite etc. Ditemi anche voi se siete [Dee]. perchè non vi vedo, ma sento esilararsi la lira ahi da gran tempo muta di Tamiri, e, ...
sul capo di Tiresia; che se Dee siete, come dalla dolcezza. . . . . . .
della vostra voce, ditemi i vostri pregi, affinchè io li dica.

Così parlava e sorrideva tacendo. . . . . „

Guardò [1] *Tiresia giovinetto i fulvi* 80
Capei di Palla, liberi dall'elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
Lambir a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e paurose 85
La sudata cervice e il casto petto,
Che i lunghi crin discorrenti dal collo
Coprian, siccome li moveano l'aure.
Ma nè più rimirò dalle natie
Cime eliconie il cocchio aureo del Sole, 90
Nè per la coronèa selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
L'anfïonie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean securi le beote valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava, 95
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipotente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto
L'uomo non vede la beltà celeste. | [2] 100

III.

* * * * * * * *

Reggia di Pallade.

Isola è in mezzo all'ocean, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra,
Come è grido vetusto, un dì beata
D'eterne messi e di mortali altrice.

---

(1) Il ms. ha *spiò*, e nel verso precedente *involontario*, che non stanno insieme. Correggo con la variante dell'*Ins. 11, foglio 3* (v. pag. 292, v. 159) colla quale probabilmente corresse pure l'Orlandini; ma io leggo *Guardò* invece di *Mirò*, come lesse lui. Anche in questa variante la prima lezione cancellata dall'autore per sostituirvi l'altra, era *Involontario vide*.

(2) Della terza ed ultima parte dell'inno, che doveva seguitare al pezzo di Tiresia, manca il principio, corrispondente al n. 19 del *Sommario*, e man-

Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero, 105
Or i nostri invocando or dell'avverso
Polo gli astri; e se illuso è dal desio,
Mira albeggiar i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo 110
Detta è Palladio Ciel, da che la santa
Palla Minerva agli abitanti irata,
Cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
Fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra 115
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.
Onde, qualvolta per desio di stragi
Si fan guerra i mortali, e alla divina
Libertà danno impuri ostie di sangue;
(1) *O danno a prezzo anima e brandi all'ire* 120
Di tiranni stranieri, o a fera impresa
Seguon avido re che ad innocenti
Popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
Allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna 125
Con che i regi precorre alla difesa
Delle leggi e dell'are, e per cui splende
A' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
E tutte Dee minori, a cui diè Giove 130
D'esserle care alunne, a ogni gentile
Studio ammaestra: e quivi casti i balli,
Quivi son puri i canti, e senza brina
I fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
Sempre, e stellate e limpide le notti. 135

---

cano alcuni brevi frammenti verso la fine. Pel frammento che succede seguo il Fascicolo II, p. 3.

(1) I versi da 120 a 123, da 126 a 128 e 130-131 sono nel ms. contrassegnati con una linea verticale in margine.

Velo.

Chiamò d'intorno a sè le Dive, e a tutte
Compartì l'opre del promesso dono
Alle timide Grazie. Ognuna intenta
Agl'imperj correa: Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente 140
Signoreggiava il suo virgineo coro. | (1)
Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli 145
Velate e il crin di quercia; e di più trame
Raggianti, adamantine, al par de l'etra,
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean la spola. 150
Nè men dell'altre innamorata, all'opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
Le vaganti accogliea lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telajo
Pioveale a Flora a effigïar quel velo; 155
E più tinte assumean riso e fragranza
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senz'aprir labbro, ridicendo: " Ahi, quante
Gioje promette, e manda pianto Amore! „ 160
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo e ti guardava,

---

(1) Il pezzo che segue, del Velo, lo cavo dalla Dissertazione *Di un antico Inno alle Grazie,* omettendo in principio questi tre versi:

Mentre opravan le Dee Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.

Eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra. 165
Correa limpido insiem d'Erato il canto
Da que' suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.
Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
E nel mezzo del velo ardita balli, 170
Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
Antico un plettro il Tempo; e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori, 175
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.
Or mesci, amabil Dea, nivee le fila; 180
E ad un lato del velo Espero sorga
Dal lavor di tue dita; escono errando
Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
Mirale occulto un rosignuol, e ascolta 185
Silenzïoso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.
Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi
Dell'alba il sogno; e mandi a le pupille 190
Sopite del guerrier miseri i volti
De la madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e voti; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira.
Mesci, o Flora gentile, oro alle fila; 195
E il destro lembo istorïato esulti
D'un festante convito: il Genio in volta
Prime coroni agli esuli le tazze.

Or libera è la gioja, ilare il biasmo,
E candida è la lode. A parte siede 200
Bello il silenzio arguto in viso e accenna
Che non fuggano i motti oltre le soglie.
Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna
Che con l'ombre e i silenzi unica veglia; 205
Nutre una lampa su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell'errore
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.
Beata! ancor non sa come agli infanti 210
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti
Presagi son di dolorosa vita.
Come d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del velo 215
D'ignote rose a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.
E fra l'altre immortali ultima venne
Rugiadosa la bionda Ebe, costretti
In mille nodi fra le perle i crini, 220
Silenzïosa, e l'anfora converse:
E dell'altre la vaga opra fatale
Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno. (1)
* * * * * * * *

Lor pone il velo addosso etc.

(2) *d'Amor sorelle*
Creovvi il Fato; nè da lui potrei 225

(1) Nel frammento stampato nella *Dissertazione* seguono cinque versi, che il Mestica pose nel testo. Io non ve li pongo, per la buona ragione che, secondo il sommario che m'ha servito di guida, chi pone il velo addosso alle *Grazie* non sono già le Dee che lo hanno tessuto, ma Pallade. Tralascio quei versi e seguito con un frammento del foglio 2, Ins. 12.

(2) Il poeta prima avea scritto: " Voi d'amor sorelle nasceste "; cancellò la parola *Nasceste* e sostituì " *Creovvi il Fato* etc. "

Scevrarvi mai, nè lo desia la Terra:
Ma quando di sue fiamme arde l' . . .
Arde il cor de' mortali, e il vostro pianto
L'adiri; allora questo vel vi copra,
Nè v'arderà il suo dardo: e sì ravvolte, 230
Finchè nell'ira sua freme perverso,
Abbiate albergo questa reggia mia:
E or ospiti improvvise all'elegante
Pittor scendete, e coll'ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela; 235
Nitido il verso suonerà al Poeta, (1)

. . . .

E il velo delle Dee manda improvviso
Un suon, qual di lontana arpa, che scorre
Sopra i vanni de' Zeffiri soave;
Qual venia dall'Egeo per l'isolette 240
Un'ignota armonia, poi che al reciso
Capo e al bel crin d'Orfeo la vaga (2) *lira*
Annodaro scagliandola nell'onde
Le delire Baccanti; | *e sospirando*
Con l'Jonio propinquo il sacro Egeo 245
Quell'armonia serbava, e l'isolette
Stupefatte l'udiro e i continenti.

. . . .

(3) *Addio, Grazie: son vostri, e non verranno* **Epilogo**

---

(1) Nel ms., ch'è un primo abbozzo informe, seguono ancora questi versi:

Se voi l'udrete; e allo scultore
Che veste molle giovinezza il marmo,
Docilissimo scorrere scalpello
Purchè raggiate su quel marmo i sguardi.
Così d'amore oblierete il furore.

Il frammento che succede a questo è cavato parte dall'*Ins. 13, foglio 3,* parte dall'*Ins. 11, foglio 1.*

(2) C'è scritto accanto, *aurea.*

(3) Quest'epilogo e tutte le varie lezioni di esso sono cancellate con un frego verticale nel ms. (Fasc. VIII), al quale appartengono. I vv. da 248 a 261 son cavati dalla pag. 8, gli altri dalla pag. 6.

Soli quest'inni a voi, nè il vago rito
Obblieremo di Firenze ai poggi 250
Quando ritorni April. L'arpa dorata
Di novello concento adorneranno,
Disegneran più amabili carole
E più beato manderanno il carme
Le tre avvenenti ancelle vostre all'ara: 255
E il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,
E i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
Votivi, e allegri i giovanili canti
E i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle
O dell'arcano vergini custodi 260
Celesti, un voto del mio core udite. |
Date candidi giorni a lei che sola,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
M'arse divina d'immortale amore.
Sola vive al cor mio cura soave, 265
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.
Vaga e felice i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo, 270
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Guidar la vidi; oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia, 275
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
A lei da presso il piè volgete, o Grazie,
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi 280
Occhi fatali al lor natio sorriso.

VARIANTI

v. 1 Pari al numero lor piacciono gl'inni
Alle sacre sorelle. Oda il mio canto
Ora colei che il balli . . .
Di nera treccia e colmo petto insigni

Pari al numero lor chiedono gl'inni 5
Le tre sante sorelle, ed han più caro
Il suon che vario ed uno esce temprato
Dall'aura antica, e il lume e la dolcezza
Di tre favelle. Intento odi, Canova;
Odi, vien d'Argo [1] un'armonia 10
Religïosa; cui s'ispira eterna
Da che di laudi ornò l'aure de' [2]
Il Meonio cantor. Ma più sonante
E danzando imenei, dall'isoletta
Di Sirmïone e per l'argenteo Garda 15
Odi Arïanna, e il pianto, e le Baccanti
Orrende o di Nereo vaticinante

Teti e Peleo e fatto Ilio caverna.
Te pur da' generosi ozi e dall'. . . .
Di Partenope udiam, gloria del Mincio, 20
Te *che* Orfeo dall' [3] . . . . .
Lamentar l'ombra d'Euridice, diede
A te il suo lauro, e disse: ognun t'adori,
Re del verso divino.

---

(1) Prima avea scritto *dal Citore;* cancellò *dal* e scrisse sopra *d'Argo.*

(2) Segue una parola indecifrabile. Anche nel frammento appresso (v. 19) l'ultima parola non s'intende.

(3) Diceva prima: *E che Orfeo dall'Eliso ove l'udiva.* Le parole *Eliso ove* son cancellate; quel che c'è sopra non è ben chiaro.

Radïante di stelle a te la lira 25
Diede, e disse a' mortali: ognun lo adori,
Re de' versi divini.

A te dal cielo Orfeo, quando t'intese
Pianger lei che volgendo i sospettosi
Sguardi all'ombre 30

che all'eterne ombre gemendo
Dal suo petto (1) tornò, pianse

Inserto N. 13, f. 1 rosso, p. 1. 2. 3.

v. 20 A me voi date
Sacri poeti l'arte, a me de' vostri
Idiomi gli spirti, e la dolcezza 35
Mi daranno le Grazie, ond'io il paterno
Favellar cangi più sicuro, ed orni
L'antiche storie, e quelle onde a me primo
Dal santuario suo Clio m'è cortese,
Chè grato io sono agli altrui doni, e pio 40
Dir nuove laudi agl'immortali intendo.

Sermon più ardito adornerò cangiando
Le antiche storie

Ch'io sarò grato etc.

Inserto N. 13, f. 1 rosso, p. 3.

v. 24 E l'altre onde a me sole 45

E quelle onde a me Clio

Schiude dal sacro santuario. Or voi
Dagli antiqui sepolcri ove posate
Precedetemi, e ove . . . illuminate
D'elisia luce 50

Campi ove ardita fantasia m'innalza

. . . del sacrario suo schiuda le porte

Inserto N. 15, f. 7 rosso.

---

(1) Prima aveva scritto *Da' suoi baci;* poi corresse soltanto **baci in** ***petto.***

v. 34 . . . . come più spesso
Pare a' mortali; ma d'Apollo assume
L'alta persona, e ad Ercole la clava 55
Toglie di mano, e tutto arde

Inserto N. 18, f. 1, p. 3.

v. 52 Fuggono quelle paurose al bosco.

Fasc. II, p. 3.

v. 54 Se non che Minerva
Risaliva que' balzi etc. (1)

Se non che Minerva 60
Per que' balzi saliva, al bellicoso
Trace toglieva il Nume suo:

Stolto! il favor contaminò che in guerra
Giusta lo scudo della Dea gli porse.

E sotto ad un'ombrosa 65
Rupe il cocchio lasciava e le sue quattro
Leonine poledre: ivi lo scudo
Depose, e l'immortale egida, e l'elmo
E poscia agli occhi de [le] Grazie apparve.
Scendete, disse, o vergini, scendete 70
Al mar, e venerate ivi la madre;
E una pietà per l'altrui lutto in core
Vi manderà, che obblierete i vostri,
Tanto ch'io rieda a riportarvi un dono
Che d'Amor vi difenda. — E tosto al corso (2) 75

Inserto N. 13, f. 2 rosso, p. 2.

Fu lor ventura che Minerva allora
Salia que' gioghi, e ritorceva i passi
Dagli stolti Lapiti che di stragi
Profanavan le danze, e i venerandi
Genii ospitali e gl'imenei. S'accorse 80
Del terror delle Dive, e dietro a un'alta (3)

---

(1) Segue come nel testo, a pag. 277, v. 55.

(2) Questi gruppi di versi sono tutti cancellati nel ms., ad eccezione del primo.

(3) Sopra le parole *un'alta,* non cancellate, è scritto, *ombrosa.*

Rupe il cocchio depose e le sue quattro
Leonine poledre: a queste in guardia
Diè l'elmo orrendo e l'egida, e lo scudo
E inerme agli occhi delle Grazie apparve. 85
Narraron esse il lutto, ed a riparo
Delle vendette del fratello, e in merto
De' grazïosi cinti [1] e de' monili,
E de' bei nodi onde sovente il crine
Avean trecciato dell'olimpie spose 90
Chiesero a Palla che impetrasse in cielo
Di Citerea l'aiuto. Sorridendo
La Dea rispose: Al mar scendete, e liete [2]
Adorate la madre, e un dono mio
Poscia [3] attendete. Così detto al corso 95
Diè la quadriga etc. [4] . . . . . .
Or questa sola alberga, or quando etc. . . .

Fu lor ventura che Minerva allora
Salia que' gioghi, ritorcendo i passi
Dalle battaglie de' Lapiti insane. 100
Mirò il terror delle tre dive, e dietro
Lasciò d'un balzo il cocchio e le sue fulve
Leonine poledre; e lor diè in guardia
L'elmo fatale e l'egida e lo scudo,
E mostrossi alle Grazie. Esse alla Diva 105
I lor lutti narrarono, e a riparo
Dalle vendette del fratello, e in merto
De' grazïosi pepli e de' monili,
E de' bei nodi onde sovente il crine
Avean trecciato delle olimpie spose, 110
Chiesero a Palla ajuto. Sorridendo
La Dea rispose: Al mar scendete, e meste
Adorate la madre, e un dono mio
Quivi attendete; e così detto, al corso
Diè la quadriga, e giunse ratto a un'alta 115

---

(1) La parola *cinti* è scritta sopra la parola *pepli* cancellata.

(2) La parola *liete* è sopra la parola *quivi*, cancellata.

(3) *Poscia* è scritto sopra *Quivi*, cancellata.

(4) Qui e appresso segue come nel testo. Al verso ultimo seguita il frammento con cui comincia la parte III “ Isola è in mezzo all'Oceàn là dove „ etc.

Reggia che al par d'Atene ebbe già cara;
Or questa sola alberga ora che i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome.

Fu lor ventura che salendo allora
Su que' gioghi Minerva, e 120

ritorcendo i passi
Dalle battaglie de' Lapiti insane,
Vide atterrite le tre dive, e dietro
Lasciò a una rupe il carro e le sue quattro
Leonine poledre; 125

Fu lor ventura che Minerva allora
Per que' gioghi salia, torcendo i passi
Dagli stolti Lapiti, che di stragi
Profanavan le mense, e i venerandi
Dritti ospitali, e gl'imenei. S'accorse 130
Del terror delle Dive, e dietro a un'alta
Rupe il cocchio depose, e le sue quattro
Leonine poledre: a lor diè in guardia
L'elmo ondeggiante, e l'egida, e lo scudo
E giunse inerme delle Grazie agli occhi. 135
Narravan esse il lutto, ed a riparo (1)

Fasc. VI, pag. 6.

Se non che Minerva
Quelle balze salia

Allor salia per quelle balze e a' Traci
Ritoglieva severa 140

spergiuri
Profanavan la guerra

E come seppe la cagion di tanto
Terror, diceva:

---

(1) Il primo e l'ultimo di questi quattro paragrafi del *Fasc. VI, p. 6* sono cancellati con un lungo frego verticale nel ms.

O vergini, scendete 145
Al mare ed adorate ivi la madre:

Deità venerate

Tanto ch'io torni e un dono mio vi rechi

Se non che Minerva
Per que' balzi saliva a' bellicosi . 150
Traci togliendo il Nume suo . . .

di stragi
Sovra i canuti e di svenate donne
Stolti! il trionfo profanàr che a giusta
Guerra l'aiuto della Dea concesse. 155

Fasc. II, p. 3 (*versi cancellati*).

v. 76 E a mirarla correa quando il mio Genio
Diemmi un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva.
Innamorato nel pierio fonte
Guardò Tiresia giovinetto i fulvi 160
Capei di Palla, liberi dall'elmo,
Coprir etc. (1) . . . . . .
Lambiva a gara della Diva il piede

La sudata
Ma non più salutò dalle natie 165
Cime eliconie il cocchio aureo del sole
Nè per la coronea selva odorato
Guidò a' ludi i garzoni, o agli imenei
Le anfïonie fanciulle, e i capri e i cervi
Tenean securi le beote valli, 170
Che non più il dardo [suo] dritto fischiava.
Però che la divina àra di Palla

Piamente la Dea, furon divini
E alle Grazie seguaci; e fra le Muse
D'Amadriadi col nome e di Silvani 175
Scherzar ne' suoi vedeali Imetto
E ne' suoi colli il Tebro.

---

(1) Segue come nel testo, a pag. 280, v. 82.

Veniano intorno; perchè irata il dolce
Lume degli occhi suoi Palla gli tolse.
Tal decreto è ne' Fati a chi non guarda 180
Puro i Numi, e lo sdegnano

alla palestra
Più non guidò i garzoni, o agl'imenei
Le anfïonie fanciulle; ed insultanti
Delle sue freccie immemori le lepri 185
Veniangli intorno, (1)

Inserto 11, foglio 3.

Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano
Tenta spiar dell'immortal bellezza
Con profano pensiero, e ne fa saggi
Di questo avviso la tebana Musa 190
Con un flebile canto. Odil, Canova.
Vide Tiresia giovinetto i lunghi
Capei di Palla etc. (2) . . . .
Ma non più rimirò dalle natie
Vette . . . . il cocchio etc. . . . 195
Avvinse i lumi di perpetua notte. (3)

CARRER.

v. 100 Pur degli occhi rapiti alto un conforto
Ebbe Tiresia, che di nuovo lume

---

(1) Questi frammenti fanno seguito nel manoscritto alla variante " Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio ", che leggesi nelle aggiunte a pagg. 312, 313; e, ad eccezione del terzo, sono tutti cancellati.

(2) Qui e appresso segue come nel testo.

(3) Nella edizione del Carrer questo pezzo fa seguito al verso " *Cari al volgo e a' tiranni ite, profani,* " che nella nostra edizione è il 37 dell'Inno II; e al pezzo stesso seguitano questi versi, che pure appartengono all'Inno II:

Date principio, o giovanetti, al rito;
E le perle sull'ara e le colombe
Riponete e tre cigni. Il rio dal poggio
Fra le sponde muscose empie di vivi
Lavacri l'urne e i fiori erran sull'onde.

A questi versi è aggiunta la variante:

. . . . al vago rito
Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozii
Le nostre Dive, aman la pace l'arti.

Onde mirare degli Dei la mente
Gl'irradïasti, o Pallade, l'ingegno; 200
E tu a me disertando oggi i consigli
Del Nume tuo . . . . quest'inno
A più sacra armonia. Or giovinetti,
Or da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite insolenti 205
Genii d'Amore, etc. ([1]) . . . . .
. . . . ite profani.
Tu mentre m'odi, o artefice di Numi,
Le tre novelle delle Dee ministre
Intentissimo mira, onde lasciarle 210
Immortali fra noi pria che all'Eliso
Sull'ali occulte fuggano degli anni.

Inserto N. 15, f. 2 rosso (*versi cancellati*).

Ma nè il favore delle Grazie ottiene
Chi a' Dei s'agguaglia, e i sacri arcani esplora,
Misero! e accieca il guardo suo squarciando 215
La nube onde rifranto e più soave
Lo splendore del ciel scende a' mortali!
Donna gentil deh ricomincia il canto,
Venerando gli Dei noi t'udiremo
Tremanti; e narra 220

Inserto N. 15, f. 5 rosso.

v. 101 Isola è in grembo all'ocean là dove
Sorge più curvo agli astri, immensa terra
Genitrice di popoli e

D'immense genti altrice, e già per lunghe
Età di molti *popoli* feconda, 225
E la dissero Atlantide

Oscura fama
Ma invan la cerca
E sol ne resta il nome
E la dissero Atlantide: or dai Numi 230
Detta è Palladio ciel, poichè la Diva

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

---

[1]) Seguita come nel testo dell'Inno II, pag. 174, v. 33.

v. 102 immensa terra
D'eterne messi altrice, e un dì per lunghe
Età di lieti abitator feconda. (1)
Ma invan la cerca ai mari oggi il nocchiero, 235
Or le nostre invocando, or dell'opposto
Emisfero le stelle, onde a vederla
Gli sieno guida: ben talvolta illuso
Biancheggiar mira i suoi monti da lunge,
Nè la raggiunge, e con l'antico nome 240
D'Atlantide l'adora. Oggi da' Numi
Detta è Palladio ciel, poi che Minerva
A que' popoli irata (eran dal troppo
Dilettoso terreno, e da lascivi
Imenei 245

Terren fecondo e per lascive nozze
Già neghittosi e sconoscenti ai Numi)
E severa gli spense, e quella terra
Cinse di cielo, e solo pervio a' Numi.

Poi che la saggia 250
Figlia di Giove s'adirò
Che il pingue (2) suolo e gl'imenei lascivi
Fean neghittose e sconoscenti a Giove.
E severa le spense, e l'aurea terra
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 255

Come verace è grido, un dì beata etc. (3)

Ma invan la cerca all'onde oggi il nocchiero etc.

E affretta i venti, e con l'antico nome etc.

Quivi la Dea, se per furor di risse
Guerreggiano i mortali, e alla divina 260
Libertà etc.

---

(1) Questo verso è cancellato.
(2) Sopra la parola *pingue* non cancellata è la variante *ricco.*
(3) Qui e appresso segue come nel testo.

Se a prezzo danno anima e sangue al truce
Stranio guerriero, e se ad ingiusta guerra
Seguon il *patrio* [1] re che alle lontane
Genti appresta catene e lutto a' suoi, 265
Pallade allor lascia a Discordia e al crudo
Marte la biga, e le Gorgoni e l'armi
Con che i popoli guida alla difesa
Degli altari paterni; . . . . bello
Sovra i barbari a un re splende il trionfo. 270

Fasc. VI. agg. p. 8 (*versi cancellati*).

v. 103 Come verace è fama

Cui il ricco suolo e le promiscue nozze
Fean ingrati agli Dei, tutti gli espulse,
E l'aurea terra circondò di molto
Cielo sol pervio a' Numi; onde qualvolta 275
Con avido furor pugnano i prenci
Spergiuri, o impuro un popolo alla bella
Libertà reca umane ostie esecrate,
Allor

Per cui splende agli eroi bello il trionfo 280

Poi beata in quest'isola s'asconde,
E le dive minori a ogni gentile
Arte ammaestra

Quivi son sacri i canti

Fasc. II, p. 3 e 4.

v. 105 Ma invan la chiede etc. [2] 285

Biancheggiar mira i suoi monti etc.

Atlantide l'appella. Oggi da' Numi etc.

---

[1] La parola *patrio* è cancellata, e sopra c'è una correzione poco chiara, forse *crudo*.

[2] Qui e appresso segue come nel testo.

Che il suol fecondo e gl'imenei lascivi etc.

Benchè qualvolta per furor di risse
Guerreggiano i mortali, etc. 290

Di tiranni stranieri, o a stolta impresa
Seguon avido re, che a sconosciute
Genti appresta catene e lutto a' suoi,
Allor etc.

E in quell'isola sua fugge Minerva, 295
E tutte Dee minori a cui diè il Fato
D'esserle etc.

Quivi i canti dolcissimi, e fiorita
Sempre la terra ai passi, ed aureo il giorno
E limpido il notturno aere stellato. 300

Fasc. VI, p. 4 (*versi cancellati*).

v. 136 Chiamò dintorno a sè tutto il suo coro,
E l'opre a ognuna compartia del dono
Alle Grazie promesso; e delle Dee
amabilmente
Signoreggiavan le pupille azzurre 305

Nè prima la rivide, e le fu intorno
Il suo virgineo coro. Essa alle Dive
Compartia l'opre del novello dono
Alle Grazie promesso; e

Chiamossi intorno il suo virgineo coro, 310
E l'opre compartì del nuovo dono
Alle Grazie promesso;

E mentre intente
Quegli adempian, l'alta regina
Con le pupille azzurre amabilmente 315
Signoreggiava il suo virgineo [1] coro.

Fasc. VI, p. 5 (*versi cancellati*).

---

[1] La parola *virgineo* è tutt'altro che chiara, ma si può supplire con le altre varianti.

v. 136 Corsero intorno le celesti alunne,
Come giunse, alla Diva. Ella a ciascuna
Partì l'opre d'un velo; era il promesso
Dono alle Grazie, e udian più liete i cenni 320
Quelle giovani Dee, poi che alle Grazie
Rendean così (1) cortesemente il merto
Degli amorosi cinti e de' profumi,
Di che le tre di Citerea gemelle
Ornan devote i talami e gli altari. 325
Dono, o fanciulle, che i miei versi udite,
Dono è sol delle Grazie, se di tante
Fogge improvviso or mi sorride il vostro
Volto; e beltà è severa, e freddo è il lume
Di gioventù, quando son parchi o alteri 330
Gli ornamenti, e

Dono, o garzoni, che i miei versi udite,
Dono è sol delle Grazie, se di tante
Fogge improvvise or vi rallegra il volto
Di queste Ninfe 335

se per tante
Fogge (2) eleganti, e di sè conscie, e liete
Son queste Ninfe: ove fastosi o parchi
Son gli ornamenti, splende freddo il lume
Di gioventù, severa è la bellezza, 340
Nè d'improvvisa venustà si allegra.

Rendeano alfin cortesemente il merto
De' grazïosi pepli e de' profumi
Di che etc. (3) . . . . . .
. . . . i talami celesti, 345
E de' cinti amorosi e de' monili
Che alle terrene vergini fan vaga
Sempre e diversa la mortal bellezza.
Studio, o garzoni, che i miei versi udite,

---

(1) Sopra la parola *così* non cancellata c'è la variante *alfin.*

(2) Sopra la parola *fogge* cancellata c'è una correzione che non m'è riuscito d'intendere.

(3) Come nella variante che precede.

È delle Grazie, che dinanzi a voi 350
Così adornate e di sè conscie e liete
Son queste Ninfe. Splende freddo il lume
Di gioventù, se ineleganti e alteri
Gli ornamenti disdegna; e la fastosa
Beltà che d'ostro insuperbisce e d'oro 355
Pomposamente, non però s'ammanta
Di venuste

Sien così adorne, e di sè conscie e liete
Tutte queste donzelle. Ove pompeggi
D'oro fastosa la beltà e di gemme 360

Fasc. VI, p. 9 e 10 (*versi cancellati*).

v. 138 Ognuna allegra
Agl'imperi venia, de' grazïosi
Cinti, e del serto memori, e de' mille
Nodi eleganti

Fasc. II, p. 4.

v. 142 Attenuando gli apollinei rai 365
Volgeano i fusi nitidi le pronte
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche, di purpurei pepli
Velate, e il crin di quercia, e d'una trama
Adamantina provvedean le spole, 370
Trama fatal di che le dee presaghe
Filano eterna degli Eroi la vita.
Sedea tacita Psiche, e in sè gemendo
Che fosse Amor da quel di pria diverso,
Percorreva col pettine la tela. 375
La molle Flora gareggiante all'etra
Vola, e di grati olezzi Iride allegra
Passando, e piglia, a varïar quel velo,
I color rugiadosi: intorno fregia
Di perpetua ghirlanda i fluttuanti 380
Orli del peplo grazïoso, fiori
Finti e trapunti dalle rosee dita,
Simili a quei che in ciel coglie l'Amore
A' banchetti di Giove; ignoti fiori
Allo sguardo mortale, e a noi d'intorno 385

Talor sentiamo (1) l'immortal fragranza,
Celeste annunzio d'un Iddio presente.
Pingeva Flora con le nivee dita
L'indulgente sorriso ed il lepore
Sovr'esso il velo, e in mezzo eravi il riso 390
Dell'ironia, che il lume
Troppo acuto del ver tempra a' mortali.

Quant'era Amor da quel di pria diverso (2)

Anch'essa Flora gareggiante all'opra

Non men dell'altre gareggiante all'opra 395
Flora vola, e d'olezzi Iride allegra
Passando, e toglie, a varïar quel peplo,
L'etereo tinte rugiadose: intorno
Al telaio Tersicore danzava
E percotea 400

Fasc. VIII, p. 1.

Dell'ironia che il vero adorna e il tempra

E gli aurei sogni che ne' primi giorni
Di casto amor lusingano i garzoni

Fasc. VIII, p. 2.

Con trapunti invisibili vi pinse (3)
L'indulgente querela ed i lepori . 405
E l'ironia che il vero orna di . . .
E il sorriso ed i sogni aurei che al primo
Dì dell'amor lusingano i garzoni
Ebe frattanto dal

L'ambrosia . . . . a farlo immortale 410

Inserto N. 13, f. 1 rosso, p. 4.

---

(1) Le parole *Talor sentiamo* sono cancellate; e c'è sopra come correzione, *scende,* e un'altra parola indecifrabile.

(2) Questo verso è cancellato nel ms.

(3) Sopra questi versi, che sono una delle primissime prove, leggonsi nel ms. queste parole: " Magistero di Palla — il tessuto di sole — la trama di luna — Flora dipinge l'ironia „.

v. 169 Or opra, amabil Dea, varie le fila
E danzi a un lato dell'etereo velo
Giovinezza, a lei cantino dintorno
L'auree speranze ombrate d'amaranto,
E al suon d'un plettro che percote il Tempo 415
La menin giù pel clivo della vita.

Giovinezza, e compagne abbia le alate
Speranze ombrate d'amaranto eterno,
E al suon d'un plettro che percote il Tempo
La menin giù pel clivo della vita. 420
Deh mentre danzi, o Giovinezza, i serti
Tessi amica alle Grazie, e quando il biondo
Crin t'abbandoni, e perderai il tuo nome,
Caro ornamento ti saran que' sacri
Fiori, e languenti serberan l'odore. 425

Vivran que' serti e serberan l'odore.

Fasc. VI, p. 8 (*versi cancellati*).

Rida in un lato dell'etereo peplo
La Giovinezza, ed occultando i crini
La guidi il Tempo d'una lira al suono.

Fasc. VI agg., p. 2.

v. 180 Tingi, Flora gentil, nivee le fila, 430
E dal lavor delle tue dita in mezzo
Al velo Espero sorga: errino a' suoi
Raggi amorosi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci:
Mira dall'ombra un usignol, le mira 435
Silenzïoso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde [1] al bosco.
Or opra, amabil Dea, varie le fila,
E fingi a un lato dell'etereo velo,
Giovinezza: suo coro abbia le ardite 440
Speranze ombrate d'amaranto eterno,
E al suon d'un plettro che percote il Tempo

---

[1] Prima avea scritto, *mormorando;* senza cancellare scrisse sopra, *vereconde.*

La menin giù pel clivo della vita.
A lei dinanzi accorrano le Grazie,
E la cingan di fiori: e quando il biondo 445
Crin t'abbandoni, e perderai il tuo nome,
Vivran quei fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.
Scegli, o madre de' fior, tenui le fila,
Poscia il contrario lato orna, ideando 450
Lievissima l'immagine del sogno,
Che a guerriero garzon vola sul capo,
A sussurrargli la promessa, il primo
Detto d'amor ch'udia dalla fanciulla
Che pria gli piacque, e destasi, e fra l'ombre 455
Pur la beata illusïon lo adula,
E più gli schiude a gentilezza il core.
Tingi, leggiadra Flora, auree le fila,
E il destro lembo effigïato esulti
D'un festante convito; il genio amico 460
Ode gli augurj, e liberale in cerchio
D'edra corona e di Lieo le tazze.
E libera è la gioja, e de' lepori
Il riso, e in mezzo a lor siede il decoro:
Qui l'Ironia che i motti ama conditi 465
Di riso, [1] e il ver dissimulando accenna;
E qui la
Van con l . . . favellando; in parte siede
Bello il silenzio, delle Grazie alunno,
Col dito al labbro, e l'altra mano accenna 470
Che non volino i detti oltre le soglie.
Cortesia sorridendo apre le porte.
Tingi cerulee, Dea, tingi le fila:
E una madre
Sedente a studio della culla, e teme 475
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte, e in quell'errore
A Venere non offre altro che pianto.
Lei mirano invisibili le Grazie:
Beata! ancor non sa quanto etc. [2] 480

---

(1) Le parole *Di riso* son cancellate.
(2) Segue come nel testo, a pag. 284, v. 210.

. . . .

Così d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti: inghirlandò l'Aurora
Poi tutti i fluttuanti orli del velo
D'ignoti fiori a noi: sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende a' mortali. 485
Venne fra tante giovinette eterne
Bellissima la bionda Ebe ravvolta
In mille nodi fra le perle i crini.
Tacitamente l'anfora converse,
E dell'altre la vaga opra fatale 490
Rorò d'ambrosia, e fu compiuto il velo;

Come se a' raggi della luna amico (sic)
Per vaghezza de' baci escono a gara
Fuor d'una mirtea macchia

Per vaghezza de' baci escon segrete 495
Guata dall'ombra l'upupa
Fuggono quelle al bosco

Tingi diverse, Dea, varie le fila
E a l'un de' lati orna l'etereo velo
Dell'immago di Psiche, or che perfetta 500
Ha la sua tela e ti sorride in volto.
Mortale nacque, e son più care al cielo
Sue belle doti, e se a noi canta o danza,
Se muta siede, o amabile sospira,
Se talor alle fresche onde eliconie 505
Gode i puri lavacri, ogni suo detto

Dell'alate speranze e de' lepori

Schiude all'ignoto peregrin la porta

Seggavi in mezzo il giovinetto figlio
Del sonno a cui le rose amor sacrava 510
Perchè in silenzio . . . . suoi tacesse

Del solitario ; e la pietosa
Illusïone apre al guerriero il petto
A clemenza gentil verso i nemici.

Che a dormente guerrier mandan le Grazie 515
A rammentargli il suo padre canuto
Che solitario alla magion deserta
Richiama il figlio. Destasi e fra l'ombre
Quelle

Quella pietosa illusïon fra l'ombre 520
Che solitario nella vota casa
L'aspetta.

E faconda è la Gioja e co' Lepori
Libera scherza, e amabile è il Decoro

E l'altro lembo a noi mostri al barlume 525
Di queta lampa una solinga madre

Dai mss. della Nazionale di Firenze.

E al suon d'un plettro che percuote il Tempo
Scende danzando un clivo e su le zolle
Ove dormono pie l'ossa de' vati

Che al guerriero garzon vola sul capo 530
E gli sussurra i gemiti lontani
Del vecchio padre che il richiama: e intanto
Quella notturna illusïon di nuova
Pietà rammansa del guerriero il petto
A clemenza gentil verso i nemici. 535

Ins. 10, quad. B, col. 40 e 42.

v. 188 Tingi, o madre de' fior, rosee le fila
E sul contrario lato
Lievissima l'immagine del sogno
Che sovra il capo al giovinetto aleggia,
E gli ripete sussurrando i primi 540
Detti d'amor che da una Ninfa udia,
E gli . . e il desta, e così desto intorno
Quella divina (1) illusïon lo adula.

---

(1) Sopra la parola *divina* non cancellata è scritto, ***beata.***

Roseo che su la fresca alba di maggio
Sovra il dormente giovinetto aleggia ([1]) 545

Fasc. VII, pag. 8 (*versi cancellati*).

v. 213 Così d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti. Ghirlandò l'Aurora
Gli orli del velo fluttuanti a un tratto
D'ignoti fiori a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra. 550
Venne fra l'altre amabili immortali
Bellissima la bionda Ebe, e *tacendo* ([2])
(Vago è il silenzio di virgineo labbro)
Tacitamente l'anfora converse,
E delle Dee la nuova opra fatale 555
Bagnò d'ambrosia, e fu compiuto il velo.
Scese quindi Minerva, e le tre caste
Timide Grazie trovò assise al lito
Di Lesbo; ivi

Pallade il tolse, e scese, e le tre caste 560
Timide Grazie trovò assise al lito
Di Lesbo; ivi

Inserto N. 13, f. 2, p. 1.

Di sue promesse memore discese
Citerea; vide le sue figlie al lito
Di Mergellina, e chiamar Galatea. 565
Tendean le palme a Galatea: Deh, vieni
Con la tua conca, o nivea Galatea.

Parlava intanto a Citerea nel core
Memoria delle figlie, e dall'Olimpo

Inserto N. 12, foglio 4 rosso.

v. 227 Ma quando torni ebbro di preda, e il riso 570
L'adiri e il pianto, il velo mio vi copra,

([1]) Nel fasc. VI a pag. 8 è questo appunto, in forma di sommario, delle varie parti che dovean comporre il *Velo;* che poi nel fatto da sei ridusse a cinque: " 1 *Espero, nivee;* 2 *Giovinezza, varie;* 3 *Sogno, rosee;* 4 *Banchetto, auree;* 5 *Se . . . ., tenui;* 6 *Madre, cerulee* „.

([2]) La parola *tacendo* è cancellata, e sopra c'è scritto, *raccolta.*

Nè v'arderà il suo strale; e sì ravvolte,
Finchè nel furor [suo] freme perverso,
Abbiate albergo questa reggia mia;
E or ospiti improvvise etc. 575

Inserto N. 12, f. 2.

Così velate non impiaga Amore
Le ingenue Grazie, e finchè lieto ei mena
Con loro i balli, gli si fan seguaci;
Ma qualor di sue fiamme arde la gioja
Arde i cori mortali, e delle caste 580
Dive il pietoso lagrimar lo irrita,
Torcon timide l'orme, e dove siede

E delle caste
Dive a' consigli e al lacrimar si adira

Quivi a' pittori col sorriso eterno 585
Fan più vaghi [1] i colori, e te Canova
Chiedon ospite amico, e allor . . .
Docilissimo scorrere spontaneo
Lo scalpello ti sento, e mollemente
Veste di molle giovinezza il marmo 590

Col divin riso irraggiano la mente
Ottenebrata, e fan dolce il dolore
Della fatica, onde affrettar gl'ingegni
A eternarsi co' Numi; . . . . e a mesta
Vecchiaja e detestata anche alle Grazie 595
Devote sono, e a prematura parca
Son le vite dell'uomo; unica vive
La mente, e spande in terra aura divina
Con l'opre sue; nè guiderdone . . . .
Invereconde, nè fe . . . nè dono 600
Di . . . . oro domanda
Ma la grata memoria, e la casta

Inserto N. 12, foglio 4 rosso

Fero ai pittori col sorriso eterno
Eleganti i colori

---

[1] Le parole *più vaghi* sono cancellate nel ms. e c'è sopra la correzione *eleganti*.

A incerta e mesta 605
Vecchiaja detestata anche alle Grazie
Devote sono e a prematura morte.
Vive l'ingegno unico vive eterno

Inserto N. 12, foglio 5 rosso.

v. 237 E l'invisibil velo
Che circonda le Dee manda improvviso 610
Suon quasi di lontana arpa scorrente
Per le penne de' Zefiri soave.
Pari un tempo l'Egeo per le frequenti
Isole sue

Le delire Baccanti, infin che sceso 615
Orfeo dal ciel, di quattro astri lucenti
La fe' stellata, ed al cantor che primo

Inserto N. 13, f. 3.

E delle Grazie il vel diede un soave
Suon qual di arpa che mormora da lunge.

Finchè sceso dal ciel, la fe' de' suoi 620
Astri stellata, ed a Virgilio in mano

Pari armonia scorrea lungo l'Egeo,
E l'isole l'udiano e il continente
Attoniti, da che l'aurea d'Orfeo
Lira fu attorta al coronato crine 625
E al bel capo reciso, e sanguinosa
Dal tracio monte la scagliaro ai flutti
Le delire Baccanti [1]

Tal era forse il lamentar che diede
D'Orfeo la lira al sacro capo 630
Infissa, e attorta al coronato crine

Dal tracio monte la scagliaro ai flutti
Le delire Baccanti;

Inserto N. 11, f. 1.

---

[1] Questo paragrafo di versi è cancellato nel ms. con un frego verticale.

v. 248 Candide Grazie addio: nè i vostri riti
E devoti i pensier, ma col mio pianto 635

Fasc. VII, p. 8 (*versi cancellati*).

Addio Grazie etc. (1) . . . . . .
. . . . nè *questo* (2) rito
Obblieremo etc. . . . .
Quando ritorni April; sacro a voi sempre
Di queste Ninfe e de' fanciulli il coro 640
E i versi fieno e l'arpa e le carole
Delle tre vaghe all'ara vostra ancelle,
E che or mandano a voi preghi secreti.
E da me udite, o vergini divine
Dell'arcano custodi, un voto (3) udite 645
Che dal sacrario del mio petto innalzo.
Date candidi giorni e queti sonni
A lei che amai di verecondo (4) amore
Quando più lieti mi fioriano gli anni;
Nè dal mio labbro mai, nè dalla cetra 650
Volò il suo nome, e fia celato il pianto
Che esule io verso, e aspetto che
Sola e secreta spargerà sue chiome

Ovunque io miri
Lei sola veggo, ed il suo pianto intendo, 655
Sola de' miei dolor cura soave.
Confortatela, o Grazie, or che non vive
Qual pria felice. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo
Sul molle clivo di Brianza un giorno 660
Lieta guidava, oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo

O d'ogni arcano vergini custodi
Eterne, udite dal mio core un voto

---

(1) Qui e appresso seguita come nel testo, a pag. 286, v. 248.

(2) La parola *questo* è cancellata, e c'è sopra una correzione poco chiara, forse *il novo*.

(3) Sopra la parola *voto* non cancellata è scritto *preghi*.

(4) La parola *verecondo* non è molto chiara; ma il prof. Francesco Carlo Pellegrini, che qui e altrove ha riscontrato per me il manoscritto, mi assicura che è certo errata la lezione *sventurato*, che io misi nella prima edizione.

Lei sola aspetterò ombra 665
Sul mio sepolcro, e con sommesso pianto
Me richiamando spargerà sue chiome.

De' rosei sogni
Presso al talamo suo, quando . . .
Degli orti suoi, sorridendo, o caste 670

O Dee, ponete le vestigia sante,

Volgete, o Dive, le vestigia sante

E manifeste
Siatele, o Dive,

Fasc. VIII, p. 5 (*versi cancellati*).

Date candide sorti a lei che vive, 675
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all'amor mio cura immortale;
Poi che la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo 680
Sul molle clivo di Brianza allora
Lieta guidava: oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia, 685
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignol; finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh a lei ridete manifeste intorno,
E mirandovi, o Dee, tornino i grandi 690
Occhi fatali al lor natio sorriso.

Siatele intorno manifeste, o Grazie

E nel mirarvi troveranno i grandi

Fasc. VIII, p. 8 (*versi cancellati*).

Date candidi giorni a lei che sola
Vive eterna al cor mio cura soave. 695

Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, seco membrando
Che, quando lieti mi fioriano gli anni,
M'arse divina d'immortale amore.
Bella e beata i balli e le fanciulle 700
Di nera treccia insigni e di sen colmo
Guidar la vidi; oggi le

Date candidi giorni a lei che sola,
Quando più lieti mi fioriano gli anni,
In sua mortal beltà tutta m'aperse 705
La beltà vostra, o Grazie, e fu poi sempre
Bellissima al cor mio cura soave,
Tanto l'accese d'immortale amore.

Fasc. VIII. p. 7 (*versi cancellati*).

Addio Grazie etc. ([1]) . . .
. . . .
Quando ritorni April: nitido e a voi 710
Sacro le Ninfe pasceranno il crine. ([2])

Date candidi giorni a lei che sola,
Quando più lieti mi fuggiano gli anni,
Mi fece vago d'immortale amore,
E in terrena beltà sola m'aperse 715
La beltà vostra.

Date candidi giorni a lei che sola
Con terrena beltà tutta m'aperse
La beltà vostra eterna, e mi fe' vago,
Quando più lieti mi fioriano gli anni, 720
D'occulto pianto e d'immortale amore.
Sola e secreta spargerà le chiome
Sul mio sepolcro

Date candidi fati ([3]) a lei che un giorno
Sola e secreta spargerà le chiome 725

([1]) Seguita come nel testo.
([2]) Così mi pare di leggere nel ms.
([3]) Sopra la parola *fati* non cancellata è la variante *sorti*.

Sovra il sepolcro mio: e mi fu dolce,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
L'occulto pianto e l'immortale amore
Per lei che all'alma mia tutta scoperse
Col suo bel 730
La beltà vostra

Inserto N. 13, foglio 4 rosso.

L'ode colei che i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Lieta guidava: indi le vesti allegre 735
Obliò etc. [1] . . . .
. . . .
A men soave tacito lamento.
Ma ode l'arpa, e a noi vien per l'Olona
Agile come in cielo Ebe succinta;
E mirando l'altar riedono i grandi 740
Occhi fatali al lor natio sorriso. [2]

Calbo.

---

(1) Segue come nel testo.
(2) Confronta col principio del frammento *Il rito delle Grazie.*

AGGIUNTE

—

Alla nota 2 della pag. 147, che finisce a pag. 148, facciasi questa aggiunta. " A questi due versi e mezzo seguono nel ms. i versi seguenti:

A dettarla a' mortali; e da quel giorno
Fu più soave la fatica e il pianto,
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte
Fuggon le caste Dee, fuggon l'ingrato
E l'avarizia de' potenti e il fasto:
A te, Canova, a te chiedono amico
Ospizio, che alle belle arti neglette,
O magnanimo, dài premi ed esempi.

Nell'Inserto 12, f. 6 sono anche questi altri versi:

Udìr allora
Le Grazie e in cor quell'armonia celeste
Albergaro, e correan su per la terra
A ispirarla a' mortali; "

———

In principio della pag. 247 aggiungasi questa variante:

v. 399 Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio,
Quando tacciono i venti fra le torri
Della vaga Firenze, intendo un Fauno
Ospite ignoto a' pallidi eremiti

Del vicino oliveto: ei sul meriggio
Fa sua casa un frascato; e a suon d'avena
Le pecorelle sue chiama al ruscello.
Vedo ninfe lievissime scendenti
Per le balze di Fiesole la sera
A far danze sul piano, e *fuor dell'onda*
Tutta ignuda una Naiade m'apparve, (1)

Inserto 11, foglio 3.

---

(1) Nel manoscritto questo frammento fa seguito alla variante che comincia: " Così cantaro; e Citerea svelossi " e finisce " Invisibili godono le selve "; variante che leggesi a pag. 166 e 167. Le parole ultime del frammento stampate in corsivo sono cancellate: e tutto il frammento, ad eccezione del primo verso, è annullato con un frego verticale.

NOTA

—

Quello ch'era il primo dei *Frammenti vari* nella mia prima edizione critica, e che in questa nuova, come nella *Appendice alle Opere di U. Foscolo,* ediz. Le Monnier, fu messo erroneamente in fine dei Frammenti del *Carme* in un solo Inno, è invece una delle prime redazioni dell'*epodo* del primo Inno nel *Carme* in tre Inni. Va dunque levato dal posto ove si trova a pag. 101 v. 260, e messo con tutte le sue varie lezioni fra le varianti dell'*Inno primo,* a pag. 172 dopo il verso 654, con richiamo al v. 377 del testo.

NOTE [1]

—

INNO PRIMO.

Verso 1-3. Le Grazie, Deità intermedie tra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell'autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch'esse dispensano agli uomini: tutta la macchina del carme è stabilita su questa immaginazione: però il primo inno è intitolato *Venere,* il secondo *Vesta,* il terzo *Pallade.* [2]

Verso 4-8. L'armonia arcana della versificazione è un'attitudine indefinibile dell'animo, e natìa come le Grazie. [3] — La melodia conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini:* — queste destano *affetti,* e tanto più *efficaci* quanto più *nuovi* e *improvvisi:* — però il poeta ora rappresenta immagini nuove per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche: tale deve essere l'unico scopo della poesia; e Virgilio adornò

---

[1] Queste *Note* sono nel ms. di *Valenciennes* a pag. 33, 34 e 35. Nella pag. 36 leggesi questo appunto, che doveva servire come di proemio alle *Note,* che il poeta voleva dare come opera d'altri: " Per essi i giovani assento di pubblicare le *Note* che ad un professore di belle arti piacque di fare sul mio poema; ma se non avessi temuto di parere ingrato a' consigli e alle gentilezze di chi s'è pigliato siffatta noja, avrei volentieri abbandonati i versi senza interpretazione veruna, rassegnandomi al biasimo che mi merito da' lettori, s'io, mentre pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, gli ho fatti, come altre volte fui giustamente tacciato, più oscuri ".

[2] In margine del ms. c'è questa aggiunta: " Secondo il suo sistema storico, le Deità sono anche più benefiche alla Grecia e all'Italia: finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la Grazia deriva da una soave armonia che la beltà corporale, la bontà del cuore, e la vivacità dell'ingegno, ... della stessa persona, allettano l'uomo e gl'inspirano l'idea del bello. . . . . . . "

[3] In margine è aggiunto " disprezzata da esse; vedi i versi . . . . di quest'inno ".

nelle Georgiche le arti dell'agricoltura per distorre le menti de' Romani dal furore delle guerre civili. [1]

Verso — [2] Bellosguardo è poggio di Firenze oltr'Arno, dove scriveva l'autore. [3] — Il Canova avea poco prima posta la sua Venere ch'esce dal bagno al luogo stesso, nella galleria di Firenze, dov'era la Venere dei Medici. — Lo stesso scultore attende a un gruppo delle Grazie. — La creazione poetica assegna con la fantasia i caratteri ideali di cui si giovano poscia gli artefici. — Fidia vantavasi di avere desunta la sua statua di Giove Olimpio da tre versi d'Omero. —

Verso — L'universo e la natura si guardano [dall'uomo] con una stupida ammirazione mista al terrore, [4] finchè è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. — La bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere da che apparì con le sue seguaci. — Citera è l'isola dopo Zacinto, patria datami dai Numi, [5] ed è l'estrema della repubblica settinsulare. — I primi veneti che furono suoi padri erano colonia troiana dopo la ruina dell'Asia. — Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca. [6] — Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo . . . . . l'agricoltura e il commercio accennato dall'autore.

Verso — L'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie, e in Grecia popolò il mare di Ninfe. — La similitudine dell'Api dal primo e dall'ultimo verso in fuori è tolta da Omero: Iliade, II.

Verso — L'arte e la cultura danno benemerenza, potere e modestia alla beltà corporale.

---

[1] Di contro agli ultimi versi di questa nota è in margine un'aggiunta, di cui non m'è riuscito leggere che le prime e le ultime parole: " Il miglioramento de' costumi . . . . dev'essere l'unico scopo della poesia ".

[2] Qui e nelle note seguenti manca l'indicazione dei versi: c'è invece una lineetta.

[3] In margine è aggiunto: " Vedine il paese dipinto in quest'inno, verso . . . . "

[4] In margine è aggiunto: " non destano immagini liete ed affetti gentili ". Ma può essere che l'aggiunta non riferiscasi a questo luogo.

[5] Qui l'autore si dimentica che nelle note non è lui che parla.

[6] Qui è in margine un'aggiunta di cui non m'è riuscito intendere tante parole da raccapezzarne il senso.

Verso — Arte della caccia, primo stato dell'umanità. La benevolenza e l'aiuto reciproco, e l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità.

Verso — Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studi più umani. — Iride è presagio fausto di pace e di serenità. — Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente. — I selvaggi senza religione e antropofagi indomabili dalle Grazie, e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni come sono quelle dell'India settentrionale, che sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e dalla fame e da molta miseria. — Vedi i viaggiatori dell'India settentrionale, e intorno al fiume Orenoco. — Pare che l'autore supponga l'uomo naturalmente guerriero; e così lo definì altrove (Origine e ufficio della letterat.); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall'incivilimento e dalle arti.

Verso — Qui e da ultimo vedesi che l'autore scriveva nel tempo delle ultime guerre. — Galileo, sommo filosofo e scrittore elegante, ritiravasi e attendeva agli studi non precisamente a Bellosguardo, ma in una villa verso que' poggi, detta Montughi. [1] — Il piano di Firenze si disegna alla vista da Bellosguardo quale è qui rappresentato. —

Verso — Omero distingue il regno di Messene e di Sparta con gli epiteti di *montuoso* e *concavo di terreni* (Iliad. Lib. II.... nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti significhi il fuoco sotterraneo d'onde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta la descrizione d'Omero e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a cangiare l'aspetto dei *monti* [2] e delle valli di quel paese. — Qui il poeta ne ascrive il principio all'ira di Venere. — Dipinge il

---

(1) In margine c'è questa aggiunta. " Nota l'intristirsi degl'ingegni, quasi tutti assorti oggimai dalle scienze geometriche, con danno delle arti belle e delle lettere, e raccomanda l'armonia dello stile nelle materie astruse ".

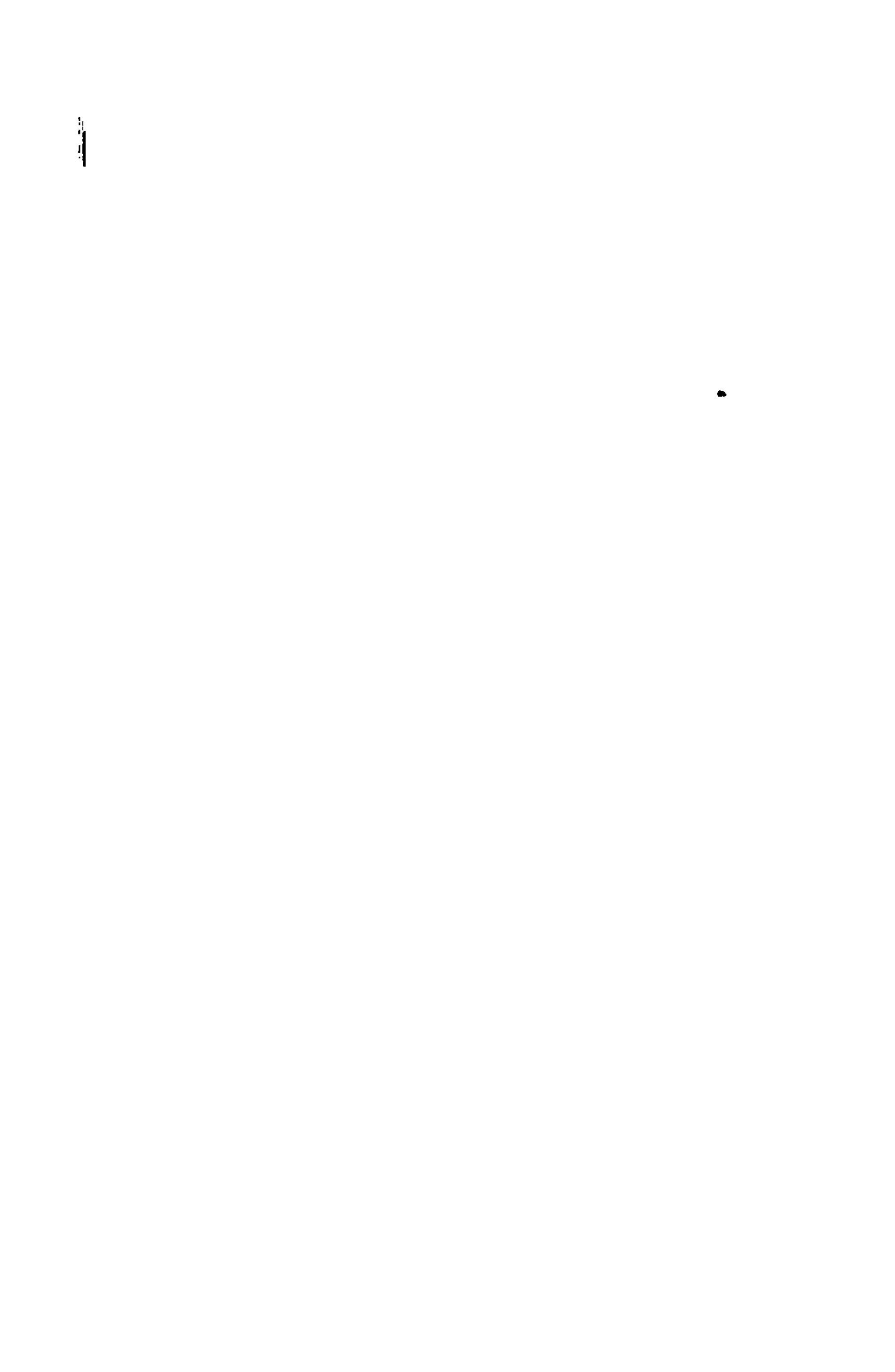
(2) La parola *monti* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non ho intesa.

paese qual era a' tempi . . . . [1] quale si vede oggi nella sua topografia, e quanto a' costumi quale era a' tempi di Leda quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all'adulterio d'Elena, perchè le Grazie sono protettrici dell'amor coniugale. — Gli Spartani anche ne' tempi severi della repubblica sacrificavano alle Grazie.

Verso — . . . .

---

(1) Qui sono alcune parole cancellate: manca certo qualche cosa a compiere il senso e il periodo.



PARTE TERZA

POESIE POSTUME

E

TRADUZIONI MINORI



INNO

ALLA NAVE DELLE MUSE (1)

I doni di Lieo nell'auree tazze
Coronate d'alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo,
Ospizio di Latona, isola cara 5
Al divino Timbrèo, cara alla madre
Delle Nereidi, e al forte Enosigèo.
Non ferverà per voi l'ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso ardue di sassi,
Nè dentro al nembo suo terrà la notte 10
L'aure seconde, e l'orïente guida
Delle spiate nubi. (2) Udrà le preci

---

(1) Questa poesia fu stampata la prima volta dal Carrer nella sua edizione delle *Prose e poesie edite e inedite* del Foscolo. Egli la trasse, credo, dalle copie di scritti foscoliani, che il prof. Tipaldo ebbe dalla *Donna gentile* per una edizione delle opere del Foscolo, che promise e non fece, e fu fatta poi dal Carrer. La copia di questa poesia avuta dal Carrer dovette essere molto scorretta, e mancante del titolo, che essa ha nell'autografo conservantesi nei mss. foscoliani della Nazionale di Firenze. L'Orlandini ristampò la poesia tale quale la diede il Carrer, e col medesimo titolo di *Frammento dell'Alceo.* Io la ristampo come sta nell'autografo, e col titolo che ha in esso.

(2) Prima aveva scritto, *e la spiata guida Delle stelle orïenti:* cancellò e corresse come io ho stampato. Il senso della nuova lezione è un po' oscuro, ma serve ad essa di commento la prima lezione rifiutata.

Febo; dai gioghi altissimi di Cinto
Lieti d'ulivi e di vocali lauri,
Al vostro corso le cerulee vie 15
Spianerà tutte, e agevoli alle antenne
Devote manderà gli Eolii venti.
Però che l'occhio del figliuol di Giove
Lieto fa ciò che mira: Apollo salva
Chi Delo onora. O stanza dell'errante 20
Latona! Invan la Dea liti e montagne
Dolorando cercò: fuggianla i fiumi
E contendeano a correre col vento.
Ove più poserai dal grave fianco
Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri 25
Dell'Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l'Icario fonte
Isola, a' venti e all'acque obbedïente,
Lei ricettò, sebben in ciel si stesse
La minaccia di Giuno alla vedetta. 30
Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
Immota, veneranda ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede
E le sorelle a lei fanno corona.
I doni di Lieo nell'auree tazze 35
D'alloro inghirlandate o naviganti
Adorando; e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo.
  Tale cantando Alceo strinse di grato
Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi 40
Della nave che già pel grande Egeo

---

v. 17. *Raminghe*
„ 31. *Fu Delo*
„ 39. . . . . *stringeva a grato*
Ozio i Tritoni che cingea la . . .
„ 40. . . . . . *e gli Euri* condottieri

Italia e le Tirrene acque cercando
Onde posar nella toscana terra
Le Muse che fuggìen l'arabo insulto
E le spade e la fiamma ed il tripudio 45
De' nuovi numi, e del novello impero;
Come piacque all'eterna onnipotenza
Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' Comneni
Le vittorie di Roma, ed i tributi 50
D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.
Salìa dell'Athos nella somma vetta
Il duca, e quindi il flutto ampio guardava
E l'isole guardava e il continente
Però che si chinava all'orizzonte 55
Diana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'arme
Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo
Gli percuoteva in fulva onda le spalle
La giuba de' corsier presi in battaglia; 60
Negro cimiero ondeggiavagli, e il negro
Paludamento si portavan l'aure.

---

v. 61. *Arguti i venti percotean le corde*
Dell'aurea lira che fremeva, e il negro

A

VINCENZO MONTI (1)

Se fra' pochi mortali a cui negli anni
Che mi fuggìr, fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo: — perchè indegno fora
All'amor nostro il non saperne, o Monti
Rispondi — In terra che non apre il seno 5
Obbedïente al scintillar del sole
Passa la vita sua colma d'obblio,
Doma il destriero a galoppar per l'onde;
Sulle rocce piccarde aguzza il brando,
E l'oceàn traversando con gli occhi 10
D'Anglia le minacciate alpi saluta —
M'udrai felice benedir, m'udrai

v. 1. . . . . *tanti*
„ 3. . . . . poichè
„ 5. . . . . — In terra *ove i suoi raggi Febo*
Non vibra onnipossenti,
„ 8. . . . . *cavalcar sull'*
„ 9. *Sullo scoglio*

(1) Ristampo questa *Epistola* di sul manoscritto autografo, con tutte le varie lezioni che in esso leggonsi. La pubblicò primo il Carrer sopra una copia non molto corretta cavata da quel manoscritto, introducendo nel testo alcune varianti, che a lui, o a chi copiò la poesia, parvero migliori.

Commiserar; tu fammi lieto ai lieti,
Dolente a' dolorosi; ognun sè pasce
Del parer suo; qual io mi viva, solo 15
Tu l'odi, e dove coronato libi
Al Genio e all'Ira d'Alighieri, il Fauno
Pedestre mio discreto ospite accogli.
Da [te] non laude al mio verso, nè vino
Sul desco mio, nè il tuo pregar sull'ara 20
Della possanza in mio favor ti chiedo.
In molti uomini lessi e in pochi libri
(Perch'io cultor di pochi libri vivo)
Questa sentenza: Amico unico è l'oro.

Se fra' mortali a' quai non vissi ignoto 25
Ne' dì che mi fuggiro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo — perocchè tacerne
Indegno fora all'amor nostro, o Monti,
Rispondi — In terra che non apre il solco
Docile a' rai del sole onnipotenti 30
Pasce la vita sua colma d'oblio.
Doma il destriero a galoppar per l'onde
Su le rocce piccarde aguzza il brando,
E traversando l'oceàn con gli occhi
Minaccia i porti d'Albïon rostrati. 35

Non te desio propizïante all'are
Della Possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso

---

v. 14. Dolente *ai* dolorosi
„ 19. . . . . . *verso mio*
„ 34. *E misurando l'oceàn*
„ 37. . . . . . *in favor mio*
„ 38. *Da te plausi al mio verso*

Da te non laudi al mio verso, nè vino
Al desco mio, nè il tuo pregar sull'ara 40
Della Possanza in mio favor ti chiedo:
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lessi, e in pochi libri 45
(Perch'io cultor di pochi libri vivo)
Ardua sentenza: Amicò unico è l'oro.

Non [io] te, dolce amico, in favor mio
Sull'ara del favor propizïante
Voglio, nè chiedo a te plausi al mio verso, 50

Da te non plausi al mio verso, non vino
Sul desco mio, nè in favor mio te voglio
Propizïante del favor sull'are
Per farmi bello d'un regal sorriso

Tu l'odi, e *accogli la pedestre Musa,* 55
Di liet....

Non te desio propizïante all'ara
Della possanza in pro nostro, nè chiedo
Da te sommo cantor plausi al mio verso
Ma cor che. . . . .

---

v. 39. . . . . *doni*

Tu non con laudi al mio verso, o con doni
Al mio povero ostel,

Al mio povero desco

„ 47. *Cruda* sentenza
„ 52. . . . . in favor mio te *chiedo*
„ 55. Tu l'odi e *onora*

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto,
E qual tu il pingi, Artefice elegante,
Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
Libertà con incerte orme vagante. 4
Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contesi alle febee Vergini sante;
Armi, armi grido; e Libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante. 8
Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti:
Siede Italia, e al flagel l'omero tende. 11
Pur, se nell'onta della Patria assorte
Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
Per te il mio volto almen vince la morte. (1) 14

---

(1) Di questo sonetto scrisse la *Donna gentile* al Mazzini, che fu composto dal Foscolo in casa di lei nel 1813, quando il Fabre gli dipingeva il ritratto; e che Ugo, dopo scrittolo, lo lacerò in minutissimi pezzetti; i quali essa raccolse, e riunì, e impastò poi dietro il ritratto del Foscolo stesso, che il Garagalli dipinse sopra quello del Fabre. Io, ristampandolo, seguo la lezione dell'accennato autografo, diversa in due luoghi da quella dell'Orlandini; il quale pure dice d'aver seguito anch'egli l'autografo stesso; e avverte in nota che il sonetto trovasi ricopiato di mano altrui, e firmato dal Foscolo con le sole iniziali, sul primo foglio bianco di un esemplare delle opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora conservasi nel museo di Montpellier.

Nelle carte della Labronica trovansi due copie del sonetto, una delle quali tratta dall'originale appartenuto alla *Donna gentile* e comunicata dal prof. Tipaldo al tipografo Resnati di Milano. Questa, che dovrebbe essere identica alla lezione data da noi, ha invece due varianti:

v. 4. Libertà con *severe* orme vagante.
„ 14. Il mio volto per te vince la morte.

L'altra copia è tratta dall'esemplare del Montecuccoli, e differisce dal nostro testo nei versi 3, 4 e 9, che dicono così:

v. 3. Da che spiai verso il mio patrio tetto
„ 4. Libertà con perplesse orme vagante.
„ 9. Voce inerme che pro'?

Un'altra copia, già posseduta dal dott. Giuseppe Guarnieri, ha queste due varianti:

v. 5. Arme, arme fremo
„ 7. Arme, Arme,

Nella *Nazionale* di Firenze c'è poi questo frammento autografo:

Quel vigil cor sul mio pensoso aspetto
Che tu pingevi artefice elegante
Desto è dal dì che il patrio genio astretto
Fra' ceppi, e in mesto vidi ozio tremante.
Folle! che tutto il docile intelletto
Permisi alle febee vergini sante;
Armi, armi grido e libertade affretto,
Deluso e...... della Italia amante.

Da che vid'io presso il mio patrio tetto
Libertà con secrete orme vagante.

Nella stessa *Nazionale* c'è anche una copia che ha pure due varianti le quali non trovansi in nessun'altra:

v. 1. Vigile il cor
„ 6. Contendo alle febee

Di tutte queste varianti non possiamo considerare come veramente autentiche che quelle dell'esemplare del Montecuccoli e del frammento autografo della *Nazionale*.

SERMONE

(*secondo il ms.* BOTTELLI) [1]

Pur minacciavi: all'imminente danno,
Orator del Congresso, or più non guardi?
In te la patria o l'eloquenza dorme. —

---

(1) Fu pubblicato da A. Mauri in una strenna edita nel 1837 dal Vallardi a Milano, ed in opuscolo a parte. Il Carrer, ripubblicandolo nella sua edizione delle Opere del Foscolo, lo dà come un frammento, ed esprime nella *Vita* (p. CI) il dubbio ch'*esso sia piuttosto un accozzamento di parti disgiunte, meglio che intero corpo, come voleva il poeta.* Questo dubbio è dimostrato vanissimo dal fatto che il manoscritto sul quale condusse la sua edizione il Mauri fu quello medesimo che l'abate Giuseppe Bottelli di Arona ebbe dal poeta, per tradurre in esametri latini il *Sermone,* come aveva prima tradotto i *Sepolcri.* Ciò risulta dall'*Avvertenza* che il Mauri premise alla ristampa ch'egli fece del *Sermone* nel 1843, e da una lettera che il Foscolo scriveva il 30 gennaio 1808 al Bottelli, pubblicata nel primo volume dell'Epistolario foscoliano. Cotesta lettera è il migliore e più autorevole commento del *Sermone,* e perciò io qui la riproduco in gran parte. È a dolere che forse non ne avesse conoscenza il Carrer, e forse non se ne rammentasse più l'Orlandini quando pubblicò le poesie del Foscolo; poichè sulla scorta di essa avrebbero e l'uno e l'altro potuto evitare alcuni gravi errori che deturpano il testo da loro dato di quella poesia.

Del *Sermone* esiste un altro manoscritto autografo fra le carte foscoliane della Nazionale di Firenze, già appartenute alla *Donna gentile.* Essendo di lezione in molta parte diversa, lo riproduco per intero dopo il testo del Bottelli. Ecco ora ciò che il Foscolo scriveva a quest'ultimo.

" La versione del *Sermone* procede splendida e bella dal verso

Aureus exoriens aderat Sol terga Leonis

sino alla fine; e questo è merito tuo: ma dal principio sino all'allegoria del Sole, assai cose sono tradotte ambiguamente, altre tutt'al contrario; e questa

L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma del presente io gemo, e nel futuro 5
Vivo talor: perch'io mi taccia, ascolta.
Canta il Meonio, e tu, Plato, con lui
Credevi, e sel credean l'età romane,

è colpa mia, perchè davvero in quel sermone io sono *sfinge* più che in qualunque altro mio scritto: *habes ergo confitentem reum.* — *L'eloquenza, non so;* io intendeva di dire: *tu mi chiedi se in me dorme l'eloquenza? Non lo so; so bene ch'io, quando scrivo, scrivo guidato dal cuore.* Questo mio pensiero, ch'è diverso dal *nescius facundae artis*, è nel testo italiano illuminato dall'*Orator del Congresso*, che si riferisce alla mia orazione, ed ajutato dall'interpunzione.

" *Fatidicos sensus nunc inspirare,* ecc., sino a *divinos Orca petisse;* io intendeva di dire: *Rare sono le agonie vaticinanti; dico rare, perchè credo che pur ora vi sieno alcuni che muojano profetando, com'io non credo che tutti gli antichi profetassero nell'agonia: il Dio che ci ispira il vero è l'ingegno. Or che ingegno aveano gli Ateniesi e i Romani ch'erano schiavi di Pericle e Silla? Il volgo fu sempre volgo: a' tempi antichi v'erano forse anime più nobili, e quindi ingegni più forti. Molti dunque doveano morire prevedendo il futuro, e predirlo. Ed oggi di queste anime è scemato il numero, ma non s'è perduta la razza; ve n'è taluna: ond'io mi vivrò, come i Pitagorèi, silenzioso; poi canterò come i cigni morenti: non che non si veda il vero se non quando si muore; ma perchè dicendolo in vita, si corre il pericolo del boja.* Ecco ciò ch'io scrissi nel Sermone, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo; onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi, e connettendo meglio l'ordine degli argomenti. Tu dunque non rilavorare su quella poesia, ed aspetta ch'io l'abbia rifatta.

" Un passo dove il torto è tutto tuo si è:

Pithagorae tacitus nunc vivam auditor alumnus,
Ambages cantans corvus vel cycnus abibo.

Dove invece io dico:

Io mi vivrò uditor Pitagorèo,
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.

Ma, non intendendo questo nuovo enigma, risponde l'amico: *Ambagi!* — ed io ripiglio: *O te beato!* ecc. Aggiungi che l'allusione del cigno che canta morendo è più ironica col dire *cigno o corvo*, di quello che *corvo o cigno.*

" Quanto al passo su la Madre, tu l'hai inteso male, perchè hai copiato male: *Mia Madre scaldò l'ingegno mio sì che la povertà non lo gelò, non lo avvinse col suo gelo.* Tu invece di *lo avvinse,* scrivesti *l'avvinse,* ed intendesti, *che la povertà non avvinse mia Madre, perchè scaldò l'ingegno mio;* ed in questo caso, come tu dici, ci sarebbe contradizione.

" Del resto tutta la satira va rifatta, ed io ti ringrazio d'avermi fatto vedere ch'io sono tenebroso per troppa libidine di brevità e di profondità „.

Veramente il Bottelli invece di *non lo avvinse* scrisse *non la vinse:* così almeno ha la prima edizione del Sermone fatta dal Mauri.

Che quando un animal bipede implume
Restituivà alle vicende eterne 10
Della materia il sangue algente e l'ossa,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendea Dodona,
Nè Vate minacciò. Ma poi ch'a Pluto
Rapì l'elisio padiglion Satàno, 15
E ch'ei detta a' morenti i codicilli,
Rare son l'agonie vaticinanti.
Rare; nè credo che Cassandra e il lauro
Non spiri [1] mai sul labbro a quanti or danno
Il novissimo vale all'universo; 20
Com'io non credo che ogni Greco all'Orco
Divinando scendesse. Unico nume
In noi parla l'ingegno; ov'ei si taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecropida e Quirite, incliti nomi! 25
Tu a Pericle spremevi ampio oliveto:
Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene; e tu potevi,
Giumento ai vivi, andar sibilla a Dite? 30
Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boja, e sono, e saran sempre
Vostri elementi: uom cieco accatta e paga.
— Ugo, dove saetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo. Eran profeti 35
Molti, Giove imperante; oggi taluno. [2]
Non sempre è dato dir: *Batti ed ascolta;*
Chè ove è mannaja, non bisognan verghe.

---

[1] La seconda edizione del Mauri e quella dell'Orlandini hanno *respiri,* che fa dire al poeta il contrario di ciò che egli intendeva. V. la lettera al Bottelli.

[2] Il Carrer e l'Orlandini hanno: *oggi a taluno Non sempre è dato dir* etc., errore evidente che guasta il senso.

Io mi vivrò uditor pitagorèo;
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando. 40
— Ambagi! [1] — Oh te beato! e non ti cuoce [2]
Se non le intendi. Or mi t'accosta, e premi
Così l'orecchio al labbro mio, che Brera,
Mercato d'arti belle e di scïenze,
Nè prete, nè scudier valga ad udirmi. 45
Bello egli è dir: Salva è la patria; salva
Ell'è da noi, che la canzon maligna
Udimmo dal poeta, e la svelammo
A chi sorveglia i pubblici scrittori!
— Ahi, Sfinge! — Eccoti Edipo. Il Sol dorava 50
Le giubbe del Lione in Orïente;
E le piante, e le fere, e l'operosa
Umana prole un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne
A sommo il cielo, fulminava raggi 55
Tanto superbi, che animanti ed aure
E la terra in altissimo spavento
Stettero. Solo si rivolse in lui
L'immortal Prometèo, se vera è fama,
Per pietà de' viventi, e sì gli disse: 60
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni immoto;
Ma non sempre all'umano occhio ti mostra
Quel radïante d'astri e di pianeti
Padiglion dell'Olimpo. I nembi e gli Euri, 65
L'etere rapidissimi [3] innondando,
I nembi assisi sulle alpi, e il fumante

---

(1) L'edizione del Carrer ha, *cantando Ambagi;* lezione evidentemente errata.

(2) Il Carrer e l'Orlandini hanno, *cuori,* errore evidente, che io correggo con l'autografo della Nazionale. Il Mestica mantiene l'errore.

(3) Il Carrer e l'Orlandini hanno, *rapidissimo,* ch' io credo errore, e perciò correggo.

Vecchio Oceàno, a cui son dighe i cieli,
Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpano.
Muojono i dardi tuoi sul gelo antico 70
D'Atlante, e dove inviolata guarda
Negli antri le sue prime ombre la Notte.
Così ordinò quell'armonia che i mondi
Libra ne' campi aerei, e l'universa
Mole e l'eternità volve dei tempi, (1) 75
Che ti rota sul capo altro pianeta,
Che è Sole a te, che al raggio tuo permette
La metà della terra, e t'addormenta
L'altra nel peplo della Notte ombrosà. (2)
Se (3) troppo splendi, e sempre e da pertutto, 80
Arderà il mondo; Europa e le sorelle
A te non manderan voti e l'incenso
Mattutino dei monti; a te le selve,
Agitate dall'aure occidentali,
Non pasceran nè molli ombre, nè canto 85
D'augei; non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio l'onde;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra, e avran confine i mari.
Vere cose parlavi, o Prometèo; 90
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' Celesti sotto
Le grand'ali di Morte. Il generoso

---

(1) Il Carrer e l'Orlandini invece della virgola mettono punto, ed accettano il chè, per *imperocchè*, nel verso che segue. Anche qui il loro errore mi pare evidente.

(2) Il ms. della *Nazionale* ha *ombroso*.

(3) Le altre edizioni hanno, *Or troppo splendi*, lezione che imbroglia tutto, e che non dubitiamo di affermare errata, e di correggere secondo l'autografo della *Nazionale*. Il Mauri s'accorse che il senso non correva, e credè di rimediare nella seconda edizione mettendo un interrogativo nel verso seguente dopo le parole *arderà il mondo*. E così fece l'Orlandini, che forse vide, benchè non la citi, la seconda edizione del Mauri.

Cor che nutrire il suo dolor non seppe,
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro. 95
  Quando il mio sangue innaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme
M'adescherà la vita a nove cure,
Squarcierò quel regal paludamento,
Che tanta piaga or copre; e la mia voce 100
Volerà ovunque l'idioma suona
Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte
Ove folgore d'aquila non giunge;
Ch'or mi torrebbe al mio fratello, inerme
D'anni virili, e a lei che nel suo grembo 105
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non l'avvinse: oggi canuta,
E su l'avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

SERMONE

(secondo l'autografo della Nazionale di Firenze)

Il passato obbliasti, e i guai presenti,
Orator del Congresso, oggi non curi?
O in te la patria e l'eloquenza dorme? —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro:
Ma nel passato io vivo, e l'avvenire 5
Scorgo talor: perch'io mi taccia, ascolta.
Canta il Meonio, e tu Plato con lui
Credevi, e sel credean l'età romane
Che quando un animal bipede e implume
Restituiva alle vicende eterne 10
Della materia il sangue algente e l'alma,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendeva Delfo
Nè minacciò Isaia. Ma poi che a Pluto
Rapìa l'elisio padiglion Satàno, 15
E ch'ei detta a' morenti i codicilli
Rare son le agonie vaticinanti.
Rare; nè credo che Cassandra [e] il lauro
Non spirin mai dal labbro a quanti or danno

---

v. 1. . . . . . *il mal presente*

Il novissimo vale all'universo, 20
Com'io non credo che ogni Greco all'Orco
Divinando n'andasse: Unico Dio
In noi, parmi, è l'ingegno, ov'egli taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecropida e Quirite (incliti nomi!) 25
A Pericle spremevi ampio oliveto
O stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene; e tu potevi,
Giumento in vita, andar Sibilla a morte? 30
Vulgo fu sempre il vulgo; era l'*aratro*
E il *pane* e il *Boja* e sono e saran sempre
Nostri elementi: uom cieco accatta e passa.
Ugo, dove saetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo: Eran profeti 35
Molti, Giove imperante, oggi taluno.
Io mi vivrò uditor Pitagorèo:
Poi cigno, o corvo, io mi morrò cantando.
Nè dato sempre è dir: Batti ed ascolta;
Chè ti strozzan la vita e la parola. — 40
Ambagi — Oh te beato! e non ti cuoce
Se non le intendi: accostati, e ti premi
Così al mio labbro, che non pur le orecchie
Venali de' Caffè, ma nè la mosca
Aleggiante su noi vaglia ad udirmi. 45
E quando sia ne' fati e nel tuo senno

---

v. 22. *Profetando*
„ 25. . . . . . . *alteri* nomi
„ 30. . . . . *esser* Sibilla *in* morte
„ 38. *Poi come cigno canterò morendo,*
O come corvo, io canterò morendo.
„ 42. . . . . . *a me t'accosta, e tutto*
„ 46. . . . . nel tuo *core*

Che al mio arcano tu nieghi ospizio fido,
Non t'esca, prego, come quel di Mida,
Chè otterresti più fede. — Or vedi Sfinge
Canta ed impazza. — Eccoti Edippo. Avrai, 50
Attico, estranio erede; a che non cerchi
A imen (1) coro di figli e di nepoti?
Non rispondeva il giusto Epicureo,
Ma ne' precordj santi il cor gli disse:
Silla regnò; di Giulio insanguinato 55
Splendea lo scettro; Antonio vidi, or regna
Ottavio; Roma a chi è più patria? A plebe
Militante per arte: e dove i molti
Sien rudi e ciechi, ivi saran tiranni.
Poco dunque mi giova aver nepote 60
Che sia ludibrio a' magni imperadori.
E' fia terzo Catone? e son più assai
I Pretoriani; ond'ei verrà nell'urna
A insaguinar col suo teschio mozzato
Le mie ceneri quete: — Oh! ben vedeva 65
Quello spirto gentil. Augusto e Cajo,
Nerone, Costantino, e Sciti, e Papi
Dopo il Cesare tuo t'ebbero Italia.
Che fia di te non so; tel canti Ullino
Dalla negra foresta: io divo solo 70

---

v. 47. *Che il tuo orecchio non* (*serbi*) *tenga il mio secreto*
„ 51. . . . . non *tessi*
„ 52. *Di figliuoli corona*
„ 54. *Ma ne' santi precordj*
„ 59. Sien *vili*
„ 64. A insanguinar *le mie ceneri sacre*
Col suo teschio mozzato: —
„ 66. . . . . *Tiberio,* Cajo

---

(1) Nel ms. *imene.*

Vedo Cesare nuovo. [1] Il Sol dorava
La giuba del Leone in Orïente,
E le piante e le fere e l'operosa
Umana plebe un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne 75
A sommo il cielo fulminaro i rai
Tanto superbi, che animanti e fiumi
E la terra in altissimo spavento
Tacquero: solo si rivolse a lui
L'immortal Prometèo, siccome è fama, 80
Per pietà degli umani, e sì gli disse:
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o sole, e regni immoto,
Ma non sempre a' viventi occhi ti mostra
Quel radïante d'astri e di pianeti 85
Padiglion dell'Olimpo; i nembi e gli Euri,
L'etere velocissimi innondando,
Le nubi assise sull'alpi, e il fumante
Vecchio Oceàno cui son dighe i cieli
Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpa. 90
Muojono i dardi tuoi sul gelo antico
D'Atlante, e dove inviolate vanta
Ne' boschi le sue prime ombre la notte.
Così ordinò quell' [2] Armonia che i mondi

---

v. 72. *Liberal de' suoi rai tutto Orïente*
„ 80. *Il savio*
„ 84. . . . . . . *agli umani* occhi
„ 89. . . . . . *ch' ha*
„ 91. . . . . sul gelo *eterno*
„ 94. *Così a quell'armonia piacque*

---

[1] Nel manoscritto è un frego in margine che abbraccia i versi 50-71, dalle parole *Ecco ti* Edippo alle parole *Cesare nuovo.* Questo pezzo manca nel ms. Bottelli.

[2] Nel ms. veramente dice *all'*. Evidentemente il poeta, che prima avea scritto *piacque all'armonia,* correggendo il *piacque* in *ordinò,* si dimenticò di correggere l'*all'* in *quell'*.

Libra ne' campi aerei, e l'universa 95
Mole e l'eternità volve de' tempi,
Che ruota sul tuo *capo* (1) un altro sole
Maggior di te; che al tuo splendor permette
Metà sol della terra, ed addormenta
L'altra nel peplo della notte ombroso. 100
Se troppo splendi, e sempre, e da pertutto,
Arderà il Mondo. Europa e le sorelle
Non più t'invieran voti ed incenso
Mattutino da' monti; a te le selve
Agitate or dall'aure occidentali 105
Non pasceran nè molli ombre nè canto
D'augei; non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio i fiumi —
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra, e avran confine i mari. 110
  Vere cose parlavi, o Prometèo;
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' celesti sotto
Le grandi ale di Morte: il generoso
Cor, che a nutrire il suo dolor [si] volse, (2) 115
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro.
  Quando il mio sangue innaffierà con onde
Tarde (3) e stagnanti il cor, nè più la Speme
M'adescherà la vita a nuove cure,
Squarcerò quel regal paludamento 120
Che tanta piaga vela, e la mia voce
Volerà (4) ovunque l'idioma suona

---

v. 97. Che ti ruota sul . . . altro *pianeta*
„ 111. *Così il vero dicevi,*

---

(1) Parola cancellata.
(2) Le parole *suo* e *volse* sono poco chiare.
(3) Parola cancellata e quasi illeggibile.
(4) Parola corretta e quasi illeggibile.

Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte
Ove folgore d'aquila non giunge,
Ch'or mi torrebbe a te mio Giulio inerme 125
D'anni virili e di consiglio, e a lei
Che il fato ne diè madre; ed ella [a] noi
Orfani si fe' scorta, e nel suo grembo
Scaldò l'ingegno mio, sì che la fredda
Povertà non l'avvinse: oggi canuta 130
E sull'avello de' congiunti assisa
Del latte che ne porse aspetta il frutto.

---

v. 131. . . . . . *de' suoi*

FRAMMENTI DI SERMONI

(*secondo il testo dell'*Orlandini) [1]

Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto;
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il primo capo che coprì la terra 5
Fu un innocente trucidato: il primo
Mortal che ramingando accolse a certe
Sedi gli uomini erranti era Caino
Fratricida
Storie son queste, o allegorie? Consunta 10
Molta lucerna ho sui volumi ond'hanno

[1] L'Orlandini, che primo stampò questi frammenti, dice di averli avuti dal sig. D. Claudio Bellavita di Lodi: e li ebbe, credo, in una copia, molto scorretta, che io ritrovai fra i manoscritti labronici. Com'era scorretta la copia, così riuscì scorretta l'edizione.

Il Carrer aveva già fatto conoscere nella sua *Vita del Foscolo* (a pag. CI e seg.) alcuni frammenti di Sermoni; la maggior parte dei quali corrisponde al testo dell'Orlandini. Io trovai fra le carte foscoliane, ora nella *Nazionale* di Firenze, un altro manoscritto, dove i frammenti dei Sermoni sono più e più lunghi. È un primo abbozzo autografo, di lettura difficilissima, dal quale probabilmente derivano le copie del Bellavita e del Carrer. Riproduco il testo dell'Orlandini, ne correggo col ms. gli errori che mi paiono evidenti, e indico nei casi dubbi la diversa lezione del ms. Aggiungo i frammenti di Sermoni pubblicati dal Foscolo stesso nel *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici.* Do finalmente ciò che mi è riuscito di decifrare dei frammenti del ms. della *Nazionale.*

Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebree

Mancano l'armi? Arme più cauta e certa
Non è forse la lingua? Il masnadiere 15
Chiede l'oro o la vita, e la sua vita
Commette intanto al tuo valore e al boja;
Ma chi t'impiaga con parole, ha seco
Il maligno che ride, ed il ciarliere
Che le ripete, e il popolo che crede. 20
Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
O ricusa, o si scusa. Abbietta razza
E invereconda

O sapïenti, che aguzzaste [1] gli occhi
Nell'umano animale, e che l'ornaste 25
Di tanti vizj e di virtù cotante
Per definirlo

Tornava dalla fiera alla polenda,
Sì come suole, il villico mercante;
E la turba ridea, che il padre e 'l figlio 30
Seguisser tardi l'asinello vòto.
Cavalca il padre. — Ahi snaturato! [2] grida
La turba per pietà del fanciulletto. —
Scende il villano, e il basto al figlio cede. —
Or vedi padre che al figliuolo è servo! 35
Grida la turba. — Ed il villan s'inforca
Anch'egli in groppa, e vanno. Onde la turba
Commiserando l'asinello oppresso

---

(1) L'Orlandini legge *aguzzate,* e due versi sotto *costante:* sono sviste, e perciò correggo.

(2) L'Orlandini e il Carrer leggono *sventurato,* che mi pare errore evidente: perciò correggo secondo il ms. della *Nazionale.*

Beato Aurelio, e tu beato Aresi, (1)
E voi di Carlo Magno alti incrementi, 40
Che per oneste le mogliere avete,
Sebben di vario pel pertin capelli,
E dal capo alle piante infranciosate!

Deh! giovinetta, allaccia le slacciate
Stringhe. E la ingenua le rallaccia e ride. 45
E poi chiedi al Dio zoppo un canocchiale
Temprato sì, che spii tutta la bile
E le cervella. In core alle fanciulle (2)
Tu leggeresti allor queste parole:
Con troppa fretta rallacciò le stringhe. 50
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,
Ricorda tosto che nel dolce tempo
Dell'età che fuggì, quando non rotto
Laccio, non amo di scendenti (3) brache,
Ma di pudico amore idoli 55
Tutti vestiti virtuosamente,
Lei di recente sposa e marchesana
Fér letterata

E seduttor t'additi, e ti commetta (4)
In chiesa e in palco al femminile (5) orecchio 60
Dell'altre marchesane a Dio fedeli
Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo.

---

(1) L'Orlandini, stampò *Aversi,* ed io nella prima edizione gli andai dietro. Ora correggo coll'Antona-Traversi e col Martinetti, che lessero la parola giusta nel ms. della *Nazionale.*

(2) L'Orlandini ha: *in capo alla fanciulla:* correggo secondo il ms. della *Nazionale.*

(3) L'Orlandini ha: *pendenti.*

(4) Nel ms. della *Nazionale* l'A. Traversi e il Martinetti leggono, *t'adorna e ti commette.*

(5) Il ms. della *Nazionale* ha: *al serio e fido,* e come variante: *alle discrete orecchie;* ma la prima delle due lezioni è cancellata.

. . . . Allora era da porre
Studio in guadagno, e questi anni di certo
Foco ajutare e di tranquilla mensa. 65

Orfano errai: di me pietà mi vinse;
Pietà, che nè di casti abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni, 70
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

Il mulo [1]
Nota il passo ove cadde, e dove i corvi [2]
Del caduto animal fanno banchetto:
Notalo, e torce, e attende al suo viaggio. 75
Tu brami il bene, il mal paventi, e i passi [3]
Freni. Oh! se con l'ingegno avesse Giove
Donato la parola al tuo cavallo,
Quel che tu non ti dici ci ti diria:
N'è la notte alle spalle, e non avremo 80
Sonno queto. Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico, se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' proprii falli
Specchio al presente oprar più di te retto? [4]
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare 85
La temenza

Chi attende le parole, indugia l'opre.

Talor la mente accetta, e il cor ripudia;
Scioperi intanto, e non riposi. . . .

---

(1) L'Orlandini ha: *merlo*.
(2) L'Orlandini ha: *cani*.
(3) L'Orlandini ha: *sprezzi*.
(4) L'Orlandini ha: *di sì dotto?*

Negra è l'acqua versata in bicchier negro. 90
Lascia la celia, e meco odi, Zenone.
Poeti siamo: o bene o mal, poeti.
So: dentro a noi cotal demone ha stanza
Che, se non esce a cercar (1) laude, addenta
L'anima. A sè virtù sola non basta: 95
Concedo. Il demon esce, e dove trova
Medici, vati, e l'altra di Minerva
Turba (2) e di Febo, addenta

Togli il saver se l'apparenze togli.
Così i gigli e 'l coral che dal sembiante 100
Sempre velato d'Artemisia bionda
Tralucono soavi (in cocchio passa,
E gli occhi aguzza la rival contessa),

Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe, e mattutina 105
Cura del conscio specchio e dell'ancelle.

È tra costor Valerio, alto intelletto,
Uom dotto delle rette e delle curve,
Maestro sì laudato e sì perfetto,
Che di Dante l'allor diè a Bavio e a Mena. 110

Alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tenta; (3)
E ogni uom l'estima, e il loda anche quel sofo
Che degli estensi ghetti uscì magnate.
Valerio tace ove ognun parla, o ghigna; 115

---

(1) Il ms. della *Nazionale* ha: *mercar*.
(2) Il ms. della *Nazionale* ha: *ciurma*.
(3) L'Orlandini ha. *tasta*.

Perchè, non sai. Ove ognun tace ei tace,
Ma sparuta ha la faccia, e va siccome
Corpo senz'alma (1)

Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante;
Ma Lambicchia e Lambucchia, a cui diè l'ape 120
I favi, il pungiglione ed il ronzìo,
Già fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il palagio al lor cantar risponde.

Ma Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti
Dottamente, ora (2) l'*e muta* rimando, 125
Palpano Atride. . . . .
E crede e paga. Il professor che teme
Della (3) cattedra plaude, e il sommo e l'imo,
Ubbidïente al tripode di Brera
Plaude: Vittorio disdegnando vola, 130
Nè fa motto al boar d'Aulo e di D'Elci. (4)
Tutti invidian Vittorio: ei nullo invidia;
Quindi non fere. Ei son di due genìe
Dotti: Mena di cenci (5) uscì cantando
Come, cinta di folgori e di tuoni, 135
Sull'Alpi altera Libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran voga (6)
Lo stampatore: oggi fallì col vate.
Al verde è Riccio; e chi tentò le corna 140
Al Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator, che il serrato chiavistello

---

(1) Qui probabilmente c'è una correzione degli editori. V. la lezione del ms. a pag. 356.

(2) L'Orlandini legge, *tra*.

(3) L'Orlandini ha, *dalla*.

(4) Il Carrer ha, *al garrir d'Aulo e di Delci*.

(5) L'Orlandini legge, *l'una da' cerchi*.

(6) L'Orlandini ha, *foga:* e poi un mezzo verso, che non è se non ripetizione del verso seguente, e sbagliata in questo la punteggiatura.

Ed il pavoneggiante occhio, e i polmoni
Non temon più.
Di sè poco parla, 145
D'ognun de' sommi a' quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla.
Parla bensì de' dommi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco;
Numero ei son d'Arcadie e d'Accademie, 150
Vedono libri assai, piangono il guasto
Moderno delle Muse abbigliamento.

Perchè incominci, all'orbo
Prometti un soldo, e perchè lasci, mille.

Ed io? la giubba ho monda a forza. Bussa [1] 155
Ti disse Cristo: impara, o Riccio, e [2] bussa. —
Tu impara: aprite a me nobile e ricco,
A me bello, a me dotto e sapïente. —
Chi ride, chi l'ha in ira, e chi 'l ricetta.
Se il can percuoti, e' trema e ti vezzeggia. 160

Altero ingegno a bassa alma è compagno.
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
Età li manda senza il *Forte* e il *Pio*.
Pur di fama li rode ulcera; e Giove
Che li fe' capitani ai manigoldi. 165

Augusto
Ha più d'uopo di spie che di sapienti;
E tanto Apollo l'accecò, ch'ei tiene
Anzio [3] mastro in pittura, in virtù Iro.

---

(1) Qui e nel verso seguente l'Orlandini legge *Busca.*
(2) Il ms. della *Nazionale* ha: *attendi a Riccio, e' bussa.*
(3) Il ms. della *Nazionale* ha, *Anteo.*

(dagli Atti dell'Accademia de' Pitagorici)

A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo:
Bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta
Suonar non lunge la lusinga e il soldo.
Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono
Con men cauto baston l'orme affrettando, 5
Tende la palma, e intona *Ave Maria,*
Fin che la terra e il beneficio e il suono
Scappandogli dinanzi, tra la melma
Si dibatte. Pietoso il ladro salta;
Ajuta il cieco: gli dà il soldo: e il cieco 10
Col ladro e col baston chiede a le rane
Il trenta soldi aggranellato in chiesa.

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;
Or pingui, alteri e gravi. A che sì gravi,
Maestri miei? Ne' visceri le vostre 15
Fibre adipose illusïon dilata;
Però scoppiò la rana. Io voi desio
Vivi e gagliardi per amor d'Italia:
Nè tacerò, se ben la carta ebrea
Parli santa parola: *Il cor t'ingrasso,* 20
Perchè dramma non v'entri d'intelletto. (1)
Udite or me: forse ho tra detti un dardo;
Vola, va al core e manda i fumi all'aura:
Nè forse vi dorrà, poi che mel tinse
L'ape d'Esopo nel suo favo.... 25

---

(1) Impinguavit Dominus cor eorum ut non intelligerent ec. — *Jerem. Proph.* (Nota dell'autore).

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Se dopo anni duemila e quattrocento
Hai più reliquia; e se uman priego a Dite
Piace per l'ombre di color che furo,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole 30
Vecchio cantavi! — È all'uomo unica gioja
Bella donna e pudica.

IL CONTRO-PRESIDENTE.

Oh terno al lotto!

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta
Fra' schiavi l'uom che vede il furto e tace. 35

IL CONTRO-PRESIDENTE.

Angli, è qui la Guinea!

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Bada alla terza: —
Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

FRAMMENTI DI SERMONI

(secondo l'autografo della Nazionale di Firenze)

Falsus honor juvat et mendax infamia terret,
Quem, nisi mendosum et mendacem?

Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto,
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il pianto d'Eva si mesceva al sangue 5
Del trafitto figliuolo. Il fratricida
Andò poi raccogliendo a certe sedi
Gli uomini erranti, e fondò leggi e riti.
Storie son forse o allegorie? Consunta
Molta lucerna ho sui volumi ond'hanno 10
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte Ebree: ov'era dubbio, è bujo. (1)

---

v. 4. I primi della terra abitatori;
Mancava il ferro: l'avarizia e l'ira
E l'invidia versuta erano allora
Come son oggi artefici e maestre
Di tradimento e di fraterne stragi.
Il pianto d'Eva si mesceva al sangue
Del trafitto figliuolo, e il fratricida etc.

---

(1) A questo frammento, che nel ms. è uno degli ultimi due, seguita nel ms. stesso l'altro frammento che comincia: " Mancano l'armi? Arme più cauta e certa ". Non lo riproduco, perchè è identico al frammento stesso nel testo dell'Orlandini.

Allora era da porre
Studio in guadagni e questi anni di certo
Foco ajutar, e di tranquilla mensa — 15
Or vano premio a lunghe noje. — Errai
Orfano, e tanta d'orfani mi vinse
Pietà, che nè di certi abbracciamenti
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio: 20
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.
Grand'onta certo è povertà, grand'onta! *(sic)*
È udir che ami tu pria gli agi e il sepolcro?
Queste carni e quest'ossa, o madre terra, 25
Ma senza salmodie ti ritorrai. (1)

Talor la mente assente, e il cor ripudia,
Scioperi intanto e non riposi. Il mulo
Nota il fosso ove cadde, e dove i corvi
Del caduto ronzin fanno banchetto, 30
Notalo e torce; e attende al suo viaggio.
Tu brami il bene, il mal paventi, e [i] passi (2)
Freni. Oh! se con l'ingegno avesse Giove
Donata la parola al tuo cavallo,

---

v. 18. . . . *che di fedeli — di casti*
„ 21. . . . . . *accresco* affanni
„ 28. *In questa lite scioperando vivi*
Nè posi mai
„ 31. . . . . . *non però s'arresta*
„ 32. *Ma tu il ben brami, e*
„ 34. *Data*

---

(1) La parola *ritorrai* non è chiara, potrebbe anche leggersi *riterrai.*
(2) La parola *passi* non è chiara. Ma prima avea scritto

intanto
Nè vai nè stai e il tuo passo frenando.

Quel che tu non ti dici, ei ti diria. 35
N'è la notte alle spalle, e non avremo
Sonno queto. — Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' propri falli
Specchio al presente oprar più di te *retto?* (1) 40
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare
La temenza. A *Confucio* (2) il polso tendi,
E questa medicina egli ti porge:
Chi attende le parole, indugia l'opra.
Se in tavola dipinta avesse appeso 45
Sì fatta favoletta a sè dinanzi
Gregorio, che nel cor la morte e l'ugne
Di Belzebù cornuto paventava (3)
. . . .
Uom dotto delle rette e delle curve 50
Maestro, e sì laudato, e sì perfetto
Che di Dante l'allor diè a Bavio e a Mena.
Lucrezio in volto e in cor donna Giudea,

---

v. 35. *A te diria quel che*
„ 36. *Vien*
„ 37. *Tranquillo sonno — Ma perchè se' in lite*
Tu con te stesso? — Il tuo Creonte è il (biasmo) dubbio
„ 39. . . . . *de' vecchi errori*
„ 40. . . . . . . *del viver tuo.*
„ 53. Ridea di Cristo e non temea di Dio,
Nè sperava; e così per sessant'anni
Di alma viril parve agli amici e a' savj —
Ma non a sè. — Beveano del polmone
Il viril succo l'ava e la nutrice;
Nè tutto darsi al suo Cielo sapea,

---

(1) Prima io lessi *dotto*, come ha l'Orlandini. L'A. Traversi e il Martinetti, lessero *stesso*. Ma *stesso* non è di certo: forse, *retto*.
(2) Parola poco chiara nel ms.; ma non ho saputo leggervi altro.
(3) Seguono due versi cancellati, nei quali non si raccapezza niente.

Ridea di Cristo e non temea di Dio,
Nè sperava: così per sessant'anni 55
Spirto viril parve agli amici e a' savj
Non a sè: Ma al suo ciel non sapea darsi,
Sol refrigerio a chi teme il gran vermo,
Nè sbarbicar dal cor la balia e l'ava.
Plaudendo (1) agli atei il dì, la notte al papa, 60
Si cacciò (2) sotto, e alfin maledicendo
Spie gli amici, venduta la fantesca,
Empj i fratelli e il figliuol suo non suo,
E tremando del boja, ed adorando
Del cappuccino confessor la barba, 65
Morì il servo di Dio da (3)

Stoico, ben parli; ma se Strofio arguto
Nerbo de' rostri, e ubbia jer l'altro del papa,
E l'altro cui il sagrista, e la gazzetta
E i merghi di Romagna Eaco alle Muse 70
Educaro, e Petecchio a cui diè l'Ape
I favi, il pungiglione, ed il ronzio
Se fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il patrizio al lor cantar risponde,
Come il sòno al Bettoli, io starò inerme 75
S'ei contro al nostro Apollo o dell'amico

Sol refrigerio a chi teme il gran vermo,
Nè dal cor torsi l'ava e la nutrice.
v. 68. *Oggi oratore, e [jeri] un tempo ubbia del papa*
„ 73. *Se per laude e possa ed onorati panni*
„ 76. . . . . . . *Lauro*

---

(1) L'Antona-Traversi e il Martinetti leggono: *Bramando* e mettono questo verso dopo il 66.

(2) Questa parola non è chiara nel ms.: potrebbe anche essere *cacò*.

(3) Segue una parola indecifrabile. Il Biagi lesse *ruinato:* l'Antona-Traversi e il Martinetti *Toreneto* o *Teoreneto*, che non vuol dire niente, come essi medesimi riconoscono.

Incorrano notturni? — Arme, poeta?
O se' tu stesso acciajo fine, e vano
Peso fien l'armi, o al par di lor sei polpa
E avran compassïone alla ferita — 80
Ferite noi, non Strofio ed il Petecchio. —
Agamennone odiò Calcante; e crudo; (?)
Altero ingegno a bassa alma è compagno,
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
Età li manda senza il FORTE e il PIO. 85
Pur di fama li rode ulcera; e Giove
Che li fe' capitani ai manigoldi.
Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante [1]
San da loro; se irato o pio non dico.

Ma Strofio e l'altro senno, or grecizzando 90
Dottamente, ora l'E muta rimando
Palpano Atride, ei l'ulcera *si* [2] palpa
E crede — e paga, il professor che teme
Della cattedra plaude, e il Sommo e l'Imo
Ubbidïente a' tripodi di Brera 95
Plaude. — Vittorio disdegnando vola,
Nè fa motto al boar d'Aulo e di Delci.
Tutti invidian Vittorio, ei nullo invidia;
Quindi non fere. — E' son di due genìe

v. 91. *Sobriamente,*
„ 97. . . . . al *guair* . . . e di *Greppi.*
„ 99. E' son di due genìe
Oggi in Milano Salomoni: ha intero
Ma breve regno su quei cor castrati
L'una. Mena di cenci uscì cantando
Come cinta di folgori e di tuoni
Su l'Alpi altere Libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran voga

(1) Accanto alla parola *Dante* c'è la parola *Monti* cancellata.
(2) La parola *si* è cancellata.

Oggi in Milano Salomoni. Intero 100
Ma breve ha regno su quei cor castrati
L'una; Mena di cenci uscì cantando
Come *cinta di folgori e di tuoni*
Su l'Alpi altere Libertà mostrosse,
E fu per affogar dalla gran voga 105
Lo stampatore: oggi fallì col vate.
Al verde è Riccio; chi tentò se cozza
Il Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator che il serrato chiavistello
Ed il pavoneggiante occhio e i polmoni 110
Non temon più. Con più dolce morso [1]

Lo stampator — oggi fallì col Vate.
Al verde è Riccio, e chi tentò le corna
Al Davanzati

Ei son di Due genìe
Dotti. Mena di cenci usci *cantando* [2] etc.

v. 111. Diuturno freno
E lieve immorsa ai nostri Arconti l'altra
Più grave schiera, — Di sè poco parla,
Nulla dei sommi a' quai l'Orco non anco
Diè privilegio della Frode [3]

Con più dolce morso
Ma diuturno i nostri Arconti imbriglia
L'altra schiera. — Di sè poco; male
D'ognun; de' sommi a' quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla:
Parlan bensì dei dogmi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco: di Virgilio il divo
Nome (d'Omero, se il dottor sa l'Alfa)
Crede pupilli, senza Brunck, Spewgaser,
Jablonski, Valkenaer, irte parole.
Vedono libri assai; piangono il guasto

---

(1) Questo verso non torna; ma così sta nel ms., e così lo stampo.
(2) La parola *cantando* è cancellata.
(3) Parole cancellate.

Ma diuturno i nostri arconti imbriglia
L'altra schiera. Di sè poco; male
D'ogni uom; De' sommi a'quai l'Orco non anco
Die' il privilegio della gloria, nulla;
Parlan bensì de' dogmi aurei di Bembo 115
Aurei di Flacco; di Virgilio il divo
Nome, o d'Omero se il dottor sa d'alfa,
Credon pupilli, senza Brunck, Spewgaser,
Jablonski, Valkenaer, irti tutori!
Numero ci son d'arcadie e accademìe; 120
Vedono libri assai; piangono il guasto
Moderno delle Muse abbigliamento.
E fra costor Valerio alto intelletto
Profondo sì che umano occhio nol tenta,
E ogn'uom lo estima; e il loda anche quel sofo 125
Che dagli estensi ghetti uscì magnate. —
Valerio tace ove ognun parla, o ghigna,
Per che, non sai; ove ognun tace ei tace,
Ma sparuta ha la faccia e le vesti a
Bardosso, e va come corpo senz'alma — 130

Togli il saver, se l'apparenze togli.
Così i gigli e il coral, che dal sembiante
Sempre-velato d'Artemisia bionda
Tralucono soavi, in cocchio passa

Moderno delle muse abbigliamento;
Numero c' son d'Arcadie e Accademìe.
E tra costor Valerio alto intelletto,
Profondo sì che mai occhio nol tenta,
Ognun lo estima.

v. 132. Come i gigli e il coral che del sembiante

Come *i fiori*

. . . . *dal velato*
Volto di Laura

E gli occhi aguzza la rival contessa 135
Perplessa dell' invidia: Al dì seguente
Contro que' fiori van gli aerei lini
E i pizzi ad implorar la lavandaja —
Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe, e mattutina 140
Noja d'arcano specchio e dell'ancelle,
E fur sospiro di cotanti proci. —
Stoico, non vedi in questa ebbri e danzanti
Venere e Febo fra le schiere tue?

---

v. 136. *Gelosamente fra dubbia invidia*

„ 139. Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe, e mattutino
Studio del conscio specchio e dell'ancelle

„ 141. Cura del conscio specchio e dell'ancelle;

Delle conscie fantesche impazïenti

Delle maligne ancelle impazïenti

„ 143. Stoico non vedi *intanto i coronati.*

Maestro, e tu non vedi or come danza
Fra nude putte e come in chianti poltre
Il loro Genio? a lui servi e cavalli
Ed io? — La giubba ho monda a forza — Bussa
Ti disse Cristo, ed or insegna Riccio
Il come — Aprite a me beato....
Che fo di sapïenza ogn'uom beato;

Maestro, ei son fra nappi e i mirti, e l'oro

Ed io? La giubba ho monda a forza — Bussa
T'insegnò il Nazzareno — Or Riccio

Tu bussa —

Ed io? — Grama ho la giubba e monda a forza — 145
Bussa ti dice il Nazareno; or bussa
Tu come Riccio; Aprite a me nobile, dotto, (1)
A me bello, a me ricco e sapïente.
Fama di dotto fe' propizio a Luigi
Mecenate; cadean le penne, e il Riccio (2) 150
Pascea più lauto la cornacchia. Augusto
Ha più d'uopo di spie, che di sapienti.
E tanto Apollo l'accecò, ch'ei tiene
Anteo mastro in pittura, in virtù Meo;
L'uno di mille ruspi orna, ed a questo, 155
Tanto poltron quanto Gherardio cozza,
Orrevole procaccia abito e sede;
E tu li avrai: gloria li fiuta e passa.

Ed io? La giubba ho monda a forza: Bussa
Ti disse Cristo; attendi a Riccio; e' bussa;
Tu impara; Aprite a me nobile, e ricco,
A me bello, a me dotto, e sapïente.
Chi ride, chi l'ha in ira, e chi il ricetta.
Se alcun lo caccia, il can torna e vezzeggia

Ti dice Cristo, e il modo oggi t'insegna
Riccio: Chi vuol scïenza apra a me dotto.

Chi ride chi l'ha in ira e chi il ricetta
Se il can percuoti e' torna e ti vezzeggia;
Petecchio aguata

Tu come Riccio; *ed impudente abbaja:*
E al par di Strofio palpa Augusto,
Petecchio aguata; un cane e gatto l'altro
Non so.

v. 152. . . . . *dottori.*
„ 156. *Che tanto poltre quanto Erardio* (?)
„ 157. *Sede provvede ed onorati panni*

---

(1) Il verso non torna, ma sta così nel manoscritto.
(2) Il ms. ha *Ricco.*

La qual s'ammoglia a chi, libero e caldo
E tenace nell'opra, al suo natale 160
Genio, ed al ver *l'età* (1)
o di molto oro compiaci
Il grave per ferini aliti Inglese
S'oltre il (2)

Poichè han di fedeltà specchio nel Tempo. — 165
Se propizio ti sia sempre il dilemma
Contro agli atomi ciechi, e i cirenei
Lasciami —
perchè incominci all'orbo
Prometti un soldo, e perchè cessi, mille — 170

Se in giardino ove sien donne amorose
E vecchie pudibonde a caso salti
Leggiadramente ed hai plauso d'uom destro —
Sì che *mal* fida al tuo salto la stringa
Privi legge [al] le (3) brache; e pria che il fianco 175
Lascino invereconde, a lei che innanzi
Ti sta primiero volti il dosso e preghi:
— Deh giovinetta, allaccia le slacciate
Stringhe — e la ingenua le rallaccia e ride —
E poi chiedi al Dio zoppo un cannocchiale 180
Temprato sì che spii tutta la bile
E le cervella. In core alle fanciulle
Tu leggeresti allor queste parole:

---

(1) Le parole in corsivo son cancellate, Di fianco agli ultimi tre versi è questa postilla: "A chi è capace come il Pino non giova amici, Bettinelli,.... Frugoni, Algarotti — Nè danneggiano nemici — ".

(2) Seguono due parole cancellate, delle quali non si capisce la correzione, e alcuni versi dei quali s' intende qualche parola, ma non si raccapezza il senso.

(3) Qui e nel verso precedente, fra le cancellature e le correzioni, non è dato raccapezzare due versi nei quali tornino la grammatica, la metrica e il senso. La parola in corsivo è cancellata, e le parole *Privi legge le* sono correzione incompleta delle altre *Nè più legge han le,* cancellate.

Con troppa fretta rallacciò le stringhe.
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio, 185
Ricorda tosto che nel dolce tempo
Dell'età che fuggì, quando non rotto
Laccio, non amo di scendenti brache,
Ma di pudico amore idoli, e segni
Tutti vestiti virtuosamente 190
Lei di recente sposa e marchesana
Fer letterata ed abbatessa; ond'ella
Queste al tuo cannocchial daria parole:
Dotte stringhe! titilla il seduttore
Così la Ninfa alla colomba mia 195
E seduttor t'ad.... [1] e ti commette
In chiesa e in campo al serio *e fido* [2] orecchio
Delle altre marchesane a Dio fedeli
Poichè infedele a lor fu il tempo e il mondo. [3]
Se dopo anni tre mila han certa fossa 200
L'ossa tue, e se prece umana giova
A' simolacri di color che furo —
Abbiti pace e il diavolo sia pio
A te che queste a' greci auree parole
Vecchio cantavi: È all'uomo unica gioja 205

---

v. 192. Fer *abbatessa* e adultera; *e il suo nome*
„ 194. (*Rotte*) *Stringhe mal fide ad arte alla colomba*
Mia figliuola così titilla i nervi.
„ 197. . . . . . . *alle discrete orecchie*
„ 200. *Se certo letto aver dopo tanti anni*
„ 201. . . . . *se grido umano*
„ 204. A te che *vecchio di queste tre cose*
Savio cantasti:

---

[1] Il resto della parola non si intende. L'Antona-Traversi e il Martinetti leggono, come già dissi, *adorna*.
[2] Le parole in corsivo sono cancellate.
[3] Dubito che i versi che seguono siano un frammento staccato benchè lo stacco non apparisca, perchè sono scritti in un'altra pagina.

Bella [1] donna e pudica. In mar si anneghi
Con la vergogna sua l'uom indigente. —
Piova Giove o non piova avvi chi duolsi —
Donna bella e pudica è rara cosa,
O vecchio, ed uom che fortemente eluda 210
La sua sventura, e i rigidi mortali,
Non mi par frutto de' miei vili tempi —
Ma s' io mal opro, ha chi mi loda, e morde,
E s' io ben opro, ha chi mi loda, e morde.
Però siccome ad evangelo io giuro 215
Alle parole della tua sentenza.

Tornava come suole al suo villaggio

---

v. 209. Donna bella e pudica è terno al lotto,
O vecchio, ed io rinnego or la fortuna.
Beato Aurelio e tu beato Aresi etc. [2]

Va del sapiente imperator compagno
Ed io di Giove. Uom che altamente eluda
La sua sventura e il sogghignar pietoso,
Non mi par frutto de' miei molli tempi.

„ 210. . . . . *fugge*
„ 211. La sua sventura e i vizi de' mortali
CARRER.

„ 217. Tornava come suole al suo villaggio
Dopo la fiera il villico mercante,
E la turba ridea che il padre e il figlio
Seguisser tardi l'asinello vòto:
Cavalca il padre — Ahi snaturato, grida
La turba: ond'egli il basto al figlio cede.
Or vedi Padre che al figliuolo è servo,
Grida la turba, onde il villan s' inforca
Anch'egli in groppa e urlar ode la turba
Commiserando l'asinello oppresso.

---

(1) Parola cancellata.
(2) Segue come nel testo dell'Orlandini.

Dopo la fiera il rustico mercante
E la turba ridea che il padre e il figlio
Seguisser tardi l'asinello vuoto — 220
Cavalca il padre. — Ahi snaturato grida
La turba per pietà del fanciulletto —
Smonta il villano e il basto al figlio cede.
Quel figlio temerai che or quasi servo
Tu segui a piedi, malaccorto padre. — 225
Grida la turba — Ed il villan s' inforca
Anch'egli in groppa, e urlar (?) ode la turba
Commiserando l'asinello oppresso.

Negra è l'acqua versata in bicchier negro —
Lascia la celia, e meco odi Zenone. 230
Poeti siam, o bene o mal poeti —
So — Dentro noi cotal demone ha stanza
Che s'ei non esce a mercar laude, addenta
L'anima: a sè virtù sola non basta. —
Concedo — il demon esce, e dove trova 235
Medici, vati, e l'altra di Minerva
Ciurma e di Febo, addenta or come Lambro
Recitando l'amico ed il pietoso.
O come un certo

Dunque se *amor* di gloria *ne permetti* (1) 240
A che *poi* neghi o della stoa maestro
Il timor dell'infamia?

---

v. 217. Il villico mercante
Tornava dalla fiera alla polenta

„ 223. Scende il villano e il basto al figlio cede.

CARRER.

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e ci sono delle correzioni dalle quali non si cava nessun costrutto.

Ode il mugnajo
La ruota e il cigolio la stanga e l'unghia
Ferrata, ei sferza la cavalla e dorme. 245
Nel mondo viaggiò come cometa.

Fidate scorte nel mortal viaggio
Son queste doti:
Tanto conoscer l'uom quanto ti basti
Nè a disprezzarlo se le glebe irriga 250
De' suoi sudor; nè ad ammirarlo in trono;
Educar l'alma a non curar l'incerto
Rumor del volgo; e compatir l'umana
Natura al creder e al mentir propensa.
Chi fere più? chi le ferite teme. 255
E tal col brando di virtù fa stragi,
Che non porria ghermirsi. — E tu che detti

---

v. 243. Ode il mugnaio
Il cigolar delle stanghe e la zampa
Del suo ronzin, adatta il sacco e dorme

Ode il mugnaio
La ruota, il cigolar, la stanga, l'unghia
Del suo ronzin, l'opra s'avvia (?); ei dorme,

„ 247. *Uniche* (*scorte*) *guide* (*de*) *nel mortal viaggio*
„ 249. Conosci l'uom, o che le glebe irrighi
Del suo sudore.
„ 252. . . . . *a tollerar l'ingiusto*
Grido del mondo
„ 255. *Chi fere prima?*

NUOVI FRAMMENTI.

(dai manoscritti labronici)

I. (1)

Oggi si può? — Si può. Ma perchè jeri
Non dirmi che tu avevi quella borsa?
O, se non altro, non me la mostravi,
Tanto ch'io ti credessi galantuomo?
Lasciamela vedere. — Eccola. — E' sono 5
Doble o zecchini? — Guarda, e non tocca[re]:
Dice il proverbio: a lei signor Profosso.

T'avrei creduto galantuomo; e avrei
Per amor tuo aperta quella porta,
A lasciarti vedere il tuo padrone. 10

Signor Profosso, ell'abbia da sapere
Come qualmente un uomo non è sempre
Padron del suo. — La borsa è dunque tua:
— Mia, sia: — Lascia veder: — Guardi e non tocchi;
E le son doble d'oro; e molte: — Al ladro 15
Al ladro — Ohimè, la borsa non è mia.

---

(1) Fu pubblicato da me nell'*Appendice* alle Opere di Ugo Foscolo (ed. Le Monnier, 1890).

— O di chi dunque? — L'è del mio padrone:
— Non ci scappi, e l'è tua, e l'hai rubata,
Poltronaccio; e la è pur del tuo padrone,
E un carcerato non può aver tant'oro: 20
Potria con l'oro farsi un buco e andarsene —
Corrompendo il Profosso —

L'oro spalanca carceri e inferriate
E il cuore de' Profossi. — Al ladro — Or alto,
Galantuomo. La borsa è mezza mia, 25
Perchè del mio padrone, e

— E va deposta
Al tribunale; e tu chiuso in prigione
A render conto come dove quando
Avesti quelle doble; a me la borsa 30
Dunque. — A lei no, la borsa; al tribunale:
Venga meco; ma innanzi si compiaccia
Ad ascoltarmi: è certo che se questa
Borsa va in mano al Fisco,...

Ma ridico ch'è mia, perchè il danaro 35
Del padrone fa vivere anche il servo.

II. [1]

Chi scrive poesie (sia Wigh o Tori,
Abbia le chiese o le taverne amiche)
Parmi debba con vigili sudori
Studiar le glorie della patria antiche
Sì che i bimbi dai loro barbassori

---

[1] Fu pubblicato dall'Antona-Traversi e dal Martinetti nel volume " Poesie di Ugo Foscolo; Roma, Tipografia fratelli Pallotta, 1889 ".

Poi le imparino a scuola; e son fatiche
Buone al comune. Omero a' giorni suoi
Intese a ciò: proviamoci anche noi.

Eran venti dobloni un capitale
Allor, ma or si muore di digiuno
I signori han le dediche per male
Chi le fa lunghe ha nome d'importuno
Gli autor di grido le fan tutte sale
Corte ai lor figli, alle lor mogli o ad uno
De' loro amici, e fanno da lor pari,

. . . .

A LEOPOLDO CICOGNARA. (1)

(Bellosguardo 15 giugno 1813)

Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
Tu con Lucia gentil leggi sì piano
Questa, che in altre orecchie non s'imprima.

---

(1) Questa poesia fu pubblicata per la prima volta come cosa del Foscolo dal prof. Caleffi, che vi mise la nota seguente: “ Questo Capitolo stampato non ha guari in Milano in un almanacco con qualche cangiamento, e attribuito a G. Baretti, noi lo abbiamo trovato....... fra gli scritti del Foscolo colla data di *Bellosguardo 15 giugno 1813,* e lo pubblichiamo perciò come cosa sua „. Nell'Almanacco (intitolato l'*Ape,* e pubblicato nel 1835 a Venezia dall'Antonelli) mancava la prima terzina, che il Caleffi restituì, omettendo peraltro la decima, forse non permessa dalla censura. L'Orlandini potè dare la poesia nella sua integrità coll'aiuto di una copia che si conserva fra i mss. labronici. Anche questa copia ha in cima la data *Bellosguardo 15 giugno 1813;* ma nella lezione differisce in alcuni luoghi dal testo del Caleffi. Io seguo la lezione del ms., riportando a piè di pagina le varianti delle edizioni del Caleffi e dell'Almanacco veneto.

In una lettera del Foscolo a Leopoldo Cicognara dell'anno 1813, stampata nel primo volume dell'Epistolario, leggonsi queste parole: “ ho tentato di aggiungere alle armi che avete contro a' giornalisti, anche questa mia prosa in versi, affinchè non siate tentato mai di combattere, bensì vi disponghiate a disprezzare gli assalitori „. La *prosa in versi* che il Foscolo mandava al Cicognara è (si vede chiaro) questo Capitolo sul *giornalista,* e non qualche pezzo dei *Sermoni,* come supposero gli editori dell'epistolario. A conferma di ciò ch'io dico, il Bianchini mi fece sapere che la lettera del Foscolo al Cicognara portava la data medesima del Capitolo *(15 giugno 1813),* data che nell'epistolario fu omessa.

Aggiungo altre due notizie, che debbo al Bianchini: 1ª Il tipografo G. Ruggia di Lugano, scrivendo il 28 aprile 1837 alla *Donna gentile,* le diceva che il Capitolo era stato dall'autore pubblicato nel *Corriere delle dame,* giornale che stampavasi a Milano nel tempo del primo regno italico. Ma il Bianchini, che vide la lettera, non potè verificare il fatto, non essen-

Non so ch'uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso 5
Insiem ti desti contro un mostro umano.
E' pare che Natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio:
Aborri Giuda, e ridi di Narciso.
Pure a Natura venne anche il capriccio 10
Di creare, fra tanti, un animale,
Ch'io 'l guardo, e rido, e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma con voce nasale
Scilingua e ghigna s'altri gli contende;
Di nessun dice bene, e d'ognun male. 15
Anzi male per ben sempre ti rende;

---

v. 5. A una pittura *A*.
„ 12. Ch'io 'l guardo e rido e di spavento aggriccio, *A*.
„ 13. . . . . con urlo nasale *C*.
„ 15. Di pochi dice bene, e d'ognun male, *A*.

---

dogli riuscito trovare il giornale. 2ª Il Tipaldo affermava di avere parecchie varianti del Capitolo tratte dall'autografo. L'Antona-Traversi, biasimando me e il Biagi di non aver fatto anche noi la ricerca che il Bianchini fece inutilmente, dice di averla fatta lui, " ma pur troppo, aggiunge, senza resultato alcuno ".

Di questo Capitolo esistono due abbozzi autografi, nel primo dei quali esso è intero, ma con alcuni versi pieni di cancellature e illeggibili. In tale abbozzo il Capitolo è diretto, invece che al Cicognara, alla *Donna gentile;* e l'abbozzo, che conservasi nella *Nazionale* di Firenze, fu pubblicato diplomaticamente dall'Antona-Traversi e dal Martinetti nel volume " Poesie di Ugo Foscolo giusta gli autografi e altri manoscritti: Roma, tipografia fratelli Pallotta, 1889 ". L'altro abbozzo, che è anche molto più informe, ha soltanto undici terzine e fu pubblicato dall'Antona-Traversi nelle sue *Curiosità Foscoliane* (Bologna, Zanichelli, 1889). Io riproduco entrambi questi abbozzi al seguito del Capitolo, benchè non mi paiano avere grande importanza. Nella *Nazionale* di Firenze c'è anche una copia, quasi identica a quella della Labronica. Le sole differenze notevoli sono queste: al verso 13 legge col Caleffi, *con urlo nasale;* al verso 37, *nè sonno trova mai;* al verso 38, *l'altrui gioje;* e al verso 49, *a quel cammino.* L'Antona-Traversi e il Martinetti riproducono per intero nel loro volume anche questa copia della *Nazionale* fiorentina, notando le varietà di grafia e d'interpunzione con la copia della Labronica e col frammento di altra copia della *Nazionale.*

Ladro ti chiama di ciò ch'ei t'invola,
E per propria la tua merce rivende.
  Trangugiasi volumi d'ogni scuola,
E un pasticcio latino-italo-greco 20
Rivomita indigesto dalla gola.
  Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco;
Da lunge annusa e corre al putridume;
Grida dì e notte, e sempre come l'eco.
  Striscia per andar dietro all'altrui lume; 25
Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede:
Striscia perchè non ha gambe nè piume.
  Fu battezzato un dì, ma non ha fede;
Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
L'eterna vita il Cielo non concede. 30
  E questo ha due peccati originali,
Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore,
E di fuor non ha i fregi genitali.
  D'impotente libidine d'amore
Arrabbia quindi: e la venerea face 35
E l'apollinea desiando, muore.
  Non sonno trova mai quando si giace,
Ma l'altrui gioja delirando insidia,
E per turbarla a noi perde sua pace.
  Quando l'Orgoglio si sposò Accidia, 40

---

v. 20. E un guazzabuglio gallo-italo-greco *A*.
„ 22. Guercio è d'un occhio, e spia timido e bieco; *A*
„ 24. Urla in cadenza, e risponde com'eco. *A*.
„ 27. Par pipistrello fuor che nelle piume.
Se un dì fu battezzato, non ha fede; *A*
„ 33. . . . . . non ha forme naturali. *C*.
„ 35. Arrabbia sempre, *A*.
„ 37. Nè dorme un sonno mai quando si giace;
Svegliasi spesso, e le altrui gioje insidia,
E per turbarla altrui perde sua pace. *C*.
„ 38. . . . . . e le altrui gioje invidia *A*.

Fu concetto sotterra, e per nudrice,
Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.
  Poi grandicel succhiò certa radice
Detta grammaticale, e fu creato
Mastino all'eliconica pendice. 45
  Di catena brevissima allacciato,
A chi, a poggiar, gli passa da vicino,
Abbaja e ringhia tremante arrabbiato.
  E a chi manca la lena in quel cammino
Fa poi moine; e il chiama con la coda, 50
E chiede per limosina un quattrino.
  Per fame ti vitupera e ti loda;
Per fame ardisce e teme [1] e liscia e morde;
Fame gl'insegna a far bella ogni froda.
  Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde 55
Le fauci: e spesso apparve alla mia vista

---

v. 41. Questo mostro ebbe vita, *C.*
„ 43.   E a piè dell'eliconica pendice
Mordea co' denti, poi che fu slattato,
Ogni fresco germoglio, ogni radice.
  Fatto poi grande, a chi gli passa allato
Ringhia ed abbaja peggio d'un mastino:
S'altri non l'ode, fuggesi arrabbiato.
  Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino,
Fa poi moine, e il chiama, il palpa, il loda, [2]
Chiedendo per limosina un quattrino. *C.*
„ 52.   Fame gl'insegna a far bella ogni froda;
Per fame i cigni e gli usignoli morde,
Per fame lecca agli asini la coda,
  Ma d'oro più che d'altro ha sempre ingorde
Le fauci, e spesso conta all'altrui vista
Le monete d'umano sangue lorde. *A.*

---

(1) L'Orlandini ha *trema*, lezione di cui non so la provenienza.

(2) L'Orlandini ha " Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda „, lezione anche questa che non so di dove abbia tratta.

Con monete d'umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il Giornalista.

(Dall'abbozzo autografo della Nazionale di Firenze)

Non so ch'altri giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso
Insieme desti contro un vizio umano.
E pare che Natura abbia diviso
Dalla beffa l'orrore; eppur se vedi 5
Me fra' pedanti, e scherzo ed odio in viso
Quasi atterrito fuggono i miei piedi.
Pur volgo dietro gli occhi a mirar quelle
Boccacce di ridicoli tragedi
Che ti stanno d'attorno alle gonnelle 10
O mia donna gentile, e gli accarezzi
Contro l'usanza delle donne belle.
Benchè non par che alcun di loro apprezzi. (1)
. . . . 15
Anzi male per ben sempre ti rende,
Ladro ti chiama di ciò ch'ei t'invola,
E per propria la tua merce rivende.

---

v. 58. . . . . . . si chiama il G. . . . *A.*
„ 5. Dalla *celia.*
„ Dalla lepida beffa e al raccapriccio.
„ 7. Mi scerni a un tratto, e fuggomi co' piedi
E più volgo (mi sto) con gli occhi a veder quelle
Boccacce di decrepiti cinedi
„ 10. *Sette tu n'ha' di intorno alle gonnelle*
„ 13. *Non parlan essi di monili e vezzi.*
„ 18. . . . . *l'altrui*

(1) Seguono tre terzine piene di cancellature fra le quali non si raccapezza niente.

I volumi trangugia d'ogni scuola
Poscia un latino e greco 20
Rivomita indigesto dalla gola.
Limpido e . . . . ha l'occhio, eppure è cieco
Fiuta il . . . ., ma corre al . . . .
Parla ognora, ed ognor parla com'eco.
Suda sempre seguendo l'altrui lume, 25
Se gli è presso abbarbagliasi e nol vede
Salta perchè non ha da volar piume.
Se un dì fu battezzato non ha fede
Nè avrà salute mai, nè agli animali
La eterna vita da Dio si concede. 30
Questo animal due colpe originali
Porta nascendo oltre quella d'Adamo;
La prima ch'ei vien
L'altra ch'ei non ha cor nè genitali —
D'impotente libidine d'Amore 35
Arrabbia quindi, e l'apollinea face
E la venerea desiando muore.
Nè sonno trova mai quando si giace
Ma l'altrui bene delirando insidia
E per rapirla altrui perde sua pace. 40
Quando l'orgoglio si sposò *all'*accidia
Questo mostro ebbe vita, e sua nutrice

---

v. 25. *Cade correndo dietro all'*
„ 26. . . . . *sbadiglia,* . . . .
„ 28. Ad ogni salto incespica d'un piede
nè il paradiso
A chi nato a dannarsi è *(nato)* si concede
„ 32. *Porta con seco.*
„ 38. *Nè trova sonno se postr...*
„ 39. . . . . *gioja*
„ 40. . . . . *non trova*
„ 42. *Nacque il mostro*

Che di fiele il pascea venne l'invidia.
  Poi grandicel succhiava una radice
Detta grammaticale e fu creato 45
Mastino all'Eliconica pendice.
  Di catena brevissima allacciato
A chi a salir gli passa da vicino
Abbaja e ringhia timido e arrabbiato.
  A chi stolto travia da quel cammino 50
Fa pur moine, e il chiama con la coda
E chiede per limosina un quattrino.
  Per fame ognor ti biasima e ti loda
Per fame abbaja, ti calunnia, e morde,
Fame gl'insegna a far bella ogni froda. 55

---

v. 45. Detta grammaticale *per cui s'abbaja*

E fu posto mastino alla pendice
Delle Muse e di Febo

  E a piè dell'Eliconia pendice
Rodea co' denti poi che fu slattato
Ogni fresco germoglio ogni radice.

„ 49. . . . . *codardo*

„ 50. A chi talvolta passagli da lato
E nol paventa abbaja qual mastino
Che abbaja e fugge, e tornasi arrabbiato.

  S'altri nol guarda e passagli da lato
Minaccia e abbaja peggio d'un mastino.

  E a chi *ringhiando svia* da quel cammino
Fa poi moine, e il chiama, e il palpa, e il loda
E chiede per limosina un quattrino;

  Ma a chi torna sviato dal cammino
Fa poi moine etc. (c. s.)

„ 54. Per fame *foggia calunnie e*

Per *fame lecca al Pegaseo* la coda,

E i *(cavalli) destrieri febei* per fame morde

Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde
Le fauci e spesso conta all'altrui vista
Le monete d'umano sangue lorde.
Quest'animal si chiama *Giornalista.*

(*Dall'abbozzo autografo dell'*Antona-Traversi) (1)

O Silvio leggi solo; nè s'imprima
Lo scritto mio, chè a molti parla invano,
Nè *uno* sempre ama una prosaccia in rima.
Non so ch'uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso 5
Ti desti insieme contro un vizio umano.
E' pare che natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio,
Abborri Giuda, e ridi di Narciso.
Pur a Natura venne anche il capriccio 10
Di creare fra gli altri un animale
Ch'io al guardo, e rido, e di spavento aggriccio.
Non ride mai ma con voce nasale
Scilingua e abbaia ov'altri gli *contende* [contraste];
Di nessun dice bene, e d'ognun male; 15
Fuorchè di quei che alle sue case caste
L'orco tradusse, e dell'antiche *versi* [carte]
Che le tignuole voraci hanno guaste.
[Perchè al dì d'oggi vuole esperimento]

v. 58. Le fauci, e spesso (il vidi) venne alla mia vista
Con monete d'uman[o]
„ 59. . . . . il Giornalista.

(1) Quest'abbozzo trovasi scritto nella parte-retro della striscia che contiene l'autografo del frammento di Epistola *Al signor Zanetti,* pubblicato dall'Antona-Traversi, e riprodotto da me qui appresso.

Piu che logica or vuole esperimento 20
L'esperimentatore secol nostro
Che *analizza* fin anche il *sentimento*.
Però mi presi un giorno un cotal mostro
E ne feci sì lunga anatomia
Che mancherebbe a scriverla l'inchiostro. 25
Sfido colui dalla craniologia
A trovar nel suo capo un segno, un moto
Da far di lui felice profezia.
Vidi un gran cranio di cervello voto
Pien d'abbicì latino italo e greco 30
Così confuso che riuscia malnoto.
Limpido è l'occhio e aperto, eppur è cieco;
Fiuta il naso e sol corre al rancidume,
Parla ognora, ed ognor parla com'eco.

AL SIGNOR ZANETTI [1]

(secondo l'autografo della Nazionale di Firenze)

Zanetti caro, io spasimo se mai
I tanti fallimenti di quest'anno
Hanno recato a voi novelli guai;
Neppur io fo il mercante e sto in affanno
Pe' miei quattrini; e ci ho perduto tanto 5
Che mi bastava a desinar nell'anno.
A gran sudori ho comperato un manto
Di certo Sterne parroco inghilese,
Bizzarra veste [2] e n'ebbi gioja e vanto:

---

v. 7. . . . . *io avea comprato*

---

(1) Pubblicai io per il primo questa Epistola di su un autografo trovato da me fra le carte foscoliane appartenute alla *Donna gentile,* che ora sono nella *Nazionale* di Firenze. L'autografo è un primo abbozzo pieno di pentimenti e di cancellature e non sempre facile a decifrare. L'Antona-Traversi trovò poi un altro autografo di lezione più chiara e più corretta, ma che non va oltre le prime quindici terzine; e lo pubblicò prima in alcuni giornali, poi nel suo volume di *Curiosità Foscoliane.*

Chi sia quel Zanetti o Zanetto cui è indirizzata l'*Epistola,* e che cosa sia quell'*Operetta fatta ad uso del Corriere,* di cui si parla nei versi 41 e 42, non mi venne fatto di rintracciare. La supposizione del Mestica che lo Zanetti (ch'egli battezza assolutamente per Zanetto) sia un fratello del tipografo Nicolò Bettoni, mi pare poco probabile.

Riproduco, in seguito al testo della *Nazionale,* quello dell'autografo posseduto dall'Antona-Traversi, che ha questo indirizzo: " All'autore dell'operetta fatta da me ".

(2) Prima aveva scritto *Bizzarro arnese:* cancellò *arnese* e vi scrisse sopra *veste.*

Gli diei la foggia del nostro paese, 10
E per esser men (1) roso da' grammatici,
Pagando i muli, e stando su le spese,
In Camaldoli venni, in mezzo a' pratici
Sarti dell' idioma: e san cucirlo
Meglio degli accademici e prammatici. 15
A noi non tocca o mio Zanetti il dirlo,
Ma il sajo (2) forestiero il feci tale,
Che ogni italiano omai sapea vestirlo;
Tanto s'adatta a ognuno; nè l'occhiale
Di tutti i mastri sgrammaticatori, 20
Eccetto il poligrafico animale,
Avrian trovato di dentro o di fuori
Un solo punto, non cucito in guisa
Da piacere a' cruschevoli dottori.
Così l'ho rivenduto ad un che a Pisa 25
Il pubblicava, a rivenderlo altrui,
Nè il guadagno e la spesa era divisa.
Spesa e guadagno tutto era per lui
Per dodici anni, e a me contar dovea
Zecchini d'oro censessantadui. 30
Già la rata scadeva, ed io godea

---

v. 13. *Venni sull'Arno dove stanno — Venni in Toscana a ric...*
„ 17. Ma *quel sajo straniero*
Ma quel manto del parroco era tale
Che *anche un fanciullo*
„ 26. . . . . *a metterlo all'asta*
„ 27. *Ma*
„ 31. *Quasi il tempo* . . . . *temea*

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e c'è sopra una correzione poco chiara: forse potrebbe leggervisi, *Anzi, a non.*

(2) L'Antona-Traversi e il Martinetti, che riprodussero diplomaticamente l'autografo della *Nazionale* nel loro volume: " Poesie di Ugo Foscolo, Roma, Pallotta, 1889 „ leggono *savio,* ma il ms. ha chiarissimamente *sajo,* come legge anche l'autografo dell'Antona-Traversi, e come richiede il senso.

Quasi di quel denaro, allor che a un tratto
La calva, cieca, impertinente Dea
  Diede a Molini e Landi scaccomatto
E son falliti; la mia merce è ita, 35
E del dieci per cento io mi ricatto
  Con gli altri creditori, se pur vita
M'avanzerà, ch'io possa un dì vedere
Specchiati i conti della trista dita. (1)
  La mia sciagura mi ha messo in pensiere 40
De' casi vostri, e so che *un'operetta*
Fatta da me ad uso del Corriere
  Che molti hanno lodata e nessun letta
Sta da cinque anni in Brescia sotto i torchi,
Ben voi fate a non far le cose in fretta. 45
  Badate che il Bettoni non rimorchi
A sè il guadagno e a voi chieda la spesa;
I libri mastri suoi fur sempre sporchi.
  Stampò contro di me certa pretesa,
Poi sen disdisse, ed ho il suo scritto in mano; 50
Ma ben s'accorse che il fidava in chiesa;
  Perchè nè a lui, ch'è bindolo sovrano,
Nè a verun de' suoi pari io darò mai

---

v. 32. *Già già*
„ 35. . . . . *io perdo*
„ 36. *Del quindici su*
„ 38. *Mi rimarrà ch'io vegga*
„ 45. *Perchè non fate voi*
„ 49. *Il so ben io che avea*
„ 50. *E*
„ 51. . . . *sapeva*
Ma faccia conto ch'
. . . . *celava* in chiesa

---

(1) Il ms. pare che abbia *ditta;* ma *dita* per *ditta* si trova anche nelle lettere del Foscolo.

Guerra con atto ch'abbia del villano.
  Nè le loro calunnie mi dan guai; 55
Altera vita e fama netta vuolsi
Ad accusarmi. Son già infami assai
  Gli arrabbiatelli mastinucci bolsi
Che m'abbajano dietro; or non gl'intendo,
Da che del vostro consorzio mi sciolsi. 60
  E grazie a voi, Messer Zanetto, rendo,
Che da vecchio più volte m'insegnaste
Come i ranocchi gracchiano morendo
  Dentro il padule, e che le orecchie vaste
Asinine profonde dan ricetto 65
Alle censure che non siano caste.
  Vi do la buona notte e vado a letto,
Parlatemi de' vostri fallimenti
Statevi lieto e sano, sior Zanetto.
  Mille ottocento e tredici, il dì venti 70
Di Giugno, all'ore dieci della sera,
Da Bellosguardo, regno alto de' venti,
  V'ho schiccherata questa tiritera.

  Poscritto: Spero che un dì o l'altro muoja
Un fiorentin, che al certo v'è fratello 75
Perchè par proprio figliuol della noja.
  Va lento come mulo e somarello,

---

v. 54. . . . . . atto *perfido villano*
" 56. *E che la fama mia vince d'assai*
" 57. . . . . *noti*
" 58. *I tristanzuoli cani*
" 59. . . . . *a' piedi; io* . . .
" 60. . . . *loro*
" 62. . . *savio*
" 63. *Che le ranocchie*
" 64. . . . . *e sol*
" 76. . . . . . . *figlio*

Carco d'anni di cancheri e di grasso,
Tal ch'io sbadiglio subito al cancello
  Della posta, ov'io scendo e senza spasso 80
Due miglia d'erta; e tosto ch'ei mi vede,
Mi fa un inghino, e guarda d'alto in basso
  Tutti i scafali, e cerca, ma non vede
Mai dove stan le lettere, le ha in mano,
Ma guarda con gli occhiali, e non le vede. 85
  Poi me le reca così piano piano,
Conta i danari e parla lemme lemme,
Che s'io non fossi punto (?) buon cristiano,
  L'annacquerei (1) di dodici biastemme:
Ma gli perdono perchè *vi somiglia* (2) 90
E Dio perdoni a' cancheri e alle flemme.
  Frattanto, s'egli muor, nessuno piglia
I suoi braghieri, e n'ha di molti e belli,
Perchè al mondo non ha fuor che una figlia.

---

v. 78. *Carico d'anni e di carbone*
„ 79. *Che si*
„ 80. Della posta *ov'ei grave qual papasso*

Mi fa aspettar guardando d'alto in basso

Mi squadra
Con gli occhialoni a cavallo del naso
Grave e superbo
„ 85. . . . *e guarda ma non crede*
Che *vi sien le mie* lettere, le *trova*
Ma se le lascia
„ 87. . . . . . *con sì lunghe flemme*
„ 89. . . . . *con una*
„ 91. *Dio punirà le*

---

(1) Nella prima edizione stampai, *aragnerei*, perchè così mi parve di leggere nel ms. L'Antona-Traversi e il Martinetti leggono *Annaquerei*, per *Annacquerei*, dicendo che è modo stranissimo, e dubitando d'aver letto male: ma confesso che fra le due lezioni mi pare più probabile la loro, e però l'accetto senz'altro.

(2) Le parole in corsivo sono cancellate, e c'è sopra una correzione illeggibile.

Se voi volete da buoni fratelli 95
Lasciarvi eredi a chi morisse prima,
Pregate quel buffone dell'Anelli
Che faccia la procura, e non in rima,
Perchè i suoi versi somigliano a questi;
Li scrive un'ora ed un'ora li lima (1) 100
A nascer presti, ed a morir più presti.

[Che faccia la procura, e non in rima],
Logorerebbe senza pro il rimario
E il cervello e la cetera e la lima.
Serbi tutti i suoi versi all'impresario 105
Che li brama eleganti come questi
Nessun più . . . (2) i suoi: non v'è divario,
Perchè questi ed i suoi muoiono presti.

Serbi le rime e i versi all'impresario
I sali del suo lago e la sua lima 110
E il suo poco cervello e il suo rimario.

Da questi a' versi suoi non v'è divario
Perchè a farli ei mi presta la sua lima
E il [suo] cervel che gli resta, e il suo rimario.
Piacciono i suoi se piace il canto e il suono, 115
E se non è fischiato l'impresario.

---

v. 100. *Un'ora li s*
" 105. *Li serbi perchè questi*
" 106. . . . . *vuole correnti*

Che li vuol propriamente come questi

" 110. *E le frasi lombarde e la sua rima*
" 115. *Inoltre ei gli ha promessi all'impresario*

E piacciono se piace il canto e il suono

---

(1) Questo verso è cancellato, e c'è scritto sopra il verso 101.
(2) C'è una parola indecifrabile.

Io *per dormire scrivoli* (1) e li dono;
Per destarvi ei li canta e li ricanta
Per le piazze e ai . . . (2) senza perdono

e non in rima 120
Da questa vi saria poco divario,
Perchè or mi giovo anch'io della sua lima;
Ha inoltre accaparrati l'impresario
I sali del suo lago, e il canto e il suono,
E il cervel che gli resta, e il suo rimario. 125

---

v. 122. *Perchè mi giovo or*
„ 123. . . . . *all'*

---

(1) Le parole in corsivo sono cancellate, e non si intende la correzione che c'è sopra.
(2) Parola illeggibile.

“ ALL’AUTORE

DELL’OPERETTA FATTA DA ME „

(*secondo l’autografo dell’*ANTONA-TRAVERSI)

Signor Zanetto, io spasimo non forse
I tanti fallimenti di quest’anno
Avessero anche a voi munte le borse.
Io non fo il mercatante, ed ho il malanno
De’ fallimenti; e ci ho perduto tanto 5
Che mi bastava a desinar mezz’anno.
A gran sudori ho comperato un manto
Di certo Sterne parroco inghilese,
Bizzarro arnese, e ne correa gran vanto.
Gli diei la foggia del nostro paese. 10
E a farlo grato a’ Lombardi e a grammatici,
Venni, tossendo e stando su le spese,
In Camaldoli ov’abitan i pratici
Sartori del parlare: e san cucirlo
Ch’io ne disgrado e retori e grammatici. 15
A noi non tocca, illustre amico, il dirlo;
Ma il sajo forastiero il feci tale,
Che ogni italiano a sè potrà vestirlo.
Nè il De-Cesari o il Rossi nè l’occhiale
Di tutti i mastri sgrammaticatori 20
(Fuorchè un ciuco, un geometra, e un giornale)

Vi troveran di dentro nè di fuori
Un punto solo, non cucito in guisa
Che non piaccia a' frullonici dottori.
E però l'ho venduto ad un che a Pisa 25
Il pubblicasse a rivenderlo altrui;
Nè il guadagno o la spesa era divisa;
Spese e guadagni andavan tutti a lui
Per dodici anni; e a me contar dovea
Zecchini d'oro censessantadui. 30
Già scadeva la rata; io mi godea
Quasi de' miei sudori, allor che a un tratto
La calva cieca dispettosa Dea
Diede a *Molini e Landi* scaccomatto;
E' son falliti; e la cambiale è ita: 35
Io del dieci sul cento mi ricatto
Con gli altri creditori, se pur vita
M'avanzerà ch'io possa un dì vedere
Specchiati i conti della trista dita.
La mia sciagura m'ha posto in pensiere 40
De' fatti vostri; so che l'*operetta*
Fatta da me ad uso del Corriere,
Che parecchi han lodata e nessun letta,
Sta da cinqu'anni in Brescia sotto i torchi;
Ben voi fate a non far le cose in fretta. 45

---

v. 43. Che molti
„ 45. Perchè fate

AL SIGNOR NALDI (1)

Signor Naldi mio caro, in questo punto,
Che son l'undici un quarto, è capitato
Il suo biglietto, quando per l'appunto
Io aveva una mia lettera mandato
Al Bonelli per certi quattrinelli, 5
Che ho d'aver da Zurigo; ed accettato

---

v. 2. . . . . *ho ricevuto*
„ 3. . . . . *ed io avea per l'appunto*
Per un certo affaruccio
„ 5. *Per l'affare di*
„ 6. . . . . . *dagli Svizzeri*
. . . . *ringraziato*

---

(1) Questa *Epistola* fu dal Foscolo indirizzata nel 1816 a Giuseppe Naldi, famoso buffo comico, il quale da parecchi anni dimorava a Londra, convivendo maritalmente con la spagnuola Maria Medina, moglie del celebre coreografo Viganò, dalla quale aveva avuto una figlia, Carolina, che si sposò nel 1823 al conte di Sparre. Il Naldi lasciò Londra nel 1819 per recarsi a Parigi, dove la figlia esordì come cantante sul teatro nel 1820, e dove egli morì il 15 dicembre dell'anno stesso per lo scoppio di una pentola, che avvenne in casa del tenore Emanuele Garcìa, mentre egli preparava del brodo. In Italia corse la falsa voce del matrimonio della Carolina col Foscolo, tanto che la *Donna gentile* ne scrisse ad Ugo, il quale smentì la diceria con la sua lettera all'amica del 16 marzo 1819.

L'*Epistola* fu stampata la prima volta dall'Orlandini sull'autografo che si conserva fra i manoscritti labronici. Questo autografo è un abbozzo pieno di cancellature, pentimenti e correzioni. L'Orlandini stampandolo corresse, secondo la usanza sua, parecchie cose: io lo riproduco tal quale, salvo due luoghi, dove l'errore e la correzione sono evidenti.

Avrei l'invito del Signor Bonelli,
E l'avrei ringraziato: ma col fare [1]
Domani onore all'ospite e agli uccelli
Lo ringrazierem meglio. Or se le pare 10
Ch'io senza lei domani non ci vada,
Verso le cinque mi stia ad aspettare
In casa sua: mi mostrerà la strada
Perch'io fors'anche mi ci perderei,
So appena il nome di quella contrada. 15
Alla gentil fanciulla, ed a colei
Che quando giuoca a carte è fattucchierà, [2]
Faccia, la prego, i complimenti miei.
Ci dica che mi cerchi la mogliera
Bella, sana, un po' ricca, e con le buone 20
Condizioni che ho posto ieri sera.

---

v. 7. Avrei con quel foglio il signor Bonelli
„ 10. Ma lo (*ringrazierò*) ringrazierem meglio domani
Col far onore al pranzo ed agli uccelli
Li mangeremo da buoni cristiani.

Lo ringrazierem meglio *con le mani*
E co' detti più assai che con parole

„ 11. *Che andiamo insieme, io verrò*
„ 12. *Non le rincresca*
„ 15. *Come verrei che appena il no*
„ 19. *La ci*

Bella, *ricca, ben*

. . . . e sopra tutto
Che abbia, come le dissi ieri sera

Co' patti che ho spiegato ieri sera.

---

(1) Il manoscritto ha, *ma domani col* e nel verso seguente *Onore all'ospite* etc.: sopra la parola *domani* è scritto e cancellato *far*, e sotto la parola *Onore* è scritto, e pure cancellato, *Col far onore*.

(2) Il ms. ha *Che è fattucchiera quando giuoca a carte*.

Per la sposa e per me l'abitazione
Provveda e faccia fare la dozzina
Delle camicie: ed eccole il campione.
E le vorrei di stoffa così fina 25
E così forte, che di dì e di notte
Possan portarsi, e di sera e [di] mattina;
E fin ch'io vivo non siano mai rotte. —
Signor mio Naldi, addio: e me le dico
Servitore umilissimo ed amico,
Ugo Foscolo detto Ugo Chisciotte —

---

v. 23. . . . . *una* dozzina
Di
„ 25. Ma le vorrei di stoffa così fina
E sì forte che mai non siano rotte

Ma le vorrei più larghe, inoltre...
E forti che *per quante mai botte,*
Finchè vivrò

AL SIGNOR ROTTIGNI

FRAMMENTO. [1]

Benchè no' siamo a' quindici di giugno,
Rottigni, io non mi sto nitido e snello
Ma ravvolto d'un largo cuticugno:
Sentomi liquefar dentro il cervello
Dalla grand'afa i versi: eppur la tosse
Non consente ch' io stia senza cappello ecc.

---

(1) Pietro Rottigni da Gandino in quel di Bergamo nacque il 27 febbraio 1746. Fattosi Somasco nel 1768 a Milano, divenne celebre oratore sacro. Nel 1796, travolto dagli avvenimenti politici, si sfratò ed entrò negli uffici governativi civili. Nel 1813, pentito, rinunziò al posto di Capo Divisione sostituto del Segretario Generale del Ministero dell'interno del primo regno italico, tornò in convento e riprese a predicare. Morì il 26 dicembre 1821.

A lui scrisse il Foscolo da Bellosguardo nel giugno del 1813 l'Epistola in versi, di cui riproduciamo le due prime terzine, cavandole dalla lettera del poeta alla *Donna gentile,* del 25 maggio 1816, nella quale il Rottigni è dipinto così: " Questo Rottigni cominciò frate; poi fu rinomatissimo predicatore in Italia; poi santo, e faceva dei miracoli a Cremona; poi repubblicano sfratato e spretato; e fuggiasco in Francia a' tempi di Suvarow, dove sostenne col suo denaro la vita di molti altri poveri fuorusciti; poi fu segretario monarchico vestito a ricami e in ispada, ai tempi di Bonaparte re. Finalmente, prima che Bonaparte abdicasse, ebbe non so che ispirazioni, e si riconvertì; e rifuggitosi presso Bergamo, tornò a dir messa, e vive da eremita. Ha molto ingegno, molto uso di mondo e sessantacinque o settant'anni addosso ".

NOVELLA

SOPRA UN CASO AVVENUTO IN MILANO AD UNA FESTA DI BALLO [1]

Amici, udite la novella strana
Della Festa di Ballo
Data da Noi patrizi Cavalieri,
Che non siamo guerrieri,
Ma ci facciam dipingere a cavallo 5
Perchè sappiam combattere in Teatro
Dicendo l'un dell'altro vituperi,
Che per nostra fortuna sono veri.
Così senza pericoli e senza arte

---

v. 2. . . . . . . da ballo *L.*
„ 4. Noi siamo cavalieri e siam guerrieri,
E ci facciam dipingere a cavallo:
E combattiamo a grida e vituperi
Che per nostra fortuna sono veri.
Così, fuor de' pericoli di Marte,
Mangiam, beviam, dormiamo fuor di pene: *G.*
„ 8. *Manca nel manoscritto della Labronica.*

---

(1) La pubblicai nella mia prima edizione critica delle poesie del Foscolo sopra una copia manoscritta della *Labronica.* Ora la riproduco da un'altra copia con correzioni autografe del poeta, posseduta dalla Biblioteca civica di Trieste; e riproduco le varianti della copia della Labronica, quelle del Pecchio, che nella sua *Vita del Foscolo* cita un frammento della *Novella* e quelle del *Gazzettino del bel mondo,* dove il Foscolo ne riportò alcuni versi. Distinguo con un *L* le varianti della Labronica, con un *P* quello del Pecchio, con un *G* quelle del *Gazzettino.*

Mangiam, beviam, dormiamo, fuor di pene, 10
Ed ogni Re ci lascerà da parte,
Come incapaci di servirlo bene.
Udite intanto la novella strana:
Da certa cameretta a mano destra
Del salon dell'orchestra 15
Strillò improvviso una voce di rana
Gracchiando nel latin di Balestrieri:
Accorrete, che annego,
Parenti Cavalieri,
Salvatemi, vi prego 20
Per le polpette che mangiaste jeri;
Salvatemi, se il Cielo
Vi aiuti a tracannar trecento fiaschi
Di vin di Busto e digerire un bue.
Anch'io son Cavaliere, 25
Anch'io porto il braghiere.
Morirò dunque come un Ateista,
Senza un'Anima buona che m'assista?
Io che sono ben più che buon Cristiano
Io che sono Cattolico Ambrosiano, 30
Sincero Milanese,
Nemico nato d'ogni maladetto
Forestiero Italiano,
Che ci consuma l'aria del paese?
Ma nessun l'ascoltava, 35
E il poverin si tacque, e dopo un poco
Con lamento più fioco
Disperato esclamava: Ohimè che affogo!

---

v. 15. Ov'eravi l'orchestra *L.*
" 16. . . . . . da rana,
Gracchiando col latin *L.*
" 30. *Questo verso manca nel Pecchio.*
" 38. . . . . . maledetto *L. P.*

D'un sorso d'acqua mi cercai ristoro
In questa stanza oscura 40
Dopo l'impresa generosa e dura
In cui sudai e meritai l'alloro,
E invece venni misero al macello!
Son io il prode, son io
Che feci da bargello, 45
E cacciai poco fa quel gran Majale
Di Guido Castiglioni,
Che venne qui a ballare con gli sproni.
Intendeva di me, come ognun vede,
E in ciò merita fede: 50
Ma con sua buona grazia,
Non già per insultar la sua disgrazia,
Quel mio Bargel fu anch'egli un animale,
E meritava di morir due volte,
Prima, perchè fe' l'onta a me che sono 55
Pronto sempre al perdono,
E poi non fece uscire
Tanti altri cavalieri speronati,
Che di là del Naviglio erano nati.
Molte orecchie frattanto a quelle strida 60
Si fecero più lunghe,
Ed intesero dir: Patria crudele
Per te morrò così, Patria omicida!
Ahi, ahi, nessun m'intende?
Dal gran gridar sono sfiatato e stanco, 65
Nessun conosce più la voce mia?
Non v'accorgete che al festino io manco?

---

v. 48. Che venne qui a ballar con gli speroni.
Intendea dir di me, *L.*

„ 62. E s'intesero dire:
Oh mia patria crudel, Patria omicida!
Io per te moro, *L.*

Datemi aiuto per amor di Dio!
Io son quell'io che chiamano i plebei
Il pigmeo de' pigmei, 70
Son io, son Vitallian de' Borromei.
  Al gran nome, al periglio
Corrono, senza entrar, verso la porta
I Marchesi cugini,
Gl'Inglesati contini, 75
Duchi senza Ducato e senza Squadre,
Principi che han cent'Avi e più d'un Padre,
E i *Don*, a' quai le gonne
Mancano a parer Donne,
Anzi non Donne, ma sdentate nonne, 80
E or si chiaman serventi veterani,
Che nel sessanta usciti di Collegio
Per natural perpetuo privilegio
Facevan da Narcisi babilani —
Io non dico che fossero ruffiani. — 85
Gli adunati si assisero al consiglio
Presieduto da' padri parrucconi,
E vennero fin anche, oh disonore!
Per forza, per zecchini o per amore
A dire il lor parere 90
Anche i nuovi Baroni,
Che però non si posero a sedere.
Parlan molti ad un tratto,
Facendo certi versi da bestiuole,
Che pareano parole; 95

---

v. 78. . . . . ai quali *P.*
„ 80. *Questo verso manca nel Pecchio.*
„ 82. Che nel sessanta usciti dal collegio *P.*
„ 84. Faceano da Narcisi Babbilani *L.*
„ 88. . . . . fin anco, o disonore! *L.*
„ 89. . . . . per Zecchini e per amore *L.*

Chi miagolava come un vecchio gatto,
Chi siede muto cupo
Come un Gufo comasco,
Altri va urlando qual castrato lupo,
Chi sporge il muso in atto 100
Di dir la sua sentenza;
Ma due più pronti con la voce chioccia
Gli rompono la frase e la pazienza:
E l'illustre assemblea
Disperata fremea, 105
Ma qui la rima in occia
Poffar bacco m'ammazza: (1)
Su spirami buon Angel dalla mazza:
Fremea dunque fremea,
" Qual freme di mulin ruota per doccia ": 110
Affoga, affoga. — Chi?
Un Borromeo. — Ma come?
È impossibile. — Udite, udite, ei grida —
E quel di dentro schiamazzava: Affogo,
Affogo sì. — Ma dove? — Affogo qui. — 115
E i patrizi pareano Contadini
Quando venuti in maschera al ridotto
Perdono al biribis tutt'i quattrini;
Gli avrian giuocati con men truffa al lotto.
Vorrebbero andar via, 120
Nè trovano la via.
Così l'almo Congresso
Stupefatto e perplesso

---

v. 108. Inspirami *L.*
" 119. Che avrian *L.*
" 122. Così l'almo consesso *L.*

---

(1) Questo e il verso precedente nella copia sono scritti l'uno di seguito all'altro come un verso solo.

Bramava di soccorrere l'amico;
Ma volean tutti, come narra Esopo 125
Di quel timido topo,
Trovarsi in bocca masticato il fico.
Qui s'alza un Oratore, e li rampogna:
Cavalieri, vergogna!
Facciam facciam veder che son bugiardi 130
I veneti Eccellenze e i Mercantini
Patrizi fiorentini,
Che alla barba del libro del Giulini
Ci chiamano bastardi
In primis [1] de' Longobardi e Visigoti, 135
Poi de' Visconti e de' Sforzeschi eroi,
Che in Romagna guidavano due Buoi.
Finalmente siam muli de' Spagnuoli,
Al dir de' Bolognesi,
Anzi oggi adulterini de' Francesi. 140
Comunque sia, noi siam tutti figliuoli,
Nipoti, bisnipoti
Di soldati gagliardi,
E avrem coraggio d'essere codardi?
Direte: Abbiamo titoli e tesoro, 145
Sì, ma qual merto ha il porco nel letame,
Che può senza talento
Senza gloria, nè stento
Dar pasto al solo ventre ed alla fame?
Il valore lo studio ed il decoro 150
Frutta a' pitocchi titoli e denari;
E or ci vanno del pari,

---

v. 135. In pria de' Longobardi *L.*

---

(1) È certo un errore del copista, sfuggito al Foscolo quando corresse, perchè il verso non torna.

E ci ridono in faccia,
E talun d'essi inerme ci minaccia;
Perchè i porci siam noi, anzi i somari, 155
Che in un grasso terreno
Creperem, se Dio vuole, a corpo pieno,
E forse a corpo vuoto,
Perchè basta che un altro n'abbia voglia,
Come asini ci lega e ci dispoglia. 160
Finiamola: bisogna
Anche a costo del sangue
Salvare il nostro confratello esangue:
Andate. E così detto,
Tornò a sedere e domandò un sorbetto, 165
Poi fece un sonno, che pareva a letto.
Gli altri accesi da insolita pietà
Corron di qua, di là,
Ma, o fosse la gran fretta
Del magnanimo ardore, 170
Come attesta di Pezzi la Gazzetta,
Fosse timor, o com'io credo, errore,
Tutti a un tempo trovaronsi lontano
Dal luogo ove spirava Vitalliano,
Che muto boccheggiava, 175
E i bei denti sputava,
Che da Parigi gli mandò il dentista.
E tu incruento augusto Borromeo
Saresti morto peggio d'un Ebreo,
Se non si fosse avvista 180

---

v. 152. Ed or ci van *L.*
„ 154. . . . . . insieme ci minaccia *L.*
„ 157. . . . . . a ventre pieno, *L.*
„ 168. Cercan di qua di là *L.*
„ 172. . . . . . orrore,
Tutti a un tempo trovavansi lontano *L.*

Una cortigianella [valzatrice].
Rompe la danza, e corre all'infelice,
E con ardir virile
Lo trae fuor dall'acqua, ed ecco intorno
All'eroina tutta la brigata: 185
Che fu? che fu? Non è più nulla, disse
La Giovinetta allor con un sorriso
Fra maligno e gentile;
Questo Cavalierino
È sì ardito e piccino, 190
Che se il Ciel non mi avesse qui mandata,
Purtroppo Ei s'annegava
In un bicchier d'insipida semata.

---

v. 180. Se non vi fosse accorsa *P.*
„ 181. Una cortigianella saltatrice *L.*
„ 184. Lo tira fuor dell'acqua, ed ecco intorno *P.*
„ 188. Tra *P.*
„ 191. . . . . . non m' *L.*

EPIGRAMMI

I. (1)

Te Deum, Gamelie Dee, rechiamo serti,
La nipotina al terren Giove è nata.
L'Istituto alla culla ha i voti offerti
Dal Senato un'arringa è recitata;
Fa Monti un'ode e un sonettin Lamberti, 5
Da soldati una messa oggi è cantata
Per voi fa Bossi un quadro e Rossi un dramma
E il pover Ugo, o Dee, quest'epigramma.

II. (2)

Andò in Parnaso l'epica *Pronea,*
Tutta melodrammatiche cadenze, 10

v. 3. *Il Senato*
„ 4. *L'Istituto una prosa ha*
„ 8. *Ed Ugo, o belle*

(1) Trovasi scritto di mano dell'autore sulla risguardia di uno dei fascicoli della traduzione d'Omero, che si conservano fra i mss. labronici. Vi sono premesse queste parole, pure autografe: " Strambotto scritto quando nacque la primogenita del Vicerè in Italia, nel 1806, e poeti giornalisti e pittori ciarlarono tanto su le Gamelie Dee „. Lo pubblicò per primo l'Orlandini nelle note alla sua prima edizione delle *Grazie,* e lo riprodusse poi nel volume delle *Poesie.* La data 1806 va naturalmente corretta in 1807.

(2) L'Orlandini lo dice pubblicato la prima volta dal Mauri (ma non dice dove) e composto nel 1808. Veramente fu composto nel novembre

Visïoni e sentenze;
E il coro de' poeti
Rimandò a' metafisici la Dea;
Ma una *causa minor* trovò per via

---

del 1807, dopo che uscì nel *Giornale italiano* di Milano un articolo di Luigi Rossi, segretario della pubblica istruzione, intorno alla *Pronea* del Cesarotti. A cotesto articolo si allude appunto negli ultimi versi dell'epigramma. Il Rossi rispose all'epigramma del Foscolo con un altro epigramma, che è riferito da Mario Pieri nelle sue *Memorie* (autografe nella Riccardiana di Firenze) due volte, in due modi diversi; la prima volta, in data 26 novembre 1807, così:

E alfin, per farle anche l'onor, la pone
Ne' suoi *Sepolcri* il beccamorto Ugone,

e l'altra, in data 2 novembre 1810, così:

E, per torle l'onore, alfin la pone
Ne' suoi *Sepolcri* il beccamorto Ugone.

In una lettera del Foscolo alla contessa Isabella Teotochi-Albrizzi del 15 novembre 1807 (Lettere inedite di Ugo Foscolo, Torino, Vaccarino, 1873) il sig. Iacopo Comin ed altri con lui credettero trovare una prova che l'epigramma sulla *Pronea* non era del Foscolo. Ecco il passo di quella lettera ove si parla della *Pronea:* " Ma la *Pronea* faccia il Cielo ch'ella sia dimenticata. Tanto è il pessimo gusto che offende gl'ingegni esercitati, tanta l'adulazione che stomaca le anime nobili, che anche gli splendidi versi innestati in quel poema passano insalutati. Per voi *Veneziani* il mio giudizio è forse troppo rigido; ma nè la scuola veneta (morto Gaspare Gozzi, e tacente Ippolito Pindemonte) ha molti campioni di buon gusto. Non trovo via di mezzo: o Omero e Virgilio hanno ragione, o il Cesarotti. Nè vi muovano le ciarle di cui il segretario Rossi dagli occhi bovini ha raffardellato il *Giornale italiano:* questo segretario canta secondo la musica; e ier l'altro trattandosi con me in una società letteraria d'un giornale di scienze lettere ed arti, che verrà diretto dal Moscati, e di cui avrete già veduto un prodromo nelle gazzette, fui richiesto di scrivere nel primo numero il mio giudizio sulla *Pronea:* risposi ch'io, reputando l'autore grand'uomo, onorandolo come mio antico maestro, ed amandolo come ottima persona, non poteva assumere di censurarlo; il Rossi allora si esibì in vece mia; io gli dissi ridendo che il *Magnificat* va cantato nella regia cappella: rise l'Accademia; e al Rossi parve di rimediare replicando, che avrebbe fatto l'estratto assai diverso da quello ch'egli inserì nel foglio . . . . Il dì seguente venne all'Accademia, e fu anche mandato a molti de' *Primati* e *Seniori,* ed a me pure nè *Primate* nè *Seniore,* per mezzo della *petite poste* un epigramma, che snuda amaramente le colpe della povera *Pronea,* e l'imperizia del suo giornalista: ve lo trascrivo; leggetelo a Ippolito; dal contesto di questa lettera vedete ch'ella è scritta anche per lui: con gli altri non vi chiederò di starvene zitta, perchè so che sapete parlare, e più tacere, mia Isabella; e più ora: se il solo rumore di queste frustate giungesse a Selvaggiano, sono certo che quel po-

Che la condusse ai preti. 15
Fu dai preti, a guarirla d'eresia,
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe' la notomia,
Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

III. (1)

Che fa Lamberti 20
Uomo dottissimo? —

---

vero vecchio ne sarebbe afflittissimo. Ma forse a quest'ora qualche maligno col pretesto di curare l'onore dell'Ossian italiano avrà mandato l'epigramma a Padova, perchè qui corre per le piazze, le strade e le botteghe ecc., sebbene si cerchi vanamente l'autore „. (Selvaggiano era la villa del Cesarotti in quel di Padova.)

O io non so più leggere, o la lettera all'Albrizzi è una conferma che l'epigramma è del Foscolo. Chi conosce la natura degli uomini in generale, e quella dei letterati in particolare, capisce subito che, se l'epigramma fosse stato d'altri, il Foscolo, per quanto lo avesse trovato giusto e ben fatto, non ne avrebbe parlato a quel modo. Le parole " *snuda amaramente le colpe della povera Pronea* „ " *leggetelo a Ippolito* „ " *con gli altri non vi chiederò di starvene zitta* „ " *se ne cerca vanamente l'autore* „ dicono, a chi sa leggere, abbastanza.

Il Foscolo non potè poi ignorare che l'epigramma fu da tutti, dallo stesso Cesarotti, attribuito a lui, non potè ignorare la risposta del Rossi. Evidentemente, se egli non ne fosse stato l'autore, si sarebbe affrettato a farne pubblica e solenne dichiarazione, la quale non avrebbe potuto rimanere ignorata.

Che la *Pronea* avesse dato sui nervi al Foscolo, e ch'egli sentisse il bisogno di dire intorno ad essa l'animo suo e sfogare in qualche modo la sua indignazione, apparisce dalla lettera stessa all'Albrizzi, apparisce da un'altra lettera del Foscolo al Niccolini, scritta quattro giorni avanti. In essa il Foscolo dice: " Hai tu veduta e letta la *Pronea* del Cesarotti? Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e per giunta gran lezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario, che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere della fortuna „. Per me è chiaro che chi ha scritto la frase *verseggiatura di dramma per musica* è quel medesimo che avea scritto allora allora, o stava per scrivere il verso *Tutta melodrammatiche cadenze*. La lettera al Niccolini è dell'11 novembre, l'epigramma fu messo in giro il 14, la lettera all'Albrizzi è del giorno di poi. Anche queste date dicono, mi pare, qualche cosa. Come al Niccolini, il Foscolo mandò l'epigramma ad altri amici suoi, al Bottelli e all'Armandi.

(1) Fu stampato dagli editori fiorentini nel volume decimoprimo delle Opere del Foscolo (secondo dei saggi di critica), con questa nota: " ....viene attribuito al Foscolo non che dalla comune opinione in Lombardia, ma anche dal Maffei nella Storia della letteratura italiana „.

Stampa un Omero
Laboriosissimo. —
Commenta? — No. —
Traduce? — Oibò. — 25
Dunque che fa? —
Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà. — 30
Lavoro eterno! —
Paga il Governo.

IV. (1)

Per pranzi e cene un apollineo serto
Re Paradisi a tre maestri or chiede.
Chi legge i versi del Priscian Lamberto? 35
Monti canta per tutti, e nessun crede:
Frate Lampredi, gazzettier mal certo,
Adulator dell'Aretino erede,
Morde il pane e la mano. O re, quel pane
Dallo a chi ti vuol ben, dallo al tuo cane. 40

V. (2)

Se fredde come son le tue pitture
Fosser le tue censure,

v. 33. Per farsi re de' letterati un serto
„ 37. . . . . *e adulator*
„ 38. *Il gazzettier*
„ 39. . . . . Sire

(1) È scritto di mano dell'autore in un piccolo foglietto impastato sulla risguardia di quel fascicolo della traduzione omerica, ov'è l'epigramma alle Gamelie Dee. Fu stampato dall'Orlandini nella edizione delle *Poesie*.

(2) Mi fu comunicato dal Bianchini con questa notizia: " Fu scritto da Ugo contro il noto pittore Giuseppe Bossi, il quale aveva, pare, censurato

O calde come son le tue censure
Fosser le tue pitture,
Saresti buon censore, 45
E forse buon pittore.

VI. (1)

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista:
Come avvien questo? Tu sei mezzo critico,
Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico, 50
Mezzo poeta, mezzo freddurista,
Mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico. —
Come, in tante metà nulla è d'intero?
Come, tutte sommate, fanno zero?

VII. (2)

Agamennone Ulisse e Aiace in lite 55
Ugo imitò, e si pinse; il buon Lamberti
Gliel rinfacciava, ed imitò Tersite.

---

qualche scritto di lui. L'epigramma dev'essere de' primi anni del regno italico, e si legge in un libretto stampato a Bergamo nel 1834 con questo titolo: — Miscellanea di sentenze, arguzie, aneddoti etc. per cura di Giovanni da Mantova (ossia Giovanni Tamassia, che fu Prefetto nel regno italico ed amico del Foscolo) „.

(1) È contro il Lampredi, e leggesi nello scritto del Foscolo intitolato " Atti dell'Accademia de' Pitagorici „, stampato dagli editori fiorentini nel secondo volume delle Opere.

(2) Nell'autografo posseduto dal Bianchini precedono all'epigramma queste parole pure autografe: " Rappresentatosi l'Aiace di Ugo Foscolo in Milano, Luigi Lamberti pubblicò alla macchia il seguente

EPIGRAMMA.

Nel presentarci il furibondo Aiace,
L'altero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre „.

Questo epigramma non è del Lamberti, come il Foscolo credè e gli fu fatto credere, ma del Lampredi, il quale ne rivendicò a sè la paternità

VIII. (1)

Qui giace un ragionevole animale,
Che per fuggir le regole e le pene
Che bisognan nel mondo a viver bene, 60
Trovò cosa più spiccia a morir male.

IX.

CONTRO DUE GIORNALISTI. (2)

Gracchia Giron pretoccolo in Milano
A' servigi di Franco imperatore:
Gli ruba i fogli un certo ebreo cristiano,
E in Inghilterra se ne vanta autore.
Se il chiami ladroncello ciarlatano 5
Delle altrui penne, ti dirà: Signore,
Son penne mie, son sue, io gracchio, ei gracchia,
E fra noi due non siam che una cornacchia.

---

nella Lettera apologetica stampata a Napoli nel 1835, e lo riprodusse ivi nella sua vera lezione, che è questa:

A presentarci furibondo Aiace
Superbo Atride e l'Itaco mendace
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre.

(1) Mi fu comunicato dal Bianchini, con la nota seguente: " Questo epigramma, scritto di mano del Foscolo, leggesi sulla quarta pagina di una lettera di Ugo Brunetti a lui, senza data, la quale conservasi a Firenze. Non si sa chi volle il Foscolo ferire con questi versi ".

(2) Fu pubblicato nel giornale il *Baretti* di Torino (Anno XII, n. 10, 4 marzo 1860). È diretto contro l'abate Robustiano Gironi, bibliotecario a Brera, che il Foscolo credè autore di un articolo avverso a sè nella *Biblioteca italiana*, e contro il direttore di un giornale italiano *L'Aurora*, stampato a Londra, che riprodusse il detto articolo.

X. [1]

Un lo dicea Nabobo, altri Chirurgo;
E chi Gracco da beffe, e chi Licurgo;
E vendifumo a' ciechi, Taumaturgo;
Forse la madre il battezzò Panurgo.

---

(1) È in fine della *Lettera apologetica,* con questa nota: " *Pantagruel,* traduz. ital. Canto IV „. L'Antona-Traversi e il Martinetti ne pubblicarono questo abbozzo dalle carte della Labronica nelle " Poesie di Ugo Foscolo giusta gli autografi e altri manoscritti, Roma, 1889 „:

Un lo dicea Nabobo, altri Chirurgo;
E chi Gracco istrione, e chi Licurgo;
Forse la madre il battezzò Panurgo.

TO CALLIRHOE

AT LAUSANNE [1]

Her face was veil'd. Yet to my fancied sight
Love, sweetness, goodness in her person shin'd.
But oh! — I wak'd.

MILTON.

I twine, far distant from my Tuscan grove,
The lily chaste, the rose that breathes of love,
The myrtle leaf and Laura's hallow'd bay,
The deathless flow'rs that bloom o'er Sappho's clay;
For the, Callirhoe! — Yet by Love and years
I learn how Fancy wakes from joy to tears;
How Memory pensive, 'reft of hope, attends
The Exile's path, and bids him fear new friends. —
Long may the garland blend its varying hue
With thy bright tresses, and bud ever-new
With all Spring's odours; with Spring's light be drest,
Inhale pure fragrance from thy virgin breast!
And when thou find'st that Youth and Beauty fly
As heavenly meteors from our dazzled eye,
Still may the garland shed perfume, and shine
While Laura's mind and Sappho's heart are thine.

Strawberry Hill, April 26th 1820.

---

(1) Nel maggio del 1821 il Foscolo fece a Londra una edizione privata e di lusso, in soli sedici esemplari, dei *Saggi sul Petrarca*. Ad uno dei detti esemplari, offerto alla donna ch'egli nascondeva sotto il nome di Calliroe, premise questi versi inglesi, fatti stampare appositamente. Nella lettera, colla quale presentava alla signora il dono del libro, il poeta dice di aver conservato i versi soltanto in quell'esemplare destinato a lei e nel

A CALLIROE

A LOSANNA

. . . . Velato il viso
Ell'avea; — ma all'estatico mio sguardo
Amor, bontà, dolcezza in sua persona
Splendeano. — Ahimè, mi ridestai!...

MILTON.

Intreccio, lontano dal mio etrusco boschetto, il casto giglio, la rosa spirante amore, il ramoscello di mirto e la sacra fronda di Laura, i fiori immortali che spuntano sul cenere di Saffo:

Per te, Calliroe!... Ma dall'Amore e dagli anni apprendo come la Fantasia passa destandosi dalla gioia al pianto; come, pensosa e nuda di speranza, la Memoria segue i passi dell'Esule, e lo avverte di paventar nuovi amici.

Possa la mia ghirlanda mischiare per lungo tempo le varie sue tinte alle lucide tue trecce, e rifiorire sempre nuova con tutti gli olezzi di primavera! Si vesta della luce di primavera, aspiri pure fragranze dal virgineo tuo seno!

E quando vedrai che giovinezza e beltà fuggono come celesti meteore dai nostri occhi abbagliati, possa ancora la ghirlanda spander profumo e luce, finchè vivano in te la mente di Laura e il cuore di Saffo.

---

suo; ma io ne trovai due copie a stampa separate fra i mss. labronici. Sopra una di queste gli editori fiorentini delle Opere del Foscolo ripubblicarono i versi nel volume terzo dell'Epistolario al seguito della citata lettera a Calliroe, accompagnandoli di una versione letterale in prosa, che io ho conservata, modificandola un po' dove non mi pareva abbastanza esatta.

ALL'OCEANO [1]

Io nato in Grecia piena di avventure; e condotto in Egitto e in Atene, — ora dal fato medesimo mi veggo esiliato — Boulogne etc.

Io parlo a te Padre Oceano, io t'ho ammirato percorrendo l'onda di Teti e i tuoi figliuoli minori quando io andava da fanciullo a Venezia ad imparare la divina lingua italiana; io t'ho veduto nell'Jonio e nell'Adriatico, e nel Mediterraneo allorchè —

Ma nè oggi posso scorrere i tuoi vasti campi, ed ivi io vedrei il nuovo mondo ed il continente che tu bagni, perchè la guerra: —

Alta è la mente mia Padre Oceano; posso contemplare le stelle e percorrer (?) con l'immaginazione i tuoi vasti mari, e immaginar (?) co' filosofi la diva (?) natura, ma l'intelletto è imprigionato nel corpo il quale è servo degli uomini.

---

[1] Quest'abbozzo fu pubblicato dall'Antona-Traversi e dal Martinetti nelle "Poesie di Ugo Foscolo; Roma, fratelli Pallotta, 1889" di su un autografo della Labronica, ch'essi dicono unico. Invece ce n'è un altro autografo nella *Nazionale*, che io ho tenuto a riscontro.

Or che io qui [1] parlo (?) niuno può tormi i miei vasti pensieri da questa città e questi campi.

Di qui non vedo nè la tomba d'Ajace nè d'Achille: non le memorie del passato d'uomini e di cose: non la guerra che spaventa i mortali ma l'eternità e lo abisso in cui ti riempi e.... [2]

---

(1) Nell'autografo della *Nazionale* non ci sono le parole *Or che;* c'è qualche cosa altro, che non si capisce: e, dopo *io qui,* invece della parola *parlo* c'è la parola *perchè.*

(2) Nell'edizione dell'A. Traversi e del Martinetti c'è questa Nota: " Seguono alcune parole che non ho saputo leggere „. Nell'autografo della *Nazionale* non segue niente.

DA CATULLO [1]

EPISTOLA AD ORTALO.

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Malinconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia! 5
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sovra il lito Retèo l'Iliaca terra
Lui rapito a' miei sguardi, ohimè, per sempre. 10
Ti parlerò più mai? T'udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai,
O della vita mia più desiato?
Ben t'amerò; ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo, 15
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati

v. 9. Sul lito Roëteo l'Iliaca terra
Lui per sempre da' nostri occhi rapito.

[1] Seguo l'edizione del Caleffi, il quale introdusse nel testo della prima edizione della *Chioma di Berenice* (Milano, MDCCCIII) alcune poche correzioni fatte a mano dal Foscolo stesso in un esemplare di quella prima edizione; e do come varianti le lezioni della stampa.

Daulia, cantando: — pur fra tanto lutto,
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade, t' invio, perchè non forse 20
Le tue preghiere a errante aura fidate
Tu sospettassi, e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza, 25
Della madre all'arrivo, e oblia meschina
Che riposto il tenea sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso. 30

LA CHIOMA DI BERENICE.

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri, 5
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto,
E lei devolve dall'aereo giro;
Quel Conon vide fra' celesti raggi
Me del Berenicèo vertice chioma 10
Chiaro fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,

---

v. 21. Le tue parole a errante aura fidate
Tu invan credessi,
v. 8. E lei richiama
E lei distoglie *(variante ms.)*

Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando, e ne gìa con li vestigj, [1] 15
Dolci vestigj di notturna rissa,
La qual pugnò per le virginee spoglie.
Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioja
Froderanno per false lagrimette, 20
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento, allor che seppe 25
Volto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle 30
Per l'amorosa cura: il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se' tu ch'io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obbliasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto, 35
Però premio tu n'hai le regie nozze?
Deh, che pietà nelle parole tue
Quando il marito accomiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? 40

---

v. 15. Devastando, e sen gìa

[1] In quell'esemplare del libro della Chioma di Berenice, dove sono le correzioni che il Caletti accolse nel testo, è questa postilla del traduttore, la quale comprende i versi da 12 a 15: *Torna questi quattro versacci all'incudine.*

Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propizïando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agli Immortali,
S'ei ritornasse! Nè gran tempo volse, 45
Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.
Per questi fatti, de' Celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;
Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa, 55
Quando i Medi affrettaro ignoto mare,
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! Or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de' Calibi la razza 60
Pèra, e le vene a sviscerar sotterra,
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie, da me dianzi disgiunte,
I nostri fati, allor che appresentosse, 65
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni,
Dell'Etiope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando
Vola, e sul grembo di Venere casto 70
Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra' cerchj ampli del cielo

La del capo d'Arianna aurea corona 75
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi de' Celesti,
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello. 80
Però che della vergine e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all'occidente,
Duce del tardo Boote, cui l'alta
Fonte dell'Oceàno a pena lava. 85
Ma la notte, perchè degli Immortali
Mi premano i vestigj, e l'aurea luce
Indi a Teti canuta mi rimeni
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia 90
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor: nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti),
Non di tanto vo lieta, ch'io non gema
D'esser lontana dalla donna mia 95
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi cui teda nuzïal congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta 100
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti;
L'onice vostro, voi che desiate 105
Di casto letto i dritti: ah, di colei

---

v. 88. Indi a Thety.

Che sè all'impuro adultero commette
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagl'indegni io merco. —
Sia così la concordia, e sia l'amore 110
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi,
Allor che placherai ne' dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lascia digiuna, e tua mi torna 115
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? O! regia Chioma io sia
E ad Idrocoo vicin arda Orione.

DA SAFFO [1]

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto! —
A me repente,
Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.

---

[1] Questa traduzione *da Saffo* e la seguente *da Anacreonte* furono pubblicate dal Foscolo nel suo libro *Essays on Petrarch*, London, 1821. Dell'ode di Saffo il Foscolo avea fatto precedentemente altre due traduzioni. La prima fa parte di quel volumetto di versi giovanili che l'autore offrì manoscritto al suo amico Costantino Naranzi, e che fu pubblicato nel 1831 dal Ruggia a Lugano; la seconda, che non è se non la prima corretta, fu pubblicata dal Foscolo stesso nello scritto *Vestigii del sonetto italiano*. Eccola:

Colui mi sembra agli alti Dei simile
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile
Dolce ridente.
Com'io ti veggio, palpitar mi sento
Nel petto il core, in quel beato istante
Non vien più suono d'amoroso accento
Sul labbro ansante.
Muta s'intrica la mia lingua; accensa
Scorre ogni vena, ronza tintinnio
Dentro gli orecchi; notte alta s'addensa
Sul guardo mio.
Sudor di gelo le mie guance inonda.
Fremito assale e abbrivida ogni membro,
E senza spirti, pallida qual fronda
Morta rassembro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.

E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

DA ANACREONTE (1)

Sovra i mirti e fra le rose,
Sovra molli erbe odorose
Adagiato io voglio ber.

---

(1) Anche di questa poesia il Foscolo avea già fatto altre due traduzioni. La prima leggesi nel citato volumetto, *Poesie inedite di N. U. Foscolo* (Lugano, Ruggia, 1831); la seconda, che non differisce da quella se non per alcune correzioni, fu pubblicata dal Carrer, che la trasse dall'autografo. Eccola:

Fra gli odor delle mortelle,
Sovra l'erbe tenerelle
Adagiato io voglio ber.
Ed Amor con roseo nastro
Alle spalle d'alabastro
Stringa il manto e sia coppier.

Ahi che nostra vita breve,
Qual di carro ruota lieve,
Spinta ognor correndo va!
Poi che fien disciolte l'ossa,
Fredda polve in poca fossa
La mia salma giacerà.

A che pro' sui monumenti
Versi prodigo gli unguenti?
A che pro' le rose e il vin?
Me piuttosto, fin che ancora
Viver posso, ungi, e m'infiora
Di corone il bianco crin.

E qui chiamami una bella,
Una fervida donzella,
Che con essa io vo' trescar.
Ah Cupido! è meglio, pria
Che a trescar tra' morti io sia,
Ogni cura dissipar.

Deh, t'annoda al collo il manto,
Bell'Amore! e mentr'io canto,
Corri a farmi da coppier.

Ahi! l'umana vita fugge,
Come ruota che si strugge
Più che gira, e sempre va.
Sonno eterno in poca fossa
Su la polvere e fra l'ossa
Il mio corpo dormirà.

A che i balsami e i conforti
Su le tombe? A che su' morti
Tanto vino e tanti fior?
A me il nappo, e la corona
Or ch'io spiro, or che risuona
La mia lira e m'arde il cor.

Vieni e meco ti trastulla;
Qui m'invita la fanciulla
Che sa ridere e trescar.
Ah Cupido! è meglio innanzi
Che fra' morti ignudo io danzi,
Dar gli affanni ai venti e al mar.

DAL PONTANO [1]

Sei tutta veneri se ridi, o Clori,
Se canti o danzi, sei tutta veneri,
Sei tutta veneri, sei tutta amori;
Insomma, o tenera Clori, se mai
Tu parli, o leggi, o siedi tacita,
È tutto veneri ciò che tu fai.
Ma se fra candidi lini tu giaci,
Se nuda giaci d'amor delizia,
E molle provochi a molli baci,
Tutta allor veneri ne' membri bei
Non se', ma tutta la stessa Venere;
E più che Venere, Clori, tu sei.

---

[1] La pubblicò l'Orlandini nella sua edizione delle *Poesie,* sopra un manoscritto comunicatogli dal signor D. Claudio Bellavita. È, salvo alcune correzioni, la stessa traduzione che leggesi in fine del volumetto, *Poesie inedite di Ugo Foscolo,* stampato a Lugano dal Ruggia nel 1831. (Vedi ciò che, in proposito di questa versione, scrive il Mestica nelle note alla sua edizione delle Poesie del Foscolo; Firenze, Barbèra, 1889, vol. II, pag. 374 e seg.).

DA CALLIMACO [1]

EPIGRAMMA.

Quattro sono le Grazie; or s'è creata
Oltra le prime tre Grazia novella
Rugiadosa d'unguenti. Oh fortunata
E a tutte invidia Berenice bella,
Chè le Grazie non son Grazie senz'ella!

---

(1) Fu pubblicato dall'autore nella *Chioma di Berenice.* Erroneamente il Mestica dice che fu ripubblicato dal Carrer e da tutti i successivi editori delle poesie del Foscolo, mentre è stato lui il primo a raccoglierlo fra le poesie.

DA LUCREZIO

FRAMMENTO DEL LIBRO SECONDO [1]

(dal verso 352 al 367)

Chè sovente dinanzi ai simulacri
Splendidi degli Dei cade immolato
Sulle fumanti-incenso are il vitello,
E dal petto gli sgorga un caldo fiume
Di sangue. Intanto va l'orbata madre
Pei verdi campi errando (e impresse lascia
Del bipartito piè l'orme sul suolo),
Con gli occhi ricercando i luoghi intorno
Tutti quanti, se mai veder potesse
Il suo figlio perduto; e soffermata
Empie il bosco frondoso di lamento.
Riede frequente a visitar le stalle,
Trafitta dal desio del suo giovenco.
Non l'erbe liete di rugiada, o i teneri
Salci, non d'alto le fonti cadenti

---

(1) Fu pubblicato dall'Orlandini di sull'autografo posseduto e comunicatogli dal signor Gregorio Gori.

Ponno il cuore allettarle, e l'improvvisa
Piaga sanar: nè la beltà può d'altri
Vitelli gai pei fioriti paschi
Sviarla, e il duolo ristorar: cotanto
Un che di proprio e al suo cor noto cerca!

IMITAZIONI

DA ISIDORO EGEATE

EPIGRAMMA. [1]

Da un navicel, dall'amo e dalle nasse
Scarsi alimenti, ma sicuri e queti,
Per novant'anni Egialeo ritrasse.
Libertà fu sua gioja; or qui si giace;
E a' figli suoi lasciò l'amo, le reti,
L'onde amiche e la sua libera pace.

(1) Questo e i due epigrammi che seguono furono pubblicati dal Carrer nelle *Prose e Poesie* del Foscolo, come imitati da Callimaco; e come tali li ristamparono tutti i successivi editori. Primo il Mestica scoprì l'errore, e lo corresse. (Vedi la più volte citata edizione del Mestica, vol. II, pag. 376-77.)

DA IGNOTO

EPIGRAMMA.

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una
Sola d'un solo le reliquie aduna.
Il fratel primo in volontario bando
Perì cingendo per la gloria il brando:
L'altro fratel l'aspra sua vita e il caro
Ricco naviglio lasciò al flutto avaro:
Bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto
Degli avi or posa, e de' suoi figli ha il pianto.

DA DIOSCORIDE

EPIGRAMMA.

Or ch'io muojo, e di più bere,
Bacco mio, non ho speranza,
Ti consacro il mio bicchiere:
Altro al mondo non mi avanza.

LO STESSO, ALTRIMENTI.

Or ch'io muojo, e di più bere,
Cari amici, non ho speme,
Seppellite almen insieme
A quest'ossa il mio bicchiere.

DA GIOVANNI MELI

CANTATA. [1]

Sotto un'antica quercia,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite,
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo,
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava ozïosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba: a un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra:
Sotto il braccio ha lo scudo; e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
L'amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente.
Quasi vulcano ardente,

---

(1) La mandò il Foscolo a Leopoldo Cicognara, che la desse a sua moglie Lucietta, con quella medesima lettera del 15 giugno 1813, con cui gl'inviò il *Capitolo sul giornalista*. Fu stampata nel primo volume dell'epistolario (pagina 466 e seg.) nel corpo della lettera stessa e ristampata nel volume delle *Poesie* dall'Orlandini; ma l'aveva già pubblicata il Caleffi. Io seguo la lezione dell'Orlandini.

Fumo esalava tra sospiri e fiamme;
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste,
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d'una diva;
Antri e boschi, asili oscuri
Di mia vita fuggitiva,
Deh! scampatemi d'Amore,
Che m'insegue a tòrmi il core,
E lo manda alla mia dea,
La mia cara Dulcinea.

Aure tepide, lascive,
Ah! più gelide spirate:
Le mie piaghe ardenti e vive,
Per pietà deh! rinfrescate;
E se piene d'amor siete,
Perchè mai me solo ardete,
E fuggite la mia dea,
La mia cara Dulcinea?

Fiumicello lento lento,
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina,
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai:
Corri e 'l chiedi alla mia dea,
La mia cara Dulcinea.

Vaghi augei che in lieta schiera,
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d'amore,

Deh! prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi,
Sì ch' io plachi la mia dea,
La mia cara Dulcinea.
Dalle balze ov' io m'aggiro,
Mio diletto amato bene,
L'aria stessa che respiro
Messaggera a te ne viene:
E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l'invia
Don Chisciotte: a te, mia dea,
A te, cara Dulcinea.



PARTE QUARTA

VERSI GIOVANILI E DELL'ADOLESCENZA

RIFIUTATI DALL'AUTORE



IN MORTE DEL PADRE [1]

Ma a me che resta altro che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla.

PETRARCA.

CANZONE.

Perchè, o mie luci, l'angoscioso pianto
Voi non cessate? ed al suo cupo affanno
Non vi piace lasciar l'anima mesta?
Troppo voi siete a quella doglia inganno

---

(1) Questi versi, di cui diedi io notizia nella mia prima edizione delle *Poesie del Foscolo,* furono pubblicati tutti insieme per la prima volta dal prof. Antona-Traversi in un opuscolo per nozze (Recanati, 1888, tipografia Simboli), e ristampati da lui stesso nel suo volume *Nuovi studi letterari* pubblicato a Milano dalla Tipografia Bortolotti nel 1889. Prima della pubblicazione dell'Antona-Traversi non era noto che il secondo dei cinque Sonetti, stampato nell'*Anno poetico* (MDCCXCVII), e riprodotto da tutti gli editori delle *Poesie del Foscolo,* me compreso. Le varianti che riporto a piè di pagina, se in corsivo, sono prime lezioni cancellate del manoscritto; se in carattere tondo, sono vere e proprie varianti del manoscritto stesso. Aggiungo ad esse, per il sonetto secondo, le varianti dell'*Anno poetico,* contrassegnandole con un *A. p.*

Nel manoscritto precede ai versi la seguente lettera dedicatoria del poeta alla madre: " Madre. Scorsero omai sette anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benchè avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che mi torneranno fino al sepolcro. Non sapendo in qual modo disfogare il mio affanno, raddolcire, o mia tenera genitrice, il tuo, e rendere un omaggio a mio Padre, scrissi questi versi che or t'indirizzo con le mie lacrime. Addio, benefica Madre. Se i talenti e l'età non mi concessero versi migliori, il mio core, il mio core saprà comprendere, amandoti, tutti i loro difetti. Tuo figlio Nic. Ugo ".

Che m'è cara soffrir finchè sia infranto 5
Lo stame a cui s'attien mia vita infesta.
Ben innanzi accadrà che si rivesta
Di verde e fiori il prato a mezzo verno
Pria che m'incresca di mie vive doglie,
E se il destin mi toglie 10
Chi era de' giorni miei pace e governo,
Almeno alle sue spoglie
Che omai sotterra son cenere frale
Si dica sospirando un caldo vale.
L'amico il Padre è morto: or qual mai speme 15
Fia che più resti alle mie brame afflitte
Se non che la pietà m'apra la fossa?
Profondamente nel mio sen stan scritte
Le sante dolci sue parole estreme
Onde sovente quest'anima è scossa. 20
Mi traggon elle a visitar quest'ossa
Sparger miei voti, e forse al sordo vento;
Ah! che mai dissi? dall'Eterea sede
Ove beato ei siede
Non ode il suon del mio triste lamento? 25
E del dolor non vede
L'alta ferita? ah s'egli è ver cessate
Lugùbri voci, nè più duol gli date.
Troppo ei mi amava in terra, e troppo forse
Se doglia provan de' beati i spirti 30
Ei s'addolora alla mia intensa pena.
Dunque spargiam sulla sua tomba mirti
E se fosca per lui mia vita scorse
Per lui ritorni ancor queta e serena.
Ben troncherassi un dì questa catena 35
Grave al mio spirto e goderò di lui
Ove luce di Dio su ognun si spande.
Ivi fia che domande

De' Frati miei, de' dolci Figli sui,
O lieto istante, o grande 40
Istante, a che ver me ratto non voli
Onde in braccio al mio Padre io mi consoli?
  Perchè m'adduci mai, folle desio,
A vaneggiar con tai speranze audaci?
Credi che al mio buon Padre io m'assomigli? 45
Ivi egli posa in grembo a liete faci
Perchè con sua saviezza il nembo rio
Seppe fuggir e del mondo i perigli.
Fuggir forse sapranli i lassi Figli
Che nel mondo imboscati a mezza notte 50
Soli e confusi ad erme piagge ed erte
Volgon lor piante incerte
Ahi troppo giovanili, e troppo indotte?
Ma se fia che si merte
Un giusto grazie, ah! dal Signor dell'Etra 55
Consiglio e Grazie a' tuoi pupilli impetra.
  Luce chieggiam e chi l'accenda, o Padre,
Forse non v'è, forse non v'è chi porga
Acqua di chiaro fonte a nostra sete.
Se per te dunque un rio puro non sgorga, 60
Se non diradi a noi quest'ombre sì adre,
Chi fia che ci rischiari, e ci dissete?
Egra già fora in grembo a tua quiete
Ella che a noi fu Madre, a te fu Sposa;
Se non che, lassa! ancor viver si vuole 65
Per sua tenera prole,
Ma del suo lacrimar unqua riposa;
Anzi meco si duole
Dicendo, o Figlio, a te chiedo conforto
Poichè il mio Sposo il mio buon Sposo è morto. 70

---

v. 49. . . . . . . *mesti* figli.

E qual da me conforto? e quale io posso,
Padre, se il terzo lustro appena io varco,
Prestar sollievo a sua doglia cotanta?
Ahi che mal so di quel soave incarco
Gravar per anco il mio debile dosso 75
Che il tuo gravò per quasi anni quaranta.
Sol suonan pianto e muto orrore ammanta
Que' dolci lochi ov'io ti vidi un giorno
Porger a' tuoi Figliuoli e baci e pane,
E in fogge care e strane 80
Saltellar essi a tue ginocchia intorno.
Ed or, ahi! che rimane
Altro che aver in grembo gli orfanelli
E alle lor grida lacrimar con elli?
O cupa notte! o tenebroso istante! 85
O tetra bara, o feretro funebre
Ove il padre vid'io la volta estrema!
Dal duolo avvolti e da vostre tenebre
Venite agli infelici ora d'innante
Onde ognun sopra voi sospiri e gema. 90
Qui mia suora innocente e guarda e trema
L'istupidita genitrice nostra
Che fitti ha gli occhi al suol nè fiato manda;
Qui il fanciul che addomanda
“Che fu? che avvenne?„ - e mesto indi si prostra 95
E al padre raccomanda
Quinci il ritorno; e un altro che col dito
Tergesi i lumi, e fa al suo pianto invito.
E a squallor tanto in mezzo io con la fronte
Dalle man sostenuta, i miei sospiri 100
Traggo più ardenti, e li rattengo invano.
Par che d'intorno a me l'ombra s'aggiri
E delle smorte luci il caldo fonte
Egli m'asciughi in atto dolce umano:

Rammento allora qual diemmi la mano 105
Qual me la strinse e qual mi benedisse
Coi sguardi ove mancavangli gli accenti!
Qual " miei Figli innocenti "
Disse, " ti raccomando ", e più non disse,
Qual di Angeli fulgenti 110
Sull'ale io vidi sgombra del suo velo
L'alma rapita a innamorare il Cielo.
Canzon, tu oscura, dolorosa, e sola
Ove altri orfani stanno in pianto e in duolo
Drizza gemendo il volo 115
Et una amante vedova consola;
E siegui un Figlio che alla mesta notte
E alla tacita luna
Fra lacrime dirotte
Narra le tempre di sua rea Fortuna: 120
Ivi per l'aria bruna
T'innoltra, e digli in suon d'aura notturna:
Solo non piangi del tuo Padre all'urna.

SONETTI.

lacrymae volvuntur inanes.
VIRG.

I.

Padre, quand'io per la tua muta tomba
Che da sett'anni te per sempre asconde
Passo gemendo e il gemer si confonde
Al bronzo che di morte il suon rimbomba;

---

v. 114. Ove *gli* orfani.
" 115. *Scendi*

Trista memoria allor nel sen mi piomba 5
E ti veggo del letto fra le sponde
Quel calice libar che in cor t'infonde
L'ultimo istante che a te intorno romba:

E veggo il scarso lacrimato pane
Che dal tuo dipartir a' tuoi Figlioli 10
E alla Vedova tua più non rimane.

E veggo.... ahi lasso! tutto veggo, e tutto
Che sei morto mi dice, e che a noi soli
Non altro avanza che miseria e lutto.

II.

Era la notte: e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dir in suon languido: Addio.

Indi obbliato ogni terreno obbietto 5
Erger la fronte ed affisarsi in dio,
Mentre avvolta dai crin batteasi il petto
La Madre rispondendo al pianto mio.

E volte a noi le luci lacrimose
Deh basti! disse: e alla mal ferma palma 10
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.

II, v. 4. . . . e dire *A. p.*
„ 5. Indi *scordato.*

Quindi scordato ogni terreno obbietto
Erger la fronte ed affisarsi in Dio;
Mentre disciolta il crin batteasi il petto
La madre *A. p.*

„ 9. Ei volte . . . . . lagrimose, *A. p.*
„ 10. . . . . disse; e a la *A. p.*
„ 11. . . . . . . tacque, e si *A. p.*

E tacque ognun: ma già spirata l'alma
Cessò il silenzio, e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

III.

Fu tutto pianto: e con un grido acuto
In braccio al Figlio disperata corse
La trista moglie, e a me stretta s'attorse
Quasi chiedendo a sua sventura ajuto.

Parlar voll'io: ma, ogni accento perduto, 5
Un bacio solo il labbro mio le porse
E seco infin che trista l'alba sorse
Abbracciato io mi stetti muto muto.

A lei scorrean mie lacrime sul seno
Tacitamente; e come ella staccosse 10
Vidimi il volto di sue stille pieno.

Da quel dì sempre all'urna del consorte,
Surta di notte, squallida si mosse
A dir sue pene e ad invocar la morte.

IV.

Oh! qual'orror! un fremito funèbre
Scuote la terra ed apresi la Fossa,
Ove in mezzo a tetrissime tenèbre
Stan biancheggiando del mio padre l'ossa.

---

v. 12. E ciascun tacque: ma spirata l'alma.
E tacque ognun: ma alfin *A. p.*
„ 13. . . . . . alle strida *profonde.*
. . . . amorose *A. p.*
III, „ 3. La triste *Madre.*
„ 5. . . . . *volli* io
IV, „ 2. Serpe sotterra.

Le guato allor con incerte palpèbre; 5
Scendo d'un salto e alla feral percossa
Gemono le profonde alte latebre
Ove ogni parte della tomba è smossa.

E già stendo la man; già il cener santo
Raccolgo.... ahi tremo.... la più cupa notte 10
Mi casca intorno, e il cor gelo mi stringe.

E par che un suono, un pianto, mi rimbrotte,
Ond'io mi fuggo, e tutto mi dipinge
L'ossa, (1) l'orror, l'oscuritade il pianto.

II bis (2)

Rotte da tetro raggio le tenèbre
Cingeano il genitor che si giacea
Agonizzando sul letto funèbre
E i moribondi sguardi al ciel volgea.

E in me che dal sudor freddo tergea 5
Sua smorta fronte affisse le palpèbre,
E aprì le labbra, e *addio* dir mi volea....
Ma un Ahi sol trasse dall'ime latebre.

IV, v. 11. . . . . . . e *gelo* il cor mi stringe.
II bis, „ 8. Ma un *sospir*

---

(1) L'Antona-Traversi stampa *L'osca,* e annota che così chiaramente leggesi nel manoscritto. Io, senza aver veduto il manoscritto, mi permetto di leggere, come son certo che il Foscolo scrisse, o volle scrivere, *L'ossa.*

(2) Innanzi a questo sonetto è questa nota, di mano del Foscolo: “ Questi due sonetti possono confrontarsi e sceltone uno scriversi in luogo del secondo che non mi piace „. Di contro a questa nota ce n'è un'altra, la quale all'Antona-Traversi non sembra di mano del Foscolo, e dice: “ A me piace più il secondo; come quello che ha bellezze d'immagine e d'armonia superiori a' due ultimi „.

Poi mie querele udendo lacrimose
Deh basti! disse, e alla mal ferma palma [1] 10
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.

E anch'io pur tacqui.... ma spirata l'alma
Cessò il silenzio, e alle strida pietose
La notturna gemea terribil calma.

---

(1) L'Antona-Traversi stampa *salma;* ma è certo o una svista della sua edizione, o un errore del manoscritto.

AD AURELIO DE' GIORGI BERTÒLA

LA CAMPAGNA

ODE. ([1])

O tu cantor di morbidi
Pratei, di dolci rivi,
Che i verdi poggi, e gli alberi
Soavemente avvivi
Con gli armonici versi 5
Da fresche tinte aspersi,
Odi un poeta giovane,
Che il genio che l'ispira

([1]) Questa Ode fu mandata dal Foscolo al Bertòla con la lettera seguente, e pubblicata con essa dal conte Giambattista Soardi in Rimini (tipografia Albertini, 1854) in occasione di nozze.

" Dalla Motta, 28 maggio 1794.

" Chi venne ad importunarla ne' pochi giorni, in cui Ella si trovava in Venezia, ritorna con le sue lettere a rinnovarle le schiette sue proteste di stima e d'affetto verso il poeta della natura.

" Io le scrivo dalla campagna, dove un giorno dopo la di lei partenza per Rimini me ne venni con gl'Idillj del nostro Gesnero, e col tenero cantore di Laura. Questi riposi, che offre la solitaria libertà, svegliano ad ogni istante entro il mio petto quelle sensazioni, ch'io sento alla lettura de' campestri prospetti ne' di lei fogli. Fra gli ondeggiamenti, e le dolcezze di un estro eccitato dalla campagna non dovea forse consacrare al suo pittore i miei canti? non dovea forse mostrarmi grato a quel vate, che seppe deliziarmi coi gentili suoi versi? Signore, Ella accetti quest'Ode ch'io scrissi due giorni

Devoto siegue, e libero
Percote ardita lira, 10
E co' suoi canti vola
Al suo gentil Bertòla.
Fra campestri delizie
Tranquillo e lieto io vivo,
E col pensier fantastico 15
Tra me canto e descrivo
Sì vaghi paeselli,
Che ognor sembran novelli.
Pingo; ma resto attonito
Allor che su i tuoi fogli 20
Veggo fiorire, e sorgere
Piante e marini scogli,
Che sembrano invitarmi
A sacrar loro i carmi.
Da me s'invola subito 25
Il mio picciol soggiorno,
E sol veggo Posilipo
E il mar che vanta intorno
Di Mergellina il lido
Ameno più che Gnido. 30

---

sono fra i boschi, pieno il pensiero ed il cuore di Lei. Possa costei cattivarmi il compatimento dell'evidente cantore delle Odi che respirano i piaceri del rurale soggiorno e della semplice pace.

" Saranno i caratteri miei d'una risposta degnati? S'anche per la indegnità mia non lo dovessi sperare, l'amabile gentilezza del Bertòla non rigetterà l'inculta offerta d'un giovanetto che tenta onorarlo perchè lo stima.

" L'indirizzo sia fatto a — Venezia vicino al campo delle Gatte, — mentre la stagione che a riscaldarsi incomincia mi spinge di nuovo in mezzo ai tumulti d'una inquieta città: inoltre fa d'uopo dirigere ogni lettera a quella parte, perchè non vi è nè dalla Motta, nè per la Motta sicurezza di Posta. Anch'io presentemente faccio lo stesso.

" Signore: perdoni dell'ardire mio. La stima che io ho dei di Lei talenti, e l'affetto che credo di dover nutrire per la candidezza di quell'anima, che da' di lei scritti traspare, mi forzano a sottoscrivermi per sempre di Lei Signore umilissimo e devotissimo servitore

" NICCOLÒ FOSCOLO ".

Estatici contemplano
Tuoi campi i cupid'occhi:
O come allor nell'anima
Sento beati tocchi,
Che mi dicono ognora: 35
Sì dolce vate onora.
Salve, dunque, del tenero
Gesnèr felice alunno!
Il lor poeta adorino
D'aprile e dell'autunno 40
Le Grazie e i lindi Amori
Coronati di fiori.
Il lor poeta adorino
Le serpeggianti linfe,
E dai monti scherzevoli 45
Scendan le gaje Ninfe,
E alternin baci in fronte
Al tòsco Anacreonte.
Ed io tesso tra cantici
Ghirlandetta odorosa 50
Non d'orgogliosi lauri,
Ma sol d'umida [1] rosa,
E il capo ombreggio al molle
Abitator del colle.
E in cor brillante io dico: 55
Questa dona Natura
Al suo più ingenuo amico,
Ch'ella d'altro non cura:
Da lui schietto-dipinta
Di fior va anch'ella cinta. 60

---

[1] Così l'edizione originale. Il Mestica corresse *umile;* e la correzione è probabile, ma non strettamente necessaria. *Umida* può stare per *fresca, rugiadosa;* e se *umile* va bene come contrapposto al verso precedente, non è però l'epiteto meglio appropriato alla *rosa*.

A DANTE

ODE. [1]

Alto rombano i secoli
Su rapidissim'ali,
E dall'aere giù vibrano
Dritti infiammati strali
Che additano agl'ingegni 5
D'eterna gloria i segni:
Ma qual nebbia! qual livido
Umor spargon dai vanni
Che in fetida caligine
Attomban nomi ed anni, 10
E rodono quel serto
Che ombreggia un tenue merto!
O mio Poeta, o altissimo
Signor del sommo canto,
Che con sublime cetera 15
Per la casa del pianto
Girasti, e fra la gente,
Che o gioisce, o si pente,

---

(1) Fu pubblicata la prima volta nel giornale *Mercurio d'Italia storico politico per l'anno 1796.*

Tu vivi eterno. — Gloria
Di suo fulgor ti cinse, 20
Tuonò sua voce: un fulmine
Fu per chi ti dipinse
Testor stentato, oscuro
Di carmi e stile impuro.
Pèra! La lingua sucida [1] 25
Costui nutra nel sangue,
E per delfici lauri
Gli accerchi invece un angue,
Sanie stillante infesta,
L'abbominevol testa. 30
Dicesti: ed ecco stridono
In suon ringhiante e forte
Gli aspri tartarei cardini:
Della cappa di morte
Infino a' piè vestute 35
Ecco l'Ombre perdute.
Io già le ascolto: echeggiano
Per l'aer senza stelle
Batter di man, bestemmie,
Orribili favelle, 40
Voci alte e fioche, accenti
D'ire in dolor furenti.
O Padre! o Vate! un giovane
Cui l'estro ai cieli innalza,
Che pel genio che l'agita 45
Fervidamente sbalza
A inerudita cetra
Canti spargendo all'etra,

---

[1] L'edizione originale ha *succida*, che io conservai senza necessità nella mia prima edizione. Il Mestica corresse, annotando che *succida* poteva essere *errore tipografico piuttosto che scorrezione dell'autore*. Ma egli non poteva ignorare che scorrezioni di questo genere ne' manoscritti del Foscolo s'incontrano frequentissime.

A te si prostra: un'anima
Che in sè ognor si ravvolge, 50
Che in ermi boschi tacita
Fugge dall'atre bolge
Di cittadino tetto,
Gl'irraggia l'intelletto.
Di sapïenza nettare 55
Fra mie veglie delibo,
E, meditante, ai spiriti
Porgo l'augusto cibo
Che questa etade impura,
Famelica, non cura. 60
Muta di luce eterea
Alle peccata in grembo
Fra cupo orror s'avvoltola
L'Umanità: il suo lembo
Spruzzi di sangue stilla, 65
Ed ella va in favilla.
Ma ira di giustizia
Lui che può ciò che vuole
Ruggisce in cielo, e scaglia
Di spavento parole; 70
Vennero i giorni alfine
Di piaghe e di ruine.
Vennero sì; ma sorgere,
Giganteggiando, i nostri
Carmi vedransi, e liberi 75
Calpestare que' mostri
Che tumidi d'orgoglio
Siedono [1] ingiusti in soglio.

---

[1] Nella prima edizione stampai per errore, notatomi cortesemente dal Mestica, *scendono*.

LA VERITÀ [1]

ODE.

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti,
Che [2] in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma 5
Delle notti profonde
Palma battendo a palma
Ogni morto risponde.
D'entusïasmo ho l'anima
Albergo; e sol d'un Nume 10
Io son cantor: degli angeli
L'impenetrabil lume
Circonda il mio pensiero,
Ch'erto su lucid'ali,
Sprezza l'invito altero 15
De' superbi mortali.

---

(1) Fu stampata la prima volta nell'*Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi;* Venezia, dalla Tipografia presso Antonio Curti; anno IV. 1796.

(2) Così la prima edizione. Il Mestica corresse *cui,* dicendo che altrimenti non gli riusciva raccapezzare la sintassi; ma la sintassi si raccapezza benissimo ed è chiara anche col *che:* il quale è oggetto diretto del verbo *rispondere,* che qui ha il significato di *ripetere,* ripetere il suono, le parole, come fa l'eco.

E coronar di laudi
Dovrò chi turpe e folle
Splendido sol per l'auro
Su l'orgoglio s'estolle? 20
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando
Su' forti bracci sui
Vada folgoreggiando;
E canterò. Nettarea 25
Da me non cerchi ei lode,
Se a lutulenta in braccio
Sorte tripudia e gode,
E tra un'immensa schiera
D'insania al carro avvinto 30
Scioglie con sua man nera
A iniquitate il cinto.
E tu chi sei che il titolo
Santo d'amico usurpi?
E vile d'amicizia 35
L'aspetto almo deturpi?
Chi sei tu che m'inviti
Di gloria a spander raggio
E a sciòrre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio? 40
Non sai che santuario
Al ver nell'alma alzai
E che io del vero antistite
Sempre d'esser giurai?
Non sai che mercar fama 45
Da tal canto non curo,
E più dolce m'è brama
Sul ver posarmi oscuro?
Vero suonò di Davide
Il pastoral concento, 50

E a Dio piacque il veridico
Suono, e tra cento e cento
L'unse a' popoli ebrei
Rege di pace, e adorni
D'illustri eventi e bèi 55
Fe' dell'uom giusto i giorni.
E immagine d'obbrobrio
Vuoi tu farmi, o profano?
Oh! quell'immonda faccia
Copriti con la mano 60
Lungi da me: chi fia
Cui faccian forza i detti
Ch'io l'alta cetra mia
Di ricca peste infetti!
Garrir fole non odemi 65
L'atrio di adulazione,
E in questa solitudine
Dall'aurata prigione
Fuggo: esecrando il folle
Che blandisce con mèle 70
Il grande: e in sen gli bolle
Rancor, invidia, e fiele.
Dunque chi vuol, d'encomio
Canti impudente intuoni
Per lo tuo eroe; ch'io cantici 75
Fra gli angelici suoni
Ergo al Solopossente,
Che dall'empirea sede
Gl'inni in letizia sente
Di verità e di fede. 80

LA MORTE DI *** (1)

ODE.

Odi che il bronzo rimbombando langue,
E l'ultimo momento
Morte si strappa, e sul tuo volto esangue
Stende le man:... sei spento.
Urlan le furie accapigliate, e intorno 5
Stanti con folta notte,
Chè alfine di putredine il soggiorno
Con gli abissi t'inghiotte.
O tu, folle! sperasti altro compenso
Dall'empietà che teco 10
Negra impresa di sangue, e volo immenso
Tentò eretta del cieco

v. 3. Di morte umor spruzzando incede esangue
Su' sensi tuoi:
„ 8. Negli abissi
„ 9. Courell, folle
„ 11. Balzar dal soglio l'Immortal, l'Immenso

(1) Fu pubblicata la prima volta nel *Mercurio d'Italia* (ottobre 1796). Nella mia prima edizione critica delle *Poesie del Foscolo* io ne diedi un'altra lezione, certo anteriore, cavandola da un libretto di *Lettere inedite di Ugo Foscolo,* stampato a Brescia in occasione di nozze nel 1844 dal dottor Uberti. Sono le lettere al Fornasini, con una delle quali, dell'anno 1795, Ugo mandò all'amico suo la poesia manoscritta. L'edizione del *Mercurio* mi sfuggì. Il Mestica le riprodusse tutte e due. Io qui do il testo del *Mercurio* e le varianti dell'altro, nel quale il titolo è così: *In morte del duca G. C.*

Ardir su l'ali? accumulare i scempi
De' tiranni più rei,
Non re, sapesti; ma percoton gli empi 15
Non chimerici Dei.
Invan gloria sognasti, il grido invano
Tu de' secoli udisti,
Ch' or plausi turpi d'uno stuolo insano
A esecrazion van misti. 20
Vincesti? e invan: regnasti? e invan, superbo,
Chè con destra di possa
De' giusti il Dio del tuo comando acerbo
La catena ha già scossa.
Veggio l'empio seder amplo in suo orgoglio 25
Qual di monte ombra in campo:
Sublime al par di cedro erge suo soglio;
Ma squarcia l'aer un lampo;
Tosto il veggio tremar, piombar, sotterra
Cacciarsi al divin foco; 30
Invan lo sguardo mio cercandol erra,
Nemmen conosco il loco.

---

v. 13. . . . . . rinnovar gli esempi
De' giganti Flegrei
Tentasti invano; chè percoton gli empi
Fin chimerici Dei.
„ 17. . . . . sognasti; il grido
„ 18. . . . . . udisti;
„ 21. Vincesti: e invan. Regnasti: e invan, Superbo,
Chè con braccio di possa.
„ 25. Veggo l'Empio
„ 26. . . . . . . in campo,
„ 27. . . . . . sta suo soglio:
Ma squarcia l'Etra un lampo,
Tosto il veggo tremar, piombar, sotterra
Cacciarsi, al divin foco,

LA CROCE

Vere Deus est in loco isto
GEN.

CANTO. ([1])

Abbracciava il Creato immensa notte,
E nel deserto con ruggir feroce
Rompeano i turbi le sonanti grotte;
Quando tuonar udii terribil voce
Che dal sonno mi scosse, e all'aer in grêmbo 5
Vidi alto balenar rovente Croce.

---

(1) Questo *Canto* e l'*Ode* che segue ad esso, intitolata *Il mio tempo,* furono pubblicati dall'autore nel *Canzoniere per la monacazione di nobil donzella veneta,* stampato a Verona nel 1796 (seconda edizione, stamperia Giuliari), e nel *Mercurio d'Italia* dell'anno suddetto, secondo semestre. Il Mestica diede nel testo la lezione del *Canzoniere,* benchè non gli paia sempre migliore, e le varianti del *Mercurio:* io do nel testo la lezione del *Mercurio,* che credo l'ultima, e in nota le varianti dell'altra. Nel *Canzoniere* precede ai due componimenti questa dedicatoria:

Professando la regola | di Sant'Agostino | fra le eremite | la nobil donzella | Maria Toderini ora Maria Serafina | Delle Cinque Piaghe | canto | consecrato alla nobil donna | Maddalena Toderini | Pappafava | sorella amorosissima | della sacra sposa. |

" Eccellenza, Offro que' versi, che cantano la più saggia delle Donzelle, alla sorella più tenera ed alla Donna più virtuosa e sensibile. I loro pregi, non degni di Voi, vengono compensati dal rispetto, con cui li consacro, e dall'augusto soggetto che ve li deve rendere cari. Ad ogni modo, se ciò pure non avvenisse, io sarò pago d'aver cantato de' versi ispiratimi dall'angelica Figlia di un egregio Patrizio, e indirizzati alla sola Donna ch' io venero. L'AUTORE ".

Piovea di sangue e di fiammelle un nembo,
Cui sette Serafini a capo chino,
Onde raccôr, stendean l'aurato lembo;
E aprissi il Cielo, e scese un Cherubino 10
Con un Calice in mano ov'era scritto
A note di adamante: AMOR DIVINO.
E poi ch'ebbe tre volte circoscritto
Lo spazio delle sfere, a posar venne
Sul tronco ove lavossi ogni delitto; 15
Indi abbracciollo, e Cantico solenne
Coi Spiriti minori erse in dolore,
Dolce battendo di fulgor le penne.
E a me, cui maestà cerchiava il core,
Scrivi scrivi, gridò, ciò che vedrai, 20
Chè queste son l'alt'opre del Signore.
A lui per riverenza io m'atterrai,
E al suon di tromba vidi in Orïente
Splender igniti abbarbaglianti rai;
E venir vidi in leggiadria decente 25
Amabil Verginella, alla cui fronte
Ornamento facea candor lucente.
Così non luce mai vermiglio il monte
Cui batte il Sol di sera, e sì non luce
Sul mattin odoroso l'orizzonte. 30
Nube che fior sparpaglia la conduce
Per l'aer leggiadramente, ed al suo lato
Fervida stassi Carità per duce.
Di mite venticel fragrante fiato
Spingea la bianca nube, e dir parea: 35
In uffizio sì caro io son beato.
E poi che giunse là 've risplendea
L'augusta Croce, e di Angeli uno stuolo

---

v. 25. E a venir
„ 38. . . . . . e d'Angeli

Radïante corona le facea;
  Troncò la nube candidetta il volo, 40
E soffermossi a piè del Cherubino
Che scese i Cieli maestoso e solo.
  Ed ei sul capo riverente e chino
Dell'innocente Vergine la palma
Stese, e sparse su lei sermon divino; 45
  E le dipinse la placida calma,
Che ascosa al mondo sotto un puro ammanto
Gode al raggio di Dio beata un'alma:
  E al suo parlar svegliossi da ogni canto
Un'indistinta soave armonia, 50
Un dolce dolce amorosetto canto.
  Pinse come su i Cieli rifiorìa
D'amaranto immortale un vago serto
Per chi l'inferno ed il peccato obblìa:
  E al suo parlar vezzosamente aperto 55
Si vide il prato ne' color più gai,
E di fioretti amabili coperto.
  Del Paradiso le beltà vedrai,
Le disse; e tutta a un tratto si cosperse
L'etra di gioja, di candor, di rai. 60
  Ma tosto d'atro orror si ricoverse,
Brontolàr tuoni, serpeggiaro lampi
Quando a morte e a terror la bocca aperse,
  E pinse come per i negri campi
Nelle tempeste l'alto Dio passeggia, 65
E qual di fiamme e di bufere avvampi
  Piena d'aspri lion l'empirea reggia,
E qual su nubi negre e sanguinose
Con igneo brando la Giustizia seggia.

---

v. 56. . . . . . in suoi color
„ 62. . . . . . vampeggiaro

Tremante allor con luci timorose 70
Si strinse alla sua duce la Donzella,
E nel suo petto il volto si nascose.
Poi s'alzava, qual dopo la procella
Pian pian tragge dal nido il collo, e guata
L'impaurita ingenua colombella. 75
Indi com'ebbe alquanto confortata
L'etereo messagger dolce e clemente
La timidetta Vergine beata,
Al labbro le appressò del rifulgente
Calice l'orlo, e con i lumi al Cielo 80
Essa il libò pietosa e ubbidïente.
Siccome spunta il Sol senza alcun velo,
Ratto ell'arse negli occhi e nel sembiante
Splendidamente di celeste zelo;
E più che al tergo avesse ed alle piante 85
D'aquila i vanni, di salute al legno
Lanciossi e affisse le sue labbia sante.
Il maggior Cherubino allor fe' segno
Ai sette Spirti, e rapidi il seguiro
Del firmamento vèr lo schiuso regno: 90
E in estasi di gioja e di martiro
Lasciàr quell'Angioletta su la Croce,
Che or lagrima spargeva ed or sospiro.
Poi tutto sparve, chè tremenda voce
Rintuonò intorno, e da' lor cupi abissi 95
Tornàr la notte e il turbine feroce,
E ancor tremando quel che vidi io scrissi.

---

v. 83. Ella avvampò negli occhi

IL MIO TEMPO

ODE.

Chi medita fra 'l tacito
Saggio orrore di grotte,
E di Giob su le pagine
Tragge vigile notte,
E chi in ribrezzo fugge 5
Donde la colpa rugge?
Guai guai! d'ira e giustizia
Il Lione passeggia,
Le zampe e i labbri insanguina
Entro splendida reggia, 10
E all'universo folle
Un regicidio estolle.
Tutto imperversa: ingemina
Il nitrir de' cavalli,
Mentre fra bronzi orrisoni 15
Rimbombano i timballi,
E infurïata guerra
Cittadi sfianca e atterra.
Ma qual candida Vergine
In puro ammanto ascosa 20

---

v. 15. E in mezzo a bronzi orrisoni.

Fra gli orrori dell'eremo
In grembo a Dio riposa,
E il volto ingenuo copre
Rimpetto a orribil opre!
Vien meco, o Eletta, (1) a piangere 25
Il soqquadrato mondo,
Ch'ode gli eterei fulmini,
E corre furibondo
A trar suoi giorni eterni
Ne' spalancati averni: 30
Vieni: e stringendo in lagrime
L'insanguinata Croce,
A Dio manda fra 'l gemito
Pietosa innocua voce,
Mentr'io per l'orbe intanto 35
Di terror spargo un canto.
Vedilo! È Dio che l'aere
Sol con un braccio occupa,
Ed accigliato spazia
Entro tuonante e cupa 40
Carca di piaghe nube,
Mentre ai fulmini jube.
Forse avverrà che al flebile
Suono di tue parole
A noi s'apra più splendido 45
Di sua pietade il sole,

---

v. 21. In fra gli orror dell'Eremo.
„ 36. Spargo d'orrore un canto.
„ 37. Vedilo, è Dio
„ 42. . . . . . a' fulmini

---

(1) Con grande meraviglia del Mestica, nella mia prima edizione stampai per errore *Eletra*.

E dall'olimpio trono
Spanda mite perdono.
  Già di sterminio l'Angelo
Su Morte accavalcato 50
Punìa dell'empia Ninive
Il delitto ostinato;
Già vibrava furente
Su lei brando rovente;
  Ma al suol sparsa di cenere 55
Penitenza prostrosse,
E squallida di *Jehova*
L'augusta ira rimosse,
Ed arrestò la mano
Al feritor sovrano. 60

---

v. 54. D'orror brando rovente.

IN MORTE DI AMARITTE [1]

ELEGIA.

Qui sorge un'urna, e qui in funereo manto
Erran le Grazie, e qui echeggiar s'ascolta
Flebili versi, fioche voci, e pianto.
E di cipressi sotto oscura volta
Cupa Malinconia muta s'aggira 5
Coi crin su gli occhi, e nel suo duol raccolta.
Qui gemebondo a lagrimar si mira
Vate canuto su la sorda pietra,
E ora ammuta, ora geme, ed or sospira:
Giace da un lato al suol mesta la cetra, 10
Che con le dolci fila tremolando
Manda intorno armonia confusa e tetra;
E i primi affanni suoi più rammentando
Al tetro suon Filomela risponde
Suoi lai soavemente modulando. 15
Al duol che il Vate misero diffonde
Tutto sospira, tutto s'accompagna,
Tutto a piangere seco si confonde.

---

[1] Fu pubblicata la prima volta, colle semplici iniziali N. U. F., nella seconda edizione di un libretto di versi *In morte di Amaritte* (Venezia, 1796, stamperia Fenzo), e ristampata nel 1880, in occasione di nozze veronesi, da Pietro Sgulmero, che vi aggiunse un breve discorso a dimostrarla opera giovanile del Foscolo. Amaritte è l'anagramma di Marietta de' Medici, sposa del conte Luigi Balladoro, morta a ventidue anni il 12 dicembre 1794.

Trista è così de' morti la campagna
Allor che Young fra l'ombre de la notte 20
Sul fato di Narcisa egro si lagna.
E al suon di sue querele alte interrotte
Silenzio, Oscurità s'alzan turbati
Dal ferreo sonno di lor ampie grotte.
Qui pur regna tristezza! E al colle, ai prati 25
Agli alberi, alle fonti, ed agli augei
Narra il buon Veglio d'Amaritte i fati.
Anch'io, dolce Poeta, anch'io perdei
Tenera amica, onde confondo or mesto
A' tuoi dirotti pianti i pianti miei. 30
Erano gli occhi suoi caro e modesto
Raggio di Luna, era il parlar gentile
Giojoso cardellino appena desto.
Ah! la Ninfa più amabile d'aprile
Che inghirlanda di rose i crini a Flora 35
Tanto non era a sua beltà simìle.
Ma come il Sol de la vezzosa Aurora
Le chiome arde e le vesti, e co' suoi dardi
Spegne i fioretti, e di Favonio l'òra;
Così Morte accigliata i dolci sguardi 40
Della tenera amica d'improvviso
Chiuse, chè i voti miei furono tardi.
Pallido e smorto io vidi il vago viso,
Udii gli estremi accenti, e 'l fiato estremo
Esalare fra un languido sorriso. 45
È un anno intanto che coi pianti io spremo
Dell'affannato cor l'immensa doglia,
Che sol trovo conforto allor ch'io gemo.
Cinta di bianca radïante spoglia
Scende talora la pietosa amante 50
A consolarmi da l'empirea soglia.

E poco fa Ella apparve a me dinnante
A mano d'Amaritte, a cui conforme
Fu l'età, fu il costume, e fu 'l sembiante.
A le fiorite placide lor orme 55
Io le conobbi, ed al sereno riso,
E le conobbi a le beate forme.
Sparpagliavano gigli, e dolce, e fiso
Aveano in me quel raggio, che d'intorno
Il piacer diffondea del Paradiso. 60
Poscia su rosea nube a lor soggiorno
Corteggiate dai Spiriti innocenti
Balenando beltà facean ritorno.
Ma tu, dolce Poeta, a' tuoi lamenti
Pon modo alfine, e fa' che un lieto canto 65
S'unisca ai loro angelici concenti.
Or che siedi su l'urna, e un serto intanto
Di cipresso lor tessi, Elle dal Cielo
Ti guardan coronate d'amaranto.
Oh! se avvolta talora in niveo velo 70
La gentil Coppia a raddolcir discende
La piaga che a te fe' di morte il telo;
Deh! tu ravvisa alle Virginee bende
Al crin biondo alle cerule pupille
La mia Angioletta, e sospirando dille: 75
Odi che il tuo Fedel piange e t'attende.

LE RIMEMBRANZE [1]

E questa è l'ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Tra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome; e veggo il sasso
Ove Laura s'assise, e scorro i prati 5
Ch'ella meco trascorse a passo a passo.
Quest'è la pianta che le diè i beati
Fior ch'ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati.
E questo è il conscio speco, e la romita 10
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m'invita
Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzaro le Grazie, e qui ridente
A mirar la mia donna uscì l'Aurora. 15
E qui la Luna cheta e risplendente
Guatocci, e rise; e irradïò quel ramo
Ove ha nido usignol dolce-gemente;

---

(1) Questa e le poesie che seguono più avanti, *Al sole, A Venezia, Ai novelli repubblicani,* furono pubblicate nel citato " *Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie edite di autori viventi;* Venezia, 1797, dalla tipografia di Antonio Curti ".

E scosso l'augellin, mentre ch'io: " T'Amo "
A Laura replicava, uscir s'udia 20
Ne' suoi dolci gorgheggi: " Io t'amo io t'amo ".
O sacra rimembranza, o della mia
Prima felicità tenera immago,
Cui Laura forse a consolarmi invia;
Vieni: tu vedi solitario e vago 25
Il giovin vate, che piangendo porta
Ahi! d'affanni più gravi il cor presago.
Già s'avanza la Sera, e la ritorta
Conca tien alla destra, e di rugiade
Le languid'erbe, e i fiori arsi conforta. 30
E il Sol che all'Oceàn fiammeo ricade,
Vario-tinge le nubi, e lascia il mondo
All'atra Notte che muta lo invade.
E tutto è mesto: e dal cimmerio fondo
S'alzan con l'Ore negre e taciturne 35
Oscuritate e Silenzio profondo.
Era l'istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo u' stava incisa 40
ETERNITADE E MORTE, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa:
Ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi, 45
Addio diceva a Laura, e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio
Ed ai singulti rispondea col pianto...
E mi stringea la man: — tutto fuggìo
Della notte l'orrore, e radïante 50
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio,

E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e riso a riso, (1)
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso 55
Dell'universo, e le candide porte
Disserrarsi vid'io del Paradiso....
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

---

(2) Quando la terra è d'ombre ricoverta,
E soffia 'l vento, e in su le arene estreme
L'onda va e vien che mormorando geme,
E appar la luna tra le nubi incerta; 4

Torno dove la spiaggia è più deserta
Solingo a ragionar con la mia speme,
E del mio cor che sanguinando geme
Ad or ad or palpo la piaga aperta. 8

Lasso! me stesso in me più non discerno,
E languono i miei dì come viola
Nascente ch'abbia tempestata il verno; 11

Chè va lungi da me colei che sola
Far potea sul mio labbro il riso eterno:
Luce degli occhi miei, chi mi t'invola? 14

---

(1) L'edizione del Carrer ha *viso a viso.* Se è correzione, la correzione è ragionevole; potendosi supporre che *riso a riso* sia un errore della prima stampa.

(2) Lo stamparono gli editori fiorentini nel vol. II dei *Saggi di critica,* XI delle Opere, ed. Le Monnier, con questa nota:

" Ce ne diede copia il sig. F. De Pellegrini autore delle *Cantilene popolari,* come di componimento che a Venezia ognuno riconosce essere del Foscolo. E veramente l'affetto, la melanconia e lo stile ci sembrano di lui ".

Non v'ha dubbio che il sonetto è del Foscolo. Evidentemente è una prima lezione del sonetto segnato di n. V nella prima parte di questa edizione.

AL SOLE

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio, che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e Stagioni,
Tinte a varj color danzano belle 5
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli, e de' secoli scorrenti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo 10
Empian di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza dell'aere tremendi
Rotolavano i tuoni, e lampi lampi
Rompeano il bujo orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto 15
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè dall'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruinando 20
Fra grandini, fra folgori, fra piove
La bufera lanciosse, e riottoso

Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da' scommossi 25
Ciglion dell'ondeggianti audaci rupi
Piombàr torrenti, che spiccati massi
Coll'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii; Morte su l'antro 30
Mi s'affacciò gigante; ed io la vidi
Ritta: crollò la testa, e di natura
L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i paurosi 35
Irti fantasmi sparvero.... ma quanti
Segni di lutto su i vedovi campi,
Oimè, il nembo lasciò! Spogli di frutta,
Aridi, e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme 40
Promettitrici di liquor giocondo
Uve giacciono al suol; passa l'armento
E le calpesta; e istupidito e muto
L'agricoltore le contempla e geme.
Intanto scompigliata, irta e piangente 45
Te, o Sol, ripriega la Natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta;
E tu la accendi, e si rallegra e nuovi
Promette frutti e fior. Tutto si cangia,
Tutto père quaggiù! Ma tu giammai, 50
Eterna lampa, non ti cangi? maï?
Pur verrà dì che nell'antiquo vòto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti 55
Raggi su l'Oceàno; e non più l'Alba

Cinta di un raggio tuo, verrà su l'Orto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera: oimè! ch'io sol non godo
De' miei giovani giorni: io sol rimiro 60
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il Sole; e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto 65
Che mi copra di tenebre e di morte.

LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ [1]

CANTO PRIMO.

Quando l'Eterno passeggiò col guardo
Tutto il creato, diffondendo intorno
Riso di pace, e fiammeggiar si vide
Ne' cieli il Sole, e rotear le stelle
Dietro la dolce-radïante Luna 5
Tra il fresco vel di solitaria notte,
E germogliò natura, e al grigio capo
Degli altissimi monti alberi eccelsi
Fèro corona, e orrisonando udissi

[1] Questa poesia fu pubblicata la prima volta nel 1797 in un opuscolo in 8º col frontespizio seguente: " La | Giustizia e la Pietà | Canti due | A Sua Eccellenza | Angelo Memmo IV | Nel suo regresso dalla Reggenza | Di Chioggia | MDCCXCVII ". Al frontespizio segue questa dedica: " Al | giusto e pietoso | Angelo Memmo IV | benemerito | Rettore di Chioggia | la | gratitudine e la reverenza | di | Angelo Chiozzotto | D. O. C. ".

Il signor Tommaso Emanuele Cestari, che trovò questo opuscolo nella Marciana, ne trasse copia e la mandò al Bianchini. Il Bianchini la comunicò a me, che me ne servii per la prima edizione critica delle *Poesie del Foscolo;* e credendola esatta, non pensai a farla riscontrare con la stampa. Ciò che io non feci, lo fece poi il Mestica, il quale potè così correggere alcune inesattezze, che naturalmente ho poi corrette anch'io.

Il Bianchini, mandandomi la copia dei *Canti,* vi aggiungeva queste notizie estratte dalla lettera con cui il Cestari l'aveva inviata a lui:

" Nell'autunno del 1846, il signor Cestari, ordinando gli opuscoli della Marciana, ne trovò uno sulla cui copertina era scritto: Canti di Ugo Foscolo dedicati a Memmo IV da Angelo Chiozzotto. Lettili e fattili leggere ad al-

L'ampio padre Oceàn fremer da lungi; 10
Sin da quel giorno d'aquilon su i vanni
Scese Giustizia, e i fulmini guizzando
Al fianco le strideano, i dispersi
Crini eran cinti d'abbaglianti lampi.
In alto assisa vide ergersi il fumo 15
D'innocuo sangue, che fraterna mano
Invida sparse, e dagli vacui abissi
A tracannarlo, e tingersi le guance
Morte ansante lanciossi: immerse allora
La Dea nel sangue il brando, e a far vendetta 20
Piombò su l'orbe, che tacque e crollò.
Ma fra le colpe di natura infame
Brutta d'orrore la tremenda Dea
Si fe' nel viso, e 'l lagrimato manto
E le aggruppate chiome ad ogni scossa 25
Grondavan sangue, e fra gemiti ed ululi
S'udia l'inferno e la potenza eterna
Bestemmiando invocati. — A un tratto sparve
Contaminata la Giustizia fera,
E al sozzo pondo dell'umane colpe 30
Le sue immense bilance cigolaro;

---

cuni amici, fra i quali il Carrer, che tutti li giudicarono opera del Foscolo. il signor Cestari, desideroso di accertare anche meglio la loro autenticità, si rivolse ad un suo parente in Venezia, il signor Felice Chiozzotto, figlio del nominato Angelo Chiozzotto, che avea fatti imprimere e dedicati a Memmo IV i due Canti. Felice Chiozzotto avea da fanciullo conosciuto il Foscolo, che usava frequentemente in casa del padre suo. Fatta qualche ricerca fra le carte di famiglia, il Chiozzotto vi rinvenne un'altra copia dell'opuscolo trovato dal Cestari nella Marciana, ma niente altro che potesse dar lume intorno a quella poesia. Disse però al Cestari, rammentarsi che nè suo padre nè alcuna delle persone che praticavano in casa sua erano soliti scriver versi, ad eccezione del Foscolo; il quale spesso ne componeva anche d'improvvisi e satirici, che andava poi recitando nelle allegre brigate: ritenere egli perciò che il Foscolo fosse senz'altro l'autore dei Canti.

" Il signor Cestari, avutane licenza dal Chiozzotto, voleva nel 1847 pubblicarli, e ne diede fuori l'avviso: ma il ritardo della Censura austriaca a dare il permesso di stampa e gli avvenimenti politici sopravvenuti lo distolsero da quella pubblicazione ".

Balzò l'una alle sfere, e l'altra cadde
Inabissata nel tartareo centro.
  L'Onnipossente dal più eccelso giro
Della sua gloria, d'onde tutto move, 35
Udì le strida del percosso mondo,
E al ciel lanciarsi la ministra eterna
Vide: accennò la fronte, e le soavi
Arpe angeliche tacquero; e la faccia
Prostraro i cherubini, e 'l firmamento 40
Squassato s'incurvò. — Verrà quel giorno,
Verrà quel giorno, disse Dio, che all'aere
Ondeggeranno quasi lievi paglie
L'audaci moli; le turrite cime,
D'un astro allo strisciar, cenere e fumo 45
Saranno a un tratto; tentennar vedrassi
Orrisonante la sferrata terra,
Che stritolata piomberà nel lembo
D'antiqua notte, fra le cui tenèbre
E Luna e Sol staran confusi e muti; 50
Negro e sanguigno bollirà furente
Lo spumante Oceàn, rigurgitando
Dall'imo ventre polve e fracid'ossa,
Che al rintronar di rantolosa tuba
Rivestiran lor salma, e quai giganti 55
Vedransi passeggiar su le ruine
De' globi inabissati! E morte e nulla
Tutto sarà: precederammi il foco,
Fia mio soglio Giustizia, e fianmi ancelle,
Armate il braccio ed infiammate il volto, 60
Ira e Paura! Ma Pietà sul mondo
Scenda sino a quel giorno, e di tremenda
Giustizia fermi l'instancabil brando.
Disse; e Pietà, dei Serafin tra mille
Voci di gaudio, dell'Eterno al trono 65

Le ginocchia piegò; stese la palma
Il Re dei re su la chinata testa,
E l'unse del suo amor. Udissi allora
Spontaneamente volteggiar pe' cieli
Inno sacro a Pietà: m'udite attenti 70
E terra e mar, e canterò; m'udite,
Chè questo è un inno che dal ciel discende.

CORO.

Candida al par di neve, e pura e bella
Siccome raggio di lucente aurora,
O del trono di Dio splendida ancella. 75

SEMICORO.

E quando il Sole l'universo indora:
Tanto col guardo tuo tu bèi Natura,
Che da lungi ti sente e che t'adora.

CORO.

Candida al par di neve, e dolce e pura
Siccome raggio d'aspettata aurora, 80
Che il velo rompe della notte oscura.

SEMICORO.

O dell'eterno Amore eterna Suora,
Tua mano tutto colorisce e molce,
E Dio intanto ti guarda, e s'innamora.

CORO.

Candida al par di neve, e fresca e dolce 85
Siccome raggio di novella aurora,
Che drizza i fiori, li ravviva e folce!

SEMICORO.

Scendi tu rapida, scendi sul mondo,
Stendi pietosa le braccia, e a' miseri
Tergi le lagrime col crine biondo. 90

TUTTI.

Scendi tu rapida, scendi sul mondo.

All'arpeggiar di mille aurate cetre,
All'inneggiar di mille Angeli, e mille
Spirti di Paradiso, erse la fronte
Pietà, la bella fra le belle Dive 95
Che sotto l'alto padiglion del Sole
Fanno sgabello dell'Immenso al trono;
Erse la fronte, e su leggera nube,
Cui fra colori candidi e rosati
Trapelan raggi di beltà celeste, 100
Scese sul mondo: al suo passar di doppia
Luce brillàr le mattutine stelle,
Al suo passar piobbero fiori intorno,
E l'aer che vide quel beato riso,
Con zeffiri giocondi le rispose. 105
Girò lo sguardo, e di mortali eletti
Vide uno stuolo; e il manto ampio di tergo
Si cinse, e diello a quei che temprar sanno
Con pietade giustizia; indi rivolse,
Poichè sorrise su la mesta terra, 110
L'alata nube vèr l'empiree volte,
Il suo ricovrator manto lasciando.

CANTO SECONDO.

O beato colui, che il sacro manto
Di pietà stende, ed il sudor non terge
Dalla stanca sua fronte, onde in soave 115
Obblio sopire l'infinite angosce
Dell'infelice umanità! Beato
Tre e quattro volte! e te beato, o Memmo,

Angelo in terra, che nel sangue mai
Tingesti il ferro, che a tua man commise 120
Giustizia dura, pria che il dolce labbro
Della Pietà nel generoso petto
Con accenti caldissimi, sublimi
A pro dell'uom, che di non visti casi
Tratto è dall'urto a involontarie colpe. (1) 125
Te la più bella fra le belle Dive,
Pietà, nel giorno che gl'illirj campi
In maestà calcasti, e passeggiava
A te dinanzi colla spada in alto
Giustizia fera, te Pietà clemente 130
Seguì di retro, e benedì tua destra
Il villanello, che su i pingui còlti
Con l'innocente famigliuola il grano
A' rigidi apprestava boreali
Giorni del verno; e il pescator stillante 135
Dalle lacere vesti, e dalle fredde
Membra marine gocce accolte in ghiaccio
Dall'impetrita sabbia, inni ed evviva
A te lanciava, e a tua pietà! S'udiro
Quando partisti lamentose e sole 140
Errar le Ninfe, dell'illiria terra
Presidi eterne, e di Memmo, e di Memmo
Gir ripetendo fra sospiri il nome.
E per più giorni impietosita l'Eco
Memmo d'intorno rispondeva Memmo. 145
Te accompagnò Pietà quando volgesti
Leggiadramente alteramente un tempo
Per le cerulee splendidissim'onde
Dell'Ionio soggetto aurata nave

---

(1) Il Mestica nota con ragione che in questo periodo (v. 117-125) non c'è senso, e suppone che nella stampa sia stato omesso un verso dopo il 123. È probabilissimo; tanto più che non pare vi sia errore di parola.

Cinta di quercia; su l'eccelsa prora 150
Stea tua fortuna, ed al governo attento
Presiedeva il tuo fato, augusto fato
Da Dio scolpito nell'eterno libro:
Zeffiro fra le vele agili piume
Spiegava, e 'l crin della superba testa 155
Del tuo Leon, che ti ruggiva al fianco,
Scuotea passando. Di trofei ricinta
Te Corcira adorò; d'Itaca i solchi
Al tuo apparire germinaro, offrendo
A te raro tributo; e Cefalene 160
Ancor ne serba la memoria dolce.
Ma Pietà tacque, e tuonasti vendetta
Decretata già in ciel, quando alle ricche
Zacintie spiagge tu lanciasti un guardo.
Tremaro. Ahi come abbandonate e sole 165
Stavan su i freddi talami le meste
Consorti cinte dai piangenti figli!
Ahi come il sangue uman sparso dall'uomo
Scorreva a rivi! ahi come in man del ladro
Era la lance di giustizia, e come 170
Tutto era notte, tempesta, spavento!
Ma tu sorgesti, e il lutto sparve: ancora,
Al Memmio nome, l'omicida infame
Getta il pugnale, ed all'aratro torna,
Onde sien carchi di Britannia i pini, 175
Del dolce frutto di Zacinto onore.
  Ma te richiama, e tua pietà, la mite
Città di Clodio, e tu rimetti il brando
Nella vagina, e col soave manto
Della pietà per le contrade umìli 180
Passi e sorridi, e si rallegra il retto
Popolo industre, che di frutta e fiori,
E di coralli, e di crostacei t'offre

Pieni canestri, e le navali moli
T'addita al guardo, che dal genio erette 185
Di non superbo artefice, vedransi
Doviziänti, e d'ampie merci onuste
Un giorno forse primeggiar su i mari.
Quando il settentrion l'onde solleva,
Quando sul lido la procella mugge, 190
E notte casca sul turbato mondo,
Quante s'ingoja, oimè! vittime umane
L'irato mare; quante disperdendo
Vane querele nell'iante bocca
Soffoca il nome di padre e di figli! 195
Chè senza scorta il navigante invano
Drizza le vele, ed il timon governa
Fra il calcato notturno immenso orrore.
Ma di te, padre di tua grata gente,
Angel sublime, ell'è opra (di te degna) 200
La somma lampa che s'estolle, e annunzia
Di Memmo il vanto sul marmoreo ponte,
Che innanzi alla città tutto il mar guarda.
Oh quante volte il liberato amico
Baciar vedrassi su quel ponte; oh quante 205
Di benediziön tenere voci
S'udranno sparse a te; quante corone
Su la memore lapide sacrate,
Poichè tu scorta a' naviganti ergesti,
E bastò Memmo gl'implacati flutti 210
Deluder solo, ed il furor dei venti!
Pèra colui che il popolar diritto
Infranse primo, e calpestò la plebe
Schiava, già donna di sè stessa e d'altri.
Tu, Memmo augusto, dal suo vile fango 215
L'alzasti, e i dritti antiqui ormai scordati
Tu le rendesti, e di Pietà fu voce

Mista a Giustizia; e in te l'orgoglio tacque,
Che prepotente di chi regna, siede
Sul soglio, e spegne di virtù la face; 220
E tu mostrasti alla clodiense gente
Che mal s'accorda con virtù l'orgoglio.
Del giudizio final suoni la tromba,
E l'Eterno discenda; innanzi al santo
Giudice tremendissimo trarranti 225
E Giustizia e Pietà: Quest'è il ministro,
Diran, sacro a noi sole. Echeggeranno
Gli angeli tutti, e su le candid'ali
Tra plausi eterni recheran tuo spirto
Nell'increata inenarrabil luce. 230

A VENEZIA

SONETTO. [1]

O di mille tiranni, a cui rapina
Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
'Ve mentre civil fama ulula ed erra,
Siede negra Politica reina;
Dimmi: che mai ti val se a te vicina 5
Compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
A te non mai le molli trecce afferra
Onde crollarti in nobile ruina?
Già striscia il popol tuo scarno e fremente,
E strappa bestemmiando ad altri i panni, 10
Mentre gli strappa i suoi man più potente.
Ma verrà il giorno, e gallico lo affretta
Sublime esempio, ch'ei de' suoi tiranni
Farà col loro scettro alta vendetta.

---

(1) Fu stampato la prima volta, come già dissi in nota alla poesia *Le rimembranze,* nell'*Anno poetico ossia Raccolta-annuale di poesie inedite di autori viventi,* Venezia, 1797, con questa nota, che probabilmente è dell'autore: " Questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica si decise neutra. I patriotti che non sono del 14 maggio lo conoscono sin da quel tempo ".

BONAPARTE LIBERATORE [1]

Dove tu, diva, da l'antica e forte
Dominatrice libera del mondo
Felice a l'ombra di tue sacre penne,
Dove fuggivi, quando ferreo pondo

---

v. 1. . . . . Diva, dall'antica
„ 3. . . . all'ombra
„ 4. . . . fuggisti,

---

(1) Di questa ode furono fatte molte edizioni; non si sa precisamente quante, perchè alcune oggi non si trovano. L'Antona-Traversi (vedi *Curiosità foscoliane* più volte citate) riuscì a trovarne sei, ed ebbe notizia di una settima, fatta ad Imola, che non potè vedere. Di tutte queste edizioni due sono veramente importanti, la prima e la sesta.

La prima fu fatta a Bologna nel 1797 a spese del Governo della Repubblica Cisalpina, e curata dall'autore: ha questo frontespizio: | BONAPARTE | LIBERATORE | ODA | DEL LIBER'UOMO | NICCOLÒ UGO FOSCOLO. | ITALIA | ANNO PRIMO DELL'ITALICA | LIBERTÀ |, e dopo il frontespizio questa dedicatoria:

ALLA CITTÀ DI REGGIO.

A voi, che primi veri italiani, liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, che a voi spetta, quest'Oda ch'io su libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr'anni in Italia, nè dovea, nè poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di Libertà che m'infiamma e che mi rende Uomo Libero, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano

Di dittatoria tirannia le tenne 5
Umìl la testa fra servaggio e morte?
Te seguìr le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto e dei figliuol nel sangue; 10

---

v. 5. Di vile e fera tirannia
" 10. . . . . , e del figliuol

---

e mi presta repubblicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto Bonaparte Liberatore, *e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia.*

Niccolò Ugo Foscolo.

La sesta edizione fu fatta a Genova nel 1799, con questa frontespizio: | Bonaparte | liberatore | oda | di Ugo Foscolo | sesta edizione | Italia | anno viii |; ha molte correzioni, ed innanzi la famosa lettera, a Bonaparte, che qui riferiamo:

A BONAPARTE.

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII.

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia, e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore; ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama, e la tua virtù te 'ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu stai sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe tranne

Te, o Libertà, se per le gelid'onde
Del Danubio e del Reno
Gisti fra genti indomite guerriere;
Te se raccolse nel sanguineo seno
Brittannia, e t'ascondea mortifer angue; 15

---

v. 11. . . . . , se fra [le] gelid'onde
„ 13. Gisti con genti
„ 14. . . . . . sanguigno

---

la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

UGO FOSCOLO.

Le altre edizioni fin qui conosciute dell'ode derivano tutte dalle due delle quali abbiamo fatto cenno. Derivano dalla prima edizione bolognese del 1797 la veneziana dello Zatta, quella dell'*Anno poetico*, e quella d'Imola, tutte e tre dello stesso anno 1797, e probabilmente due altre che non si conoscono, ma che dovettero essere fatte prima della edizione genovese del 1799, poichè questa, come abbiamo detto, è la sesta. Derivano dalla edizione genovese quella del *Parnasso democratico* (Bologna, senza data) e quella della *Antologia repubblicana* (Bologna, marzo 1831).

L'edizione dello Zatta e quella dell'*Anno poetico* riproducono il testo della prima edizione bolognese, salvo qualche leggera varietà d'interpunzione e di grafia, specie nelle maiuscole, e salvo, in quella dell'*Anno poetico*, la correzione di un errore e la particolarità che i segnacasi articolati sono sciolti. Le edizioni del *Parnasso democratico* e della *Antologia repubblicana* riproducono l'edizione di Genova, salvo tre leggere varianti di pura forma nella lettera a Bonaparte e qualche varietà d'interpunzione e di grafia nell'ode.

E poichè per questo rispetto nessuna delle sei edizioni è interamente corretta, sarebbe opera vana riprodurre fra le varianti tutte le diversità di interpunzione e di grafia delle varie edizioni. Io perciò mi limito a dare nel testo la lezione della edizione genovese, come fu riprodotta dall'Antona-Traversi nelle *Curiosità foscoliane*, e a piè di pagina le varianti della prima edizione di Bologna.

Te se al furor di mercenarie spade
De l'Oceàno da le ignote sponde
T'invitàr meste, e del tuo nome altere
Le americane libere contrade;
O le batave fonti, 20
O ti furo ricetto
Coronati di gel gli elvezj monti;
Or che del vero illuminar l'aspetto
Non è delitto, or io te, diva, invoco:
Scendi, e la lingua e il petto 25
Mi snoda e infiamma di tuo santo foco.
Ma tu de l'alpi da l'aërie cime,
Al rintronar di trombe e di timballi,
Ausonia guati e giù piombi col volo ;
Anelanti ti sieguono i cavalli 30
Che Palla sferza, e sul latino suolo
Marte furente orme di foco imprime:
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria, o morte
Da l'italiche porte 35
Giuran brandendo la terribil asta;
E guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le bionde chiome
Su cui purpuree tremolando vanno

---

v. 17. Dell'oceàn dalle vietate sponde
„ 19. Le Americane
„ 21. . . . . ricetto,
„ 22. . . . . . Elvezj
„ 24. . . . . . . te Diva invoco:
„ 25. Vieni, e la lingua,
„ 27. Ma tu dell'alpi dall'eccelse cime,
„ 28. . . . . di trombe, e di
„ 31. . . . . . . sull'Esperio suolo
„ 35. Dall'Italiche
„ 37. E Guerrier

Candide azzurre piume; egli al tuo nome 40
Suo brando snuda e abbatte, arde, devasta;
Senno de' suoi corsier governa il morso,
Ardir li 'ncalza, e de' marziali il coro
Genj lo irraggia, e dietro lui si stanno
In aer librate con perpetuo corso 45
Sorte, Vittoria, e Fama.
Or che fia dunque, o diva?
Onde tal'ira? e qual fato te chiama
A trar tant'armi da straniera riva
Su questa un dì reina, or nuda e schiava 50
Italia, ahi! solo al vituperio viva,
Al vituperio che piangendo lava!
E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trionfo tributari e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni: 55
Re-sacerdoti or con mentite chiavi
Di oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio:
Siede a destra l'Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie 60
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il cielo, ai popoli rapite;
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi
Capi co gli occhi ne le trecce involti, 65

---

v. 40. . . . azzurre piume; al sol tuo nome
„ 43. Gloria il precede,
„ 44. Genj l'accerchia, e dietro a lui
„ 47. . . . . . , o Diva?
„ 48. Onde tant'ira? E qual destin ti chiama
„ 51. . . . . all'abbominio
„ 52. All'abbominio che
„ 65. . . . . . cogli occhi nelle treccie involti,

E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco alte ferite
Pel fulminar di pontificio labbro;
E misti in pianto e in sangue, atro cemento,
Calcati busti e cranj dissepolti 70
Fanvi; e lo Inganno di tal soglio è fabbro:
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d'Orto terrore e d'Occidente,
E si pascean di regni e di peccata. 75
Non più: — Dio disse: e lor possa disparve;
Pur ne l'Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.
Passeggian truci, e 'l diadema e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti 80
Vestendo, al scettro sposano la croce;
Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,
Libertà santa dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto 85
Offre scampo ai tiranni, e il bel Sebeto
Irriga mansueto
Le al Vesuvio soggette auree campagne

---

v. 67. . . . . . . ampie ferite
„ 68. . . . . . di Pontificio
„ 69. . . . . cemento
„ 71. Fanvi, e l'Inganno
„ 74. Eran d'orto terrore e d'occidente,
„ 75. . . . . . . di regni, e di
„ 76. . . . . disparve.
„ 77. Pur nell'Ausonia
„ 83. . . . . . . santa Dea,
„ 86. Offre asilo
„ 87. Lambe i piè
„ 88. Alle soggette ad Etna auree campagne,

E ricche aduna a usurpator le messi;
Abbevera il Ticino 90
Ungari armenti, e l'ospitali arene
Non saluta il Panaro in suo cammino;
T'ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina donna e l'elmo allaccia
E s'alza e terge i rai nel duol dimessi, 95
Ma le gravano il piè sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia;
E le a te care un giorno
Città nettunie, or fatte
Son di mille Dionisj empio soggiorno: 100
Liguria avara contro sè combatte;
E l'inerme leon prostrato avventa
Ne' suoi le zampe e la coda dibatte
E gli ammolliti abitator spaventa.
Deh! mira, come flagellata a terra 105
Italia serva immobilmente giace
Per disperazïon fatta secura:
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor matto e improvida paura
Le movi intorno di rapace guerra? 110
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo; a che piagar suo petto,

---

v. 89. . . . . le messi,
„ 92. Non saluta Panaro in suo cammino.
„ 94. . . . . allaccia,
„ 95. . . . . . . dimessi;
„ 96. . . . . . . Sarde
„ 97. . . . . . . la faccia,
„ 99. Città nettunie or fatte
„ 100. . . . . . . soggiorno.
„ 102. E l'inerme Leon
„ 103. Ne' suoi le zampe, e la coda dibatte,
„ 109. E furor pazzo

Forse d'invidia oggetto,
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce Dea, non badi e passi, 115
E a l'armi chiami, a l'armi,
E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo
E a l'ululo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
Del tuo giovin Campion splende la lancia; 120
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi,
E l'Aquila real fugge stridendo
Ferita ne le penne e ne la pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome 125
E mare e cielo Libertà risponde:
L'Angel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa:
Libertà! grida a le [1] provincie dome,
Del Re dei folli Re vendetta è questa. 130
Del Re dei Re! — Quindi tra il fumo e i lampi
S'involve in sen di tempestosa nube,
Che occupa e offusca di Germania il suolo;
Donde precorsa da mavorzie tube
Balda rivolge e minacciosa il volo 135
L'Aquila, e ingombra di falangi i campi;

---

v. 116. E all'armi chiami, all'armi,
„ 117. . . . . . tremendo,
„ 118. E all'ullulo
„ 120. Del tuo Giovin Campion
„ 123. Ferita nelle penne e nella pancia.
„ 125. . . . . . il nome,
„ 126. E mare e Cielo
„ 129. . . . . . alle provincie

---

(1) L'edizione dell'Antona-Traversi ha *e le*, certamente per errore.

E par che Italia avvampi
Di foco e guerra, di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del francese usbergo. 140
Ma s'affaccia l'Eroe; sieguonlo i prodi
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto;
Ecco d'estinti e di feriti un monte,
Ecco i schiavi aleman ch'offrono il tergo 145
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce che in feral conflitto
Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
Passa e vola qual Dio di schiera in schiera:
Pur dubbio è marte; ei dove 150
Più de' cavalli l'ugna
Nel sangue pesta, e sangue schizza e piove,
E regna morte in più ostinata pugna
Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida
Guerriero invitto, e tra le fiamme pugna 155
E vince; e Italia libertade grida.
  E del Giove terren l'augel battuto
Drizza a l'aere natìo tarpati i vanni
E sotto il manto imperïal si cela:

---

v. 137. E par che Esperia
" 138. . . . . e guerra di ruina
" 140. . . . . . del Francese
" 144. . . . . . un monte
" 145. . . . . i schiavi Alleman
" 150. . . . è marte: Ei dove
" 152. . . . . sangue innalza e piove,
" 153. . . . . . pugna,
" 154. . . . . si scaglia e la fortuna
" 157. Del vil Giove
" 158. Drizza all'aere natio tarpati i vanni,

Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni 160
Colli che borea eternamente gela,
Senton lo altero vertice premuto
Dal Guerrier cui tributo
Offre atterrita dal suo cenno e doma
La pontificia Roma, 165
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge
E falla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran dea,
E l'uom ritorna ne gli antichi dritti
Che prepotente tirannia premea. 170
In vetta a l'Aventin Cesare s'erge
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,
Ond'alza il brando, e cala la visiera.... 175
Ombra esacranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol dei despoti soggiorna
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio:
Eroe nel campo, di tiran corona 180
In premio avesti, or altro eroe ritorna,
Vien, vede, vince, e libertà ridona.
Italia, Italia, con eterei rai

---

v. 160. . . . . . . gli allemanni
„ 164. . . . . . dal suo cenno, e doma
„ 165. La Pontificia
„ 168. . . . . . . gran Dea,
„ 169. . . . . . . negli antichi
„ 170. . . . . . . tirannía godea.
„ 171. . . . . . all'Aventin
„ 175. . . . . . . la visiera: —
„ 178. . . . . . degli empj Re
„ 181. . . . . . . altro Eroe ritorna,
„ 183. . . . . . con fulgenti rai

Su l'orizzonte tuo torna l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole; 185
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
De' sacri rami dove a l'ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti, 190
Non orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa: —
Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi
Nel gran Popol che fea
Prostrare i re col senno e col valore, 195
Poi l'universo col suo fren reggea;
Vedi la consolar guerriera pompa
E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!
Come, non più del civil sangue intrisi,
Vestonsi i campi di feconde messi 200
E di spiche alla pace ornan le chiome!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!

---

v. 184. Sull'Orizzonte tuo sorge
„ 186. . . . . s'imporpora, e s'indora
„ 188. . . . . . all'ombra stai!
„ 192. . . . . chi 'l rompa;
„ 193. Ma col dito di Dio nei cori incise
Di natura le sante
Invïolate leggi, e dal terrore
Del dispotismo sin ad oggi infrante,
Le sante leggi spazïar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno. —
Come non più nel civil sangue intrise
Promettitor scuoton le piante il fiore!
Come di messi il campo e il colle è pieno!
„ 203. Il Cittadin villano,

Come doviziänti a l'oceàno 205
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin da gli americani ultimi fini!
Ma de l'Italia o voi genti future,
Me vate udite cui divino infiamma 210
Libero Genio e ardor santo del vero:
Di Libertà la non mai spenta fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura secure 215
Stettero, e l'armi del superbo Serse
Dai liberi disperse
Di civico valor fur monumento:
Ambizïon da le dorate piume
Sanguinosa le mani, 220
E di argento libidine feroce,
E molli studj, piacer folli e vani
A libertà cangiar spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce; 225
Se patrio amor non vi arma d'ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo,

---

v. 205. . . . . all'Oceano
„ 206. . . . . . pini
„ 208. Sin dagli Americani
„ 209. Ma dell'Italia, o voi genti future
„ 210. Me vate udite,
„ 211. Libero genio, e ardor santo di vero:
„ 212. . . . . l'incorruttibil fiamma
„ 215. . . . . sicure
„ 218. Di cittadin valor
„ 219. . . . . . con le dorate
„ 222. E molli studj, e piacer
„ 223. A Libertà
„ 227. . . . . falangi il petto

E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate, e sacerdozie frodi, 230
Sarete un dì a le età misero esempio:
Vi guata e freme il regnator vicino
De l'Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

---

v. 230. . . . . . . , e Sacerdozie
„ 231. Sarete un dì alle età
„ 232. . . . . . . già il tiran vicino
„ 233. Dell'Istro,

AI NOVELLI REPUBBLICANI

ODE. (1)

Questo ch'io serbo in sen sacro pugnale,
Io l'alzo, e grido a l'universo intero:
" Fia del mio sangue un dì tepido e nero
" Ove allontani le santissim'ale
" Dal patrio cielo Libertà feroce ". 5
Già valica mia voce
D'Adria le timid'onde,
E la odono echeggiando
Le marsigliesi sponde.

v. 1. . . . . . . pugnale
" 2. . . . . . . all'universo
" 5. . . . . . . libertà
" 9. Le Marsigliesi

(1) Fu pubblicata la prima volta nel 1797 in un opuscolo con questo frontespizio: | A' | REPUBBLICANI | ODA | DEL CITTADINO | NICCOLÒ UGO FOSCOLO. | *Deliberata morte ferocior.* | VENEZIA | ANNO PRIMO. | Registrato al Comitato d'istruzion pubblica | dall'autore. |, e ristampata nell'*Anno poetico* dello stesso anno 1797.

Nell'opuscolo seguono al frontespizio una Lettera dedicatoria a Gioan Dionigi Foscolo ed alcune Note illustrative, che riferiamo qui appresso.

Parve al Mestica, e pare anche a me, che l'edizione dell'*Anno poetico* sia posteriore, e che perciò le diversità di lezione fra essa e l'opuscolo siano vere e proprie correzioni fatte dall'autore nell'*Anno poetico.* Per questa ragione anche nella presente nuova edizione delle *Poesie del Foscolo* metto nel testo la lezione dell'*Anno poetico,* e do nelle varianti la lezione dell'opuscolo;

Voi, che ignari di voi, già un tempo feste 10
Di mille regi sanguinarj al soglio,
Cui cingeva Terror, Morte ed Orgoglio,
Sgabello eccelso de l'oppresse teste;
E de gli ottimi al sangue inutil pianto
(Di tirannide vanto!) 15
Mesceste a' piè degli empj;

---

v. 10. . . . . di noi già un tempo deste
„ 11. De' mille regi sanguinarj al Soglio
„ 12. Ch'era in guardia a Terror, Morte, ed Orgoglio:
„ 13. . . . . . dell'oppresse
„ 14. E degli
„ 16. Uniste a' piè degli empi

---

benchè all'Antona-Traversi, ch'ebbe il merito di scoprirlo e ristamparlo nelle sue *Curiosità foscoliane,* la lezione di esso sembri migliore.

Ecco la Lettera dedicatoria e le Note illustrative.

A

GIOAN-DIONIGI FOSCOLO.

" Eccoti un oda che ti spetta perchè ispirata dall' amore di libertà. Ei ti guida alle schiere di Bonaparte, e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice veggendo le patrie bandiere annunziar la vittoria. Nè la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice di tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch' io sarò lor seguace. Ove ciò sia non dei più temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi sarem liberi veracemente o morremo. - Salute.

TUO FRATELLO.

" *Credo adattata a quest'oda la lettera scritta a Tullio da Marco Bruto. Ella nel Consolo, e nell'Oratore di Roma, ci pinge l'uomo malfermo, e quindi il non vero Repubblicano.*

MARCO BRUTO A CICERONE

SALUTE.

" A te non duole il tiranno; bensì ti duole il tiranno nemico. Soffrire un servaggio piacevole: ecco tuo scopo. Quind' è che mi pinsi fra gli ottimi l'Addottivo di Cesare. Ma sai tu pure che i nostri padri sempre abborrirono signoria benchè mite. Per me non ho ancor divisato nè riposo, nè guerra; ho bensì fermamente proposto di non servire. Meravigliomi che il timor d'una guerra civile l'orror tutto ti sgombri d'una pace dannosa ed infame.

Sorgete: il giorno è giunto
Di vendetta e di scempj.
A l'Armi! Enteo furor su voi discende
Che i spirti sgombra, e l'alme erge ed avvampa 20
E accesa in ciel di ragïon la lampa,
Vi toglie a gli occhi le ingannevol bende.
Che ragïon, figlia di dio, v'invita

---

v. 18. Di vendette, e di scempi.
„ 19. All'armi! enteo
„ 20. . . . . . ed avvampa,
„ 21. E di ragion l'inestinguibil lampa
„ 22. . . . . agli occhi le ingannevol' bende:
„ 23. Ragion Figlia del ciel viene e v'invita

Soqquadrasti la tirannide di Marc'Antonio, e chiedi perciò in mercede quella del Figlio di Cesare, sta sano.

(Versione da Plutarco nella vita di Bruto).

" *Lo spirito di quest'oda, e le stanze VI e seguenti sino alla X esigono che preceda il presente squarcio.*

" La legge agraria vietava in Roma le immense ricchezze cagioni d'immensa miseria, di ineguaglianza, e d'oligarchia. Obbliata perchè non cara a potenti fu da Tiberio Gracco restituita. Il senato s'oppose; il popolo la protesse: l'interesso piucchè la santità della legge animava le due fazioni. Dopo lunghe contese Tiberio, benchè tribuno della plebe, fu ucciso, e gettato co' suoi seguaci nel Tevere.

" Caio Gracco suo Fratello minor di nov'anni vide Tiberio fra l'orror della notte: — *Che stai?* gli disse: *non v'ha riparo; tu dei seguirmi.* — Questa visione la narra Tullio, e Plutarco la adotta. Tutti i veri Repubblicani hann' un genio che li rende divini; e questo genio gli offrì la larva notturna ond'ei si mosse dietro le traccie Fraterne. Propose con forza la legge Agraria e la difese con forza. Il senato mostrossi feroce ed artifizioso: il popolo seguì Gracco suo tribuno: ma quando non vinse l'oro? Successe alle dispute il sangue. Cajo sublime in campo e vincitore della Sardegna, ma nemico dell'ire interne, ne pianse. Opimio Consolo sorprese per mezzo de' mercenarj il tribuno che non volle al suo fianco la plebe armata mostrandosi inerme nel Foro „.

" Assalito non chiamò i suoi: fra le stragi de' cittadini fuggì con un servo nel tempio di diana dove prevvide Roma futura: ind' inseguito, corse pel ponte sublicio nel bosco sacro alle furie. Tentò per via di trafiggersi ma fu impedito: involandosi a suoi famigliari gridava rivolto al cielo " abborro il sangue civile „. Filocrate lo seguì, e per suo cenno il traffisse: ma poscia immergendosi in petto il pugnale medesimo, abbracciò Cajo agonizzante, e spirò. I corpi furon del Tevere. La Madre di Caio non pianse: narrando i fatti de' suoi figli chiamavasi: " CORNELIA MADRE DEI GRACCHI „.

A vera morte, e addita
I rei petti esecrandi 25
Ove, *piantate,* grida,
Infin a l'elsa i brandi.
Tremate? e invece d'inimico sangue
Lacrime infami il ferro imbelle gronda?
A che di civil quercia augusta fronda 30
Chieder, se ardor civile in sen vi langue?
— Baciar vi veggio, e tergere col crine,
O spartane eroine,
Le piaghe de' feriti
Figli, e vantar la morte 35
De' padri e de' mariti!
Ma Genio intanto a noi scende di pace,
E con la destra un ramuscel di ulivo
Alza, e dolce cantando inno giulivo,
Scote con l'altra man candida face; 40
E de le morte età la tacit'ombra
Col puro lume ei sgombra,
E sul sublicio ponte
Mostra il secondo Gracco
Pallido e cupo in fronte: 45

---

v. 25. . . . . . esecrandi,
„ 27. *Infin al*
„ 28. . . . . . di nemico
„ 29. Lacrime turpi
„ 31. . . . . . in cor vi langue?
„ 32. . . . . vi veggio e tergere
„ 33. O Spartane
„ 35. Figlj,
„ 36. De' Padri, e de
„ 37. . . . . . di pace
„ 40. Scuote
„ 41. E delle
„ 45. Pallido, e cupo in fronte.

Tu fuggi, o Caio? e ov'è la tua possanza
E il tuo repubblicano almo furore?
E del divino tuo tenace core
La mai non atterrita ov'è fidanza?
Nudasti il brando; e su le sarde porte 50
Presentasti la morte:
Tuonasti il vero; e doma
Al tuo parlar tremonne
La senatoria Roma.
Quando a l'orror di notte taciturna 55
Del tuo spento fratel lo immane spetro (1)
Coi crin su gli occhi, e sanguinoso e tetro
Surse del Tebro da l'incognit'urna,
Al lampeggiar di livido baleno
Voce da l'imo seno 60
Trasse e gridò: *Che stai?* (2)
T'alza; tuo fato è scritto:
Di mia morte morrai.

---

v. 46. Tu fuggi o Cajo? e ov'è la tua possanza,
„ 47. . . . . fervore?
„ 50. . . . . il brando, e sulle
„ 54. La Senatoria
„ 55. . . . all'orror
„ 56. Del tradito Fratello immane
„ 57. . . . sugli occhi sanguinoso
„ 58. Del Tebro Emerse dall'
„ 59. E lampeggiando
„ 61. . . . . . e gridò: —
„ 62. *T'alza tuo fato è scritto;*

---

(1) Tiberio Gracco rinnovò la Legge Agraria in Roma, santissima fra le leggi. Il senato lo trucidò a tradimento, e fè gettare il corpo nel Tevere. Apparve l'ombra di questo repubblicano a Caio Gracco suo fratello: *sieguimi*, gli disse. Caio sostenne la Legge Agraria con forza: il senato armò dei mercenarj: perseguitato da questi, Caio, benchè valoroso e vincitore della Sardegna, per non versare il sangue d'uno dei suoi concittadini, fuggendo si uccise. — Ecco il destino de' veri repubblicani. — Seguiam le lor orme, e incontriamolo. (*Nota dell'Autore nell'Anno poetico.*)

(2) L'*Anno poetico* ha con evidente errore: *Che covi?*

E dal fatal suo genio a man guidato
Le agrarie leggi e le virtudi antiche 65
Chiamasti al popol vulgo omai nemiche,
E più nemiche del tiran senato:
Ma Roma freme; e fra tremendi carmi
Suonan tremende l'armi:
Or dove cerchi scampo? 70
Perchè l'acciar non vibri
Che ti fè primo in campo?
Ma voce fra 'l lontan spazio degli anni
Mi dice: Infame è chi nel patrio petto
Immerge il ferro per la patria stretto 75
Onde balzar dal soglio empj tiranni:
O padre, o padre! nell'elisie sponde
Cinto di triste fronde
Scendo, ma non mi vedi
Di civil sangue lordo 80
Nè fra regali arredi. —
Pur non vi lece le mal-ferme spade,
O di novella libertà campioni,
Ripor, chè caldo dai calcati troni
A stilla a stilla ancora il sangue cade; 85
— Sia pace: — Armati di terror la faccia,
Pronte a ferir le braccia
Aggiate intanto, o prodi:
Cadran sepolte e nulle
Le tirannesche frodi. 90
Vile è il torpor ch'a intiepidir vostr'alme
Al molle avvezze infame empio servaggio,

---

v. 64. . . . . suo Genio a man guidato,
„ 65. L'agraria legge, e le
„ 66. Chiamasti, al Popol
„ 72. Che ti fe

Piove, e cieche le rende al divin raggio
Di Libertà ch'auro diffonde e palme:
Folle è la Fama, e mille ha orecchie e lingue 95
Nè il falso e il ver distingue:
Quindi ministra omai
D'oligarchica rabbia
Sogna menzogne e guai.
E guai sien pur: nè sol a Grecia e a Francia, 100
Nè sol a' Fabj ed ai roman cavalli,
Vincer fu dato i Sersi e gli Anniballi,
Alto-squassando la funerea lancia.
E noi liberi siam. — Ben l'universo
Sia contro noi converso. 105
Forse sol degno è Cato
Di morir con acciaro
A libertà sacrato?

FRAMMENTO DELLA CANTICA

IL ROBESPIERRE [1]

Tal del Giordan sul margo un dì solia
Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto
L'ispirato dall'alto, Geremia.
E ad ogni verso del funereo canto
Contemplava le meste onde scorrenti
Tacito, immoto, colle luci in pianto.

(*Robesp.* c. II).

[1] Fu pubblicato dagli editori delle *Opere del Foscolo* (Firenze, Le Monnier) nel vol. II dei *Saggi critici*, pag. 343, in fine di una lettera a Paolo Costa dell'anno 1796.

DA MILTON

PRINCIPIO DEL PARADISO PERDUTO. [1]

Dell'uom la prima inobbedienza e il frutto
Dell'arbore vietata, onde l'assaggio
Diede noi tutti a morte e all'infinite
Miserie, lunge dal perduto Edenne,
Finchè l'uomo divino alle beate
Perdute sedi redentor ne assunse,
Canta, o Musa celeste! E tu in Orebbo,
E tu del Sinai sul secreto giro
Già spiravi il pastor, che....

---

[1] Fu pubblicato la prima volta dal Carrer nella sua edizione delle *Prose e poesie di Ugo Foscolo* (Venezia, coi tipi del gondoliere, MDCCCXLII).

APPENDICE

VERSI DELL' ADOLESCENZA (1)

(1) Queste poesie videro tutte insieme la luce nel libretto " *Poesie inedite di Nicolò Ugo Foscolo tratte da un manoscritto originale. —* Neget quis carmina...? Virg. — *Lugano, Ruggia, 1831* „. Un'*avvertenza* degli editori dice che il Foscolo offrì il manoscritto di esse poesie all'amico suo Costantino Naranzi nell'anno 1794, dal che risulterebbe ch'egli le compose nell'età fra i 14 e i 16 anni.

Precede alle Poesie questa lettera dedicatoria: " A Costantino Naranzi. *Amico.* L'Amore, quella divinità più benefica all' uomo, che anima la nostra esistenza, e che c' illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l'amore mi ha dettato que' versi, ch' offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, li contempleranno in quell'ore che la memoria di me gli richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se quest' ingenui miei voti s'adempieranno, e se l' amicizia accoglierà i versi d' un sensibil core. N. F. „

Termina il libretto con questa " *Nota.* Amico. Eccoti i versi che tu m' hai chiesto. Mi resta soltanto ad avvertirti che l' oda XXXIV d'Anacreonte è piuttosto parafrasi che versione; se la desideri tradotta con maggior fedeltà, eccola.

Non mi fuggir se candido
Vedi il mio crin; se il fiore
Di giovanezza adornati
Non ricusarmi amore.

Vedi, fanciulla amabile,
Come ne' serti il giglio
Sovrasta col suo niveo
Di rosa al bel vermiglio.

Dimmi, qual più ti piace?

Altre versioni di questo vecchio, e Teocrito e Mosco ed Orazio, Tibullo, Properzio e qualch'altro alemanno od inglese mi rimanevano ad offrirti, se la picciolezza di questo volume non mi avesse astretto a tenerle dietro. Così un piccol saggio delle mie poesie campestri avea già divisato di scriverti; ma egual motivo deluse ogni mia speranza. Se tu accetti questi versi con quella compiacenza medesima, con la quale non te li seppi negare, e con la quale te li offro, io mi chiamerò pago e felice e dei miei versi e di mia tenue fatica. Addio „.



INNI ED ELEGIE

Non vitatur amor...
SANNAZ.

I.

ALLA BELLEZZA.

O tu, cui dolce imperio
Su i cor natura diede,
Bionda beltà, cui servono
Tenero Amore e Fede,
De' versi miei spontanei 5
Accetta ingenuo dono,
Se a te i miei versi piacciono
Anch'io poeta or sono.
D'un tuo sorriso roseo
Irraggia i canti miei, 10
Che i tuoi sorrisi beano
Fin su l'Olimpo i Dei.
Tu di leggiadra vergine
Splendi negli occhi vaghi,
Donde con dardi amabili 15
Soavemente impiaghi;
E tu sul labbro armonico,
O Dea, vi stai scolpita,
Che mentre accenti modula
A sospirare invita. 20
Ancelle tue ti sieguono
Le linde Grazie, e stanno

Tutte su un braccio latteo
Con cui tu tessi inganno;
  Inganno tessi; e all'anima 25
D'un giovanetto amante
Rendi più dolce e tenero
Il vezzo più incostante.
  Ma, o bionda Dea, se furono
A te miei spirti avvinti, 30
Se i miei versi cantarono
Da' tuoi color dipinti;
  Pietà d'un Vate: al misero
Gli arde fanciulla il seno;
Fa' ch'ella sia più stabile, 35
O men vezzosa almeno.
  Vola ne' dì purpurei
Il garzoncel di Flora;
Vieni, ella dice, o Zefiro,
In braccio a chi t'adora; 40
  Vieni.... Ma sordo e celere
Ei fugge, e non l'ascolta;
Quando a lui piace è libero,
E la catena ha sciolta.
  Ahi che pur scioglie il laccio 45
Questa tiranna mia;
Ama; ma impune fuggesi
D'amor s'ella il desia.
  Lasso! ch'io pur desidero
Fuggir da' lacci suoi, 50
Ma tu, Beltade amabile,
Tu consentir non vuoi.

II.

A VENERE.

  E te, leggiadra Venere,
Te canteremo ancora,
O Dea, più fresca e rosea
Della serena Aurora;

Te, cui le Grazie morbide 5
Sieguon coi biondi Amori,
Te, che tra Giuno e Pallade
Avesti i primi onori. —
Ma non avrai di giubilo
Canti, vezzosa Dea; 10
Suoni giocosi ed ilari
La cetra un dì spargea;
Or già non più: chè scorsero
Que' sì beati giorni,
Sacri ad amor purissimo, 15
Da mutua pace adorni.
Me di fanciulla instabile
Arde l'incerta fede;
Mal possono le lagrime
Di cui le bagno il piede. 20
A te ricorro io supplice,
O tra le belle bella;
Almen tu, piega l'anima
Della mia rea donzella.
Te di Neera il tenero 25
Cantor chiamar solea,
Quando fra voti flebili
All'are tue sedea;
E con fragranti aromati,
Con fiori al suol dispersi 30
Su la gemente cetera
A te innalzava i versi.
L'aitasti, o Dea? le lagrime
Tergesti a lui pietosa?
Tornò per te a quel misero 35
La ninfa sua ritrosa?
Ah no! tu, Diva idalia,
Che in ogni dove imperi,
Su l'infelice giovane
Giravi i lumi alteri. 40
Nè Adon membrasti, e i gemiti,
E il ripercosso petto,
Allor che in sè porgeati
De' mali suoi l'aspetto,

Te pure Amor con l'aureo 45
Dardo, te pur ferìo;
Lo sa il tuo cor medesimo
Quanto è tiran quel Dio.
Pianti d'amor sgorgarono
Dal tuo beante ciglio; 50
Eppur, ch'il crede? piacquero
Quei pianti al crudo figlio.
Pietà, gran Dea: d'un misero
Alleggia i tristi affanni,
Che di sua età più florida 55
Consacra a te i begli anni.
Pietà! — La mesta effigie
Del volto mio tu mostra,
Tra le sognate immagini
A la fanciulla nostra. 60
Fa' che il suo cor le palpiti
Con moto non più inteso;
Fa' che di fiamma ingenua
Sentasi il core acceso.
Ah! se da quel di porpora 65
Labbro suonar io sento,
T'amo, per me nettareo
Per me beato accento;
Sacerdotessa, o Venere,
Sempre farò che sia 70
Attenta ai tuoi misterii
Questa fanciulla mia.

III.

A SAFFO.

Tu che pietosi gemiti
Spargesti ognor cantando,
Che per garzone indocile
Di te vivesti in bando,
Tu che fra meste tenebre 5

Ore di duol passavi
Allor che il sonno, o il giovane
Ahi lassa! invan chiamavi,
  Tenera Saffo! un flebile
Poeta a te sen viene 10
A raccontarti il misero
Le sue amorose pene.
  Te su le corde lidie
Talor piangendo invoco,
Acciò mie fiamme estinguere 15
Io possa almen per poco.
  E te ne' carmi, o tenera
Fanciulla, ognor io chiamo,
Che al par di te fra lagrime
Son disprezzato, ed amo. 20
  Amo: la nostra Venere
Non ode i voti miei,
Pur troppo è ver; son perfidi
Con l'infelice i Dei.
  Ma che mai dissi? e Cipria 25
Da te invitata un giorno
Con i giojosi passeri
Posò sul tuo soggiorno;
  E a te tergea benefica
L'occhio dai pianti stanco 30
E ti porgeva ambrosia
Sedendosi al tuo fianco.
  E a noi de' Numi il braccio
Aita dee prestare,
Che a noi son venerabili 35
Dei numi i riti e l'are.
  Tu pur se' Dea: memoria
Amor dei fidi serba,
E lor fa lieta l'anima
Dopo una vita acerba. 40
  Ma di'? Cessi di piangere
Là negli elisii campi?
O con le piante candide
Orme solinghe stampi?
  Ah! benchè spenta, o Lesbia, 45
Ancor sospiri ed ami,

E ancor l'ingrato giovane
Su l'arpa eolia chiami.
  Me pur tra poco scendere
Fra tetre ombre vedrai; 50
Ma amante ancor; non spegnesi
Un vivo amor giammai.
  Funerei fiori e nenie
Dell'infelice madre
Me seguiran già cenere 55
Fra sorde pietre ed adre,
  Ma amore, amor indomito,
Sia con quest'alma insieme;
Forse sarà più orribile,
Chè allor fura ogni speme. 60
  Pur morirò: tu tenera
Fanciulla a me ti mostra;
Noi piangerem dicendoci
La mutua doglia nostra.
  Noi piangerem, e i queruli 65
Pianti saran soavi;
Fra gl'infelici sembrano
Le pene assai men gravi.

IV.

IL RITRATTO.

  O tu, cui gli anni rosei
Sono dai vezzi adorni,
Cui dell'etade arridono
I più beati giorni,
  Desii veder l'immagine 5
Del tuo lontano amico?
Odi i miei versi ingenui,
Chè sempre il ver io dico.
  A me, gentile, amabile
Volto non diè natura, 10
Ma diemmi invece un'anima
Tenera, fida e pura.

E diemmi invece un fervido
Cor, cui non sono ignoti
D'amore e d'amicizia 15
I più soavi moti.
E diemmi un estro rapido
Che carmi ai labbri inspira,
Per cui non è tra l'ultime
Quest'amorosa lira. 20
Ma a te, fanciulla amabile,
Questo non basta, è vero,
Non basta ai guardi cupidi
L'animator pensiero.
Sì, bella amica, a pingermi 25
Destro verrà pittore,
Ma potrà far che ispirino
Dolce quest'occhi amore?
E le mie guance giovani
Da pelo ancor non tinte, 30
D'amore con l'ingenuo
Rossor saran distinte?
Saprà ritrar l'effigie
Viva del volto mio
Allor che il seno m'agita 35
Per te di Pafo il Dio?
E saprà far che dicano,
Tacendo, i labbri miei
Che tu mi piaci, e ch'unica
Dea del mio cor tu sei? 40
Ah no, nol può! la rodia
Arte a' miei carmi cede;
Che amor l'agguaglia e supera
Ella medesma il vede.
Te pinsi, o bella; e il candido 45
Volto ognor stammi al fianco;
Nè mai, qual te, l'immagine
Mai di mirar son stanco.
Te pinsi; e i labbri, e i lucidi
Lumi, e le trecce bionde; 50
Lor parlo; e tosto il turgido
Bel labbro tuo risponde.

Di Tejo il vate pingere
Volle la bella amica,
Commise a industre artefice 55
Sì genïal fatica;
Ma che? conobbe ei subito
Lei nel dipinto aspetto,
Ma udir non fu possibile
Dai finti labbri un detto. 60

V.

ALL'AMICA INCERTA.

Ferma, che fai? l'incauto
Piede ritira, e ascolto
Porgi ad un labbro ingenuo
Fino ch'il giogo hai sciolto.
Non fremi ancor? Ahi misera! 5
Il precipizio è aperto;
Mira lo scritto ferreo:
" Alto infortunio e certo ".
Già semi-spenta lampada
Luce all'orror funèbre, 10
E mostra assai più orribili
L'orribili tenèbre.
Romito è il duol; le lagrime
Grondano ognor dirotte,
E sol fra veglie scorrono 15
L'ombre d'odiata notte.
Di', che farai? Già echeggiano
Le tombe, e i santi altari
Sol di singulti flebili,
Solo di voti amari. 20
Regna il digiuno; ei stringere
Aspro flagel tu vedi;
Pur disperato e languido
Geme dell'are ai piedi.
Gemi tu pure; e il gemito 25
Ch'a me su l'alma piomba,

Ah! t'aprirà cinerea
Troppo immatura tomba.
Se or non ti penti, ahi misera!
Fia il pentimento tardo; 30
Odi, tel dice squallida
L'amica d'Abelardo.
Vedi Eloisa: assidesi
Su scanno nero e scabro,
E beve le sue lagrime 35
Collo sfiorito labro.
Abbi rispetto, o infausto
Amor, abbi rispetto
A quel tetro silenzio
Che mi dilania il petto: 40
Ella sì grida; e tacita
Prende la penna in mano,
E alfine ardisce scrivere
Ad amator profano.
Ah scrivi! ah scrivi! un barbaro 45
Non è dell'alme Dio,
Te involontaria vittima
L'altrui barbarie offrio.
Sull'ara augusta e candida
Arse l'incenso impuro; 50
Tremàr i cerei e il tempio
A quel tremendo giuro.
Ma tu, Eloisa tenera,
No, non temer; conosce
D'un cor sforzato a piangere 55
Dio le proterve angosce.
Tema flagello vindice
Chi sè spontaneo gli offre,
E gli ermi dì funerei
Con pago cor non soffre. 60
Ecco il tuo fato; in braccio
Per sempre a lui ti getta,
Ma di'? vedrai tu intrepida
L'affanno che t'aspetta?
Riedi e ne godi: o il debile 65
Tuo collo al giogo appresta;
Ma trema; Iddio si vendica
Del cor che lo calpesta.

VI.

LA COLTURA.

Non de' cantati secoli
Invidio i giorni aurati;
Purchè tu il voglia, vivere
Potremo i dì beati.
Tu m'ami, io t'amo; un docile 5
Legame ambo ci annoda;
Tu me non credi instabile,
Da te non temo io froda.
Così gioìa con Melide
Il Pastorello un giorno 10
Che per sentiero incognito
La trasse a rio soggiorno.
Ma deh! ch'il puoi, l'immagini
Lascia di moda, e ognora
Sol di piacer desidera 15
A chi solo t'adora.
Bella tu sei, più candida
Non fia che tu sia mai,
S'anco ti desse Cinzio
I fulgidi suoi rai. 20
D'Amor, di Fe, di Venere
Antica è pur la face,
Ma nuova è ancor che amabile,
E nuovo è ciò che piace.
Mentre il cantor di Cintia 25
Seco ad amar l'invita,
Le dice: Amor è semplice,
Odia beltà mentita.
Negletta è ver, ma lucida
La chioma è di Nerea; 30
Tu incolta sembri Pallade,
Colta non sembri Dea.
Cresce la rosa, e innostrasi
Fresca da sè soltanto;

Più dolce è senza artefice 35
Degli augellini il canto.
  Pari alle Dive olimpie
Elena ergea le chiome,
Ma ognor fra gli uomin d'Elena
Vive esecrato il nome. 40
  Non perch'io tema, o tenera
Amica, di tua fede:
In sì bel volto ingenuo
La purità risiede.
  Risiede sì; ma candida 45
Di fregio altro non cura;
Ed ha ragion, chè vendica
I dritti suoi natura.

ANACREONTICHE E CANZONETTE

. . . . Ognuno è reo,
Se delitto è l'amor.

METASTASIO.

ANACREONTICHE

I.

L'INCHIESTA.

Il Fratellin vezzoso,
Sempre tu piangi, ei dice;
Tenera età felice
Che non conosce amor!
Ma ben verran quegli anni, 5
Che il Fratellin vezzoso
Non troverà riposo
Nel passionato cor.
Quel roseo volto, i guardi
Sì vivi e sì innocenti 10
Li mirerò dolenti
In atto di pietà.
Allor dirò: i miei pianti,
Quand'eri pargoletto,
Eran d'amore effetto, 15
Effetto di beltà.

II.

IL RITRATTO.

Scrivo che tu sei bella,
Scrivo che tutto è accolto
Sul grazïoso volto
De' vezzi il roseo stuol.
Scrivo che i tuoi dolci occhi 5
Vibran soave foco,
Scrivo.... Ma questo è poco
Per sì gentil beltà.
Chi mai potria le grazie
Spiegar di quei colori, 10
Ove si stan gli Amori
Come sul loro altar?
Dir altro io mai non seppi
Se non che tanto sei
Vezzosa agli occhi miei 15
Ch'altra non sanno amar.

III.

IL DESIDERIO.

Io non invidio ai vati
Le lodi e i sacri allori,
Nè curo i pregi e gli ori
D'un duce o d'un sovran.
Saran miei dì beati 5
Se avrò il mio crine cinto
Di serto vario-pinto
Tessuto di tua man.
Saran miei dì beati
Se in mezzo a bosco ombroso 10

Il volto tuo vezzoso
Godrommi a contemplar.
Che bel vederci allora
Mille cambiar sembianti,
E dirci: O cori amanti, 15
Cessate il palpitar!

IV.

LA FEBBRE.

Febbre le vene accende,
O Cloe, del tuo poeta,
E tu frattanto lieta
Passi cantando i dì.
Serbi così l'affetto 5
Che tu giurasti a lui,
I fidi merti sui
Compensi, o Cloe, così?
Misero giovanetto,
Che ad un'ingrata credi, 10
Cessa d'amar; non vedi
Ch'ella t'inganna ognor?
Cruda!... Ma dir vorresti:
Nol seppi, il giuro ai Dei:
Taci, spergiura sei, 15
Chè te lo disse Amor.

V.

IL SERTO.

Cogliete, o pastorelli,
Cogliete vaghi fiori,
Chè deggio per gli albori
A Fille un serto far.

Farlo vorrei sol io, 5
Ma nol permette l'ora,
Chè in Cielo già l'Aurora
Comincia rosseggiar.
E le dirò che il serto
Tessuto è di mia mano. 10
Ma che? così profano
Il labbro mio sarà?
Mai menzogner non fui,
E s'anche il fossi, ah! Fille
Fra mille fiori e mille 15
I miei distinguerà.

VI.

IL POMO.

Pomo ch'io colsi, o Cloe,
Da un arbuscel gentile,
Che a quei del verde aprile
Non può invidiare i fior,
Pomo ch'effigia e mostra 5
Del volto tuo la rosa,
Ti dona, o Cloe vezzosa,
Con la mia mano il cor.
Mel chiese or or con Clori
La bruna Nice e Irene; 10
Ma il pomo sol conviene,
Mia bionda amica, a te.
Così fra Tirsi e Dafni
Da te ottenessi io fede....
Ma tu ti sdegni; ahi chiede 15
Un cuor quel che ti diè.

CANZONETTE

I.

LA PARTENZA.

Partita è Cloe: ah! volino
Le Grazie a lei d'intorno,
E lieta l'accompagnino
Al rustico soggiorno.
Or forse è giunta, e tacita 5
Trascorre il campo aprico:
Deh! fra soavi palpiti
Rammenti il fido amico.
Ruscel che scorri limpido,
Se ascolti il nome mio, 10
Più dolcemente mormora,
Dille che l'amo anch'io.
Auretta solitaria,
Se intorno a lei t'aggiri,
Con flebil suono annunziale 15
I mesti miei sospiri.
Vispi augellini teneri,
Ite dov'ella siede,
E con gorgheggio querulo
Le rammentate fede. 20
Voi pure amate, e il giubilo
È a voi compagno: io solo
Amo, ma spargo lagrime,
Amo, ma in mezzo al duolo.

Pur mi son dolci i gemiti 25
Per questo amor pudico;
Ah! fra soavi palpiti
Rammenti il fido amico.

II.

LA LONTANANZA.

Ite, aure dolci, a Cloe
Che le delizie or gode
Dei boschi, e i lai non ode
D'un tenero amator.
La troverete al margo 5
Forse d'un rio cannoso,
O al rezzo d'odoroso
Arbore in grembo ai fior.
Ite, aure dolci, a Cloe,
E con scherzosi giri 10
Recate i miei sospiri,
Le rammentate amor.
Una vezzeggi il crine,
L'altra, ogni incenso accolto,
Lambisca il roseo volto, 15
Soave scenda al cor.
Torna, gentil donzella,
Con flebil suon le dica,
Torna, vezzosa amica,
Al tuo poeta in sen. 20
Le grazïose aurette
Passano ad una ad una,
E mi promette ognuna
Chieder pietà al mio ben.
Chinano il capo i gigli, 25
Scuoton le frondi i rami,
Sembrano dirmi: Ed ami
Con tanta fedeltà?

Se son pietosi i fiori,
Se son pietosi i venti, 30
A' pianti ed a' lamenti,
Non avrà Cloe pietà?

III.

LA SORPRESA.

Odi de' versi miei,
O pastorella, il suono,
E ti prometto in dono
Un nastro porporin.
Venne fra' boschi tuoi 5
A soggiornar la bella?
È lei, se a lei saltella
Vicino un agnellin.
Conoscer tu la puoi
Dalle sue bionde chiome.... 10
Ma dir vorresti: E come
Vestita qui sen va?
Odi: qual te s'ammanta
D'un gonnellin leggiero,
Chè lascia il fasto altero 15
All'invida città.
Ha leggiadretto il labbro,
Neri e focosi i lumi,
Ha placidi i costumi
E gli atti al par di te. 20
Già la conosci: or vanne
A lei correndo, e dille:
Fille, vezzosa Fille,
Elpin ti chiama a sè.
Elpin? dirà... Sì Elpino, 25
Tu le rispondi, e ascoso
Là fra quel bosco ombroso
Te sola attende Elpin.

Vanne: già udisti quanto,
O pastorella, aspetto, 30
E in dono ti prometto
Un nastro porporin.

IV.

L'ADDIO.

Or tra i romiti boschi
Men vo, ma porto scolto
Il tuo vezzoso volto
In mezzo a questo sen.
Fida ti serba: addio, 5
Tenera Cloe, ben mio,
Ah! d'un fedele amante,
Cara, rammenta almen.
Gorgheggeran gli augelli
Fra l'inquïete frondi; 10
O cara, ove t'ascondi?
Io griderotti allor.
Ah! mi parrà ogni cosa
L'amica mia vezzosa,
Ma tu rammenta almeno 15
Il più fedele amor.
Verrassi un venticello,
E con pietosi giri
Dirammi: Son sospiri
Questi del fido ben. 20
Ma fuggirà l'inganno,
Sospiri non saranno;
Chè forse non rammenti
Il nome mio nemmen.
Pastori e forosette 25
Verran con faccia lieta,
E al primo lor poeta
Diran: Deh! canta amor!
Io mescerò frattanto
A' mesti versi il pianto, 30

Ma tu rammenta almeno
Un infelice ardor.
Se nol rammenti, ah! Cloe,
Rammentati ch'Amore
È meco a tutte l'ore, 35
E squarciami ogni vel;
Dirà se tu se' amante,
Dirà se se' incostante,
E dir saprà se ognora
Tu mi sarai fedel. 40
Ma di te, dolce amica,
Stolto, diffido invano,
Chè benchè in suol lontano
Mi serberai nel sen.
Cos'io ti serbo. Addio, 45
Tenera Cloe, ben mio:
Ah! del più fido amante,
O Cloe, rammenta almen.

V.

LA ROSA TARDA.

Le bionde Grazie schiusero
Al ghirlandato aprile
Le verdi porte, e mancavi
De' fiori il più gentile?
Con le sue mani ambrosie 5
L'innamorata Aurora
Dal Cielo umor freschissimo
Per lui non sparse ancora?
Tu, fior splendente e semplice
Come la mia vezzosa, 10
Tu fra le spine floride
Ancor non spunti, o Rosa.
Mentre vedeati sorgere
Il gajo Anacreonte
Inni t'ergea cingendosi 15
Di te la calva fronte.

E in mezzo a danze e giubilo
L'altrui chiamava aita
Onde cantar tua morbida
Foglia agli Iddii gradita. 20
Tu sei trofeo di tenere
Grazie, sei giuoco, o Rosa,
D'amor nei giorni floridi
A Citerea scherzosa.
E che fia mai d'amabile 25
Senza il bel fiore? infine
Le Ninfe han braccia rosee,
L'Alba le dita e il crine.
Così cantava il vecchio
Tejo poeta; Amore 30
Dettava i carmi, memore
Di te suo caro fiore.
E a noi sei caro: immagine
Tu delle guance sei
Di Lei che tien l'imperio 35
Su tutti gli atti miei.
Di Lei che bella e fulgida
In sua bellezza or viene,
Che con un sguardo sforzami
Baciar le mie catene. 40
Ma sorgi ormai, purpureo
Bel fiorellino, sorgi;
Tu alla mia dolce vergine
Gaja ghirlanda porgi.
Su le sue chiome d'auro 45
Tanto sarà più vaga
Quanto vicino al latteo
Seno che gli occhi impiaga.
Deh! sorgi, o fior! l'armonico
Plettro ch'Amor risuona 50
Da tue fragranti foglie
Gentile avrà corona.
E a questo sen medesimo
Io ti porrò, bel fiore,
Come verace effigie 55
D'un innocente core.

ODI

—

Virginibus puerisque.
Hor.

I.

O versi teneri, volate a Clori,
E se temete, chiamate aita
Dai vanni rapidi di quell'ardita
Schiera d'Amori.
Spero che i flebili vostri sospiri 5
Faran che cessi d'esser crudele;
Quanto quest'anima è a lei fedele
Sol da voi miri.
In volto amabile a me ritorni,
E i novi amplessi, i novi baci 10
Sien testimonio di liete paci,
Di dolci giorni.
Che se gl' ingenui versi ricusa,
Che se del core le preci e i pianti,
D'Amore e Delio ai numi santi 15
Darolle accusa.
E certo... Ah ditele che meglio fia
Tornar in braccio a chi l'adora;
Del piacer volasi celere l'ora,
Nè vien qual pria. 20
Or siamo giovani, or siam vezzosi,
Dunque si goda: domani dietro
Vedrem sorgiungerci del tempo tetro
I dì rugosi.

II.

A DIANA.

Bella ch'osservi degli amanti i scherzi,
E sorridendo, quando tutto dorme,
Gli albi corsieri del tuo carro sferzi,
Diva triforme;
Spandi nel seno del cantor pudico 5
Candido raggio svegliator di modi,
Ch'ei te mirando sopra un colle aprico
Dirà tue lodi.
Splendi tu dolce nel mio sen qual splende
Della mia Clori la beante faccia, 10
Che delle Grazie le virginee bende
Al petto allaccia.
Più di Ciprigna venerabil sei
A me, o possente nel ferir le belve,
Ch'offri riposo de' pensieri miei 15
Nelle tue selve.
Possa io mirarti fra le selve care
Quando passeggia con tue ninfe Aprile;
Ch'io ti prometto sul tuo casto altare
Cerva gentile. 20

III.

LA GUERRA.

Vinsero gli anni: tu sperasti indarno
Gloria fiammante pel guerriero brando:
Vedila, langue di tuo nome in bando,
E il volto ha scarno.
Odio chi ammira di Filippo il germe 5
Ch'ha morte al fianco devastando l'orbe,
Fossa di polve col possente assorbe
Seco l'inerme.

Tu cogli, amico, dal giardino umìle
Frutta, ristoro d'indigente brama; 10
Di gloria nostra degli eroi la fama
Sarà più vile.
E al mormorante serpeggiar di linfa,
Al molle zirlo d'augellin su i rami
Versi cantiamo che ripeter ami 15
Tenera Ninfa.

IV.

LA SERA.

Gentile Nelae, tu al collo candido
Lascia che scendano le chiome d'auro,
E alle mie tempie adatta
Sacro ad Apollo un lauro.
Al suon armonico di nostre cetere 5
Vengon su i Zefiri le Grazie tenere,
Che per udir tua voce
Abbandonano Venere.
Esci dal semplice tetto pacifico,
Dell'igneo Cintio s'ascose il raggio; 10
E all'umid'ombra siedi
Meco dell'ampio faggio.
O bianca Nelae, non esser timida,
In ore tacite fra bosco atrissimo
Tu sai ch'io ti favello 15
Sol d'un amor purissimo.
Di noi la candida fia testimonio
Luna che tacita irraggia l'aria;
Nè la temer, chè anch'essa
Amò il pastor di Caria. 20
Ve' riscintillano nel viso garrulo
Gli astri che fulgidi sembra che ridano,
E perfin gli usignuoli
Par che a noi soli arridano.
Fanciulla amabile, canta i bei numeri... 25
Ma qual per l'aere di velo a foggia

Nube si stende? — ah certo
Vicina è a noi la pioggia.
  Presto fuggiamoci dal negro turbine;
Il tempo placido oh come è instabile! 30
Ah non vorrei che il fossi
Tu pur, fanciulla amabile.

V.

  Fra soavissimi fioretti un giorno
Giaceano Amore e Venere,
E mille Genii stavan d'intorno
E mille Grazie tenere.
  Io con l'eburnea mia cetra al collo, 5
Scarco di cure torbide,
Passai con l'alma piena di Apollo
Per quelle sedi morbide.
  A sè chiamatomi la gaja Diva,
Con fiamma al labbro e al ciglio, 10
Disse: Tua cetera canti giuliva
La possa del mio figlio.
  Io pria con giubilo cantai d'Amore
Su gli altri Dii le glorie;
Soggiunsi poscia quai sul mio core 15
Ei riportò vittorie.
  Sì attente stavano le Grazie al canto,
E que' Amorini amabili,
Che s'obliarono d'essere accanto
A' loro giochi instabili. 20
  Giuro per l'aurea chioma febea,
Che più dell'onda livida
Di Stige io venero, vidi la Dea
Farsi al cantar più vivida.
  E tu, o Licoride, non mai ti pieghi 25
De' carmi al suon sensibile,
Invan fra lagrime io canto e prieghi,
Chè sempre se' inflessibile.

VI.

IL PIACERE.

Nox. . . . .
O voluptatis comes et ministra.
PONTANUS.

Grazie, arridetemi, riso soltanto
Per noi serpeggi su la mia cetera,
Chè il soavissimo Piacer io canto.
Coll'estro facile carme gentile
Io vo' tessendo, carme ch'è simile 5
A un fior ingenuo del gajo aprile.
Ma il fior ingenuo olezza e muore;
Anche il mio canto sen muoja subito,
Purchè per l'aere dispieghi odore.
Già posa il candido ritondo braccio 10
Sopra le coltri sacrate a Cipria,
Braccio che amabile tessuto ha un laccio.
Co' piedi teneri, o biondi Amori,
No, non calcate quel roseo talamo,
Ma sparpagliatévi fragranti fiori. 15
Correte rapidi, fanciulli alati,
Correte dove in danze atteggiano
Le Grazie i morbidi piè dilicati.
Udite Venere, la Diva udite
Che vel comanda, di qui fuggitevi, 20
La venerabile Diva ubbidite.
Restar sul talamo sola desìa,
Della fanciulla che sparge lagrime
Sola vuol vincere la ritrosìa.
O dense tenebre, sì desiate! 25
Giovane, taci, mi grida Cipria,
Ch'omai s'appressano l'ore beate.
Taccio: ma l'anima non può tacere,
Tra sè ella canta gli accenti fervidi,
Chè invasa sentesi sol da piacere. 30

Qual grato fremito le taciturne
Ombre sussurra, ombre che romponsi
Dal raggio argenteo di membra eburne.
O tu degli esseri vivo fermento,
Sacro Piacere, per te in quest'anime 35
Spruzza il tuo nettare, del ciel contento.
L'aureo Filosofo dall'urna s'alzi, (1)
Bench'ombra cinga le bianche tempie
Di rose, e un cantico egli t'innalzi.
Per te sol prendono, o bello Dio, 40
Gli augelli il canto, per te dei Zeffiri
Dolce è all'orecchio il mormorio.
Sol per te il fervido bel garzoncello
A donzelletta vezzosa ingenua
Rivolge cupido l'amante occhiello. 45
Ah! un dì le rosee vèr me tue piante
Volgi, o Piacere, de' Numi invidia,
Sarò beatissimo da quell'istante.

VII.

Irene candida, lascia le piume,
T'affretta a cogliere leggiadri fiori
Or ch'Alba fulgida spande il suo lume
Co' nuovi albori.
In mezzo agli alberi d'accanto il fonte 5
Vedrai tu sorgere bei gelsomini;
Li cogli, e adornati del vago fronte
I vaghi crini.
Mentre innoltravasi col gajo aprile
Soave Zefiro là fur piantati, 10
Da me alla morbida tua man gentile
Poscia serbati.
Il graziosissimo tuo cestellino
Empi di mammole e di viole;
Ma, bene badami, sfiora il giardino 15
Prima del Sole.

---

(1) Epicuro.

Indi, sovvengati, Fanciulla mia,
Che voglio un bacio al tuo ritorno,
Nè vo' che al solito tu me lo dia
Un altro giorno. 20
Chè questo amabile giorno mai viene,
E se anche in seguito così faremo,
Gli anni andran rapidi, nè un giorno, o Irene,
Goduto avremo.

VIII.

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo, amici: de' piacer lo stuolo
Passa e non riede.
Assisi a umìli ma contenti deschi 5
Colmiam le tazze di soave vino;
Altri fra l'armi follemente treschi
Col suo destino.
Audace troppo dell'iniqua corte
Nell'onde si scatena il nembo fosco; 10
Da noi si cerchi più beata sorte
In mezzo a un bosco.
Se piange un infelice, il mesto pianto
Tosto da noi si asciughi e si consoli;
Chi non esulta delle Muse al canto 15
A noi s'involi.
Bell'è l'Amor, egli al piacer c'invita;
Dunque Ninfa che agli occhi e all'alma piace
Sia della nostra fuggitiva vita
Conforto e pace. 20
Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo, amici: de' piacer lo stuolo
Passa e non riede.

IX.

Di giovinezza, Fanciulletta bella,
Dal tuo bel petto spira fresco odore,
E da quei labbri con gentil favella
Sol parla Amore.
Vaga è tua mano; ma più vaga allora 5
Che a puro bacio facile s'arrende,
E allor ch'ai crini della gaja Flora
Cinge le bende.
Questi mi detta dolci carmi Apollo,
Se mai t'ascolta, Fanciulletta bella, 10
Sparger di canti con la cetra al collo
Iblea favella.
Canta, deh! canta; scenderan da Paffo
Ad ascoltarti con l'orecchie amanti
Quei stessi Amor che della mesta Saffo 15
Pianser ai canti.
Io son, diceva, bella Dea di Gnido,
La giovinetta cui Faon non cura,
Per lui sol piango, mentre in ogni lido
Ride natura. 20
Madre del riso, dal beante seno,
Me ch'al tuo nume sempre altari alzai,
Me ch'arsi incenso d'inni e laudi pieno,
Or traggo guai.
Siegui di Lesbo la soave musa, 25
Ma scherza, e fuggi lagrimose note,
Giacchè domarti l'almo Dio ricusa,
Perchè nol puote.
Che val sui fogli con cipiglio tristo
Perdere i giorni che tornar non ponno, 30
E vïolare per un vano acquisto
I dritti al sonno?
Nata agli Amori, le scïenti carte
Abbandonando, sol la cetra tocca:
Chè di bei carmi la difficil arte 35
Ti siede in bocca.

VERSIONI

. . . . il plettro mio
Risponde ognor
Canti d'Amor.

ANACREONTE.

DI ANACREONTE.

ODE I.

Gli Atridi e Cadmo
Cantar desìo,
Ma con sue fila
Il plettro mio.
Sol suona ognor 5
Canti d'Amor.
Or or mutai
Le corde e quasi
Il plettro tutto.
D'Alcide i casi 10
Volea e i vanti
Dir con i canti;
Ma l'ostinato
Co' suoni suoi
Risponde Amore. 15
Or dunque, eroi,
In quanto a me

Per sempre addio,
Chè il plettro mio
Risponde ognor 20
Canti d'Amor.

ODE IV.

Sopra morbide mortelle
Sopra erbette tenerelle
Adagiato io voglio ber;
E il suo manto Amor con nastro
Al bel collo di alabastro 5
Leghi e facciami il coppier.
Ahi che nostra vita breve
Qual di carro ruota lieve
Spinta ognor correndo va!
Poichè fien disciolte l'ossa, 10
Poca polve in buja fossa
Nostra salma giacerà.
Che ti giova a larga mano
Unger lapidi, ed invano
Sopra il suol versar liquor? 15
Me piuttosto, infin che ancora
Viver posso, ungi, ed infiora
Il mio crin di rose e fior;
E qui chiamami una bella
Una fervida donzella, 20
Chè con essa io vo' trescar.
Ah! Cupido, è meglio, pria
Che a trescar tra morti io sia,
Ogni cura dissipar.

ODE VII.

Con giacintina sferza
Me stanco già e restìo
Sforzò di Pafo il Dio
A correr seco un dì.

Così mentr'io correa 5
Per fiumi e spechi foschi,
Per precipizj e boschi
Un serpe mi ferì.
Tosto salissi il core
Sino sui labbri miei, 10
E quasi io già sarei
Sul punto di mancar;
Ma rinfrescando Amore
Co' vanni la mia fronte,
Mi disse: Anacreonte, 15
Buono non se' ad amar.

ODE IX.

Le Ninfe gridano
Or se' già vecchio,
Anacreonte,
Vedi in lo specchio,
I crin ti sparvero, 5
Calva hai la fronte.
In quanto ai crini
Se sieno, o no,
Io non mel so:
Questo so bene 10
Che gioco e festa
All'uom conviene
Quando vicino
Di morte infesta
Ha il rio destino. 15

ODE XXVIII.

Vieni, o Pittore egregio,
Pieno d'ingegno e d'estro,
Vieni, o dell'arte rodia
Chiarissimo maestro.

Com'io t'insegno, linea 5
La mia lontana amante.
In pria la chioma pingimi,
E molle e nereggiante,
Che s'egli a te è possibile,
S'egli alla cera è dato, 10
Le lunghe treccie spirino
Odore dilicato.
Sotto quel crin violaceo,
Su guancia liscia e piena
Poni la fronte candida, 15
Dolcissima, serena.
Nè sull'effigie scorgasi,
(Chè tale è a lei sul volto)
Se fra le ciglia il spazio
Si stia confuso o sciolto. 20
Delle palpèbre tingere
Un po' dèi l'orlo oscuro,
E gli occhi suoi fiammeggino,
Chè tali son, tel giuro.
Azzurri quai di Pallade, 25
Ma arditi e morbidetti,
Così che al par di Cipria
Brillino lascivetti.
E per quel naso nobile,
Per quelle grazie intatte 30
Fa sì, o Pittor, che vadano
Miste le rose al latte.
Suasïon sia simile
Al labbro suo fiorito,
Egli tacendo, al bacio 35
Faccia soave invito.
Al mento e al collo latteo
Volin le Grazie intorno,
Tutti gli Amor vi volino,
Vi facciano soggiorno. 40
Indi il restante velisi
Di porporino ammanto,
Ma per gentil disordine
Sia discoperto alquanto;

Onde così si veggiano 45
Le membra, e acciò da questo
Altri dipoi s'immagini,
Quanto sia bello il resto.
Basta: la veggo, o ingannomi?
Ah no! la veggo, è quella; 50
Forse all'immagin cerea
Non manca la favella?

ODE XXX.

D'Elicona un dì le Suore
Allaciâr con serti Amore,
E lo diero alla Beltà
A cui Venere piangendo,
E riscatto e doni offrendo 5
Per redirmelo sen va.
Cipria, invano, invan tu vai,
Chè se alcun io sciolga mai
Non sia poi che voglia uscir;
Ma con anima giuliva 10
Servirà l'amica Diva,
Ch'egli apprese e vuol servir.

ODE XXXIV.

E perchè mai
Fanciulla amabile
Da me ten vai?
Perchè hai veduto
Forse il rarissimo 5
Mio crin canuto?
Ah! benchè accolto
Il fior più giovane
Ti rida in volto,
Gli affetti miei, 10
Fanciulla amabile,
Schernir non dèi.

Non vedi come
Ne' serti morbidi
Che hai su le chiome, 15
Sia vago il giglio
Di rosa tenera
Sul bel vermiglio?

ODE XXXVIII.

Vecchio son, ma niun de' giovani
In più ber a me somiglia;
Salto all'uopo fermo ed agile,
Che ho per scettro una bottiglia,
Chè altro scettro a me non val. 5
Chi a pugnar vuol meco accingersi
Venga pur, la pugna accetto:
Vin di mèle, vin soavissimo
Reca in tazza, o mio valletto,
Recal, sì ch'io ber lo so. 10
Vecchio sono, sì, ma almeno,
Imitando il buon Sìleno,
Io qui in mezzo salterò.

DI SAFFO.

ODE.

Colui mi sembra a' lieti Dei simìle
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile,
Dolce ridente.
Com'io ti veggio, palpitàr mi sento 5
Nel petto il core: in sì beato istante
Non vien più suono d'amoroso accento
Sul labbro amante.

Ma vi s' intrica la mia lingua; accensa
Scorre ogni vena; ronza tintinnio 10
Dentro gli orecchi; cupa notte addensa
Il guardo mio:
Sudor di gelo le mie guancie innonda,
Tremito assale e abbrivida ogni membro,
E senza spirti, pallida qual fronda, 15
Morta rassembro.

FRAMMENTO. (1)

Sparìr le Plejadi
Spario la Luna,
E a mezzo corso
La notte bruna.
Già fugge rapida 5
Ogni ora, e intanto
Sola in le piume,
Io giaccio in pianto.

---

(1) Alla traduzione del Frammento segue questa nota del traduttore. " È tale questo *Frammento* che può star da sè solo senza che rendasi oscuro ed insipido. Per me vorrei con qualch'altro crederlo un'*Ode*, senza che la sua brevità mel contrasti, giacchè abbiamo l'esempio di Anacreonte e d'altri di quell'età che scrissero odi sì brevi „.

Gli editori delle *Opere di Ugo Foscolo* (Firenze, Le Monnier) ristamparono questo Frammento nel vol. II dei Saggi critici imperfettamente così:

Sparìr le Plejadi,
Sparì la Luna;
È a mezzo il corso
La notte bruna:
Io sola intanto
Mi struggo in pianto.

E vi aggiunsero questa nota: " Di questi versi del Foscolo ci è stato cortese il signor Teodorico Landoni ravennate, il quale gli raccolse dalla bocca del padre suo Iacopo, che fu condiscepolo d'Ugo alla scuola del Cesarotti „. Che il Foscolo fosse alla scuola del Cesarotti è cosa per lo meno molto dubbia: invece è probabile, se il vecchio Landoni seppe a mente quei versi, che li avesse ritenuti leggendoli nella prima parte della *Vera storia di due amanti infelici*, dove leggonsi a pag. 47, con questa variante nell'ultimo verso: " Mi giaccio in pianto „.

DI ORAZIO.

LIB. II, ODE X.

Meglio vivrai se non ti spingi ardito
In alto mare, o se procelle temi,
Pavido troppo, mio Licin, non premi
Scoglioso lito.
Chi l'aureo stato medïocre apprezza 5
Schiva il dispregio dell'angusto tetto,
E l'aulico splendor d'invidia oggetto,
Saggio disprezza.
Più da Aquiloni scosso è il pin sublime,
E con più precipizio si sconquassa 10
Torre, ed il fulmin d'alti monti abbassa
L'altere cime.
Cor ben temprato negli affanni infesti
Spera e paventa ad ogni buon successo;
Giove scatena il verno, e Giove stesso 15
Fia che l'arresti.
Tal non fia sempre s'oggi è fiero il male,
Talor la Musa che tacea si desta
Di cetra al suon, nè sempre Delio appresta
All'arco strale. 20
Con franco e forte petto incontra i guai,
Indi cauto le vele in mezzo all'onde
Se troppo gonfie son d'aure seconde
Raccôr saprai.

DI GESSNER.

IL LAMENTO, ID. III.

Di Cipro amabil Dio,
Io questo altare adorno,
Di maggio al primo giorno,
T'alzai nel mio giardin.

Di rose e lauri il cinsi, 5
E ombrato lo difesi
Del Sol dai raggi accesi,
Con mirti e gelsomin.
Amor! su questo altare,
Io forse non t'ho offerto 10
Ogni mattino un serto
De' più leggiadri fior?
Erano tutti tutti
Umidi quelli ancora
Del pianto dell'aurora, 15
Sbocciati allora allor.
Ma so che tu ten ridi
Di tanti miei lamenti,
Chè il verno già coi venti
Le piante e il fior rapì. 20
E Fille... ahimè che Fille,
Contro di me ognor fiera,
È tale ancor qual era
Di maggio al primo dì.

DEL MEDESIMO.

IL FIORE, ID. VI.

Nel suo giardino Fillide
Era a diporto, allor
Che presso a siepe ombrifera
Vide sbocciato un fior.
Fra guancia e labbro un ilare 5
Sorriso a lei spuntò,
E a lui vicina, il latteo
Viso su lui piegò.
Mentr'ella odor soavissimo
Suggea dal fiorellin; 10
Egli lambiva il morbido
Suo labbro corallin.

Quanto, diss'io, t'invidio!
E su le guance allor
Mi corse fiamma vivida 15
Di non so quale ardor.
Partì la Ninfa tenera,
Corsi alla siepe, e là
Stendea la man, che cupida
Quel fior rapìa di già. 20
E come no? l'ingenuo
Fragrante fiorellin
Toccato avea di Fillide
Il labbro corallin.
Ah! che il suo odor, io fervido 25
Dicea, fia grato a me,
Più che su l'alba l'umida
Rugiada ai fior non è.
Ma perchè a lei quel lucido
Fiore dovrò rapir? 30
Ah! per lei resti e vivasi;
Fra me ripresi a dir:
Viva; del seno candido
Egli l'onor sarà,
Di lui il profumo al roseo 35
Sembiante salirà.
E salirà qual d'arabo
Incenso nube appar
Quando alla Dea più amabile
Ardon i sacri altar. 40

DI WEISSE [1] ALLEMANO.

LA TEMPESTA.

Sparve il sereno, o Doride,
Dal ciel, già mugge il vento
Fra gli alberi, e succedono
Silenzio, orror, spavento.

---

(1) L'edizione di Lugano ha per errore *Weilles.*

Tutti gli augei si turbano 5
Entro i lor nidi ascosi,
Ove i concerti obbliano
De' canti armonïosi.
Sol vedesi la Rondine,
Priva de' suoi compagni, 10
Rader la superficie
De' paludosi stagni.
Vien Dori, vien: cerchiamoci
Salvar dalla tempesta,
Ve' quante rose chinano 15
La tenerella testa.
Sopra di loro il turbine
Tetre minaccie ha sciolte,
Sembra che solo bramino
Esser da tue man còlte. 20
Come all'aspetto tremano
Di lor vicina morte,
Le cogli, o Dori tenera,
Pria di sì 'nfausta sorte.
Spiri la gaja porpora 25
Delle lor foglie lievi
Del seno tuo purissimo
Su le ridenti nevi.
Ecco dal nembo torbido
In parte siam sicura; 30
Qual sotto questa pergola
Si temerà sventura?
Felicitade amabile!
In questo asilo ombroso
Ci attende di bei grappoli 35
Il succo delizioso.
Fiero Aquilone, or l'impeto
Del tuo furor qui puoi
Spiegar, e al sen di Doride
Tôrre anche il vel se vuoi. 40

DI PONTANO.

Sei tutta veneri se ridi, o Clori,
Se danzi o canti sei tutta veneri,
Sei tutta veneri, sei tutta amori.
Infine, o amabile Clori, se mai
Tu scherzi o parli, se siedi tacita 5
Sol vi son veneri in ciò che fai.
Ma quando spoglia su i lini giaci,
Quando tu giaci fra le delizie
E inviti fervida a lattei baci;
Tutta allor veneri ne' membri bei 10
Non se', ma tutta la stessa Venere;
No, non v'ha dubbio, Venere sei.

APPENDICE I

NOTE BIBLIOGRAFICHE



MERCURIO D'ITALIA storico letterario, per l'anno 1796. Semestre secondo. In Venezia, dalla Tipografia Pepoliana.

Nel fascicolo del luglio a pagg. 59-62 sono stampati: *La Croce*, capitolo di Niccolò Foscolo; *Il mio tempo,* ode di N. N. Nel fascicolo di ottobre pagg. 251-254: *A Dante,* ode; quindi *La morte di* . . . . ode (senza nome d'autore).

CANZONIERE per la monacazione di nobil donzella veneta. Seconda edizione. Verona dalla stamperia Giuliari MDCCXCVI: in 16°.

È diviso in tre parti, ciascuna con numerazione distinta. La parte prima, di pagg. XVI-140, contiene nelle pagg. VII-XVI di *Foscolo Nicolò Ugone* il canto *Abbracciava il Creato* ec., e l'ode *Chi medita* ec., e innanzi alle due poesie un'epigrafe e una letterina dedicatoria.

Tanto il Canto che l'Ode furono ristampati nella *Gazzetta letteraria* di Torino del 1881 (n. 50) da Pietro Sgulmero.

ANNO POETICO, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi. Venezia MDCCXCVI. Dalla Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti q. Giacomo. Con approvazione.

Pagg. 316 in 16°. A pagg. 249-254 è stampato: *Di Niccolò Ugone Foscolo. La Verità.* Ode.

ANNO POETICO, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi. Venezia MDCCXCVII. Dalla Tipografia di Antonio Curti, presso Giustino Pasquali q. Mario. Con approvazione.

Pagg. 408 in 16°. — Dopo la pag. 288 segue un'*Aggiunta* di altre poesie, continuando la numerazione progressiva delle pagg. precedenti.—A pagg. 22-41 sono stampati: — *Di Niccolò Ugo Foscolo,* Elegia. Dello stesso, *Al Sole.* Dello stesso, *Era la notte* ec. [sonetto]. *Bonaparte liberatore;* oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo. — Nell'*Aggiunta, di Niccolò Ugo Foscolo* a pagg. 311-318, *A Venezia* [sonetto]: Dello stesso, *Ai novelli repubblicani.* Ode.

La Giustizia e la Pietà, Canti due A Sua Eccellenza E. Angelo Memmo IV nel suo regresso dalla Reggenza di Chioggia MDCCXCVII.

Pagg. xxiv in 8º picc. Manca il nome dello stampatore.

Bonaparte | Liberatore | Oda | Del Liber'Uomo | Niccolò Ugo Foscolo | Italia | Anno Primo Dell'Italica | Libertà.

(Un opuscolo di 14 pagine: la prima carta bianca fa da copertina, e non è compresa nella numerazione).

Pag. 1, Frontespizio; — pag. 2, bianca; — pag. 3, Alla | Città di Reggio (lettera dedicatoria); pag. 4, bianca; — pag. 5, Oda | Stanza | I; — pag. 6, Stanza | II; — pag. 7, Stanza | III; — pag. 8, Stanza | IV; — pag. 9, Stanza | V; — pag. 10, Stanza | VI; — pag. 11, Stanza | VII; — pag. 12, Stanza | VIII; — pag. 13, Stanza | IX; pag. 14, bianca.

Bonaparte | Liberatore | Oda | del Liber'Uomo | Niccolò Ugo Foscolo | Edizione | norma della Pubblica di Bologna | | Italia | Anno Primo dell'Italica | Libertà. (1)

Pag. 3, Lettera di dedica *Alla Città di Reggio;* pag. 5, *Oda.*

Bonaparte | Liberatore | Oda | del Liber'Uomo | Niccolò Ugo Foscolo | Italia | Anno Primo dell'Italica | Libertà. (2)

Pag. 3, Lettera *Alla Città di Reggio;* pag. 5, *Oda,*

Il Parnaso democratico, ossia Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi. Bologna [senza data]. — Tomi due in 24º.

Il tomo I di pagg. 156, contiene a pagg. 79-88 *Bonaparte Liberatore,* oda, e a pagg. 148-151 la *Lettera* a Bonaparte; il tomo II, di pagg. 144, contiene a pag. 134 il sonetto *Te nudrice.*

Bonaparte | Liberatore | Oda | di Ugo Foscolo | Sesta edizione | Italia | Anno VIII. (3)

Pag. 3, Lettera *A Bonaparte;* pag. 5, *Stanza prima.*

A' | Repubblicani | Oda | del Cittadino | Niccolò Ugo Foscolo | *Deliberata morte ferocior* | Venezia | Anno primo. | Registrato al Comitato d'istruzion Pubblica | dall'autore.

Dalla notizia datane dal sig. Cammillo Antona-Traversi in *Curiosità foscoliane;* Bologna, Zanichelli 1889, pag. 183 e segg., togliamo che questa edizione, la prima dell'ode, di cui si conserva un esemplare nella *Fondazione Querini-Stampalia* di Venezia, è in carta velina giallognola, di pag. xii. Pag. iii, Lettera *A Gioan Dionigi Foscolo.* Pag. vii, *Oda.*

---

(1) È l'edizione veneta dello Zatta.
(2) È l'edizione bolognese.
(3) È l'edizione genovese.

Nuovo Giornale dei letterati, tomo IV. Pisa dalla tipografia della Società letteraria; 1802.

Pagg. 240 in 16°. — Il fasc. di ottobre, Articolo IX, a pagg. 116-124, contiene di Ugo Foscolo, otto sonetti: 1° *Non son;* 2° *Che stai?;* 3° *Te nudrice;* 4° *E tu;* 5° *Perchè taccia;* 6° *Così gl'interi;* 7° *Meritamente;* 8° *Solcata;* e infine l'ode a Luigia Pallavicini.

Poesie di Ugo Foscolo. Pisa dalla tipografia della Società lett.; MDCCCIII.

Pagg. 16 in 16°. — Contiene i componimenti stessi della edizione precedente, premessavi una dichiarazione diversa.

Poesie | di | Ugo Foscolo. | *Sollicitae oblivia vitae.* | Hor. | Milano | MDCCCIII.

[in fine] (nel *recto*) " Di queste poesie si sono stampate sole copie 260 — [in ciascuna copia il numero è manoscritto] — (nel *verso*) " Dalla tipografia e fonderia di G. G. Destefanis, a San Zeno, N. 534 „. (L'opuscolo è di pagine 32, numerate con numeri arabi; in 8°). Pag. 1, frontespizio; pag. 2, bianca; pag. 3, [Lettera] A | Gio. Battista Niccolini | fiorentino; pag. 4, bianca; pag. 5, Odi; pag. 6, bianca; pag. 7, A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [fino a tutta la pag. 11]; pag. 12, Alla | amica risanata [fino a tutta la pag. 16]; pag. 17, Sonetti; pag. 18, bianca; pag. 19, [senza titolo] " Forse perchè della fatal quïete „; pag. 20, [senza titolo] " Non son chi fui; perì di noi gran parte „; pag. 21, Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina; pag. 22, [senza titolo] " Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 23, [senza titolo] " Così gl'interi giorni in lungo incerto „; pag. 24, [senza titolo] " Meritamente, però ch'io potei „; pag. 25, [senza titolo] " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 26, [senza titolo] " E tu ne' carmi avrai perenne vita „; pag. 27, [senza titolo] " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 28, [senza titolo] " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 29, [senza titolo] " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 30, bianca; pag. 31, " Di queste poesie si sono stampate etc. „ pag. 32, " Dalla tipografia „ etc.

Poesie | di | Ugo Foscolo. | Seconda edizione accresciuta | *Sollicitae oblivia vitae.* | Hor. | Milano | MDCCCIII.

[in fine] (nel *recto*) " Questo libretto è sotto la salvaguardia della legge de' 19 fiorile anno IX, riguardante le produzioni d'ingegno. — Si sono consegnati alla Biblioteca nazionale gli esemplari richiesti dalla stessa legge „ — (nel *verso*) Dalla tipografia di Agnello Nobile | libraio stampatore sulla corsia del Duomo | all'angolo dell'Agnello. (È un opuscolo di pag. 32, numerate con numeri arabi; in 8°.)

Pag. 1, frontespizio; pag, 2, bianca; pag. 3, [Lettera] A | Gio. Battista Niccolini | fiorentino; pag. 4, bianca; pag. 5, Odi; pag. 6, bianca; pag. 7, A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [fino a tutta la pag. 11]; pag. 12, Alla | amica risanata [fino a tutta la 16]; pag. 17, Sonetti; pag. 18, bianca; pag. 19, [senza titolo] " Forse perchè della fatal quïete „; pag. 20, [senza titolo] " Non son chi fui; perì di noi gran parte „; pag. 21, Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina; pag. 22, [senza titolo] " Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 23,

[senza titolo] " Così gl'interi giorni in lungo incerto „; pag. 24, [senza titolo] " Meritamente, però ch'io potei „; pag. 25, [senza titolo] " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 26, [senza titolo] " E tu ne' carmi avrai perenne vita „; pag. 27, [senza titolo " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 28, [senza titolo] " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 29, [senza titolo] " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 30, [senza titolo] " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 31. " Questo libretto è „ etc.; pag. 32. " Dalla tipografia „ etc.

La chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo. ὁδ'ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης. Callimachus de se. Epigr. XXII. — Milano Dal Genio tipografo MDCCCIII.

Pagg. 228, in 16°. — Contiene in principio, dedica a G. B. Niccolini, poi quattro frammenti delle *Grazie* nelle pagg. 114-115, 209-212.

Dei | Sepolcri | Carme | Di | Ugo Foscolo | Brescia | per Nicolò Bettoni | MDCCCVII (Edizione prima e bellissima, curata dal Foscolo, che la disse *incolpabile;* in 4°, di pag. 30, carta a mano, caratteri tondi e nitidissimi. Dopo il frontespizio nel foglio che segue è stampato in mezzo nel *recto: Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunto.*).

Pag. 5, Dei Sepolcri | A Ippolito Pindemonte (vanno sino alla pag. 18: i versi non sono numerati); segue un foglio in mezzo al quale è impresso nel *recto: Note.* Queste vanno dalla pag. 21 alla pag. 29. Chiude il libretto una carta bianca non numerata, in mezzo alla quale nel *recto* è stampato: " Edizione protetta dalla legge 19 fiorile anno IX „.

I Sepolcri Versi di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte. Verona per Giovanni Gambaretti, 1807.

Pagg. 54 in 8°. Prima edizione dei *Sepolcri* del Pindemonte, seconda di quelli del Foscolo.

Dei Sepolcri | Poesie | di | Ugo Foscolo | Di | Ippolito Pindemonte | E Di | Giovanni Torti | Aggiuntovi Uno Squarcio Inedito | Sopra Un Monumento Del Parini | Di | Vincenzo Monti | Brescia | per Niccolò Bettoni | MDCCCVIII. (Edizione discreta in 8° su carta a mano, caratteri non tanto nitidi, di pagg. VIII-76).

Dopo il frontespizio havvi un avvertimento dell'Editore che prende le pag. III-VIII. Segue un foglio in cui nel *recto* leggesi: Dei Sepolcri | Carme | Di | Ugo Foscolo | e nel *verso:* " Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunto. XII Tab. „ I Sepolcri del F. vanno dalla pag. 3 alla 14; dalla pag. 15 alla 24 sono le *note.* Segue un foglio in cui è impresso nel *recto:* I Sepolcri | versi | D'Ippolito Pindemonte, e nel *verso:* " *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.* Virg. Egl. „. — " Al cortese lettore | Ippolito Pindemonte „. I versi del P. " A Ugo Foscolo „ vanno dalla pag. 31 alla 47. Segue un fo-

glio in cui è stampato nel *recto:* Sui Sepolcri | Di | Ugo Foscolo | E Di | Ippolito Pindemonte | Epistola | Di | Giovanni Torti |; e nel *verso:* " *Prosequimur aliorum funera musis.* Swert. Monum. sepul. „ L'Epistola " A Giovanni de Cristoforis „ va dalla pag. 51 alla 69. Segue un foglio su cui è stampato nel *recto:* Versi | Del Cavaliere | Vincenzo Monti | estratti | dal quinto canto inedito | della Mascheroniana; nulla nel *verso.* I versi vanno dalla pag. 73 alla 76. Chiude il volumetto un foglio non numerato in cui è impresso: " Edizione protetta dalla legge 19 fiorile anno IX „. (Il Foscolo nella lettera 185, vol. I, Epistolario, dice di essersi " interessato pochissimo „ a questa edizione dei *Sepolcri,* nella quale la sola differenza che si riscontra con quella del 1807, è una nota di più con cui si cita il: *Voyage dans l'empire Othoman, l'Egypte et la Perse par G. A. Olivier,* T. VI, C. XIII).

POESIE DI UGO FOSCOLO. *Sollicitae oblivia vitae.* Hor. Italia 1808. Pagg. 24 in 12°.

RITRATTO DI UGO FOSCOLO. È un gran foglio volante, che contiene il sonetto *Solcata ho fronte.* Nel lato superiore della riquadratura porta tra i fregi: Brescia MDCCCVIII; nel lato inferiore: Per Nicolò Bettoni.

ATTI DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI. Frammento. *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt.... testamur et annuntiamus vobis.* Johannes Ap. ep. I. — Milano dalla Tipografia civile e militare di Gio. Bernardoni, Corsia di S. Marcellino. MDCCCX. Opuscolo di pagine VI-62 in 16°.

Contiene tre *frammenti di Sermoni* e un epigramma.

DEI | SEPOLCRI | Poesie | di | Ugo Foscolo | d'Ippolito Pindemonte | e di Giovanni Torti | aggiuntovi uno squarcio | di Vincenzo Monti | sullo stesso soggetto | ed una dissertazione | di Gerolamo Federico Borgno | traduzione dal latino | con alcune altre poesie già divulgate | Per Giovanni Silvestri | 1813.

Pag. III, *Lo stampatore a chi legge;* pag. V, *L'Editore* (segue l'avvertimento già premesso all'edizione di Brescia del 1808). Dopo la pag. VIII la numerazione continua con numeri arabici. Pag. 9, *Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo;* pag. 10, *Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunto. XII Tab.;* pag. 11, *A Ippolito Pindemonte* (segue il carme); pag. 21, *Note* ai Sepolcri. Seguono pag. 31, *I Sepolcri versi d'Ippolito Pindemonte;* pag. 49, *Su i Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte Epistola di Giovanni Torti;* pag. 67, *Versi del Cavaliere Vincenzo Monti Estratti dal quinto canto inedito della Mascheroniana;* pag. 73, *Sul carme di Ugo Foscolo Dei Sepolcri e sulla poesia lirica, Dissertazione di Gerolamo Borgno.* Pag. 106, *Aggiungiamo alcune poesie già divulgate del medesimo autore. A Luigia Pallavicini caduta da cavallo;* pag. 110, *All'Amica risanata* (nella presente stampa manca l'ultima strofe di

questa ode): a pag. 114 cominciano i sonetti. I " Perchè taccia il rumor di mia catena; pag. 115, II " Così gl'interi giorni in lungo incerto "; pag. 116, III " Nè più mai toccherò le sacre sponde "; pag. 117, IV " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo ": pag. 118, V " Forse perchè della fatal quïete "; pag. 119, VI " Non son chi fui; perì di noi gran parte "; pag. 120, *Per la Sentenza Capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.* " Te nudrice alle Muse, ospite e Dea ".

Dei | Sepolcri | Poesie | Di | Ugo Foscolo | d'Ippolito Pindemonte | E Di Giovanni Torti | *aggiuntovi uno squarcio* | di Vincenzo Monti | *sullo stesso soggetto* | *ed una Dissertazione* | Di Gerolamo Federico Borgno | *traduzione dal latino* | *con alcune altre poesie già divulgate* | Milano | Per Giovanni Silvestri | 1813.

Un volumetto della Biblioteca Silvestri, di pag. VIII-136. A pag. III-IV " Lo stampatore a chi legge ": pag. V-VIII è riportato l'avvertimento dell'editore premesso all'edizione dei *Sepolcri*, fatta in Brescia nel 1808.

Pag. 1, Dei | Sepolcri | Carme | Di | Ugo Foscolo; — pag. 2, Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunto | XII Tab.; — pag. 4, A Ippolito Pindemonte [seguono i *Sepolcri* fino a pag. 14]; — pag. 15, Note [seguono le Note ai *Sepolcri* fino a pag. 26]; — pag. 27, I Sepolcri — versi d'Ippolito Pindemonte; — pag. 28, *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.* Virg. Egl.; — pag. 29-31, Al Cortese lettore | Ippolito Pindemonte; — pag. 32, bianca; — pag. 33, A Ugo Foscolo [seguono i *Sepolcri* del Pindemonte fino alla pagina 48]; — pag. 49, Sui | Sepolcri | di | Ugo Foscolo | e di | Ippolito Pindemonte | Epistola | di | Giovanni Torti; — pag. 50, *Prosequimur nostris aliorum funera musis* Swert. Monum. Sepul.; — pag. 51, A Giovanni de Cristoforis [segue l'Epistola del Torti fino a pag. 68]; — pag. 69, Versi | del Cavaliere | Vincenzo Monti | estratti dal quinto canto inedito | della Mascheroniana; — pag. 70, bianca; — pag. 71, " Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro spiriti descritti sul fine del terzo canto. — Parini è uno degli ascoltanti " [seguono i versi del Monti fino a pag. 74]; — pag. 75, Dissertazione | sul carme di Ugo Foscolo | Dei Sepolcri; — pag. 76, bianca; — pag. 77-119, La Dissertazione del Borgno; — pag. 120, bianca; — pag. 121, " Aggiungiamo alcune poesie già divulgate del medesimo autore " A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [segue l'ode che va fino alla pag. 125]; — pag. 126, All'amica | risanata [segue l'ode fino alla pag. 129]; — pag. 130, I " Perchè taccia il rumor di mia catena " — pag. 131, II " Così gl'interi giorni in lungo incerto "; — pag. 132, III " Nè più mai toccherò le sacre sponde " — pag. 133, IV " Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo "; pagina 134, V " Forse perchè della fatal quïete "; — pag. 135, VI " Non son chi fui; perì di noi gran parte "; — pag. 136, Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina.

Opere italiane e latine di Girolamo Federico Borgno, socio attivo nell'Ateneo di Brescia. — Vol. I. — Brescia per Nicolò Bettoni MDCCCXIII. — Pagg. 160 in 16°.

A pag, 76-105 v'è " *Dei Sepolcri; Ad Ippolito Pindemonte; Carme di Ugo Foscolo di Zante* da Girolamo Federico Borgno latinamente interpretato ".

Vestigi della Storia del Sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC. *Quae legat ipsa Lycoris*. Virg., eclog. X. — Tre copie sole di questo libretto si stampano in Zurigo pel giorno 1 dell'anno MDCCCXVI.

Pagg. 47, con indice a mano. Sono 26 sonetti, seguiti da *postille*. Ultimo è quello del Foscolo, *Un dì*.

Biblioteca Italiana | o sia | Giornale | Di | Letteratura scienze ed arti | compilato | da vari Letterati | Tomo XI | anno terzo | *Luglio Agosto e Settembre* | 1818 | Milano.

A pagg. 199-204, Le Grazie, *Inni di Ugo Foscolo a Canova* (sono frammenti dell'Inno primo; e furono mandati al Direttore della *Biblioteca Italiana* da Giovita Scalvini, con una lettera stampata a pagg. 199-200 del giornale stesso, in nota).

Poesie | Di | Ugo Foscolo | *Sollicitae oblivia vitae.* | Hor. | Faenza | Presso Montanari e Marabini | con permissione | 1819.

A pag. 3, lettera di Ugo Foscolo *A Gio. Battista Niccolini*. Pag. 5, *Odi: A Luigia Pallavicini caduta da cavallo;* pag. 12, *Alla amica risanata;* pag. 18, *Sonetti:* I " Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 19, II " Così gl'interi giorni in lungo incerto „; pag. 20, III " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 21, IV " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 22, V, " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 23, VI " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 25, *Dei Sepolcri Carme* | Deorum . Manium . Jura . Sacta . Sunto; pag. 27, *Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte;* pag. 41, *Note* ai Sepolcri.

Poesie | di | Ugo Foscolo | Nuova edizione | con aggiunte | *Sollicitae oblivia vitae.* | Hor. | Venezia | A spese di Giuseppe Antonelli | Tipografia di Alvisopoli | 1822.

(Un volumetto in 12°, di pag. 72, compreso il frontespizio. A pag. 3-4 havvi una lettera dedicatoria, sottoscritta dal tipografo, con cui offre questa raccolta delle Poesie di U. F. alla | signora | Principessa | Marietta Erizzo | nata | Zuccato.)

Pag. 5-11, Le Grazie | Inni | a Canova; — pag. 12-14, " Questi frammenti sono tolti dalla Biblioteca Italiana N. XXXII, agosto 1818, dove si trovano accompagnati dalla seguente lettera [È la lettera di Giovita Scalvini]; — pag. 15-19, A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo | sulla riviera di Sestri | Ode; — pag. 20-24, All'amica risanata | Ode; — pag. 25-28, La Verità | Ode; — pag. 29-30, Ode | di Anacreonte tradotta " Sovra i mirti e fra le rose „; — pag. 31, Ode | di Saffo tradotta " Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto „; — pag. 32-33, Passo di Omero tradotto. Sciolti [Primo verso] " Disse, e l'angoscia s'infiammò d'Achille „ [Ultimo verso] " Trasvolava l'immensa aura de'Cieli. „ — pag. 34-36, Al Sole | Sciolti; — pag. 37-39, Le rimembranze | Elegia; — pag. 40, I " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; — pag. 41, II " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; — pag. 42, III " Pur tu copia versavi alma di canto „; — pag. 43, IV " Che stai? già

il secol l'orma ultima lascia „; — pag. 44, V „ Non son chi fui; perì di noi gran parte „; — pag. 45, VI „ Te nudrice alle Muse, ospite e Dea „; — pag. 46, VII „ Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo „; — pag. 47, VIII „ Forse perchè della fatal quïete „; — pag. 48, IX „ Perchè taccia il rumor di mia catena „. — pag. 49, X „ Così gl'interi giorni in lungo incerto „; pag. 50, XI „ Era la notte: e sul funereo letto „; — pag. 51, Dei | Sepolcri | Carme; — pag. 52, | Deorum . Manium . Iura . Sancta . Sunto . XII Tab.; — pag. 53-64, Ugo Foscolo | a | Ippolito Pindemonte (seguono i *Sepolcri*); — pag. 65 a 72, Note (quelle che sono in tutte le edizioni de' *Sepolcri*.)

PROSE E VERSI DI UGO FOSCOLO. — **Prima edizione della Biblioteca scelta. Milano, Per G. Silvestri MDCCCXXII.**

Il volume è diviso in tre parti, ciascuna con numerazione, ed un frontespizio particolare. La prima parte contiene tutte prose. Alla seconda è premesso questo frontespizio: Dei Sepolcri | Poesie | di | Ugo Foscolo | D'Ippolito Pindemonte | e di Giovanni Torti | Aggiuntovi uno Squarcio | di Vincenzo Monti | sullo stesso soggetto | ed una Dissertazione | di Girolamo Federico Borgno | traduzione dal latino | con alcune altre poesie già divulgate. — Quarta edizione di questa tipografia. — Milano, Per Giovanni Silvestri. M.DCCC.XXIV. Pag. v, *L'Editore* (segue l'avvertimento già premesso all'edizione di Brescia 1808); pag. 1, *Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo;* pag. 2, *Deorum . Manium . Iura . Sancta . Sunto. XII Tab.;* pag. 3, *A Ippolito Pindemonte* (segue il Carme); pag. 13, *Note* ai Sepolcri; pag. 23, *I Sepolcri. Versi d'Ippolito Pindemonte;* pag. 43, *Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte Epistola di Giovanni Torti;* pag. 61, *Versi del Cavaliere Vincenzo Monti Estratti dal quinto canto inedito della Mascheroniana;* pag. 68, *Sul Carme di Ugo Foscolo Dei Sepolcri e Sulla lirica Dissertazione di Girolamo Federico Borgno;* pag. 105, *Aggiunta di alcune poesie già divulgate del medesimo autore. A Luigia Pallavicini;* pag. 102, *All'amica risanata;* pag. 113, I „ Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 114, II „ Così gl'interi giorni in lungo, incerto „; pag. 115, III „ Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 116, IV „ Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 117, V „ Forse perchè della fatal quïete „; pag. 118, VI „ Non son chi fui: perì di noi gran parte „; pag. 119, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.* „ Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea „.

Alla terza parte è premesso il seguente frontespizio: Tieste. Tragedia di Ugo Foscolo. Milano, Per Giovanni Silvestri. M.DCCC.XXII.

Oltre la tragedia vi si trovano gli esperimenti di traduzione dall'Iliade e a pag. 136, *Le Grazie Frammenti d'Inni a Canova.*

POESIE | DI | UGO FOSCOLO | *Sollicitae oblivia vitae.* | Hor. | Pavia | Presso il libraio Gio. Torri | Dai torchi di Gio. Giacomo Capelli | 1823.

Pag. 3, *Lettera di Ugo Foscolo a Gio. Battista Niccolini fiorentino;* pag. 5, *Le Grazie Inno a Canova;* pag. 11, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri. Ode;* pag. 18, *Alla amica risanata;* pag. 24, *La Verità. Ode;* pag. 28, *Ode di Anacreonte tradotta* „ Sovra i mirti e fra le rose „; pag. 29, *Ode di Saffo tradotta* „ Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto „; pag. 30, *Passo di Omero tradotto. Sciolti.* „ Disse, e l'angoscia s'infiammò d'Achille „; pag. 32, *Il Sole. Sciolti;* pag. 35, *Le Rimembranze. Elegia;* pag. 38, Comincia la serie dei sonetti: I *Ch'altri non ho che me di*

cui mi lagne. Petr. " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 39, II " Nè più mai toccherò le sacre sponde „ : pag. 40, III " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 41, IV " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 42, V " Non son chi fui: perì di noi gran parte „; pag. 43, VI " Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea „; pag. 44, VII " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 45, " Forse perchè della fatal quïete „; pag. 46, IX " Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 47, X " Così gl'interi giorni in lungo, incerto „; pag. 48, XI " Era la notte; e sul funereo letto „; pag. 49, *Dei Sepolcri Carme;* pag. 50, *Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sunto . XII . Tab.;* pag. 51, *Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte;* pag. 64, *Note* ai Sepolcri.

SCELTA | COLLEZIONE | DI | POESIE | DEL GENERE | COSÌ DETTO | ROMANTICO | N. 2. | Firenze | Presso Pasquale Caselli | libraio in via del Fosso | 1825.

In 16º piccolo (ma i fogli son parte di 16 e parte di 12 pagg. Le pagine hanno 2 numerazioni, i fogli una sola; nei primi 6 la *Pia*; nei 7-9 il resto).

Pag. 1, frontespizio; pag. 3, La Pia | leggenda romantica | di B. Sestini | *Ricorditi di me,* etc. Dante, Purg. c. V; pag. 5, *L'autore a chi legge.* Nuove non sono...; pagg. 7-70 il poemetto; pagg. 71-73 le note; poi dopo una pagina bianca, comincia la nuova numerazione: pag. 1, I Sepolcri | versi | di Ugo Foscolo | e | d'Ippolito Pindemonte | ; pag. 3, Dei | Sepolcri | carme | di Ugo Foscolo; pag. 4, *Deorum. ManIum. Iura. Sancta. Sunto*; pag. 5, Dei Sepolcri | a | Ippolito Pindemonte — All'ombra... [pagg. 5-13]; pag. 14, Note [le solite, van fino a pag. 21, ov'è apposto *Fine*); pag. 23, I | Sepolcri | versi | d'Ippolito Pindemonte; pag. 24, *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.* Virg. Egl.; pag. 25, A Ugo Foscolo. Qual voce... [va fino a pag. 36, ov'è apposto *Fine,* in carattere più grosso che sotto i Sepolcri del Foscolo]. (Il n. 1 della *Collezione* contiene l'Ildegonda e la Fuggitiva del Grossi).

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | Poesie | vol. primo | Voghera | dalla Tipografia Sormani | 1829 [con ritratto del poeta di contro al frontespizio] — 2º frontespizio: Poesie Scelte | di | Ugo Foscolo | Voghera | Dalla tipografia Sormani | MDCCCXXIX.

Pag. 5, *Notizie intorno all'autore;* pag. 21, *Poesie liriche;* pag. 23, la solita lettera dedicatoria *A Giov. Battista Niccolini;* pag. 25, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri, Ode;* pag. 33, *All'amica risanata, Ode;* pag. 39, *Sonetto* " Forse perchè della fatal quïete „; pag, 40, *Sonetto* " Non son chi fui: perì di noi gran parte „; pag. 41, *Sonetto* " Te nudrice alle Muse, ospite e dea „ ; pag. 42, *Sonetto* " Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 43, *Sonetto* " Così gl'interi giorni in lungo, incerto „; pag. 44, *Sonetto* " Meritamente, però ch'io potei „; pag. 45, *Sonetto, Ch'altri non ho che me di cui mi lagne. Petr.* " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „: pag. 47, *La Verità, Ode,* 1796; pag. 53, *Al Sole, Sciolti,* 1797; pag. 58, *Le Rimembranze, Elegia,* 1797; pag. 63, *Sonetto* " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 64, *Sonetto* " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 65, *Sonetto* " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 66, *Sonetto* " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 67, *Sonetto* " Era la notte; e sul funereo letto „; pag. 64, *Dei Sepolcri carme pubblicato in Brescia nel 1807;* pag. 70, *Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sunto;* pag. 71, *A Ippolito Pindemonte,* (segue

il Carme); pag. 85, *Note* ai Sepolcri; pag. 99, *Le Grazie, Frammenti d'inni;* pag. 101, *A Canova* (seguono i frammenti). Le pagg. 117 e segg. contengono le due tragedie *Tieste* ed *Aiace*.

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | Poesie e Prose | vol. secondo | Voghera | dalla tipografia Sormani | 1829. — 2° frontespizio: Poesie e Prose | Scelte | di | Ugo Foscolo | Voghera | Dalla tipografia Sormani | MDCCCXXIX.

Pag. 5 e segg. *Ricciarda tragedia;* pag. 89, *Epistola di Catullo ad Ortalo;* pag. 91, *La chioma di Berenice volgarizzamento Dalla versione latina;* pag. 97, *Ode IV, Di Anacreonte;* pag. 99, *Ode II, Di Saffo;* pag. 101, *Esperimento di traduzione Della Iliade d'Omero;* pag. 171, *Sull'origine e i limiti della giustizia, Orazione per laurea in legge;* pag. 215, *Lezioni di eloquenza* (lezione I, transunto della lezione I, lezione II).

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | Prose | vol. terzo | Voghera | dalla tipografia Sormani | 1830 | — 2° frontespizio: Prose scelte | di | Ugo Foscolo | Voghera | dalla tipografia Sormani MDCCCXXX.

Contiene I, *Origine, e ufficio della letteratura;* II, *Dell'uso degli antichi libri di guerra;* III, *Sui versi di Cesare Arici;* IV, *Sull'Accademia dei Pitagorici;* V, *Intorno a un sonetto del Minzoni;* VI, *Codice penale dei Chinesi.*

ANTOLOGIA REPUBBLICANA. Bologna, marzo 1831. Pagine VIII-238.

Ristampa dei due volumi del *Parnaso democratico,* eccetto pochi componimenti, con l'aggiunta di tre appartenenti ad altri.

TRAGEDIE | E | POESIE VARIE | DI | UGO FOSCOLO | Londra | presso H. Taylor | 1831, [con ritratto].

Prime vengono le tre tragedie, poi a pag. 71, *Dei Sepolcri Carme a Ippolito Pindemonte. Deorum . Manium . Iura . Sancta . Sunto, XII Tab.* (segue il Carme); pag. 80, *Note* ai Sepolcri; pag. 85, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo;* pag. 90, *All'amica risanata;* pag. 94, I " Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 95, II " Così gl'interi giorni in lungo, incerto „; pag. 96, III " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; pag. 97, IV " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 98, V " Forse perchè della fatal quïete „; pag. 99, VI " Non son chi fui: perì di noi gran parte „; pag. 100, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.* " Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea „; pag. 101, VIII " Meritamente, però ch'io potei „; pag. 102, IX " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 103, X " E tu ne' carmi avrai perenne vita „; pag. 104, XI " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 105, XII " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; pag. 106, *Le Grazie frammenti d'inni a Canova;* pag. 119, *Esperimento di Traduzione dell'Iliade di Omero.*

POESIE | INEDITE | DI | NICOLÒ UGO FOSCOLO | tratte da un | Manoscritto originale | *Neget quis carmina?* | Virg. | Lugano | Gius. Ruggia e C. | 1831 |.

Un volumetto in 16° piccolo, di pagine 88, non comprese le prime 8 non numerate. Nella prima pagina c'è l'occhietto (Poesie inedite | Di | Ugo

Foscolo); nella terza il frontespizio; nella quarta e quinta l'Avvertimento degli Editori; nella sesta e settima la dedica di U. F.|A|Costantino Naranzi.

Pag. 1, Inni | Ed | Elegie; pag. 2, *Non vitatur amor* . . . . . | Sannaz.; pag. 3-5, I, Alla bellezza; 5-9, II, A Venere; pag. 10-12, III, A Saffo; pag. 13-15, IV, Il ritratto; pag. 16-18, V, All'amica incerta; pag. 19-21, VI, La Coltura; pag. 22, bianca; pag. 23, Anacreontiche | e | Canzonette; pag. 24, *Ognuno è reo* | *Se delitto è l'amor.* | Metastasio; pag. 25, I, L'Inchiesta; pag. 26, II, Il ritratto; pag. 27, III, Il Desiderio; pag. 28, IV, La febbre; pag. 29, V, Il serto; pag. 30, VI, Il pomo; pag. 31-32, I, La partenza; pag. 33-34, II, La lontananza; pag. 35-36, III, La sorpresa: pag. 37-39, IV, L'addio; pag. 40-42, V. La rosa tarda; pag. 43, " Odi „; pag. 44, *Virginibus puerisque* | Hor.; pag. 45-46, I, (senza titolo) " O versi teneri volate a Clori „; pag. 47, II, A Diana; pag. 48, III, La guerra; pag. 49-50, IV, La sera; pag. 51-52, V (senza titolo) " Fra soavissimi fioretti un giorno „; pag. 53-65, VI, Il piacere; pagine 56-57, VII (senza titolo) " Irene candida lascia le piume„; pag. 58-59, VIII (senza titolo) " Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo „; pag. 60-61, IX, (senza titolo) " Di giovinezza fanciulletta bella „; pag. 62, bianca; pag. 63, " Versioni „; pag. 64 . . . . . . , *Il plettro mio* | *Risponde ognor* | *Canti d'amor* | Anacreonte; pag. 65, Di | Anacreonte | Oda I; pag. 66-67, Oda IV; pag. 68, Oda VII; pag. 69, Oda IX; pag. 70-72, Oda XXVIII; pag. 73, Oda XXX; pag. 74, XXXIV; pag. 75, Oda XXXVIII; pag. 76, Di | Saffo | Oda; pag. 77, Frammento; pag. 78-79, Di | Orazio | Lib. II Oda X; pag. 80-81, Di | Gessner | Il Lamento, id. III; pag. 82-83, Il Fiore; id. VI; pag. 84-85, Di | Weilles Allemano | La tempesta; pag. 86, Di | Pontano; pag. 87, Nota.

OPERE | DI | UGO FOSCOLO | Volume Primo | Milano | Per Nicolò Bettoni e Comp. M.DCCC.XXXII.

Pag. 13, *Dei Sepolcri. Carme. Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sunto . XII Tab. A Ippolito Pindemonte* (segue il Carme); pag. 23, *Note* ai Sepolcri; pag. 31, *Alcuni versi giovanili. Odi. A Saffo;* pag. 34, *Il ritratto;* pag. 36, *All'amica incerta;* pag. 38, *Il Piacere;* pag. 39, *Canzonette. L'Inchiesta; La lontananza;* pag. 41, *Odi. A Luigia Pallavicini caduta da cavallo;* pag. 44, *All'amica risanata;* pag. 47, *La Verità;* pag. 50, *Sonetti. Ch'altri non ho che me di cui mi lagne. Petr.* " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „; pag. 51, " Nè più mai toccherò le sacre sponde „; " Pur tu copia versavi alma di canto „; pag. 52, " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „; " Non son chi fui: perì di noi gran parte „; pag. 53, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.* " Te, nudrice alle Muse ospite e Dea „; " Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo „; pag. 54, " Forse perchè della fatal quïete „; " Perchè taccia il rumor di mia catena „; pag. 55, " Così gl'interi giorni in lungo. incerto „; " Era la notte, e sul funereo letto „; pag. 56, *Sciolti. Al Sole;* pag. 58, *Le Rimembranze. Elegia;* pag. 69, *Le Grazie. Frammenti d'Inni A Canova.*

Il 2º volume è tutto occupato da prose e dal saggio della versione dell' Iliade.

Il 3º volume insieme cogli scritti critici sull'argomento contiene a pag. 154 l'*Epistola di Catullo tradotta,* e a pag. 155 *La Chioma di Berenice tradotta.*

Il 4º volume contiene tutte prose.

POESIE DI UGO FOSCOLO. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, MDCCCXXXII. Pagg. 132 in 32º.

PROSE E POESIE SCELTE DI UGO FOSCOLO. Milano, per Nicolò Bettoni e Comp. MDCCCXXXIII. Pagg. 664 in 16° grande. — Alle Prose e Poesie di U. F. precedono quelle di altri: le sue Poesie sono a pagg. 476-490.

POESIE | DI | UGO FOSCOLO | *Neget quis carmina...?* | Virg. | Terni | Tipografia Possenti | 1834. Un volumetto in 16° picc. di pagg. XXII-156.

Contiene: 1° Notizie biografiche di Ugo Foscolo, compilate (come dicesi in una nota a pag. XXI) — Dalla vita di Gius. Pecchio — Dai ragguagli intorno U. F. premessi alle ultime lettere di Jac. Ortis, Londra 1833, e da altri. 2° Avvertimento premesso all'ed. di Lugano 1831 pel Ruggia (Manca la dedica al N., ma per difetto dell'esemplare da cui è tratta questa notizia). 3° Tutti i versi di detta edizione inclusivi alla nota " Amico. Eccoti i versi ". 4° Le Odi alla Pallavicini e all'Arese. 5° Ode alla Verità " Sino al trono di Dio ". 6° Ode di Saffo tradotta " Quei parmi in cielo ". 7° Passo di Omero tradotto. Sciolti. Sono 47 versi del primo libro dell'Iliade, da " Disse, e l'angoscia s'infiammò d'Achille " a " Trasvolavi l'immense aure de' cieli ". 8° Al Sole. Sciolti. " Alfin tu splendi, o Sole ". 9° Le Rimembranze, Elegìa. 10° Undici Sonetti : " Solcata ho fronte — Nè più mai toccherò — Pur tu copia versavi — Che stai? già il secol — Non son chi fui — Te Nudrice alle Muse — Un dì s'io non andrò — Forse perchè della fatal — Perchè taccia il rumor — Così gl'interi giorni — Era la notte ". 11° I Sepolcri colle solite note.

L'ultima faccia non numerata (sarebbe la 156ª) è occupata da un triplice Imprimatur. del Can. Setacci Pro Vicario Generale, di un fra F. Fabri Vicario del S. Uffizio, e del Cav. Luca Mazzanti (quel medesimo di cui parla più volte nell'epistolario il Leopardi) governatore. Conviene per altro dire che la triplice revisione fu benigna, non avendo cangiata una sola parola.

SCELTE | OPERE | DI | UGO FOSCOLO | In gran parte inedite sì in prosa che in verso | Con nuovi cenni biografici e note | Del Professore | Giuseppe Caleffi | Tipografia fiesolana | 1835. (Sono due volumi in 16°; il 1° di pagine XXVI-425, il 2° di pag. 450. Le poesie sono nel secondo volume).

Vol. II: pag. 6-7. A Gio. Battista Niccolini fiorentino (lettera dedicatoria della traduzione della *Chioma di Berenice*); pag. 8, bianca; pag, 9-10, Epistola di Catullo ad Ortalo; pag. 11-16, La Chioma di Berenice; pag. 17-18, A Gio. Battista Niccolini fiorentino (Lettera dedicatoria delle poesie, premessa alla prima edizione di Milano); pag. 19-24, A Luigia Pallavicini caduta da cavallo; pag. 25-29, All'amica risanata; pag. 30-32, Capitolo (è il capitolo indirizzato al Cicognara); pag. 33-35, Cantata: pag. 36 bianca; pag. 37-39, Lettera a Monsieur Guill.... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani; pag. 40-62, Sul Carme dei Sepolcri, articolo dal Giornale italiano; pag. 63-74, Dei Sepolcri, Carme a Ippolito Pindemonte (seguono fino a pag. 80 le *Note ai Sepolcri*). A pag. 110 c'è il Sonetto in morte del fratello, dato come ultimo nei *Vestigi della storia del sonetto italiano.* Da pag. 113 a 124 sono gli altri sonetti, dodici di numero, compreso quello in morte del padre. Da pag. 227 a 239 sono *Le Grazie* | Frammenti d'Inni | a Canova.

OPERE SCELTE DI UGO FOSCOLO (*segue l'enumerazione*). Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1837. Pagg. XI-452.

NON TI SCORDAR DI ME | Strenna pel 1837 | Milano, Vallardi, 1837 | Tipografia Pirola. In 12°.

A pag. 275 c'è il Sermone di Ugo Foscolo secondo il ms. Bottelli. Precede al Sermone questa avvertenza di Achille Mauri:

" Da un amico mio, che visse in molta dimestichezza col Foscolo, io m'ebbi questo Sermone. Parrà certo singolar cosa, che mentre in questi ultimi anni erano cercate con tanto desiderio e con tanta sollecitudine pubblicate le menome produzioni di codesto infelice scrittore, non sia mai venuto alla luce un componimento, che, siccome ognuno giudicherà di leggieri, vuol essere posto fra i suoi migliori. Ciò avvenne, io credo, perchè forse l'illustre poeta, incurioso de' volgari applausi, ne fece unicamente copia all'amico mio, il quale lo costudì, finch'egli visse, con geloso riserbo, e non ha guari il cedette alle mie istanze solo nell'idea che la sua pubblicazione dovesse a un tratto tornar grata all'universale e accrescere il concetto del valor poetico del Foscolo.

Del rimanente non può essere chi metta dubbio sull'autenticità di questo sermone, in cui sin dai primi versi ognuno può riscontrare quelle maniere originali di pensiero e di espressione onde il Foscolo impresse tutte l'opere sue. Credo che egli lo dettasse verso la fine del 1805, qualche tempo dopo quell'ode famosa alla Verità, che scrisse in occasione dell'incoronamento di Napoleone in re d'Italia, a sfogare l'animo suo esacerbato dalle molte molestie, ch'ebbe a durare per la pubblicazione di quell'Ode. Questi versi furono adunque da lui composti molto prima di quelli tanto lodati de' *Sepolcri;* ed a me sembra che non ne possano temere il confronto; ma lascerò che l'universale ne giudichi. Molti tratti vi si troveranno un po' intralciati ed oscuri, alla cui dichiarazione non torneranno, spero, inopportune le noterelle ch' io v'apposi. Quanto poi all'allegoria del Sole, e di Prometeo, ell'è così trasparente, che ognuno agevolmente ne può cogliere il senso: nel Sole è rappresentato Napoleone, e il poeta medesimo in Prometeo ".

OPERE SCELTE | DI | UGO FOSCOLO | cioè: Ultime lettere di Jacopo Ortis, Orazione a Bonaparte, Dell'origine della letteratura, Alcuni capitoli del Viaggio sentimentale, Prose scelte, Dei Sepolcri, Ricciarda, Poesie scelte. — Tomo secondo. Brusselle, Società belgica di Libreria, Ec. Hauman e Compagni, 1838.

Pag. 269, *Dei Sepolcri Carme . Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sunto. XII Tab.;* pag. 271, *Avvertimento premesso all'edizione di Brescia, 1808* (segue il Carme); pag. 287, *Note ai Sepolcri;* p. 297, *I Sepolcri Versi d'Ippolito Pindemonte;* pag. 315, *Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte, Epistola di Giovanni Torti;* pag. 333, *Versi del Cavaliere Vincenzo Monti, estratti dal quinto canto inedito della Mascheroniana;* pag. 337, *Ricciarda, tragedia;* pag. 403, *Poesie scelte; A Luigia Pallavicini caduta da cavallo;* pag. 408, *All'amica risanata;* pag. 412, I " Perchè taccia il rumor di mia catena " ; pag. 413, II " Così gl'interi giorni in lungo, incerto "; III " Nè più mai toccherò le sacre sponde "; pag. 414, IV " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo "; pag. 415, V " Forse perchè della fatal quïete "; VI " Non son chi fui: perì

di noi gran parte „; pag. 417, *Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino* “Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea „; pag. 419, *Le Grazie . Frammenti d'Inni . A Canora.*

PROSE E POESIE | EDITE ED INEDITE | DI UGO FOSCOLO ordinate da Luigi Carrer | e corredate della Vita dell'autore | Venezia | Coi tipi del Gondoliere | MDCCCXLII.

È un volume in ottavo a due colonne, di pagine CLIV-650, diviso in quattro parti: Parte prima, critica; parte seconda, eloquenza; parte terza, poesia; parte quarta, epistolario; segue un'appendice. La parte terza occupa le pagine da 375 a 456. Pag. 375, parte terza, Poesia; pag. 376, bianca; pag. 377-383, col. 1, Dei Sepolcri. Carme (comprese le note); pag. 383, col. 2 a 390 col. 1, Inno alle Grazie (ci sono a piè di pagina le varianti e qualche nota); pag. 390 col. 2 a 391 col. 1, Frammenti staccati (dell'Inno); pag. 361 col. 2 a 392 col. 1, Frammento dell'Alceo; pag. 392 col. 1 a 392 col. 1, Frammento di Sermone (è il *Sermone* secondo il testo Bottelli, con varianti e note a piè di pagina); pag. 394 col. 1 a 396 col. 2, Sonetti (con le varianti a piè di pagina); pag. 367-399, Odi (sono le due Odi *A Luigia Pallavicini* e *All'amica risanata*, con le varianti a piè di pagina); pag. 400 bianca; pag. 401-450 col. 1, traduzione dell'Iliade; pag. 450 col. 1 in fine, Ode di Saffo; pag. 451 col. 1 in fine e col. 2, Epigrammi imitati da Callimaco; pag. 451 col. 2 in fine, il principio della traduzione del Paradiso Perduto di Milton; pag. 452, bianca; pag. 453, Appendice | Poesie giovanili (va fino a pag. 455, e contiene: *In morte del padre*, Sonetto; *La Verità*, Ode; *Le Rimembranze*, Elegìa; *Al Sole*, Sciolti); pag. 456 bianca.

I SEPOLCRI | DI UGO FOSCOLO | DI IPPOLITO PINDEMONTE | DI GIOVANNI TORTI | tradotti in esametri latini | dall'abate Giuseppe Bottelli | con un sermone e tre lettere inedite | del Foscolo | ed un Discorso preliminare | di Achille Mauri | Milano, *Pirotta*, 1843.

[Un vol. in 4° di pag. XXVIII-102. Il discorso del Mauri occupa XXVII pagine. L'A. parla del carme foscoliano, poi dell'epistole del Pindemonte e del Torti: tesse la biografia del Bottelli, loda la versione da lui fatta dei *Sepolcri*, e conclude così (pag. XXVI)]:

“Ad accrescer poi l'importanza di questa edizione ed a far ch'essa riuscisse accetta anche agli amatori delle italiane lettere, sapendo io con quanto amore siano cercate e lette le cose del Foscolo, ho creduto aggiungervi del suo un Sermone, ch'io stesso per la prima volta misi in luce nel 1835 (1) e tre Lettere inedite. Il Sermone, come accennano le parole mie che lo precedono, era posseduto dal Bottelli, e da lui medesimo io l'ebbi per farlo di pubblica ragione. Le lettere sono al Bottelli stesso indiritte, e, mentre attestano la molta dimestichezza in che egli fu con quel singolare ingegno, danno dei curiosi ragguagli e sulle versioni del Bottelli, e sul Sermone anzidetto, di cui correggono la lezione, e sulle letterarie occupazioni e brighe del Foscolo . . . . [viene poi, a pag. 79 il *Sermone di Ugo Foscolo*. Precede la seguente avvertenza]:

(1) È un errore. Il *Sermone* fu, come dice più sotto il Mauri stesso, e come abbiamo visto, pubblicato da lui nel 1837.

" Credo opportuno ripeter qui le parole che misi innanzi a questo *Sermone* di Ugo Foscolo, quando, avutolo da Giuseppe Bottelli, lo pubblicai la prima volta nel 1837 nella *Strenna* del Vallardi. Vi aggiungo anche le Note, con che intesi allora a rischiararne i tratti che mi parvero più difficili, avvertendo che quel ch'io dico nella 4a, vuol essere raffrontato con ciò che dice sul luogo stesso il Foscolo medesimo nella terza delle sue lettere al Bottelli, che si troverà più sotto; e che in questa ristampa io corressi i due svarioni (1) ch'erano nella copia del Bottelli, sopra la quale condussi quella prima edizione: svarioni accennati ed emendati, come si vedrà, nella lettera medesima ".

[Segue l'Avvertenza, apparsa nella Strenna del Vallardi e da me riferita].

SUI SEPOLCRI. CARME DI UGO FOSCOLO. Lucca. Coi tipi di Luigi Guidotti. — MDCCCXLIV. Pagg. xx-176.

Contiene oltre le *Notizie della Vita e delle opere di Ugo Foscolo,* il Carme *Dei Sepolcri,* le *Note,* la *Versione latina di* FRANCESCO FILIPPI *del Carme dei Sepolcri,* la Dissertazione *Sul Carme dei Sepolcri di* UGO FOSCOLO *e sulla poesia lirica di* G. L. BORGNO, *I Sepolcri versi di* IPPOLITO PINDEMONTE, *Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte epistola di* GIOVANNI TORTI, *Lettera di* UGO FOSCOLO *a monsieur Guill ..... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani, Elegia di* TOMMASO GRAY *sopra un cimitero campestre,* versione della elegia di Tommaso Gray fatta dal cav. MICHELE LEONI.

LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO A GAETANO FORNASINI stampate dal dott. Uberti in un opuscolo con questo frontespizio: *Nelle nozze Fornasini-Soleri 1844.* Brescia, Tipografia della Minerva, MDCCCXLIV. Pag. 32 in 16°.

A pag. 14, dopo la lettera 10 dicembre 1794, contiene il sonetto *Era la notte;* a pag. 31, 32, in fine della lettera 19 agosto 1795 e prima della Giunta, contiene l'ode *Odo che il bronzo.*

LETTERA E ODE DI NICOLÒ FOSCOLO AD AURELIO DE' GIORGI BERTÒLA stampate dal conte Giambattista Soardi *Nel* ec., *Connubio Castracane* ec., *Belmonte* ec. Autunno 1854. Rimini, Tip. Albertini. Pagg. 10.

LE GRAZIE | Carme | di | Ugo Foscolo | riordinato sugli autografi | per cura | di F. S. Orlandini | Firenze | coi tipi di Felice Le Monnier | 1848. Pagg. XXII-112.

POESIE DI UGO FOSCOLO raccolte e ordinate da F. S. Orlandini. Firenze. Felice Le Monnier, 1856. Pagg. 476 in 16°.

---

(1) Uno dei due svarioni è quello del verso 107 (v. mia nota a pag. 330), e solamente di esso si parla nella lettera del Foscolo: quale sia l'altro non so; so che il Mauri corresse al v. 19 *Non spiri in respiri,* e fece male; corresse al v. 108 *E sull'avello* in *Che sull'avello,* e fece ugualmente male.

DI UN ANTICO INNO ALLE GRAZIE. Dissertazione di Ugo Foscolo [pubblicata per cura di Domenico Bianchini]. Roma, C. Riccomanni editore, 1872. Pagg. 39.

RIVELAZIONI STORICHE INTORNO AD UGO FOSCOLO. Lettere e documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Milano da Lodovico Corio: Milano, 1873. Libreria editrice di Paolo Carrara.

A pag. 73-79 v'è un frammento delle Grazie.

UGO FOSCOLO, Dei Sepolcri, carme a Ippolito Pindemonte, con interpretazione e comento di G. Antonio Martinetti. Torino, Stamperia reale di G. B. Paravia e C., 1874. Pagg. 39.

UGO FOSCOLO, Le Grazie, interpretate da G. Antonio Martinetti, Paravia e C., 1877. Pagg. xx-140.

DI UNA ELEGIA DI UGO FOSCOLO, affatto sconosciuta [pubblicata per cura di Pietro Sgulmero]. Verona, Stabilimento Tipografico di G. Civelli, 1880. Pagg. 16.

È l'*Elegia in morte di Amaritte*, che lo Sgulmero trasse da un libretto di versi *In morte di Amaritte*, pubblicato a Venezia nel 1796 dalla Stamperia Fenzo.

LE POESIE DI UGO FOSCOLO. Edizione completa a cura di Guido Biagi. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1883. — Pagine xxxviii-496 in 48°.

DEI SEPOLCRI, Carme di Ugo Foscolo, illustrato da C. Antona-Traversi e G. A. Martinetti. Ditta Paravia e C., 1884. Pagg. lxviii-126.

VERSI DELLA ADOLESCENZA DI UGO FOSCOLO ora per la prima volta pubblicati da Cammillo Antona-Traversi (nozze Tittoni-Antona Traversi). Recanati, Tip. Rinaldo Simboli, 1888. Pagg. viii-170.

Contiene la lettera di dedica alla *Madre*, la *Canzone* " Perchè, o mie luci, l'angoscioso pianto „; i *Sonetti*, I " Padre, quand'io per la tua muta tomba, II " Era la notte; e sul funereo letto „. III " Fu tutto pianto: e con un grido acuto „, IV " Oh! qual'orror! un fremito funèbre „, " Rotto da tetro raggio le tenèbre „, e infine il Sonetto " Era la notte; e sul funereo letto „ secondo la stampa dell'*Anno poetico* (Venezia MDCCXCVII) e con tutte le varianti dell'edizioni posteriori.

CAMMILLO ANTONA-TRAVERSI. *Curiosità foscoliane in gran parte inedite*. Bologna, Zanichelli, 1889.

Vi sono, a pag. 83 e seg., l'Epistola al Signor Zanetto, a pag. 127 e seg., un frammento dell'*Inno secondo* alle *Grazie*, a pag. 183 e seg., l'ode *Ai re-*

publicani, a pag. 217 e seg., l'ode *Bonaparte liberatore*, secondo varie edizioni, a pag. 339 e seg. i *Frammenti dell'Inno alle Grazie* pubblicati la prima volta da Andrea Calbo nel *Giornale di legislazione, Giurisprudenza, Letteratura, Scienze e Varietà*, che si stampava a Corfù, nel 1846, e finalmente a pag. 329 e seg., il Capitolo Al Cicognara.

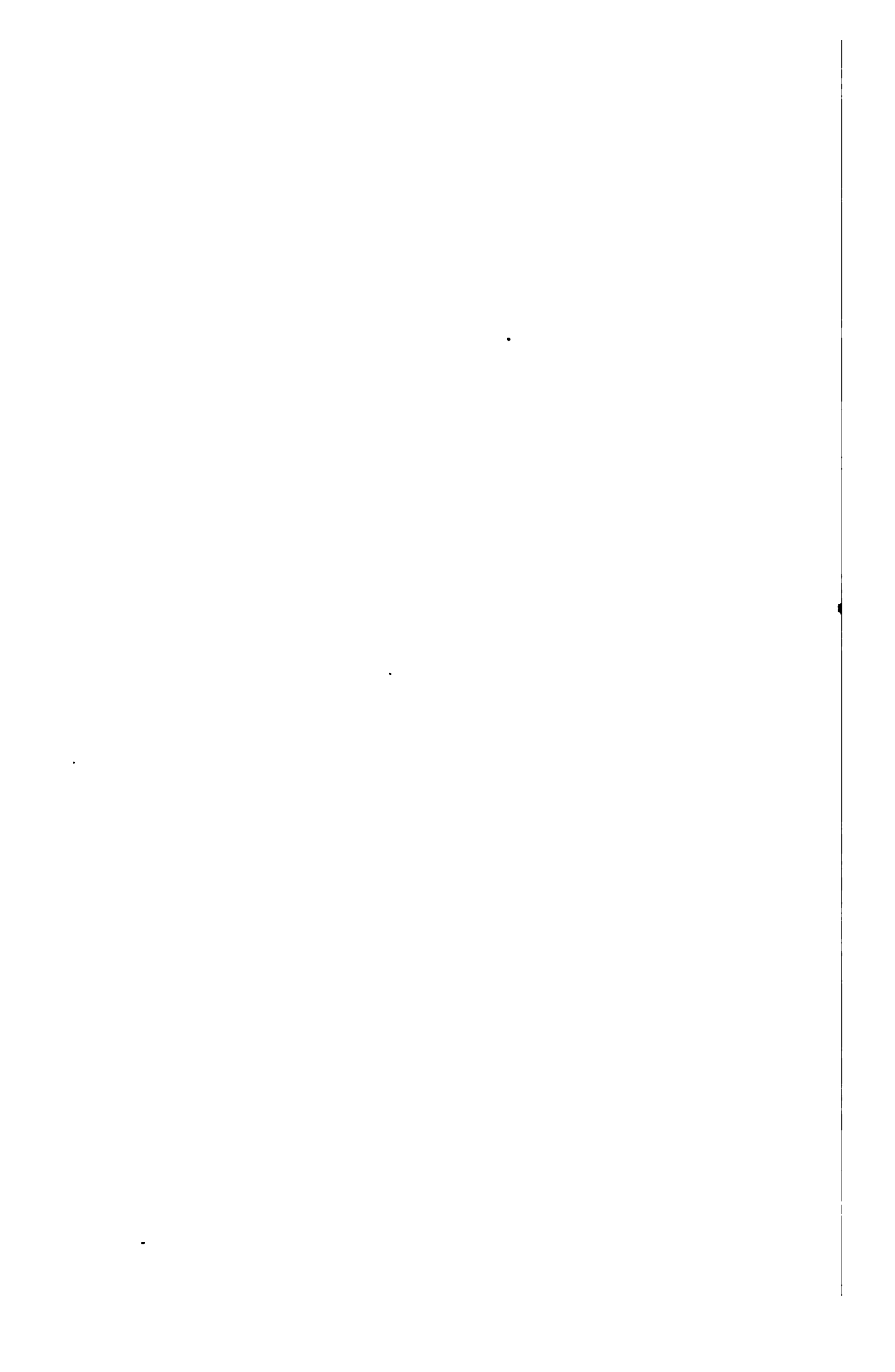
LE POESIE DI UGO FOSCOLO. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di Giovanni Mestica. — Volume primo, Poesie liriche e satiriche, Pagg. CLXXXVIII-518. Volume secondo, Tragedie e traduzioni, Pagg. CCL-440. Firenze, G. Barbera editore, 1889.

UGO FOSCOLO. — LIRICHE SCELTE I Sepolcri e le Grazie con commento di Severino Ferrari. In Firenze G. C. Sansoni editore, 1891, Pagg. XVI-158.

Contiene le due odi *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e *All'amica risanata;* i Sonetti " Forse perchè della fatal quïete „; "Non son chi fui: perì di noi gran parte „, " Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea „, " Perchè taccia il rumor di mia catena „, " Così gl'interi giorni in lungo incerto „, " Meritamente, però ch'io potei „, " Solcata ho fronte, occhi incavati intenti „, " E tu ne' carmi avrai perenne vita „, " Nè più mai toccherò le sacre sponde „, " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „, " Pur tu copia versavi alma di canto „, " Che stai? già il secol l'orma ultima lascia „, l'Epistola *a Vincenzo Monti*, l'*Inno alla nave delle Muse, Dei Sepolcri Carme a Ippolito Pindemonte*, i tre Inni *Le Grazie ad Antonio Canova* e la scena IV dell'atto V dell'*Aiace.*

POESIE SCELTE DI UGO FOSCOLO con note e prefazione del prof. Raffaello Fornaciari. Firenze, G. Barbera edit., 1897. Pagg. XXXIV-208.

Contiene tredici sonetti, cioè i dodici delle Poesie, seconda edizione accresciuta, Milano, MDCCCIII, e quello sul ritratto dipinto al poeta dal Fabre, le due Odi, l'Epistola Al Monti, il Sermone, il Carme Dei Sepolcri, gl'Inni Alle Grazie e alcuni frammenti della versione dell'Iliade.



APPENDICE II

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI DELLE *GRAZIE*

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA LABRONICA



CLASSE PRIMA. [1]

FASCICOLO I, O QUADERNONE.

È un in-folio grande, di sedici pagine non numerate. Le pagine che contengono i versi sono divise in tre colonne. La prima pagina è tutta scritta, e contiene i primi 149 versi dell'Inno I, preceduti da questo titolo: *Le Grazie | Carme | Ad Antonio Canova | Inno Primo | Venere.* — Nella prima colonna della pagina seconda, dopo uno spazio bianco di quattro o cinque versi, è un frammento di tredici versi e mezzo, che comincia, " *Qui di Fare il golfo* " e finisce, " *Li rattenne, non Laa che fra tre monti* ": il resto della pagina è vuoto. La terza pagina comincia col verso " *Ma dove, o caste Dee, ditemi dove* ", al quale seguono altri undici versi: il resto della prima colonna è bianco: a due terzi della seconda colonna comincia il pezzo dei Silvani, col verso, " *Non son genii mentiti. Io dal mio poggio* ", che finisce verso la metà della colonna terza col verso, " *Può innamorar chi sol le Grazie ha in core* ": il pezzo dei Silvani è cancellato con un lungo frego verticale: il resto della colonna è bianco. A metà della prima colonna della quarta pagina comincia, col verso, " *E solette radean lievi le falde* ", la descrizione del viaggio in Olimpo, che, salvo una

---

(1) Avverto, benchè forse non ce ne sia bisogno, che questa classificazione dei mss. non è, e non poteva essere, rigorosa per ciò che riguarda il tempo in cui ciascun frammento fu scritto. Anche nei mss. della *Classe seconda* c'è forse qualche frammento appartenente al tempo degli ultimi rifacimenti rappresentati dai mss. della *Classe terza*, od anche posteriore. Notai già nel discorso d'introduzione che, se non tutte, qualcuna delle varianti della fine dell'Inno III, che trovansi nel *Fascicolo VIII*, fu certamente scritta dal poeta dopo la sua partenza da Milano nel 1815.

interruzione di pochi versi, va fin quasi a metà della seconda colonna, e termina con le parole, " *Temprò un dì l'universo* ": il resto della pagina è bianco. Nella prima colonna della quinta pagina è la chiusa dell'Inno primo, dal verso, " *E non che ornar di canto, e chi può tutte* " fino al verso, " *Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso* ": le altre due colonne sono vuote. La pagina sesta comincia col titolo: *Le Grazie* | *Carme* | *Ad Antonio Canova* | *Inno secondo* | *Vesta:* poi segue l'Inno, col verso, " *Tre vaghissime donne a cui le trecce* ", e va, salvo tre brevi interruzioni, a poco più che due terzi della prima colonna della pagina settima, col verso, " *Che al par de' carmi fe' dolce la rima* "; al quale seguono cinque versi cancellati: nelle colonne seconda e terza della pagina settima sono alcune varianti, in parte cancellate, dei versi della prima colonna. Nelle due prime colonne della pagina ottava è un altro lungo frammento dell'Inno secondo, che le occupa interamente, salvo una lacuna di tre o quattro versi in principio: comincia col verso, " *O giovinette Dee, gioja dell' Inno* " e termina col verso, " *Tentai ritrar ne' versi miei l'imago* ": la terza colonna è bianca. La pagina nona è bianca. Nella prima colonna della pagina decima sono i primi ventiquattro versi dell'Inno terzo, preceduti dal titolo: *Le Grazie* | *Carme* | *Ad Antonio Canova* | *Inno terzo* | *Pallade.* Il resto della pagina è bianco. Le pagine, undecima, dodicesima e tredicesima sono bianche; salvo che nella undecima c'è un'avvertenza di poche parole, di mano d'Enrico Mayer; sull'angolo esterno della dodicesima in alto è questo appunto di mano del Foscolo, " 1 *Amore rettore assoluto della terra, e sue feroci passioni* | 2 *Tale era quando le Grazie dalla selva sommersa passarono nella Laconia — Descrizione della La* . . . "; e nella tredicesima sono scritte per traverso, d'altra mano che del Foscolo (a mio giudizio), ma non molto recente, queste parole, " *Carme delle Grazie lasciato dal Poeta come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe* ". Le pagine decimaquarta e decimaquinta, divise ciascuna in quattro colonne, contengono il Sommario terzo o *Ordine* degl'Inni: nella decimaquarta è l'*Ordine dell'Inno III* e la *Distribuzione diversa dell'Inno secondo nell'antistrofe;* nella decimaquinta è l'*Ordine degl'Inni primo e secondo,* con le modificazioni della *Parte II* e *III del secondo.* Nella pagina sedicesima ed ultima è tracciata leggermente di mano del Foscolo una pianta dei dintorni di Napoli.

CLASSE SECONDA.

Manoscritto di Valenciennes.

È un libro in-foglio grande, legato in tela turchina scura. Sono state tagliate in principio parecchie carte e la risguardia, ed altre carte in vari luoghi nel mezzo: le carte che rimangono sono 47, oltre la risguardia in fine: la carta terza è stracciata, e ne mancano due terzi: sono numerate soltanto le pagine scritte, le quali sono 88. Le pagine da 21 a 29, da 38 a 76 e la pagina 79 contengono scritti estranei alle *Grazie*, per la maggior parte lettere italiane e francesi relative al servizio militare, alcune di mano del Foscolo, altre d'altra mano. Nelle pagine da 1 a 5 sono scritti, a due colonne, frammenti delle *Grazie*, la maggior parte annullati: a pagina 7 sono questi appunti: " *Amore veemente affligge i sentimenti dilicati del cuore, e genera la tristezza che distrugge la grazia* " " *Galatea* " " *Amore — vedi passioni* ": nella pag. 8 sono questi altri appunti: " *Urania* " " *Oliveto, colle così chiamato sul fiume Arno, ov'era un convento di Monaci* " " *Genii d'Amore, insolenti, insidiatori del potere delle Grazie* " " *Momo suo coro* ": a pag. 9 è questo " *Indice poetico: Amore — Amicizia — Anfione — Aspledone — Apelle — Amore materno, in III v. — Amore filiale, III — Armonia di suoni, II — Armonia di fiori, ivi — Armonia di colori — Bellosguardo* ": seguono questi appunti: " *Canova l'anno innanzi avera consecrata la sua statua di Venere nella Galleria di Firenze, e sta lavorando un gruppo delle tre Grazie* " " *Catullo graziosissimo su tutti i poeti latini, di cui all'autore bellissimo è l'epitalamio delle nozze di Peleo* " " *Vedi Anfione* " " *Fidia* " " *Interrogato donde avesse ricavata la statua di Giove Olimpio, rispose, da tre versi d'Omero* " " *È opinione dell'autore che la bellezza ideale delle belle arti derivi assolutamente dalle immaginazioni dei poeti. Vedi Fidia* ". A pag. 10 è un appunto, tutto pieno di cancellature, fra le quali si leggono a fatica queste parole: " *A chi potrà mirare da sè le idee filosofiche che formano quasi un sistema in quest'inni non bisognano note; chi leggendoli non n'avesse diletto, troverà quelle idee esposte dogmaticamente ne' trattati de' metafisici. Bensì al lettore che dilettato de' versi*

desiderasse alcuna guida che . . . (1) *le quali inoltre raddoppierebbero la noja a quelli che non dilettandosi di sì fatta maniera di poesia anteponessero i trattati de' metafisici. Ma si aggiungono ad intelletto in grazia de' lettori che compiacendosi di questi versi desiderassero alcuna guida da seguirne più facilmente le idee* (2) *che il poeta intendeva ornare col velo poetico* „. A pag. 11 e 12 è il *Sistema degl' Inni*, stampato a pagine 110 e seg. di questa edizione: da pag. 13 a 16 l'*Architettura del Carme*, stampata a pag. 112 e seg.: a pag. 17 il frammento stampato nella seconda metà della pag. 120: le pag. 18, 19 e 20 contengono frammenti degl' Inni: a pag. 30 e 31 leggesi il *Sommario secondo*, con le varianti e note staccate che ad esso si riferiscono: a pag. 32 il frammento in prosa che comincia, “ *Le* Grazie *secondo il sistema poetico* „ etc., stampato a pag. 101: nelle pag. 33, 34 e 35 sono le *Note*, stampate a pag. 315 e seg.: a pag. 36 c'è l'Avvertenza che doveva precedere le *Note;* a pag. 37 il terzo abbozzo di dedica all'Albany: a pag. 77 e 78 sono altri frammenti degl' Inni: a pag. 81 e 82 altri *frammenti vari* in prosa riguardanti il sistema e l'architettura del Carme. A pag. 83 è questo frammento di sommario dell' Inno II, che termina con un lungo appunto, di cui molte parole non si capiscono: “ 1 *Tre vaghe donne* — 2 *Fanciulli e Fanciulle* — 4 *Suonatrice d'arpa* — 5 *Vien la seconda sacerdotessa* — 6 *Odono l'eco in Italia* — 7 *Ma voi che sapete tutto, ditemi o Dee, come fu che aveste il Mele?* — 8 “ *Inaccesso; nel cielo. il foco delle anime gentili; Vesta ve lo conferì contro una vostra nemica che infiammava gli animi; essa viveva in Italia, e quando vide che voi volevate venirvi e nelle etrusche aure porre la sede e sua reggia era l'El . . .; e quindi irata infiammò all'ambizione Fetonte figlio d'Iperione, facendogli con mentite lodi credere che fosse figlio del Sole; e lo addusse alla volta del cielo; quivi arse* „. “ *Scese seco ed accese una immensa . . . . e salì ed infiammò il Cielo e . . . . . . che il Sole che allora dorava le . . . . in Oriente e lo pianse Eco. Godeva intanto la superba; e già . . . il piacere, e gittò la face. . . nel cielo nel paese; scesi gli dei irati in Italia aprirо i monti; l'Eridano si scosse, quindi dopo quel tempo scorre ad*

(1) Qui c'è nel ms. uno spazio bianco di due o tre righe.

(2) La parola *idee* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non m'è riuscito di leggere.

allagarle sempre quelle terre quasi per timore dell'incendio; se non che Venere memore della sua promessa addusse in Cielo le Grazie; tacite placano Giove; l'Erinni . . . . poichè le diede la face, nè a . . . e fu cacciata fra i ghiacci dell'Oceano Australe; donde talvolta viene a svelarsi e simula le antiche arti . . . . e or fu verso l'estate veduta tra il lido di Messina e di Reggio, quasi aspetti ivi i turchi pur per illuderli in. . . .; così le Grazie salvarono allora l'Italia; e scendendo dal Cielo, le seguirono quelle api ch'esse poi nudrirono sempre; e che oggi la bella donna . . . . etc. ". Sono nella pag. 83 anche alcuni frammenti brevissimi di poesia. Le pagine 84 e 85 contengono l'appunto in prosa stampato a pag. 278 e 279 di questa edizione in nota: nella pag. 86 sono questi appunti, " *Ducere arcum. Ovid. Metam. — marmore vel alia ne — cedro — L'anno avaro di biade e sterile e crudele per tutta la terra — L'età che innamora — Laetaque purpurea luce refulsit humus* ". Nella pag. 87, e nella 88 che è la prima della risguardia in fine del libro, sono scritti alcuni pochi versi del *Carme*.

Fascicolo II.

È un foglio di quattro pagine: fra la seconda e la terza mancano parecchi fogli. Era in origine il foglio esterno di un quinterno dove il poeta aveva scritto la prima redazione delle *Grazie* in un solo Inno. Le pagine sono divise in due colonne: nella colonna a sinistra della prima pagina è il titolo: *Le Grazie Inno | Ad Antonio Canova;* seguono nella stessa colonna i versi dell'Inno: tutte le colonne a sinistra delle quattro pagine sono piene di versi: le colonne a destra contengono alcune varianti.

Fascicolo IV.

È un quinterno di sei fogli e dodici carte: la carta decima è stracciata, e ne manca la metà: le pagine sono tutte numerate progressivamente fino alla 18: a questa segue la carta stracciata, che è numerata soltanto nel *recto* con 18 bis; poi con la carta undecima ripiglia e prosegue la numerazione regolare delle pagine da 19 a 22. In tutte le pagine sono de' frammenti più o meno lunghi di poesia, appartenenti la

maggior parte all'Inno I, e alcuni pochi al II; i frammenti son tutti pieni di cancellature e correzioni, e alcuni sono anche annullati interamente con un frego verticale. Nella pag. 18, che ha soltanto un brevissimo frammento di poesia, è questo verso di Lucrezio “ *Immortalia mortali sermone notantes* „ : nella pagina stracciata, 18 bis, sono questi appunti “ *Volsero poscia le Dee a mancina, e corsero a far beate le terre — Il lunghissimo lido Egialeo — E d'Iperesia e dell'amena. . . . — E di Corinto la ricca e di Micene — D'onde fuggiro allor che Pelope la reggia — Videro Epidauro, e Salamina; Ajace —* „ “ 1 *Vennero a l'Alfeo, Trio — 2 Pane, notte — Seconda alba; Beozia ; qui dopo il sacrificio — Terza alba, Tessaglia* „.

A questo Fascicolo è aggiunto un foglio staccato, scritto su due colonne, soltanto da una parte: anche i versi scritti in questo foglio son pieni di cancellature. In cima del foglio nell'angolo a destra è il numero I romano, e l'indicazione, *Annesso al Fascicolo IV.*

Fascicolo VI.

È un quinterno di sette carte: le pagine sono numerate per ordine, salvo che quella che dovrebbe avere il n. 3 ha il n. 2 bis, e così l'ultima porta il n. 13. La pagina prima nella colonna a sinistra comincia col titolo: *Le Grazie | Carme | Inno Secondo:* seguono i versi stampati a pag. 192 di questa edizione “ *Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa* „ etc.: nella pag. 2 è questo appunto, “ *Le Grazie sono considerate dal poeta come Divinità intermedie tra il cielo e la terra; e benchè dotate della beatitudine e della immortalità degli Dei, sogliono abitare invisibilmente fra gli uomini* (1). . . . . „: segue un frammento di poesia : le pag. 2 bis, 7, 11 e 12 contengono alcuni frammenti in prosa riguardanti il *Sistema* e la *Ragione poetica* del Carme : la pag. 13 contiene il secondo abbozzo di *Dedica* all'Albany : in tutte le altre sono scritti su due colonne frammenti vari degl'inni, parecchi dei quali (tutti quelli, per esempio, del *Velo delle Grazie*) annullati con lunghi freghi verticali.

(1) Seguono queste parole in parte cancellate: *per partecipare ad essi le doti di cui furono esse adornate dai numi.*

Fascicolo VI aggiunto.

È composto di quattro carte ed otto pagine progressivamente numerate. La prima pagina comincia, come quella del Fasc. VI, col titolo: *Le Grazie | Carme | Inno Secondo:* segue una varia lezione del pezzo “ *Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa* ”. Nella pag. 2 è un frammento in prosa del *Sistema degl'inni*, e una variante di tre versi del *Velo delle Grazie*. Nelle pagine 3, 4, 5, 6, 8 sono frammenti degl'Inni, scritti, come quasi sempre, su due colonne, ed alcuni annullati con freghi verticali. La pag. 7 contiene questo frammento della *Ragione poetica* del Carme, che non ho stampato fra gli altri, perchè non è che una ripetizione di cose già dette. “ *Questo, quanto alla ragione morale e allegorica, — quanto alla poetica gl'intendenti la vedranno da sè; e agli altri, se il poeta non li dilettasse, ogni teoria accrescerebbe la noja. Il signor Federigo Borgno nella sua Dissertazione latina intorno al Carme de'* Sepolcri *vide e manifestò con quali principii, e con che arte l'autore s'ingegnò di trattare questa specie di poesia lirica* (1) . . . . . . *e gli altri lettori daranno giudizio più sicuro ed inappellabile dalla noja o dal diletto che avranno leggendo questo poema* ”.

Fascicolo VIII.

È un quinterno di otto carte, la sesta delle quali è stracciata, sì che ne manca quasi la metà: le pagine sono numerate progressivamente col lapis. Le pag. da 1 a 11 contengono frammenti degl'Inni, scritti su due colonne, con varianti e cancellature. Nella pag. 2 c'è anche questo appunto in prosa: . . . . . . *La danza; paragone della danza gentile con quella delle Baccanti; vedi il giornale di. . . . su le zingare — Così la insegnarono le Grazie a Proserpina, Euridice e Galatea etc.; ma Amore si sdegnò delle loro adorazioni, e cominciò a perseguitarle; sua descrizione — Pallade a cui fanno i . . . . . il velo per coprirle d'Amore: invocazione alle Grazie che vadano a rallegrare. L. . . . . . . —* (2). La pag. 12 è bianca: nella pag. 13 è scritto il *Sommario primo:* le pag. 14 e 15 contengono frammenti della *Ragione poetica del Carme:* la pag. 16 contiene frammenti di poesia.

---

(1) Qui è uno spazio bianco di due righe.
(2) Così nel ms.

Fascicolo IX.

È un quinternetto piccolo in forma di repertorio, di 12 carte non numerate. Nella prima pagina, sotto la lettera *A* sono queste indicazioni: *Amore — Materno — Filiale — Amicizia — Anfione — Apelle — Anacreonte — Api.* La pagina seconda è bianca. Nella terza sono, sotto la lettera *C*, queste parole: *Canova — Catullo — Cannibali — Cacciatori — Cigno — Cirene, vedi Tiresia — Citera, l'estrema delle isole della Repubblica settinsulare; Zacinto è la sesta — Croco, pianta sonnifera.* La pagina quarta è bianca: nella quinta, segnata della lettera *E*, c'è questo appunto: *Fauni, loro origine, vedi Genii.* Nella pagina sesta è quest'altro appunto: *Fanciullini cari alle Grazie.* Nella pagina settima, segnata della lettera *G*, è scritto: *Galatea; — simboleggia la modestia, che secondo l'autore è un raffinamento d'un animo gentile che sente il proprio merito, e lo vela per non offendere gli altri, arte singolarissima delle donne anche nel loro . . . . osservata da Tacito in. . . . . . . che. . . . . . . sempre velata, ne satiaret aspectu.* La pag. ottava, e la nona segnata di lettera *L*, sono bianche. Nella pagina decima è scritto: *Modestia, vedi Galatea.* La pagina undecima, segnata di lettera *N*, ha questo appunto: *Nettuno; gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno de' terremoti.* Nella pagina dodicesima è scritto: *Presunzione, vedi Ifianea.* La pagina decimaterza, segnata di lettera *P*, è bianca. Nella decimaquarta è questo appunto: *Oceanine; Ninfe del mare, secondo il poeta; benchè gli antichi abbiano così chiamate le Ninfe de' monti.* — La pag. decimaquinta è segnata di lettera *S*, ed ha questi appunti: *Silenzio, allievo delle Grazie. Esprimente nel volto di chi tace osservando. Presiede al secreto de' conviti ed a' crocchi. Aggiunge grazia al labbro delle fanciulle. — Chiama il silenzio allievo delle Grazie, perchè denota finezza d'ingegno nel viso di chi tace osservando: perchè il . . . . . . divolgare le cose dette ne' conviti e ne' crocchi è indizio d'animo. . . . . perchè aggiunge grazia al contegno delle fanciulle.* La pag. decimasesta è bianca. Nella decimasettima, segnata di lettera *U*, sono scritti questi appunti: *Urania; Deità dell'Astronomia, e delle scienze geometriche. Il nome tradotto suonerebbe, celeste; e descrivesi solitaria e vestita d'un manto azzurro; e Platone che raccomanda di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a in-*

gentilire le idee astratte con fantasie eleganti e con eleganza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono; bensì pochi l'hanno imitato in Italia, oggimai quasi. . . . . liceo di matematiche, ma sì sdegnosa della letteratura, da non voler nemmeno imitare lo stile col quale Galileo si compiaceva di trattare quell'arti. — Virgilio, ragione del suo stile. Nella pagina decimottava sono scritti questi nomi: *Titaresio — Trio, vedi Alfeo — Tirresia.*

INSERTO N. 9.

Contiene un foglio di quattro pagine, nelle prime due delle quali, le sole numerate, sono copiati i primi 41 versi dell'Inno I. La copia corrisponde, salvo una variante del verso 24, al testo del fascicolo I; ma v'è aggiunto di mano del Foscolo il verso 14, che manca nel *Fasc. 1*, e son corretti, pure di mano del Foscolo, i versi 17 e 18. Le pagine terza e quarta son bianche.

INSERTO N. 11.

Contiene tre fogli staccati, di due pagine ciascuno, numerati progressivamente. Nel *recto* del foglio n. 1 sono scritti su due colonne, con molte cancellature, alcuni versi dell'Inno I; nella pag. *verso* sono pochi versi, in gran parte cancellati, riferentisi al *Velo delle Grazie.* Nel *recto* del foglio n. 2, in cima della colonna a sinistra, è questo titolo: *Strofe | Primo Inno | Arcadia:* la colonna a destra contiene un frammento dell'*Erinni,* con qualche cancellatura, e qualche variante nella colonna accanto: nella pagina *verso* è una variante del frammento stesso, scritta pure su due colonne. Il foglio n. 3 ha in alto nel mezzo della pag. *recto* il titolo — *Antistrofe* — I: contiene frammenti dell'Inno I, scritti su due colonne in ambedue le pagine: quelli scritti sulla pagina *verso* sono annullati con freghi verticali.

INSERTO N. 12.

Contiene tredici fogli staccati, numerati progressivamente con numeri rossi. Il n. 1 è un piccolo frammento di foglio nelle due pagine del quale sono pochi versi con cancellature. Il n. 2 è un mezzo foglio di due pagine, dal quale fu stracciata in basso quasi la metà: contiene due frammenti dell'Inno II nella pagina *recto* e due dell'Inno III nella pa-

gina *verso*, scritti su due colonne. Il n. 3 è un intero mezzo foglio, con frammenti dell'Inno II nella pagina *recto*, scritti su due colonne e in gran parte cancellati: la pagina *verso* contiene, nella colonna a sinistra, l'appunto sul *ballo delle Baccanti*, stampato a pag. 197 di questo vol.; nella colonna a destra il primo abbozzo di Dedica all'Albany. Il n. 4 è un mezzo foglio, da cui fu stracciato in basso un pezzo: ha nella pagina *recto* brevi frammenti, con cancellature, dell'Inno II, scritti su due colonne: la colonna a sinistra della pagina *verso* è bianca, nella colonna a destra sono de' versi con cancellature. Il n. 5 è un mezzo foglio di due pagine: ha nella pagina *recto* una variante di un pezzo dell'Inno II ed altri pochi versi: la pagina *verso* è bianca. Il n. 6 è un mezzo foglio, di due pagine, staccato dal quinterno che conteneva la prima redazione delle *Grazie* in un solo Inno: contiene il frammento stampato da pagina 97, v. 149 alla pag. 100 v. 222: i versi sono scritti in ambedue le pagine della colonna a sinistra: nella colonna a destra della pagina *recto* sono poche varianti di altri passi. Il n. 7 è un mezzo foglio, di due pagine: nella pagina *recto* contiene una variante del principio della 2ª parte dell'Inno II: i versi sono scritti nella colonna a sinistra: nell'altra colonna sono varianti dei versi stessi: in cima alla pagina nella colonna a destra è questa indicazione — *Dopo la Musica* —: la pagina *verso* è bianca. Il n. 8 è un foglio di quattro pagine, nella prima delle quali si contiene un frammento della 2ª parte dell'Inno II, scritto al solito su due colonne: in cima della colonna a sinistra è questa indicazione — *Ariosto, Berni* —: le altre tre pagine sono bianche. — Il n. 9 è un foglio di quattro pagine: nelle prime tre sono scritti, su due colonne, frammenti della seconda parte dell'Inno II: in cima della colonna a destra della pagina prima è questa indicazione — 2°. *Speranza* —: la pagina quarta è bianca. Il n. 10 è un foglio di quattro pagine: nella prima sono scritti, su due colonne, con cancellature, frammenti della 2ª parte dell'Inno II: la pagina seconda è bianca: in cima della terza, nella colonna a destra, è questa indicazione — 2. *Dante, Petr.* —: seguono nella pagina stessa e nella quarta frammenti della 2ª parte dell'Inno II, scritti su due colonne, con parecchie cancellature: i frammenti della pagina terza sono anche cancellati con freghi verticali. Il n. 11 è un foglio di quattro pagine, nella prima delle quali sono pure

frammenti della 2ª parte dell' Inno II, scritti su due colonne, con cancellature: le altre tre pagine sono bianche. Il n. 12 è un foglio di quattro pagine, la prima e l'ultima delle quali son bianche: nella seconda e nella terza sono scritti, a colonna, con cancellature, frammenti dell' Inno I. Il n. 13 è un foglio di quattro pagine: nella prima e nell'ultima sono frammenti dell' Inno I, tutti pieni di cancellature: le due pagine di mezzo, scritte in senso inverso alle altre due, contengono gli appunti riferentisi a Calliroe ed Ifianeo, o Ifianone, stampati in nota a pag. 143 di questo volume.

Inserto N. 13.

Contiene quattro fogli staccati, segnati progressivamente con numeri rossi. Il n. 1 è un foglio di quattro pagine, sulle quali sono scritti, su due colonne, con cancellature, frammenti diversi di tutti e tre gl' Inni. Il n. 2 è un foglio di quattro pagine, che apparteneva al quinterno contenente la redazione delle *Grazie* in un solo Inno: le pagine prima e seconda contengono frammenti dell' Inno III, scritti su due colonne, con cancellature: le pagine terza e quarta contengono il frammento della redazione del *Carme* in un solo Inno, stampato da pag. 96 v. 91 a pag. 97 v. 148: i versi sono scritti nella colonna a sinistra: nella colonna a destra della pagina terza è questo appunto: *Fama è — Qui le Dive boscherecce che erravano mute e triste. . . . . . della solitudine, amicizia fra di loro; e Pane che le guardava per ritrarre dolcezza da' suoi versi — Cantano l'inno; . . . . . . la sua zampogna.* Il n. 3 è una striscia di foglio (cioè la metà di un mezzo foglio tagliato per il lungo), che contiene frammenti di tutti e tre gl' Inni: nella pag. *recto*, innanzi al primo frammento, appartenente all' Inno III, è scritto — *Epodo* —. Il n. 4 è un mezzo foglio di due pagine, che contiene, scritti su due colonne, frammenti dell' Inno III: quelli scritti sulla pagina *recto* sono tutti annullati con freghi verticali.

Fascicolo N. 14 rosso.

È un quinterno di dieci carte: la prima fa da copertina, la seconda è tagliata per lungo, sì che ne manca la metà, e la metà che c'è, è bianca: alla carta terza comincia la numerazione delle pagine, che va progressivamente dall'1 al 7:

nelle sette pagine numerate sono scritti, su due colonne, con molte cancellature, frammenti dell'Inno II: nella colonna a destra della pag. 1 è questa indicazione, di mano del Foscolo — 2 *tutto il quinterno* —: le pagine che seguono alla settima sono bianche e non numerate: nella prima pagina della carta che fa da copertina è scritto, di mano, parmi, della Magiotti: " Primi getti e inutili per continue ripetizioni di que' versi da *Febo la cetra e Bassareo la gioja* fino a *E l'appendea delle Grazie all'ara* ".

Inserto N. 15.

Contiene sette fogli staccati di diversa grandezza, tutti di due sole pagine, numerati progressivamente. Nel foglio n. 1 sono scritte, nella pagina *recto*, queste epigrafi:

> Hic triplex uno comitatur Gratia nexu.
>
> *Sidonius Apol.*
>
> Qui nunc tam bonus est sub aperti lumine solis,
> Qui nostris aliquo cantibus dignetur honore?
>
> Charites, o gaudia nostra!
> Vobiscum o utinam liceat mihi vivere totum
> Quod superest vitae et reliquum finire laboris.
>
> Nil est quod Charitum dempto sit amabile cuiquam?
>
> Θαρσήσας Μοίσασι σὺν ἁμετέρησιν ἴκοίμαν
> Καλλείψω δ' οὐδ' ὔμμε. τί γὰρ χαρίτων ἀγαπατὸν
> Ανθρώποις ἀπάνευθεν; ἀεὶ χαρίτεσσιν ἅμ' εἴην.

Nella pagina *verso* è quest'altra epigrafe:

> Sunt nudae Charites niveo de marmore; at illis
> Juppiter est genitor, peperit de semine coeli:
> Inde alitur nudus placida sub matre Cupido.

Il foglio n. 2 ha nella prima colonna della pagina *recto* un frammento di una delle primissime redazioni del *Carme*, annullato con un frego verticale: nella pagina *verso* sono scritti alcuni frammenti di un *Sermone*. Il foglio n. 3 ha nella pagina *recto* due brevi frammenti, di versi e un appunto quasi illeggibile: i versi sono nella colonna a sinistra; l'appunto

nell'altra: la pagina *verso* è bianca. Il n. 4 è un piccol frammento di foglio, che ha nel *recto* due varianti cancellate di un pezzo dell' Inno I, varianti che io ho trascurate, perchè ripetute in altri manoscritti: la pagina *verso* è bianca. Il foglio n. 5 ha nella pagina *recto,* colonna a sinistra, un breve appunto e pochi versi pieni di cancellature, nella colonna a destra, verso la metà, è questo appunto, *Inno III — Epodo.* Nel foglio n. 6 sono, scritte su due colonne, e annullate con freghi verticali, così nella pagina *recto* come nella *verso,* alcune varianti di un passo dell' Inno I, varianti ripetute in altri mss. Il n. 7 ha nel *recto* un frammento breve, e pieno di cancellature, dell' Inno III: seguono ai versi alcuni appunti in prosa, che occupano anche la pagina *verso* quasi intera: il frammento in versi e gli appunti sono scritti nella colonna a sinistra: in cima della colonna a destra della pagina *recto* è questa indicazione (3°. *Totum*): sono nella colonna stessa una variante di pochi versi e un altro appunto.

CLASSE TERZA.

Fascicolo III.

È un quinterno di 20 pagine numerate progressivamente. In cima della prima pagina, nel mezzo, è scritto: *Inno primo — Strofe — Sparta:* seguono i frammenti dell' Inno I, frammezzati da un appunto in prosa. La pagina 2 ha nella colonna a sinistra un appunto in prosa; nell'altra colonna niente. La pagina 3 ha in cima alla colonna a destra l'indicazione, *Arcadia;* poi, scritti su due colonne, appunti in prosa e un frammento in versi, pieno di cancellature, dell' Inno I. Le pagine, 4, 5 e 6 sono bianche. Nella pagina 7 c'è soltanto questa indicazione: *Antistrofe — Giorno secondo — il dì dopo retrocedono e vanno a Trio.* Le pagine 8, 9 e 10 sono bianche. Nella pagina 11 è, in cima, questa indicazione: *Antistrofe — Dopo cantato l'inno e parlato de' Fauni, si parla d'altre due are, quella d'Aspasia cittadinesca, e quella di Senofonte.* La pagina 12 è bianca. Nella pagina 13 è scritta, in cima, questa indicazione: 1 *Epodo — Giornata terza — Si viene a parlare de' sacrifici, e de' ruscelli e del fiume Titaresio.* La pagina 14 è bianca. In cima della pagina 15 è scritto:

Salita nell'Olimpo, ed effetti che ne seguitano. Nella pagina 16 sono, scritti su due colonne, versi e appunti riferentisi all'Inno I. Le ultime quattro pagine sono bianche.

Fascicolo V.

È un quinterno di 32 pagine, le prime 11 delle quali sono numerate progressivamente: seguono due pagine bianche non numerate, poi si riprende col n. 12, e si seguita per ordine fino al 16: le pagine seguenti non hanno numero, e sono bianche. Nelle prime undici pagine numerate sono queste indicazioni: pag. n. 1 — *Giano manda a invitare le Grazie* —; pag. n. 2 — *Luogo ameno di Napoli, dove siedono. — Sebeto povero d'acque tra il Vesuvio e Napoli* —; pag. n. 3 — *Erinni e origine dell'ardore della terra — Omnia praebebant somnos, Sed Alecto decrevit poenis invigilare* (In questa pagina è impastato un foglietto sul quale è scritto: *Dopo ricevuta l'Armonia — ispirano gratitudine a' mortali e a far opere che sorvivano, perchè in tutto dolenti e terreni, con l'ingegno soltanto agguaglino gli Dei*) —; pag. n. 4 — *Venere scende in Italia — Le Grazie placano Giove, Apollo canta,* etc.; — pag. n. 5 — *Giove distribuisce i pianeti agli Dei e caccia l'Erinni ne' ghiacci* —; pag. n. 6 — *Vesta attribuisce il fuoco gentile alle Grazie, le quali stanno tre giorni in Cielo, e scendono con le api ch'erano al trono di Giove — Vesta Ausoniae felix tutela favillae* —; pag. n. 7 — *Appena scese in terra le Api* [1] *mandano a pascere le Api in Imeto, in Pindo ed in Ibla: ma portano il foco sacro in Italia — Numa gl'istituì riti, la religione essendo il primo segno della presenza e del dominio delle Grazie. Egeria* —; pag. n. 8 — *Tenta di spengere quel foco l'Erinni in Italia; sommove i popoli settentrionali* —; pag. n. 9 — *Le Grazie nondimeno conservano il foco sacro in Italia e le api in Grecia* —; pag. n. 10 — *Giungono le api in Italia, seguendo le Muse cacciate da' Tartari* —; pag. n. 11 — *Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere: l'una al canto di Nereo va pel Tirreno; l'altra è arrestata dalla Fata Morgana fra il lido di Messina e di Reggio* —. Nella colonna a sinistra della pagina 12 ci sono due frammenti di prosa, che non hanno nessuna relazione con le *Grazie;* nella colonna a

[1] Così nel ms., ma è certo uno scorso di penna, e deve dire *Grazie*.

destra un piccolo frammento in versi, con molte cancellature, relativo al foco di Vesta. In cima della colonna a destra della pagina 13 è questa indicazione: *L'altra verso Toscana — vanno a Firenze, Dante etc.*: nella pagina sono, scritti su due colonne e in parte cancellati, frammenti dell'Inno secondo. La pagina 14 è bianca: nella pagina 15 è questa indicazione: *Donna del favo, sua preghiera:* nella pagina 16 quest'altra: *Scultura e Canova.* Le pagine rimanenti sono bianche.

Fascicolo VII.

È un quinterno di 18 carte e 36 pagine, delle quali sono numerate progressivamente soltanto le prime 22. Nelle prime cinque pagine sono scritti in colonna frammenti dell'Inno secondo, alcuni de' quali annullati con freghi verticali: le pagine da 6 a 9 son bianche: le pagine 10, 11, 13 contengono anch'esse frammenti, un de' quali annullato, dell'Inno secondo, con parecchie cancellature: nelle pagine da 15 a 19 sono scritti a colonna frammenti pure dell'Inno II, alcuni de' quali annullati, e gli altri con molte cancellature: nelle pagine 20 e 21 sono frammenti dell'Inno I: nella pagina 22 è un lungo appunto in prosa riferentesi a quei frammenti. Le altre pagine del quinterno son bianche.

COPIE.

Inserto N. 10.

Contiene le copie di tutti gli autografi foscoliani del *Carme,* fatte dalla Magiotti, e una copia, d'altra mano, della Dissertazione foscoliana *Di un antico Inno alle Grazie.* Sulla copertina dell'Inserto è scritto di mano di Enrico Mayer: *Primi studi della sig. Quirina Magiotti (la Donna Gentile) sugli autografi relativi alle Grazie.*

Inserto N. 10 *bis.*

Contiene, in tre fascicoli, le copie di alcuni frammenti degl'Inni, riuniti insieme. È un primo tentativo di riordinamento, fatto forse dalla Magiotti.

BREVE NOTIZIA DI ALTRI MANOSCRITTI

CONSULTATI PER QUESTA EDIZIONE.

L'autografo dell'*Epistola al Naldi* è in un mezzo foglio di carta ministeriale. L'*Epistola* è un primo getto pieno di cancellature, ed è scritta tutta nella pagina *recto*, ad eccezione delle ultime due terzine, che sono nella *verso:* in questa c'è anche un principio di minuta di lettera. L'autografo è in un Inserto di *Copie di Poesie di Ugo Foscolo* (quasi tutte della prima gioventù, e già stampate), che fa parte dei mss. labronici.

Il frammento dell'Inno *alle Grazie* posseduto dall'Archivio di Stato di Milano è una copia esattissima, senza correzioni di sorta. È un fascicoletto formato da due carte unite insieme con un cordoncino di seta. Il formato è un 4° piccolo.

Nella prima pagina sta in mezzo la parola *Frammento.* La seconda pagina è bianca. La pagina 3ª contiene gli *Avvertimenti* che iò ho stampati in nota al *Frammento.* A pagina 4 comincia il frammento così intestato: *Il rito delle Grazie | Carme | Frammento dell'Inno terzo.* Il frammento continua sino alla metà della pagina 7, col verso " *L'uomo non mira la beltà celeste* ". L'ultima pagina è bianca.

Il fascicoletto è dentro un foglio contenente la comunicazione dello Strigelli al Ministro dell'interno riportata pure dal Corio, col *visto dei Censori Reali della stampa e libreria.*

Delle poesie contenute quasi tutte nel vol. III dei mss. della Nazionale di Firenze basterà questo breve cenno.

I frammenti delle *Grazie* occupano 24 pagine e alcuni foglietti tagliuzzati e aggiunti del detto vol. III. Sono scritti in due colonne, per le continue varianti; parte autografi, parte copia di amanuensi con correzioni autografe. Altri pochi frammenti autografi sono in un libro legato, intitolato *Registro Mors,* da pag. 5 a 9. Nelle altre pagine del Registro sono alcune scene della *Ricciarda.* Il Registro fa parte del vol. IV. Vi sono inoltre, nel vol. XI, non meno di sei fascicoli contenenti le copie di tutti i frammenti delle *Grazie;* tutte, salvo qualche pagina, di mano della Quirina Magiotti. Tre fascicoli

di coteste copie rappresentano i tentativi di ricomposizione del Carme fatti dalla egregia donna. Il tentativo ultimo è preceduto dalla Avvertenza riprodotta da me in nota al mio discorso a pag. XCIV. La maggior parte delle copie sono tratte dai manoscritti della Labronica.

L'*Inno alla Nave delle Muse* (da pag. 321 a 323 di questo volume) è scritto nel *recto* e nel *verso* di un foglio, che fa parte del vol. III. È copia autografa con qualche correzione.

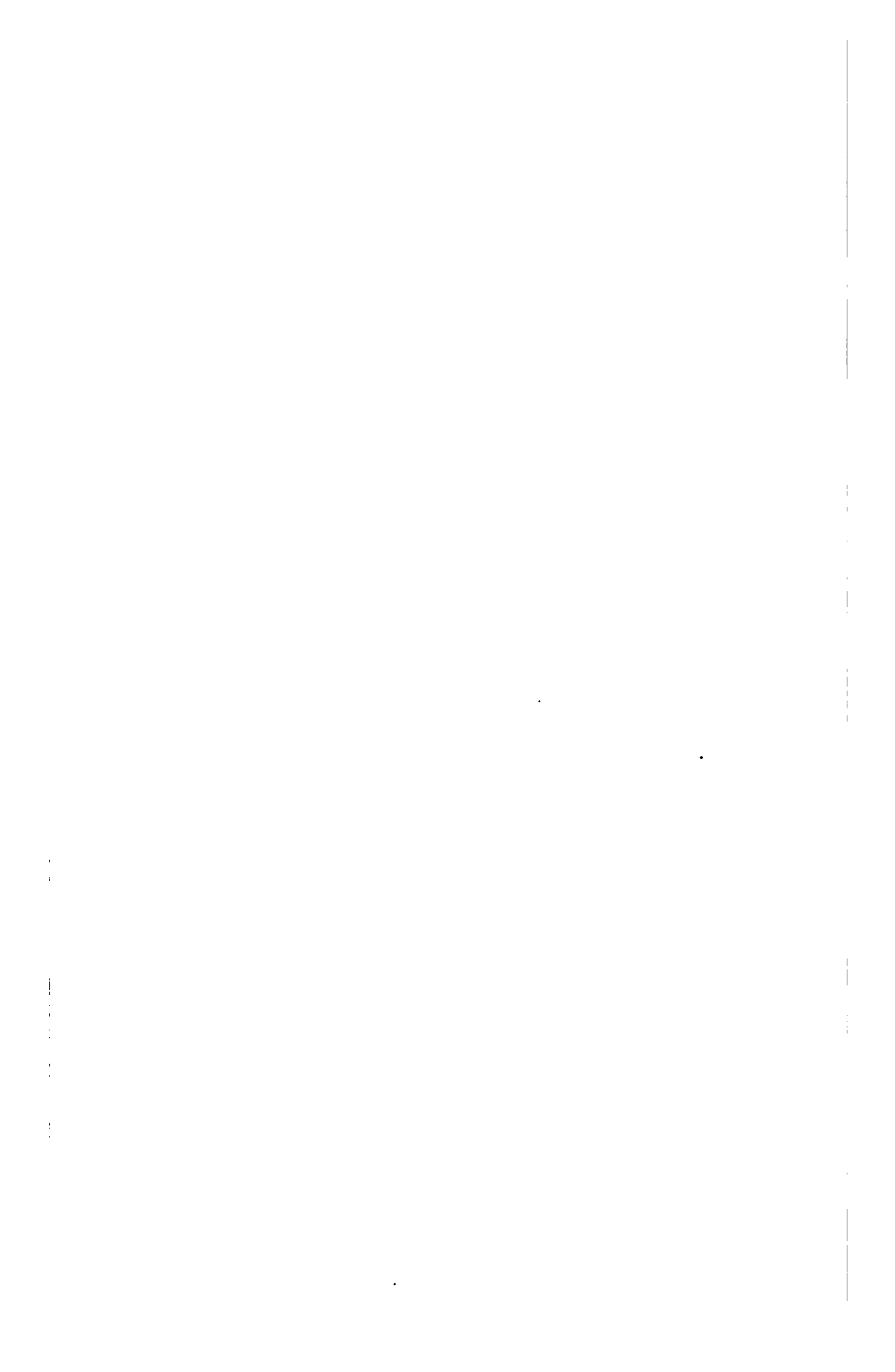
Il *Sermone,* riprodotto da me da pag. 335 a 340, è copia autografa con correzioni. Occupa due pagine, *recto* e *verso,* di un foglio grande del vol. III. Sono pure nel vol. III i *Frammenti di Sermoni,* riprodotti da me da pag. 350 a pag. 363: sono autografi anch'essi, ma primi abbozzi, di difficile lettura, con molte varianti e correzioni.

Nel detto vol. III sono anche, l'Epistola *A Vincenzo Monti,* autografa, con correzioni e varianti; i frammenti pure autografi d'un primo abbozzo del Capitolo in terza rima *A Leopoldo Cicognara* (a proposito del quale abbozzo vedi ciò che è detto in fine della nota al Capitolo stesso, a pag. 368), e l'abbozzo autografo, pieno di pentimenti e cancellature, in alcuni luoghi appena leggibile, del Capitolo in terza rima *Al signor Zanetti.*

Oltre le cose accennate, vi sono nei mss. della Nazionale fiorentina, un frammento autografo del Sonetto sul ritratto dipinto al poeta dal Fabre (frammento riprodotto da me a pag. 328, in nota), tre strofette, pure autografe, della Cantata imitata dal Meli, e l'abbozzo in prosa, pure autografo, di una poesia *All'Oceano.* Anche questi tre frammenti sono nel vol. III.

APPENDICE III

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI



POESIE IN LODE DI UGO FOSCOLO

DI ODOARDO SAMUELI (1)

A Nicolò Ugo Foscolo conosciuto dall'autore mentr'ei recitava un canto di Dante.

Quand'io ti vidi rabbuffati i crini
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
Cantar in suon feroce i sacri ond'ardi
Del tuo padre Alighier carmi divini;
E quando con trisulchi adamantini
In ciel temprati non fallibil dardi
Segnar ti vidi a' secoli più tardi
Di Roberspiero i luridi destini; (2)
E il pugnal tinto di fraterno sangue,
Coturnato, e di porpora coverto
Su le scene evocar Tieste esangue; (3)
Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
Del (4) non tuo figlio col natio tuo serto,
E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

---

(1) *Dall'*Anno Poetico | *ossia* | *raccolta* | *annuale* | *di* | *poesie inedite* | *di autori viventi* | Vol. V. Venezia MDCCXCVII. | Dalla tipografia di Antonio Curti | in-16, a pag. 108.

(2) Nicolò Ugo Foscolo, autore del Roberspier poema in tre canti in terza rima | *Inedito. (Nota dell'Anno poetico).*

(3) Autore del Tieste, tragedia | *Stampato. (cs.).*

(4) Nato in Grecia, cresciuto sino a quindici anni fuori d'Italia ed italianizzato da quattro anni. *(cs.).*

DI FERNANDO VAINI [1]

ODE. [2]

Ergi, rinforza il volo,
Genio felice. A te robuste piume
Gloria apprestò, te scorge
Per nuovo calle. Sorge
Tuo ardir, qual ampio fiume,
E cresce, e inonda per l'adriaco suolo.
Se freme Invidia audace,
Freme, ma invan, che sotto il piè ti giace.

Sopra carro di foco
Spazi a tuo senno il ciel; scendi e t'immergi
Fra l'atra eterna notte
De le tartaree grotte.
Già già, mentre l'aspergi
D'enteo splendor, aggiorna il feral loco,
Che in voragin profonda
Gente di colpa e d'orror sozza affonda.

Là del crudel Tieste [3]
Le smanie apprendi, e scelerati ardori,
Là d'Atreo le secrete
Arti contempli, e sete
Miri di sangue ai cori
Ostinata avventar le zanne infeste;
Indi il terror per duce,
Scena di lutto crei, d'affetto truce.

Fischia il terribil dardo
Che da pindaric'arco ai vizj avventi.
Trema dall'alto scanno
Il purpureo tiranno,
E a le soggette genti
Torbido volge e sospettoso il guardo.
Tanto può, tanto noce
D'entusiastico ardir libera voce:

---

(1) Dal cit. vol. dell'ANNO POETICO, a pag. 186.

(2) Quest'ode fu scritta ad un amico, valoroso poeta. *(Nota dell'Anno poetico).*

(3) Tieste, tragedia. *(cs.).*

Voce, cui fu prescritto
Di rimbombar fra i sordi antri d'obblio,
E i nomi a virtù sacri
Togliendo al tosco e a gli acri
Morsi di livor rio,
In sen di eternità farne poi gitto;
Voce che non discende
Da volgar mente, e il saggio solo intende.

A te, se amabil cetra
T'adatti al fianco, Melodia sorride.
Move tacenti l'onde
Il rivo fra le sponde,
Mentre che i carmi incide
Piacer ne' salci, e non aleggia l'etra.
Danzan le Grazie e i vezzi
Al lusinghevol suon non anco avvezzi.

Ite lungi, o profani;
Chi nemico è d'Amor qui non s'appressi,
Or che gli ardenti affetti
Sfoga fra casti detti
Il vate, e sol cipressi
Muto soggiorno a' nudi spirti umani,
Aure, silenzio, e cielo
Vuol testimoni a l'amoroso zelo.

E tu dal Lesbio pletro,
Saffo infelice, i suoi concenti avrai.
Di sua pietà sospiro
Al fervido martiro
Addolcirà que' guai,
Che patetica apristi in dolce metro;
E al tenero bisbiglio
Tocco fia lieto il cor, fia lieto il ciglio.

Non è il presagio insano,
Natura il disse, e consigliollo il Vero.
Su l'addensata notte
De' secoli, fra rotte
Ombre lucente altero,
Quasi cometa per nemboso piano,
O poeta, tuo nome
Galleggiar veggo con l'ignite chiome.

PIANO DI STUDI DI UGO FOSCOLO. (1)

Morale. — Il Vangelo, e gli uffizi di Cicerone ed osservazioni sull'uomo.

Politica. — Montesquieu, e contratto sociale di Gioan-Jacope; e quel ch'è più anima indipendente e ponderatrice delle nazioni antiche e moderne.

Metafisica. — Entusiasmo d'anima, e Lock ed Andrè.

Teologia. — Sacra Scrittura.

I. Avvertasi che prima di meditare su questi libri conviene concentrarsi più volte in Baccone di Verulamio di cui tutte l'opere sono la chiave universale d'ogni filosofia.

II. Che si deve scorrere la storia dei filosofanti di tutti i secoli per onorarli, e deriderli.

III. Che conviene fuggire la lettura d'ogni sorta di libro moderno che tratti di morale, Politica, Metafisica e Teologia, prima d'aversi sprofondato almeno per quindici anni ne' libri citati, e più di tutto nelle proprie meditazioni.

Storia. — Tacito e Raynal. Chi volesse conoscere tutti gli altri popoli non esaminati da questi due scrittori filosofi potrà scorrere Tucidide, Senofonte, Sallustio, Livio e Plutarco, mentre fra' moderni basterebbe soltanto Midleton nella sua storia delle Brettagne giacchè il sig. di Voltaire e tant'altri scrivevano molto, ma meditavano poco. Non mancano altre storie pertanto che presentino l'epoche più interessanti di tutti i regni tra le quali la Storia Universale, e il Compendio Generale della Storia de' Viaggi del de l'Harpe.

Poesia. — *Epici* — Omero - Ossian - Virgilio - Dante - Tasso - Milton.

Lirici — Pindaro - Orazio - Guidi - Gray - Frugoni - Haller.

Melici — Anacreonte - Ovidio - Tibullo - Savioli - Vlialler - e Rolli.

Amorosi — Petrarca - Saffo - Lettere d'Abellardo ed Eloisa tradotte in inglese da Pope, in francese da varj, ed in italiano dal Conti.

---

(1) Secondo un autografo pubblicato in facsimile dal signor Leo Benvenuti. Bologna, Niccola Zanichelli, 1881.

Dramatici — Metastasio.

Pastorali — Teocrito - Sannazzaro - Gesnero.

Didattici — Georgiche - Schecheide - I piaceri dell'immaginazione.

Campestri — Thompson - Bertòla.

Satirici — Riccio Rapito - Lutrin - Parini.

Tragici — Soffocle - Shakespeare - Voltaire - Alfieri.

Romanzi. I. — Ariosto - La novella della Botte di Swifft - Cervantes - Pignotti.

II. — Telemaco - Amalia - Nouvell'Heloise.

A questi poeti si potrebbe aggiungere Monti, Klopstok e Young; ed ai Romanzieri gli antichi scrittori di Favole, Richardson, Arnaud e Goethe.

Critica. — Longino - Poetica di Marmontell - E gusto innato di anima senza cui tutti i libri di critica sono nulli.

Arti. — *Pittura* — Osservazioni attentissime su Raffaello, Coreggio, Tiziano ed opere di Mengs.

Scoltura — Cognizione della Storia del Winchelmann, de' Poeti Greci, e meditazione sui capi-d'opera.

Di altri studi non ho cognizione di sorte. In questi pure ci vuole quel Genio divino che costituisce la miglior parte dell'uomo, che innoltra la ragione alla cognizione delle cause, che innalza al sublime, che lumeggi gli aspetti della Natura, e del Bello — il Genio in somma.

Prose Originali. — Saggio sull'Egloga - Osservazioni sulla Poesia Pastorale - Parallelo tra il Pastor Fido e l'Aminta - Lettere ad una Fanciulla - La Riconoscenza, la Solitudine, Racconti morali - Laura, Lettere. Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano quando anche ei non volesse - *L'Uomo e la Verità.* Saggio Filosofico sotto il nome di *Olocsof* - Storia Filosofica della Poesia del secolo duodecimo sino al decimonono; opera ideata soltanto ma da compirsi dopo qualche anno - *La Republica.* Osservazioni col motto *Jusque datum sceleri* - Logica per me stesso: tratta da Lock dal Volfio e dalla natura: libretto di mole tenuissima - Lettere Varie - Elogio Funebre all'ab. Olivi.

Prose tradotte. — Il contratto sociale di Gioan-Giacopo - I primi tre libri degli Annali di Tacito. L'autore va compiendo l'intera versione di questo istorico per imprimerla rimpetto a quella del Davanzati.

Prose Varie. — **Annotazioni alla Morale dello Zanotti - Annotazioni alla Poesia perfetta del Muratori - Annotazioni a gran parte del Petrarca.**

Versi. — *Versioni* — **Anacreonte - Varj pezzi di Teocrito, di Catullo, rifiutati, di Tibullo, rifiut.: di Properzio, rifiutati — Un'oda di Pindaro - Parecchie odi di Orazio - Versioni di varj pezzi d'autori di poco conto - Varie canzonette dall'inglese, dal francese, rifiutate - Versione del Terzo libro di Milton - Tre Idillj di Gesnero dalla versione francese.**

Originali — Molte anacreontiche, tre sole scelte - Tredici odi Savioliane, da riffondersi o da lacerarsi - Sei canzonette amorose, belle - Molte odi. Fra queste di Oraziane ma da scegliersi sei soltanto: Ad una Fanciulla, La Felicità, A Nelae, Alla Luna, Alla Vilanella, All'Amica sull'alba, e forse qualchedd'un'altra - Dodici odi del conio dell'autore raccolte in un solo libretto col motto: *Vitam impendere vero.* 1. A Dante. 2. La Verità. 3. I Grandi. 4. A mia Madre. 5. Il Sacrifizio, a Scevola. 6. La campagna, a Bertola. 7. L'ingordigia. 8. L'adulazione, al Parini. 9. All'Italia. 10. La Lode, al Mazza. 11. . . . . all'Ansani. 12. Roberspiere. S'aggiunga: 13. Ai. . . . 14. La campagna, al Bertola. 15. Il mio Tempo. Tutte queste odi esigono la lima di molti mesi - Versi sciolti, rifiutati - Sonetti, rifiutati - La Monaca, Sonetti quattro - La morte di mio Padre, Sonetti 4 e Canzone - Idilj - Canto che descrive la Storia del Cristianesimo, dal principio fino alla fine del mondo - Parodia delle Odi di Pindaro - Oda Mosaica - L'Anno poetico - Capitoli varj Fidenziani.

Poemi — Il Genio. Poema in tre canti sciolti incominciato ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano di quest'opera è tale: Canto primo, Il Genio Universale. Canto secondo, Il Genio nelle Scienze. Canto terzo, Il Genio nelle Arti - Laura. Canti in terz. e in isciolti, L'aurora, terz. La notte, terz. La Rimembranza, terz. La morte, sciolti. Le Ore, terz. Il tempietto, sciolti. Amore, sciolti. I delirj, sciolti - Il Piacere, Canti 3 in terza rima - Roberspierre, Canti 3 in terz.

Varj Epigrammi - Varj scherzi - Varie odi libere - Tutto illeggibile.

Appendice. — *Versi stampati* — Terzine per una Monaca e un'ode. Prima edizione, Venezia presso il Palese, 31 aprile 1796. Seconda edizione, Venezia presso il Fenzo. Terza edizione, Venezia presso il Fenzo. Quarta, Venezia presso il

Pepoli nel Mercurio. Quinta, Verona, presso il Giuliari, 23 agosto 1796.

TRAGEDIE. — Tieste - Edipo: Recitabile ma da non istamparsi - Issione, I Grachi: Tragedie meditate.

NOTA BENE — che queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, e il minor numero alla correzione ed alla stampa dopo il termine di dieci anni.

DOCUMENTI D'AMORE.

Lettera di Ugo Foscolo a Isabella Roncioni. (1)

Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse: — se i mali e la morte non m'allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata.

M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... — io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice che ti ama, te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato, e piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il suo pianto; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico,

(1) Questa e la lettera del Foscolo alla Nencini, che viene appresso, sono cavate dall'Epistolario (ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 12 e seg.); ma la data dell'anno 1799 che ivi portano è errata. La lettera alla Roncioni è probabilmente degli ultimi giorni del dicembre 1800, o de' primi del gennaio successivo; quella alla Nencini è in risposta alla lettera di lei al poeta del 9 gennaio 1801, come apparisce dall'appuntamento Lungarno, di cui si parla in ambedue le lettere. La lettera della Nencini al Foscolo è tratta dai mss. della Nazionale di Firenze.

ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me... attaccata al mio petto.... —

Oimè! io credeva d'essere più forte di quello ch' io sono. Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al *Niccolini*. L'amicizia troverà tutti i mezzi....

S'io morirò, egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico.

Addio, addio. Non posso più.

Baciami *Cecchino*. Io te lo scrivo piangendo come un ragazzo.

Addio.

Risovvengati qualche volta di me.

T'amo, e t'amerò sempre; e sarò sempre infelice.

Addio.

Il tuo amico Ugo.

Lettera di Eleonora Nencini a Ugo Foscolo.

Li 9 Gennaro 1801.

Amico. — La sensibilità del mio cuore a pro di ogni infelice mi forzò ad aver compassione di voi, credei che le vostre sventure esigessero quella pietà troppo naturale all'anima mia: vi promisi discretezza, assistenza, equità, silenzio; osereste voi dubitarne? son' io da voi creduta così crudele? Ah! amico, conoscete meglio il mio carattere e giudicate in miglior forma di me; io sono una donna disgraziata, ma la virtù fu sempre mia guida; là mia infelicità è così grande, che mi rende mie proprie le sventure altrui; vivete pur tranquillo sopra la mia onestà, e crediate che morirò prima di svelare ciò che voi affidaste alla mia amicizia.

La mia cara amica non è meno infelice di voi. Ella ha troppo buon senso per non distinguere le sue disgrazie, ma il suo cuore è troppo virtuoso per soffrirle a costo di qualunque sforzo superiore all'età sua, alla sua situazione; questa amabile ragazza è dotata di mille qualità, capaci di felicitare

un mortale, ma sarebbe forse Foscolo così indiscreto di accrescerle i mali? Ella si dice sposa . . . . . . e di un uomo (azzardo dirlo) agli occhi suoi noioso: e come cangiare in un momento lo stato di questa cara amica? Ah! mio barbaro destino, perchè non posso io addolcire le pene di ambedue, col sacrifizio del mio sangue? la mia morte renderebbe allora felici due amici a me cari egualmente, solo il mio marito sentirebbe qualche dispiacere, ma quest'idea poco mi tormenterebbe, quando la moral certezza di rendervi contenti potesse nelle ore estreme consolarmi.

Qual amica fedele riferii alla cara vostra i vostri sentimenti, con quella delicatezza che conveniva ad essa, e a me: non mostrò sdegno per voi, ma compassione; dissemi, che il suo stato esigeva da voi rispetto e pietà; il di lei padre già legato da una parola di onore, non poteva distogliere di eseguirla senza dei forti motivi; che se il cielo la rendesse arbitra di sua sorte, forse voi sareste il preferito; ma ciò è un sogno, contentatevi della sua amicizia, che essa vi promette per mia bocca, non accrescete per carità le sue pene, nè rendete più infelice una tenera fanciulla che merita la maggior felicità. Amico, perchè vediate quanto bramo la vostra pace, farò che essa scriva in questo foglio i suoi sentimenti, onde possiate conoscere quanto interesse prende il mio cuore per voi, e per l'amica vostra e mia; se Domenica volete, verrò *Lung'Arno*, e discorreremo di tutto quello che il vostro cuore desidera; io sono intanto la vostra amica vera

E. N.

La vostra delicatezza, la vostra onestà mi costringono a cedere alle premure della vostra e mia amica, per l'aggiunta di queste poche righe alla sua lettera. — Siate persuaso che non siete *solo infelice* . . . . . Vi prego di voler rispettare le circostanze . . . . . Vi assicuro di una vera stima ed amicizia: questi due sentimenti più durevoli d'*ogni altro* . . . . saranno incancellabili nel cuore della

Vostra

Lettera di Ugo Foscolo a Eleonora Nencini.

Ore cinque. — Io parto, mia cara, con l'amarezza nel cuore e col presentimento di non rivedervi mai più. — Spero

che quella divina fanciulla non sarà sdegnata con me, e che la sua compassione accompagnerà questo infelice nelle fiere disavventure che forse lo aspettano. E che mai potrà placare i miei mali ne' paesi dove non potrò nè vederla nè udirla? Unica mia occupazione sarà di piangerla sempre... giacchè l'ho perduta senza speranza.

Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No, no! ch'io mora nel mio dolore, innanzi che io le sia cagione di una lagrima sola. — Sono stato pure imprudente a confessarti la mia passione, e a dirti.... O mia buona amica! ti scongiuro con le lagrime agli occhi del più alto secreto. Abbi pietà della mia gioventù, delle mie sciagure e di questo mio povero cuore. Taci, se credi meglio, taci tutto: non isvelare una sola parola nemmeno a lei. — Sono pure un ragazzo! e non ho osato io stesso jer sera?... ed ella?... Oh! a questa idea io sento tutto, tutto quello ch'io perdo abbandonandola.

Ella è sposa.... — e se pure nol fosse, io non oserei mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore — ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro.

Addio, addio: perdonami. Ardi per carità tutte le mie lettere. Scrivimi. Fidati affatto nel *Niccolini*; consegnagli le risposte: presto.

Salutami mille volte quella divina fanciulla. Pregala di abbracciare il mio *Cecchino*, di baciarlo mille volte, e di asciugargli le lagrime che solo forse sparge su le mie memorie.

Domenica t'aspetto *lung' Arno*. Se io sarò a Firenze, vi andrò.

Scrivo pur male! Addio. — Ch'ella si fosse sdegnata? no, no. Tu mi dicesti ch'ella mi compiangeva, e che....

Addio, addio. Perdonami. Non ti scordare di me.

Io sono infelice; veramente infelice; non la vedrò più, forse.

Quante cose vorrei dirti! sono..., lasciami. — Fra mezz'ora si parte. Domani, chi sa dove...!

Il tuo amico.

P. S. Vorrei scrivere qualche cosa ancora. — Oh! se tu mi stessi qui, qui, dentro questo cuore creato all'afflizione... il mio nome non ti uscirebbe di bocca senza compiangermi.

Silenzio!

Non v'ha riparo. Io devo lasciarla. Ma fossi almeno certo.... Oh, come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore!

Lettera di Ugo Foscolo alla contessa Antonietta Arese. [1]

(Milano, 1801).

Io voglio scommettere cento contr' uno che voi vi siete dimenticata della magra e malinconica persona del povero Foscolo; e che saranno almen venti giorni che non vi è venuto su que' be' labbruzzi il mio nome. Dite davvero; voi non sapete se io sia vivo o morto; eppure quel che non ha potuto farmi un anno addietro la fame di Genova, me lo ha quasi fatto questo paese di *letame*, dove o convien morire, o al più al più vegetare. Insomma sono stato malato, e malato gravemente; e non credo di essere guarito, se non per bevere ancora più amaramente nel calice della vita, di cui veramente sono stanco. — Ma da parte la malinconia: che fate voi? Tutte le sere, io, tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate; e talvolta respiro e talvolta rido, e voi *birichina* sapete il perchè. Mi sta sempre sul cuore quella domenica mattina e quel *caffè* e *panera* e quel dromedario in sembianza d'uomo che ci ha fatto sempre la guardia... possa essere maladetto, e glielo dico di cuore. Ma che diavolo! voi volete lettere bene scritte, ed io vi trattengo con chiacchiere. Che vizio! è vizio di tutti e due: voi di non curarvi che dell'ingegno, ed io di non obbedire che al cuore. E' ci corre molto tra noi due; ma se voi siete per ciò felice, io nella mia perpetua infelicità sono sicuro almeno che niuno piange per me; e non so se la vostra coscienza possa dirvi lo stesso.

Insomma buona notte. Io vi mando un bacio, un solo bacio; e voi permettetemi di andarmene a letto per questa sera, con voi; e di pascermi delle care illusioni che consolano i sogni di un gramo convalescente.

E non è tutto illusione?

Il vostro UGO FOSCOLO.

---

[1] Stampata con parecchie mutilazioni, a pag. 18 del vol. I dell'Epistolario.

Lettera di Ugo Foscolo a Francesca Giovio. [1]

Domenica.

Sperava risposta al mio biglietto, ov' io per aver lumi alla mia condotta, vi pregava di narrarmi precisamente ciò che vostro padre vi ha detto. Se non mi avete esaudito per sospetti su la mia delicatezza, continuate nel vostro silenzio, e mi convincerete così ch' io d'ora in poi dovrò tacere per sempre. Ma il mio amore parlerà sempre per voi; e non sarà frenato che dall' idea del mio disonore, e della vostra infelicità. Addio.

Lettera di Francesca Giovio a Ugo Foscolo.

Martedì notte (27 giugno 1809 ?).

Sperava che tu mi conoscessi abbastanza, per credere ch' io non avrei mai abbracciata con gioia nessuna proposizione di matrimonio che mi separasse da te, allontanandomi per sempre da qui, ove t' ho conosciuto ed amato tanto! Ho resistito più volte a mio padre rifiutando questo partito, che mi conduceva per una strada di sacrifici troppo grandi, ma egli continuò ad insistere, e mi fece parlare da Benedetto, che fu testimonio del terrore che mi faceva una separazione così dalla mia famiglia! e la separazione della mia famiglia non era la più dolorosa per me. — Mio Padre intanto scriveva sempre al colonnello Vautré dandoci delle speranze per questo matrimonio, ch' io credeva finito affatto. Quando una mattina Papà mi chiamò nella sua stanza, e mi fece leggere molte lettere di Vautré con delle proposizioni per me assai vantaggiose, e mi disse molto seriamente ch' era omai tempo ch' io mi decidessi, e che non volendomi mai risolvere, io ritardava il matrimonio della Carolina, che non avrebbe mai fatto prima

---

[1] Alla piena intelligenza degli amori del Foscolo con la Giovio, e di questa e delle altre due lettere che vi si riferiscono, è necessario rammentare o rileggere la lunga e famosa lettera scritta dal poeta alla giovinetta il 19 agosto 1809 e stampata a pag. 296 e seg. del vol. I dell'Epistolario. — Le due lettere del Foscolo sono tratte dai mss. della Nazionale di Firenze, quelle della Giovio dalla Labronica.

del mio: ed io gli risposi, scriva pure al colonnello ch'io son contenta: Papà gli riscrisse subito, e mi mostrò la sua lettera, che cominciava così: *Nous avons vaincu, la jeune personne cède;* tutto ciò affine tu veda quanto m'è costato d'uniformare la mia volontà a quella di mio padre: — La mamma non mi parlò mai direttamente delle mie future nozze, m'accorsi però ch'essa non amava niente ch'io diventassi moglie d'un ufficiale, molto meno d'un ufficiale francese; ella avrebbe amato moltissimo di mettermi in casa Belgioioso, ma io, mio caro amico, ho sempre tremato di trovarmi nel paese ove tu dimori, moglie d'un altro. — Mi proposero degli altri partiti, ed io gli rifiutai, dicendo che preferiva Vautré, e lo preferiva per fuggirti, troppo amabile amico! Non vedendo più tue lettere al Papà, io credeva che tu m'avessi dimenticata, e forse non amata mai, quant' io t'aveva amato; e sperava di trovare una qualche sorta di felicità, unendo il mio destino a quello d'una persona, a cui devo della riconoscenza; ma t'ho riveduto oh! mio amico: t' ho riveduto più tenero di prima, e non ho più forze bastanti per desiderare ancora di fuggirti. Mi sembra che anche mio padre comincia a tremare d'abbandonarmi nelle mani d'uno straniero: e ne è una prova certa il non vederlo mai ad arrivare, non aspettando egli più che una lettera di Papà per venire quì. Sono già quasi otto mesi, che mi strascinano nell'incertezza, e mi pareva pure penosissima! ora sono ridotta a desiderarla sempre; l'unica mia consolazione è il poter dire, *forse* non arriverà. — Eccoti oh! mio caro amico, lo stato della mia vita, che sarebbe certamente molto meno infelice, se non vedessi l'anima tua straziata per mia cagione. Se tu sapessi quanta pena, quanta compassione mi facevi jersera vedendoti sempre gli occhi pieni di lagrime! Io non so com'abbia potuto reggermi in piedi, sentendo la tua mano che tremava nella mia sì fortemente; quante volte ho avuto il pensiero di dirti di trovarti in bastione, che dal giardino del Prefetto lo potevi, ch' io t'avrei aspettato tutta la notte in giardino; ma ho avuto il coraggio di tacertelo, ed è meglio così, perchè potrò rivederti senza arrossire, ed io spero di rivederti presto; questa speranza m'è necessaria. — Paolo farà l'*adresse* di questa lettera, che consegnerà alla posta come sua: ho stimato questo il miglior mezzo. — Addio, mio caro, mio solo amico; l'averti scritto ti sia una prova della mia stima, della mia amicizia, ch' io ti conserverò fino all'ultimo mio respiro. Addio, addio.

Lettera di Ugo Foscolo a Francesca Giorio.

Lunedì (21 agosto 1809).

Se voi aveste letta la mia lettera [1] col sentimento che me l'ha dettata, e se non avendola ancora lacerata, poteste rileggerla, vi accorgereste facilmente ch'io merito d'esser più compianto che accusato, e voi cessereste di dire che non siete amata che per compassione. Ma benchè persistiate nel vostro errore, e nelle ingiuste querele contro di me, io non mi pentirò di ciò che ho scritto: benedirò i tormenti tra' quali v'ho scritto; soffrirò senza lamentarmi, e forse per tutta la vita, il dolore del mio sacrificio; ma penserò sempre che io ebbi più a cuore la vostra pace che la mia felicità, e che al disonore ho preferite le mie lagrime secrete e che niuno omai potrà consolare. Malgrado la vostra ingiustizia, io vivrò amandovi, e morrò raccomandando l'anima mia alla vostra pietà e alla benedizione di mia Madre, ma l'anima mia non porterà rimorsi con sè, nè lascerò su le mie ceneri l'esecrazione dei vostri parenti. Il Cielo frattanto versi ogni bene sopra di voi e vi salvi dall'infortunio. Ma se diveniste orfana e povera, allora conoscereste quanto lealmente e teneramente il mio cuore ha giurato di amarvi. Addio.

NOTIZIE INTORNO A LUISA PALLAVICINI. [2]

Erasi un giorno la bella dama recata nella riviera di ponente a diporto, con una brigata di gentiluomini genovesi e di ufficiali dell'esercito, fra i quali è da supporre che non mancassero il Foscolo e gli altri poeti ognor disposti a rendere omaggio alla bellezza. Ma, nel ritorno, giunta a quel luogo che per manco d'abitazioni chiamano tuttavia il *Deserto*

---

[1] È quella del 19 agosto, di cui è detto nella nota alla precedente lettera del Foscolo alla Giovio.

[2] Dall'*Assedio e blocco di Genova* di L. T. Belgrano, in *Imbreviature di Giov. Scriba;* Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, MDCCCLXXXII.

di Sestri, il focoso destriero, su cui la Pallavicini venìa cavalcando, impennatosi a un tratto, sfrenossi a corsa precipitosa. Invano la misera, non potutasi liberare un pie' dalla staffa, gridava al soccorso, chè l'indomito corsiero la strascinava dapprima nel mare, poi tutta sanguinosa e come morta abbandonavala sulla spiaggia.

. . . .

Vanamente il gentile cantore *(Ugo Foscolo)* alzò la propria invocazione alle Grazie, perchè i *balsami beati* all'egra donna apprestassero; indarno piansero gli Amori, e indarno recarono fiori votivi all'ara

D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.

Fu giuocoforza, che il capo sfracellato venisse difeso da una calotta d'argento; ed il volto rimase deforme per modo, che a scemare l'orridità degli scomposti lineamenti, la stessa Luisa vi calò un fitto velo, e serbollo per tutta la vita, secondo attestano i non pochi che la conobbero e di lei si rammentano ancora.

. . . .

Luisa Pallavicini della quale, non senza fatica, ci piacque indagar le notizie, era nata in Genova il dì 21 gennaio 1772, da Antonio Maria Ferrari, casato fra' più antichi e ragguardevoli di Varese ligure, e da Angela Maschio, per nobiltà di aspetto e di carattere degnissima di venir comparata alle romane matrone. Il padre, seguitando le orme di un suo consanguineo, il quale nel culto della giurisprudenza erasi levato in altissima stima, sortendo altresì l'onore di un seggio nel Real Senato di Torino, aveva abbracciata la carriera delle leggi; e con fama di profondo giureconsulto teneva studio in Genova, dove nei primi anni dell'Impero Napoleonico sostenne parimente con lode l'ufficio di primo consigliere di Prefettura. Ma fu in Varese, nella parrocchia di S. Giovanni Battista, che il 25 di ottobre 1789, la Luisa, giovane di appena diciassette anni, si disposò al patrizio Domenico Pallavicini, già maturo oltre i quaranta, vedovo di Nicoletta Lagomarsini e discendente da un ramo della famiglia scaduto affatto dell'antica opulenza.

Mancava ai Ferrari il lustro di un titolo nobiliare, ma erano in compenso largamente provveduti di beni di fortuna;

e forse il Pallavicini invaghì più di questi che non dello splendore di una femminile bellezza. Aggiungono i vecchi, che l'ineguale connubio negoziasse il P. Francesco Pallavicini, preposito della Congregazione Somasca, ito in Varese a predicare la Quaresima; e invero, lasciando anche da parte lo zelo che dovea muovere quel religioso a procacciare un comodo stato al fratello, il Gorani rilevò appunto verso cotesto tempo come a Genova la maggior parte dei matrimoni si contrattasse da preti e frati; e lo Staglieno confermò testè l'osservazione, con largo sussidio di documenti. " Ce sont encore le prêtres et les moines (così il primo) qui arrangent la plupart des mariages; et les parens leur recommandent à cet effect les enfants qu'il veulent produire. . . . Mais on a remarqué que généralment ces sortes d'unions ne sont pas heureuses . . . . ".

Nè sembra che il matrimonio della Ferrari, passata dall'educandato delle monache di Santa Chiara di Massa alle nozze, facesse eccezione alla regola. Unico frutto suo fu una fanciulla, di nome Angela Maddalena nata il 9 aprile 1791, e andata poscia a marito, il 19 giugno 1813, con Giovanni di Gian Benedetto Agazzi, ricco proprietario del Varesino.

Dissi la Luisa uno splendore di bellezza; e ch'ella veramente fosse

> . . . . fra le dive Liguri
> Regina e diva,

può con facilità argomentarsi da due ritratti che già si custodivano nella casa degli Agazzi in Varese; donde li recò a Genova una egregia gentildonna, la quale con isquisita cortesia ci diede facoltà di esaminarli a nostro bell'agio.

L'uno di essi ritratti è un piccolo mezzo busto di profilo, a guisa di medaglione, scolpito a basso rilievo in avorio con diligenza maravigliosa. L'altro è in tela, di grandezza naturale; e l'illustre pittore Giuseppe Isola porta opinione che sia da attribuire al pennello di Francesco Scotto, vuoi pel disegno castigato a sufficienza, e vuoi per quella finitezza di esecuzione che l'artista ebbe in ispecie a contrarre, come bravo incisore ch'egli era e miniatore eccellente.

Anche in questo particolare potrebbe dirsi adunque privilegiata la Pallavicini: perchè se allora correva la moda del ritrarre le belle, erano però gli artisti da strapazzo quelli che

spesso delle immagini loro faceano aspro governo. Laonde il Ceroni augurava loro a buon diritto

> . . . . pennei migliori
> Che quelli onde volgar gotico stuolo
> Le ritrasse a dispetto degli Amori
> E ne bruttò su vilipesi quadri
> I sembianti volubili, leggiadri.

Svelto ed elegantissimo il taglio del corpo. La chioma *tra bionda e nera*, come la disse il Petracchi, e *a' nodi indocile*, come notò il poeta di Zante, è disposta nella guisa che dicevano alla *Titus;* e allacciata appena dalla classica *vitta*, scende, in due cascate di ricci, sugli omeri opulenti e sul petto, cui una serica veste color nanchino e a tutto scollo, con le rivolte *alla Carmagnola*, lascia scorgere a metà coperto da un bianco velo.

Dagli orecchi pendono sottili cerchioni d'oro; grandi e glauchi son gli occhi; il naso è aquilino, la bocca sorridente. Insomma basta uno sguardo a quel viso perchè s'intenda la verità di questa strofa del Foscolo:

> Armonïosi accenti
> Dal tuo labbro volavano,
> E dagli occhi ridenti
> Traluceano di Venere
> I disdegni e le paci,
> La speme, il pianto e i baci.

. . . .

Domenico Pallavicini morì in Genova il 19 marzo 1805, e venne tumulato nella chiesa di Santa Maria d'Oregina. Ma noi non sapremmo farci mallevadori, che proprio si debba intendere della Luisa quanto narra il Tribolati, laddove (scambiando il nome di lei in quello di *contessa Teresa*) ricorda come avesse lunghi e tempestosi amori con Tito Manzi. Ingegno fertile e pellegrino, il quale tenne cattedra di diritto criminale nella Università di Pisa; ed ebbe in Napoli gelosissimi ufficî da Giuseppe Bonaparte e da Gioachino Murat; accolse nella sua casa in Firenze la *Società letteraria di storia patria*, e dopo il 1815 aperse le proprie stanze a convegno degli esuli napoletani e dei liberali toscani, fra' quali il Niccolini, il Salvagnoli, Gino Capponi e giovanissimo ancora, Bettino Ricasoli.

Aggiunge pure il Tribolati, come dell'amata donna il Manzi avesse sempre viva e cara la ricordanza; e come per virtù della propria eloquenza ricuperasse da' masnadieri dell'Appennino un gemmato ritratto di lei, che gli posava costantemente sul cuore.

Sia di ciò comunque si voglia; non è men vero però, che se la Pallavicini perdette miseramente le grazie che le fiorivano il volto, serbò tuttavia quelle di uno spirito elettissimo, e n'ebbe d'avanzo per cattivarsi gli animi gentili. Basti, che non più giovane (anzi, diciamolo pure, a 46 anni) ispirò di onesto amore Stefano Prier; il quale, al 31 marzo del 1818, nella chiesa gentilizia di San Pancrazio celebrò con Luisa le nozze, cui non mancò neppure il tributo di poetici applausi.

Era il Prier un gentiluomo francese, capitato in Genova nel 1815 per sostenervi la carica di segretario al Consolato della sua patria; e fra noi s'acquistò fama di compitissimo cavaliere.

Abitarono gli sposi dapprima nel palazzo dei Brignole, ora Durazzo, ai *Quattro Canti di San Francesco*, poscia in quello che è tuttavia dei signori Gazzo allo *Scoglietto*, in contiguità della villa Rosazza; ed ivi appunto la vita dell'antica bella, confortata dall'assiduità delle pratiche religiose, si spense in sul mattino del 19 dicembre 1841. Il cadavere fu trasferito senza alcuna pompa alla vicina chiesa di Gesù Maria in Granarolo, volgarmente San Francesco di Paola, e tumulato in un sepolcro comune, lungo la maggior nave, quasi di prospetto all'altare di Nostra Donna Incoronata.

LA BARA DI NELSON.

Ai versi dei *Sepolcri* ove si parla della bara di Nelson il Foscolo appose questa nota: " L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè ".

Il poeta dovè riferire la notizia del fatto come correva ai tempi suoi: ma la verità è diversa; ed io, seguendo il consiglio

del mio amico Filippo Mariotti, reputo non inutile farla conoscere con le parole di un autorevole biografo del Nelson, W. Clark Russell. (*Horatio Nelson and the naval supremacy of England*, by W. Clark Russell. New-York-London, Putnam's sons, 1891.)

" Il vascello l'*Oriente*, scrive il biografo, si può, dicono, vederlo ancora riposare placido sul fondo verde e sabbioso del mare sotto il chiaro specchio delle acque della baia d'Aboukir, mentre il corpo del conquistatore riposa entro un pezzo del bastimento sotto la cupola della cattedrale di San Paolo.

Quando l'*Oriente* saltò in aria, una parte del suo albero maestro fu presa a bordo della nave *Swiftsure*. Le lodi prodigate al Nelson indussero il capitano di essa, sig. Hallowell, a ricordare garbatamente all'eroe ch'egli era mortale. E gli parve che niente sarebbe più adatto a ciò del dono di una cassa da morto. Ordinò pertanto che essa fosse costruita con un pezzo dell'albero maestro dell'*Oriente;* e pose una cura speciale perchè tutto il materiale che doveva essere impiegato nella costruzione appartenesse all'albero. Anche i ferramenti furono fatti con le caviglie tolte ai fianchi di esso: e quando il coperchio della cassa fu messo a posto, si adoperarono, per tenerlo fermo, gli speroni, invece di chiodi o di viti. Sul fondo della cassa fu incollata una carta, sulla quale era scritto: — Certifico io sottoscritto che tutte le parti di questa cassa da morto sono state fatte con legno e con ferro del vascello l'*Oriente*, raccolti per la massima parte dalla regia nave *Swiftsure* al mio comando. 23 maggio 1799. Ben. Hallowell —. Questo dono singolare fu accompagnato dalla lettera seguente: — Mio Signore, vi mando una cassa da morto fatta con una parte dell'albero maestro dell'*Oriente*, affinchè, quando sarete stanco di questa vita possiate essere sepolto in uno dei vostri trofei: ma l'augurio del vostro obbligatissimo servo Ben. Hallowell è che questo momento sia molto lontano —. Quando la cassa fu ricevuta a bordo della nave del Nelson, i marinai ne fecero le meraviglie, e n'ebbero anche un po' d'apprensione. — Avremo un bel da fare, disse uno di loro; l'ammiraglio ha intenzione di combattere finchè non sarà ucciso; e vuole essere rinchiuso in questa cassa. — Sarebbe curioso sapere in quali termini il Nelson rispose alla lettera del Hallowel: ma la risposta, se fu fatta per iscritto, non fu mai trovata. È certo però che il Nelson apprezzò molto il dono. Fece mettere la cassa, col coperchio

aperto, appoggiata alla parete della cabina, dietro alla sedia sulla quale sedeva per mangiare; finchè il suo servitore lo indusse a farla trasportare altrove, per risparmiare ai suoi visitatori le triste impressioni di quel mobile poco allegro. Un giorno mentre i suoi ufficiali stavano osservando quella cassa, egli esclamò: — Signori miei, voi potete guardarla quanto vi pare e piace, ma potete esser sicuri che non la darò mai a nessuno di voi —. È forse inutile avvertire che il Nelson fu veramente sepolto entro quella cassa da morto „.

TRADUZIONE INGLESE DI UN FRAMMENTO DEI " SEPOLCRI „.

The ashes of the great, o Pindemonte,
Lift to high deeds the lofty spirit, and make
Holy and lovely in the pilgrim's eyes
The place in wich they slumber. When I saw
The monument which holds the mortal dust
Of him who taught the monarchs how to wield
Their sceptres, and reveal'd to public view
The blood and scars of the unfortunate;
And his, who rear'd in Rome a new Olympus
Op to the skies: and his, whose eyes beheld
Beneath the ethereal vault unnumber'd worlds
Revolving, by the steadfast suns bright beams
Irradiated, whence the Briton learn'd
To track the paths of heaven, Blessed, I cried
Art thou, o Florence, by propitious breezes
Pregnant with life, and by the healing springs
Pour'd from the Appennines' summit at thy feet.
The cheerful moon gilds with her loveliest beams
Thy vintage smiling hills; while from thy vales,
With houses and with olive groves bedeck'd,
A thousand flowers send up their fragrancy.
And thou, fair Florence! wast the first who heard
Those songs by which the wandering Ghibelline
Appeased his ireful soul; and thou bestow'st

Language and parentage on him whose lips
Were sweet as were Calliope's; who threw
Around Love's naked limbs a delicate veil
Of spotless purity, and so restored him
To Cytherea's lap. But still more blest
Art thou, that in one sanctuary thou guard'st
Italia's glories, and perhaps her all
Since the ill guarded Alps, and fickle Fates,
Permit the invader's foot to tread her soil
And trample on her altars. But, if e'er
On Italy, and patriot minds, shall beam
One glimpse of glory, hither will they come
To draw their happy omens.
To these marbles
Vittorio came to seek inspiring thoughts:
Incensed against the partial gods, he wander'd
In silence by the Arno's lonely banks;
There, with admiring gaze, he look'd upon
The fields and laughing skies, and when no eye
Was fix'd on his, he banish'd all his cares,
Renounced his mood austere, and in his face
Hope, and a mortal paleness, shone together.
Eternity dwells with these mighty spirits,
And their dust breathes the patriot's fervour still.
Ah! yes, from their religious sanctuary
A God speaks out, and kindles in the breast
That Grecian virtue which amazed the Persian
At Marathon, when Athens fell his prey.
The mariner who sail'd the Eubean deep,
Saw shining helmets and contending swords
Sparkle and light the vast obscurity;
He saw funereal piles of fiery vapours
Blot the fair face of heaven, and warlike ghosts,
Girded with arms of iron, seek the fight:
And, 'midst the silent horrors of the night,
He heard tumultuous sounds and braying horns,
And trampling steeds with unrelentig hoofs,
Tread on the dying warrior's helms; and hymns,
And weeping, and the fatal Sister's song.

(dall'*European Review*, del giugno 1824).

LETTERA

con la quale Giovita Scalvini inviò nel 1818 al Direttore della "Biblioteca Italiana" alcuni frammenti delle "Grazie".

Mio carissimo,

Mi è venuto alle mani l'autografo d'alcuni versi di Ugo Foscolo, e sono entrato nel pensiero di mandarveli, onde, se vi par bene, li vogliate pubblicare nella vostra *Biblioteca*. Sono squarci di alcuni *Inni alle Grazie*, che l'autore intendeva indirizzare al Canova, come a quello che già mostrava l'animo devoto alle tre Dive effigiandole nel marmo. E il poeta parve sperare che la voce delle Muse potesse infonder nuovo valore nella mente dell'artefice. Se non che il Canova trasse poi di per sè a compimento l'opera sua, e mostrò l'inspirazione divina. Ma io non so se l'innografo terminasse mai i suoi versi, o se nella tempestosa ed errante sua vita smarrisse anche la parte ch'io ne tengo. Di che dubitando, vorrei, che voi gliela conservaste colle stampe. Nè certo, aderendo al mio desiderio, derogherete a quel savio divisamento di non voler far luogo nel vostro dotto giornale, se non a quelle poesie che superano mediocrità. Perocchè se questa che vi offro è lontana da quella perfezione che fa ammirabili gli altri versi dello stesso scrittore, non pertanto credo che anche in questi troverete un non so chè di splendido: e vi sarà avviso (perch' io parli in queste materie poeticamente) che l'alto ingegno abbia lasciato pur quivi il suo vestigio. E ne traluce come da quelle sculture che il divino Michelangelo non volle compiere, e che pure recano maggior diletto che non le compitissime dell'Ammannato e del Bologna. — Tuttavia sì per non averci a rissare con genti sottili, e vederle compiacersi del trionfo; e sì per non dare materia di querele al signor Foscolo, il quale certamente non vorrebbe cercar gloria di così tenue ed imperfetto lavoro, parmi opportuno che questi versi sieno offerti al pubblico, come dettati senza studio veruno, e solo per raccogliere quelle scomposte immagini che occorrono alla fantasia nel primo concetto. — Così confido che l'autore non si vorrà dolere nè di voi, nè

di me; e vie meno poi se porrà mente, ch'io non avrei senza sua volontà usato arbitrio alcuno nelle cose sue, se avessi saputo ove volgermi per interrogarnelo; e che voi vi terrete obbligato di non tacere tutto ch'egli vi vorrà a questo proposito significare. — Ma niun aspro lamento, ripeto, egli certo vorrà fare; perchè conoscerà, non per irriverenza alla sua fama pubblicarsi questa poesia, ma sì bene per la stima grande che fassi d'ogni cosa di lui; e per contentare di alcun modo il desiderio ch' è universale, e che da più tempo ei lascia vôto, di veder qualche frutto di un chiaro ingegno che tanto onore ha fatto e lasciò speranza di fare all' Italia. — E, se di meglio non abbiamo, doveansi lasciar ire smarriti anche questi versi, perchè pochi ed incolti? Che se per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo; e se ne dia anche compiuti cotest' *Inni alle Grazie,* io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà perciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell' intelletto trovi prontissime le prime forme delle immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all' intenzione dell'arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati, che soddisfarebbero gl' ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di quei mutamenti, troveranno forse di per sè stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

Ma ad ogni modo, ancorchè questo lungo giro di parole potesse parer fatto a solo fine di onestare l'arbitrio ch' io mi tolgo, non potrà però l'autore non conoscere, che qui hassi di lui quella sollecitudine e quel desiderio, ch' ei mostra di non avere, non dirò della patria, ma di quelli che lo amano ed onorano. Vivete felice e memore dell'amico vostro.



INDICE

PARTE PRIMA.

Poesie liriche e satiriche

PUBBLICATE E RICONOSCIUTE DALL'AUTORE.

PARTE SECONDA.

Frammenti del Carme Le Grazie.

FRAMMENTI LICENZIATI ALLA STAMPA DALL'AUTORE.

FRAMMENTI DAI MANOSCRITTI.

PARTE TERZA.

Poesie postume, traduzioni minori e imitazioni.

PARTE QUARTA.

Versi giovanili e dell'adolescenza

RIFIUTATI DALL'AUTORE.

